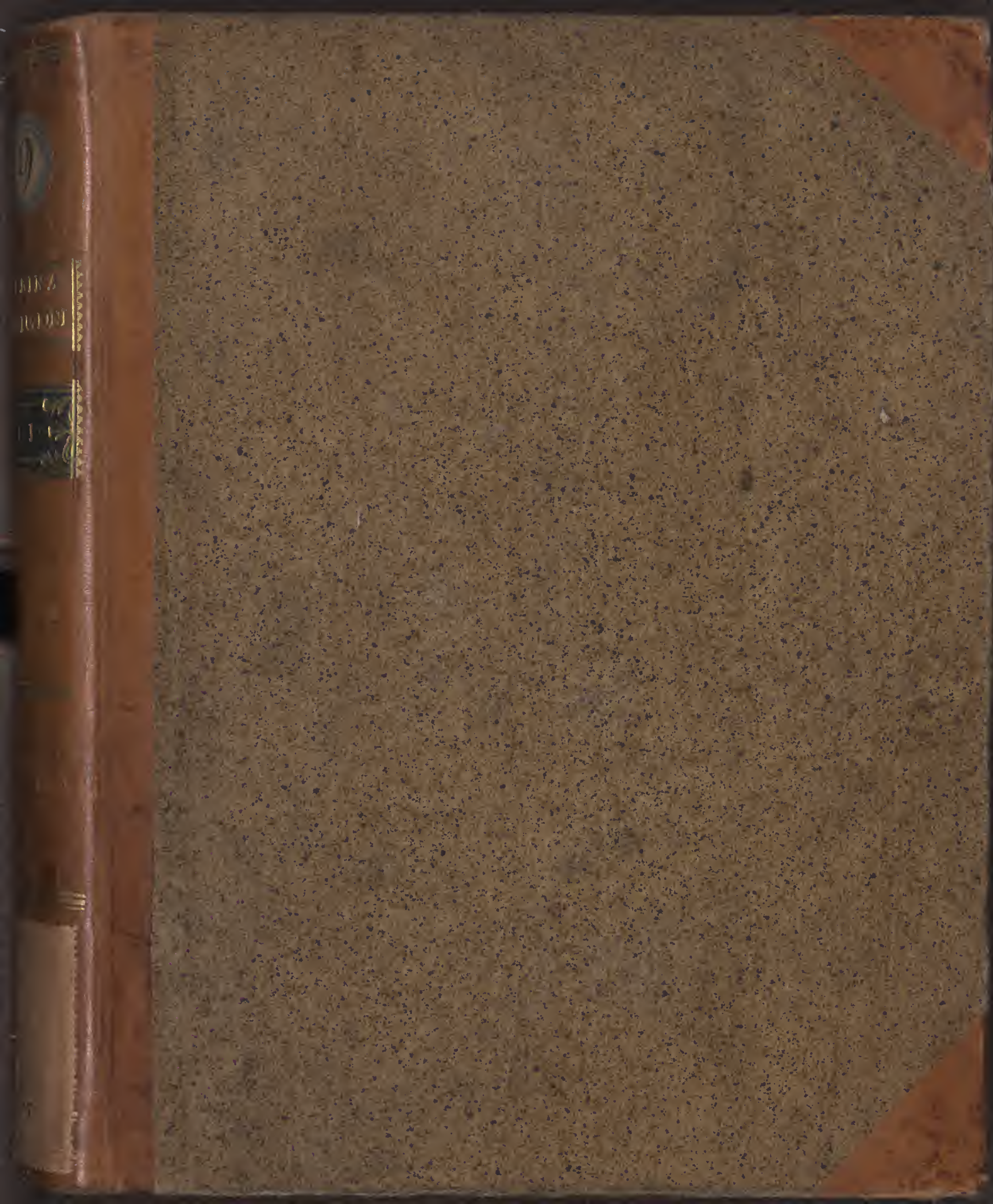
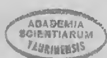



REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
53.405

RIVOLUZIONI

D' ITALIA.

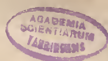


DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI CARLO DENINA

VOLUME SECONDO.



TORINO

APPRESSO I FRATELLI REYCENDS

MDCCLXIX.

INDICE DE' LIBRI E CAPI

che si contengono in questo secondo volume.

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

LIBRO DECIMOTERZO

LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO

CORREZIONI.

Pag.	Lin.		Leggi
59.	22.	un migliore ſcrittor	un non migliore ſcrittore
Ivi in marg.		*Giroldi*	*Valeriano Caſtiglione*
358.	29.	marina	marinería
368.	12.	Caſtel di Caſtro	Caſtel di Caſtro detto Cagliari

D'ordine del Reverendiſſimo Padre Maeſtro Vicario del Sant' Officio ho letto con attenzione il ſecondo volume *delle Rivoluzioni d' Italia*, cioè dal libro nono ſino al decimoſeſto incluſivamente, e non vi ho ritrovato coſa alcuna contro la ſanta Fede, e buoni coſtumi. In fede. S. Michele Torino 12. Marzo 1769.

Fr. Romualdo di San Giambatiſta Trinitario Scalzo Conſultore del Sant' Officio.

Attenta ſupradicta atteſtatione imprimatur. Fr. Ioannes Dominicus Piſelli Ordinis Praedicatorum, S. T. M., Vicarius Generalis Sancti Officii Taurini.

V. Coſta pro D. Sicco LL. AA. P.

V. Si permette la ſtampa. Galli per S. E. il signor Conte Caissotti di Santa Vittoria Gran Cancelliere.

DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRO NONO.

CAPO PRIMO.

Vaſti diſegni di Arnolfo dopo la morte di Carlo il Groſſo: Berengario, primo di queſto nome, ed altri Principi d' Italia aſpirano al regno:

La Lombardia, e quaſi l' Italia tutta travagliata da guerra civile, e molte provincie devaſtate dagli Ungheri; altre non meno crudelmente ſaccheggiate da' Saraceni; Principi Tedeſchi venuti a regnare in Italia, ſenza migliorarla, o difenderla; le sante ſedi de' veſcovi, e quella ſpezialmente di Roma *, profanate da ſimonie, ſconvolte e lacerate da ſciſmi, e da violente uſurpazioni, e da donneſche tirannidi bruttamente avvilite; le chieſe predate e diſtrutte; la monaſtica e clericale diſciplina dimenticata e negletta; le lettere del tutto ſpente; l' arte del viver civile inſelvatichita, ſono gli avvenimenti, che ci preſenta la ſtoria Italiana del ſecolo decimo. Ma non

* *Quam foediſſima Eccleſiae Romanae facies, quum Romae dominarentur potentiſſimae aeque ac ſordidiſſimae meretrices! Quarum arbitrio mutarentur ſedes, darentur Epiſcopi, & quod auditu horrendum & inſandum eſt, intruderentur in ſedem Petri earum amaſii pſeudo-pontifices, qui non ſunt niſi ad conſignanda tantum tempora in catalogo Romanorum pontificum ſcripti.* Baron. *an.* 912 *n.* 14. Odorico Rinaldi ripete in più d' un luogo gli ſteſſi lamenti. Il Mabillon, che fece anche un ritratto del cattivo ſtato, in cui giaceva l' Italia nel ſecolo X., oſſerva, ' che in altre provincie d'occidente il ſol di giuſtizia ſpandeva raggi più chiari e ſereni'. *Praef. in ſaec. 5 Benedict.*

però ogni cosa sì disperata, che dalla confusione e dalla desolazione delle contrade Italiane qualche poco di bene non ne uscisse: il che fu il principio di molte repubbliche, le quali fecero rifiorir il commerzio e l'arti in Italia, e l'introdussero fuori di essa, e diedero nuova faccia a questo paese. Per ridurre a forma di storia ordinata e continua le scarse ed oscure, e spesso tra se contrarie notizie, che gli scrittori di que' tempi ci tramandarono, uopo sarebbe trascorrere in dissertazioni, per verificare, ed accertare le cose dubbie, e conciliare i racconti, che paiono o ripugnanti tra loro, o discordanti da ciò, che si può ricavare dalle carte e dai diplomi, che si sono in sì gran numero da un secolo in qua tratti fuori da tanti archivi di chiese, di monasteri, di nobili famiglie. Ad effetto però d'alleviare il fastidio, che un tal metodo recherebbe ai più de' leggitori, lascieremo d'andare tratto tratto riprovando le favole e gli abbagli che presero gli scrittori de' secoli barbari, o i compilatori di storie, che fiorirono ne' due passati secoli, e seguiteremo, in quanto s'apparterrà al disegno di questi libri, la critica assai bene uniforme del celebre annalista Muratori, del Sassi chiosatore del Sigonio, e del Fiorentini nelle sue memorie della contessa Matilde, opera laboriosa ed esatta, che servì di scorta a tutti coloro, che presero nel presente secolo a trattare le antichità Italiane de' mezzi tempi. I quali tre scrittori camminano per lo più d'accordo nel rigettare, o approvare le narrazioni, che ci presenta la tanto imperfetta storia di questi tempi.

Alla morte di Carlo il Grosso si trovavano, oltre ad un suo bastardo, di cui abbiamo parlato di sopra, altri due discendenti maschi del legnaggio di Carlo Magno. Questi furono Carlo il Semplice figliuolo di Lodovico il Balbo, e Arnolfo bastardo di Carlomanno Re d'Italia, e di Baviera. Carlo il Semplice, che già per la sua tenera età era stato escluso dalla successione paterna, allorchè fu chiamato al regno di Francia il suddetto Carlo Grosso, si vide ancora, dopo la costui deposizione, posposto al conte Eudes, o Odone, fratello di quel Roberto II. duca, da cui si propagò la terza schiatta de'

Re di Francia, che fino ad oggi si mantiene felicemente sul trono. Ma Arnolfo, che in età vigorosa già regnava con titolo di duca nella Carintia, non si lasciò nella caduta di Carlo il Grosso fuggir di mano quella parte dell' imperio Francese, che più gli potea con qualche particolar titolo appartenere; e coll' armi in mano si fece immantinente riconoscer Re di tutta la Germania. Nè di questo si contentò Arnolfo, ma voltò l'occhio e alla Francia, e all'Italia, risoluto di far ogni sforzo, per sottoporre al suo dominio queste provincie. Come dal canto di Francia gli fallisse il disegno, non è qui luogo di raccontarlo. Anche in Italia Arnolfo trovò in sulle prime ogni cosa disposta a contrastargli: perciocchè i signori Italiani tanto erano lungi dal volere uno straniero, e Tedesco, e bastardo per lor sovrano, che quasi non contenti di ritenere appresso di se il dominio d' Italia, pretesero ancora d' occupare provincie e regni di là dell' alpi. Oltre ai principi Longobardi di Benevento, i quali piucchè tutt' altro signor Italiano avrebbero potuto aspirare ad occupar questo regno, se nella fine del nono secolo le cose di quel ducato non fossero state in grandissima decadenza e scompiglio, tre altri duchi o marchesi erano in Italia, che grandemente superavano gli altri di credito e di potenza, così per l' estensione de' lor governi, come perciocchè vi erano le loro famiglie per lunga successione di padre in figlio già stabilite a guisa di principi. Questi erano Berengario duca del Friuli, Guido di Spoleti, e Adelberto marchese di Toscana. I due primi erano d' origine Francese, e Berengario era anche congiunto di sangue coi Reali di Francia, siccome nato di Gisla, o Gisila figliuola di Lodovico Pio, sposata ad Eberardo duca del Friuli. A costoro serviva d'esempio, e di stimolo per tentar cose nuove, il vedere come tra' baroni Francesi molti si fossero renduti sovrani, e preso il titolo di Re nelle provincie, di cui avean prima avuto il governo, avessero con maggior pregiudizio del legittimo successore occupata la stessa corona di Francia, e posto perciò tutto il regno in grande confusione e disordine. Ma Adelberto si contentò di restar nella sua Toscana, e di favo-

rire i disegni degli altri due, per fare, che il regno d'Italia più non passasse in mano di stranieri. Guido, e Berengario detto da' cronisti Toscani Berlinghieri, presero tra loro questo accordo, che Berengario fosse creato Re d'Italia, e Guido an-
AN. 888. dasse a prendere la corona di Francia, dove la fazione contraria al conte Odone lo invitava. Così Berengario diede principio ad un lungo regno, pieno per altro di tante fortunose vicende, che appena egli potè goderne per brevi intervalli qualche buon frutto. Non si era ancor liberato da un concorrente per la partenza del duca di Spoleti, che gli fu bisogno ripararsi da un altro assai più potente avversario, che già moveva per venirgli addosso. Arnolfo Re di Germania, benchè non gli succedesser le cose, come s'era avvisato, uscito pur nondimeno con qualche acquisto dalle imprese che fece in Francia, avea preso il cammino d'Italia, conducendo seco grandi forze per mettersi in possessione d' una sovranità, ch'egli credeva molto bene appartenergli. Berengario, temendo di non potersi schermire dall' armi Tedesche, e forse già sospettando del ritorno di Guido, nè volendo finalmente trovarsi impacciato in doppia guerra, prese per espediente di presentarsi al Re Germanico, e con una specie d'omaggio riconoscerlo suo superiore; col qual fatto egli ottenne pace, e Arnolfo se ne tornò in Lamagna. Frattanto Guido già avea conosciuto per pruova, con che vana speranza si fosse mosso d'Italia, dove avea pure qualche provincia obbediente e divota, per andar a cercare un regno in paese lontano fra genti, che non si doveano presumer disposte di buona voglia a starsene sotto la signoria d'un Italiano. Non solamente egli trovò in Francia, ed in Lorena, dove spezialmente eran dirizzate le sue mire, il partito contrario a quelli, che lo avean chiamato, assai bene in istato di resistergli; ma tutta la nazione generalmente, come quella, che fu sempre, quasi per proprio e natural carattere, elegante e gentile, cominciò subito a notare in questo nuovo pretendente qualche strettezza e meschinità di trattamento; il che fece voltare in disprezzo quell' affetto, che gli portavano.

Fu dunque costretto il duca Guido a ripassar le alpi, e non soffrendogli l'animo di ritornarsene a signoreggiare un sol ducato, e molto meno di viver privato e soggetto, dacchè avea già innalzato le idee a maggiore stato, ed a corona Reale, deliberò di muover l'armi contro Berengario, non ostante il preceduto accordo d'amicizia e di pace, e levargli lo scettro. Nella prima giornata la fortuna non gli fu favorevole; e i nuovi trattati, che dopo quel primo fatto d'arme si misero in campo, andarono a vuoto. Rifatto però il suo esercito, (o fosse ciò con qualche aggiunta di gente Francese, che facesse venir in Italia, o col tirare a se alcuni de' capitani e vassalli, che avean giurato obbedienza a Berengario) si venne alla seconda battaglia, dove riuscì a Guido di vincere e sterminar i nemici; sicchè Berengario cedendo alla rea fortuna si ritrasse nel patrio governo suo del Friuli, dove, fortificatosi in Verona, potè, con qualche sicurezza aspettar più opportuno tempo da riacquistar il perduto.

Guido entrato in Pavia, città tuttavia capitale del regno Italico, vi fece venire tutti i vescovi della provincia, e quelli che o per sincera volontà verso di lui, o per timore della sua potenza vollero da altre parti d'Italia intervenirvi; i quali solennemente a modo di sinodo congregati lo elessero a Re, e signor loro. Gli atti di questo sinodo Pavese furono lungamente conservati nel monastero di san Colombano in Bobbio, e pubblicati dal Muratori nell' immortal sua raccolta delle cose d'Italia: piccolo, ma prezioso monumento per convincere gli odiatori d'ogni spirituale autorità, che ne' secoli anche più barbari, per quanti disordini sieno trascorsi nella disciplina ecclesiastica, il poter de' vescovi nondimeno tirava il più delle volte al sollevamento della parte più debole, e al mantenimento della giustizia non mai troppo sicura dalla violenza de' più potenti. Accenniamoli qui brevemente, giacchè servono ad un tempo stesso a dimostrare come la potenza dei Re d'Italia fosse limitata da' vescovi, e per quali motivi quel sinodo pretendesse di dover eleggere un nuovo Re, vivendo e regnando Berengario I. Ne' primi sei capitoli si propone co-

Rer. Ital. scrip. tom. 2 post pag. 416.

me per condizione neceſſaria, e fondamento dell' elezione, che s' avea da fare, che il Re debba conſervare l' immunità, e i dominj della chieſa Romana, e i diritti de' veſcovi: che non debba inquietarli, nè ſturbarli nell' eſercizio delle loro funzioni, e della giuriſdizione *coactiva* verſo i violatori della legge di Dio. Ne' quattro ſeguenti capitoli ſi ſtabiliſce e preſcrive, che gli uomini plebei, e tutti i fedeli ſieno laſciati vivere ſecondo le proprie leggi; che non ſi eſiga violentemente da loro oltre a quello, ch' è di ragione, minacciando di ſcomunica i Conti, o reggitori delle città, i quali o opprimeſſero i ſudditi, o aiutaſſero, o non caſtigaſſero i commettitori d' ingiuſtizie, e di violenze; che i *palatini*, o famigliari di Corte ſi contentino de' loro aſſegnamenti, e i baroni del regno paghino a giuſto prezzo ciò, che prendono in occaſione di traſportarſi da un luogo all' altro, per intervenire a quelle aſſemblee giudiziarie, che ſi chiamavano *placiti*, o *malli*, e non rapiſſero ciò che loro tornava a grado, nelle città, e nelle ville, per dove paſſavano. Medeſimamente alle genti d' arme, che venivano nel regno da provincie eſtranee (probabilmente di Germania, e di Francia) ſi fece ſevero divieto, perchè più non andaſſero predando e rubando i nazionali, come uſavano di fare pur troppo frequentemente; e lo ſteſſo divieto fu fatto a coloro, al cui ſoldo e comando venivano queſte genti ſtraniere. Quindi ſulla promeſſa, che faceva Guido di oſſervare i ſuddetti capitoli, e di protegger la Chieſa, dichiararono i padri di eleggerlo a Re, eſprimendo però ancora i motivi di procedere a queſta elezione, non oſtante l'ubbidienza, che contro voglia, e per minaccie s' era promeſſa ad altri, che furtivamente, e con fallaci perſuaſioni gli aveano tirati al loro partito. Significavano con ciò manifeſtamente l'elezione già fatta della perſona di Berengario. ' Per queſti riguardi, conchiude il concilio, noi lo abbiamo ſcelto al governo del regno, e con tutto lo sforzo ci ſiamo accoſtati a lui, ordinandolo da queſt' ora innanzi per comun conſentimento in signor piiſſimo, ed eccellentiſſimo Re'. Ancorchè non ſi trovaſſe a queſto concilio

Plebei homines, & univerſi Eccleſiae filii ſuis utantur legibus ex parte publica. *Synod. Ticin. cap. 7. ubi ſup.*

Ibid. cap. 10.

Ibid. cap. 11, 12, & 13.

papa Stefano V., egli andò per altro d' accordo coi vescovi della Lombardia nell' esaltamento di Guido; e pare che lo invitasse eziandio in Roma a prendere la corona imperiale. Certo è, che questi o chiamato o spontaneamente v' andò, e che fu in Roma proclamato Augusto l' anno 891, e da AN. 891.
Stefano V. fu incoronato. Ma morto in quell' anno medesimo questo pontefice, si disposero le cose a nuove agitazioni e mutazioni di stato per tutta Italia. A successore di Stefano fu eletto Formoso vescovo di Porto, non meno rinomato a' suoi dì per la dottrina, che famoso nella memoria de' posteri per le contrarietà e persecuzioni, ch' ebbe a sostenere nel grado di vescovo e di legato apostolico, e nell' atto del suo esaltamento alla sede Romana, e nel corso del suo pontificato, e con inaudito esempio ancor dopo morte. Formoso, fin da quel tempo che si trovò in Francia legato nel pontificato di Gioanni VIII. svisceratto Francese, avea mostrato inclinazione alla casa Reale di Germania, ed in luogo di Carlo Calvo avrebbe voluto imperador Carlomanno. La riputazione di savio e valoroso Re, che Lodovico il Germanico, fondatore del regno Tedesco, s' avea acquistata nel suo lungo governo, e la virtù, che si conobbe in Carlomanno dopo quel primo impeto giovanile, che gli fece impugnar l' armi ribelli contro il padre, tutto questo avea dovuto guadagnar l' affetto delle persone bene intenzionate verso i principi di quella famiglia. Neppur Carlo il Grosso dello stesso legnaggio, dalla sua debolezza in fuori, non avea dato ai papi materia di lamentarsi. D' altra parte la novità de' regnanti Italiani; la picciolezza dello stato ereditario e proprio, che possedevano, e che eran pur soliti per innanzi di tener come in feudo rilevante da' posteri di Carlo Magno; finalmente il fastidio, che più d' una volta avean dato ai pontefici i duchi di Spoleti, doveano far poco cara a Formoso, uomo avveduto e di buona mente, l' elevazione di que' duchi. Con tutto questo non che Formoso potesse ne' primi mesi del suo pontificato bandir la guerra, ed opporsi di presente alla grandezza di Guido, ma egli fu costretto di coronar anche

Lamberto figliuolo di lui, che il padre si volle far collega nell' imperio. Per la nuova dignità imperatoria conferita a lui, ed assicurata in certo modo nella sua casa per l' associazion del figliuolo, Guido cresceva non meno di fasto, che di potenza, e Berengario vie più abbattuto temeva d' essere affatto oppresso. Il papa era disarmato; e gli altri baroni mal affetti a Guido non ardivano mostrar l' odio loro. Non si potea d' altronde, che di Germania sperar aiuto per abbattere cotesti novelli imperadori. Per la qual cosa Berengario raccomandatosi alla protezione del Re Arnolfo, di cui già una volta si era fatto vassallo, ottenne da lui un valido rinforzo al suo partito.

CAPO SECONDO.

Spedizioni di Arnolfo in Italia; suoi vari successi, e fine: Berengario rimane solo nel regno.

Ma le genti, che mandò Arnolfo sotto la condotta di Zuendebaldo suo figliuol naturale, benchè mettessero qualche argine agli acquisti di Guido, tuttavia dopo aver fatte cattive pruove sotto Pavia, dove l' aveano assediato, se ne tornarono in Baviera, onde s' erano mossi, e lasciarono a Guido più voglia che mai di perseguitare, e stringere il suo nemico, e, per lo sdegno concepito a cagion della chiamata de' Tedeschi, tiranneggiar gl' Italiani più duramente. Ma Berengario portatosi in persona da Arnolfo, e secondato dagli inviati del papa, e d' altri signori Italiani, o aperti od occulti nemici di Guido, persuase quel Re, che venisse egli stesso col nerbo delle sue forze a cacciar di stato i due Spoletini Guido, e Lamberto, a' quali in quell' occasione non fu risparmiato il titolo di tiranni. Venne pertanto Arnolfo con forte armata in Italia, e prese con ostinato assalto la città di Bergamo, città forte, e fortemente difesa dal conte Ambrogio, che

allora n' era governatore. La crudeltà, ch' egli usò verso i difensori, recò tale spavento alle città, e ai conti, o governatori di quelle, che senza indugio si videro i più ragguardevoli signori prestare omaggio al vincitore, e in poco di tempo tutta quasi la Lombardia fu a divozione de' Tedeschi, benchè fossero venuti piuttosto come ausiliari di Berengario, che per far imprese, e conquisti a nome loro. Restava verso le alpi il castello d' Ivrea, dove il marchese Ansgero si teneva assai forte, e con buon presidio di uomini Provenzali mandatigli da Rodolfo re di Borgogna. Pare da qualche diploma, che Rodolfo sia entrato alla fine anche in Ivrea; ma non si può accertare, se il castello venisse in poter di lui. Ben sappiamo, che sì per altri antichi odj, sì per dispetto, che ebbe di trovar genti del re Rodolfo in Italia in aiuto de' suoi nemici, mandò contro di lui in Borgogna il suo figliuolo Zuendebaldo, in mentre ch'egli ricondusse in Germania l'altra parte del suo esercito, che per la fame, per la diversità del clima, e per qualche insolita intemperie avea fieramente patito in Lombardia. Morì in questo mezzo l' imperador Guido; onde pareva, che Berengario tra per la potenza di Arnolfo, e la fanciullezza di Lamberto già collega, e poi successor di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo, il quale pensava molto bene di ritenere per se il regno d' Italia, non solamente non lasciò a Berengario quella parte d' autorità e di potere, che gli avea dato a sperare, ma, per quanto apparisce dagli annali di Fulda, lo confinò fuori d' Italia, o almeno lo vi lasciò in basso stato. Questi imitando dal canto suo l' infedeltà di Arnolfo, in vece di portarsi da buono e leal vassallo, come avea proposto di voler fare nel chieder da lui soccorso, diedesi a menar pratiche con Adelberto marchese di Toscana, a fine di liberarsi l' uno e l' altro dalla soggezion de' Tedeschi. Nè intanto stava neghittosa la vedova imperadrice Ageltruda, madre del giovane imperador Lamberto, anzi con maschio valore si adoperava a sollevarne il partito. Ma cotesti principi Italiani, Berengario, Adelberto, e Lamberto augusto con Ageltruda sua madre avea-

Apud Murat. antiq. Italic. dissert. 21, & ad an. 894.

Ap. Freer rer. Germ. script. tom. I.

no gl' intereſſi troppo contrari, ed oppoſti gli uni agli altri; e ciaſcuno per ſe poco riparo potea fare alla potenza d' Arnolfo. Era in queſto tempo papa Formoſo perſeguitato fieramente da Sergio ſuo competitore al papato, al cui partito s' erano accoſtati tanto il marcheſe di Toſcana, quanto l' imperadrice Ageltruda; però non avea migliore ſcampo, che la venuta d' Arnolfo. L' invitò adunque nuovamente a Roma a prender la corona imperiale. Ageltruda ſentendo, che Arnolfo s' avvicinava, e non avendo forze ſufficienti da contraſtargli l' entrar in Roma, fuggì a Spoleti. Arnolfo fu da Formoſo incoronato, e dati alcuni ordini in Roma ſi moſſe a perſeguitar la vedova imperadrice. Narra la ſtoria, forſe più veriſimile che vera in queſto particolare, che la vedova imperadrice non potendo reſiſtere a forza aperta ad Arnolfo, ricorſe a' tradimenti ed alle frodi, facendogli dare in qualche cibo o bevanda un lento veleno, per cui caduto infermo d' un male, che fu allora creduto paraliſia, dovette penſare alla propria ſalute, anzichè alla rovina de' ſuoi nemici. Stimando l' aria di Baviera più ſalubre, s' affrettò di paſſar le alpi, e per la via di Trento tornoſſene al ſuol natío. Non ebbe già in animo per tutto queſto di abbandonare il dominio d' Italia; che anzi laſciò luogotenente in Milano un Radoldo ſuo figliuol baſtardo.

Liutpr. hiſtor. lib. 1 cap. 2. Ermann. Contract. ap. Murat. an. 895.

Partito Arnolfo, non iſtette guari Lamberto auguſto a prender per forza Milano, e coſtringer Radoldo a ritirarſi in Germania. Allora i principi Italiani cominciarono a penſar daddovero al proprio intereſſe, che era l' unione fra loro ſteſſi. Lamberto, e Berengario venuti a colloquio, poſero fine alle lor gare, e ſi diviſero il meglio che poterono le provincie del
AN. 897. regno Italico. Anche Adelberto duca di Toſcana non meno ricco e potente, che ſi foſſero i duchi del Friuli, e di Spoleti, fu chiamato a parte di quell' accordo. Se un tale triumvirato foſſe durato lungamente, avrebbe l' Italia potuto goder la pace di dentro, e temer poco gli aſſalti di fuori. Ma non paſsò appena un anno, che per gli ſtimoli della vanità e della boria donneſca cominciò a diſturbarſi un sì lodevol concerto. Il duca di Toſcana avea per moglie una

figliuola di Lottario re di Lorena, la quale riſcaldata, come di tante altre ſi legge in ſomiglianti caſi, dal penſiero d'eſſer generata di ſangue Reale, non potea comportare, che il ſuo marito foſſe da meno di Lamberto, e che a coſtui ſi laſciaſſe portar corona imperiale. Infeſtato dunque Adelberto da queſte domeſtiche tentazioni, ſi ſollevò contro Lamberto. Il ſucceſſo mal corriſpoſe alle alte idee di lui, e della moglie: perchè laſciatoſi cogliere con poca gente, mentre per andar a caccia s'era imprudentemente diſcoſtato dalle ſue genti, fu da' nemici fatto prigione. Il vantaggio, che riportò Lamberto per queſto fatto, poteva di leggieri cagionare un'altra guerra civile tra lui, e Berengario per le nuove pretenſioni di Lamberto, ſe non che queſto giovane imperadore, per un'imprudenza di genere diverſo da quella del marcheſe di Toſcana, perdè in quell' anno ſteſſo il regno, e la vita. Teneva egli tra' ſuoi più intimi famigliari un certo Ugo, figliuolo del conte Magnifredo, a cui, per avere con ſomma coſtanza e fedeltà difeſo Milano a nome di Arnolfo, avea fatto tagliar la teſta con più collera che giuſtizia. Credette poi Lamberto di riconciliarſi il figliuolo di Magnifredo col riporlo nella carica, e nel grado del padre. Ma chi non è da ignoranza delle coſe del mondo, o da qualche forte paſſione abbagliato, conoſce aſſai bene, che rariſſime volte i nuovi, o i vecchi benefizi compenſano le fatte ingiurie, e ſchiantano dal cuore dell' offeſo il deſiderio della vendetta. Andava Lamberto ſpeſſo a caccia in alcuni boſchi chiamati di Marengo, luogo non lontano da quello, dove fu poi edificata Aleſſandria. Avvenne, che, ſmarriti o laſciatiſi addietro gli altri cortigiani, che lo ſeguivano, ſi trovò ſolo col conte Ugo; il quale vedendoſi un sì bel deſtro di vendicar la morte del padre, *Liutpr. lib. 1 cap. 12.* ammazzò l'imperadore; e lo fece con tanta cautela, ch'egli potè far credere per lungo tempo, che Lamberto caduto da cavallo foſſe ſtato sbranato da un cinghiale.

Così rimaſto Berengario ſenza queſto rivale, non ebbe molto a penare per farſi riconoſcere ſolo padrone del regno Longobardico: tanto più che la ſanità di Arnolfo peggiorando

di giorno in giorno, non dava luogo a temere, ch'egli fosse per tornare a riveder sue ragioni in Italia. In fatti egli morì pur di quel tempo, e lasciò il regno della Germania a Lodovico suo figliuol legittimo, il quale poco dopo vi aggiunse ancor quella parte della Lorena, che Arnolfo avea per trattato amichevole ottenuta da Odone, o Eudes re di Francia, e di cui avea lasciato l'utile dominio al suo bastardo Zuendebaldo. Il nuovo re di Germania per la giovinezza sua poteva dar poco terrore a Berengario; nondimeno influì forze indirettamente più che poco alla sua seconda caduta, e alla desolazione, che patì l'Italia sotto il suo regno.

Gli Ungheri, nazione uscita dalle stesse contrade della Scizia, donde eran venuti gli Unni al tempo d'Attila, s'avanzarono dalla parte di Germania, essendosi già renduti tributari i Bulgari, e i Greci. Il giovane re Lodovico, o sia che non si sentisse forze da poter loro resistere, e si vedesse perciò costretto di lasciarli scorrere dovunque volevano, ovvero perchè così credesse di sfuggire i travagli, e i pericoli della guerra, venne con loro a patti di lasciarli passare avanti a portar l'armi in Italia, dove potevano trovare miglior pastura. Comunque si fosse, ne' primi anni che scorsero dalla morte di Arnolfo, scesero gli Ungheri in Lombardia, dove Berengario solo regnava. Questi fece da principio sì buon riparo al furor di que' barbari, ch'essi voltando i passi addietro, e non volendo, atteso lo svantaggio del numero, tentar la sorte della battaglia, già s'erano ritirati verso la Brenta, e di là mandarono pregando il Re, perchè si contentasse di non impedire loro la ritirata, ed offrendogli perciò di restituire quanti prigioni avean già fatto, e promettendo eziandio di non metter giammai più piede in Italia. Commise Berengario in questo incontro il più enorme fallo, che possa aspettarsi da un cattivo politico, e da un presuntuoso capitano. Sulla fiducia di rompere a mano salva quella gente, e di acquistarsi nome di prode guerriero, e martello de' barbari, rifiutò il partito offertogli dagli Ungheri; i quali animati dalla disperazione combatterono contro l'esercito di Berenga-

Liutpr. lib. 2 cap. 1, & 7.

rio con tanto furore, che vintolo e messolo in fuga, scorsero poi, e saccheggiarono la Lombardia a lor piacimento, senza che gl' Italiani osassero da quell' ora innanzi mostrar loro la faccia: tanto erano stati sbigottiti, ed avviliti dal successo di quella prima giornata *. Gran biasimo riportò certamente Berengario da questo fatto; e nel diminuir che fece di riputazione, cominciarono i principi Italiani a pigliarlo in fastidio.

CAPO TERZO.

Vicende di Lodovico re di Provenza chiamato al regno d'Italia, ed all' imperio: ultime azioni, e morte di Berengario.

Da quello, che ne scrive Liutprando assai confusamente, questa nuova sventura di Berengario procedette da' due Adelberti marchesi uno d'Ivrea, l'altro di Toscana, dai quali egli avea ragione di aspettarsi tutt' altra cosa. Il marchese d'Ivrea era genero di Berengario, avendo sposato Gisila sua figliuola; e Adelberto II. marchese di Toscana avea ricuperato, dopo la morte dell' imperador Lamberto, la libertà per opera di Berengario, il quale impadronitosi di Pavia, lo cavò di prigione, e lo rimise, come gli altri, nello stato di prima. Ma *Id. lib. 1 cap. 12.* come rare volte manca di motivo, o di scusa l'ingratitudine, convien credere che Berengario sotto pretesto d'aver fatto del bene a que' due marchesi, volesse usar con loro di troppa maggioranza, e si facesse pagar troppo caro gli onori e benefizi, che ad essi avea fatto. Or questi due Adelberti,

* Sovviemmi d'aver veduto in un antico codice manoscritto nel monastero della Novalesa un discorso finora, per quanto io sappia, inedito d'un autore di questi tempi, il quale, durando la costernazione cagionata dalla crudeltà di queste genti, onde molti si davano a credere, che fosse vicina la fine del mondo, prese a trattare questo argomento: *Utrum Ungari sint Gog, & Magog.*

e con essi d'accordo altri signori Italiani, che mal sostenevano o la soverchia potenza, o l'insolenza di Berengario, invitarono Lodovico figliuol di Bosone re d' Arles e di Provenza all'acquisto del regno d'Italia, promettendogli ogni aiuto per tale impresa. Non è però da credere nè che tutti gl'Italiani malcontenti tenessero alla scoperta questi maneggi col re di Provenza, nè ch' essi avessero fermo animo di sollevarlo al dominio reale d'Italia. Bastava per avventura ai più di loro, che la mossa di Lodovico ingelosisse Berengario, affinchè egli si vedesse costretto di carezzar oltre al suo costume i suoi vassalli per timore di non esserne abbandonato.

Già cominciava a metter radici in Italia quella politica, che vi notò Liutprando qualche tempo appresso, cioè che gl'Italiani volevano aver sempre due padroni, a fine di raffrenar uno col timor dell' altro, e non soggiacere ad alcuno. Le vicende di Lodovico di Provenza, che poi tra gl' imperadori ebbe nome di Lodovico III., discoprono manifestamente questa sì fatta politica. Venne egli chiamato in Italia, e ci tornò anche più fiate, nè mai però gli venne fatto di fissarvi il piede, o di comandarvi con autorità. Nella prima sua venuta appena intese, che Berengario gli si faceva incontro, che domandò di far pace, e per ottenerla giurò di non rimetter mai più il piede in Italia. Tornatosene con poco onore al patrio regno, non tenne già la promessa fatta di non tentar novità contro lo stato di Berengario. Perchè sollecitato nuovamente da qualche signore Italiano, si deliberò di riassumere l'impresa, quale parve in effetto da prima, che fosse per riuscirgli prosperamente. Buona parte della Lombardia gli si sottomise, e passato in Roma vi ricevette la corona imperiale dal pontefice Benedetto IV. Non si sa punto, che questo Papa avesse particolar nimicizia con Berengario, nè che per movimento di vendetta si conducesse a coronar imperadore uno straniero in odio di lui. Ma la sconfitta, che toccò Berengario dagli Ungheri, faceva credere agl' interessati, ch' ei fosse male atto a difender l'Italia dagl' insulti, che riceveva dai barbari in più parti. Al pontefice spezialmente premeva assais-

Italienses semper geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant. *Liutpr. lib. 1 cap. 10.*

Muratori ad an. 901.

ſimo d' aver un Re, che frenaſſe l'inſolenza divenuta intollerabile de' Saraceni, i quali fortificatiſi vicino al Garigliano, dove avean poſto lor nido, e fatto il ricovero delle lor rapine, ſcorrevano non pur la Terra di lavoro, ma tutta la Campagna fino alle porte di Roma, e predando da tutte parti l'entrate eccleſiaſtiche, tenevano i papi in grande povertà, e in timore di peggio. Sperava pertanto Benedetto IV., che Lodovico unendo il dominio d'Italia al regno che ſicuramente godeva della Provenza, foſſe atto a domar que' moleſti infedeli; e queſta ſperanza lo moſſe a dargli la corona. Ma l'eſaltamento di Lodovico III. all' imperial dignità non giovò punto al fine, che intendeva il pontefice, e non rendè il nuovo eletto più grande, nè più felice.

Prima che Lodovico III. poteſſe far pruova alcuna degna dell' aſpettazione, ch' altri avea di lui, contro i nemici della Chieſa, già i principi Italiani o infaſtiditi de' ſuoi modi, o inſoſpettiti della ſua potenza lo rimandarono un' altra volta in Provenza diſonorato e dolente. Promotrice di queſta rivolta ſi crede eſſere ſtata la moglie di Adelberto duca di Toſcana, la quale ſi adoperò fortemente per riaccendere nel petto del ſuo marito, e di altri ſignori Italiani quella ſteſſa gelosía, che prima gli avea moſſi a chiamar Lodovico in Italia per abbaſſar Berengario. Il novello imperadore, tra per la riputazione, che quel titolo gli conciliava, e pel favore del ſuddetto marcheſe Adelberto, avea già ſcorſe, come ſignore, tutte le provincie del regno, quando gli preſe voglia di viſitar la Toſcana per la fama, che correa per tutto della magnificenza di quella corte. Narraſi, che con grande onore fu ricevuto in Lucca, dove faceano lor reſidenza i marcheſi, e che pieno di maraviglia per le ricchezze, che apparivano in tutto il trattamento, ſi laſciò uſcir di bocca, che quelle erano coſe piuttoſto da Re, che da marcheſe. Queſte parole preſe per argomento d'invidia, e di mal talento, e rapportate alla marcheſana, e al ſuo marito Adelberto furono cagione, che ſenza indugio ſi diedero a meditare, e cercar la rovina di Lodovico. Ne fu preſtamente avviſato Berengario,

AN. 902.

Lib. 2 cap. 10. Sig. lib. 6 an. 902.

il quale cedendo alla contraria fortuna s' era ricoverato in qualche montagna, aſpettando, come in fatti adivenne, che il vento tornaſſe ſpirargli a ſeconda. Quivi accertato della diſpoſizione della corte Toſcana, s' applicò cautamente a ravvivare il coraggio di quelli, che internamente erano per lui, benchè aveſſero fatto ſembiante di ſeguitare la ſorte del vincitore. Una febbre quartana, che lo tenne a queſto tempo in diſagio, tornò per altro molto in acconcio de' fatti ſuoi, aprendogli la ſtrada al ritorno ſul trono. Sparſeſi a caſo, o fu ſtudioſamente fatto correre da Berengario ſteſſo un falſo rumore, ch' egli foſſe morto. Intanto s' avvicinò ſegretamente a Verona, dove Lodovico ſe ne ſtava aſſai traſcuratamente, quaſi non gli reſtaſſe più che temere in Italia. Quivi ſopraffatto all' improvviſo dalla fazion di Berengario, fu preſo e condotto davanti al ſuo nemico, il quale, rimproveratolo aſpramente dell' aver violato il giuramento fatto di non rientrare in Italia, o comandò, o permiſe, o non potè impedire, che gli foſſero cavati gli occhi: ſolito ſcherzo, che ſi faceva in quell' età a' principi sbalzati dal trono. Così, rimandato pieno di rammarico e di vergogna il ſuo avverſario in Provenza, rimaſe Berengario padrone un' altra volta del regno; e non volendo avventurarſi a commettere di nuovo battaglia con gli Ungheri, che tuttavia perſiſtevano nelle viſcere della Lombardia, preſe per partito di mandarli via con larghi doni, che fece loro. Quindi paſsò egli otto o dieci anni ſenza grave travaglio, non avendo chi foſſe per diſturbarlo nella ſua ſovranità. Perciocchè Corrado che, come re di Germania, ſucceduto a Lodovico III., vantava qualche diritto ſopra il regno d'Italia, e ſopra l'imperio Romano, avendo ancor eſſo gli Ungheri a' fianchi, mal poteva rivolgerſi a nuovi acquiſti, ſenza laſciare alla diſcrezione di gente barbara quello, che poſſedeva; e fu facilmente pago di qualche ſomma di danaro fattagli toccare da Berengario, e da altri ſignori, e dalle città Italiane.

Eccur. ap. Murat. an. 911.

In queſto ſpazio di tempo goderono le provincie ubbidienti a Berengario alcuna quiete a preferenza degli ſtati meridio-

nali d'Italia, dove la debolezza e la malvagità de' principi di Benevento, di Salerno, di Capova, e de' duchi di Napoli, e l'ardire esuberante, che i Saraceni aveano preso per quelle parti, non lasciava gustare momento di tranquillità e di pace. Berengario, tuttochè fatto padrone del regno Italico, non avea però ancora ottenuto il diadema, nè il titolo d'imperadore. Il pontefice Romano, dal cui arbitrio dipendeva quasi onninamente quella dignità, non avea, vivente Lodovico III. di Provenza, voluto conferirla ad un altro, forse per non avvilire colla moltiplicità degli Augusti una leggier ombra d'imperio già troppo smunta e scaduta, dacchè da Lodovico II. in appresso era quel titolo stato portato da duchi, e da principi di mediocre stato. Ora vedendo, che non restava oggimai con che mettere qualche riparo alla invasione de' Saraceni, fuorchè le forze, qualunque si fossero, di Berengario, pensò di tirarlo alla difesa di Roma, e delle terre della Chiesa, con offerirgli la corona imperiale. Berengario andò veramente con sue truppe contro i Saraceni, ma il vanto primiero delle sconfitte, ch'ei diede allora a que' barbari, dovette attribuirsi allo stesso Giovanni X. Questo pontefice non contento di spinger loro addosso il re d'Italia, proccurò per questa impresa l'unione de' principi di Benevento, di Capova, e de' duchi di Napoli, e di Gaeta, e indusse ancora l'imperador Greco a mandargli valido aiuto dall'Oriente. E, ciò che fu in quella guerra più notabile, marciò alla testa delle milizie lo stesso pontefice; esempio che fu poi seguitato con poco riguardo alla loro dignità da altri pontefici. Ma giudichi ciascuno comunque l'intenda di questo fatto, memorabile ad ogni modo si rendè nella storia Italiana l'anno 915, per essersi molto efficacemente represso l'ardire de' Saraceni, e quasi liberata una delle migliori e più nobili parti d'Italia dalle scorrerie, dalle rapine, e dalla crudeltà di quegl' infedeli, i quali sbaragliati, uccisi, o fatti schiavi dovunque fuggissero, appena rimase qualche reliquia del loro esercito. Berengario in quell'anno stesso o prima della vittoria Saracenica, o immediatamente dopo, ricevette, come per guider- AN. 915.

done dell' esserfi mosso a una guerra così giusta e così pia, la corona cesarea da detto papa Giovanni X. in tempo appunto, ch'era morto Lodovico re di Provenza, il quale, benchè dopo il fatto di Verona rimosso dalle cose d'Italia, e di Roma, avea conservato il titolo d' imperadore. Ma Berengario poco stante dalla sua esaltazione all' imperio incorse in nuovi travagli, che finirono questa volta coll' ultima sua rovina. Adelberto marchese d' Ivrea, perduta la prima moglie Gisila, ch'era figliuola di Berengario, si era nuovamente ammogliato con Ermengarda figliuola di Adelberto II. e di Berta, marchesi di Toscana. Ermengarda, o per quella ordinaria antipatía, che hanno le novelle spose contro il sangue, e la memoria di quelle che le precedettero, o per sua propria e particolar ambizione, non cessava d' istigare il marchese d' Ivrea a ribellarsi da Berengario. Circa il tempo stesso era anche morto il suddetto Adelberto marchese e duca di Toscana: e per consentimento di Berengario succeße in quel governo Guido primogenito di Adelberto. La vedova marchesana Berta, ambiziosa e brigante com' ella era, cominciò subitamente ad insinuare al nuovo marchese suo figliuolo que' pensieri di novità e di maggior grandezza, che non avea potuto inspirare al marito. Non è difficil cosa a persuadersi, che in un secolo assai famoso per le tante cabale e pratiche, che menarono le donne eziandio nel governo di Roma, e nelle creazioni de' Papi, le suddette due principesse Ermengarda, e Berta sua madre potesser dare forte crollo allo stato di Berengario. Vero è, che questo Re ebbe ragguaglio della ribellione di Berta a tempo di poterla prevenire, e vennegli anche fatto d' aver prigione non solamente la marchesana vedova, ma il figliuolo Guido. Tuttavia quell' accorta donna trovò tanta fede ne' governatori delle sue piazze, che Berengario, non gli riuscendo d'averle in suo potere, ridonò a Berta, e al figliuolo la libertà; sperando forse di guadagnarsi con questa benchè sforzata benignità l' animo della marchesa. Ma la congiura, che per istigazione spezialmente di Ermengarda di lei figliuola tuttavia si andava ordendo in Lombardia, e si

Liutpr. lib. 11 cap. 16.

Vid. sup. not. pag. 1. hui.

condusse ad effetto, dovette far conoscere, che per la sua ricovrata libertà Berta non depose il mal animo, che nodriva contro Berengario. Tra' caporali di quella cospirazione contavasi dopo Ermengarda Lamberto arcivescovo di Milano, portato a quella cattedra dallo stesso Berengario, doppiamente perciò degno di biasimo, per essersi mischiato in tali pratiche non convenienti a vescovo, e per aver tramato contro al suo benefattore. V' ebbero anche parte Olderico conte del palazzo, o maggiordomo del Re, ed un altro conte chiamato Gileberto. Alcuni di questi congiurati furono scoperti al Re avanti che la congiura scoppiasse; ma scamparono dal supplizio, parte per naturale bontà del Principe, e parte per la protezione degli altri congiurati ancora occulti, che Berengario teneva tuttavia tra' suoi consiglieri. Frattanto prima di tentar altra cosa cercavano i congiurati d' assicurare il partito, con tirarvi qualche potente straniero, che potesse oppor le sue forze a quelle di Berengario. Rodolfo re della Borgogna Transiurana parve persona attissima all' uopo loro, e lo mandaron perciò sollecitando di passar con sue genti in Italia, dove essi togliendosi dall' ubbidienza di Berengario avrebbero lui stesso creato Re.

Liutpr. lib. 2 cap. 16, & seq. Sigon. de reg. Ital. lib. 6.

In questo mezzo un' armata di Ungheri calò di nuovo in Italia, e fu creduto a sommossa di Berengario, il quale con questo aiuto pensava di fare miglior difesa contro le forze de' congiurati, e di Rodolfo, della chiamata del quale già potea avere sicuro ragguaglio. Certo è, che Berengario rivolse il primo impeto di que' barbari sopra le terre, e i beni de' ribelli, e de' congiurati; i cui disegni sarebbero per tal cagione stati guasti e svaniti, se Rodolfo non fosse con buono esercito, e in brevissimo tempo venuto dalla Borgogna in Italia. Feceglisi incontro animosamente l' imperador Berengario, e nel primo fatto d' armi lo vinse. Ma caduto poi sciaguratamente in certe imboscate, che gli furono tese, mentre le sue truppe badavano a far bottino, fu totalmente disfatto, e costretto a ritirarsi nelle mura di Verona, città statagli sempre fino a quel tempo fedelissima, come quella, che era la

capitale del ſuo proprio, e del paterno ducato. Ultimamente i Veroneſi alienati da queſto antico loro ſignore, o per cruccio, ch' egli aveſſe condotta in Italia la nazione allor sì crudele degli Ungheri, o per qual altro ignoto motivo ſi teneſſero offeſi da lui, deliberarono di finirlo. La rea fortuna di Berengario volle, che anche in queſto frangente foſſe vittima della bontà ſua, e della malvagità di chi egli avea particolarmente amato e beneficato. Un uomo da lui ſteſſo tenuto al ſacro fonte s' offerſe, o almeno accettò il carico d' eſſere micidiale del padrino. Ne fu per tempo informato l' imperadore, il quale, luſingandoſi di poter con ſua amorevolezza ſturbare il perverſo intento de' novelli congiurati, fatto a ſe chiamare Flamberto (che tale era il nome del cattivo ed empio figlioccio) con dolce modo e carezzevole gli venne moſtrando l' enormità del peccato, a cui s' era accinto, e quanto poco frutto egli doveſſe aſpettare da quel parricidio. Quindi regalatolo ancora d' una coppa d' oro l' accomiatò. Ma niente mutato per queſto il mal uomo del ſuo proponimento, l' effettuò la notte ſeguente. Albergava l' imperadore ordinariamente non già nel reale palazzo, che ſi potea difendere da ſimili aſſalti, ma in un ſuo ameniſſimo caſino vicino alla chieſa; e quella notte nulla ſoſpettando di male non avea guardia appreſſo di ſe. Levatoſi la mattina per tempiſſimo per aſſiſtere ſecondo il ſuo coſtume agli uffizi divini, gli ſi fece avanti Flamberto con ſuoi uomini armati, e ſembiante facendo di venire per ſicurtà di lui, avvicinatoſegli corpo a corpo in atto di volerlo abbracciare, gli menò un mortal colpo dietro le ſpalle. Narrano, quaſi per indizio della ſantità di Berengario, che il ſangue di lui ſparſo ſopra un ſaſſo colà vicino, non potè mai più per niuno argomento levarſi via. Ma checcheſſia di tale particolarità o miracolo, la ſtoria di queſti ultimi avvenimenti di Berengario, quando altro non foſſe, ſerve a provare, ch' egli fu principe per giuſtizia, per pietà, per clemenza ragguardevole ſopra ogni altro dell' età ſua. Vero è che, ſiccome la perfidia di molti, e l' ambizione di quaſi tutti i ſuoi vaſſalli, che non volean padrone, non gli

V.Sig.lib.6 an. 901 pag. 377.

AN. 924.

Liutpr. lib. 2 cap. 19.

dieder mai posa, così anch' egli dall' altro canto andava per sua difesa, e sostegno ogni cosa movendo, e dava tuttavia materia a nuovi sollevamenti.

CAPO QUARTO.

Di Rodolfo, e di Ugo re d'Italia; e delle rivoluzioni avvenute al tempo loro.

Prima ancora che Berengario morisse, avea Rodolfo ricevuta per mano di Lamberto arcivescovo di Milano la corona reale; ed egli vedendo le cose di Berengario sprofondate in modo da non potersi rialzare, quasi sicuro del regno se n'era per altre sue bisogne tornato verso Borgogna, lasciando per soprastante delle cose d' Italia un suo cognato per nome Bonifazio. Intesa poi la morte di Berengario, e sentendo, come in quello stesso tempo gli Ungheri aveano presa e devastata Pavia, tornò Rodolfo in Lombardia, e ricevuto senza AN. 924. alcun contrasto per tutto il regno, e spezialmente in Verona, pareva che volesse attendere a ricomporre lo stato lacero e sconquassato di queste contrade, e godersi frattanto sì bell' acquisto. Ma più di lui arbitra e signora degli stati di Lombardia era la vedova marchesana d' Ivrea, quella stessa Ermengarda figliuola d' Adelberto II. duca di Toscana e di Berta, ch'era stata l'autrice della passata rivoluzione. Governava costei a nome di Berengario, e d' Anscario, l' uno suo figliastro, e l'altro suo figliuolo, il marchesato d'Ivrea; e per quell' autorità, che la bellezza e la destrezza le conciliavano, come donna di gran mente, avea quasi tutti i baroni del regno pronti ad ogni suo volere. Sicuramente nè ella nè gli altri non s' erano mossi a levare lo stato a Berengario, natío e riputato Italiano, per servire poi vilmente a un Borgognone. Però quando Rodolfo parea esser sul punto di assicurarsi fer-

mamente il dominio d'Italia, ed ecco Ermengarda formar pensiero di cacciarnelo affatto, e di perderlo. La qual cosa effettuò ella col più sottile inganno, che potesse una donna immaginare. Entrata con buon seguito di sue genti in Pavia, ne riparò sufficientemente le rovine, e vi si fortificò in modo da non temer di sorpresa. A questa novella partì subito da Verona Rodolfo, e venne a porre il campo cinque miglia lontano da Pavia, dove il Tesino va ad unire sue acque col Po, sicchè potesse travagliare con lento assedio la città. Ma Ermengarda mandò giù per lo fiume un suo messaggio al Re, facendogli intendere, che, se ella avesse bramata la sua rovina, prima d'ora avrebbe potuto dar effetto al suo pensiero; ma che la cosa stava pur altramente: dover lui piuttosto guardarsi dalle proprie sue truppe, le quali ella sapea di certo, che s'erano accordate di abbandonarlo, ed unirsi co' suoi nemici, per combatterlo e finirlo; ma che s'egli volesse in lei confidare, potrebbe scampar dal pericolo, portandosi segretamente e tutto solo nella città di notte tempo, dove sarebbe ricevuto, e vi starebbe a piacer suo con tutta sicurtà. Rodolfo prestò fede alle bugiarde parole della marchesa, e sull' ora, che tutta la sua corte prendeva sonno, senza farsi sentire a persona, sen venne sopra una barchetta, dove Ermengarda il chiamava. La mattina seguente, mentre che ognuno aspettava il levar del Re, e che vedendolo tardare entrarono per cercare di lui nel padiglione, fu per ordine d'Ermengarda sparsa voce, che Rodolfo, disgustato e insospettito delle sue genti, s'era unito co' nemici per andar contro esse. Ciò credendo esser vero i capitani, e tutto l'esercito, si ritirarono a Milano. Così deluso il Re uscì poi nondimeno dalle mani di Ermengarda, non si sa come, e se n'andò di là dall' alpi a procacciarsi altri aiuti. Frattanto già s'ordivan le cose in Provenza, per mettere un altro sul trono de' Longobardi in luogo di lui.

Convien qui ricordare, che Berta, moglie di Adelberto III. duca di Toscana, più e più volte mentovata di sopra, avea prima di queste nozze sposato un conte di Provenza, da cui

avea avuto un figliuolo chiamato Ugo. Di coſtui pertanto, che ſucceduto al padre in quella, qualunque ſi foſſe, contea, trovavaſi a queſti tempi nel vigor dell' età, erano fratelli uterini i due marcheſi di Toſcana Guido, e Lamberto, ed era nello ſteſſo grado Ermengarda vedova del marcheſe Adelberto d'Ivrea. Ora i marcheſi di Toſcana, e Berta lor madre, ed Ermengarda, che uniti inſieme potean ſenza fallo diſporre del regno d'Italia, fecer penſiero di portar ſul trono il detto conte Ugo di Provenza. *Liutpr. lib. 3 cap. 2 & 3.* Lamberto arciveſcovo di Milano, nelle cui mani ſtava la corona reale di Lombardia non altrimenti, che ſi ſteſſe allora la corona imperiale nelle mani del Papa, già era probabilmente da Ermengarda guadagnato, e da Ugo ſteſſo, appreſſo il quale ſi trovò egli in Provenza. Quando Lamberto non foſſe ſtato totalmente diſpoſto a tal mutazione, gli ſteſſi partigiani di Rodolfo finirono d'inclinarlo. Rodolfo fuggito d'Italia, come abbiam detto, avea moſſo un duca di Svevia ſuo ſuocero, chiamato Burcardo, a venire in Italia, per aiutarlo a ricuperare lo ſtato. Venuto queſto fiero ed accorto Tedeſco con Rodolfo, volle, prima di tentar altra opera, veder Milano; e perchè la città ſi teneva per li nemici del Re, Burcardo cercò d'andarvi come ambaſciadore a trattar d'accordo, e di pace. Era allora fuor delle mura della città la baſilica di san Lorenzo: Burcardo nell' eſaminar il ſito di quella diſſe a' compagni, che quivi ſarebbeſi potuto fabbricare una fortezza da tener in dovere non ſolo i Milaneſi, ma molti altri de' ſignori d'Italia: e continuando in ſimile ragionamento il ſuo cammino verſo le mura, ſi vantava di voler abbaſſare la boria degl' Italiani, ed inſegnar loro l'ubbidienza. Queſte coſe diceva Burcardo in Tedeſco ad alcuno *Ibid. cap. 4. Sig. lib. 6.* de' ſuoi, non ſoſpettando per niun modo d'eſſere inteſo da altri; ma il ſuo parlare fu troppo bene inteſo da un uomo, AN. 925. che gli ſi trovò vicino, a cui, per eſſere male in arneſe, e di groſſi e vili panni veſtito, non badò Burcardo, nè chi era con lui. Corſe colui preſtamente ad avviſarne l'arciveſcovo Lamberto, il quale inſoſpettito fieramente per queſte millanterie del capitano Tedeſco, pensò ſubito a prevenirlo. Mo-

ſtratogli il miglior viſo del mondo, e onoratolo e carezzatolo in ogni più diſtinta maniera, diede ordine nel tempo ſteſſo che foſſe ammazzato nel ſuo ritorno ad Ivrea. Nè l'ordine fu vano: perchè Burcardo in un agguato, che gli fu poſto nell'uſcir di Novara, perdè la vita, e Rodolfo ſenza aſpettar altro incontro ſgombrò d'Italia. Il conte di Provenza aveva frattanto ogni coſa alleſtita, per far l'impreſa di queſto regno; ma per tema, che, venendo per terra, le genti di Rodolfo, il quale era signore appunto di quelle terre, per cui dovea paſſare, gli faceſſero oſtacolo, preſe conſiglio di venir per mare; e sbarcato in Piſa, dove gli ambaſciadori de' principi Italiani, e del Papa ſteſſo furono pronti a fargli ſecondo il coſtume accoglienze ed onori, venne a Pavia a pigliar la corona, e il poſſeſſo del regno. A dir vero i signori Italiani, i quali per isfuggire il diſpotiſmo de' Borgognoni, e Tedeſchi, maſſimamente dopo le rapportate parole di Burcardo, ſi erano moſſi contro Rodolfo, non ebbero troppo a rallegrarſi della nuova ſcelta, che fecero del conte Ugo. Perciocchè effettuò coſtui molto bene le minaccie fatte già dal Tedeſco innanzi tempo. Salito ſul trono pensò primieramente a contrar lega con papa Giovanni allora ſedente, e con ſavia prontezza mandò in varie corti del mondo ſuoi ambaſciadori, per farſi i principi benevoli; il qual uffizio praticò ſpezialmente cogl' imperadori d'Oriente Coſtantino, e Romano. Non erano per tutto queſto ancor paſſati i due primi anni del regno, che già s'ordivano trame contro la ſua perſona. Capi della coſpirazione furono due potenti, e fuor di modo accreditati giudici (così allora s'incominciavano a chiamare i giureconſulti) Gualberto, e Gezone. Ma l'accortezza e l'audacia del Re ſuperò le brighe di queſti due, e con utiliſſimo accorgimento trovò modo di farli cadere ſotto la ſpada de' ſuoi ſoldati, ſenza dar luogo nè a rumor di popolo, nè a difeſa di partigiani. Queſto fatto ingenerò riſpetto e timore a' vaſſalli, che per la ſoverchia clemenza di Berengario s'eran troppo avvezzati a levar capo contro dei Re per ogni ombra, che lor ſi deſſe di diſguſto; ed Ugo incominciò a comandare in Lom-

Liutpr. lib. 3 cap. 10. V. Muratori an. 930.

bardia da padrone assoluto. Intanto trovandosi i ducati di Toscana e di Spoleti in mano di persone a lui congiunte, s'andava questo re avviando passo passo a signoreggiar tutte le provincie d'Italia. La città di Roma, e conseguentemente tutte le terre appartenenti al Pontefice eran cadute sotto la tirannia della famosa Marozia, già moglie d'un marchese Romano per nome Alberico. Questa femmina, rimasta vedova del primo marito, per conservar la potenza, che s'avea usurpata, avea cercato le nozze di Guido marchese di Toscana, primogenito de' figliuoli di Berta, e d'Adelberto II. Guido non visse lungo tempo in compagnia di Marozia; la quale vedova per la seconda volta, e desiderosa non pur di mantenersi l'autorità, e lo stato che aveva, ma di crescere di titoli e di potenza, cercò per marito lo stesso re Ugo, promettendogli in dote il dominio di Roma. Bisogna credere, che in quel tempo l'onestà delle femmine non fosse appresso i grandi d'un pregio inestimabile, e che le donne, anche passati i verdi anni, non perdessero l'amor de' mariti, e degli uomini galanti, o finalmente che il desiderio d'accrescer lo stato superasse ogni altro riguardo. Certamente non isdegnò Ugo di prender in moglie la vedova di due marchesi, la quale oltre a ciò era anche stata pubblicamente l'amica d'un papa, e di quell'amore avea avuto figliuoli. Nè minor maraviglia ci dee parere, che Ugo, il quale si volea pure dar vanto di pietà, e di zelo, e di religione, diventasse così di leggieri marito di Marozia, per cui opera era stato empiamente strangolato Giovanni X., quello stesso, con cui aveva Ugo fatto lega nel principio del suo governo. Vera cosa è, che non potevano a Marozia, nemica capitalissima di Giovanni X., mancar pretesti di giustificare in qualche modo la persecuzione, e la morte di quel pontefice, giacchè il cardinal Baronio, gran difensore della memoria de' Papi, ardì pure di chiamar lo stesso Giovanni un tiranno, e un intruso, e guardar come giusto giudizio di Dio la violenta sua morte. Or comunque si fosse, Ugo si maritò con Marozia, e fu con lei padrone di Roma. Pare, che questa donna, divenuta perciò

Rinaldi ann. 912 & 928.

regina, cominciasse a far poco conto così della memoria de' passati mariti, come della prole, che avea di loro; ed Ugo dal canto suo mostrò ancora di trattar da vero padrigno i figliastri, cosa che gli causò in breve gravi travagli, e diminuimento di stato. Tra' servitori del Re fu messo un figliuolo d'Alberico marchese, primo marito di Marozia, che dal nome del padre si chiamava Alberico. Ora avvenne, che dando questo giovane al suo signore e padrigno l'acqua alle mani, ebbe da lui per qualche suo sgarbo, o inavvertenza, uno schiaffo; correzione veramente poco conveniente a usarsi da un re. Alberico, portando con pessimo animo l' onta di così indecente correzione, seppe tanto querelarsi coi Romani, che, levato il romore per la città, fu il re Ugo sforzato di fuggirsene cattivamente in Lombardia, e i Romani riformarono lo stato a loro modo, creandovi consoli, e tribuni all' uso antico.

Liutpr. lib. 3 cap. 13. Sig. lib. 6 an. 930-31.

Governava nel tempo stesso la marca di Toscana Lamberto secondogenito di Adelberto, e di Berta succeduto al duca Guido, che dicemmo qui sopra esser morto marito di Marozia. Ugo, benchè regnasse ancora sicuramente in Pavia, pure dopo le inimicizie contratte per l' offesa di Alberico, essendo entrato in timore, che gl' Italiani si accostassero al detto Lamberto, e gli facessero del tutto perder lo stato, pensò di levarlo dal mondo. Mise perciò in campo un suo fratello Bosone, e accordatosi con lui di dissimulare la parentela, lo indusse ancora a dichiararsi figliuolo di Berta, e mostrar d'aver forti ragioni per succederle nel ducato di Toscana. Propose, secondo l' usanza de' tempi, il combattimento per provare la sua causa; perchè Ugo sperava, che in quella pruova Lamberto succombesse, e vi lasciasse la vita, avendogli destinato per avversario un valente ed esperimentato campione. Ma il disegno gli andò fallito, e Lamberto uscì vittorioso. Ugo non ritrasse il passo per tutto questo, ma fattolo imprigionare, e cavatigli poco dopo gli occhi, diede pure quel marchesato in ogni modo al suo fratello Bosone. Questa ingiustizia offese sì fattamente l' animo degl' Italiani, che i più si risolvettero di

richiamare, e ripor ſul trono il diſcacciato Rodolfo. Ma Ugo, cedendo all' emolo una parte delle ſue terre di Provenza, ſi fece promettere con giuramento, che non verrebbe a contraſtargli il regno d'Italia. Tolta la ſperanza del ritorno di Rodolfo, fu cercato, che veniſſe a ſpiantar il re Ugo, un duca di Baviera per nome Arnolfo, il quale, meſſo inſieme un ſufficiente eſercito, e calato già fino a Verona, fu ricevuto dal conte Milone, e da Raterio veſcovo, che erano amendue nemici dichiarati di Ugo. Ma queſto Re, fattoſi ſubitamente incontro con le ſue forze, debellò Arnolfo, e lo cacciò, e con lui il conte Milone. Il veſcovo Raterio caduto in poter del Re, ed eſiliato, ebbe poi grande agio di applicare agli ſtudi, e compoſe ſopra il ſuo eſilio un trattato molto elegante riſpetto alla barbarie di quell' età: libro da contarſi fra molti altri, che ebbero l' eſſere dalle diſgrazie de' loro autori, e che ſervirono a' poſteri non meno di conforto in ſimili caſi, che d' iſtruzione.

Queſti attentati de' malcontenti per detronizzare il re Ugo, che aveano avuto principio ed origine dalla crudeltà ed avarizia di lui, non ſolamente non valſero a farlo migliore, e più moderato, e più dolce, ma il confermarono vie maggiormente a continuare nel preſo cammino, giacchè gli era riuſcito sì felicemente di ſcampare ſalvo da que' primi pericoli di naufragio. Quindi ſi diede con tanta malizia a governare le coſe del regno, che non ſi fidando mai abbaſtanza di niuno de' ſuoi duchi o conti, nè de' ſuoi veſcovi, tante volte e tanti ne rimoſſe e cambiò di governo, quante volte o leggier ſoſpizione ne concepiva, o l' intereſſe proprio e domeſtico il conſigliava di farlo. I ducati di Spoleti, e della Marca di Toſcana non furono mai, dopo tre ſecoli di fondazione, così ſottopoſti a mutazione, come ne' venti anni, che regnò Ugo. Non contento d'aver levato dalla Toſcana Lamberto, che teneva a più giuſto titolo quel marcheſato, che Ugo ſteſſo non teneſſe il regno, nè d' avervi mandato il fratello Boſone, rimoſſe anche in poco di tempo violentemente coſtui, per mandarvi Uberto ſuo baſtardo. Nel governo di Spoleti,

cacciatone Bonifazio, e poi Teobaldo, che era pure de' suoi creati, vi mandò Anscario fratello del marchese d'Ivrea, e suo nipote. Quindi preso sospetto di lui, e del fratello, assegnò quel ducato al suddetto Uberto duca di Toscana, e quasi nel tempo stesso vi mandò un suo satellite, Sarlione, a pigliarne il governo furbescamente. Per non parlare delle altre minori cariche, somigliante maneggio faceva de' vescovati: perchè non fidandosi degl' Italiani, dava le migliori e più ragguardevoli chiese a' suoi bastardi, e a' suoi cagnotti Borgognoni, e Provenzali, ch'ei vi facea venire, o che cacciati da casa loro venivano a procacciarsi ventura dal re d'Italia lor nazionale, il quale, al solito de' tiranni, si pasceva assai volontieri delle adulazioni, di cui que' venturieri non erano punto avari. Nè una sola chiesa dava a coloro, in cui metteva fidanza, ma senza rispetto alcuno alle leggi ecclesiastiche gl' investiva di molte. Oltre di che soleva dare i vescovadi quasichè a livello per suo profitto; conciossiachè obbligando il provisto a contentarsi d'un mediocre assegnamento, pigliava per se il rimanente delle entrate. Dava le badie e i monasteri alle sue donne, senza contar quelli, che dava a' suoi soldati, e alle spie, che manteneva in gran numero. Alla chiesa Romana, dopo averle usurpate in compagnia di Marozia il dominio di Roma, donde fu poi cacciato, come dicemmo, per l'ammutinamento di Alberico, occupò tutto l'esarcato di Ravenna, nel quale si trova manifestamente, che la fece da padrone dispostico durante il suo regno. Nè si recò a coscienza di dar ricovero a' Saracini, che avrebbe potuto sterminare almeno dalle contrade di Lombardia, dopo la rotta che ad essi diede coll' aiuto de' Greci. Ma egli tollerò, che questi barbari, di cui volea potersi valere al bisogno contro i suoi nemici, rubassero, e uccidessero quanti cristiani capitavan ne' contorni, dove Ugo gli aveva alloggiati. Ciò non ostante egli facea gran mostra di pietà e di religione, e voleva ne' discorsi, nelle lettere, e negli editti farsi credere santo uomo e divoto, non altrimenti che se fosse stato un Marziano, o un Teodosio. In somma egli espresse vivamente nella

Rather. in ep. ad Ioan. XIII. apud Dachery tom. 1. poster. edit.

Muratori ann. 939.

ſua condotta l' immagine di quella empia e ſcellerata politica, che dal famoſo autore, che ſi ſtudiò il primo di ridurla ad arte e precetti, da due ſecoli in qua ſi chiamò Machiavellica. Nel tempo ſteſſo non traſcurò il re Ugo di aſſicurarſi dagli aſſalti di fuori con alleanze, che ſtrinſe con vari principi, con le ſpie che teneva alle corti, e diſtornando o per via di regali, o con altri ſpedienti quelle potenze, che avrebbero potuto dargli travaglio nelle coſe d'Italia. E quello, che dovette rendere più intollerabile la durezza del ſuo governo, ſi fu, che con tutto il danaro, che ſpendeva nelle ſpie, e nel mantenerſi l'amicizia de' principi ſtranieri, e ne' palazzi che fabbricò, nelle donne che mantenne per ſuo diletto, e nelle nozze di una ſua figliuola maritata all' imperador di Coſtantinopoli, egli accumulò ciò non oſtante un teſoro immenſo, che ſi portò poi ſeco in Provenza. Nè di tanti aggravj ch' egli imponeva, o delle crudeltà che uſava, vi era chi ardiſſe far motto: e ſtavano tutti preſi da un sì fatto timore, che, per non eſſer ſentiti da chi che ſi foſſe, coloro, che volean pur parlare delle coſe di ſtato, il facevano, fingendo di farlo per buffonería, con certe canne forate, ſiccome uſano i ciarlatani quando dicono in ſulla piazza la ventura.

Ma tutte queſte miſure, che sì accortamente preſe Ugo, per conſervarſi lo ſtato, riuſciron vane alla fine; e l' averſi aſſociato il ſuo figliuolo fino dai primi anni del regno, per più aſſicurargli la ſucceſſione, non giovò ad altro, che a laſciargli una leggier ombra di ſignoria per breve tempo.

CAPO QUINTO.

Intrighi, e potenza di Berengario marchese d' Ivrea sotto Ugo, e Lottario II., ai quali succede nel regno col nome di Berengario II.

Abbiamo accennato di sopra, che Adelberto marchese d'Ivrea ebbe due figliuoli, l'uno da Gisila figliuola di Berengario augusto, il quale dal nome dell' avo si chiamò Berengario; l'altro, chiamato Anscario, da Ermengarda seconda moglie. Quest' ultimo, come nipote di Ugo (di cui Ermengarda era sorella uterina) fu fatto duca di Spoleti; e benchè non fosse poi dal sospettoso zio lasciato in quel governo gran tempo, non rileva al presente proposito di saper come finisse. Berengario primogenito succedette al padre nel marchesato d'Ivrea, ancorchè per qualche tempo ne tenesse l'amministrazione Ermengarda di lui matrigna. Ebbe egli per moglie Willa, o Guilla figlia di Bosone duca di Toscana, ed anch' essa nipote di Ugo, del quale per alcun tempo godè il favore. Ma quando la politica di questo re l'indusse a sterminare i più ragguardevoli principi del suo regno, eziandio quelli, che gli eran di sangue congiunti, non dimenticò nè tampoco il marchese d'Ivrea. Pure non si fidando d'assaltarlo alla scoperta, lo chiamò sotto speziosi titoli a parlamento, e mostrò d'onorarlo particolarmente. Già aveva egli co' suoi più intimi consiglieri deliberato di farlo accecare, e fra quelli, che furono partecipi di questa deliberazione, si trovò il giovane re Lottario, il quale, perchè avea sentimenti di giustizia, e di pietà assai diversi dal padre, fece speditamente avvertito del pericolo Berengario, che era suo cognato, e scampò così dalla mala ventura chi dovea in altro tempo essere suo capital nemico e micidiale. Berengario fuggito senza indugio in Germania, dove per diverso cammino avviò Guilla sua moglie, e portatosi

Liutpr. lib. 5. c. 2.

Liutpr. lib. 5 c. 4. & seq.

da un Ermanno duca di Svevia, fu da costui raccomandato nella grazia d'Ottone re di Germania, nella corte del quale stette parecchi anni. Il re Ugo, dacchè il seppe, non cessò mai di sollecitare Ottone a dargli nelle mani quel fuggitivo vassallo, mentre gl'Italiani dall'altro canto ricercavano lo stesso Ottone, che mandasse Berengario in Italia con buoni aiuti, per liberarli dalla tirannide de' Borgognoni. Ottone da vari interessi combattuto e distratto non aderiva nè all'una, nè all'altra richiesta. Avea Berengario per compagno della sua fuga e del suo esilio un cavalier nobilissimo, e per quello, che l'opera dimostrò, non meno affettuoso e cordiale, che accorto ed audace, il quale si chiamava Amedeo. Costui sapendo assai bene qual fosse l'animo de' principi d'Italia verso il re Ugo, e vedendo dall'altra parte l'irresoluzione, e gli andamenti ambigui di Ottone, consigliò Berengario, che tentasse anche senza l'armi Germaniche di levar lo stato al re Ugo. 'Tu sai, dicevagli, quanto il re Ugo siasi 'renduto odioso coll'aspro suo governo a tutti gl'Italiani, massimamente dacchè egli diede le cariche e gli onori 'a' figliuoli delle sue concubine, ed a' suoi Borgognoni. Niuno 'Italiano si trova di qualche conto, che non sia stato o bandito da lui, o del tutto spogliato di dignità. Se essi nulla 'macchinano apertamente contro un tal re, la cagione è questa sola, ch'ei non hanno persona da far capo. Però se alcuno di noi, cambiato abito per non essere riconosciuto, 'colà andasse a spiare la volontà delle persone, senza fallo 'buon partito ci metterebbero alle mani'. Al qual Berengario rispose: 'Niuno più facilmente, e meglio di te potrebbe 'far questo'. In breve Amedeo, vestitosi a guisa di povero romeo con gli altri, che per divozione andavano a Roma, si partì; e fingendo di andare per simile motivo a visitare il sepolcro de' santi Apostoli, andò scorrendo l'Italia, e proccurandosi l'accesso appresso i principi s'informava destramente delle segrete disposizioni di ciascheduno. L'avviso di questo falso romeo pervenne all'orecchio del Re, il quale diede incontanente ordine, che fosse con diligenza cercato, e fermato.

AN. 940.

Liutpr. lib. 5 cap. 8.

Ma Amedeo, che ogni giorno mutava abito e figura, ora facendosi zoppo e sfiancato, ora la bellissima e lunga barba, e i biondi capelli tingendosi di nero o di bianco, ora impastricciandosi il viso, per comparir vaiato e ulceroso, deluse così non che le spie del Re, ma il Re stesso, a cui si presentò in occasione, che per un costume, che ancor si vede praticato da' principi, dava a mangiare, e forniva di nuovo vestimento certo numero di pellegrini, o di poveri. Perchè non gli fuggisse dalle mani, e non tornasse in Sassonia, il re Ugo fece con somma diligenza guardar tutti i passi delle alpi; ma l' accorto e valoroso Amedeo seppe per luoghi creduti inaccessibili, e non guardati uscir d' Italia, e recare al marchese d' Ivrea giusto e distinto ragguaglio delle cose del regno. Berengario su questa fiducia, che gl' Italiani per ogni poco di gente, che conducesse seco, lo riceverebbono nelle piazze, e lo seguiterebbero contro Ugo, se ne venne per la via di Trento. Manasse già vescovo d' Arles, e che, lasciata quella chiesa, o forse scacciatone, erasi ricoverato appresso il re Ugo suo paesano, era stato fatto da lui amministratore delle chiese di Trento, di Verona, e di Mantova, e sotto quel titolo avea in mano gran parte del governo temporale di quelle contrade; oltrechè egli era ancora propriamente governatore della Marca di Trento. Era in quella provincia una piccola fortezza detta Formicara, alla guardia della quale avea Manasse mandato un suo cherico chiamato Adelardo. S' avanzò alla volta di quel castello con le poche sue truppe Berengario, ed avrebbelo agevolmente potuto espugnare, senonchè egli volle tentare un miglior colpo. Sapeva per avventura il Marchese, in qual confidenza fosse Adelardo presso il suo prelato, e conosceva anche meglio il carattere di Manasse, il quale non dovea avere maggior lealtà e fede nelle cose di stato di quel, che avesse santità e zelo per le leggi ecclesiastiche sì notoriamente da lui vilipese e violate. Per la qual cosa Berengario, senza muover macchine per isforzare il castello, fatto chiamare il cherico Castellano, lo persuase portarsi dal vescovo Manasse, per confortarlo a cedergli quella

Liutpr. lib. 5 cap. 12.

V. Liutpr. lib. 4 cap. 3.

piazza, e favorire il ſuo partito. ‘ Se queſto ottieni, gli diſſe ‘ il marcheſe, ſalito ſul trono darò a te il veſcovado di Como, ‘ e farò Manaſſe arciveſcovo di Milano’. L’arciveſcovado di Milano, oltre le entrate copioſe di quella chieſa, era ancora per riſpetto al civile riguardato come il ſecondo poſto dopo il trono nel regno di Lombardia. Però non è maraviglia, che l’ambizioſo prelato, tuttochè foſſe già sì ben fornito di beni eccleſiaſtici dal re Ugo, ſi laſciaſſe trarre a queſt’ eſca. Udita che ebbe l’imbaſciata di Berengario, non ſolamente acconſentì, che foſſe data in ſuo potere la Formicara, ma diedeſi ancora caldamente a ſollecitare i ſignori Lombardi che ſi dichiaraſſer per lui. In queſto mezzo il conte, o governatore di Verona, che per qualche ſoſpetto era ſtato chiamato alla corte, colà tenuto ſotto vari preteſti con guardie ſegrete, che ſpiavan ſuoi paſſi, trovò tuttavia modo di fuggire, e corſo a Verona, di buon grado vi ricevè dentro Berengario. Nè furon molti giorni paſſati, che ſparſaſi la fama della venuta di queſto marcheſe, tutta la Lombardia gridò il ſuo nome, e ſi ribellò al re Ugo; e da falſa ſperanza ingannati tutti s’aſpettavano un ſecol d’oro da queſto cambiamento di ſignoria, e frattanto Berengario fu invitato a Milano dall’ arciveſcovo Arderico. Quivi s’adunarono in gran numero i baroni del regno, e non era coſa dubbia, che foſſero per dare a lui la corona reale, e riconoſcerlo per ſovrano. Già avea Berengario principiato ad eſercitare l’autorità, diſponendo in favore de’ ſuoi aderenti delle cariche dello ſtato. Ugo vedendoſi mal capitare, per ſalvare almeno l’onore del figliuolo Lottario, preſe uno ſpediente, che in apparenza gli riuſcì ancor meglio, che non s’aſpettava. Mandò in Milano con altri ambaſciadori lo ſteſſo Lottario, e indirizzandoſi non al ſolo marcheſe d’Ivrea, ma a tutti i ſignori, che là s’erano adunati, fece loro intendere, che, ſe trovavano ne’ coſtumi, e nelle maniere ſue giuſto motivo di ſcontentamento e di ſollevazione, egli acconſentiva di ritirarſi in Provenza, e accomandargli a più felice regno; ma ben li mandava pregando d’aver alcuna pietà del povero ſuo figliuolo, che ſicuramente non avea meritato l’odio

d' alcuno, e che di buona indole, come egli era, avrebbe secondo l'arbitrio, e consiglio loro amministrato ogni cosa, contentandosi presso che del solo nome, e delle insegne Reali. Mentre queste cose trattavansi nella dieta, il giovane re era quivi presente, e quasi prostrato in aria di supplichevole mosse veramente compassione di se. Ma Berengario con malizioso accorgimento andò più oltre, e fece rispondere, che non solamente volevano conservare lo stato al figliuolo Lottario, ma ancora in grazia di lui dimenticar i torti patiti da Ugo stesso, e riconoscerlo tuttavia per loro re e signore. Il motivo di Berengario nel fare, che si promettesse al re Ugo così inaspettatamente obbedienza, e gli si offerisse di nuovo la corona, che già disponeva, fu il timore, che, andando Ugo fuori d'Italia, e portando seco tanto tesoro, che avea accumulato, soldasse in Alemagna un nuovo esercito, per tornar con quello a ripigliarsi il dispotismo di prima. Sigonio, e Muratori, e tutti i moderni seguitarono senza eccezione il racconto di Liutprando, scrittore unico originale ed autentico in questo periodo di storia, come colui, che si trovava alla corte, e mescolato nelle brighe di questi principi. Tuttavia potrebbe alcuno maravigliarsi, perchè Berengario, il quale certamente cercava ogni altra cosa, che i vantaggi de' due Re, e che per altro si mostrò poco scrupoloso nelle sue azioni, non impedisse violentemente la partenza del suo rivale, o non lo spogliasse per forza de' suoi tesori. Conviene dunque supporre, che Ugo avesse ancora qualche seguito in Italia, e che perciò Berengario non credesse nè sicuro, nè utile consiglio per se di usare violenza alla persona d' un re, ancorchè suo nemico. D' altra parte non era cosa sì agevole l' impedire, che l'oro effettivo non si trafugasse in Provenza, non ostante ogni buona guardia del partito dominante, e di Berengario, che n' era il capo. Veramente fra tutti gli altri modi suoi tirannici avea il re Ugo in questo particolare molto sodamente provveduto al suo interesse, di ritenersi grosso capitale di beni spicci e facili a trasportare per ogni contrario caso, che gli avvenisse. In fatti penetrato facilmente, qual fosse lo scopo di

Sigon. lib. 6 ad an. 947. Murat. eod. an.

quel ſimulato favore, che moſtrò verſo lui Berengario, e vedendo, che non oſtante il titolo di Re, che gli fu nella ſopra detta occaſione riconfermato, reſtava in Italia con pochiſſima autorità, e meno credito, diſponendo il marcheſe d'Ivrea d'ogni coſa ſovranamente, ſi ritirò con buona grazia almeno apparente di Berengario ſteſſo in Provenza, portando ſeco i ſuoi teſori. Dico con buona grazia di Berengario; perciocchè queſti, o perchè vedeſſe di non poter impedire, che Ugo faceſſe ſegretamente paſſare in Provenza le ſue ricchezze, o perchè ceſſaſſe il timore, che poteſſe con quelle fargli la guerra, più non s'oppoſe alla ſua partenza, e finſero l'uno e l'altro di ſepararſi amici. Lottario, raccomandato dal padre con ſimulata fiducia alla protezione, e alla cura di Berengario, rimaſe in Italia col titolo di Re, e con eſſo la celebre Adelaide ſua moglie, figliuola che fu del re Rodolfo II. di Borgogna, e della regina Berta, la quale in ſeconde nozze ſposò Ugo nel tempo ſteſſo, che maritò con Lottario la figliuola. L'autorità e il dominio, che eſercitò in Italia queſto giovane Re, non fu certo maggior di quello, che vi ebbe il ſuo padre negli ultimi anni, continuando a governar ogni coſa il marcheſe d'Ivrea. Ma perchè i deſiderj degli ambizioſi non ſanno ſtar contenti a verun termine, non baſtando a Berengario d'eſſer curatore d'un debole e buon Re, e ſotto nome di lui arbitro dello ſtato, volle eſſere signore aſſoluto anche nel titolo; e per cavarſi dal cuore ogni paura, che i popoli ſazi di lui, ed affezionatiſi a poco a poco a Lottario (il che per la bontà ſua, e per la virtù egregia di Adelaide regina ſarebbe potuto ſuccedere veramente) deliberò di levarlo dal mondo col veleno. Tale fu almeno l'opinione comune. Comunque ciò foſſe, certo è bene, che Lottario tre anni dopo la partenza del padre uſcì di vita. Poco ſpazio avanti era anche morto lo ſteſſo Ugo; il che ſervì forſe a Berengario di maggiore ſtimolo a sbrigarſi in qualunque modo del figlio.

Liutpr. lib. 5 cap. 5.

AN. 946. & 947.

Le azioni così di Ugo, e di Lottario, come di Berengario II., e una parte di quelle di Ottone I. non ci ſono conte

da altro ſcrittore, che da Liutprando; il quale proteſtando aperto odio contro Berengario marcheſe d' Ivrea, e ſecondo di queſto nome tra' re d' Italia, del quale eſſendo ſtato ſegretario, cadde poi in diſgrazia, ragion vorrebbe, che con qualche eccezione ſi riceveſſe in queſta parte la ſtoria, ancorchè egli abbia potuto aver delle coſe de' ſuddetti principi piena notizia. Ma non trovando noi con che rifiutare i ſuoi racconti, dobbiamo almeno nella ſoſtanza de' fatti accettarli come veraci. Diciamo adunque ſulla fede di queſto ſcrittore, che Berengario rimaſto ſenza ſuperiore, e ſenza rivale, e fattoſi ſubitamente coronare, e chiamar Re, cambiò aſſai preſto modi e regime, in quella guiſa appunto che fanno i tiranni, ſciolti che ſono da que' riſpetti, in cui la vita di chiunque poteſſe aver diritto alla ſovranità gli tenea per lo innanzi. Così forza è di credere, che l' Italia non miglioraſſe deſtino per cambiar di ſovrano, e che Berengario s' aſſomigliaſſe troppo bene al ſuo predeceſſore nella crudeltà, nell' avarizia, ed oltre a ciò nell' ipocrisía.

Gran pruova della cecità, con cui confonde Dio la politica de' malvagi, è il vedere, come Berengario II. andaſſe a precipitare per quella ſteſſa via, per cui egli era pervenuto al regno ſulla rovina del Borgognone. E dove il re Ugo foreſtiero, e con aſſai meno favor della nazione ſalito ſul trono vi ſi mantenne pure venti anni, Berengario ſollevatovi con tanto conſentimento de' popoli, e tanto applauſo appena vi ſtette fermo due anni. Vero è, che tra le crudeltà e le ingiuſtizie, per cui egli moſſe contro di ſe non meno i ſuoi vaſſalli, che le potenze ſtraniere, quelle che più immediatamente gli diedero brighe e travagli, riguardavano la vedova di Lottario, Adelaide, verſo la quale era pericoloſo ogni partito che ſi prendeſſe, dacchè ella avea ricuſato fermamente di maritarſi con Adelberto figliuolo di Berengario, e già dichiarato ſuo compagno nel regno. Ma Berengario preſe il modo più violento, che fu d' inchiuderla in una torre con una ſola fanteſca per i ſervizi di lei più neceſſari. Iſtigatrice degli aſpri trattamenti, con cui fu afflitta quella virtuoſa principeſſa,

era per certo l'altiera ed invidiosa Guilla, moglie di Berengario, la quale non potendo sostener nè la bellezza, nè l'onestà di Adelaide, doti troppo contrarie alla sua vanità, e alla sua impudicizia (per cui, se Liutprando per soverchia malevoglienza non esagera, e non mentisce, diede assai materia da cicalare alla corte, ed al regno) cercava con ogni studio di farla dolente, e di levarsela d'impaccio. Ma nella sua afflizione trovò Adelaide non solamente conforto, e scampo, ma s'aperse anche la via a miglior fortuna, che non era stata la sua quando ancor vivea Lottario. Tratta fuori della prigione dalla caritatevole industria d'un prete, e quindi dal vescovo di Reggio fatta porre in sicuro nella famosa fortezza di Canossa dipendente dalla sua chiesa, e governata da Azzo, bisavolo della contessa Matilde, potè Adelaide senza pericolo aspettare dal re di Germania protezione più rilevante.

Converrà qui ripigliare alquanto più addietro le cose di Germania, che da questo tempo in poi cominciarono ad essere unite con sì stretto rapporto agli affari d'Italia.

CAPO SESTO.

Digressione sopra lo stato di Germania verso il 900.: varie spedizioni di Ottone I. contro Berengario II.: nuova traslazione del regno d'Italia, e dell'imperio di Roma.

Arnolfo, benchè bastardo del sangue di Carlo Magno, era in Germania salito sul trono nella caduta di Carlo il Grosso nel tempo stesso che in Francia Carlo il Semplice, benchè legittimo della medesima stirpe, venne escluso dalla successione di quel regno. Lo stesso Arnolfo, come s'è fatto menzione, salì ancora all'imperio, e alla morte, che fu l'anno 899., succedette nel regno di Germania l'unico suo figliuolo, che fu Lodovico III. o IV. fanciullo ancora di sette anni;

non era però da far conto, che questi pensasse al conquisto del regno di Lombardia, nè alla corona imperiale, massimamente dacchè il padre di lui avea dovuto partir d'Italia con poca soddisfazione: la qual cosa richiedeva maggior apparecchio di forze, e maggior riputazione in un successore, che volesse riparare i disordini passati, e abbattere i principi, che in questo intervallo si erano fatti in Italia più assoluti e più potenti. Or Lodovico IV. giunto appena ai vent' anni, quando cominciava a toccar l'età atta ai maneggi, ed alle guerre, morì senza lasciare nè prole maschile, nè figliuola, la quale già potesse portare per via di matrimonio qualche diritto di successione in altra famiglia *. Per la qual cosa i duchi, e tutti i principi ecclesiastici e secolari del regno Germanico, che pure in qualche modo, durando la successione de' Carli, erano soliti d' aver parte se non nel creare, almeno nel confermare, e riconoscere i destinati successori nel regno, tanto maggiormente, estinto quel lignaggio, stimarono che a loro s' appartenesse il diritto di crearsi il sovrano. Congregatisi pertanto in Vormazia dopo vari contrasti, e dopo il rifiuto memorabile, che fece della corona reale Ottone duca di Sassonia, avolo del magno Ottone, elessero Corrado duca di Franconia, e di Hassia, il quale dopo un breve regno di sette anni, morendo, ebbe per successore Arrigo I. di Sassonia, detto per soprannome l'Uccellatore. Era costui figliuolo del duca Ottone pur ora mentovato, e fu promosso al regno per la raccomandazion di Corrado, di cui era stato sempre capital nemico. Corrado imitò in questo la generosità del duca Ottone, a persuasione del quale, benchè fossero nemicissimi tra di loro, era stato egli stesso eletto Re. Ma nè l' uno nè l' altro di questi potè voltarsi alle cose d' Italia, ancorchè siano stati amendue principi guerrieri e valorosi. Perciocchè Corrado, oltre alla brevità del regno, dovette

* Probabilmente non lasciò Lodovico neppur figliuole; ma alcuni scrittori delle cose Germaniche pretendono, ch' egli ne lasciasse una promessa fino dalla puerizia (secondo che ancor oggidì s' usa fra' principi) a Corrado duca di Franconia, e che per questo titolo fosse Corrado prescelto nella dieta, che si tenne per dare un successore a Lodovico IV. *V. Heyss. hist. de l'Empire tom. 1. pag. 224.*

travagliarsi a sottomettere i principi della Germania, i quali, come sempre accade nelle nuove successioni de' regni elettivi, o s'aveano usurpato maggior autorità di prima, o per non essersi trovati tutti concordi nell' elezione, venivano poi bene spesso fra loro stessi all' armi, e alle guerre civili. Arrigo, che ebbe più lungo regno, e più obbedienti i vassalli, si trovò forte occupato dalle scorrerie, e dall' insolenza degli Ungheri, i quali s' avean fatta tributaria la Germania, e dalle guerre, che gli furono mosse da Carlo il Semplice re di Francia. Non crediamo però, che questi principi avessero affatto distolto l'occhio dall' Italia; perocchè riguardandosi come successori in tutti i diritti dei Re, che gli aveano preceduti, stimavano ancora, essere di lor ragione il regno d' Italia, e il titolo d' imperadore, che sotto Carlomanno, Carlo il Grosso, ed Arnulfo si ritrovarono uniti alla corona di Germania; talchè gli scrittori Tedeschi chiamano per la più parte col titolo anche d' imperadori i suddetti re di Germania Lodovico IV., Corrado, ed Arrigo. Ma la gloria di signoreggiare di fatto in Italia, e di ricever la corona imperiale in Roma era riservata ad Ottone figliuolo, e successore di Arrigo. Vero è, che questo Ottone, primo fra gl' imperadori di tal nome, non potè per molti anni attendere alle cose d' Italia, o trattenuto da altre guerre, o forse anche, come dicemmo, pago e contento de' regali, che gli faceva il re Ugo. Ma finalmente parte per lo sdegno, che concepì contro Berengario II., il quale essendo stato da lui salvato lungo tempo e protetto, non gli mostrava però quella riconoscenza e divozione che s'aspettava, parte animato dalla nobile ambizione di farsi protettore d' una giovane, e bella, e virtuosa principessa indegnamente perseguitata, si rivolse con tutto l' animo all' impresa d' Italia circa l' anno quindicesimo del suo regno. Al AN. 951.
pretesto di trar d' affanno una regina innocente s' aggiugnevano gli stimoli dell' amore e dell' interesse; perocchè conosceva per fama la beltà d' Adelaide, la quale presso alcuni scrittori vien nominata Alice, e Alunda; e sapeva, che sposandola (giacchè era anch' esso vedovo) entrava in qualche

modo nelle ragioni del re Lottario ſuo primo marito, il quale non avea laſciato altro erede.

Poche circoſtanze ci ſono conte della prima venuta d'Ottone in Italia; ſolamente ſappiamo così di groſſo, ch'egli venne a Pavia, e quivi ſposò la vedova Adelaide: che queſto matrimonio diſpiacque fra gli altri a Lodolfo, figliuolo d'Ottone, natogli da Editta ſua prima moglie: che per queſto diſpetto partitoſi Lodolfo d'Italia, e tornato in Germania a macchinare ammutinamenti contro del padre, fu cagione, che anche lo ſteſſo Ottone tornò in Germania. Per queſta prima volta non preſe egli il titolo di re d'Italia, e tanto meno d'imperadore. Vero è, che Berengario gli ſi diede per vinto; ed eziandio allorchè già ſe n'era Ottone ritornato in Germania, Berengario perſuaſo a ciò fare da Corrado duca di Lorena, e genero d'Ottone, ch'era rimaſto ſuo luogotenente in Lombardia, andò a preſentarſegli ſupplichevole, e rammentandogli i benefizi da lui ricevuti altre volte, promiſe di volere da quell'ora innanzi eſſergli al tutto ubbidiente, riconoſcente e divoto; e con queſte proteſte, ed umiliazioni ottenne di nuovo pace, ed amicizia da Ottone, e riebbe così da lui il perduto regno d'Italia. Queſt'atto, che Berengario volle forſe fare allora per cerimonia, e per ſottrarſi con queſti ſegni di riſpetto e di dipendenza da una guerra imminente, alla quale non erano ſufficienti le forze ſue, fu per altra parte preſo da' Tedeſchi per vero e reale patto di vaſſallaggio, e che Berengario come re d'Italia faceſſe omaggio de' ſuoi ſtati al re di Germania; coſicchè per l'avvenire doveſſe il regno d'Italia riguardarſi come feudo de' re di Germania: e pare, che gli ſcrittori di quel tempo ne parlaſſero in queſto ſenſo *.

Murator. an. 952.

* *Hunc regem (Berengarium) certe digno ſuſcepit honore,*
Reſtituens illi ſublati culmina regni,
Iſta per certe tantum ſub conditione,
Ut poſt haec cauſis non contradiceret ullis
Ipſius imperio, multis longe metuendis,
Sed ſeu (ceu) ſubiectus iuſſis eſſet ſtudioſus.

Sono verſi di Roſwida, o Hroſwitha monaca di Grandersheim, che in queſto metro, e in queſto ſtile ſcriſſe per ordine di Ottone II. la ſtoria, o ſia il panegirico di Ottone I. di lui padre, che ſi trova nelle raccolte di Giuſto Reubero, e di Enrico Meibomio.

Ora se i successori di Ottone nel regno Germanico in virtù di queste promesse di Berengario, e del suo figliuolo Adelberto pretesero ragioni sopra lo stato d' Italia, tanto maggior ragione avea Ottone stesso di presumere, che i due Re predetti dovessero riguardarlo come maggiore, e non fare cosa, che gli dovesse spiacere. Ma Berengario tornato nel suo regno non cambiò punto nè modi, nè costumi verso i suoi sudditi, e pigliando l' opportunità delle guerre civili insorte nella Germania, per cui pareva che Ottone dovesse aver che fare in casa sua, si diede a perseguitar apertamente coloro, che negli anni addietro gli si erano mostrati contrari. Di questo numero era certo fra' primi Alberto Azzo signor di Canossa. Trovavasi costui strettamente assediato in quella sua forte rocca, allorchè Lodolfo mandato dal padre tornò in Italia a reprimere i nuovi attentati di Berengario, il quale perciò si vide un' altra volta costretto a piegare il capo a' Tedeschi. L' improvvisa morte del principe Lodolfo ritolse ancor per poco Berengario a quella soggezione: ma tornato a' suoi vezzi di prima, diede nuovo motivo ad Ottone di muoversegli contro per abbatterlo, e sterminarlo. Sappiamo da più d' uno scrittore, che Ottone fu da vari principi Italiani sollecitato, perchè venisse a liberarli dalla tirannide di Berengario. Sappiamo anche particolarmente, che i principali consigliatori di questa spedizione furono il pontefice Romano Giovanni XII., e Gualberto arcivescovo di Milano. L' uno e l' altro di questi prelati aveano contradditori e nemici in casa propria: ed è ben credibile, che Berengario, il quale non trasandava alcuna occasione di sminuir la potenza grandissima delle due chiese di Milano, e di Roma, porgesse favore ai nemici del Papa, e dell' Arcivescovo, a fine di trar profitto da quelle discordie, nè si recasse gran fatto a coscienza di occupar lui stesso i beni ecclesiastici. Or come le doglianze dell' Arcivescovo, e del Pontefice parevano per una parte assai giuste, così dall' altro canto le istanze de' medesimi doveano avere spezial forza presso d' Ottone; e non è dubbio, che i loro ambasciadori offerissero al re Tedesco le due

Berengarius, & Adelbertus sui milites effecti regnum Italicum sceptro aureo ex eius manu susceperunt, & .... iureiurando fidem promiserunt. *Liutp. in legat. R.I.t.2.p.480.*

Anonym. Salern. part. 7. apud Camill. Peregr. R. I. tom. 2. p. 299. Liutpr. lib. 6. cap. 6. Contin. Regin. in Chron.

corone del regno Italico, e l' imperiale, le quali in particolar modo da essi dipendevano. Prese dunque Ottone il cammino d' Italia con buon seguito di sue genti; ma con tutte l' offerte de' malcontenti egli potea forse pentirsi della sua impresa, se la boria d' una superba donna non isconcertava i disegni del partito a lui contrario. Berengario fermatosi in Pavia avea mandato a contrastare il passaggio all' armata Tedesca Adelberto suo figliuolo; e fu creduto, che questo principe avesse un esercito d' Italiani di sessanta mila uomini. Queste genti venivano condotte in varie colonne da' baroni del regno, in modo che i soldati non obbedivano già direttamente al Re, che era come generalissimo, ma ciascuno riconosceva immediatamente per comandante il duca, o conte, o marchese di sua contrada. Or mentre l' esercito de' Lombardi stava aspettando l' armata nemica, che ancora non compariva, molti de' baroni furono a trovare Adelberto, e sì gli dissero: ' Noi vogliamo, che voi con pochi compagni vene andiate ' a Pavia, e che là giunto diciate a vostro padre, che rassegni a voi il regno di Lombardia, perchè noi non vogliamo più durarla sotto il suo comando. Se egli vi acconsente, noi combatteremo con tutte le forze nostre per voi; ' se no, noi daremo il regno d' Italia a un re straniero, ' perchè più non possiamo patire la crudeltà di lui, e della ' sua moglie '. Quando Adelberto ebbe secondo il voler de' baroni riferito queste cose a' suoi genitori, Berengario si dispose a rinunciare l'amministrazione del regno; ma la regina Guilla non volle per niun modo acconsentirvi. Però tornatosene Adelberto verso Trento, dove era l' esercito, contò a' suoi ogni cosa. Costoro indispettiti lo abbandonarono incontanente, e se ne tornaron ciascuno nella sua terra.

Anonym. Salern. ap. Camill. Peregr.

Strana cosa potrà sembrare, che Liutprando, il quale doveva essere di tali avvenimenti meglio che altra persona informato, non abbia fatto menzione di questa particolarità molto considerabile, di cui ci fu lasciata memoria da uno scrittore Salernitano, che parla peraltro de' fatti d' Ottone assai brevemente. Ma forse Liutprando, che a gra-

do suo si diffonde in alcuni particolari, e gli altri tace, o accenna secondo che gli pare, scrivendo i suoi libri sotto il regno degli Ottoni, non volle toccare un fatto, il quale avrebbe dato qualche rilievo alla riputazione di Adelberto, e diminuita la gloria della seconda spedizione del re Tedesco.

CAPO SETTIMO.

Grandezza d' Ottone I. imperadore: mutazioni, che ne nascono in Italia: sue differenze, e suoi trattati coll' imperadore d'Oriente per le cose di questa provincia.

Si avanzò dunque Ottone senza trovare ostacolo, ed entrò in Pavia, donde fu chiamato in Milano dalla dieta de' grandi, e fu quivi gridato, e coronato re di Lombardia e d'Italia. Poco stante dalla cerimonia dell' incoronazione, fatta con pompe e riti più solenni che mai per lo innanzi, e nella quale troviamo singolarmente essere stata posta in uso la corona di ferro, divenuta poi sì famosa ne' secoli appresso, e conservata insieme al sacro chiodo in Monza, Ottone passò a Roma, dove parimente con grande solennità, e festeggiamento fu ricevuto, e coronato imperadore da Giovanni XI. Frattanto la famiglia di Berengario, dacchè le erano mancate le forze da opporsi agli avanzamenti d' Ottone, s' erano chi qua, chi là ritirati in varie fortezze. Berengario occupò una rocca, chiamata ancor oggi San Leo, nel contado di Montefeltro nell' Umbria. I due fratelli Adelberto, e Guido si rifugiarono in certe fortezze nel lago di Garda, e la regina Guilla elesse per suo scampo l' isola di San Giulio nel lago d' Orta, ch' era a que' tempi una delle più insigni fortezze d'Italia. L' imperadore partito da Roma pensò d' assaltar prima

Landulf. senior hist. Mediolan. l. 2. c. 18. R. I. tom. 4.

d' ogni altra impresa l' isola suddetta; dopo due mesi d' assedio, o per compassione ch' egli avesse d' una donna, o perchè Guilla gli promettesse buona parte de' tesori, che dovea aver seco in quella rocca, si capitulò, ch' essa regina potesse andarsene libera a trovare il marito.. E' da credere, che Guilla nel trattare della resa dell' isola, e della sua libertà, si mostrasse disposta a portarsi dal suo marito, a fine di esortarlo alla resa. Ma di fatto troppo era aliena dal promovere qualunque trattato, od accordo, che tirasse ad abbandonar se stessa, e il marito alla discrezione del nuovo imperadore. Ricordavasi la superba donna degli aspri trattamenti usati dalla vedova Adelaide, allora orfana e quasi tapina, ed ora moglie del vincitore, e imperadrice. Per la qual cosa ogni altro partito era per parerle tollerabile, anzi che doversi umiliare ad una sì abborrita rivale. Adunque non che Guilla persuadesse Berengario d'arrendersi, ma amendue tennero forte in San Leo; e convenne però, che Ottone, non gli potendo sforzare, proccurasse di ridurli con lento assedio, e con la fame. Durante l' assedio bisognò ancora, che Ottone con parte delle sue forze si partisse di Montefeltro, nel cui territorio era quella fortezza, per andare in Roma a rimediare a' nuovi scandali, ch' erano insorti. Non per tanto convenne alla fine, che San Leo s' arrendesse; e Berengario con la sua moglie fatti prigioni furono mandati in Bamberga, dove dopo breve tempo finirono vilmente la vita.. Adelberto nella rovina della casa sua ebbe amica la fortuna in questo almeno, che non cadde nelle forze di Ottone, e andò lungamenerrando per lo mondo, senza poter però mai rilevare il suo partito in Italia, nè ottener, come sperava, da' Greci soccorso sufficiente per riporsi in istato. Per altro il solo caso rapportato poco sopra può darci da argomentare, ch'egli fosse meritevole di miglior fortuna che Berengario, di cui era figliuolo, così come Lottario II. fu giudicato assai miglior principe, che non era Ugo suo padre: due insigni esempi atti a mostrare, che la virtù non è tanto effetto della educazione, quanto è dono del cielo, e che non v' è migliore,

AN. 964.

nè più efficace ammaeſtramento, per ingenerar la virtù ne' figliuoli, che il veder come le frodi, le ingiuſtizie, e gli altri vizi de' genitori poco valſero a farli ſicuri, cari alla gente, e felici.

Sedeva frattanto nella cattedra di s. Pietro Giovanni XII. chiamato prima Ottaviano, e figliuolo di quell'Alberico marcheſe, il quale dopo aver cacciato di Roma il re Ugo, ſotto preteſto di reggere la città a modo di repubblica, ſe n'era fatto padrone. Ottaviano in età giovanile ſucceduto nella potenza temporale del padre, feceſi poco appreſſo alla morte di Agapito crear papa, ed unì nella perſona ſua il ſacerdozio colla tirannide. Dico tirannide; perchè egli tenne il dominio di Roma piuttoſto come erede d'un uſurpatore, che come pontefice. Checchè ſi foſſe della legittimità della ſua elezione, e del ſuo temporal dominio, Giovanni XII. era ſtato il principal promotore della venuta d'Ottone in Italia, ad effetto di ſterminar Berengario, di cui con gran pompa proclamò e coronò imperadore il nemico: ma non sì toſto egli s'avvide della maggioranza aſſoluta, che Ottone s'acquiſtava in Italia, e dell'autorità, ch'eſſo avrebbe facilmente voluto eſercitare anche in Roma, che pentitoſi d'aver cooperato all'ingrandimento del re Tedeſco, cercò di ſollevare il partito contrario, e fattoſi di repente amico del re Adelberto figliuolo di Berengario, che andava qua e là tapino per l'Italia mentre il padre era ancora aſſediato in San Leo, e che l'imperadore era trattenuto da quell'aſſedio, lo chiamò in Roma, e lo fece da gran parte di quella cittadinanza ricevere come ſovrano. Accorſovi preſtamente Ottone fece ſparire Adelberto, e fatto il proceſſo addoſſo a papa Giovanni, lo depoſe, e in luogo ſuo portò alla ſedia pontificale Leone VIII. La conſeguenza di quella ribellione ſi fu, che l'imperadore preſe di là motivo d'attribuirſi maggior autorità di prima, non ſolo nel dominio temporale di Roma, ma nella elezione de' pontefici. Ma queſta è materia d'altri trattati, e d'altri libri. Baſti per noi l'oſſervare, che per tal fatto ſi accrebbe l'autorità, o diretta o indiretta d'Ottone

per quella parte d' Italia; perocchè non c' era dal Tevere all' Alpi chi poteſſe contraſtare al ſuo volere. Nè andò a lungo, che Ottone, cui d' ora innanzi chiameremo Ottone I. o il grande, ſteſe il poter ſuo fino agli ultimi lidi orientali d' Italia. Dopo la morte di Lodovico II. nè gli altri imperadori, che gli ſuccedettero, nè quelli, che furono riconoſciuti re d' Italia ſenza titolo d' imperadori, non ebbero più che fare nelle parti di Benevento, ſalvo che ſi voglia contare Berengario I., che entrò a parte della guerra, che Giovanni X. fece ai Saracini con le forze unite di vari principi. Gl' imperadori di Coſtantinopoli, ſiccome andarono qualche poco ſtendendo l' immediato dominio, che aveano conſervato nella Puglia, e nella Calabria, così ottennero da' principi, o duchi Lombardi di Benevento, di Salerno, e di Capoa d' eſſere riconoſciuti come ſovrani, ed aventi l' alto dominio ſopra que' principati. Le città ancora di Napoli, di Gaieta, d' Amalfi parte ſi reggevano a guiſa di repubbliche, parte obbedivano agl' imperadori di Coſtantinopoli, da cui i duchi di quelle prendevano in tal qual modo le inveſtiture col titolo di Patrizi; nome che già da due ſecoli ſignificava luogotenenti, o vicari imperiali. Veramente un Guido s' era impadronito del ducato di Benevento, chiamatovi dagli ſteſſi Beneventani. Ma queſto cambiamento non fu durevole; perchè Guido avendo voluto contro la voglia de' Beneventani cedere il ducato a Guaimario principe di Salerno, fu richiamato Radelchi, il quale benchè ne foſſe cacciato ancora queſta volta, come altre volte era ſtato, nulla però di meno lo ſtato di Capoa, e di Benevento tornò ſotto il dominio de' Longobardi, e per molti anni ſi videro molti Landolfi ſucceder l' uno all' altro nelle ſuddette città di Benevento e Capoa, e tre o quattro Guaimari in Salerno; gli uni e gli altri di nazione Longobardi. Queſti principi, veduta la potenza sì grande e sì vicina dell' imperador Ottone, non deliberarono lungamente per accoſtarſi a lui, e, poſta dall' un de' lati la dipendenza profeſſata per lo innanzi a' Greci imperadori, farſi ligi d' un più potente. Per lo qual fatto Ottone venne

ad acquiſtare negli ſtati d' Italia maggiore autorità, che non ne ebbe al ſuo tempo lo ſteſſo riſtauratore dell' imperio occidentale Carlomagno. ' Non erano (dice il famoſo ſcrit- Lib. 8 cap. 1.
' tore della ſtoria civile del regno di Napoli) i noſtri prin-
' cipi Longobardi, come il principe di Benevento, quello di
' Salerno, ed il conte di Capoa in iſtato di opporſi alla ſua
' dominazione, ſiccome fecero Arechi, e Grimoaldo principi
' di Benevento con Carlomagno, e Pipino ſuo figliuolo; an-
' zi dichiararonſi di lui ligi e feudatari, ſottomettendogli i loro
' ſtati, e riconoſcendolo re d' Italia con quella medeſima ſovra-
' nità, che i loro maggiori riconobbero gli antichi re Longo-
' bardi, e ciaſcuno di loro a gara moſtravaſi tutto a lui oſſe-
' quioſo e riverente per acquiſtarſi la ſua grazia e protezione'. Perchè tutta intera l' Italia foſſe unita ſotto il dominio di un ſolo, non reſtava altro da conquiſtare al grande Ottone, che il piccolo angolo, che poſſedevano i Veneziani, e le città di Taranto, e d' Otranto con poche altre terre di minor conto nella Calabria, che obbedivano immediatamente ai Greci; e finalmente alcuni luoghi, dove ſi tenevano i Saracini già tante volte vinti, ma non però ancora ſterminati affatto. Il generoſo e ſavio imperadore, ſapendo che piccola aggiunta ſarebbe ſtato al ſuo imperio l' anguſto ſito, che allor poſſedevano i Veneziani, ed all' incontro gran dannaggio ſarebbe ſtato per queſti la perdita della libertà, non cercò mai di ſpogliarneli. Nè tampoco avrebbe Ottone cercato di torre all' imperio d' Oriente ciò che gli rimaneva in Italia, ſe la malvagità di Niceforo, empio, e per ogni modo peſſimo tiranno di quell' imperio, non gli aveſſe data giuſtiſſima cauſa di farlo. Niceforo era ſalito ſul trono di Coſtantinopoli per lo reo amore, che di lui concepì l' imperadrice Teofania; la quale, tradito e morto il ſuo marito Romano, ſposò, e fece prender la porpora a queſto ſuo male amato Niceforo. Avea Teofania del primo marito una figliuola d' età oramai nubile, che ſi chiamava parimente Teofania. Ottone, ſenza impacciarſi altrimenti della uſurpazion di Niceforo, nè della perfidia dell' imperadrice, che lo ſposò, ebbe deſiderio d'am-

mogliare colla giovane principeſſa Teofania il giovane Ottone ſuo figliuolo, cui dopo la morte di Lodolfo s'avea ſenza oſtacolo di veruna ſorte fattoſi eleggere collega nel regno di Germania, e ſucceſſore. A queſto fine mandò ſuo ambaſciadore a Coſtantinopoli Liutprando veſcovo di Cremona, quello ſteſſo ſcrittore della ſtoria di queſti tempi, che tante volte abbiamo citato nel preſente libro. Coſtui caduto in diſgrazia di Berengario, che lo avea preſo per ſegretario, era fin dal principio della guerra Italica divenuto principal conſigliero e confidente d'Ottone. Andò pertanto miniſtro di lui alla corte di Coſtantinopoli, dove già era ſtato altra volta a nome del ſuo primo padrone: ma talmente gli andò fallito l' intento ſuo, il quale era di conchiudere le nozze di Teofania, che contro la ragion delle genti, e contro il riſpetto, che ſi dovea ad un veſcovo, e ad un perſonaggio di molta riputazione, Liutprando fu co' più villani ed indegni modi ricevuto e trattato. Il primo preteſto, che allegò Niceforo per non dar orecchio alle domande d' Ottone, fu il ſolito capriccio di quegli Auguſti (ſiccome fu ſempre la Greca nazione troppo inteſa per ſua natura alle parole, ed alle ſoffiſticheríe) di non voler patire, che alcun principe d' Occidente, per grande e potente che foſſe, uſaſſe il titolo d' imperadore. Per altro Niceforo ebbe qualche altro più reale motivo di rigettar l' inchieſta del re Tedeſco; giacchè non ſogliono i malvagi operare male ſenza qualche riſpetto di proprio intereſſe. Oltre il diſpetto che aver dovea per ciò che i principi Longobardi di Benevento, e di altre città di que' contorni, di vaſſalli che prima ſi moſtravano all' imperio Greco, ſi foſſero fatti ligi d' Ottone, forſe che gli pareva troppo riſchioſo partito il mandar la figlia del ſuo predeceſſore ſpoſa d' un principe ſtraniero potentiſſimo, che avrebbe potuto con le ragioni di lei portar più oltre, che in Italia, le ſue mire. Ma Niceforo non fu contento d' uſar ſua politica dentro i termini convenevoli. Partito Liutprando con gli altri ſuoi compagni dell' ambaſcería, il Greco tiranno applicò l' animo ad un nuovo inganno. Quaſi pentito ſi foſſe del ſuo rifiuto, mandò egli

Verbi controverſia torquet Graeculos homines contentionis cupidiores, quam veritatis. *Cic.*

ſteſſo ambaſciadori ad Ottone, facendogli ſapere, che ſi era con miglior conſiglio deliberato di mandargli la principeſſa Teofania in Italia, e che perciò degnaſſeſi di ſpedire, per riceverla nella Calabria, quel corteggio, che credeſſe conveniente alla ſpoſa d' un tanto principe, qual era il ſuo figliuolo. Ottone, che con l' animo franco e generoſo ch' egli avea, mal ſapeva ſoſpettare d' inganni, perchè far non ne ſapeva, credette vere le falſe propoſizioni di Niceforo, e mandò una parte del ſuo eſercito, sì di cavalieri, che di fanti, alla volta della Calabria per ricevere, e condurre poi nel luogo deſtinato la principeſſa. Ma Niceforo avea ordinato, che ſi ragunaſſero inſieme quante milizie egli avea e nella Calabria, e nella Puglia, le quali poſteſi in agguato, dove le genti d' Ottone di nulla ſoſpettando erano per paſſare, le aſſalirono d' improvviſo, in modo che furono tutti o morti, o mal conci. Ma la frode tornò finalmente ſul capo a Niceforo. Perocchè Ottone alla prima nuova di queſto fatto marciò contro i Greci col nerbo delle ſue forze, e preſone grandiſſimo numero di prigioni, fece a tutti tagliare il naſo, e così doloroſi e difformi gli rimandò a Coſtantinopoli. Cotale ſpettacolo ſollevò di maniera il popolo contro Niceforo, dalla cui perfidia erano proceduti queſti mali, che Teofania ſteſſa ſua moglie, la quale già avea il malvagio amore di prima cangiato in odio mortale, preſe queſta congiuntura per rovinarlo, e farlo morire. Giovanni Temiſche creato Auguſto in luogo di Niceforo ſtimò non meno utile per ſe ſteſſo, che neceſſaria per lo ſtato d' Oriente la pace e l' amicizia d' Ottone, e gli mandò incontanente in Italia la principeſſa Teofania ricercata a ſpoſa del giovane Ottone ſuo figliuolo. Queſto fatto d' imparentar con un principe sì potente la figliuola d' uno, ch' era ſtato imperadore, e ſorella di due giovani pretendenti all' imperio Greco, dovea parere pericoloſo non meno a Temiſche di quel, che foſſe paruto a Niceforo. Ma a Ottone baſtò di avere in queſto modo fermata la pace fra' due imperj, e non ſi trova, che egli in grazia de' cognati la rompeſſe, nè che ſi

Vid. Muratori. an. 971-72.

toglieſſe per forza, o pretendeſſe per dote di Teofania le poche terre, che i Greci tenevano nella Calabria, come ſuppongono alcuni ſtorici Tedeſchi. Alle nozze del figliuolo non ſopravviſſe l' imperadore Ottone I. più che un anno; perchè tornato in Alemagna fu dalla morte rapito, mentre che cominciava a goderſi tranquillamente l' altiſſima riputazione, che con tante vittorie, e tante giuſte e pie azioni s' avea acquiſtato, e che l' Italia ſtava per rifarſi alquanto dalle paſſate tirannidi e guerre inteſtine ſotto un sì valoroſo e sì giuſto principe, il quale fu il quarto, dopo Aleſſandro, Pompeo, e il figliuol di Pipino, che portaſſe il ſoprannome di *grande*.

Heyſs hiſt. de l'empire liv. 2. chap. 4.

AN. 973.

CAPO OTTAVO.

Breve regno di Ottone II.: affari, ch' egli ebbe coi Greci, e coi Veneziani.

Ottone II. già era ſtato aſſai per tempo, vivendo il padre, dichiarato e coronato re di Germania, e fin dall' anno 967. da Giovanni XIII. proclamato, unto, e coronato imperadore in Roma. Talchè alla morte del padre dovea ſenz' altra cerimonia o d' elezione, o di coronazione ſuccedere pienamente in tutti gli ſtati e diritti di lui; oltrecchè, inteſa la morte di Ottone I., ne fu confermata dalla dieta de' principi l' elezione. Con tutto queſto un ſuo cugino duca di Baviera, chiamato Arrigo II., o il Riſſoſo, ſi miſe in capo di contraſtargli l' imperio, o almeno il regno Germanico. Benchè Ottone II. non laſciaſſe andar lungo tempo impunita la ribellione del cugino, a cui fece ſenza troppa difficoltà piegare il capo; nondimeno tra per queſta civil guerra, e quella, ch' ebbe col re di Francia per riſpetto della Lorena, dovette queſto nuovo imperadore fermarſi parecchi anni di là dell' alpi. Nel qual tempo non mancò in Italia, e in Roma particolar-

Sig. de regno Ital. lib. 7.

mente chi voleſſe per la lontananza del principe ſcuoterſi dall' obbedienza. Ma Ottone calato in Italia ebbe poco a penare per quietar le coſe di queſto regno. Così non ſi foſſe egli leggiermente invogliato di occupare l' altrui, come avrebbe e a ſe, e a' popoli d' Italia riſparmiati gli affanni. A Giovanni Temiſche erano ſucceduti nell' imperio d'Oriente i due figliuoli di Romano, fratelli di Teofania imperadrice d'Occidente, Baſilio, e Coſtantino. Se Ottone I. non avea creduta giuſta, nè legittima impreſa di levar a Niceforo, nè a Temiſche gli ſtati, che poſſedevano nella Calabria, neppure a titolo di dote di Teofania, molto meno conveniva, che ſi toglieſſero quelle terre ai fratelli di lei, ai quali ſpettava piuttoſto, che ad una femmina, di entrare nei diritti così di Temiſche, a cui ſuccedettero, come di Romano II., di cui eran figliuoli. Narraſi nondimeno, che Ottone II. a ſommoſſa della moglie aveſſe deliberato di levar quelle terre al Greco impero, e che di quella deliberazione avendo avuta notizia i due Greci auguſti, lo mandaſſero per loro ambaſciadori pregando, che non voleſſe turbar la pace de' due imperj, nè ſpogliarli di ciò che poſſedevano sì giuſtamente. Non ſi quietaron per queſto le voglie d' Ottone, e neppur le naſcoſe, continuando tuttavia ſuoi preparamenti per aſſaltar la Calabria. I Greci ſentendo di non poter colle ſole loro forze reſiſtere alle truppe Tedeſche, e Italiane, che conduceva Ottone, cercarono l' aiuto de' Saracini di Sicilia, i quali colſero troppo volentieri sì opportuna occaſione di ſollevare lo ſtato loro in Italia, dove ſi vedean ridotti in poche ed ignobili fortezze. In fatti la fortuna di quella guerra fu contraria agli occidentali. Vinte e ſconfitte le ſue genti, l' imperador Ottone coſtretto di prender terra prontamente fra' nemici, ſeppe per ſuo ingegno, e deſtrezza fuggir loro di mano. Perciocchè coloro, che l'avean fatto prigione, o non conoſcendolo, o luſingati dalle promeſſe, che loro fece di gran denaro pel ſuo riſcatto, accoſtarono la nave verſo il lido, dove ſopra piccole barchette erano uomini venuti per trattar della libertà del prigione; ed egli ſubitamente ſi gettò in mare, e come avvezzo ch' egli era a nuo- AN. 982.

tare, si condusse in salvo, lasciando i nemici con le mani vote beffati e delusi.

Questa rotta, che Ottone II. toccò in Calabria, di poco fallò, che non cagionasse in un' altra estremità d'Italia un più importante cambiamento. Per rifarsi di nuove forze, e menarle contro de' Greci, e de' Saracini, avea l'imperadore intimato una dieta generale così dello stato d'Italia, come di Germania nella Città di Verona, luogo opportunissimo alle due nazioni, e vi si trovò egli stesso in persona per sollecitare i preparamenti, che disegnava. Quivi furono a trovarlo alcuni fuorusciti di Venezia, e tentarono d'indurlo a portar la guerra contro la patria loro per rimettersi in istato. Già alcun tempo avanti Ottone avea avuto qualche impulso ad impacciarsi nelle cose di Venezia, e ridurre alla sua obbedienza quella repubblica, allorchè ucciso a furia di popolo Pietro Candiano IV., la vedova, e i figliuoli di lui sotto il ducato di Pietro Urseolo il santo, e di Vitale Candiano, che ad Urseolo succedette, chiedevan dall' imperadore vendetta contro degli uccisori del marito, e del padre, ed aveano interposta in favor loro l'imperadrice vedova Adelaide, che allora stavasi come in un ritiro a Piacenza. Ottone parve fin da quel tempo inclinato a prendere cognizione di quella causa; il che non sarebbe potuto avvenire senza detrimento dell' indipendenza de' Veneziani. Però il doge stesso Vital Candiano portatosi personalmente a trattar di pace e d'amicizia con l'imperadore, scampò per allora la sua patria da quel pericolo, e l'imperadore n'andò a suo cammino verso Calabria. In questo mezzo la fazione de' Caloprini (fatto celebre nella storia Veneta) vinti dopo molti contrasti, e molti scandali da' Morosini, e costretti più dalla potenza degli avversari, che dalla pubblica autorità d'andare in esilio, facevano tuttavia ogni sforzo, per tornar nella patria, ed abbattere la fazione contraria: e si rivolsero per questo all' imperador Ottone II., mentre egli si trovava alla dieta generale in Verona. Sicuramente il meno che potessero promettergli i Caloprini, quand' egli avesse preso a proteggerli, si fu di tener

Andr. Dandul. Chron. Ven. R. I. tom. 12. Laugier hist. de Venise t. 1.

lo ſtato nella ſua divozione, e riconoſcerlo come feudo da lui, e da' ſuoi ſucceſſori. Noto è per tutta la ſtoria di quella chiariſſima ed immortal repubblica, che i Veneziani, ſenza entrar in diſamina dell' aſſoluta, o non aſſoluta loro indipendenza e ſovranità, furono per l' ordinario piuttoſto inclinati agli imperadori d' Oriente, che a quelli d'Occidente. La qual coſa oltre agli altri riſpetti che poteano avere, naſceva ſpezialmente dalla natura dello ſtato, e del commerzio loro. Perchè trafficando eſſi in quelle parti per mare, non poteano appena uſcir del golfo, che non ſi trovaſſero in luoghi ſoggetti all' imperio d'Oriente: nè però avrebbero potuto portar la mercatura a quel ſegno, che fecero in que' tempi, qualora ſi foſſero inimicata la corte di Coſtantinopoli. Ma coteſti riguardi non aveano lo ſteſſo luogo nell' animo di Ottone, il quale avendo di preſente grave inimicizia co' Greci, e pieno di ſdegno per l' ultima ſconfitta, non poteva capire, come i Veneziani così vicini, e quaſi intorniati dal ſuo dominio, moſtraſſero divozione anzi ai Greci, che a lui. Ultimamente forte ſtimolo gli aggiugnevano le offerte e le promeſſe de' Caloprini, e degli altri fuoruſciti di Venezia, i quali ſe per una parte colle invettive ſolite farſi in tali caſi contro il partito contrario e dominante irritavano, ed accendevano vie più la collera dell' imperadore, dall' altro canto ſi ſtudiavano certamente di perſuadergli l' agevolezza di quell' impreſa, mediante gli amici e i parziali, che aveano nella città. Ma come prima l' umiliazione, e gli uffizi del doge Candiano IV. aveano ſcampata la repubblica dalla potenza di Ottone, così un ſuperior padrone li ſalvò ancora da queſto nuovo pericolo, che lor ſopraſtava, e dal preſente travaglio, in cui già erano condotti così per lo favore, che diede Ottone alle città ribelli a Venezia, come per lo divieto, che fece a' ſuoi ſudditi di non portar viveri, nè aver commerzio alcuno co' Veneziani. Frattanto Ottone andò a Capoa, e a Benevento per diſpor le coſe al rinnovamento della guerra contro i Greci, e i Saracini, che dovea ſtringerlo più fortemente, che il deſiderio di ſottoporſi Venezia. Venuto poi

Andr. Dandul. Chron. lib. 8. Moroſini ſtoria di Venez. lib. 4.

AN. 983. a Roma nello ſteſſo anno, coſtretto a giacere per grave malattia, che l'aſſalì, diede fine a' ſuoi giorni, e alle diſegnate impreſe.

CAPO NONO:

Vari intrighi, e coſpirazioni ſotto Ottone III.: grandezza, e fine di queſto imperadore.

L'età tenera e puerile, e la lontananza di Ottone III., figliuolo unico del morto imperadore, non ſolamente dieder agio grandiſſimo ai Greci di raffermare il loro dominio nelle terre, che colla disfatta d' Ottone aveano l' anno avanti riacquiſtate in Puglia, ed in Calabria, e ai Veneziani dall' altro canto di riaverſi dall' abbattimento, in cui l' inimicizia di Ottone II. gli avea condotti, ma quaſi che diede luogo a più generali rivoluzioni per tutta Italia. De' capitani, e altri baroni, duchi, conti, e marcheſi, che ſi trovarono preſenti alla morte di Ottone in Roma, parte erano Italiani, e parte Tedeſchi: i primi, a cui non poteano mancare motivi di ſtimarſi aggravati dalla dominazione ſtraniera, avrebbero deſiderato di portare al trono d' Italia, ed all' imperio un nazionale; e i Tedeſchi volevano fermamente uno di lor nazione, e quaſi generalmente inclinavano al fanciullo Ottone III., come pareva richiedere ogni ragione. Era queſto fanciullo già ſtato riconoſciuto prima, e dichiarato dal padre per ſucceſſore, con tutto che Arrigo duca di Baviera, che avea fra gli Alemanni qualche ſeguito, ſi sforzaſſe d' occupare l' autorità ſovrana, e gli foſſe riuſcito d' aver nelle mani la ſteſſa perſona del principe ſotto ſpezie di prenderne guardia. Nè ſi tardò a ſaper in Italia, che Ottone III. era ſtato in Germania gridato Re. Però le genti Tedeſche, che erano o in Roma, o in altri luoghi d' Italia, dichiarateſi di riconoſcere

V. Ditmar., & quos citat Struvius ad Chron. Auſtral. ann. 983-84. apud Freer tom. 1. pag. 436.

Ottone per loro ſovrano, s' avviarono alla volta di Germania per andarlo a ſervire. Il braccio di queſti ſoldati non era in quelle parti diſutile al nuovo Re; perchè non oſtante la pluralità de' signori, che l'ubbidivano, gli ſi levò un partito contrario, come era accaduto a Ottone II. ſuo padre. Il duca di Baviera già s'era moſtrato a viſo ſcoperto, e fattoſi proclamar Re da un buon numero di principi male affetti a Teofania auguſta, che ſi preſumeva dover eſſere reggente del regno nella minor età del figliuolo; e ciò dava a temere di grandi rivolgimenti non ſolamente in Germania, ma eziandio in gran parte d'Europa, perchè tra' principi eſteri chi avrebbe preſo parte per Arrigo, chi per Ottone, ſecondo i diverſi parentadi, i diverſi intereſſi, i diverſi umori. Al primo avviſo di coteſti movimenti Teofania, la quale era tuttavia in Roma, preſe in gran diligenza il cammino verſo Alemagna, ed accontataſi in Pavia con la ſuocera Adelaide auguſta, che era ſtata quivi laſciata come governatrice della Lombardia a nome d' Ottone II. ſuo figliuolo, amendue le imperadrici paſſarono in Germania, per dar rilievo alle coſe di Ottone III. dell' una nipote, e figliuolo dell' altra. In fatti la deſtrezza di Teofania, a cui certo non mancava ingegno e pratica di mondo, ma forſe più il credito grande di Adelaide non tardarono molto a ridurre i principi Alemanni al dovere, e all' ubbidienza; ed Arrigo ſteſſo, laſciate le ingiuſte pretenſioni, divenne de' migliori vaſſalli, che poi aveſſe Ottone III.. Ciò non oſtante per dodici anni e più non potè attendere in perſona alle coſe d'Italia, dove, ancorchè non vi foſſe riconoſciuto altro Re, Ottone dovea eſſere aſſai traſcuratamente obbedito; ed ogni veſcovo, ogni conte, e marcheſe di qualche affare ſi governava a ſuo capriccio. Tanto meno di briga ebbero a prenderſi i duchi di Salerno, e di Benevento, o i Greci, per conſervare, ed ampliare il dominio, che aveano nella Puglia, e nella Calabria. In Roma l'eſempio degli Alberici, che vi aveano ne' tempi addietro eſercitata libera ed aſſoluta signoria a diſpetto de' papi, e de' re d'Italia,

V. Ditmar. l. 5. Chron. ap. Murat. an. 983-84

non tardò neppur molto ad ingenerar le ſteſſe voglie in chi ſi vide il deſtro di poter fare altrettanto. Creſcenzio sì forte nominato nella ſtoria eccleſiaſtica, e civile di queſti tempi, fattoſi crear patrizio e conſole della città, titolo che già s' era cominciato a rimettere in uſo alcun tempo prima, vedendo il ſucceſſore dei due primi Ottoni in età sì tenera, e per altro anche occupato da guerre domeſtiche, volle eſſere in Roma il ſolo signore, e fece anche penſiero di prendere la corona imperiale. Giovanni XV., che allora ſedeva, malamente travagliato da coteſto tiranno, cominciò per tempo a ſollecitare Ottone, che calaſſe in Italia, ſeguendo pure lo ſtile de' ſuoi predeceſſori in ſimili frangenti. Per queſta paura della venuta d'Ottone, o forſe per l'autorità dell' imperadri-
A. 988-89. ce Adelaide, e Teofania, che ſi trovarono in Italia da ſette, o otto anni prima, che ci veniſſe il giovane re, Creſcenzio andava cambiando condotta, ed ora dolce e manſueto, ora fiero e ſuperbo, ſi mantenne da dieci in dodici anni padrone di Roma, e del ducato Romano. All' ultimo Ottone III. tra per le inſtanze di Giovanni papa, e per altri motivi, che non gli dovean mancare, venne in Italia a riveder ſue ragioni con buon eſercito, il che fu l' anno 996.. Il ſucceſſo di queſto ſuo viaggio fu, che tutti i signori del regno furono a preſtargli omaggio; ed eſſendo pure a quel tempo morto Giovanni XV., il re Tedeſco fece non ſenza gradimento de' Romani eleggere a pontefice ſuo cugino, che preſe il nome di Gregorio V., dal quale poi Ottone ſteſſo giunto in Roma fu coronato imperadore.

A Creſcenzio, che non ebbe nè ardir, nè forza di opporſi, fu fatto un gran proceſſo per le violenze da lui uſate in addietro; ma il nuovo Papa eſſendoſi interpoſto, per farlo ricevere in grazia dell' imperadore, ottenne il perdono, e giurando promiſe riſpetto ed ubbidienza non meno all' uno, che all' altro. Ma poco appreſſo tornato Ottone in Germania, Creſcenzio, poſtoſi dietro le ſpalle il ſuo giuramento, preſe i ſuoi modi di prima; e coſtretto il papa Gregorio V. a fuggirſene di Roma miſero e mendico, creò contro di lui

antipapa un Giovanni Calabrese arcivescovo di Piacenza. Nè di ciò pago, cercò di trasportar l'imperio di Roma, e forse il dominio d'Italia tutta in mano di Basilio, e Costantino imperadori di Costantinopoli. Ottone III. avea mandati ambasciadori a quegli Augusti, per domandar in moglie una principessa del sangue loro. Tornarono di Costantinopoli i ministri Ottoniani accompagnati da altri di quella corte, che venivano per trattar con Ottone delle nozze desiderate da lui, e per avventura ancora di altre vertenze fra i due imperi riguardanti le cose di Puglia. Venuti costoro in Roma, trovarono Crescenzio tutto disposto a macchinar rivolte, e condurre i Romani alla divozione degl' imperadori d'Oriente. Si dee credere, che i ministri della corte di Costantinopoli non solo prestassero volentieri orecchio a questi trattati, ma che si studiassero d'andar animando il popolo a tal mutazione. Se fosse lor riuscito di far gridare in Roma il nome di Basilio e di Costantino, non sarebbe poi stato difficile, che l'esarcato di Ravenna, ed altre terre della Chiesa passassero sotto il dominio de' Greci, i quali già erano tornati potenti da quelle parti dopo il caso di Ottone II. Ma giunta in Germania al giovane e prode imperadore la novella di Roma, sdegnato forte e per la ribellione reiterata di Crescenzio, e per la cacciata di Gregorio V. suo parente e sua creatura, e stimolato oltre a ciò dall' ingiuria, che gli parea ricever da' Greci, e dal pericolo di vedersi levar parte degli stati, e la dignità imperiale, tornò a Roma sollecitamente. Espugnato il forte castello chiamato poi di S. Angelo, dove Crescenzio, che non ardiva di fargli fronte in campagna, si era ritirato, fece appiccare costui ad un' altissima forca, e restituita a papa Gregorio la sua sede, e i suoi dominj, attese a correggere gli altri disordini, che s'erano nella sua puerilità, e nella sua lontananza introdotti nel regno Italico, e nella chiesa di Roma. Mancato frattanto di vita Gregorio V., in cui vece il favore d'Ottone fece eleggere il dotto e famoso Gerberto, il quale d'abate di Bobbio era stato eletto arcivescovo di Reims; poi fatto precettore dello stesso Ottone III. ebbe da lui l'ar-

AN. 997.

AN. 999.

civescovado di Ravenna, e salì finalmente al sommo pontificato col nome di Silvestro II. Ma nè per la morte di Crescenzio, nè per la successione di due Papi, sì parziali all' imperadore, Gregorio V., e Silvestro II., le cose di Roma furono stabilmente quietate: perocchè partitosi di nuovo per Lamagna l' imperadore, nuovi scompigli si suscitarono in quella città, ed in altre, che già cominciavano a levarsi a repubbliche. Onde ancora per la terza volta in pochi anni dovette Ottone imprendere il viaggio d' Italia, dove egli si studiò di dar segni di penitenza in iscambio de' trascorsi giovanili, in cui egli era caduto per lo passato. Del resto niente rallentando del governo, mostrava di non voler esser da meno che l' avolo e il padre: raro e singolar vanto di questa famiglia, che da lei siano sortiti tre imperadori successori in linea mascolina, avolo, padre, e nipote, e tutti e tre per virtù, e giustizia commendevoli, cosa non mai udita fino allora nel corso di ben mille anni, che già si contavano dalla fondazione del Romano imperio. Vero è, che i due ultimi Ottoni, essendo morti nel fior dell' età l' uno di ventisette anni, l' altro di ventidue, non poterono agguagliare la gloria di Ottone I., di cui fu anche particolar lode l' avere stabilito l' imperio, e la grandezza in casa sua, e lasciatala quasi ereditaria a' suoi posteri. Ma questa posterità non durò a
AN. 1002. lungo; perchè morto Ottone III. nel tornarsene da questa terza spedizione Italica, senza lasciar figliuoli, ebbe in lui fine l' imperio de' Sassoni. La morte sua fu attribuita alle rabbiose operazioni della vedova di Crescenzio, la quale lusingata per avventura dall' imperadore in qualche amoroso trattenimento con promessa di farla sua sposa e regina, vedendosi poi delusa, volle farne aspra e crudel vendetta. Ma per qualunque ragione e in qualsivoglia modo mancasse di vita questo imperadore, certo è bene, che la morte di lui diede luogo a nuovi rivolgimenti nel regno d' Italia, e nell' imperio.

CAPO DECIMO.

Arduino marchese d'Ivrea, e re d'Italia.

Mentre i baroni Tedeschi erano in moto per eleggere un successore ad Ottone III. non senza timore di venir per questo a civil guerra tra loro, gl'Italiani non si stettero già umilmente aspettando dalle diete di Alemagna la destinazione d'un nuovo padrone. Prima che ventiquattro giorni fossero scorsi dalla morte d'Ottone, Arduino marchese d'Ivrea, che dovea essere a' suoi dì il più riputato, il più potente ed accorto tra' principi di Lombardia, fatti adunare in Pavia il più che potè de' vescovi, e baroni del regno, si fece creare, e incoronar re d'Italia, e diede principio al suo governo con rinnovare, e confermar privilegi alle chiese; perchè da lungo tempo s'erano i vescovi, gli abati, o i capitoli de' canonici avvezzati a cercar sempre nuove donazioni da' principi, o almeno la conferma delle passate. Ma, a dir vero, l'amore, e il rispetto della religione, e de' suoi ministri non era la qualità, che predominasse nel carattere del re Arduino: che anzi il difetto, ch'egli ebbe in questa parte, fu tantosto la principal cagione delle sue disgrazie, ed in ultimo della sua rovina. Io potrei bene, come fece il conte Tesauro, e un migliore scrittor di lui, che il commentò, dissimulare, e tacere alcuna particolarità della storia di questo famoso re, per non mescolar di biasimo le sue lodi. Nè mancherebbe di ragionevole ed onesta scusa questa dissimulazione, dacchè il cronista Ditmaro, da cui dobbiamo ricavare in gran parte le notizie del regno d'Arduino, fu non solamente di nazione Tedesco, ma parente ancora del re Arrigo, emolo e nemico di Arduino. Ma io voglio anzi essere tacciato di ogni altro difetto in questi libri, che sospettato di soverchia parzialità per le cose nostre. Arduino dunque, poichè fu salutato re d'Italia, cominciò a trattare con troppo alteri e sdegnosi modi i principi, che lo aveano in-

Giroldi annot. al regno d'Ital. d'Eman. Tesauro.

Ditmar. chron. ext. apud Reinecium rerum Germ. script., & ap Leibnit. scriptor. rerum Brunsuic. t. 1.

nalzato a quel grado. Narrasi particolarmente, ch' egli lasciatosi trasportare dalla collera contro un vescovo di Brescia, ghermitolo per gli capelli, se lo travolgesse tra' piedi. Questi portamenti empierono di mal talento non meno i principi laici che gli ecclesiastici; e molti di loro s' accordarono di chiamare in Italia Arrigo re di Germania. Nè Arrigo, come successore degli Ottoni, mancava di ragioni per presumer anche a lui dovuta la corona d' Italia, e l' imperiale di Roma; onde tanto più animosamente s' applicò a questo acquisto, dacchè si vide cercato dagli stessi Italiani. Ma i principi d' Italia, voglio dire i marchesi, i conti, i vescovi, e gli abati, che aveano giurisdizione temporale, non osavano, salvo che alcuni, dichiararsi apertamente contro Arduino, essendo Arrigo ancor lontano. Intanto il re Tedesco non potendo così tostamente attendere in persona a questa impresa, si contentò di mandarvi Ottone duca di Carintia, nipote per madre dell' ultimo imperador Ottone, e padre del già pontefice Gregorio V. Questo duca Ottone, che oltre al ducato di Carintia avea il governo della marca di Trevigi, e Verona, era personaggio di tanta riputazione, che Arrigo stesso avea cercato di farlo elegger Re a preferenza di se stesso, e d' ogni altro. Ma il duca Ottone, ricusato il regno, e con lodevole gara di generosità adoperatosi fervidamente per l' esaltamento di Arrigo, si mostrò poi anche in appresso de' più zelanti, ed affezionati vassalli. Tornò dunque costui in Italia per pigliare a nome di Arrigo la possessione del regno, finchè il re stesso potesse venirvi in persona. Ma Arduino, che non era nè di valore, nè d' accortezza, o d' attività inferiore a veruno de' suoi nemici, avendo molto bene impedito, che i Tedeschi non congiungessero le loro forze con quelle de' principi Italiani, altri nemici suoi, sconfisse Ottone, e lo costrinse di ritornarsene in Alemagna. Per questa vittoria pareva Arduino raffermato sul trono, quando s' aggiunse a dargli brighe un nuovo e potente avversario. Arnolfo II. arcivescovo di Milano era stato da Ottone III. poco avanti la morte di lui mandato a Costantinopoli ambasciadore; laonde trovossi assente, allor-

Vid. Muratori antich. Estens., & in antiquit. med. ævi dissert. 5. 6. 7.

Ditmar. lib. 5. Adelbold. ubi sup. Arnulf. lib. 1. cap. 13. & seq.

chè Arduino fu eletto re d'Italia. Era molto natural cosa, che al maggior prelato del regno fosse poco gradito un principe portato al trono senza il suo consentimento. Con tutto questo Arnolfo prese il partito della dissimulazione, e corrispondendo con officiose parole a tutte le dimostrazioni di riverenza e d'affetto, che ricevette da Arduino nel suo ritorno d'Oriente, era nientedimeno risolutissimo di cercare altro re. Certamente l'arcivescovo di Milano talmente si mostrò fra gli altri prelati il principale e il più fervido promotore della venuta di Arrigo, che alcuni poco esatti scrittori scrissero semplicemente, che l'arcivescovo di Milano, convocati in Roncaglia i baroni Lombardi, senza far conto d'Arduino, elesse Arrigo a re d'Italia. Comunque ciò sia, certo è bene, che non compiuto ancora il terzo anno, dacchè Arduino avea presa la corona reale, sceso Arrigo in Italia, fu da buona parte de' principi ricevuto come sovrano. L'arcivescovo Arnolfo andò ad incontrarlo in Bergamo, e giurogli fedeltà. Quindi passato Arrigo in Pavia, fu proclamato e coronato Re con grande festa, e giubilo di tutti coloro, che poco amavano Arduino. Ma l'esaltamento del re Tedesco servì per questa sua prima venuta piuttosto a mettere scismi, e accrescere le discordie tra i principi, e le città di Lombardia, che a cambiarvi governo, e signoría. Se Arduino avea potenti avversari, i Tedeschi non tardarono molto a farsi odiare nelle città, dove albergavano, e le poco piacevoli ebrietà, a cui s'abbandonavano, e i ruvidi lor portamenti andarono tant' oltre, che nacque nella stessa città di Pavia, poco dopo la solennità dell' incoronazione, un sì fatto sollevamento, che la città ne rimase mezza incendiata, e il Re, per salvarsi dalla furia popolare, fu costretto gettarsi giù per le mura. Narra Genebrardo, che Arrigo si ruppe in questa occasione una gamba, donde poi gli venne il soprannome di Zoppo. Or tra per questi disastri, e per alcune guerre, che insorsero in Alemagna, Arrigo si partì d'Italia, dove bench' e' lasciasse molti principi a lui divoti, e fra gli altri Tedaldo marchese di Toscana, Arduino ritenne tuttavia, e ricuperò buona parte del domi-

V. Adelbold. in vita s. Henrici ap. Surium, & alios.

Landulf. sen. lib. 2. cap. 19.

AN. 1004.

Chron. lib. 4. p. 577. citat. a Girold. ubi sup. p. 363.

nio di Lombardia, e ſpezialmente del Piemonte. Per la partita di Arrigo fu eziandio in iſtato di travagliare, e ſottometterſi molti di quelli, che lo aveano abbandonato, e duraron così parecchi anni le oſtilità tra i partigiani dell' uno e dell' altro re. All' ultimo Arrigo ſollecitato di bel nuovo da' ſuoi fedeli, che ſi vedeano da Arduino perſeguitati, e particolarmente ancora da papa Benedetto VIII. invitato a Roma a prender la corona imperiale, tornò con nuove forze in Italia. Arduino abbandonato, e un' altra volta tradito da' principi Lombardi, che o gli erano rimaſi ſoggetti fin allora, o dopo la partenza d' Arrigo s' erano con finto zelo accoſtati a lui, fu in breve de' ſuoi ſtati ſpogliato. Aſſalito poi da forte malattia, e vedendoſi dappreſſo l' ultimo termine della vita, preſe l'abito di monaco (azione di pietà ſolita in quel ſecolo a praticarſi dalle perſone più ragguardevoli per temporal dignità, quando potean prevedere la morte vicina) e morì in quell' abito l' anno 1015. dopo quattordici anni d' inquieto ed agitato regno.

Ditmar. chron. lib. 6.
AN. 1012.

CAPO UNDECIMO.

Cagioni generali delle ſpeſſe rivoluzioni del regno d'Italia nel ſecolo decimo; ed effetti che ne nacquero.

Naſcerà forſe nell' animo de' leggitori deſiderio d' intendere, donde procedeſſe, che gl' Italiani, i quali doveano naturalmente aver caro, che il ſovrano dominio della nazione non paſſaſſe a genti ſtraniere, e che di fatti più d' una volta avean penſato di por ſul trono de' Longobardi quando uno, e quando un altro de' principi Italiani, e che tante fiate s' erano acceſi di rabbia e di diſpetto contro gli uffiziali de' re Franceſi, Borgognoni, e Tedeſchi, ſi moveſſero non per tanto sì ſpeſſo a chiamar padroni d' oltremonti. Dall' altro canto

vedendo noi, che i due Berengari, e in mezzo a loro il re Ugo di Provenza, poi novellamente Arduino d' Ivrea, s'abbiano tutti quanti del pari tirato addosso l' odio de' sudditi quasi per le stesse cagioni, strana cosa ci sembra, come non abbiano saputo gli ultimi per l' esempio de' primi sì fattamente moderare il comando, che si togliesse a' vassalli ogni stimolo di ribellione, e la tentazione continua di mutar signoria. Ma cesserà per avventura ogni stupore, se si riflette alla difficoltà, che trovavasi di conciliar gl' interessi del principe, e de' vassalli; mentrechè i vassalli, o vogliam dire i grandi, o i baroni del regno, non voleano superiore, e al re pareva vergogna di averli uguali. I duchi, i marchesi, i prelati, che avean messo in capo a un loro pari la corona reale, credeano di ricever ingiuria da lui, quando essi non ne avean così pienamente tutti que' segni d'amicizia, e di gratitudine, che a loro si parean dovuti; e il re per ogni poco, che si vedesse contraddetto dagl' inferiori, credeva vilipesa la sua autorità, e appunto perchè sapeva d' essere stato poco prima in ugual grado cogli altri, per questo s' indispettiva, e cruciavasi, e incrudeliva, per farsi rispettare e temere.

Non è già, che questa cosa non avesse luogo sotto i re d' altre nazioni; ma l' occasione di questi sconcerti era pure assai minore. Gli Ottoni, e gli Arrighi, per cagion d' esempio, oltre di quella maggior riputazione, che lor conciliava il possesso d' un altro regno, essi venivano ordinariamente in Italia, come liberatori, e v' erano perciò ricevuti con feste, e con giubilo, dagli uni per inclinazione, e perchè erano stati promotori della loro venuta; dagli altri per timore d'essere manomessi, quando si mostrassero alieni e restii. Or come questi principi forestieri si vedeano spontaneamente onorati e trattati come sovrani, così avean minor motivo d'affettar fierezza e maestà, per farsi riputar superiori da gente, che già per tali da bel principio li riconosceva. Ma quello, che faceva forse più d' ogni altra cosa inclinare i grandi del regno Italico alla signoria de' re stranieri, era il pensare, che questi il più del tempo sarebbono stati lontani, e ciascun

conte, o governatore nella ſua città, e nel ſuo diſtretto ſarebbe rimaſto con poter libero e indipendente. Frattanto non era difficile a' principi minori roveſciar ſulla gente minuta, che ad eſſi ubbidiva, le ſpeſe, che ſi facevano nel ricevere il re, quando veniva in Italia, e i tributi, che s'obbligavano di pagargli in riconoſcimento dell' alto dominio. Certo è, che Rodolfo, ed Ugo, i quali vollero fermar lor ſoggiorno in Italia, come quelli, che non aveano altrove ſtato maggiore, incorſero l'uno e l'altro nelle ſteſſe vicende de' Berengari, e d'Arduino. Veramente i signori Italiani ottennero con effetto l'intento loro, ancorchè, per quello che moſtreremo in appreſſo, l'indipendenza ch' eſſi procacciarono da' re d'Italia, e dagl' imperadori, andaſſe poi più oltre che non avrebbero voluto.

Si è già di ſopra per noi accennato, che i duchi, e tutti i maggiori baroni della Lombardia, o del regno d'Italia in tempo, che Carlo Calvo ne ricercò la corona, cominciarono più che non s'era ancor fatto ſotto gli altri re Franchi, nè ſotto i Longobardi, a voler creſcere d'autorità e di potenza. D'allora in poi il regno divenne ſempre più aſſolutamente elettivo, e inclinò per conſeguenza ſempre davvantaggio all' ariſtocrazía: imperciocchè coloro, in cui mano ſtava l'elezione, cercarono ad ognora di migliorare lo ſtato proprio con pregiudizio del ſovrano, che ſi eleggeva. Ma queſta libertà, o licenza de' principi ſubalterni ſi fece ſopra modo maggiore, allorchè la Lombardia venne ad eſſere diviſa in due partiti, e che ſi trovarono eletti due Re. Perocchè non ſolamente ciaſcuno de' due pretendenti, non avendo tutte le forze del regno ſubordinate, dovea laſciare ſpeſſo impunite le diſubbidienze, e le prepotenze de' baroni, e permettere, che ſi governaſſero a modo loro nelle città, e nelle terre, di cui aveano il comando; ma biſognava, che i re n'autorizzaſſero in certo modo l'indipendenza con ampi ed eſpreſſi privilegi, a fine di averli, ſe non in tutto ſoggetti, almeno confederati e parziali. Per la qual coſa non oſtante i danni gravi, ed inevitabili, che ſempre menan ſeco le

guerre interne d' uno ſtato, i grandi d'Italia s'erano talmente fermi nell' animo di comandare a caſa loro, e laſciare ai re poco più, che il ſolo nome, quaſi avean poſto per fondamento della loro politica di eleggere due re, affinchè col timor dell'uno ſi teneſſe l'altro ne' termini, che voleano i vaſſalli, oramai veri ſovrani. *Liutpr. lib. 2. cap. 10.*

Egli è il vero, che anche il potere de' principi, maſſimamente laici, s' andò diminuendo per quella ſteſſa via, per cui eſſi aveano cercato d' indebolire l' autorità regale. Perciocchè apertaſi così larga ſtrada a' privilegi, s' andarono ogni dì moltiplicando le Marche, e le Contee con le creazioni di nuovi conti, e marcheſi, donde procedè la decadenza di que' vaſti ducati, e marcheſati, che potean prima contarſi come reami; e non ſolamente ogni città alquanto coſpicua ebbe il ſuo conte, o governatore indipendente, ma il territorio d' eſſe ne venne ſpeſſo ſmembrato ed attribuito ad altri conti, che ſi chiamaron rurali. Del qual uſo di ergere tratto tratto di tali contee nacque poi quell'infinita nobiltà caſtellana, dacchè ogni conte, per picciolo diſtretto che aveſſe, voleva pure aver ſua fortezza, o caſtello per ſicurezza ſua, e per offeſa de' più deboli vicini. Manifeſta coſa è, non meno appreſſo i buoni ſtorici, che appreſſo gli eruditi giuriſti, che il ſiſtema feudale, quale fu poſcia ſtabilito e mantenuto ne' ſeguenti ſecoli, non era ancora formalmente inſtituito ne' tempi, che diſcorriamo, cioè per tutto il ſecolo decimo: conciosſiachè ne ſia ſtato autore Corrado II. detto il Salico verſo l' anno 1037. E benchè già lungo tempo avanti, ſiccome abbiam moſtrato nel ſeſto libro, foſſe uſanza frequentiſſima, che i figliuoli ſuccedeſſero negli uffizi de' padri, pure ſi è veduto ſotto i re, che vennero dopo i Carolingi, praticarſi contrario ſtile, e i maggiori governi non che ſtabiliti fermamente in una famiglia, ma affatto amovibili, maſſime dopo il diſpotiſmo eſercitato dal re Ugo, il quale cambiò sì ſpeſſo i governatori delle maggiori marche di Toſcana, e Spoleti. E ſotto i tre Ottoni ſi videro i marcheſi trasferiti dall' una all' altra marca, e ſpeſſo ac- *Vid. Muratori ant. med. aevi diſſ. 8.*

coppiare parecchi de' maggiori governi in una sola persona. Notabile cosa fu spezialmente, che un Pandolfo Capodiferro Longobardo duca di Benevento, cioè d'un paese, che appena sotto i più riputati re si stimò membro dipendente dal regno Italico, fosse fatto governatore dell'ampia marca di Spoleti, e fosse luogotenente di Ottone I. in sì gran parte d'Italia, che per poco agguaglierebbe tutta l'estensione del presente reame di Napoli, e del dominio ecclesiastico. Similmente si è parlato d'un Ottone duca di Carintia, che sotto l'ultimo Ottone, e il primo Arrigo unì quel ducato transalpino al governo della marca Veronese. Con sì fatta disposizione arbitraria de' governi più grandi e più rilevanti (per qualunque motivo sel facessero o di favorire i parenti, o di abbattere e spiantar persone sospette) l'effetto fu pur questo, che s'impedì veramente, che l'Italia non si venisse a spartire in tre o quattro principati ereditarj e indipendenti, e fecesi strada ad un generale cambiamento politico, per cui ne' seguenti secoli la condizion d'Italia fu affatto diversa dalle altre nazioni Europee.

Ma quello, che contribuì grandemente alla decadenza de' grandi marchesati, e ducati, e alla diminuzione non meno de' principi vassalli, e del re stesso, fu l'accrescimento della potenza degli ecclesiastici. Le donazioni, che si fecero alle chiese, ed a' monasteri d'Italia anche dopo i re Francesi, sono innumerabili. Il vero è, che i poderi, e le altre sì fatte rendite, che o dai re, o da' signori particolari furono assegnate a' vescovi, a' canonici, a' monaci, non davano di lor natura altro rilievo alle politiche vicende delle provincie Italiane, salvo perchè i possessori poteano colle ricchezze, e col denaro farsi credito appresso le genti, ed accrescere indirettamente la propria autorità appresso la moltitudine, che giudica delle cose dalla pompa esteriore. Ma non solamente queste ricchezze, e questi beni, per così dire, allodiali della Chiesa aggiugnevano nuovo peso a quell' autorità, che già naturalmente aveano i vescovi nelle diete, e nelle corti dei re, massimamente per essere la dottrina rara in que' tempi

fra' laici; ma servirono ancora in altra maniera per acquistare vero e diretto dominio temporale, e trasferire nel loro ordine gran parte di quella potenza, che nello stabilimento della politica gerarchia dovea esser de' duchi, de' marchesi, e de' conti. Le terre si coltivavano ancora in quel tempo, come ne' secoli più lontani, da' servi, e quasi servi ch' erano affissi a' poderi, e si cedevano con questi ai nuovi padroni. Quindi le chiese, e i monasteri coll' acquisto di molte campagne diventavano padroni di gran numero d' uomini, i quali, se non erano veri schiavi, erano ad ogni modo clienti e vassalli de' vescovi, ed abati, che poteano armarli, e usar il braccio loro nelle guerre, e nelle fazioni sotto spezie di custodir le loro chiese. Questa giurisdizione personale sopra i propri lavoratori o contadini s'accrebbe assai presto, e si fece più autorevole e più legittima, e maggiore, allorchè i vescovi, e gli abati ottennero dai re l' esenzione da ogni altro tribunale per gli affari rilevanti dalle terre, che possedevano, e coll' espresso privilegio d' essere loro stessi giudici ordinari delle cause, che interessavano le persone, e le cose dipendenti dalla chiesa, e dal monastero. Il che altro non era, che avere il dominio utile ed immediato di molti villaggi, dov' erano le possessioni del vescovado, o dell' abbazia. E benchè il nome di feudo, e le leggi chiamate feudali non fossero ancora in uso, erano veramente questi tali dominj di natura feudale, come le contee, e i marchesati de' signori laici. E nel vero troppo è noto per le storie di quel secolo, che i vescovi, e gli abati erano tenuti di mandare o condurre certo numero d' uomini a' comandamenti del re per la suddetta ragione, che aveano dominj di terre a guisa di conti, e di marchesi. Ma i feudi ecclesiastici, benchè da principio fossero più piccoli, e più angusti, avean questo vantaggio sopra gli altri, che non eran soggetti alle divisioni, ed alle vicende de' primi, non occorrendo il bisogno di dividerli tra fratelli, e coeredi (giacchè fino a questi tempi poco si conoscevano le primogeniture) nè il re potea a suo capriccio mutar i vescovi, come mutava, e trasferiva i conti,

i marchesi, e i duchi. Quindi un vescovo succedendo all' altro di ragion ordinaria, entrava in possesso di tutto quanto il potere, e lo stato del suo antecessore: laddove morendo un signor laico seguiva o divisione, o cambiamento nelle sue terre, sia ch' egli lasciasse più figliuoli, o che non ne lasciasse veruno. Tuttavolta stando in questi tali termini, non avrebbe la potenza degli ecclesiastici nè superata in generale quella de' laici, nè cagionato le rivoluzioni di governo, che ella fece. Perciocchè i baroni secolari, come più adatti all' armi, e più alla mano, mettevano bene spesso il ragguaglio tra la potenza loro, e quella de' vescovi, parte per le usurpazioni violente de' beni ecclesiastici, parte per le abbazie, che ottenevano in commenda, parte per l' unione di molti governi, e molti feudi. Ma i vescovi, che gli uni dopo gli altri marciavano sulle stesse orme, e tiravano ad uno stesso fine, o per zelo che avessero dell' onor della chiesa, o per movimento di propria ambizione e interesse (dacchè alla fine la grandezza, e le ricchezze della chiesa erano nell' uso, e nel frutto inseparabili dalla persona stessa del vescovo) mettevano sempre a maggior profitto l' autorità, e le rendite, che godevano; ed unendo il rispetto, e la venerazione dovuta al loro carattere coi privilegi, e diritti, che comperavano dai re, i più di loro divennero alla per fine i primi, e poco meno che i soli arbitri delle città. Ho detto, che comperavano i diritti, e' privilegi dai re: nel che è da avvertire, come avendo essi più facilmente, che i laici, denari in pronto da snocciolare ai ministri dei re Tedeschi, che non cercavano altro di meglio dalla sovranità d' Italia, che raccogliere, e portar in Alemagna il più che potevano di contanti, ottennero a poco a poco il governo temporale delle città, ad esclusione de' Conti, che v' eran prima. Ed ecco che circa l' anno 1000., allorchè si contese del regno Italico tra Arduino ed Arrigo, appena tra' principi Lombardi si contavano altri, che vescovi; talmente che era questo regno divenuto per così dire, un' aristocrazía ecclesiastica. Uno storico contemporaneo di Arrigo facendo menzione della conte-

ſa, che ebbero fra loro i due re ſopraddetti, ſcriſſe in queſti termini *: ‘ Alcuni manifeſtavano l’inclinazione a favor loro, ‘ altri erano occulti. Il marcheſe Tedaldo, l’ arciveſcovo di ‘ Ravenna, il veſcovo di Modena, di Verona, di Vercelli ‘ ſi moſtrarono apertamente fedeli al re Arrigo: ma l’ arci- ‘ veſcovo di Milano, il veſcovo di Cremona, di Piacenza, ‘ di Pavia, di Breſcia, di Como, benchè tutti generalmente ‘ deſideraſſero a re il detto Arrigo, e per lettere ed ambaſcia- ‘ te lo invitaſſero, non facevano però manifeſta la lor volontà ’.

Ma non era già da ſperare, che i veſcovi doveſſero lungamente durare in quel principato temporale, che s’ aveano acquiſtato nelle città. Quando altro non foſſe ſtato, l’ eſercizio medeſimo della temporal signoria li dovea dopo non lungo ſpazio condurre a perderla. Troppo è noto per la ſtoria eccleſiaſtica del ſecolo decimo, a quale rilaſſamento foſſe condotta la diſciplina de’ cherici, e de’ monaci. Però non potè farſi a meno, che il popolo diminuiſſe aſſai di quella venerazione, che godono i miniſtri di Dio, quando in loro s’ uniſce la ſantità de’ coſtumi alla dignità del ſacerdozio. A miſura che s’ accrebbero le ricchezze de’ veſcovi, s’ accrebbe in loro la tentazione e il comodo di darſi ai piaceri. Le brighe ſecolareſche del dominio temporale portavano ſeco neceſſariamente grandiſſimo impedimento a’ doveri epiſcopali; e come per una parte l’odioſità, che va ſpeſſo congiunta coll’ eſercizio della potenza e del comando, dovea rendere meno graditi al comune i veſcovi divenuti Conti, e feudatari, così il traſcurare quelle arti, per cui s’ aveano meritamente conciliata la ſtima e la confidenza della gente, diminuiva e raffreddava la divozione, e l’affetto al ſacroſanto carattere epiſcopale. Frattanto non è da credere, che i nobili laici ſosteneſſero di buona voglia di veder paſſata dalle lor mani in quelle de-

* Adelboldo, a cui ſi attribuiſce comunemente la vita di s. Enrico imperadore, benchè non ſenza qualche ragione di dubitarne, eſſendo prima ſtato conſigliere e capitano dello ſteſſo Enrico, ſi rendè monaco, e fu poi fatto veſcovo d’ Utrecht. Trovaſi queſta vita appreſſo il Surio (*die* 14. *Iulii*) e appreſſo Enrico Caniſio (*Lect. antiq. tom.* 3.) e fra gli ſcrittori delle coſe di Brunſvich raccolti da Leibnizio (*tom.* 3.)

gli ecclesiastici tanta parte della civil podestà, e non s'ingegnassero con ogni studio di ripigliarsela o con qualche diritto apparente, o per via di ammutinamenti, e di violenze. Cotesta mala disposizione e de' nobili, e della plebe accrescevasi ancora necessariamente da' vescovi medesimi per questo riguardo, che essi o per naturale affetto al proprio sangue, o per non poter contrastare alle voglie di coloro, per cui opera erano forse stati elevati alle dignità, davano e lasciavano ai congiunti, ed agli amici o terre a livello, o uffizi e cariche civili, e in una parola l'esercizio di quella sovranità, che al lor pastorale era unita. Di là nasceva l'invidia e lo sdegno degli altri nobili, i quali poi ispiravano, e comunicavano all' ordine inferiore i mali umori, e il mal talento, vedendo i loro eguali, ed emoli sotto il manto vescovile signoreggiarli, insultarli, e tiranneggiarli. Non di rado poi il dispotismo de' fratelli e de' nipoti passava più in là, che la vita de' vescovi, ritenendosi per forza l'autorità avuta in prestito, e a tempo. E forse quegli stessi, che aveano avuto da vescovi dignità ed uffizi, allorchè si vedeano sul punto di doverli rassegnare, cominciavano i primi a far romore, e sparger fra il popolo, che non era convenevole, che i ministri dell' altare avessero tanto impaccio di cose secolaresche. Nè facea però bisogno di molto profonda cognizione di ragion canonica per trovare speciosi pretesti da poter riprendere la vita troppo signorile e mondana, che menavano i vescovi in quel tempo; nè tutta la barbarie, e l'ignoranza, che vi regnava, potè già togliere agli uomini la libertà, che sempre si arrogarono di censurare gli andamenti de' superiori. Talchè si trovarono presto d'accordo tra loro i nobili, e i plebei a voler detrarre il più che poteano della civile podestà, che i vescovi aveano ottenuta.

LIBRO DECIMO.

CAPO PRIMO.

Stato d'Italia nel principio del ſecolo undecimo.

Per tutto quel tempo, che viſſe Enrico II., dopo che ebbe al tutto ſommeſſo l'emolo Arduino, gli altri principi, e le città Italiane non fecero notabili movimenti; e benchè Arrigo non governaſſe le coſe d'Italia con arbitrio aſſoluto, egli era nientedimeno riguardato e riſpettato come signor ſovrano negli ſtati di Lombardia, Toſcana, e Romagna. Ma non sì toſto fu inteſa la morte di queſto Re, e le ſolite diſſenſioni, che ſorſero in Germania per l'elezione d'un ſucceſſore, che ſi fe manifeſto quanto di libertà già godeſſero gl' Italiani, e quale foſſe il deſiderio loro di ſcuoter affatto il giogo della Tedeſca dominazione. Noi poſſiamo ſicuramente fiſſar l'epoca del totale riſorgimento d'Italia a nuova libertà, e d'un general cambiamento di governo per tutte le parti di eſſa circa queſto tempo, cioè alla morte di Arrigo II. Perciocchè quantunque Corrado il Salico, che gli ſucceſſe nel regno di Germania, d'Italia, e nella dignità d'imperador Romano, ſi travagliaſſe nelle coſe d'Italia non certo con meno vigore, che aveſſero fatto i ſuoi predeceſſori; noi potremo veder nulladimeno, ch'egli fu coſtretto permettere, che i duchi, i marcheſi, i veſcovi, e le ſteſſe comunità d'Italia ſi faceſſero la guerra a voglia loro ſenza ordine ſuo, o capitano alcuno, che a nome di lui comandaſſe gli eſerciti. A maggior chiarezza di queſte coſe indichiamo brevemente in qual modo ſi trovaſſe diviſo il dominio, o governo d'Italia a queſto tempo.

Olrico Manfredi marcheſe di Suſa, principe di chiaro nome ſotto i regni di Arrigo, e di Corrado, poſſedeva poco me-

no di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dall' alpi Cozie fino alla riviera di Genova, e dalle falde di Monviso, dov' è Saluzzo, fino ad Asti, città signoreggiata allora da un fratello dello stesso marchese, che n'era vescovo †.

Vid. Terraneo Adelaide illustrata tom. 2. cap. 1. & seq.

† Alderico, al. Olderico.

Il marchesato d' Ivrea non si potrebbe di certo affermare da chi fosse retto dopo la morte di Arduino. Gran parte ne smembrò l' imperadore Arrigo II., e ne investì il vescovo di Vercelli, ed altri signori; ed è credibile, che il sopraddetto Manfredi parente, per quanto ne sembra, del re Arduino, o per questo titolo di parentela, o per la semplice ragione d' esser il più potente vicino, ne occupasse alcuna parte.

Milano obbediva quasi che in tutto agli arcivescovi, i quali ancora la faceano più da principi, che da metropolitani sopra le minori città circostanti: e chiunque leggerà le storie di questi tempi, scorgerà subitamente, qual parte abbiano avuto nelle rivoluzioni della Lombardia in sul principio, e nella metà del secolo undecimo, Arnolfo, ed Eriberto arcivescovi Milanesi.

Affidati all' autorità del celebre Muratori, illustratore ed egregio maestro di queste storie, crediamo facilmente, che in Modena, e in Reggio, e nelle terre d' intorno signoreggiassero fin d' allora i marchesi progenitori della casa d' Este.

Antich. Estens. par. 1. c. 13. & an. 1016.

La marca Veronese, cioè una buona parte del presente dominio Veneto, come passaggio di troppo grande importanza a' Tedeschi per venire in Italia, fu da que' re data in governo per lungo seguito di tempo a signori di lor nazione, e spesso di sangue a loro congiuntissimi. Così sotto il regno di Arrigo II., e di Corrado, che gli succedette, n' ebbero il governo i duchi della Carintia.

La Toscana dall' altro canto era piuttosto con autorità principale, che subordinata, signoreggiata da' marchesi, che ne portavano il nome, e sotto Rinieri, e Bonifazio padre della contessa Matilde, che nel 1027. succedette a Rinieri, formava uno stato assai grande e potente.

Vid. Fiorentini memor. della contess. Matilda.

La Romagna dovea più d' ogni altra provincia Italiana contarsi come paese indipendente per le donazioni fatte da'

re Francesi alla sede apostolica. Ma quello, che chiamavasi ducato Romano, era del continuo tiranneggiato da potenti baroni, e particolarmente da' conti di Toscolo in questo tempo assai famosi. I ducati di Spoleti, e Camerino soleano avere governatori particolari, i quali riconosceano bensì l'alto dominio dei re d'Italia, allorchè questi si trovavano presenti, ed armati, ma si governavano del rimanente con autorità quasi assoluta, come gli altri faceano in Toscana, ed in Lombardia.

Quanto a Ravenna era finalmente riuscito ai suoi arcivescovi di avere il governo temporale di quel famoso esarcato, e di farsene quasi duchi, o vicari Imperiali.

Tutta quell' ampia parte d'Italia, ch' or si comprende nel reame di Napoli, era ancor essa divisa e ridivisa in diversi dominj. Non solamente Salerno, Capoa, e Benevento formavano tre distinti ducati per le divisioni fatte tra vari principi Longobardi del ducato Beneventano, una volta assai ampio ed esteso; ma ciascuno di que' principati era ancora diviso in molti contadi, che o pretendevansi indipendenti, per essere posseduti da persone discendenti dalla stessa schiatta de' principi Beneventani, o al più professavano qualche vassallaggio a' duchi vicini e più potenti. Questa divisione cagion fu poi, che i Longobardi alla fine perderono anche in quelle contrade il dominio, che vi si aveano mantenuto per più d'un secolo dopo la distruzione del regno di Lombardia. La Puglia, e la Calabria dopo la sconfitta di Ottone II. obbedivano agl' imperadori di Costantinopoli, ed erano governate a nome loro da un rettore, o presidente generale, che con greco vocabolo chiamavasi *Catapano*. Nè per tutto questo s'erano ancora affatto snidiati dai contorni del monte Gargano i Saracini, i quali, benchè non possedessero come proprio dominio un gran territorio, infestavano pur grandemente con le scorrerie le terre de' Greci, de' Longobardi Beneventani, e della chiesa Romana.

κατὰ πᾶν Super omnia.

Oltre a tutti questi fin qui riferiti dominj, o stati, qual più, qual meno indipendenti e liberi, quattro famose città

fiorivano in tre diversi angoli d' Italia, le quali con picciolo distretto erano nulladimeno di grande stato e potenza per lo commerzio, che facevano, e le forze, che mettevano in mare. Queste erano Venezia, più notabile di tutte le altre, Amalfi nell' ultima estremità dell' Italia orientale, Genova, e Pisa sul mar Tirreno. Vero è, che queste città, almeno le tre o le due ultime, professavano ancora qualche divozione e dipendenza; come Amalfi ai Greci imperadori, ed ai Catapani; Pisa e Genova ai re d' Italia, e ai marchesi di Liguria, e di Toscana: ma non lasciavano però di fare a nome lor proprio notabili spedizioni nei lidi, e nelle isole del mediterraneo, come la storia di Corsica, e di Sardegna può fare manifesto, e di trattar di guerra e di pace senza intervento di maggior autorità, che del lor comune. E' già anche altrove apparivano segni manifesti di quel genio d'indipendenza e libertà, che poco tardò a farsi sentire con gran forza, e a prevalere irresistibilmente per tutta l' Italia.

CAPO SECONDO.

Varie brighe de' principi di Lombardia nell' elezione di Corrado il Salico: sua celebre legge per la successione de' feudi.

Intanto fra i due cugini Corrado duca di Carintia, e marchese nel tempo stesso di Verona, e Corrado di Franconia, amendue discendenti per femmine da Ottone I., e nipoti in pari grado del pontefice Gregorio V., i quali con favor quasi uguale pretendevano il regno di Germania, si elesse a pluralità di voti il secondo, cioè Corrado duca di Franconia chiamato il Salico, perchè egli era della stirpe di que' Franchi Salici, che a tempo di Carlomagno si stabilirono nel

regno Germanico. Non era dubbio, che qualunque fosse stato eletto re di Germania dopo i tempi de' tre Ottoni, avrebbe altresì preteso il regno d'Italia. Ma d'altro canto anche gl' Italiani, ognivolta che il re moriva, andavano macchinando di scuotere il giogo, e sottrarsi alla signoria degli Alemanni. Or vari furono i movimenti, e diverse novità si tentarono in Lombardia nell' occasione che in Germania succedette il detto Corrado II. al morto Arrigo. Un grosso partito di prelati, ed altri potenti signori fecero disegno di chiamare al regno d'Italia qualche principe Francese. Capo di questo partito era Manfredi marchese di Susa, il quale voltatosi prima inutilmente a Roberto re di Francia, affinchè o prendesse per se stesso il regno d'Italia, o mandasse ad occuparlo, e reggerlo Ugo suo figlio; trattò poi col duca di Aquitania Guglielmo IV., offrendogli di far eleggere Re o lui medesimo, o il suo figliuolo, dove eglino si disponessero a questa impresa. A un duca di Aquitania non parve leggier acquisto quello d'un regno, che valeva per poco quattro o sei volte lo stato, che possedeva in Francia. Però non isdegnò l'invito, che gli facevano caldamente non solo il marchese di Susa, e Olderico vescovo d'Asti, ma ancora il vescovo di Vercelli, prelato di non picciolo affare nelle cose del regno, e suo grande amico. Ma prima di comparir in campo, e tirarsi addosso le forze del re di Germania, il quale senza dubbio avrebbegli mosso guerra, si diede Guglielmo a procacciarsi aiuto dal re di Francia suo sovrano; ed oltre a ciò volle anche in persona prender cognizione delle cose d'Italia, ed espiar gli animi de' principali. Venutosene incognito in Lombardia, trovossi a stretto colloquio con molti de' grandi, che lo aveano ricercato, e non penò molto ad accorgersi, che troppo diversi umori dominavano in questa provincia; e che oltre all'esser i principi discordi fra loro per la elezione d'un nuovo re, non era neppure da aver gran fidanza in quegli stessi, che si mostravano più caldi pel suo esaltamento; e che o per amor d'indipendenza non gli sarebbero stati obbedienti, o per timor d'un più potente l'avrebbero di leg-

Vid. Fulb. Carnot. ep. 54. 55. 58. & 126. Ademar. cit. a Muratori ann. 1025.

Fulb. ep. 126.

gieri abbandonato. Fece dunque intendere a' signori di Lombardia, come egli avea deliberato di non volersi impacciare de' fatti loro. Frattanto Eriberto arcivescovo di Milano, disperando oramai, che si potessero talmente accordare le cose fra gl' Italiani, e i Francesi, sicchè non rimanesse da temere assai de' Tedeschi, prese partito particolarmente da se di accostarsi al re Corrado. Portatosi da lui in Costanza, e fattogli omaggio e giuramento di fedeltà, gli promise di riceverlo in Milano, e di coronarlo, qualunque volta esso passasse in Italia. Intesa la dichiarazione dell' arcivescovo in favore del re Tedesco, non tardarono gli altri principi a far lo stesso, cosicchè Corrado venuto in Italia nel 1026. poco più d' un anno dopo che era stato eletto re di Germania, vi fu generalmente ricevuto e riconosciuto sovrano. Non fu però tutta pacifica nè la sua venuta, nè il suo soggiorno: perchè oltre l' avversione, che gli mostrarono i Pavesi più sdegnati d' ogni altra città d' Italia contro i re Tedeschi, e che ricusarono d' aprir le porte a Corrado, anche in Ravenna, ed in Roma sorsero gravi tumulti tra que' popoli, e le genti del Re; ma non si venne per questo a guerra aperta, nè a fatti d' armi pericolosi; e in breve, da Pavia in fuori, tutte le città, che per qualunque titolo erano state altre volte dipendenti dai re de' Lombardi, e d' Italia, gli giurarono fedeltà.

Vid. Arnulf. in histor. Mediol. Wipp. in vita Corradi Salici cit. a Muratori an. 1025.

Questo passaggio del re Corrado il Salico in Italia si rendè memorabile per una particolarità, che qui giova di riferire, e che non senza maraviglia veggo essersi negli annali taciuta dal Muratori, che pure non l' ignorava.

Noi abbiamo dimostrato altrove da qual tempo, e come avessero principio i feudi, divenuti poi sì comuni e sì famosi dal secolo decimo in poi. Si è in quell' occasione osservato, che, quantunque spesso accadesse, che i re e gl' imperadori confermassero i figliuoli ne' governi tenuti da' padri, non vi era però nè legge, nè consuetudine invariabile intorno a queste successioni, dipendendo per lo più dal mero beneplacito del Sovrano; ma egli avveniva anche talvolta, che alcuni marchesi o conti molto riputati potenti munivano, ed affor-

Supra tom. 1. lib. 7.

zavan talmente i figliuoli, o altri congiunti nelle terre governate da loro, che il cercare di rimoverli non era ſempre agevole impreſa agli ſteſſi re. L'eſempio degli uni fece gli altri animoſi a voler fare lo ſteſſo, prevalendoſi dell' opportunità, che porgevan loro le anguſtie, e le viciſſitudini de' re; ed a poco a poco la coſa ſi conduſſe a tal termine, che o i figliuoli ſuccedevano nei governi dei padri, o contavano per grave ingiuria qualunque volta ne foſſero privi.

Ma i re, o gl' imperadori s' ingegnavano dal canto loro anch' eſſi di mantenerſi il più che potevano l' autorità di diſporre de' governi, e di ritener il corſo alla conſuetudine, che non andaſſe troppo oltre. Per la qual coſa ſebbene foſſero quaſi tutti coſtretti di laſciar ai figliuoli gli ſtati paterni, maſſime ſe erano capaci di governare, impedivano almeno, che la conſuetudine non s' eſtendeſſe a' nipoti, o fratelli di chi non aveſſe figliuoli atti a ſuccedergli. Vero è, che non ſolamente ne' grandi feudi, quali erano i marcheſati, naſcevano diſturbi e ſcompigli per le ſucceſſioni, ma molto più ſpeſſo ne' feudi ſubalterni e ſubordinati, che ſi davano da' Marcheſi, e da' Conti ai loro inferiori, e che poteanſi chiamar ſottofeudi. I marcheſi, ed altri signori così eccleſiaſtici, come ſecolari dipendenti immediatamente dall' imperadore e dal re inveſtivano di caſtella, o d' altri beni ſtabili di qualſivoglia genere le loro creature, e ſpezialmente quelli, che ſotto eſſi militavano. Ma cambiandoſi ſpeſſo le inclinazioni e gli affetti ſecondo il variar delle circoſtanze, i grandi signori cercavano di levare i feudi o benefizi, che così ancora chiamavanſi, a coloro, a cui s' erano dati una volta, o vietare almeno, che non paſſaſſero a' figliuoli. Queſta coſa cagionava infinite geloſie, ſoſpetti, e inimicizie da ogni canto, e la rovina delle famiglie. Un cavaliere, o un barone ſi vedeva ſpeſſo sforzato di abbandonar le ſue terre e il ſuo albergo, per dar luogo a' nuovi creati e favoriti del ſuperiore; o temeva per lo meno, che alla ſua morte ne foſſero cacciati i ſuoi figliuoli, nipoti, e fratelli. Trovando dunque molti baroni del regno alla corte di Corrado, mentre egli, preſa già

in Milano la corona reale, s'andava disponendo, ed avvicinandosi a Roma, per prender l'imperiale, sollecitarono il Re a stabilire con legge scritta un certo ordine a queste successioni, per cui potessero non meno i maggiori, che i minori vassalli liberarsi dalla inquietudine, che l'incertezza di tener i loro posti cagionava del continuo, e metter così fine alle civili discordie nelle provincie del regno. Egli era assai facile il dimostrare, come per queste stesse cagioni la coltura delle terre feudali andasse alla peggio, e i possessori di quelle per l'incertezza di ritenerle, e di lasciarle a' suoi le spogliassero d'alberi a tutto potere, nè si curassero di farvi gli opportuni ripari per mantenerle in buono stato. Secondò il Re le istanze de' suoi baroni, e pubblicò in Roncaglia fra le altre sue leggi, che si crede abbia dato nella stessa occasione, la famosa costituzione intorno ai feudi, la quale servì poi di fondamento a tutta la ragion feudale, che si praticò ne' secoli seguenti in Italia, e spezialmente nella Lombardia. Per la qual legge si stabiliva in sostanza, che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal re, o da' regi commessari essere dai signori loro sovrani spogliati de' feudi, e che questi feudi dovessero passare dai padri ai figliuoli e nipoti, e in difetto di questi ai fratelli.

In fine cod. Iustin. de feudis. Sigon. ad an. 1026. lib. 8. Apud Gotofr. lib. 5. tit. 1. feud., & ap. Murat. R. I. tom. 1. par. 2. p. 177.

CAPO TERZO.

Corrado coronato imperadore signoreggia l'Italia: congiura di alcuni principi Lombardi per levargli il regno: morte di Corrado, a cui succede Arrigo III.

Da Roncaglia, luogo a questi tempi divenuto celebre per le diete che vi si tennero, passò Corrado in Toscana ancor ribelle. Vinto il marchese Rinieri, l'ebbe tutta a sua divo-

zione. Di là andò a Roma, dove proclamato e coronato Augusto, crebbe di potenza e d'autorità: conciossiachè i re d'Italia prima d'esser coronati imperadori dal pontefice, non aveano nella Romagna quella autorità, che esercitavano nelle provincie dipendenti dal regno di Lombardia; e quest' autorità si conferiva in certo modo per la solennità della coronazione. Quindi poca parte d'Italia si trovò allora esente dalla signoria di Corrado: perciocchè anche i principi Lombardi di Capoa, e di Benevento, e i Normanni, che in quelle parti già cominciavano ad aver qualche stato, gli si sottomisero senza contrasto.

Ma le guerre, che gli sopravvennero in Germania, e poi in Francia, non lasciarono nè soggiornar lungo tempo Corrado in Italia, nè ritenerne tranquillamente il dominio. Era venuto a morte circa questi anni medesimi Rodolfo III. re di Borgogna, sopranominato il Neghittoso, secondo il costume già prima introdotto appresso i Francesi di andar così ribattezzando i lor principi. Questo Rodolfo non avendo figliuoli, e vedendosi poco riverito da' suoi, avea pensato di lasciar il regno al re di Germania, che avea per moglie una figliuola di sua sorella. Nè mancava Corrado di mantenere ed accrescere il più che poteva queste disposizioni del Borgognone, il quale di fatto lo dichiarò erede del regno. Ma Eudes, o Odone conte di Sciampagna, parente anch' esso di Rodolfo, ed a cui non piaceva cadere sotto il dominio d'un principe tanto potente, qual era Corrado, si levò in armi, e cercò d'occupare il regno vacante, mentre Corrado si trovava forte occupato nella guerra che faceva, non si sa bene se agli Schiavoni, o agli Ungheri, o a Misicone re di Polonia. Corrado sbrigato da questa guerra mosse verso Borgogna; e Odone all' udire, che s'appressava con grandi forze, non ebbe animo di fargli fronte; però cedendogli il regno conteso, si mostrò contento d'essergli vassallo. Ma scostatosi appena col suo esercito l'imperadore, tornò Odone a sollevarsi, e tentò di nuovo d'occupar la Borgogna. Il seguito di questa guerra, e le sue varie vicende ci furon riferite con

Daniel hist. de France p. 1036

poca chiarezza. Sappiamo nondimeno assai certo, che verso l'anno 1037. non solamente avea Odone gagliardo partito in Borgogna, ma molti principi della Lombardia tentarono di farlo Re, e di sottrarsi alla signoria di Corrado augusto. Aveva questi, qual che ne fosse il motivo, mandati in esilio senza formalità di giudizio i vescovi di Vercelli, di Cremona, e di Piacenza. Questa cosa dispiacque assai a molti altri vescovi, i quali tra per questa cagione, e la incostanza allora molto ordinaria de' Lombardi, che appena professata obbedienza ad un Re, pensavano di darsi ad un altro, congiurarono di chiamare al regno d'Italia il conte Odone sopradetto, concorrente di Corrado per le cose di Borgogna, e che trovavasi allora in molta riputazione, ed armato. Capo della ribellione fu Eriberto arcivescovo di Milano, sdegnato ancor esso contro Corrado, perchè avea questi preso a proteggere i malcontenti e i nemici dell' arcivescovo. Ma questa congiura de' prelati Lombardi non ebbe effetto alcuno; perchè mentre gli ambasciadori loro aspettavan la risoluzione di Odone, costui assalito e rotto in battaglia da Gozelino duca di Lorena, perdè la vita: e forse non ne avrebbe Corrado avuto notizia, se Berta vedova marchesa di Susa non faceva arrestar nel ritorno gli ambasciadori suddetti, che poi furon costretti di scoprir all'imperadore ogni cosa. Non si fu appena sbrigato da queste traversíe l'imperador Corrado, che egli morì in Utrecht, dove era andato a celebrar la Pentecoste. La sua morte non cagionò mutazione ne' suoi regni; perciocchè già era dichiarato e riconosciuto per successore Arrigo, terzo di questo nome, suo figlio, benchè altri dando fede a favolosi e romanzeschi racconti, l'abbian creduto suo genero. Stette Arrigo da sei anni interi prima di scendere in Italia a prender o la corona reale in Lombardia, o l'imperiale in Roma. Ciò non per tanto vi fu quasi generalmente riconosciuto il suo dominio, e l'unione che passò tra lui e l'arcivescovo di Milano, e il marchese di Susa (che era allor Erimanno primo marito di Adelaide) non valse poco a mantenergli fedele la Lombardia. Venuto poi in Italia nel

Wipp. ap. Murat. an. 1037.

Terraneo ubi sup.

1046., e posto ordine alle cose di Roma, che era allora in pessimo stato per gli scismi, e le elezioni simoniache o violente, che si facevano da' pontefici, prese fra grandi acclamazioni la corona, e ricevette l'omaggio, che gli fecero i principi della Puglia, e d'altre terre componenti ora il regno di Napoli.

CAPO QUARTO.

Grandezza de' marchesi di Toscana: Arrigo III. ne prende gelosía, e cerca d'opprimergli: Arrigo IV. ancor fanciullo succede al padre nel regno: notabile tentativo di papa Stefano IX. per mutare lo stato d'Italia.

Ma in mezzo a questi felici progressi s'avvide Arrigo III. d'aver nel centro d'Italia un vassallo, che per poco potea contendere con lui di potenza. Bonifazio più celebre per la figliuola che lasciò dopo di se, che per gli antenati suoi, era col favor di Corrado II. succeduto nel marchesato di Toscana a Rinieri, o perchè costui fosse stato deposto dall'imperadore per le sue ribellioni, o che per morte avesse lasciato vacante quel vasto governo. Nè contentossi Corrado di aver dato a governare sì notabil provincia a Bonifazio, ma vi aggiunse ancor altri feudi nel centro della Lombardia, e tanto il fece grande e potente, che il suo figliuolo e successore n'ebbe a prendere forte gelosía. Donizone, scrittor fedele, benchè semplice e grossiero, della vita di Matilde, racconta della magnificenza di questo o duca, o marchese tante e tali cose, che quasi non si disdirebbero ad un re di Persia. Arrigo III. comportando di mal animo tanta grandezza in un suo

Donizon. de vita Mathild. lib. duo extant ap. Leibnit. rerum Brunsvic. t. 1., & inter vetera monum. contra scismat. Ingolstadii 1612.

vaſſallo, e non avendo però nè titolo ſpecioſo, nè ardire di abbatterlo a forza aperta, tentò di levarſelo davanti con que' modi indegni ed iniqui, che poi furono tanto in uſo ne' ſeguenti ſecoli, allorchè i tiranni d'Italia voleano sbrigarſi de' lor capitani, o di altre perſone potenti e ſoſpette. Chiamatolo dunque a corte, diede ordine, che, eſcluſe le genti del ſuo ſeguito, foſſe laſciato entrar lui ſolo, con animo di farlo ammazzare o imprigionare. Avvideſi l'accorto Bonifazio delle inſidie che gli eran teſe, e fece perciò entrar a forza le ſue genti, e ſcuſoſſi poi coll' imperadore della violenza uſata alle guardie del palazzo con dire, che ad un par ſuo non ſi conveniva di andar ſenza il corteggio. Con egual deſtrezza ſi liberò dagli altri agguati di Arrigo, il quale diede con queſta ſua invidia, mal occultata e male sfogata, maggior motivo a quel potente marcheſe d'aſſicurarſi meglio, e ſtare in guardia.

Queſta emulazione, e i mutui ſoſpetti tra' re Tedeſchi, e i marcheſi di Toſcana, non che aveſſero fine colla morte che poco dopo ſeguì di Bonifazio, ſi fecero in avvenire più vivi e più fieri, ancorchè colui, che ſuccedette il primo in quel governo, foſſe d'altra famiglia, e ſtraniero.

Non oſtante la coſtituzione di Corrado poco ſopra riferita, la ſucceſſione de' gran feudi non era ancor bene ſtabilita nè in Italia, nè altrove, benchè i governi delle marche, o marcheſati non foſſero nè aſſolutamente ereditari, nè poteſſero reggerſi da femmine, che la legge, o per meglio dire la conſuetudine ſupponeva inabili a ſucceder ne' feudi, perchè inabili al ſervizio militare; nondimeno e le figliuole e le vedove dei marcheſi e de' duchi ne diſponevano quaſi a lor ſenno, quando mancavano eredi maſchi; e adempievano letteralmente la legge con cercarſi marito, in capo del quale ſi appoggiaſſe di nome il governo, ritenendone però eſſe la reale ed effettiva amminiſtrazione, ſe il nuovo marito non ne le ſpogliava forzatamente. Morto pertanto, come ho detto, Bonifazio, e quaſi nel tempo ſteſſo mancati di vita un figliuol maſchio che avea, e la figliuola primogenita, rimaſero

ſole di quella caſa Matilde, fanciulla di circa otto anni, e la vedova marcheſa Beatrice ſua madre. Coſtei trattò e conchiuſe un doppio contratto di nozze, ſpoſando eſſa Gotifredo duca di Lorena parimente vedovo, e deſtinando Matilde ad un figliuolo del Duca, chiamato anche Gotifredo, o Goffredo, e per ſoprannome il giovane, o il gobbo. Era il duca Gotifredo principe d'alti ſpiriti, ed avido di gloria e di comando. Non eſſendogli riuſcito di ſuccedere a Gozelone ſuo padre in tutti gli ſtati di Lorena, avea per queſto conceputo ſdegno contro Arrigo III., da cui non gli parve d'eſſer pienamente favorito in queſto ſuo deſiderio. E già avea dati altri ſegni del ſuo riſentimento, quando offertaſi così bella occaſione di rifarſi per mezzo del matrimonio di Beatrice di quanto gli era ſtato tolto degli ſtati paterni, venne ſubito in Toſcana per metterſi, a titolo del nuovo matrimonio, in poſſeſſo di quel governo. Queſto nuovo eſaltamento d'un principe d'animo mal affetto diede ad Arrigo maggior gelosía e ſoſpetto, che non aveſſe avuto prima dal marcheſe Bonifazio. Nè mancavano altri principi Italiani, i quali invidiando anch'eſſi la fortuna di coteſto ſtraniero, ſi ſtudiavano d'accendere vie maggiormente l'animo dell'imperadore; talchè queſti già s'era moſſo per venire in Italia ad abbatterlo con tutto lo sforzo dell'armi ſue. Ma Gotifredo con ambaſceríe offizioſe, che gli mandò incontro, e Beatrice, ch'era di ſangue congiunta con la caſa di Svevia, portataſi in perſona a trattar la ſua cauſa, induſſero Arrigo a ceſſare dall'impreſa, e contentarſi di ritener preſſo di ſe la ſteſſa marcheſa Beatrice per oſtaggio e ſicurezza della fedeltà di ſuo marito. Ma Arrigo non ben ſicuro ancora di quel che foſſe per far Gotifredo, dopo queſto accordo finì di vivere, laſciando in età di ſoli cinque anni il figliuolo Arrigo IV. così famoſo per le controverſie fra il ſacerdozio, e l'imperio, e per le guerre civili, che agitarono il lungo ſuo regno. Era queſti, fino dai primi anni dell'età ſua, ſtato dichiarato ſucceſſore al regno di Germania; però non ſi procedette ad alcuna nuova elezione; ma la regina Agneſe ſua madre preſe incontanente

con la tutela del figliuolo le redini del governo. La pace data al duca Gotifredo, già nemico dichiaratiſſimo del defunto imperadore, ſi contò fra le prime azioni della reggenza. Ma non oſtante queſta pace continuarono fra le due famiglie i ſoſpetti e le macchinazioni, e poco mancò che col favore d'un ſuo fratello Gotifredo non occupaſſe il regno d'Italia, e l'imperio a pregiudizio d'Arrigo. Degno fatto d'eſſer con qualche eſtenſione riferito, perchè fu il primo eſempio d'un Pontefice, che cercaſſe d'impiegar tutta la podeſtà del ſuo grado, per innalzare non a ricchezza ſemplicemente, o a piccioli principati la propria famiglia, ma al dominio univerſale d'Italia, come alcuni ſecoli appreſſo tentaron di fare Niccolò III., Aleſſandro VI., e Leone X.

V. Fiorentini p. 59. & ſeq.

Aveva il duca Gotifredo un fratello chiamato Federico, uomo ſecondo que' tempi aſſai letterato, e nelle coſe eccleſiaſtiche molto verſato, di coſtumi, ſecondo il mondo, buoni ed oneſti, e che non era nè privo di zelo per l'onor di Dio, e della Chieſa, nè però inſenſibile alle grandezze terrene. Coſtui fatto da Leon IX. nel 1054. cancelliere della chieſa Romana, fu dallo ſteſſo pontefice mandato a Coſtantinopoli con due altri legati in occaſione, che lo ſciſma de' Greci, nato già due ſecoli prima ſotto il non meno ambizioſo, che dotto Fozio, ora per opera di Michel Cerulario ſtava per gettare le ſue profonde ed ineſtricabili radici. Richiamato poi Federico da Coſtantinopoli ſotto il pontificato di Vittore II., corſe voce, che riportaſſe in Italia gran teſoro adunato, non ſo in che modo, nel ſoggiorno che fece a quella corte. L'imperadore Arrigo III., che già covava, come abbiamo detto, fiera geloſia contro Gotifredo, temendo, che coll'aggiunta delle ricchezze e del credito, e degl' intrighi d'un tal fratello foſſe per eccliſſare maggiormente l'autorità ſua, s'acceſe più che mai nella riſoluzione di eſterminarlo. Federico, dacchè il fratello fu coſtretto a diſgombrar d'Italia, preſe ancor egli accortamente partito, per iſcampar da quella burraſca. Fece credere a' più ſemplici, e forſe fu vero, che egli ſazio delle brighe, e delle faccende mondane eraſi riſo-

AN. 1054.

Leo Oſtienſis lib. 1. cap. 89.

luto di ritirarsi a menar vita religiosa fra' monaci di Montecasino. Visse alcun tempo sicuro in quell' asilo, finchè, morto Arrigo III., e pacificatosi il duca Gotifredo col nuovo re, Federico potè senza pericolo comparire in più luminoso teatro. Eletto da una potente fazione di monaci abate di Montecasino, fu ancora poco di poi fatto cardinale da Vittor II. Finalmente, morto questo pontefice, gli succedette egli stesso col nome di Stefano IX. Allora la casa di lui, già ritornata a grande stato in Italia per la giovinezza di Arrigo IV., acquistò ancora maggior lustro e potenza pel dominio temporale, qualunque ne fosse allora l'estensione, della chiesa Romana, e per l' autorità assai più rilevante, ch' egli avea indirettamente sopra tutta la cristianità, e sopra i principi Italiani particolarmente. E perchè nulla si lasciasse a parte di quanto poteva essere di qualche giunta alla grandezza della famiglia, Stefano IX. volle ritenere per se la badía di Montecasino, che aveva anche ritenuto da cardinale. Quindi non è punto incredibile ciò che si disse di questo papa, ch' egli volesse portare all' imperio Romano il duca di Toscana suo fratello. Ma Iddio, se ci è lecito d' interpretarne i giudizi, cominciò fino allora a far conoscere, qual esito fossero per sortire l' ambizione de' sacerdoti, e l' abuso delle dignità ecclesiastiche per l' esaltamento della carne, e del sangue. Morì Stefano IX. in mezzo a' suoi vasti disegni, mentre meditava non solo di porre la corona imperiale in capo al fratello, ma di cacciare ancora d' Italia i Normanni, ed accrescere con le terre, che possedevano, il temporal dominio della chiesa, o lo stato del medesimo suo fratello. Vero è, che quantunque il duca Gotifredo, venutogli meno con la morte di Stefano IX. sì alto appoggio, non sia arrivato a quel colmo di grandezza, che erasi immaginato, non lasciò d'essere fra i principi d' Italia il più potente, e quello, che più d' ogni altro poteva competere di grandezza con l' imperadore: ed egli si mantenne finchè visse in quello stesso grado di credito e di autorità nelle cose d' Italia, e particolarmente ancora negli affari di Roma.

Leo Marsic. l. 2. c. 99.

Rinald. ann. 1058. n. 2.

CAPO QUINTO.

Origine delle discordie tra Gregorio VII., e Arrigo IV.

Intanto la fanciullezza di Arrigo porgeva in tutte le parti non meno del regno Italico, che d'Alemagna grande materia di cabale, di fazioni, di novità. La storia così di questo famoso re, come del monaco Ildebrando, divenuto poi papa Gregorio VII., già è stata da tanti scrittori in tanti modi trattata, che egli mi par del tutto soverchio di qui ripeterla. Gioverà nulladimeno mostrare le principali cagioni di quella discordia, che divise in due partiti l'Italia tutta, e travagliò la chiesa con orridi scismi. Durando la minor' età d'Arrigo, i suoi ministri, e reggenti del regno cercarono di profittar più che potevano dell' autorità, che era in lor mano, e spezialmente della nomina de' benefizi, i quali per la pia liberalità de' passati principi erano e molti, e doviziosi forse più, che non sarebbe convenuto nè alla chiesa, nè alla repubblica. Non erano ancora a que' tempi andate affatto in disuso le elezioni; e benchè spesso fossero dall' arbitrio, e dal voler de' principi prevenute, o impedite, pur qualche parte vi avea il clero, ed anche il popolo, e più di tutti, per quanto l'esperienza mostrava, il sommo pontefice. Ma comunque si facessero o le elezioni, o le nomine de' grandi prebendati, usanza era assai comune, che il Re presentasse all' eletto l'anello, e il pastorale, e che con questa ceremonia, che *investitura* chiamavasi, s'intendesse conferito il possesso del temporale delle chiese, o badíe vacanti: ed in questa occasione da' nuovi provisti s'esigevano grossi regali, che erano somme considerabili di denari.

V. Fleury l. 61. n. 10. & 31.

Fecero questo traffico i tutori e consiglieri d'Arrigo IV., il quale, fatto maggior d'età, e preso il governo, volle seguitare lo stesso stile. Non vogliam però dire, che vi fosse ordine fisso e stabilito, per cui ricevendosi dal Re questa investitura mediante l'esibizione dell' anello e del bastone, si

dovesse assolutamente pagare una certa somma determinata. In questo caso coloro, che per parte del Re sostenevano la legittimità della investitura, non avrebbero avuto alcun ragionevole pretesto a difenderle da simonía: ma la cosa passava di fatto in tal modo, che poche volte i vescovi e gli abati eran messi al possesso delle chiese e dei monasteri, se a titolo di ricever l'anello e il bastone non si contentava la cupidità del Re, o de' suoi ministri con doni proporzionati all' entrata del benefizio, a cui erano eletti. Il minor male, che da questo nascesse, era lo stimolo e la tentazione, che davasi agli ecclesiastici di guadagnarsi con vile servitù la protezione delle persone della corte, per ottener poi col favor loro le investiture. Il vero è, che se in questo particolare i papi avean giusta ragione di dolersi così d' Arrigo IV. come degli altri re, che seguitavano lo stesso abuso, non mancarono neppur ad Arrigo cagioni e pretesti di gravi querele. Dolevasi principalmente, che i Romani volessero levargli un diritto per lungo possesso acquistatogli da' suoi antecessori, che era d' aver parte o in una, o in altra maniera nell' elezione de' pontefici. Autore di questa novità presumevasi essere stato il celebre monaco, e poi cardinale Ildebrando, allorchè, morto nel 1061. Nicolò II., si trattò d'eleggergli un successore. Eravi in Roma per quell' elezione gran discordia tra' cardinali, ed alcuni potenti baroni. L'uno e l'altro partito cercò il favore dell' imperadrice Agnese madre d'Arrigo IV., e reggente. L'ambasciadore, che i cardinali mandarono per questo effetto in Germania, trovò che quelli della contraria fazione già aveano prevenuta la Corte; talchè dopo un soggiorno inutile di molti giorni fu costretto di tornarsene a Roma, senza aver pure presentate sue lettere, nè ottenuta udienza. Allora Ildebrando, temendo che una più lunga vacanza della santa sede, che già durava da ben tre mesi, potesse cagionar maggiori disordini, fece eleggere pontefice Anselmo vescovo di Luca, che prese il nome di Alessandro II. La riputazione di santità, in cui era questo pontefice, e il sapersi, ch' egli era stato elevato a quella dignità senza cercarla, e sopra tutto la

V.Noris. istor. delle investit. contro il Maimbourg.

Fleur. histor. eccles. lib. 60. n. 49.

protezione che ne prese Annone arcivescovo di Cologna, molto allora potente nella corte d' Arrigo IV., lo fecero riconoscere per vero papa anche in Alemagna; al che contribuirono forse non poco i libri, che in difesa di lui scrisse san Pier Damiano. Ma lo sdegno, che avea concepito l' imperadrice, e che insinuò facilmente al giovane re suo figliuolo contro chi avea promossa quell' elezione senza il loro consentimento, non si spense già così presto. Con tali semi di divisione Ildebrando, dopo avere sotto il nome d' Alessandro II. governata con sovrano arbitrio la chiesa Romana, salì poi egli stesso al pontificato in tempo che Arrigo IV., compiti già vent' anni dell' età sua, cominciava amministrare per se stesso le cose del regno. Gregorio VII., che così chiamossi il nuovo papa, crescendo ogni giorno l' opinione, che già da lungo tempo s' avea della sua severità e del suo zelo, alzò fortemente la mano a lanciar fulmini dal Vaticano, non pur contro di quelli che prendeano le investiture da' laici, e di quelli, che le davano, trattando come simoniaci ed eretici sì gli uni, che gli altri, ma ancora contro i preti concubinari, i quali non erano in quel tempo nè in minor numero, nè più occulti, che i simoniaci: in questo modo l' ardente pontefice tirava al suo partito con un piccol numero di ecclesiastici di vita innocente ed austera quasi tutta la moltitudine de' laici, che non mancano mai di applaudire a chiunque intraprende la riforma del clero. Arrigo dall' altro canto, inclinato piuttosto all' irreligione, che alla pietà, ancorchè col suo viver dissoluto avesse scandalezzato fieramente, ed alienato da se gli animi de' sudditi, nondimeno egli era per la somiglianza de' vizi seguitato e sostenuto non solo da un buon partito di laici, ma da grandissimo numero di prelati, e di altri cherici, a cui troppo era grave la severità di Gregorio.

V. Brunon. de bello Saxon. init., & quos ibid. cit. Struv. Freer t. 1. rer. Germ. p. 172.

Troppo sarebbe difficile a' tempi nostri il voler o lodare, o difendere tutte le operazioni di questo pontefice, e peggio il volerne in tutto seguitare l'esempio. Ma ben possiamo dire, che molte cose, che or ci parrebbono stranissime e condannabili, erano rispetto a que' tempi per avventura necessarie. Io non

ſaprei già dire, ſe queſto pontefice foſſe per proprio e natural carattere animato da quel fiero e ardente zelo, o s' egli abbia creduto neceſſario di accomodarſi al genio dominante, e ſtimato forſe inutile coſa il procedere con moderazione, e ſecondo le regole della ragion civile e canonica, e la norma degli antichi padri. Ma ciò, che potrebbe aver luogo in favor di Gregorio, è il ſapere, che tante perſone religioſe e dabbene gli profeſſavano grande venerazione, e molti di quelli, che l' età ſua, e le ſeguenti riguardarono ancor come santi, non operarono con meno fervore. Noi vediamo un Erlembaldo laico Milaneſe prender l' armi a perſeguitare i cherici incontinenti, e con un' azione, che in altri tempi ſi riguarderebbe come ſacrilega ribellione, meritarſi da' ſuoi coetanei la ſtima d' un santo. Nel tempo ſteſſo i monaci Vallombroſani nel primo vigor della loro inſtituzione, e vivente ancora san Giovanni Gualberto, levarſi contra il veſcovo di Firenze, e tentar di cacciarlo dalla ſua ſedia come indegno e ſimoniaco. Dall' altro canto l' empietà, e gli altri vizi, che regnavano nel partito contrario, e le diſſolutezze e le violenze di Arrigo non potrebbero mai eſſere ſcuſate ſotto alcun titolo, ſe non da chi voleſſe darne il torto al veſcovo di Breme Adalberto, che per viliſſima condiſcendenza lo laſciò creſcere ed abituarſi ne' ſuoi mali andamenti. Nè difeſa alcuna, che foſſe buona, poteano avere i cherici, ed i prelati, che ſi teneano le donne a guiſa di mogli, e compravano e vendevano gli ordini ſacri, e i benefizi.

Sig. & Murat. an. 1066-67.

Scip. Ammirat. ſtorie Fiorent. lib. 1. p. 37.

Brunon. hiſtor. belli Sax. init.

Con tutto queſto vi paſſaron molti anni, ſenza che ſcoppiaſſero queſti ſemi di diſcordia a guerra manifeſta, e ſi alzaſſe bandiera ſpiegata tra' due partiti. Arrigo, benchè fortemente ſdegnato per vari attentati della corte di Roma, non credeva però ancora d' aver ſufficiente motivo di romperla apertamente, ſtantechè Gregorio ſteſſo, quando fu eletto, aveva cercato il ſuo conſentimento prima di farſi conſecrare. Nè il pontefice potea pretendere di fulminare le ſue ſcomuniche contro il re di Germania per titolo delle inveſtiture, le quali fino a quel tempo non s' erano ancora

Fleury hiſt. eccleſiaſt. lib. 60. n. 31.

vietate in modo, che si potesse procedere contro i seguaci di quell' usanza, come contro disubbidienti alla chiesa. Finalmente nell' anno 1076. Gregorio VII. fece il gran divieto sopra le investiture, che fu dal canto suo quasi il segnale della battaglia. Arrigo travagliato allora dalla guerra de' Sassoni, non potè farne subito la vendetta, che macchinava. Liberatosi di quella guerra, e insuperbito e gonfio per qualche vittoria che ottenne, rivolse l'animo alle cose di Roma con risoluzione di cacciar dalla sua sede l'odiato papa: e già avea per un suo messo fatto intimargli imperiosamente di deporre la tiara, comandando nel tempo stesso ai cardinali, che dovessero venire alla sua corte, per ricevere da lui un nuovo pontefice. Ma egli si vide prima in casa propria avvampar quell' incendio, che minacciava d'eccitare in casa altrui. Gregorio irritato da cotale imbasciata, e deliberato di prevenire il nemico, fulminò contro Arrigo le più terribili scomuniche, lo dichiarò scaduto dal regno, sciolse i suoi sudditi dall' ubbidienza e fedeltà. Primo esempio, che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII. credettero di poter seguitare, e che fu larga sorgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire. Arrigo aveva in Germania non meno nemici, che egli trovasse poi partigiani in Italia. Que' popoli, che conosceano più da vicino i suoi vizi, detestavano le sue tiranniche maniere anche senza lo stimolo delle minacce papali, e senza motivo alcuno di religione: laddove molti Italiani intesi solamente a scuotersi dalle leggi, che imponeva loro il pontefice, s' accostarono facilmente al partito d'un principe, di cui udivano raccontar le imprese di guerra, e vantar la potenza; ma non provavano, come i Tedeschi, gli effetti delle sue libidini e crudeltà. Intesasi adunque in Germania la sentenza pronunziata dal papa, molti di que' principi, invidiosi forse anche per privata ambizione della grandezza di Arrigo, congregatisi in Triburia, proposero tra loro, e minacciarono apertamente di deporlo, dove fra il termine d'un anno non soddisfacesse al pontefice, e mutasse costumi. S' andava schermendo, e scusando il meglio che poteva

V. Fleury t. 13. l. 62. n. 28. 29.

l' aſtuto principe; ma vedendo creſcere di giorno in giorno il numero degli avverſari, e temendo, che il pontefice ſteſſo, invitato perſonalmente alla dieta, non andaſſe a portargli l' ultimo colpo, riſolvette di venirlo trovare in Italia, per farſi proſciogliere dalla ſcomunica, prima che ſpiraſſe il tempo, che gli era preſcritto. Ma Gregorio, che in fatti già s'era meſſo in cammino per andar in Germania, ſentendo la venuta d' Arrigo, e non ben certo ancora con qual animo e con quali forze ſi foſſe moſſo, non tralaſciava di provedere con altri mezzi alla ſua difeſa, confidato principalmente nella protezione della conteſſa di Toſcana, di cui non era in Italia maggior potenza, almeno dall' Alpi infino a Roma.

CAPO SESTO.

Di Matilde conteſſa di Toſcana, e di Adelaide marcheſa di Suſa: riconciliazione, e ſubita rottura tra Gregorio, ed Arrigo.

La ſtoria de' mezzi tempi ha in comparazione della ſtoria antica e della moderna queſto ſvantaggio, che conviene d'ordinario per riſchiarirla impiegar groſſi volumi, ſenza poter talvolta da una farragine di carte e diplomi cavar notizie inſtruttive riguardo alla politica e a' coſtumi, che ſono i ſoli, o i principali motivi di ſcrivere o leggere queſta ſorte di libri. Franceſco Fiorentini Luccheſe, che fu nel paſſato ſecolo da ſtimar un miracolo d'erudizione e di critica, e gli altri, che dopo lui ſi ſtudiarono d'illuſtrare la ſtoria della conteſſa Matilde, ci laſciarono quaſi affatto al buio di quanto avveniſſe a queſta celebre eroina del ſecolo undecimo, fino all' anno 1076., in cui perdè lo ſpoſo e la madre. O foſſe ella nella fanciullezza ſua condotta con Beatrice ſua madre a provar

aſpri trattamenti da Arrigo III. in Germania, o che per fedele induſtria d'alcun ſuo vaſſallo ritirata in qualche caſtello, per involarſi dalle mani de' Tedeſchi, paſſaſſe così i primi anni in un altro genere di prigionia, ella dovette in ogni modo eſſerſi avvezzata fin dalla prima ſua gioventù a guardar con mal animo la corte di Germania. Probabilmente alcuno di que' diſguſti, che sì ſpeſſo occorrono tra moglie e marito, maſſimamente ne' matrimoni ſuggeriti da' riſpetti di politica e d'intereſſe, la tenne anche diviſa da Gotifredo ſuo ſpoſo, col quale non che andaſſe d'accordo nel governo degli ſtati d'Italia, ma noi veggiamo l'uno di loro ſtar fedele e coſtante dalla parte d'Arrigo IV., e l'altra proteggere con ogni sforzo Gregorio VII. Matilde riguardando, e reggendo come ſuoi propri i dominj, che avea in Toſcana, in Romagna, e in Lombardia, laſciava che Gotifredo governaſſe a ſuo ſenno il paterno retaggio della Mozellana, o Lorena. E come per l'ordinario la mala contentezza delle coſe del mondo inclina gli animi a' penſieri di religione, può crederſi, che l'infelicità del ſuo matrimonio foſſe anche un motivo di quella confidenza, ch'ella ebbe ſempre ne' conſigli di Gregorio, e del ſuo zelo per l'onor della Chieſa. Comunque ſia, noi la vediamo in età di trent'anni rimaſta vedova, e priva della madre, dichiararſi proteggitrice, e ſervire come di guardia ad un vecchio ed auſtero pontefice. Belliſſimo preteſto di calunnie e di motteggi ai partigiani d'Arrigo, ed ai cherici concubinari perſeguitati dal papa. Ma in faccia di tutta Roma e di una corte sì numeroſa non ſarebbe ſtato poſſibile, che Matilde teneſſe celati i ſuoi andamenti; e il pontefice dal canto ſuo menava una vita sì pura e sì eſemplare, che non dava luogo a cattivi ſoſpetti. Arrigo frattanto, preſo il cammino verſo Borgogna, perchè da' ſuoi nemici gli era impedita la via di Trento, ſe ne veniva in Italia per quella parte dell'alpi, che ſcende a Suſa. Quivi regnava con Amedeo ſuo figliuolo in grande ſtato e potenza la vedova marcheſana Adelaide di non meno chiara fama a' ſuoi dì, che foſſe la conteſſa Matilde. Ma egli è veriſſimo, che i fatti

Lamb Scafnab. Fleury lib. 62. n. 33.

così de' principi, come delle repubbliche intanto si tengono per chiari e magnifici, quanto sono da più riputati scrittori celebrati o narrati. Ora le cose, che riguardano la Toscana, sono generalmente più conte, che quelle d'ogni altra parte d'Italia. Ed oltre a ciò non essendosi Adelaide tanto impacciata de' fatti di Roma, che in que' secoli del regnante monachismo erano più studiosamente riferiti, non è maraviglia, che il nome suo s' incontri meno spesso nelle storie Italiane, che quel di Matilde. Ma le erudite fatiche del signor Terraneo già hanno cominciato a far più noto e più celebre un nome sì caro e sì degno presso noi d'onorata memoria; conciossiachè per l'eredità di Adelaide gli antenati della Real casa di Savoia cominciassero ad acquistar dominio di qua dell' alpi. Adelaide, rimasta figliuola unica di Olderico Magnifredo, o sia Manfredi secondo marchese di Susa, avea, vivente il padre, sposato un duca di Svevia chiamato Erimanno, che per concession di Corrado II. succedette nel marchesato alla morte del suocero. Ma morto Erimanno, e non molti anni dopo un altro secondo marito, che fu Enrico figlio di Guglielmo marchese (probabilmente di Monferrato, e della stirpe fuor di dubbio del famoso Aleramo) Adelaide sposò in terze nozze Odone conte di Moriana figliuolo d'Umberto I., sì per lo vantaggio, che risultava d'unire insieme il dominio dell' una e dell' altra parte dell' alpi in luogo di tanta importanza, che per accomodarsi alla legge o consuetudine feudale di quell' età, per cui le femmine con tutto il diritto che vi avessero a titolo ereditario, non poteano ritener i feudi, che importavano giurisdizion militare. Anche dalla famosa lettera * che scrisse san Pier Damiano ad Adelaide, dove con buone ragioni cerca di levarle dall'animo qualche scrupolo o sollecitudine ch'ella avea per queste sue moltiplici nozze, parmi potersi trar argomento, che vi si fosse indotta per ragione di stato. Comunque sia nè di Eri-

Ex diplomat. ined. ap. clar. Terran.

Ext. int. s. Petri Dam. opera t. 1 l. 7. ep. 16. pag. 339. edit. Rom. 1606.; item ap. Guichenon preuv. pag. 10., & ap. Girold. annot. alla storia di Torino tom. 1. pag. 496.

* Questa lettera non è solamente notabile ed importante per la notizia, che ci porge delle virtù, e della potenza di Adelaide, chiamata quivi eccellentissima duchessa e marchesa, e del credito ch' ella avea ne' maggiori affari d'Italia, ma ancora per li principj di governo e disciplina ecclesiastica, che il santo e dotto cardinale vi stabilisce.

V. Guichenon hiſt g. néal. de la R. Maiſon de Savoye t. 1. p. 203-7.

manno, nè del marcheſe Enrico non ſi trova, che Adelaide aveſſe figliuoli; ma ben quattro o più ne ebbe del conte Odone, fra quali Pietro, ed Amedeo, e Berta, che fu moglie di Arrigo IV. Allorchè queſto re fece il ſuo primo viaggio in Italia nel 1076., Adelaide già era rimaſta la terza volta vedova, ed avea forſe anche perduto Pietro ſuo primogenito, mentre da quel tempo in poi vediamo nominarſi in compagnia della madre Amedeo, e non Pietro. Comunque ſi foſſe, l' autorità principale s'eſercitava pur tuttavia da Adelaide medeſima, alla quale ſi veggono dirette le lettere di papa Gregorio VII., che cercava di aver anche lei favorevole nelle ſue differenze col re Arrigo. Senza deviar punto dalla riverenza, che profeſſava alla chieſa, di cui il papa la chiamava figliuola, ſeppe Adelaide in queſte rotture oſſervare verſo il re ſuo ſignore e ſuo genero tutti gli uffizi, che alla ſua dignità, ed alla parentela ſi richiedevano. Avuto l' avviſo, che Arrigo dalla Borgogna, per dove avea preſo la volta, ſe ne veniva in Italia, gli andò incontro col figliuolo Amedeo ſino al Moncenisio *, e lo ricevette ne' ſuoi ſtati con quella magnificenza, che la rozzezza del ſecolo comportava. Vollero poi Adelaide, e il conte di Savoia tenergli compagnia ſin dove ſi trovava Gregorio, ed impiegare gli uffizi loro, per ottenergli l' aſſoluzione. Andò in fatti il Re a Canoſſa, dove con incredibili pruove d' umiltà, e di pentimento ottenne d' eſſere ribenedetto dal papa; il quale nella lettera di ragguaglio a' principi di Alemagna ſcriſſe d' aver proſciolto e ricevuto il Re nel ſeno della Chieſa a richieſta ed interpoſizione ſpezialmente dell' abate di Cligni, e delle due conteſſe Matilde, ed Adelaide. Ma queſto accordo tenne aſſai poco. Arrigo, che vi ſi era condotto per neceſſità, e con ſimulato ravvedimento, fu anche ſtimolato a violarlo dalle querele, che ne fecero i Lon-

Lamb. Scafnab. in collect. Ioan. Piſtorii tom. 1. pag 417-19. Greg epiſt. ap. Fleury lib. 62. n. 40. tom. 13. p. 341.

* *Cum ad locum, qui* Civis *dicitur, veniſſet, obviam habuit ſocrum ſuam, filiumque Amedeum, quorum in illis regionibus auctoritas clariſſima, & poſſeſſiones ampliſſimae, & nomen celeberrimum erat &c.* Teſto celebre di Lamberto Scafnaburgeſe, dove in luogo di *Civis* parmi in ogni modo, che debba leggerſi *Cinis*, o ſia *Cinis*.

gobardi, ſdegnati altamente, e ſcandalezzati di quella ſua ſtrana comparſa che fece a Canoſſa. Pertanto fu creduto, che ſotto colore d'un nuovo colloquio abbia tentato d'aver nelle mani per tradimento la perſona del pontefice, il quale avvertitone, e ſcortato ſempre con ſomma cura da Matilde, ſe ne tornò a Roma più ſollecito e inquieto, che non era partito. S'era frattanto dato principio in Alemagna alla dieta di Forchein intimata l'anno davanti, ed a cui dovea trovarſi Arrigo, per render ragione della ſua condotta ai principi ſollevati contro di lui. Il papa vi mandò ſuoi legati, ed Arrigo oſtinatoſi a non comparirvi, vi fu depoſto, ed in ſua vece fu eletto re Rodolfo duca di Baviera. Gregorio, che potea riputarſi autor principale di queſta elezione, ricusò nondimeno per qualche tempo di confermarla, per aſpettar forſe, quale avviamento prendeſſero le coſe nella guerra inevitabile fra i due re, e conſervarſi quaſi giudice della lor conteſa. Ma mentre andava il pontefice così temporeggiando nelle coſe d'Alemagna, non tralaſciò già di provedere con altri mezzi alla ſicurezza ſua, procacciandoſi un nuovo difenſore in Italia, che fu Roberto duca di Puglia, l'amicizia del quale per la grandezza del ſuo dominio, e per ſuo valor perſonale poteva riuſcirgli utiliſſima ſovra ogni altro ſoccorſo umano. Parmi qui neceſſario di ripigliare alquanto più addietro la ſtoria di queſto prode e famoſo duca, non ſolamente per meglio ſpiegar le vicende della famoſa guerra di Gregorio VII. ed Arrigo IV., ma ancora per indicare la prima origine d'altre non minori rivoluzioni de' ſecoli ſeguenti, nate in gran parte per cagione dello ſtato, di cui Roberto Guiſcardo fu fondatore.

CAPO SETTIMO.

Incidenza ſopra le conquiſte de' Normanni in Italia: Gregorio VII. ricorre alla protezione di Roberto I. duca di Puglia.

O per dar più riſalto e vivezza a ciò, che ſcriveano, o per vera ignoranza de' fatti, alcuni hanno ſcritto francamente, che una banda di quaranta pellegrini Normanni, ritornando di Terra Santa, fecero nella Puglia maravaglioſi conquiſti, e gettarono i fondamenti d' un vaſto regno. Ma quantunque grandi e maraviglioſe ſieno ſtate le azioni, e rapidi i progreſſi, che i Normanni fecero in quella parte, biſogna nondimeno avvertire, che più d' un mezzo ſecolo traſcorſe dalle prime loro impreſe, avanti che eſſi vi aveſſero ſtabilito notabile dominio; nè pervennero a quella grandezza ſenza l' incontro di varie circoſtanze favorevoli, ſenza aſtuzie e maneggi, e ſenza paſſare per le ſolite vie battute da' conquiſtatori e fondatori di monarchie.

Verſo l'anno 1000. paſſarono per la Puglia alcuni pochi pellegrini di Normandía, tornando in Geruſalemme, e capitandovi in tempo che ardevan di guerra quelle contrade, diedero ſaggio d' un valore ſtraordinario, che naſceva dal temperamento vigoroſo, e dall' eſſer alti e vantaggiati delle lor perſone, come ſono per lo più le nazioni boreali e barbare, finchè durano nella ſemplicità e rozzezza del vivere, e negli eſercizi continui di corpo. Tornati coſtoro alla patria con l'idea impreſſa nell' animo della fertilità del paeſe, in cui erano ſtati, e della viltà e debolezza di chi l'occupava, non poterono fare di meno, che non inſinuaſſero a' lor patrioti qualche volontà di venir quivi a procacciarſi ventura. Paſſarono nondimeno più di quindici anni prima che altri Normanni veniſſero in Italia. Ma nell' anno 1017. uno ſtuolo di quella gente o per eſ-

fetto di divozione, o per desiderio di visitare straniere contrade, o, quello che più sembra credibile, per esplorare meglio le cose della Puglia e della Calabria, e vedere, se, come aveano udito, fosse da sperarvi facile acquisto di terre e di stato, se ne vennero come peregrinando al monte Gargano, santuario allora assai famoso per la fresca credenza, che l' arcangelo san Michele fosse apparso in quel luogo.

Promotore e capo di questa nuova brigata di venturieri si crede essere stato Osmondo Drengot, il quale caduto in disgrazia di Roberto duca di Normandía per qualche suo misfatto, fu costretto di abbandonare il natío paese. Tre suoi fratelli, de' quali il più celebre divenne Rainolfo, gli vollero esser compagni nell' esilio e nella fortuna, conducendo seco figliuoli, nipoti, ed altri parenti ed amici. Costoro giunsero in Puglia in tempo, che Melo cittadino principale di Bari s'andava studiando e cercando ogni via di sottrarre quel paese alla tirannide de' Greci, e cacciargli affatto, se fosse possibile, di tutta Italia. Vedendo egli cotesti Normanni grandi e nerboruti delle persone, pensò di trarli al suo disegno. La viltà e dappocaggine de' Greci, che colà erano di presidio, fece piegar facilmente que' peregrini alle sollecitazioni di Melo, e preso con lui l' accordo di quanto s' avesse a fare, tornarono in Normandía per adunare nuovi compagni a questa impresa: quindi per diversi cammini e in varie schiere s'avviarono alla volta di Puglia senza altre armi, o fornimento di guerra, salvo che quanto era necessario ad assicurarsi il cammino da' ladri e da' Saracini, che infestavano parecchie contrade d' Italia. A Melo non mancò la maniera di fornirli d'armi; e poi con altri suoi seguaci Pugliesi condusse i nuovi collegati stranieri, che pochi più di ducento potevano essere, contro le forze de' Greci, di cui era allora generale Turnichio, chiamato anche Andronico da alcuni scrittori. Non ostante l' inegualità del numero, riportarono i Normanni alcune vittorie, e tolsero a' Greci di molte terre. Ma due anni dopo le prime imprese, sconfitti per astuzia di Basilio Bugiano Catapano de' Greci presso a Canne, furono ridotti

Leo Ostiens. lib. 2. c. 37.

a picciolissimo numero, e Melo lor principale condottiero vi fu morto. I Normanni andarono di poi pigliando soldo or dai principi Longobardi di Benevento, or da quelli di Salerno e di Capoa, i quali dichiaratisi vassalli di Corrado e d'Arrigo III. imperadori d' Occidente, a gran dispetto di quelli di Costantinopoli, aveano a stare in guardia contro gli assalti de' Greci, che pur ancora teneano qualche dominio in quelle contrade. Ma come spesso succede a' forestieri, che portati fin al cielo nel bisogno, che si ha di loro, sono poi negletti ed offesi, passato il bisogno, o per invidia perseguitati, se salgono in riputazione; i Normanni mal soddisfatti de' lor padroni, e stanchi d'andarsi qua e là aggirando, secondo che variavano o gl' interessi de' principi Longobardi, o de' Greci, cominciarono a pensare al sodo, e a voler terre, dove abitare e stabilirsi. Ottennero pertanto un picciol distretto tra Capoa e Napoli, che fu loro assegnato come paese di frontiera, perchè stessero a guardia e difesa degli stati de' Longobardi contro gli assalti così de' Napolitani, che reggevansi allora quasi a modo di repubblica sotto la protezione de' Greci augusti, come de' Greci medesimi, che potevano dal canto di Napoli assaltarli. Di là ebbe principio la città di Aversa, di cui fu fatto conte Rainolfo, capo, come abbiamo detto, di que' Normanni, che prima vennero a guerreggiar sotto Melo. Questa piccola città, che altro non dovette essere in que' principj, che picciol borgo, fu il primo stabil dominio, che acquistarono i Normanni in Italia. Ma egli è da avvertire, che questo stato de' Normanni in Aversa nulla ebbe di comune con le grandi conquiste, che fecero di poi nella Puglia, se non che i prosperi successi degli uni invitarono gli altri a simili imprese. Il regno di Napoli, come ognuno può aver letto, ebbe la prima origine da' figliuoli e nipoti di Tancredi d'Altavilla, de' quali ancora ci resta a parlare, e che vennero in Italia dopo che Rainolfo già era fatto conte d'Aversa. Altavilla a' tempi de' re di Francia della seconda schiatta era città ragguardevole della Normandía provincia famosa di quel regno, che compresa

Falcon Benev. chron. R. I. t. 5. p. 125. & seq.

venne sotto il nome di Neustria, ò sia parte occidental della Francia. Fu poi ceduta ai corsari del Nort, da cui prese il nome, che ancor ritiene, affinchè stabiliti in quella cessassero d'infestar colle loro scorrerie le altre provincie. Roberto primo duca di Normandía diede al suo figliuolo Guglielmo il titolo di conte d'Altavilla, e gli assegnò forse per suo appanaggio quella città. Se dopo allora divenisse quello il titolo, e l'appanaggio de' primogeniti ed eredi presuntivi del ducato di Normandía, o veramente ne fossero poi investiti i cadetti, non so chi l'abbia finora chiarito. Solamente sappiamo, che nel principio del secolo undecimo era conte di Altavilla un Tancredi creduto figliuolo di Guglielmo II., che fu il quinto, o il sesto duca di Normandía.

Questo Tancredi ebbe da due mogli ben dodici figliuoli maschi, i quali era impossibile che in sì piccolo stato potessero avere assegnamenti da star contenti: laonde, secondo l'antichissimo costume delle nazioni settentrionali, dovettero pensare a cercar lor ventura fuori del patrio nido. I tre maggiori fratelli, Guglielmo detto Ferrabraccio, ò Bracciodiferro, Drogone, ed Umberto, dopo aver tentato la sorte in altri luoghi con poco successo, fattisi capi d'un nuovo branco di Normanni, che per lo stesso motivo di cercarsi fortuna s'erano mossi di casa loro, vennero finalmente in quella parte d'Italia, dove intesero, che altri lor nazionali s'erano molto bene stabiliti, e dove erano per avventura da Rainolfo conte d'Aversa invitati a venire. Ma Rainolfo non era signor di tanto paese, ch'egli potesse, ò volesse dividerlo cogli altri Normanni novellamente venuti; i quali perciò passarono al servizio di Guaimaro IV. principe di Salerno. Costui all'esempio di Guaimaro III. suo padre, che si era utilmente servito de' primi Normanni, gli accolse di buon grado, e rivolse l'opera loro a' danni di Pandolfo principe di Capoa, della stirpe anch'esso de' Longobardi, come Guaimaro, ma odiatissimo da' suoi per sua crudeltà ed avarizia. Regnava ancora in quel tempo Corrado il Salico, che nell'anno 1036. era venuto a riconoscere le ragioni dell'imperio e del regno Italico nelle

parti di Puglia. Da questo re ottenne Guaimaro molti privilegi, i quali aggiunti al valore de' suoi campioni Normanni gli accrebbero grandemente le forze, talchè già a lui obbediva notabil porzione del presente regno di Napoli. Ma in questa sua prosperità cominciò a concepir forte gelosía per la riputazione degli stessi suoi guerrieri Normanni, e particolarmente verso Guglielmo, e Drogone, che n' erano i capi. Nè osando disgustarli o licenziarli senza qualche onesto titolo, nacquegli opportunissima occasione di liberarsene, e di rivolgerli altrove. Le cose del Greco imperio erano allora in pessimo stato così nelle provincie di Calabria, e Puglia, come nella Sicilia, di cui i Saracini s' erano quasi del tutto impadroniti. Michele Paflagone salito violentemente sul trono di Costantinopoli, per mantenersi con qualche riputazione l'imperio malamente acquistato, determinò di mandare una potente armata in quell' isola, e colla fama d'un riacquisto sì ragguardevole distrar gli animi de' sudditi dalla tirannide domestica, e dalla memoria di sua usurpazione. Destinò a quella spedizione col titolo consueto di Catapano Giorgio Maniace. Costui intento ad eseguir i disegni del suo padrone, pensò, per farsi più forte contro i nemici, di chiamar in suo aiuto quegli stessi Normanni, che aveano sì bravamente militato in favore de' principi di Salerno, e di cui la fama già era corsa per tutto l' imperio d' Oriente. Guaimaro non ebbe a farsi pregar lungamente, per concedere al general Greco l' aiuto de' Normanni, i quali passati in Sicilia diedero non minori pruove di valore contro i Saracini padroni di quell' isola, che avesser fatto prima di qua del Faro. Ma passata la vittoria, l'avarizia de' Greci gli fece di leggieri scordar l'obbligo, che doveano avere a' Normanni, a' quali ebbero poco o niun riguardo nel divider la preda. Era o capitano, o certamente compagno de' Normanni in quella guerra un accorto e valente Lombardo, chiamato Arduino, e creduto dall' Ostiense parente dell' arcivescovo di Milano, e che forse potea essere della casa de' marchesi d' Ivrea, o di quelli di Susa, dove il nome di Arduino era assai frequente. Quest' uomo, conosciuta

Gauf. Malater. lib. 1. cap. 7.

Leo Ostiens. lib. 4. c. 67.

ſa malvagità de' Greci, e la ſuperbia di Maniace, al quale egli avea portato, come perito del Greco idioma, le querele de' Normanni, fece penſiero di ritrarre queſti ſuoi compagni dal ſervizio de' Greci, e ricondurli ad altre impreſe in Italia, dove per li piccoli preſidj, che vi teneano gl' imperadori di Coſtantinopoli, potevano ſperare grandi acquiſti a benefizio proprio, e non d' altrui. Diſſimulata nondimeno l' indignazione ſua verſo Maniace, ed eſortati i Normanni, a cui ſerviva d' interprete e di conſigliere, a far lo ſteſſo, ottenne licenza di ripaſſar lo ſtretto, e dopo vari maneggi, che ſi poſſon vedere negli ſcrittori della ſtoria Napolitana, conduſſe i ſuoi Normanni, aſſiſtiti ancora da quelli d' Averſa, a far guerra aperta nelle terre de' Greci, i quali eranó malamente proveduti alla difeſa per le rivoluzioni, onde era allora più che mai agitata la corte di Coſtantinopoli, dove l' imperadrice Zoe creava e deponeva a ſuo capriccio gli Auguſti. I Normanni, ancorchè naturalmente avveduti nel proprio intereſſe, fecero nondimeno le prime impreſe d'Italia piuttoſto con ferocità, che con aſtuzia; e per eſſer poco pratici del paeſe, ignoranti della lingua e delle intenzioni e de' diſegni così de' principi Lombardi, come della corte di Coſtantinopoli, ſi laſciarono condurre a guiſa di gladiatori inſenſati a verſare il ſangue dove eran richieſti. Ma a miſura che cominciarono a intender la lingua, e conoſcere lo ſtato delle coſe, e che per li diſguſti ricevuti in Sicilia da' Greci, o per le ſuggeſtioni di Arduino, e di altri malcontenti del governo, che ogni foreſtiere trova facilmente per tutto, aperſero aſſai meglio gli occhi, e unirono conſeguentemente anche l' aſtuzia, e la politica alla natía bravura. Ora avendo eſſi vinti e disfatti i Greci nella Puglia e nella Calabria, in vece di crearſi un duca della propria nazione, eleſſero Adenolfo fratello di Pandolfo III. principe di Benevento. La qual coſa ſiccome potea conciliar loro l' affetto de' popoli affezionati al ſangue degli antichi lor principi, ſerviva ancora a rimuover l' invidia e la gelosía degli ſteſſi principi Longobardi, contro de' quali non pareva tempo di pigliar guerra. Ma

Summonte l. 1. c. 13.

AN. 1039. 1040-41.

Adenolfo, moſtrandoſi troppo preſto inclinato ad accordarſi coi Greci, venne in ſoſpetto a' Normanni, i quali, non arditi ancora di ſpiccar il ſalto, che pur meditavano, depoſto Adenolfo, crearono duca Argiro figliuolo di quel Melo, che fu primo motore di queſti rivolgimenti. Scontentati in breve anche di lui, eleſſero finalmente a loro capo Guglielmo Bracciodiferro, il più vecchio de' figliuoli di Tancredi, che già era ſtato da principio condottiere principale di queſta ſeconda emigrazione di Normanni. Non preſe egli titolo di duca, ma di conte di Puglia ſolamente. Nè però governava egli ſolo tutta la conquiſtata provincia; ma eſſendoſi a' fratelli di lui, e ad altri de' principali aſſegnato il dominio di varie terre, il governo, che allor s'ordinò da' Normanni nella Puglia, s' aſſomigliava piuttoſto a governo Ariſtocratico, quale s' è veduto ſotto i Longobardi, che a principato aſſoluto. Quindi ſi deſtinò per tenervi le diete la città di Amalfi, la quale fu poi riguardata ne' primi anni del dominio Normandico come centro e ſede comune dello ſtato, di cui Guglielmo era il capo o il principale, il quale non godette però lungo tempo del frutto delle ſue impreſe, nè del grado, a cui era ſtato elevato da' ſuoi Normanni e da alcuni Italiani, che ſotto la ſteſſa condotta s'erano uniti in un ſol corpo.

Oſtienſ. lib. 2. cap. 67.

Morto Guglielmo tre anni dopo la ſua inaugurazione, ebbe per ſucceſſore Drogone ſuo fratello, a cui nella ſuddetta diviſione della Puglia era toccato il governo di Venoſa. Ma mentre in queſto modo ſtabilivaſi la dominazione de' Normanni nella Puglia, i Greci, che non ſi riconoſcevano poſſenti di ricuperar a forza aperta le perdute provincie, ſi voltarono alle arti ſolite di quella nazione, facendo da' propri ſuoi ſudditi uccidere a tradimento il conte Drogone. Ciò fu cagione, che Umfredo, terzo fratello, che ſuccedette a Drogone, e tutti gli altri Normanni cominciarono ad uſar verſo i Puglieſi maggior durezza e crudeltà, che non aveano fatto da prima, confondendo, ſecondo che ſempre ſuccede ne' tumulti civili e nelle guerre, gl'innocenti con i colpevoli. Per fermarſi nel nuovo ſtato con miglior titolo, i Normanni ne cercarono

ed ottennero l'inveſtitura da Arrigo III., che nell' anno 1046. era venuto a prendere in Roma la corona imperiale, e che per tener ſempre più al baſſo l' emolo imperio Greco, confermò volentieri a' Normanni con ſuoi diplomi la poſſeſſione delle terre, ch'eſſi aveano occupato nella Puglia. Ora tra per un iſtinto naturale de' più forti e potenti, che mal ſi ſanno contenere ne' termini dell' equità, e per l'aggiunta dei diritti e privilegi imperiali, ſi diedero i Normanni a ſignoreggiar più aſpramente che prima i paeſi già occupati, e ad occuparne ogni giorno de' nuovi. La corte di Roma, preſo giuſto timore di sì intraprendenti vicini, i quali per altro col predar ad ora ad ora qualche monaſtero, o ſantuario non davan ſegno d'eſſere molto riſpettoſi alle coſe della Chieſa, cominciò a penſare a vari modi di contener fra' termini queſta creſcente e ſoſpetta potenza. Allora fu, che Leon IX. intrapreſe contra i Normanni la memorabile ſpedizione, in cui ſi vide per la prima volta un pontefice condurre perſonalmente eſerciti armati alla battaglia. Niuno ignora, qual eſito aveſſe una tale impreſa. Il Pontefice, caduto in man de' Normanni, fece ſervire la diſgrazia della ſua prigionía all' ingrandimento della dignità papale, gettando il primo fondamento del diritto della ſede apoſtolica ſopra il regno di Napoli, che fu copioſa ſorgente di querele, di guerre, e d' infiniti travagli all' Italia. Non è però ben chiaro, quale ſpezie d'omaggio prometteſſero allora i Normanni alla santa ſede, nè quale diritto abbia voluto il santo padre concedere a quelle nazioni ſopra le provincie, che aveano occupate, e ſtavano per occupare in appreſſo. Nè tampoco è da prenderſi per coſa indubitata ciò, che gli ſtorici Napolitani raccontano della tanta pietà, che i Normanni moſtrarono al pontefice loro prigioniero, il quale ſi crede piuttoſto, che per lo dolore della ſua ſventurata impreſa terminaſſe poco dopo la vita. Comunque ſia, tra per le inveſtiture, che aveano avuto da Arrigo III., e qualche novello titolo o di buon grado, o per forza, e per aſtuzia ottenuto da san Leone IX. andava la uſurpazione de' Normanni prendendo forma di legittima si-

gnoria. Vittore II., e Stefano IX. ſingolarmente, il quale, come ſi è detto, mirava a fare ſuo fratello Gotifredo signor d'Italia, diedero chiare pruove d'aver poco cari queſti novelli potentati. Ma la brevità del lor pontificato non laſciò tempo da eſeguire i diſegni, che l'uno e l'altro aveano concepiti. A Stefano IX. ſuccedette Niccolò II., il quale piuttoſto intento ad abbaſſar l'inſolenza de' ſuoi Romani, che a far guerra a gente ſtraniera, non ſolamente non impedì, ma facilitò, ed autorizzò gli avanzamenti de' Normanni, da' quali invitato andò a congregare in Melfi un concilio numeroſo di cento veſcovi. Quindi ſiccome i Normanni ſi ſtudiarono di conciliarſi la benevolenza del papa con dimoſtrazioni di riverenza e di religione; così il pontefice dal canto ſuo ſi pensò di battere tutt'altra ſtrada, che non avean fatto i predeceſſori ſuoi, e ſtimò più utile partito d'aver quella gente benevola e confederata, per difenderſi col braccio loro da altri nemici, che tentare in vano di abbatterli e ſterminarli. Morto Unfredo III. conte di Puglia, gli ſuccedette, ancorchè laſciaſſe due figliuoli maſchi, il fratello Roberto venuto in Italia alcuni anni dopo i tre fratelli maggiori. Queſti, che in valentía di corpo non la cedette a' fratelli, e nella ſagacità e politica li ſuperò di gran lunga (onde gli nacque il ſoprannome di Guiſcardo, che in lingua Normanna tanto importa, come a dire aſtuto ed accorto) ebbe aſſai rapidamente accreſciuto il ſuo ſtato con le conquiſte, che fece nella Calabria. Sdegnando il titolo di Conte, ottenne da Niccolò quello di Duca; e con maggiore ſolennità, che non avea fatto Unfredo verſo Leon IX. ſi profeſsò vaſſallo di santa chieſa, riconoſcendo in feudo dalla ſede apoſtolica la Puglia, la Calabria, e anticipatamente ancora l'iſola di Sicilia, che meditava di conquiſtare.

In queſto mezzo a Rainolfo conte d'Averſa, primo fondatore di quello ſtato, erano ſucceduti l'un dopo l'altro due ſuoi fratelli, ed ultimamente un nipote chiamato Riccardo. Queſto Riccardo imparentatoſi col duca Roberto, ſpoſando una ſua ſorella, con gli aiuti, che ottenne da lui, aſſaltò

Pandolfo V. principe di Capoa, ultimo della ſtirpe Longobarda, e toltogli lo ſtato, in vece di conte d'Averſa, ſi fece chiamar principe di Capoa. Stabilito in quel dominio con l'inveſtitura, che ottenne anch' egli da papa Niccolò II., rivolſe l'animo ad occupar Napoli, e Tiano. In cotal modo ſopra le rovine del ducato di Benevento fondato, e diviſo poi da' Longobardi, e ſopra le reliquie che reſtavano del Greco imperio, ſi ergevano due nuovi principati ſotto principi non dello ſteſſo ſangue, ma della ſteſſa nazione. Aleſſandro II., pontefice di santa ed onorata memoria, ad eſempio di Niccolò II., a cui ſuccedè, volle anzi coltivar l'amicizia de' Normanni, che imprender guerra con loro, ed intento piuttoſto a correggere i diſordini del clero, che a conquiſtar città, o traverſare i conquiſti altrui, ſi contentò di ricevere dal duca di Puglia, e dal principe di Capoa l'omaggio, che avean promeſſo al ſuo anteceſſore, e tenne anch' egli un concilio a Melfi, per far onore e coſa grata a quella nazione. Così Roberto fatto ſicuro dal canto di Roma accelerò i ſuoi progreſſi nella Calabria. Gli giovò grandemente nell' acquiſto di quella provincia la virtù di Ruggieri ſuo fratello tirato novellamente in Italia dalla fama, che correva de' felici ſucceſſi di Roberto Guiſcardo, appunto nello ſteſſo modo, che queſti ancora era venuto alcuni anni prima al rumore delle vittorie de' ſuoi tre maggiori fratelli, Guglielmo, Drogone, ed Umfredo. Frattanto precipitava all' eſtremo lo ſtato de' Greci nella Sicilia: perciocchè partitiſi di là i Normanni mal ſoddisfatti di Mainace, che col braccio loro l'avea in gran parte ritolta di mano ai Saracini, queſti non tardarono molto a ripigliarſela interamente per le poche forze, che rimaſero a Mainace, e più per la dappocaggine degli altri generali, che gli ſuccedettero in quel governo. Alla voglia che già per ſe ſteſſi aveano i due fratelli Normanni, e Ruggiero maſſimamente, di conquiſtar la Sicilia, s'aggiungevano gli ſtimoli del pontefice Aleſſandro II., o per dir meglio d'Ildebrando ſuo conſigliere e miniſtro, che mandandogli lo ſtendardo lo creò capitano e gonfaloniere della Chieſa contro *Baron. ad an. 1066. n. 2.*

gl' infedeli dominatori di quell' iſola. S' aggiunſe ancora opportuna congiuntura di tentare queſta impreſa per nimicizie civili, che nacquero fra gli ſteſſi Saracini. Bennumena ſdegnatoſi contro Bennametto, uno de' principi di Sicilia, di cui era Ammiraglio, paſsò in Calabria, e ritiratoſi preſſo Ruggiero, che colà guerreggiava, gli moſtrò come gli ſarebbe ſtata facil coſa conquiſtar la Sicilia, e non mancò di *Malater. l. 2. cap. 1.* ſuggerirgli e promettergli que' mezzi che ſtimava conducenti al buon eſito dell' impreſa. Animato Ruggieri da tale incontro paſsò il Faro, e diede nel 1061. felice principio al ſuo acquiſto con impadronirſi di Meſſina. Quindi, chiamato in aiuto il ſuo fratello Roberto, in poco di tempo ebbero in lor potere le altre città principali dell' iſola; e coſtrinſero i Saracini, benchè ſuperiori in numero d' armati, a fortificarſi in Palermo, dove furono di ſubito gagliardamente aſſediati da' Normanni.

Ma forſe anche aſſai preſto la gelosía fra' due fratelli Roberto Guiſcardo, e Ruggieri: perchè non è già vero quello, che in lode di queſti conquiſtatori ſcriſſero alcuni, cioè che regnaſſe coſtantemente fra loro ſomma concordia, ed unione; e il Guiſcardo avrebbe voluto profittar ſolo delle fatiche e vittorie altrui. Niuna parte avea egli fatto del ſuo dominio ai nipoti figliuoli d' Umfredo, a cui ſuccedette piuttoſto come tutore, che come padrone nello ſtato di Puglia; e dopo aver col braccio di Ruggieri occupata la Calabria, non volea per tutto queſto aſſociarlo al principato, nè fargli parte delle terre conquiſtate. Ondechè nel maggior caldo *Muratori ann. 1062.* della guerra di Sicilia vennero fra lor due a diſſenſione aperta, e guerra civile. Vero è bene, che fra queſti Normanni, ſiccome abbiamo veduto de' principi Longobardi, l' ambizione e la cupidità non toglieva via una cotal natía generoſità; e ſebben ne naſcevano ingiuſtizie e ſtrapazzi, non davano però luogo a' tradimenti, e alle occulte perfidie, figlie ordinariamente d' un cuor debole e cattivo. Roberto divenuto in queſta civil guerra prigione di Ruggieri, che poteva in tal occaſione ſpegnerlo, ed occupargli lo ſtato, generoſamente

lo mandò libero, e in vece di quel segreto veleno, che talvolta piuttosto s' accresce, che scema in chi si vede beneficato dal suo nemico, si riconciliò con franca sincerità con Ruggieri, e gli diede delle sue terre di Calabria quella parte, che fu conveniente. Così rimessi in perfetto accordo rinnovaron la guerra di Sicilia, ed espugnato Palermo, furon padroni di tutta l'isola; non già discacciandone e sterminando affatto i Saracini, ma con farseli sudditi ed obbedienti. Ogni cosa dovea in quel secolo prender forma di feudo, e senza investitura ed omaggio pareva, che non vi fosse principato. Roberto, che non avea certamente in Italia ancor tanto di paese, che agguagliasse in estensione, nè anche in bontà la Sicilia, si contentò nulladimeno d'investirne il suo fratello come d'un feudo, riservandosi solamente Messina, la valle di Demona, e la metà di Palermo, con questa condizione però, che la Sicilia diventasse isola rilevante dal ducato di Puglia. Ma non solamente, tolta la cerimonia di un vano omaggio, Ruggieri la governò da padrone assoluto, ma noi vedremo in processo di tempo la Sicilia eretta in reame, e la Puglia e la Calabria divenir sotto Ruggiero II. quasi provincie subordinate e dipendenti dalla Sicilia.

Ostiens. lib. 3. cap. 16.

Roberto, tornato di Sicilia nella Puglia quasi nel tempo stesso, che salì sulla cattedra di Roma Gregorio VII., dovette anch' egli aver briga con questo pontefice, o perchè il duca ricusasse di rinnovare a Gregorio il giuramento di fedeltà, e l'omaggio prestato già a' suoi predecessori, o perchè il papa prendesse ombra della sua troppa potenza, poichè incontanente dopo la spedizione di Sicilia avea spogliato Gisolfo del principato di Salerno e d'Amalfi, e si vedeva inteso a impadronirsi di Benevento, feudo della Chiesa, dove per la morte di Landolfo VI. veniva ad estinguersi la schiatta de' principi Longobardi. In somma ricorse Gregorio all' armi sue, e due volte fulminò scomuniche contro Roberto Guiscardo. E perciocchè quest' armi per lo soverchio uso già cominciavano a ferir meno, messo insieme un esercito, represse alquanto la cupidità de' Normanni, che minacciavano la Campagna di

Roma e la Marca d'Ancona. Ma troppi nemici, e troppo potenti avea Gregorio in quel tempo. Le cose d'Italia eran ridotte a tal punto, che la contessa Matilde potendo a gran pena contrabilanciar l'ascendente, che pigliava il partito d'Arrigo, se a questo ancora si fossero accostati i Normanni, i soli miracoli avrebbero potuto liberare Gregorio, e la parte sua dall' oppressione. Però l'avveduto pontefice diede volentieri orecchio alle sollecitazioni di Desiderio abate di Montecasino, che si fece ottimo mediatore di pace tra lui e Roberto, nel tempo stesso che Arrigo IV. cercava anch' egli con molta premura l'amicizia de'Normanni. Ma egli era di fatto troppo evidente il vantaggio, che ritraeva il duca di Puglia dal preferire l'amicizia del papa a quella d'Arrigo. Oltre all' ostacolo, che metteva agli avanzamenti del re Tedesco, e d'impedire in certo modo una volta per molte, che nè esso, nè i successori suoi non potessero mai più cercar ragione degli stati, che s'erano poco avanti riconosciuti feudi dell' imperio, o regno Italico, Roberto riconciliandosi, e facendo lega col papa, s'acquistava anche maggiore stima ed affetto appresso la moltitudine sempre inclinata naturalmente a ciò, che tiene aspetto di religione, e confermava con titolo specioso le sue conquiste. In fatti dacchè gli furono da Gregorio confermate e rinnovate le investiture, che già avea da Niccolò e da Alessandro II. ottenute, non vi fu più in avvenire chi contrastasse a Roberto la legittimità del suo dominio: e benchè per riguardo a Salerno, ed Amalfi, occupate ultimamente da lui, gliene fosse con qualche restrizione permesso il possesso, la tolleranza d'un pontefice sì rigido, qual era Gregorio, poteva contarsi quanto una più larga concessione di qualunque altro. Nè Gregorio poteva a miglior uopo guadagnare alla Chiesa un tal campione,

CAPO OTTAVO.

Ridolfo creato Re contro Arrigo IV. muore in battaglia; vari fatti e vicende della contessa Matilde, d'Arrigo IV., e Arrigo V. suo figliuolo.

Disperato oggimai il pontefice, che Arrigo volesse adempir le promesse fatte in Canossa, benchè non cessasse di trattenerlo con nuove lusinghe e protestazioni, confermò alla fine l'elezione che si era fatta di Ridolfo, dichiarando nuovamente Arrigo scaduto dal regno. Ma il santo padre, abbagliato forse da zelo troppo ardente, s'ingannò forte nella speranza, o piuttosto nella sicurezza, ch'egli vantava, che il partito di Ridolfo dovesse rimaner superiore in quella civil guerra, e il suo nemico umiliato e depresso. La cosa andò pure all'opposto: perchè l'esercito di Ridolfo composto spezialmente di Sassoni essendo venuto a battaglia con le genti d'Arrigo, Ridolfo vi lasciò la vita. Allora Arrigo, lasciate da banda tutte le dissimulazioni e i maneggi, con cui per l'incertezza dell'esito avea cercato di mitigare il pontefice, adunato in Brixen un conciliabolo di circa trenta vescovi, vi fece da quelli deporre Gregorio VII., AN. 1081.
ed eleggere a pontefice Guiberto da Parma arcivescovo di 1082-83.
Ravenna. Passato con potente esercito in Italia, vi si rendè, parte colle forze dell'armi, parte per gl'intrighi de' suoi scismatici, superiore a Matilde. Tenne poi per tre anni assediata Roma, e ricevuto in città per suoi raggiri e false promesse, costrinse Gregorio VII. a ritirarsi in Castel sant'Angelo. Installò l'antipapa Guiberto, e ricevè da lui la corona imperiale, che non avea potuto ottener da Gregorio.

Io vo rapidamente toccando questi fatti d'Arrigo IV., ancorchè spettanti alla storia Italiana; perciocchè non ebbero seguito, che molto variasse lo stato di questa provincia: e in vece di estendermi maggiormente in questi racconti al mio instituto

non necessari, voglio anzi che il curioso lettore ne prenda cognizione dal Fleury, e dal Muratori, soli scrittori, de' quali mi senta l' animo di raccomandar la lettura per le cose di questi barbari secoli, perchè assai pochi saranno quelli che vorran leggerle negli scrittori antichi ed originali.

Gregorio chiuso nella fortezza attendeva tuttavia dal duca di Puglia il soccorso aspettato già lungo tempo invano mentre trovavasi assediato nella città. Erasi Roberto impegnato in una guerra di non minor importanza contro l'imperador d'Oriente, ed avanzatosi fin presso a Costantinopoli non era forse lontano dal farsi padrone di quell' imperio, quando gli spessi messaggi, e le lettere del pontefice lo chiamarono a Roma. Dovette certamente parer maraviglia, come il duca Roberto Guiscardo abbandonasse sì ragionevole speranza di conquistar l' Oriente, per tornare in Italia a prender parte de' pericoli altrui. Ma prescindendo da ogni motivo di pietà, che potesse aver quel principe verso la Chiesa, che forse non fu sì grande, come mostrarono di credere i buoni monaci scrittori di queste storie, non avea egli picciol motivo di correre a Roma. Per molta che fosse la probabilità di far conquisti nella Grecia, il Guiscardo dovea far più conto di quanto egli possedeva in Italia, come di cosa certa e presente, che d' altro acquisto ancor incerto e futuro. Certamente qualora fosse riuscito ad Arrigo d' abbattere la parte ecclesiastica, e la potenza di Matilde, che dalla riputazione di quella parte pendeva, non avrebbe lasciato di rivoltarsi sopra gli stati di Roberto, che avea ricusato d'essergli amico, e contro del quale non gli potean mancare pretesti di procedere, come contro un usurpatore di vari feudi, che rilevavano dal suo regno. Accorse pertanto a Roma il prode Normanno; vinse l'esercito del Re; e liberato il Papa dalle angustie d' uno stretto assedio, sel menò seco, per non lasciarlo esposto agli umori sempre diversi del popolo Romano. In Salerno rinnovò Gregorio al suo liberatore le investiture del ducato di Puglia e di Calabria, e poco stante quivi morì: pontefice più lodevole per la buona intenzione, ch' egli ebbe di correggere gli abusi in-

V. West. chron. an. 1083. 1064. ap. Fiorentini lib. 2. p. 218.

trodotti nella Chiesa, che per la strada, che tenne a quel fine.

Nè per la morte di Gregorio ebbero fine le discordie e gli scismi, in cui s'era divisa l'Italia. L'antipapa Guiberto, sostenuto costantemente da Arrigo, ebbe un forte partito fra gli ecclesiastici d'Italia. Vittor III. che succedette a Gregorio, nel breve suo pontificato, a cui fu elevato con ripugnanza incredibile, ebbe a sostenere dagli *Enriciani* eguali, e forse peggiori persecuzioni e calunnie, che non avesse patito Gregorio stesso. Assai più lungo e più glorioso fu il pontificato di Urbano II.; non solamente perchè cominciò al suo tempo ad abbassare la fazione degli scismatici, ma perch' e' fu ancora autore di nuove ed inudite imprese, le quali, qualunque si fossero gli effetti che produssero in altre provincie della cristianità, furon però cagione all' Italia di non picciol vantaggio a farla rifiorire di gente, d'arti, e di ricchezze.

Frattanto, dacchè Arrigo IV. fu da' Normanni cacciato di Roma, avean di nuovo ripigliato vigore e riputazione le cose della contessa di Toscana, la quale, siccome a tanti altri famosi principi è avvenuto, ebbe un vario corso di prosperità e di contrasti nel lungo spazio del suo governo. Difficil dubbio sarebbe questo a risolvere, se maggior fosse il vantaggio, che provarono i papi dalla protezione, che di lor prese Matilde contro la fazione degli scismatici, o l'utilità, che trasse essa medesima dal personaggio o carattere, che sostenne di protettrice e difenditrice del partito ecclesiastico. L'ambizione, che fu forse in lei qualità dominante, non meno che l'onestà de' costumi, e lo zelo della religione, potè farle provare qualche sentimento lusinghevole di compiacenza a comparir nel teatro del mondo come antagonista d'un grande e potente e bellicoso Re, e d'un Re spezialmente, che per la sua sregolata ed incattolica vita poteva accrescere riputazione di bontà e di pio zelo a' suoi avversari. D'altra parte, siccome la voglia di comandare supera nelle donne forse più, che negli uomini, ogni altro affetto, la contessa di Toscana traeva questo reale e presente vantaggio dalla sua sì stretta union colla Chiesa, che i suoi sudditi, e generalmente tutti

gli zelanti cattolici l' ubbidivano e aderivano a lei con più prontezza e fervore; ed ottenne anche più facilmente di valersi de' beni ecclesiastici ad ogni sua impresa. Vero è, che ella mostrò sempre intenzione di lasciare alla Chiesa i suoi stati, ed anche ne fece sotto Gregorio VII. stromento di donazione. Ma non si privava già essa per questo del piacere di governarli vivendo, nè tampoco si toglieva la libertà, come i fatti mostrarono, di pensare a nuove nozze. Un Roberto, figliuolo di Guglielmo il conquistatore re d' Inghilterra, crucciato e sdegnato contro del padre, era venuto in Italia sulla fiducia di diventar marito della contessa di Toscana, e colle forze di lei mettersi in possesso degli stati di Normandia, che non avea potuto ottener di buon grado. Ma la contessa non era sì cupida di marito, ch'ella volesse per questo con pregiudizio degli stati suoi propri sostenere le altrui querele in paesi lontani, e che nulla aveano di comune colle cose d'Italia. Nondimeno o per qualche fine politico, o per quella sì natural vanità delle donne, che sentonsi ricercar volentieri anche di quelle cose, alle quali per onestà, o per fasto non sono per consentire, trattenne per qualche tempo il trattato. Rifiutate alfine coteste nozze del principe Anglo-Normanno, accettò un altro partito, che le venne proposto, di sposar Guelfo V. di Baviera, principe di nove o dieci anni almeno più giovane di lei. Promotore d'un tal matrimonio, o mediator solamente fu il pontefice Urbano II., il quale per altro non dovea ignorare l' intenzione della contessa, nè la donazione da lei fatta a' tempi di Gregorio VII. Ma Urbano, vedendo le cose a mal termine, perchè Matilde stessa, per aver impegnate le arme contro l'antipapa Guiberto, avea contro di se commosso quasi tutto il regno Italico, che tutto, o in gran parte a lui ubbidiva, stimò meglio d' afforzare con nuovo appoggio la parte Cattolica fieramente abbattuta, che per timor di perdere in avvenire l' eredità di Matilde, lasciarla ora succombere a' suoi nemici. Animò egli adunque a queste nozze la vedova principessa, e secondo che fu scritto, glielo comandò. Per questo matrimonio speravano Urbano e Matilde non solamen-

West. monast. chr ap. Fiorentini l. 2. p. 234.

AN. 1089.

Doniz. de vita Mathild. lib. 2. Script. Brunf. t. 1., & R. I. t. 5.

Non tam pro incontinentia quam pro Romani Pontifi-

te di aggiugnere riputazione e forza alle genti dèl partito ecclesiastico in Italia, mettendovi alla testa un giovane e bellicoso duca, ma di procacciare maggior diversione in Alemagna alle forze d' Arrigo. Perciocchè il duca di Baviera, padre del novello sposo di Matilde, per avanzare le fortune del figliuolo, avrebbe con maggiore sforzo che prima proccurato di opporsi all'imperadore, e dargli tanto che fare a casa sua, ch' egli non potesse attendere alle cose d' Italia. Effettivamente sentì Arrigo grandissimo dispiacere per queste nozze, tanto per vedersi così crescere il numero de' nemici, quanto per la speranza, che sempre più gli si diminuiva o toglieva d' aver almeno alla morte di Matilde a riunire al regno suo le terre, ch' ella possedeva. Quindi, per far sue vendette, tolse alla contessa primieramente ciò ch' ella avea ancor di dominio nella Lorena, fuorchè il castello di Brigerino; e passate le alpi, le menò addosso maggior piena di guerra, che non avesse ancor fatto per lo passato. Gran parte delle sue terre di qua dal Po le furono prese, e le fortezze poste su' monti del Modenese, per cui Matilde si credeva invincibile e sicura, erano parte espugnate, e parte strettamente assediate dall' armi di Arrigo, e dell' antipapa, il quale venne in persona con sue soldatesche all' assedio di Montebello. Mantova, che era tra le principali del suo dominio di Lombardia, dopo undici mesi d' assedio, s' arrese agli Enriciani; ed Ugo d' Este suo capitano la tradì, facendole perder le genti, ch'ei comandava. Il duca di Baviera suo suocero già cercava di tornare alla divozione dell' imperadore. Era oramai necessario consiglio il cercar pace, e già pareva, che l' indomita fermezza di quella donna si piegasse a' trattati d'accordo, che in tali circostanze non le potevano essere vantaggiosi. Gli stessi sudditi di Matilde, per tema di dover provare lo sdegno del Re, quand' egli rimanesse del tutto vittorioso, sollecitavano caldamente la principessa a depor l' armi con quelle migliori condizioni, che le presenti circostanze potevano comportare. Il Re ostinato a intronizzar il suo falso papa, e vendicarsi del partito Gregoriano, offeriva di restituire a Matilde tutti i luo-

cis obedientia, videlicet ut tanto virilius Ecclesiae Romanæ contra schismaticos posset subvenire. *Bertold. Constant. apud Fiorent. p. 243.*

Sig. & Murat. ad an. 1092.

Fiorent. p. 251.

ghi occupati, purchè ella voleſſe riconciliarſi con Guiberto, il che voleva dire riconoſcerlo per vero papa. Così fatta propoſta non poteva non diſpiacere a Matilde; ma perchè l'affare era di ſommo rilievo, trattandoſi di liberare i popoli da' graviſſimi danni della guerra, acconſentì di mettere la coſa in deliberazione in un' adunanza di veſcovi, conſiglieri legittimi e competenti nell' affare, che ſi trattava. Eriberto veſcovo di Reggio preſe con tanta forza a moſtrare, che la conteſſa non ſolo poteva in buona coſcienza far pace con gli ſciſmatici, ma ancora che dovea farla onninamente, per metter fine alla guerra, che portava ſeco tanti incendi, profanazioni de' templi, ſtupri, e tanti altri mali non manco ingiurioſi alla divinità di quel, che foſſe il tòllerare un falſo papa, cui tuttavia non era in poter ſuo di ſpogliar di quel titolo a diſpetto d'una maggior potenza, che il proteggeva. Quaſi tutti gli altri teologi in quella dieta adunati s' accoſtarono al parere del veſcovo di Reggio, e la conteſſa medeſima commoſſa e sbalordita delle immagini triſte e patetiche degli effetti di quella guerra, che le poſe dinanzi gli occhi l'eloquente prelato, già era vicina a ſeguitarne il parere. Un auſtero eremita, per nome Giovanni, chiamato forſe per la riputazione della ſua ſantità a quel congreſſo, s' oppoſe ſolo al ſentimento comune, e con quelle ragioni, che in tutti i ſecoli, da Coſtantino in poi, furono poſte in opera da quelli, che nello ſtile de' moderni filoſofi ſi chiamano intolleranti, o perſecutori, perſuaſe la pia donna a ſagrificare gli ſtati, e la vita de' ſudditi, e ſua per la cauſa della Chieſa, e a continuare la guerra contro gli ſciſmatici. Pare, che Iddio, a cui piace talvolta di confondere la politica anche più ragionevole de' mondani, e dar rilievo all' intenzione di gente ſemplice, comprovaſſe col ſucceſſo il ſentimento dell' eremita. Matilde, riſoluta a tentare e patir ogni eſtremo, prima di pacificarſi con gli Enriciani, che dal contrario partito ſpacciavanſi come eretici di prima claſſe, s' accinſe con ſommo ardore alla difeſa di Montebello. Arrigo coſtretto a laſciarne l' aſſedio volle tentare quello di Canoſſa; ma aſſàlito e rotto dalle genti

di Matilde, già la contessa, ricuperati vari luoghi, che avea perduti, poteva agguagliar molto bene le forze del suo nemico.

Un nuovo accidente accrebbe ancor di vantaggio le forze, e la riputazione di Matilde, ed aggiunse brighe e travagli ad Arrigo IV. La marchesa Adelaide contessa di Torino era morta nel 1091., e per linea maschile i beni suoi spettavano ai conti di Savoia nati di lei e di Odone conte di Moriana, o Savoia suo terzo marito, come abbiamo detto. Ma Arrigo IV. senza riguardo ai legittimi successori, e forse per vendicarsi di chi avea in odio suo seguitato il partito ecclesiastico, intesa la morte della marchesa, mandò in Italia ad occupare il più che potesse della eredità di lei Corrado suo primogenito. Matilde, e gli altri capi di quel partito dovettero aver notizia e dell' indole di Corrado, e de' disgusti, ch' egli e la sua madre Prassede avean sofferti da Arrigo; e perchè in que' secoli sventurati si supponeva poterſi violare il diritto della natura e delle genti, per sostenere quella, che si chiamava causa di religione, fu il giovane Corrado sollecitato a ribellarsi dal padre, e invitato alla corona Reale d'Italia. Penetrò Arrigo questi trattati; e perchè conosceva il carattere del figliuolo troppo diverso dal suo, credè facilmente, che la cosa potesse aver compimento con grave discapito dello stato e dell' onor suo, quando un tal figliuolo gli fosse ribelle. Per impedir questo colpo fece imprigionar prestamente Corrado, il quale fuggitosi nulladimeno, e portatosi in Milano, fu da' pontificj proclamato Re, e coronato in Monza. Ma per questo innalzamento di Corrado al regno non si diminuiva l'autorità di Matilde, anzi con nuovo, e non mai più visto esempio, nonostante la presenza d'un Re, non ostante le pretensioni d'un imperadore, che regnava in Germania, una semplice contessa senza far conto dell' uno o dell' altro, e molto meno del suo proprio marito, esercitava in Italia, dalla Puglia in fuori, un più assoluto imperio, che non avessero fatto i figliuoli di Carlo Magno. A questa grandezza di Matilde diede anche maggior rilievo l'esser ricorsa alla sua

Berthold. Constant. chron. V. Guichenon pag. 214-15.

protezione, come a ſolo rifugio, che le reſtaſſe dai mali trattamenti del marito, l'iſteſſa imperadrice Praſſede, chiamata anche Adelaide. Ma, ſia pur detto con pace di tanti panegiriſti che ebbe Matilde, o per eſtrema gelosía che aveſſe dell' autorità ſua, o perchè foſſe naturalmente incoſtante o poco ſincera, non ſi videro mai riuſcire a buon fine nè le ſue protezioni, nè i ſuoi parentadi. Accaſataſi con Guelfo di Baviera, per avere nelle ſtrettezze ſue queſto campione di più a ſua difeſa, cominciarono, raſſicurata che ſi fu nello ſtato per le diſgrazie di Arrigo, a ſorgere i diſpareri per tal modo tra i due conſorti, ch' ella rimoſſe affatto Guelfo da ſe, con eſpreſſa dichiarazione per ambe le parti, che niun commerzio coniugale era ſtato fra loro. A vari cicalamenti diede cagione queſto sì pubblico divorzio di perſone sì chiare. I racconti ne vennero a noi ſcarſi ed ambigui, perchè la verità del fatto a pochi era paleſe; o chi la ſeppe, non ardì ſcriverla.

Il duca Guelfo, che nel ſepararſi in poca grazioſa maniera dalla conteſſa proteſtava di non aver conſumato il matrimonio, dovette forſe parlarne con poco riſpetto, e vantarſi per avventura di non aver mai avuto affetto, nè tenerezza per quella ſua vecchiarda di moglie, la quale certo paſſava i quarant' anni, e non ſi trova mai commendata per titolo di beltà ſingolare: e Matilde dal canto ſuo volle forſe far credere, ch' ella ſi fôſſe diſguſtata di Guelfo, come di marito debole ed impotente. Ma qual che ſi foſſe il motivo di queſta ſeparazione, grandi travagli ne nacquero all' Italia. Perocchè il duca di Baviera, padre del marito di Matilde, ſdegnato forte contro di lei, perchè ſi vedeva così ſvergognato il figliuolo, e tolte alla famiglia le concepute ſperanze di ereditare gli ſtati della conteſſa, ſi unì con Arrigo IV., e calato in Italia, menò molta rovina in Lombardia negli ſtati di Matilde, per vendicarſene. Ma queſta ſpedizione di Guelfo e di Arrigo fu come un torrente, che paſsò via, e durò poco; perchè tentate invano alcune piazze forti della conteſſa, e trovatele ben provedute, ſe ne tornarono ſenza far altro effetto in Germania. Corrado intanto novello Re, cui Ma-

Manſi not. al Fiorent. p. 264. Murat. antich. Eſtenſ.

tilde governava come un pupillo, e ne faceva per avventura ſcherzo e giuoco, appena cavava dalla ſua dignità onde ſoſtener treno da picciol ſignorotto, non che da gran principe. Oltre al credito di Matilde, che l'eccliſſava, le città, e i baroni, che poco conto tenevano di lui, benchè per ſottrarſi al dominio di Arrigo lo aveſſero eletto Re, troppo aveano guſtata l'indipendenza, e reggendoſi già quaſi a modo di ſtati liberi, appena voleano concorrere con leggieri tributi al mantenimento del Sovrano. Così poco frutto ricolſe l'infelice principe della ſua ribellione riguardo all'Italia, e meno ancora per l'Alemagna, dove il padre pieno di rabbia e di corruccio contro di lui feceſi dichiarar ſucceſſore il ſecondogenito Arrigo V. Per colmo di ſua ſventura cadde Corrado in diſgrazia della ſua protettrice Matilde, la quale ſiccome avea innalzato al trono queſto giovane principe più per accreſcer nemici al ſuo avverſario, e renderlo vieppiù odioſo col moſtrarlo in diſcordia anche co' ſuoi, che per voglia di aver in Italia chi comandaſſe, dovea diſapprovar facilmente qualunque atto d'autorità, ed ogni paſſo, che Corrado faceſſe ſenza ſuo conſiglio. Donizone, ſtorico panegiriſta della conteſſa, laſciò ſcritto, eſſere ſtata di breve ſpazio la diſcordia che nacque tra lei e Corrado. Ma o non ſeguì la riunione, o non fu ſincera, o fu di breve tempo, ed inutile. Perocchè andato in Fiorenza Corrado finì quivi i ſuoi giorni non ſenza forti ſoſpetti, che gli foſſe col veleno affrettata la morte. Così fu libera Matilde del terzo collega, diremo così, ch'ella s'avea aſſunto al governo d'Italia, e rimaſe piucchè mai in ſua vecchiezza non ſolamente padrona degli ſtati ſuoi, ma arbitra principaliſſima di tutto quello, che in Romagna e in Lombardia non era direttamente ſottopoſto al ſuo dominio. Non ſarebbe da tacere, che la potenza di Matilde non ſi contenne fra i limiti d'Italia, e ch'ella, e i ſudditi ſuoi ebber parte nelle guerre di Terra Santa, che al ſuo tempo fecero tanto rumore per tutto il mondo. Ma ſe qualche mutazion di ſtato cauſarono nell'Italia le guerre de' Criſtiani in Oriente, non fu però ſenſibile, ſe non in pro-

AN. 1101.

Lib. 2. cap. 13.

Sunt etiam qui veneno eum dicant interiiſſe. *Urſperg. hoc an. ap. Fiorent. pag.* 284. Adoleſcens, accepta potione ab Aviano medico Mathildis comitiſſae, vitam finivit. *Landulf. a S. Paul. ap. Murat. R I. t. 5. an.* 1101.

greſſo di tempo: e le guerre marittime, che a queſti tempi più intereſſavano le città della Liguria e della Toſcana, e la conteſſa Matilde, non furon quelle di Terra Santa, ma sì bene quelle dell' Affrica e della Spagna, che i Piſani, e Genoveſi fecero contro i Mori. Ma mentre Matilde regnava in Italia con tanta proſperità e gloria negli ultimi anni del viver ſuo, Arrigo IV. in mezzo a triſti affanni terminò in Alemagna il ſuo regno e i ſuoi giorni. Appena era morto Corrado ſuo primogenito, che Arrigo V., altro figliuolo dell' imperadore, vedendoſi liberato dal timore, che dovea dargli il fratel maggiore, e divenuto ſicuro erede del regno paterno, s' invaghì toſtamente di ſalire innanzi tempo ſul trono. Arrigo IV. nel caldo maggior dello ſdegno, che gli cagionò la ribellione del primogenito, avea fatto riconoſcer per ſuo ſucceſſore il ſuddetto Arrigo, ed aveva oltre a ciò moſſo qualche ragionamento di rinunziar la corona, ed andarſene a guerreggiar con la croce indoſſo in Oriente per ottener la remiſſione de' ſuoi peccati, ed eſſer proſciolto dalla ſcomunica. Il giovane Arrigo, in cui tanto maggiormente s' era acceſa la voglia di ſalire al trono, quanto più vicino vi ſi trovava, vedendo ora che il padre non ſi dava penſiero d' effettuare il ſuo paſſaggio di Terra Santa, nè la progettata abdicazione, deliberò d' indurvelo forzatamente. Non mancavano all' imperadore molti vaſſalli malcontenti del governo, e ſpezialmente tra' più nobili e più potenti baroni del regno Germanico, forſe perchè eſſendo Arrigo IV. popolare, e amatore della giuſtizia, dove la paſſione nol precipitava agli eceſſi, e punitor ſevero della prepotenza; oltre a ciò grandiſſima parte degli eccleſiaſtici divoti alla chieſa Romana l' abborrivano fieramente, come un notorio ſcomunicato ed eretico. Coſtoro cominciarono gagliardamente a ſtimolare l' eletto Re a prendere in effetto l' amminiſtrazione del regno, ſperando al certo di dovere migliorar ſorte, mutando signore. S' aggiunſe a queſto fine qualche lettera di Paſquale II. ſucceduto nella cattedra di san Pietro ad Urbano II. Non è da credere, che Paſquale abbia conſigliato il figliuolo a ribellarſi e far

guerra al padre; si sa per altro, che gli raccomandò forte la causa della Chiesa, animandolo a far in modo, che il padre lasciasse l'eresía *. Ma l'ambizioso giovane si valse troppo volentieri d'un tal pretesto per ottenere il suo intento; e fattosi capo de' nemici del padre, gli mosse formal guerra, protestandosi nulladimeno con parole da insigne ipocrita, ch' egli non avea punto per mira di volergli far torto, nè violenza alcuna, ma indurlo solamente ad abiurare lo scisma, affinchè rientrando nel seno della Chiesa provedesse così alla salute dell' anima sua. Arrigo ferito vivamente per questa ribellione d'un secondo figliuolo, cui egli amava singolarmente, e che s'era lusingato fin' allora d'aver conforme alle sue voglie, non si trovava però nè sì sfornito di sudditi e d'amici fedeli, nè d'animo sì meschino, che non potesse ancora ridurlo all' obbedienza. Ma la malvagità e l'astuzia del figliuolo fu maggiore di quello, che il padre potè immaginare. Perocchè Arrigo V., vedendo diminuire quel primo calore de' ribelli, e crescere e ripigliar forze e riputazione il partito del padre, andò con finta dimostrazione di pentimento a gettarglisi a' piedi, e implorare perdono, e professarsegli nuovamente divoto e fedel suddito e figlio. Con queste proteste, e false lagrime fu facile a sedurre l'amor paterno, e Arrigo IV. ricevette nella sua grazia il figliuolo ribelle, il quale, fattolo insidiosamente entrare in un castello guardato da' suoi partigiani, lo ritenne quivi prigione, e l'obbligò eziandio con minaccia di morte a cedergli le insegne Reali, che eran la croce, la lancia, lo scettro, e rinunziargli totalmente l'amministrazione del regno. Poco tempo sopravvisse l'infelice Arrigo IV. a questa sì sensibile ingiuria; e dopo avere inutilmente riempiuto le corti d'Europa di sue lamentevoli lettere, chiedendo aiuto e vendetta di sì nera perfidia, morì in Liegi da uomo privato, ed anche mal agiato delle cose necessarie alla

Henr. IV. imp. vita ap. Urstisium Germ. hist. illustr. tom. 1. pag. 389.

AN. 1106.

* Chiamavasi eresia Enriciana, non già alcun errore, che sostenesse Arrigo contro i dogmi della fede cattolica, ma l'ostinazione sua nel fatto delle investiture, e il disprezzo, che mostrava di fare delle scomuniche, in cui per tal cagione si presumeva caduto. *V. Extrav. de elect. cap. 4. Maimbourg hist. de la décadence de l'empire.*

V. Fleury l. 65. n. 41. 42. 43. 44. tom. 14. pag. 81. & seq. vita: principe di carattere e di rinomo piuttosto misto, che reo, e che sarebbe annoverato unanimemente fra più chiari imperadori, che regnassero in Alemagna, e in Italia, se non si fosse troppo lasciato svolgere dalle passioni giovanili, e se per un mal concetto interesse non si fosse tanto ostinato a contrastar coi pontefici.

CAPO NONO.

Continuazione della precedente materia: morte di Matilde; e fine della controversia per le investiture.

Niuna parte ebbe l'Italia in quest' ultima guerra civile di Arrigo V., salvo che co' voti, e colle sollecitazioni secrete ed occulte: e mentre succedeva in Germania la scandalosa tragedia, ne stavano queste provincie aspettando l'esito.
AN. 1106. Stabilito sul trono Arrigo V. vieppiù fermamente per la morte del padre, diede assai tosto a conoscere al pontefice Pasquale II., come egli si fosse forte ingannato nel giudizio, che avea prima fatto di questo principe; perchè Arrigo V. si mostrò in sul bel principio fermamente risoluto di mantener l'uso delle *investiture*, come avea voluto Arrigo IV. Pasquale portatosi alla corte del re di Francia, Lodovico il Grosso, per implorarne l'assistenza ne' travagli, che si vedeva imminenti, conobbe anche meglio per li modi, che colà tennero gli ambasciadori d'Arrigo, quali fossero le massime già stabilite nel suo consiglio. Il vero è, ch' egli non venne in Italia sì presto, come si credeva il più della gente, forse perchè non voleva imprender guerra con una donna risoluta e potente, e che per altro canto vecchia, e senza prole avrebbe fra breve lasciato le sue terre alla mercede dell' imperadore, tutto contrarie che fossero le sue disposizioni testamentarie. Per la qual cosa quantunque nel quarto anno del suo regno scendesse

poi in Italia con trentamila armati, se la storia non esagera il numero, volle nondimeno aver pace con la contessa, e in breve per mezzo di ministri e di messaggi (giacchè Matilde non volle trattare, nè trovarsi in persona col Re) si conchiuse l'accordo, e furono a Matilde confermate le investiture degli stati, che possedeva. Non trovarono però in Arrigo egual facilità e dolcezza molte città d'Italia, che furono ardite di esitar alquanto ad aprirgli le porte, e prestargli ubbidienza, e regalarlo di ricchi doni. Pandolfo di Pisa scrittor di quel tempo, ci lasciò un orrido quadro delle crudeltà usate da questo Re per quanto fu lungo il suo marciar per Italia. Ma più di tutti provò il violento procedere di lui, e de' suoi Tedeschi il pontefice Pasquale II. Perciocchè dopo le ambasciate, che si mandarono dall'una e dall'altra parte o male eseguite o male intese, dopo varie conferenze, che si fecero in Roma, dacchè il Re vi fu giunto, non potendosi indurre il papa a coronarlo imperadore, per la controversia allora piucchè mai agitata dalle investiture per mano laica, che il papa voleva abolire, e il Re voleva mantenere per ogni modo, questi fece con empio attentato carcerare Pasquale, e fecesi per forza accordar ciò che volle intorno alle investiture. Fatto memorabile nella storia ecclesiastica, non meno dibattuto, che il somigliante caso di tre altri papi, Marcellino, Liberio, e Vigilio. Del rimanente niuna rilevante mutazione si fece nello stato politico d'Italia. Al duca Roberto Guiscardo succedette nella Puglia il figliuolo Ruggieri, ed a costui succedette parimenti Guglielmo suo figlio, l'uno e l'altro inclinati alla pace, ed alla divozione verso la santa Chiesa; sicchè le cose passarono da quella parte per alcuni anni tranquillamente. Arrigo V. lasciò il papa a disputar co' suoi cardinali della cessione fatta delle investiture, e tornò in Germania: e non che facesse novità alcuna in Toscana e in Lombardia contro Matilde, che tuttavia regnava, ma egli la fece quasi viceregina d'Italia, aggiungendo alla potenza, che già essa aveva, l'autorità del vicariato imperiale. Le discordie, gli scismi, e i progetti de' malcontenti o si contennero nelle città

In vita Pasq. II. R. I. tom. 3. pag. 356.

Pet. Diac. chr. Casin. Baron., & Rinaldi an. 1111.

particolari, o ſi terminarono, ed andarono in fumo ſenza che lo ſtato generale della provincia cambiaſſe per queſto nè forma di reggimento, nè padrone. Una fazione di Romani, che fece penſiero, e moſſe qualche trattato di creare imperador d' Occidente Giovanni figliuolo d' Aleſſio Comneno, che regnava in Coſtantinopoli, non ebbe effetto, ancorchè Pietro Diacono ne dia per fermo, che i Romani mandarono a Coſtantinopoli una ſolenne e numeroſa ambaſcería per conchiudere il trattato, e condurre in Roma il ſuddetto Giovanni Comneno. Un veſcovo d' Acqui, caldiſſimo zelatore della parte imperiale, che trovandoſi in Roma ſtimolava con ſue lettere l' imperadore a crear un nuovo papa contro Paſquale, non fu udito. Nè maggiormente ſi moſſe Arrigo V. per lo nuovo divieto delle inveſtiture che fece Paſquale in più d'un concilio. Egli andava aſpettando probabilmente la morte di Matilde, che non poteva eſſer lontana, così per l' età di lei già avanzata, come per le infermità, che già da alcuni anni cominciavano a travagliarla; e morì in fatti verſo la fine di
AN. 1115. Luglio dell' anno ſteſſo. La morte di sì ricca e potente principeſſa, e ſenza figliuoli, non poteva non cauſar gravi diſpute intorno a sì vaſta eredità così di dominj, come di beni allodiali. Lodovico Muratori nelle ſue antichità Eſtenſi, e negli annali tratta diſteſamente delle ragioni, che ſpettavano ai duchi di Baviera Guelfo-Eſtenſi ſopra l' eredità di Matilde, e molti ſcrittori Romani rilevarono con eruditi libri il diritto, che aveva la Sede apoſtolica ſopra gli ſtati della conteſſa, la quale per ſuo teſtamento ne avea fatto erede san Pietro e la Chieſa. Vero è, che eſſendo ſtati que' dominj dipendenti, e feudi dell' imperio, mal ſi poteva ſperare, che Arrigo V., che già per altro s' era moſtrato sì cupido e sì poco pietoſo, foſſe per laſciar entrare i pontefici in poſſeſſo di tante terre, che non ſenza qualche titolo poteva egli ſteſſo unire al ſuo dominio. In fatti venuto in Italia l' anno ſeguente, ſi ſcorge dai diplomi, che ancor ſi conſervano, che la fece da padrone ne' luoghi per l' addietro ubbidienti a Matilde. In Roma ebbe forte conteſa non meno col papa, che coi car-

Vid. Muratori an. 1116. Rinaldi eod. an.

dinali per la materia delle investiture, e per la scomunica fulminatagli da' concili e dal sacro collegio: perocchè Pasquale avea costantemente voluto mantenergli la promessa ancorchè forzata, che fatto gli avea di non iscomunicarlo. La morte di questo papa che avvenne, mentre ancora era in Italia Arrigo V., in vece di portar fine alla controversia, l'accese maggiormente. Gelasio II., che gli succedette, non si credendo come il suo antecessore obbligato ad alcun riguardo verso l'imperadore, fulminò scomuniche contro di lui, e rinnovò la proibizione delle investiture. Se ne tenne Arrigo fieramente offeso, e mossosi per la terza volta verso Roma dalle rive del Po, dove allora si trovava presso Torino, obbligò il nuovo papa, che non avea forze da difendersi, a ricoverarsi a gran fatica in Gaeta, ed implorare di là l'aiuto de' principi Normanni. Arrigo sfogò il suo sdegno nel modo più usato da' cattivi imperadori, facendo creare in Roma da' suoi partigiani un antipapa, che fu Maurizio Burdino arcivescovo di Braga, uomo famoso per la insigne sua ingratitudine e verso l'arcivescovo di Toledo, e verso Pasqual II., amendue suoi benefattori da lui perseguitati, o traditi. Ma Gelasio, non potendo ottener da' Normanni di Puglia e di Capoa l'aiuto che desiderava, venne in Roma sconosciuto sulla fiducia di trovar fautori, e ristabilirsi nella sua sede. Deluso ancora da questa speranza passò in Francia, dove fu ricevuto con grandissimi e magnifici onori. Morto quivi poco dopo, ebbe per successore Calisto II., il quale eletto primieramente da' cardinali, che aveano seguitato Gelasio, fu senza difficoltà riconosciuto, e confermato da' Romani già troppo sazi della vita scandalosa dell' antipapa Burdino. Intanto le scomuniche lanciate da' concili, da' papi, e da' legati pontificj contro di Arrigo operavano in Alemagna più che non si sarebbe aspettato. I baroni del regno cominciarono fortemente anche con minacce a sollecitarlo, perchè si pacificasse col papa, e ponesse fine a' gran mali, che cagionava lo scisma sì nella Chiesa, che nell' imperio. I primi trattati, a cui dovette piegar l'animo l'imperadore, si fecero nel concilio di Reims,

ma senza effetto. Incalzato di nuovo, mandò alla fine i suoi ambasciadori in Roma, dove già s' era condotto papa Calisto, ed avea convocato un generale concilio nella chiesa di
AN. 1121. Laterano. Quivi si terminarono le controversie sì lungamente durate tra il sacerdozio e l' imperio per le investiture; e per via di reciproche legazioni furono ricevute e confermate le condizioni di quell' accordo, e si chiuse con questo la porta ai continui travagli, che avea dovuto da tanti anni sostener l' Italia per le ostilità, che vi fecero gl' imperadori, e gli scismi che vi sollevarono coll' elezione d' antipapi: la qual cosa avvenne quasi che sempre per cagione delle investiture pretese ostinatamente da' re Tedeschi, e perpetuamente vietate da' papi, dopo la prima proibizione che ne fece Gregorio VII.

CAPO DECIMO.

Nuove divisioni nell' Imperio, e nella Chiesa per l' elezione di Lottario III. imperadore, e di papa Innocenzo II.

Ma troppo fu breve quella calma nella chiesa Romana, e in Italia. Perciocchè, cessato il motivo suddetto delle investiture, poco tardò la discordia a rinnovar gli affanni e le
AN. 1125. guerre per altre cagioni. Morto Arrigo V. circa tre anni dopo l' accordo seguito col papa, e non avendo lasciati figliuoli, venne eletto per successore Lottario duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i re d' Italia: cosa singolare, che questa elezione si facesse e contro la volontà dell' eletto, e a gran dispetto d' altri principi, che vi aspiravano caldamente. Ma come succede ne' governi elettivi, la fresca memoria de' disgusti e degli aggravj ricevuti dall' ultimo principe, fa inclinare facilmente gli elettori ad una persona, che si presuma di genio diverso; Federico duca di Svevia, nipote per sorella del morto Arrigo V., che s' era mostrato il più

fervido nella domanda, parte per lo ſdegno della ripulſa, parte perchè ſapeva quanto Lottario foſſe nemico ed avverſo a' parenti d'Arrigo V. per l'acerba inimicizia avuta con lui, e le perſecuzioni ſoſtenute nel paſſato regno, deliberò di levargli di capo quella corona, che non gli avea potuto impedire. Fattoſi forte col ſeguito di molti, che traſſe al ſuo partito, fece prendere a Corrado ſuo fratello il titolo di Re, e il mandò in Italia per farſi riconoſcere e coronare in Lombardia. Certamente aveano i due fratelli con ſegreti o aperti maneggi proccurato di aver favorevole al lor diſegno l'arciveſcovo di Milano, e una parte almeno di quella cittadinanza. Per la qual coſa ricevè Corrado ſenza contraſto la corona di ferro nella cattedrale di Monza, e poi nella baſilica di sant' Ambrogio in Milano. Col diritto apparente, che queſta coronazione gli conferiva, e più col terrore delle truppe che avea ſeco, e colla liberalità che ſtimò d' uſare in que' principj, ſi fece Corrado ricevere ed onorare da una gran parte de' principi e prelati di Lombardia e di Toſcana; e coloro, che ſi moſtrarono reſtii, dovettero ſuccombere alla ſua potenza, perchè nè eſſi aveano forze ſufficienti a reſiſtere, nè il re Lottario, che troppo ancora avea che fare in Germania, potea difenderli. Ma queſti ſubiti progreſſi di Corrado non ebbero alcuno ſtabile effetto. Onorio II. papa ſucceduto a Caliſto dichiaroſſi in favor di Lottario, e diſapprovando altamente il ricevimento che ſi faceva a Corrado, ſcomunicò e depoſe parecchi veſcovi, e ſegnatamente i patriarchi d'Aquileia, di Grado, e l'arciveſcovo di Milano. E perciocchè non mancarono a coſtoro amici e ſeguaci nella diſobbedienza al pontefice, ne nacquero rumori, ſcandali, e ſciſmi in molte città. Ma alla fine la fermezza e il vigor del pontefice con le ſcomuniche e con le forze temporali talmente abbattè il partito di Corrado, che ritiratoſi queſti in Parma meſchinamente, fu coſtretto poco appreſſo di tornare in Germania.

Otto Friſing. lib. 7. c. 17. Muratori an. 1128.

Sigon. lib. 11. an. 1129-30. pag. 659-60.

Landulſ. iun. hiſt. Mediol. R. I. tom. 5.

La protezione e il favore dichiaratiſſimo, che gli moſtrarono i Milaneſi, contribuì non poco al ſuo abbaſſamento. Perciocchè altre potenti città di Lombardia, Novara,

Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, invidiose della grandezza di Milano, tanto più fortemente si tennero per Lottario, quanto maggiore sforzo facevasi da' Milanesi per l' esaltamento di Corrado lor creatura, e che chiamavasi, proverbiando, l'idolo de' Milanesi. Pareva eziandio, che gli stessi Milanesi si fossero stancati di sostenerne il partito, e già cominciassero ad abbandonarlo; se pure Litifredo vescovo di Novara, nel ragguaglio che diede a Lottario degli affari di Lombardia, per lusingare questo Re, ed animarlo più facilmente a venire in Italia, non estenuò di troppo lo stato del competitore. Ad ogni modo finì l'anno 1129., che piccola speranza rimaneva a Corrado di dover risorgere, e tutte cose parevan disposte a ridurre concordemente la Lombardia e la Toscana alla divozione di Lottario, quando la morte di Onorio II. pose in nuovo scompiglio e l' imperio e la Chiesa. La migliore e la più sana parte de' cardinali elessero subitamente a successore Gregorio cardinal di sant' Angelo, persona degnissima di quel grado. Ma un' altra più numerosa fazione di cardinali elesse poco dopo il cardinal Piero, figliuolo di quel Leone ebreo fatto cristiano, la cui famiglia ricchissima godeva in questi tempi quello stesso credito e potere, che aveano altre volte goduto i Crescenzi, e i conti di Toscanella, e che ottennero poi i Colonnesi, e gli Orsini ne' secoli seguenti. Emoli della casa e della fazion de' Leoni erano i Frangipani, famiglia ancor essa potentissima in Roma a quel tempo, come la storia de' papi del secolo dodicesimo ci manifesta. Sostennero i Frangipani l' elezione d'Innocenzo II.: ma soperchiato dalle forze maggiori della fazione del cardinal Pietro, o Pier Leone eletto papa da' suoi partigiani col nome di Anacleto, Innocenzo II. fu costretto uscir di Roma, e passato a Pisa, a Genova, e di là in Francia, fu quasi generalmente da quel regno, dalla Spagna, dall' Inghilterra, e dal Re Lottario riconosciuto per vero pontefice. Ma in Germania, come in Italia si trovarono divisi i partiti quasi nella stessa misura, ch' erano i seguaci dei due pretendenti del regno, Lottario e Corrado. Perocchè Innocenzo II. essendo stato riconosciuto

Vlderic. Bamber. ap Eccard. corp. hist. t. 2. p. 36.

AN. 1130.

Rinaldi hoc an. Fleury lib. 68. n. 1. & seq.

da Lottario, Anacleto doveva naturalmente aver dalla sua tutti coloro, che inclinavano a Corrado. Per questo cercò subito di guadagnarsi Anselmo arcivescovo di Milano, che di quest' ultimo partito era il capo principale in Italia. Anselmo non avea mai potuto da Onorio II. ottenere il pallio, noto ornamento degli arcivescovi; perciocchè o per ripugnanza del suo popolo, o per propria vanità e superbia non avea mai voluto andar a Roma a pigliarlo dalle mani del pontefice, o sopra il sepolcro de' santi Apostoli; nè mai il papa s'era mosso a mandarglielo. Anacleto credette di fare a troppo buon mercato un notabile acquisto, dispensando con quell' arcivescovo sopra una formalità sì arbitraria della ragion canonica, e mandatogli a casa il pallio, trasse Anselmo, e il popolo di Milano alla sua obbedienza. Ma questo fu tuttavia di picciol rilievo all' antipapa. I Milanesi, avendo vinti dopo lunga ed ostinata guerra i Comaschi, e riduttigli sotto il loro dominio, aveano per quell' alterigia e superbia, che tien dietro alle prosperità, talmente alienati da se gli animi degli stessi loro confederati, che la maggior parte delle città Lombarde prestarono ubbidienza ad Innocenzo, appunto perchè i Milanesi s'erano dichiarati per Anacleto. Però di maggior conseguenza furon le cose, che fece quest' antipapa, per trarre alla sua ubbidienza la Puglia con le altre provincie soggette a' Normanni.

Sigon. de regno Italiae ubi sup. pag. 661-62.

A Roberto, come testè abbiamo accennato, era nel ducato di Puglia succeduto Ruggieri, il quale ebbe similmente per successore un suo figliuolo chiamato Guglielmo; ed essendo questi nel 1127. mancato di vita senza prole, toccava la successione a Boemondo II. principe d'Antiochia, nato di quel Boemondo, che si rendè sì celebre nelle prime guerre di Terra Santa. Ma la lontananza del principe d'Antiochia, unico avanzo della stirpe di Roberto Guiscardo, di cui era nipote, diede occasione a Ruggieri II. conte di Sicilia suo zio d'occupare lo stato lasciato come vacante, ed acefalo dal duca Guglielmo. La morte, che poco dopo seguì di Boemondo II., assicurò anche maggiormente al conte Ruggieri il possesso del-

Summonte ist. del regno di Napoli tom 2. lib. 2. cap. 1.

le provincie occupate di quà dal Faro, liberandolo d'un sì legittimo concorrente a quella ſucceſſione. Onorio II., che con le cenſure, e con l'armi temporali avea tentato d'opporſi all' occupazione del conte di Sicilia, per le ragioni, che avea la Sede apoſtolica ſopra il ducato di Puglia, fu alla fine ſforzato a cedere, e dargliene le inveſtiture. Continuò poi Ruggieri a far guerra a' baroni di Puglia, ed era nella voga maggiore delle vittorie allorchè morì Onorio II., e ne ſeguì lo ſciſma della Chieſa di Roma. Ruggieri, intento unicamente alla ſua grandezza, e a trar vantaggio da ogni accidente, abbracciò, ſenza eſitar gran fatto, il partito dell' antipapa Anacleto, perchè ſperava di trovar preſſo coſtui o maggior favore, o meno oſtacolo a' ſuoi diſegni, che non dovea aſpettarſi da Innocenzo. Sdegnando egli ormai il titolo di conte e di duca, volle aſſumere il titolo regio, facendoſi chiamare re di Puglia. Anacleto, poco ſollecito dell' onore e degli intereſſi della Chieſa, purchè mantener ſi poteſſe nell' uſurpata ſede, concedè facilmente a Ruggieri quant' egli volle, e per mano d'un ſuo legato gli poſe in capo con grande ſolennità e pompa la corona reale nella cattedral di Palermo, dove ancora a' tempi noſtri coſtumano d' incoronarſi i re delle due Sicilie. In queſto mezzo Innocenzo II., che ſtava tuttavia in Francia, e d' accordo con lui quaſi tutte le città, e' ſignori Italiani, che tenevan la parte di Lottario, non ceſſavano di ſollecitar queſto Re, perchè ſcendeſſe in Italia, per metter ſe ſteſſo nel poſſeſſo del regno, reſtituir alla chieſa di Roma il ſuo vero paſtore, e prendere nel tempo ſteſſo la corona imperiale. Egli ci venne in fatti, correndo l'ottavo anno dopo la ſua elezione; ma venne sì mal proveduto di denari e di genti, ch' egli piuttoſto vi fu diſprezzato, che bene accolto ed ubbidito. In Lombardia, in Toſcana e Romagna la ſua venuta non causò alcuna mutazione di momento, e nemmeno potè cacciar di Roma l' antipapa Anacleto; talchè fu coſtretto di ricevere, comunque ſi foſſe, la corona imperiale nella baſilica Lateranenſe, eſſendo il Vaticano fortemente guardato dagli ſciſmatici. La fama, che pre-

Ab. Taleſ. l. 2. c. 1. Pet. Diac. chr. Caſin. l. 4. c. 7.

AN. 1130.

corse della spedizion di Lottario, aveva anche commosso assai i popoli e' baroni di Puglia, i quali speravano cogli aiuti suoi di scuotere il giogo di Ruggieri; ed all' entrar che fece in Italia il re Tedesco, i mali umori scoppiarono in alta rivolta, della quale furono capi e motori Rainolfo conte di Alife, Roberto principe di Capoa, e Sergio duca di Napoli. Ma perchè gli effetti mal corrisposero all' aspettazione che si avea di quella spedizione, i Pugliesi ribelli furono parte ridotti colla forza da Ruggieri, parte per non aspettar di peggio cercarono con volontaria sommessione d'aver pace con lui.

CAPO UNDECIMO.

Concilio di Pisa: travagli notabili di san Bernardo: seconda espedizione di Lottario III., che riduce quasi tutta Italia alla sua obbedienza.

Frattanto il nuovo imperadore se n'era tornato in Lamagna, ed Innocenzo II., che non trovava in Roma sicura stanza, se ne tornò a far soggiorno in Pisa, dove convocò un general concilio di moltissimi vescovi ed abati. Vi concorsero ancora Roberto principe di Capoa, e Sergio duca di Napoli a cercar aiuto da quella repubblica, e sollecitare il papa, che procacciasse nuovi aiuti di Germania, per reprimere il comun nemico, e tiranno Ruggieri. Non s'erano mai per l'innanzi, nè mai più furono in avvenire più gloriosi tempi per Pisa. Quivi si trattarono affari ecclesiastici e secolari di tutta Europa, e d'altri paesi fuori d'Europa, e vi convennero come in sicuro porto nobilissimi principi d'ogni parte, e il fior tutto della cristianità. Ma quegli, che più d'ogni altro riluceva in Pisa fra tanti ragguardevoli personaggi, fu il santo abate di Chiaravalle Bernardo, che il primo e quasi solo reggeva, per così dire, la bilancia in quella diversità di pareri, e fece cambiar

Fleury lib. 68. n. 9.

la faccia agli affari della Chiesa, e dell'imperio d'Occidente. Da lui riconobbe il pontefice Innocenzo il suo ristabilimento nella sede di Roma colla umiliazione di Anacleto; e l'imperadore Lottario a lui pure dovette aver obbligo de' vantaggi, che dopo il concilio di Pisa ottenne in Italia. Aveva già san Bernardo appresso la corte di Francia, e fra i prelati di quel regno grandissima riputazione e di dottrina e di santità, allorchè Innocenzo II. fu eletto pontefice, e creato contro di lui l'antipapa Anacleto. Il re di Francia Lodovico il Grosso fece subito congregare un concilio de' suoi prelati, per esaminar l'una e l'altra elezione, e quindi risolvere, quale de' due eletti si dovesse riconoscere per vero e legittimo papa. L'esame de' ragguagli, e d'altre scritture mandate di Roma da' due contrari partiti fu commesso all'abate di Chiaravalle; il quale, ponderate con giustissima lance le ragioni d'ambe le parti, opinò in favor d'Innocenzo, e sopra il suo voto decise quel concilio, che fosse da prestar obbedienza ad Innocenzo. Accostossi a quella determinazione non pur la Francia tutta, ma la Spagna, l'Inghilterra, e gran parte dell' Alemagna, e nel concilio di Reims più numeroso di quello di Stampa, o Estampes, si rinnovò l'obbedienza ad Innocenzo, e furono reiterate le scomuniche contro di Anacleto e suoi aderenti. Piacque al pontefice d'aver un tanto avvocato alla sua causa in Italia: e però, venuto san Bernardo al concilio di Pisa, vi fu tenuto in sì gran conto, che vescovi e cardinali si trovavano in folla alla sua stanza ansiosi di trattar con lui de' pubblici e de' privati affari; tanto che in confronto di lui pareva, che lo stesso pontefice vi facesse assai mediocre comparsa. Adoperossi circa questo tempo il santo abate efficacemente a levar le discordie di Lombardia, e persuase Corrado di rinunciare al preteso regno, e sottomettersi a Lottario, e con forti ed energiche lettere, che scrisse a' Milanesi, mosse anche quel popolo a rinunziare allo scisma, e prestar ubbidienza a Lottario e ad Innocenzo. Dopo la sommissione di Corrado poco tardò Federico di lui fratello a sottomettersi, e chieder venia e perdono. Fatto così Lot-

Ernold. lib. 2. c. 1. ap. Fleury lib. 68. n. 6.

V. la stor. cronol. di s. Bernardo del Padre D. Gaspare Petrina 2. vol. in 4. ed. Torin. 1737.

Bernard. epist. 133-39. Mabill. chron. Bernard. apud Fleury lib. 68. n. 24.

A. 1134-5.

tario assai più potente di prima per la riunione di molti vassalli alla sua obbedienza, non cessarono il papa, e san Bernardo di esortarlo con caldi uffizi, perchè scendesse di nuovo in Italia contro l'antipapa, e il re Ruggieri suo difensore. Passò anche da Pisa in Germania il principe Roberto di Capoa, per sollecitarlo all'impresa; e lo stesso imperador d'Oriente s'unì questa volta col papa e con Lottario, perchè tornava anche molto in suo vantaggio l'abbassamento dell'ambizioso ed intraprendente re di Sicilia e di Puglia. Per tutte queste sollecitazioni, e per un nobile desío di riparare il disonore della sua prima ed inutile spedizione, s'indusse Lottario a ripassar l'alpi una seconda volta, e venne con seguito d'armati assai maggiore, che non fece la prima. Fra i principi e prelati, che in gran numero menò seco, vi era anche lo stesso Corrado già suo emolo, e che gli fu poco dopo successore nel regno. Di niuno imperador Tedesco, o Francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia, come furono quelli di Lottario in questa sua seconda spedizione. Le città di Lombardia furono per la più parte ridotte all'obbedienza; e il principe *Hamada* (Amedeo III. conte di Moriana e signor del Piemonte) che gli si oppose, fu per l'espugnazione d'innùmerabili terre e luoghi forti costretto a rendergli omaggio: quindi nella Toscana e nella Romagna niuna o assai poche città furono ardite di negargli obbedienza. Lottario s'avanzò verso Puglia dal canto dell'Adriatico, mentre che Arrigo Estense-Guelfo duca di Baviera suo genero con tre mila soldati, passando per Lucca, Pisa, Viterbo, e Roma, sottomettea ogni cosa ai voleri del suocero, s'avanzava anch'egli alla volta di Puglia. Per sì fiera procella che si vedea piombare addosso, il re Ruggiero, che già ben sapeva quanto gli fossero poco affetti i suoi baroni, cercava di scampare da quel pericolo in qualunque modo. Nè l'orgoglio e la fierezza sua il ritenne dall'offerir a Lottario grosse somme d'oro per aver pace. Ogni sforzo, ogni offerta fu vana. Già eransi sottratte al dominio di lui presso che tutte le città della Puglia; già i Pisani confederati di Lottario

Petrina lib. 4. cap. 23.

AN. 1136.

Otto Frising. chron. lib. 7. ap. Christ. Urstis. tom. 1. Landulf. a S. Paul. hist. Mediol. R. I. t. 5.

Principis Hamadan .... innumeris urbibus, locisque munitis &c. *Annal. Sax. an. 1136.*

avean fatto ſciogliere l' aſſedio di Napoli, e s' erano inſignoriti d'Amalfi; già il principe Roberto era ſtato dall' armi imperiali ſotto il comando del duca di Baviera reſtituito nel ſuo principato di Capoa. Solo reſtava la città di Salerno popoloſiſſima e potentiſſima guardata da forte preſidio di Ruggieri, che la teneva come città capitale de' ſuoi ſtati di qua del Faro. Colà dunque rivolſero Lottario, ed Innocenzo le forze loro, e de' collegati, chiamando all' aſſedio di quella città Roberto di Capoa, Sergio di Napoli, i Piſani, e' Genoveſi, i quali due popoli anch'eſſi con buon numero di navi avean ſecondato le impreſe dell' imperadore contro il re di Sicilia. Non aſpettarono i Salernitani d' eſſer ridotti all' eſtremo, e non oſtante il preſidio de' Normanni, trattarono ſubitamente la reſa, e apriron le porte a Lottario ed al Papa con poca ſoddisfazione delle genti Piſane, che bramavano il ſacco di quella città. Conquiſtata in queſto modo dall' armi imperiali e pontificie la Puglia con la Calabria, parve bene di crearvi un duca in luogo del vinto Ruggieri. Di poco fallì, che in queſta congiuntura non ſi rovinaſſero gli affari di quella lega, e ſi deſſe campo al re Normanno di ricuperar fin d'allora gli ſtati perduti. Dubbio non ci era nella ſcelta di chi ſi doveſſe innalzare a quella dignità, perchè i collegati convennero facilmente nella perſona di Rainolfo conte d' Alife e di Avellino. Ma Lottario, ed Innocenzo pretendendo ciaſcuno per ſe proprio il diritto di dar l'inveſtitura di quel ducato, dopo lunghe, ed inutili diſpute di ben trenta giorni, ſi preſe queſto compenſo, che amendue inſieme, il papa e l' imperadore, teneſſero in mano lo ſtendardo, che ſecondo le cerimonie di tale inveſtitura ſi dovea dare a Rainolfo, e d' amendue ſi riconoſceſſe vaſſallo. Era queſto Rainolfo in grandiſſimo conto preſſo i Puglieſi così per lo ſuo valore, come per ſaviezza ed umanità. Reſtando sì fortemente abbattute le forze di Ruggieri, pareva che ſotto il nuovo duca eſſer doveſſe reſtituita la pace e la ſicurezza a quelle provincie. In ſu queſto ſe ne tornarono verſo Roma Innocenzo e Lottario, meno concordi, come ſpeſſo ſuccede tra collegati, nella proſperità

del successo, che non erano stati nel principio e nel calor dell' impresa. Perciocchè oltre il contrasto pel fatto dell' investitura, sorto era fra le due corti nuovo disparere per causa de' monaci Cassinesi, che s'erano raccomandati alla protezione dell' imperadore, e che il pontefice voleva ad ogni modo scomunicati, per aver essi riconosciuto e prestato obbedienza ad Anacleto: e i Pisani, alienatisi pel fatto di Salerno dalla lega, avendo dato opportunità al presidio Normanno di salvarsi nella torre maggiore, che serviva come di cittadella, renderono poi a Ruggieri più facile il riacquisto della città. Ma un altro maggior accidente fu quello, che fece perdere tutto il frutto di quella confederazione, e d' una guerra sì felicemente condotta a fine. Avviatosi Lottario verso Alemagna, e già essendo arrivato a Trento, fu quivi sorpreso da una malattia, di cui non fece conto, e che pure in pochi giorni lo tolse dal mondo in un piccolo villaggio nell' imboccatura dell' alpi. Tristo e memorando esempio della instabilità delle cose umane: perchè nel punto medesimo, che dopo tante vittorie pareva, che avesse riposta l'imperial dignità nella grandezza e riputazione, ond' era scaduta, mancato repentinamente di vita, lasciò la casa sua, e l'imperio di Germania e d'Italia in peggiore condizione e scompiglio, che non fosse prima.

Petr. Diac. chr. Cassin.

CAPO DUODECIMO.

Debole regno di Corrado III., che succede a Lottario: fine dello scisma: stabilimento totale del regno delle due Sicilie.

I principi Tedeschi già erano usati di vivere e governare indipendenti le loro provincie; e benchè credessero utile e decoro della nazione l' aver un capo, non lo voleano però tale, che potesse forzargli all' ubbidienza. Per questo motivo

cercarono d'escludere dalla successione Arrigo IV. Estense-Guelfo, che pareva il più prossimo a occupare il trono, sia perchè genero del morto imperadore, sia per le prove, che avea date del suo valore nella guerra Italica, e per essere già signore di due vasti ducati, Baviera e Sassonia. Piacque piuttosto ai principi secolari e ai vescovi congregati in Ma-
AN. 1138. gonza di eleggere nuovamente quello stesso Corrado de' duchi di Svevia, che già aveva molti anni prima, per opera massimamente di Federico fratel suo primogenito, preso titolo di Re in contraddizione ed odio di Lottario III. Ebbe Corrado dopo questa sua seconda elezione sì poca parte nelle cose d'Italia, che neppure ci venne a prendere la corona reale in Monza, e molto meno in Roma l'imperiale. Traversato continuamente ne' suoi disegni dalla fazione de' duchi di Baviera, emoli e nemici aperti della posterità degli Arrighi, o Enrici, e per conseguente della casa di Svevia, ond' era Corrado, non potè mai esser quieto in Germania, non che egli avesse forze da soggettarsi l'Italia. S'egli ottenne qualche tregua da' suoi nemici negli ultimi anni, fu questo a fine di prender la croce, e passar, come fece, in levante con Lodovico VII. re di Francia per quella famosa e sventurata impresa, che promosse con sue lettere, e con sua eloquenza il grande abate di Chiaravalle, e per cui dovette poi scusarsi appresso il mondo con quella nobile e giudiziosa apología, che ancor abbiamo. Nel ritorno di quella guerra santa toccò appena i lidi d'Italia sull' Adriatico; perchè, intesi i movimenti de' Baveri suoi nemici, s' affrettava per andargli a reprimere di passar in Germania, dove la morte lo colse prima che potesse rivolgersi alle cose d'Italia.

Ma Ruggieri seppe troppo bene valersi dell' opportunità, che gli porgevano prima la partenza e la morte di Lottario, e poi la debolezza, e i travagli domestici di Corrado negli stati di Puglia e Calabria, e di Rainolfo novello duca, e suo rivale. Per non sentirsi uguale alle forze di Lottario, erasi ritirato in Sicilia, aspettando, che o per divisione de' capi si sciogliesse la formidabil lega, che s'era fatta contro

di lui, o che l'imperadore ripigliasse, come fece, il cammino di Germania. Però intesa la sua partenza, incontanente passò il Faro con un'armata di Siciliani e di Saracini, che ancor si trovarono in quell'isola. Nè erasi appena Lottario scostato di Roma, viaggiando verso Alemagna; che già Ruggieri avea ricuperato Salerno; e benchè pure toccasse una sconfitta da sì mediocre esercito, non confidò punto meno per questo di ricuperare ogni cosa perduta, perchè alla fine picciol riparo potea fare a' suoi assalti il duca Rainolfo nuovo nel suo ducato, e per la partenza de' Tedeschi e de' Pisani e degli altri alleati ridotto a picciol numero di soldati. Aveva ben il papa conosciuta l'ineguaglianza delle forze tra que' pretendenti del ducato di Puglia; e perchè egli non era tuttavia senza travaglio in Roma per la fazione d'Anacleto, o Pier Leone, ancor sussistente, avea già mandato san Bernardo a trattar d'accordo col re di Sicilia, il quale, dacchè s'era intesa la morte di Lottario, cresceva ogni giorno di riputazione e di seguito. Al santo abate non venne fatto di metter pace tra Rainolfo e Ruggieri, perchè troppo era difficile conciliar insieme interessi così opposti. Solamente potè ottenere, che per levar via lo scisma il re Ruggieri facesse un nuovo esame delle ragioni sì d'Innocenzo, che d'Anacleto. Per questo fu stabilito, che ambedue mandassero ciascuno dal canto suo tre cardinali, per disputare alla presenza del Re sì gran lite. O Innocenzo confidava sommamente nella giustizia della sua causa, o la potenza di Ruggieri difenditor del suo rivale lo atterriva, o grande e sincero zelo nodriva per la pace della Chiesa, dacchè egli si condusse a rimetter così formalmente in questione la sua legittimità, quando già era da quasi tutto il mondo cristiano riconosciuto per vero pontefice. Ma Ruggieri, che volentieri lo teneva a trattati, per aspettare quale avviamento prendessero per altra parte le cose sue, non decideva però mai dopo lunghe dispute a qual parte aderisse. Morirono in questo mezzo il duca Rainolfo, e l'antipapa Anacleto; laonde tolto via il fomento della gelosía e della discordia, pareva d'ogni

parte agevolata la ſtrada alla pace tra Innocenzo II., e il duca di Puglia. Ma Ruggieri, che alle mire della ſua ambizione ſottometteva ogni riſpetto di religione, e di comun bene, ricercato da' fazionari dell' antipapa, e ſuoi parziali di quanto aveſſero a fare, riſpoſe eſſer ſuo intendimento, che ſi deſſe ad Anacleto un ſucceſſore. Voleva certamente quel Re, con mantener lo ſciſma nella chieſa di Roma, piegare a' ſuoi voleri il vero pontefice: ma gli riuſcì vana per queſto tratto la ſua politica; perchè quantunque i cardinali di Anacleto eleggeſſero a coſtui ſucceſſore Gregorio cardinale, che chiamarono Vittore IV., tuttavia creſcendo ogni dì maggiormente il partito d'Innocenzo, i capi ſciſmatici ſi riunirono anch' eſſi alla ſua obbedienza. Anche a queſta concordia, che fu di non poco rilievo alla quiete d'Italia, più che niun altro cooperò san Bernardo, che ancor ſi trovava in Roma, e ſi crede, che a perſuaſione di lui s' induceſſe Vittore a deporre il male da lui preſo papale ammanto. Quel che non fece l'eloquenza del santo abate, compiè di farlo per avventura un groſſo regalo, che Innocenzo fece toccare al ſuo avverſario. Così ne narra la coſa Pietro diacono: e non è incredibile, che il pontefice credeſſe lecito, per trar ſe, e la Chieſa dalle brighe, e dai diſordini dello ſciſma, uſare queſto ſpediente. Finito quel lungo ſciſma, il maggior penſiero, che reſtaſſe al papa, fu tuttavia per le coſe di Puglia; e vedendo, che poco giovavano le ſcomuniche, volle uſar le armi temporali. Marciò dunque Innocenzo con buon numero de' ſuoi cardinali e con i baroni di Puglia del partito del duca Rainolfo, con animo e ſperanza di coſtringere Ruggieri a reſtituire il principato di Capoa al principe Roberto, a cui egli l'aveva ritolto dopo la partenza di Lottario. Con ambaſciate e raggiri andava Ruggieri cercando opportunità d' uſcir d' impaccio, ſenza avventurare una general battaglia; tanto che gli venne fatto di ſorprendere il papa, e d' averlo prigione con molti de' cardinali. Vero è che Ruggieri ſeppe imitar con vantaggio la condotta del ſuo antico Guglielmo, ſiccome il papa avea malamente ſeguitate le

Chron. Caſſin. lib. 14. c. ult. an. 1138. Storia cronol. di s. Bernardo ut ſup.

orme di Leon IX. Dacchè egli ebbe nelle ſue forze il santo padre, non laſciò addietro alcun ſegno di riverenza e di oſſequio alla perſona di lui, e tra per queſti atti, che poco coſtano, e per la neceſſità, in cui pur ſi trovava il pontefice, ſi conchiuſe preſtamente la pace con quelle condizioni, che Ruggieri deſiderava. Furono a lui rinnovate le antiche inveſtiture, gli fu dal pontefice confermato il titolo di Re, e fu con eſpreſſa clauſula laſciato padrone del principato di Capoa, per la cui reſtituzione principalmente s' era moſſa la guerra. Per oneſtare queſta ceſſione ignominioſa e poco giuſta, mentre che ancor viveva il principe Roberto, fu nella bolla d' inveſtitura inſerito il motivo, per cui il pontefice vi s' induceva; ed era, che per tal favore e conceſſione con più forte vincolo s' obbligaſſe il Re a mantener l' onore e l' oſſequio a san Pietro, ed a' pontefici. Ciò che Ruggieri non ottenne in quell' atto d' inveſtitura, egli pur l' ebbe per altro modo. I Napolitani, che ſotto il governo d' un duca, e in qualche divozione dell' imperio d' Oriente s' erano fin' allora retti a guiſa di repubblica, ed aveano riſpinti gli aſſalti di Ruggieri, vedendo ora le proſperità ſue, mandarongli ambaſciadori per darſi a lui. Il Re ancorchè manteneſſe in quella città la ſteſſa forma del civil governo, e gli ſteſſi magiſtrati di prima, ne ottenne nulladimeno il vero ed utile dominio, facendovi amminiſtrar la giuſtizia da' ſuoi uffiziali, ed eſigendo tributi a ſuo profitto. Riacquiſtò Troia con tutta la provincia di Capitanata; ſcacciò di Brindiſi Tancredi di Converſano; ordinò a ſuo talento lo ſtato di Salerno, di cui pretendeva il pontefice la signoría, e che veramente non ſi era compreſa nell' inveſtitura. In ſomma s' unirono ſotto lui in un ſol corpo di regno tutte le provincie, che ancor oggidì ſi comprendono nel reame di Napoli, e che ſi comprendevano allora ſotto nome di ducato, o anche di regno di Puglia. Preteſero i Siciliani, che tutti gli ſtati occupati da Ruggieri di qua del Faro doveſſero contarſi come provincie ſubordinate al regno di Sicilia, perchè conquiſtate da chi già era prima riconoſciuto ed autorizzato con pontificio diploma re di Sicilia.

Falcon Benev. R. I. tom. 5.

AN. 1139.

V. Lunig. cod. diplom. tom. 2. p. 850.

Certo è bene, che la più ordinaria residenza del Re fu in Palermo, e che la cerimonia della coronazione in quella città, e non altrove fu praticata. E non è meno manifesto per le storie, e per infiniti monumenti, che i ducati di Puglia, di Calabria, i principati di Taranto, di Capoa, di Salerno, Bari, Napoli, Sorrento, e così delle altre, si nominavano ordinariamente come parti e membri del regno di Sicilia, onde poi ne venne la denominazione di Sicilia di qua, e di là del Faro, o delle due Sicilie, come ancor oggi s' intitolano i re di Napoli. D'altra parte non mancano argomenti per dimostrare, che lo stato di Puglia fosse indipendente dal regno di Sicilia. Ad ogni modo egli è certo, che divenne indipendente coll' andar del tempo, massimamente dacchè la sede principale de' due regni fu fermata in Napoli. Ma lasciando agli eruditi di que' paesi disputare tali punti di preminenza, a noi basterà di notare, che Ruggieri assicuratosi pienamente della sua conquista, a segno eziandio di poter attendere, come fece, alle imprese dell' Affrica, ordinò il suo stato con nuove leggi, e con l'instituzione delle sette grandi cariche, cioè del gran contestabile, gran cancelliere, gran giustiziere, grande ammirante, camerario, o ciamberlano, protonotario, e siniscalco, e gli diede maggior lustro, e più magnifico aspetto di monarchia. Così verso la metà del secolo duodecimo tutta quella vasta parte d' Italia, che già fu sede di tanti liberi e bellicosi popoli a' tempi di Roma, e poi fu divisa sotto i Longobardi in moltissimi principati e repubbliche indipendenti l'una dall' altra, si riunì a comporre sotto un sol principe un solo stato; e ciò avvenne in quel tempo stesso, che la Lombardia, stata già lungamente soggetta a' suoi re Longobardi, Francesi, Tedeschi, e talora Italiani, s' andava più che mai spartendo in piccoli, e tra se distinti dominj; e ciascuna città, rigettato quasi che in tutto il dominio imperiale e regio, pigliava forma di libero governo, o di repubblica.

Summonte t. 2. lib. 2. c. 1.

V. D'Egly hist. des roys de Naples de la maison de France tom. 1.

LIBRO UNDECIMO.

CAPO PRIMO.

Origine delle repubbliche Italiane, e delle fazioni Guelfe, e Ghibelline: prima spedizione in Italia di Federico I. detto il Barbarossa.

La storia di ben venti e più secoli troppo bene conferma ciò, che i primi scrittori di politica hanno osservato e scritto, che dalla tirannide nasce d'ordinario il governo libero, siccome dall'abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannía. Provarono tali vicende così le città Italiche della più rimota antichità, e quelle de' mezzi tempi, o sia de' secoli barbari, come le provarono ne' tempi loro più colti le città Greche; perciocchè lo studio e la coltura delle arti poco cambiano delle qualità principali e dominanti dell'uomo sociale, il quale non meno per forza del naturale ingegno, che coll'aiuto de' libri conosce quello, che si conviene alla sua sicurezza e felicità, benchè non sempre truovi i mezzi e le occasioni favorevoli per ottener questi fini. Ma nelle rivoluzioni di governo, che succedettero in Italia, e particolarmente nella Lombardia, dopo la decadenza dell'imperio Francese, egli è da notare, che, a differenza delle antiche repubbliche, le città Italiane, uscendo quasi ad un tempo stesso dall'anarchía e dalla tirannide, dovettero prima salir alla libertà per doppio grado, e staccarsi ciascuna di esse dal corpo universale, che componeva l'imperio, o il regno Italico; poi scuotere il giogo de' luogotenenti imperiali, divenuti o tiranni, o padroni indipendenti, da ministri e governatori, ch'essi erano per l'innanzi. Questa indipendenza de' marchesi e conti Italiani dal capo supremo, che era il re d'Italia, o l'im-

peradore, dignità che andarono per lungo tempo unite insieme, si è sufficientemente, s'io non m'inganno, veduta ne' precedenti libri. Parmi ora luogo di mostrar brevemente, come tutte queste città del regno Italico, sottrattesi al dominio de' marchesi, e de' conti, prendessero forma di libero reggimento; materia trattata già ampiamente dal Muratori nel terzo tomo delle sue dissertazioni sopra le antichità Italiane de' mezzi tempi, e toccata in vari luoghi de' suoi annali: sicchè altro quasi da fare non mi rimane, che restringere in poche pagine ciò ch' egli diffusamente trattò in cinque intere dissertazioni. Vero è, che il Muratori in queste dissertazioni ammassò in un sol fascio cose appartenenti a più secoli; laddove noi dobbiamo trattare di luogo in luogo quelle cose solamente, che riguardano il periodo di storia, che ci occorre di presente.

La debolezza de' successori di Carlo Magno, le gare e le concorrenze de' principi, che aspiravano al regno d' Italia dopo i Carli, la lontananza e le brighe domestiche degl' imperadori Tedeschi, diedero primieramente motivo ed opportunità a' loro uffiziali e vicari delle provincie d'Italia di signoreggiar ciascuno nel suo distretto da padroni assoluti. Ma rotto una volta il vincolo della subordinazione, le cose non si fermarono ne' termini, che i marchesi, i duchi, i conti, e i vescovi s'aveano immaginato: perocchè ad esempio loro la moltitudine accortasi delle forze sue, cominciò a fare de' principi subalterni ciò che questi aveano fatto del capo supremo, e a negar con l'opere l'ubbidienza, ancorchè nella formalità delle parole si ritenesse ancor buona parte dell' antico stile. Gl' imperadori per la più parte altro non cercavano in ricognizione della lor maggioranza, che qualche somma di danari per li bisogni, che ad essi occorrevano oltre monti; e i signori Italiani loro vassalli non con altro mezzo, che col danaro, si mantenevano ne' lor governi, qualora l'imperadore non fosse così da poco, che anche i sussidj pecuniarj gli si potessero negare impunemente. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, così non tardarono guari

a vantaggiarsi sopra i propri governatori. Furono le prime a uscire di servitù le città marittime, più danarose per cagion del traffico, e meno esposte alla rapacità, e alle estorsioni de' governatori, e alla prepotenza de' grandi, i quali non potevano così di leggieri involare a' mercatanti di mare i loro danari, e le lor merci, come i frutti delle terre ai possessori. Genova, Lucca, e Pisa nelle oscure e scarse memorie dell'undecimo secolo compariscono prima delle altre governate a comune. Ma non istettero però gran tempo ad imitarne l'esempio le città poste nel seno e nel centro della Lombardia, e singolarmente Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi, le quali si veggono dopo il 1000. far leghe, e guerre, e paci tra loro a guisa di stati liberi, senza riguardo alcuno nè all' imperadore signor comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell' imperio. E tutte comunemente le città Italiche guardarono il regno d'Arrigo (nè molto rileva, se si parli del IV. o del V.) come l'epoca della lor libertà acquistata, il che dichiararono esse medesime ne' patti della lega, che poi fecero, e rinnovaron fra loro contro Federico I. I popoli pertanto infastiditi e stanchi del governo imperiale, colsero troppo volentieri lo specioso pretesto, che le censure papali fulminate contro Arrigo porgevano loro di ritirarsi dall' obbedienza, e scuotere così il giogo della Tedesca dominazione. Dall' altro canto quelle città, che per qualche loro particolare riguardo non s'accostarono al partito ecclesiastico, ottennero tuttavia per privilegio degl' imperadori ciò che le altre si usurparono di proprio movimento. Arrigo V., Lottario II., e Corrado III., che succedettero al disgraziato Arrigo IV., parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile de' pontefici, parte per sostenere qualche reliquia d'autorità in Italia, furono costretti non solamente di consentire, che si mantenessero in libertà coloro, che se l'avean di proprio movimento occupata, ma eziandio di concederla alle altre, affinchè i popoli fedeli, ed amici loro non fossero in peggior condizione, che i ribelli e nemici: talchè qual per un modo, qual per un altro, tutte quasi generalmente le città

Arnulf. histor. Mediol lib. 3. cap. 6. R.I.t.4. p. 22. 23.

Muratori diss. 40.&an.1157.

di Lombardia ſi trovarono verſo la metà del ſecolo XII. in poſſeſſo di reggerſi a comune da ſe medeſime. Ma perchè le voglie così delle ſocietà umane, come di ciaſcun uomo particolare, vanno ſempre variando, e creſcendo; le città d' Italia non contente d'eſſerſi ſottratte al dominio ſtraniero, e regio, cominciarono a volerſi aſſoggettare ciaſcuna i ſuoi vicini; e al deſiderio di libertà ſoddisfatto una volta tenne dietro l' ambizione del comandare. Milano, che per l' antica grandezza, e per la prerogativa del ſuo arciveſcovo, dalle cui mani prendevano gli eletti Re la corona d' Italia, potè prima delle altre città di Lombardia aſpirare all' indipendenza, fu anche la prima, che cercaſſe d' acquiſtar signoría, ed imperio ſopra le altre. Alcune in fatti ne riduſſe totalmente in ſervitù, come Como e Lodi; altre ne tenne in grande anguſtia e travaglio, come Pavia e Cremona, e tutte generalmente in grande gelosía e timore della ſua potenza. Preſero i Milaneſi maggior baldanza ſpezialmente ſotto il regno di Corrado III., il quale conoſcendo per una parte quanto poteſſe quella città, non voleva avventurar contro di lei le proprie forze: e ricordandoſi dall' altro canto, che i Milaneſi erano ſtati ſuoi partigiani sì determinati e sì caldi nella ſua concorrenza con Lottario, ſtabilito nel regno dopo la morte dell' emolo, ſtimava coſa indegna e inconveniente l'offendergli, e dichiararſi lor contro. Ma queſt' ambizione de' Milaneſi fu pochi anni di poi molto vicina a ritornar in Italia il dominio de' barbari, e ritogliere a tutta Lombardia l'acquiſtata libertà.

Corrado III. venuto a morte nell' anno 1152., quartodecimo del ſuo regno, conſigliò i principi di Germania, che per ſucceſſore gli doveſſero eleggere Federico, chiamato poi dal color della ſua barba Barbaroſſa, figliuolo di Federico il Guercio duca di Svevia ſuo fratello. La raccomandazione d' un re moribondo, che preferì il nipote giovane e vigoroſo ad un figliuolo d' anni ancor tenero, ebbe appreſſo gli elettori gran peſo, come dettata evidentemente dall' amore del comun bene. Oltre alle doti proprie di Federico, che erano grandi fuor di dubbio, benchè meſcolate di vizi notabili, con-

correvano ancora a promoverne l' elezione altre ragioni di gran momento, per sopire o spegnere le intestine discordie, che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l' Italia ne' tempi seguenti.

Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di Ghibelinga, e l'altra de' Guelfi d'Altdorfio, nella quale pel matrimonio di Azzo d' Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III. s' innestò la casa d' Este, chiamata poi perciò Guelfa-Estense, da cui discesero i duchi di Modena, e quelli di Brunswich, e di Hannover. Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più re ed imperadori, come il terzo, il quarto, il quinto Arrigo. Nell' altra, detta de' Guelfi, erano stati per più anni famosi duchi, i quali, gareggiando di potenza e di credito con gli stessi imperadori, aveano molte volte turbata la quiete dello stato *. Sotto il regno di Arrigo V. s'unirono felicemente in parentela queste due famiglie; perchè Federico il Guercio duca di Svevia prese per moglie Giuditta figliuola d'Arrigo il Nero duca di Baviera, e sorella di Guelfo VI., che era a questi tempi capo della casa d' Altdorfio: così unendosi in Federico il sangue delle due famiglie emole, e trovandosi lui capo d'una delle fazioni, e stretto parente, siccome figliuolo d'una sorella, di chi era capo dell' altra, v' era ragion di sperare, che un tal personaggio sollevato al trono imperiale le manterrebbe unite, e rimenerebbe la tranquillità e la concordia nella repubblica. Dunque in una numerosa e general dieta, che si tenne in Francfort, non senza l'intervento d' alcuni signori d' Italia, fu Federico, detto il Barbarossa, creato Re. L'animo feroce e naturalmente ambizioso di Federico non era per sopportar di leggieri, che sì bella e nobil provincia, qual' è l' Italia, signoreggiata già lungamente da' re di Germania suoi predecessori, si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Diedesi

Murat. antich. Estensi part. 1. cap. 2.

Otto Frising. de gest. Feder. lib. 2. cap. 2. Amand. de primis actib. Frider. cit. a Murat. an. 1152.

* *Duae in Romano orbe apud Galliae, Germaniaeve fines famosae familiae hactenus fuere: una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Altdorfio. Altera imperatores, altera magnos duces producere solita. Istae ..... frequenter se se invicem aemulantes, reipublicae quietem multoties perturbarant. Ott. Frising. ubi sup.*

pertanto assai tosto a pensare ai mezzi più conducenti di ristabilirvi l'autorità Reale grandemente scaduta negli ultimi regni. Gli si aggiunsero inoltre le sollecitazioni d'alcune comunità e di molti particolari d'Italia, che a lui si dolsero chi del re di Sicilia, chi d'altri potentati, ma sopra tutto delle usurpazioni e della tirannide de' Milanesi. Federico amante per natural carattere della giustizia, e mal soffrendo, che altri, che lui, signoreggiasse in Italia, e spezialmente in Lombardia, si mosse tanto più volentieri a far l'impresa di questo regno, quanto che egli era sicuro nel tempo stesso di trovar nella sua spedizione molti aderenti. Preso dunque cammino per la via di Trento con grandissimo seguito de' suoi vassalli Tedeschi, intimò la dieta generale ne' soliti campi di Roncaglia, dove convennero molti principi Italiani, ma in assai maggior numero gli ambasciadori delle città di Lombardia, che ormai senza riguardo vantavan nome di stati liberi e di repubbliche, benchè non ricusassero di riconoscere l'alto dominio del Re. Mandarono le novelle repubbliche i loro uomini sotto spezie di fargli onore, e giurargli fedeltà; ma le più di esse il fecero piuttosto per esplorare gli andamenti, e penetrare i disegni d'un principe di tanta riputazione, e sì ben armato. E perchè quasi tutte le città suddette erano in guerra e in contesa fra loro, ciascuna s'affrettò di portar sue querele al nuovo Re, sperando d'essere dalla sua forza, e dalla sua autorità protette e difese. Erasi Federico molto bene avveduto, che, quando egli avesse mostrato di volerle ridurre tutte egualmente sotto il suo dominio, come erano state sotto Carlo Magno, e come egli pure intendeva di fare, esse tutte, o la più parte, posti giù gli sdegni e le vicendevoli gelosie, si sarebbero armate di buon accordo contro di lui, e le sole forze condotte di Germania, per grandi che fossero, non eran però bastanti a soggiogarle. Pensò pertanto, che la più sicura via di riacquistare il dominio d'Italia nelle circostanze presenti fosse di aiutare e proteggere una parte contro l'altra, massimamente nella guerra tra' Milanesi e' Pavesi, che si tiravan dietro, come divise in due partiti,

Otto Frising. lib. 2. cap. 11. & 12.

Sigon. lib. 12. init.

AN. 1154.

quaſi tutte l'altre città di Lombardia, le quali nel vero poco contraſto eran per fare alle voglie dell' imperadore, dove vedeſſero ſottomeſſe le due principali. ' Federico, dice uno ſto- *Radulfus, vel Sire Raul t. 6. R. I. p. 1174.*
' rico contemporaneo, egregiamente informato di tali affari,
' venne in Italia a ſoggiogare in mirabil maniera i Lombar-
' di. Vedendo eſſergli neceſſario dichiararſi per una delle due
' parti (cioè di Milano e di Pavia) credette più utile d'ac-
' coſtarſi a' Paveſi; conciofoſſecoſachè s' egli aveſſe, abbrac-
' ciando il partito de' Milaneſi, ſoggiogata l' altra parte, i Mi-
' laneſi, ch' erano più forti, gli ſarebbero ſtati ribelli': e gli ſarebbero per avventura mancate le forze di ſottometterli. Quindi andò Federico a bello ſtudio cercando preteſto di aperta rottura; e i Milaneſi, che temean di lui, e che non eran per niente diſpoſti d' aſſoggettarſegli, andavano con sì lenti e con ambigui paſſi a ſervirlo, a fine di non accreſcerlo troppo di riputazione e di forze, che non poterono far di meno di porgergli d'ora in ora qualche occaſione di querela.

Frattanto l'imperadore ſe ne venne da Roncaglia verſo Aſti, e nel Monferrato, per dar riputazione e vigore alle coſe del marcheſe Guglielmo ſuo cugino, che gli fu poi in tutte le ſpedizioni Italiche il principal campione e il più fido. Già aveano le grandi città meſſo mano a perſeguitare i principi *AN. 1154.* lor vicini; e fra que' pochi, che aveano potuto ſchivarne il giogo, uno era il ſuddetto marcheſe, il quale pur a *Otto Friſing. lib. 2. cap. 13.* quel tempo avea grave conteſa con gli Aſtigiani, e con que' di Chieri *. Federico venuto in Italia con fermo diſegno di abbaſſare, ed opprimere, ſe poteſſe, le naſcenti repubbliche, o città ribelli, e ſollevare i vaſſalli, e i partigiani dell'imperio, aſſaltò, e quaſi affatto diſtruſſe Chieri, e poi Aſti. Quindi ſtimolato da' Paveſi ſuoi amici e collegati, andò porre l'aſſedio a Tortona, città a quel tempo potente e rivale, e nemica di Pavia per quella ſteſſa geloſia di ſtato, che rendeva i Paveſi sì fieri nemici di Milano. L'aſſedio di

* *Guilhelmus marchio de Monteferrato vir nobilis & magnus, qui pene ſolus ex Italiae baronibus civitatum effugere potuit imperium, ſimul & Aſtenſis epiſcopus, gravem uterq. ſuper Aſtenſium, alter, ideſt marchio, ſuper opidanorum Kaire conqueſtionem facientes inſolentia.*

Tortona si contò forse per la più gloriosa azione, che facesse in Italia Federico in tanti anni di guerre, e per tale ce lo rappresenta con elegante e distinto ragguaglio il suo storico Frisingese. Ma poco gli giovavano tuttavia i suoi ingegni e le macchine militari ad espugnarla, se non che per disagio d'acqua e di viveri furono i Tortonesi costretti a capitolare. Presa Tortona, s'avviò Federico alla sua favorita Pavia, dove ricevuto a gran festa ed onore, vi prese come nell'antica capitale del regno Longobardico la corona reale, giacchè per l'inimicizia de' Milanesi non era agevole cosa di farsi coronare secondo l'uso degli altri re Tedeschi nè in Milano, nè in Monza.

Lib. 2. cap. 17. & seq.

Era morto in questo mezzo Eugenio III. pontefice di lodata memoria; e quello, che più dolse alla cristianità, era nello stesso anno mancato di vita il santo e grande abate di Chiaravalle, il quale per la sua eloquenza degna d'Atene e di Roma, e per l'altissima riputazione di santità pareva essere instromento unico a metter pace tra le potenze cristiane. Ad Eugenio III. era succeduto Anastasio IV., che sedette non più d'un anno; dopo il quale fu elevato al trono pontificio Adriano IV. uomo assennato e di mente assai ferma, ma non però più fortunato a tener in dovere i Romani sempre allora inquieti e tumultuanti. Avanzandosi Federico da Pavia verso Roma, nacque prima qualche disparere nel suo consiglio, s'egli dovesse accostarsi piuttosto a' Romani, o al Papa; giacchè da amendue le parti segretamente gli furono fatti inviti ed offerte. Nella fermentazion generale, per cui le città d'Italia si levarono a nuova forma di reggimento libero, i Romani, non dimentichi della passata grandezza di quella città, non solamente pretesero l'indipendenza, come le altre, ma si lasciarono anche occupare da un pazzo entusiasmo di ricuperar subitamente l'antico dominio sopra le altre provincie almeno d'Italia. Animati da sì vano pensiero, mandarono con molta solennità i loro ambasciadori a Federico, per trattar delle condizioni della sua venuta, e della sua incoronazione; il che fecero con tal fasto e contegno, come a' tempi di Silla e di Pompeo si sarebbe usato verso un proconsole,

Ibid. c. 22.

che tornasse dalla sua provincia, chiedendo o il trionfo, o qualche carica. Conosciuta Federico la vanità de' Romani, i quali per poco avrebbero voluto far della sua persona un generale, che portasse l'armi a lor nome per restituire a Roma l'antica libertà e l'antico stato, diede più facilmente orecchio al pontefice Adriano, che acconsentiva di coronarlo secondo le consuete cerimonie, e sotto le stesse condizioni de' predecessori. Non s'indusse però Federico senza ripugnanza a servir da scudiero al santo Padre col tenergli la staffa; nè il suo soggiorno in Roma fu senza romore e tumulto per le risse, che si levarono fra' Romani e Tedeschi. Finalmente costretto dalle malattie, che gli consumavan l'esercito, Federico se ne tornò in Germania, senza aver portato altro cambiamento in Italia, dalla sua coronazione in fuori, che l'esterminio d'alcune terre, e la morte d'alcune migliaia di persone. Ma non depose già, partendo, il pensiero di sottomettersi questa provincia a miglior tempo.

AN. 1155.

CAPO SECONDO.

Tentativi di Manuello imperadore di Costantinopoli, per acquistar l'imperio in Italia: seconda spedizione di Federico I.: nuovo scisma per l'elezione di Alessandro III.

Mentre in Germania l'imperador Barbarossa travagliava a rifarsi di gente, per rinnovar la guerra in Lombardia, dall' altra parte d'Italia non era minor contrasto tra 'l re di Sicilia Guglielmo il Cattivo, e Manuello imperador d'Oriente, il quale, già padrone d'Ancona e di altri luoghi sull' Adriatico, avea fatto pensiero non solo di conquistar la Puglia e la Sicilia, ma di ricuperare eziandio l'imperio d'Occidente. Non

Vid. Murator. ann. 1157. 58. & 1166.

Romuald. Salern., & Sicard. episc. chr. R.I. tom. 7.

risparmiò nè maneggi, nè danaro per soldar gente in varie contrade d'Italia, e per procacciarsi l'aiuto delle repubbliche marittime, come di Pisa e di Genova, e sopra tutto per indurre il pontefice a dichiararlo Augusto in Roma, offerendosi, se questo ottenesse, di proccurare in ogni modo la riunione della chiesa Greca con la Latina. Ma egli non tardò molto ad accorgersi, quanto fossero vane le sue speranze di conseguir l'imperio d'Italia; e tutti i pensieri riguardo a questa provincia si ridussero in fine a sovvenire ora scopertamente, ed ora di nascosto i nemici del Barbarossa, per tema che questo principe intraprendente, soggiogata che avesse l'Italia, volgesse l'animo all'imperio d'Oriente: e già si scorgeva, che a Federico, per giugnere all' intero ed assoluto possesso dell' antico regno Longobardico, restava solo di far pruova delle sue forze contro alcune poche città.

Erasi piucchè mai riaccesa la guerra tra' Milanesi e Pavesi, e poca parte di Lombardia andava esente dagli effetti di quella. Le città, che si conservavano divote all'imperio, erano per lo più collegate co' Pavesi; e perchè si vedeano inferiori di forze a' Milanesi, tornarono con lettere, ed ambasciate a sollecitar Federico, che venisse a difenderle. L'imperadore, già per la risentita e collerica sua natura malamente disposto contro chiunque non piegasse di subito a' suoi voleri, non ebbe bisogno di maggiore stimolo, per tornar in Italia, massimamente dacchè si fu rifornito in Germania di nuove genti. Mandate però avanti alcune brigate, venne egli poco poi col fior dell'armata, ed assediò primieramente Brescia, una di quelle città, che gli negavano l'obbedienza. Brescia dopo breve difesa cedette: ma Federico, prima di farsi più innanzi nel seno della Lombardia, due cose fece, che doveano essere come i preludi e i preparativi della gran guerra, che già era risoluto di fare a Milano, capitale non meno della Lombardia, che de' ribelli suoi. Fece citare davanti a se i magistrati di quella città, e formò contro lei il processo, affinchè, se prima di dichiararla con formal sentenza colpevole di ribellione e fellonía, si venisse a' fatti, non

Otto Muren. hist. Laud. R.I. tom. 6. p. 1073. & seq.

Radev. lib. 1. c. 25. R.I. t. 6. pag. 762.

pareſſero ingiuſte le oſtilità. Ma i Milaneſi, vedendo già caduta Breſcia, e l'imperadore con tanta e sì freſca gente eſſergli vicino, non indugiarono a mandare avvocati ed ambaſciadori a trattar la lor cauſa, e tentar anche per via di doni, che ſparſero fra' principi della corte imperiale, di calmare lo ſdegno dell' imperadore, ed ottener pace. Ogni coſa fu vana: e Federico, riſoluta la guerra contro Milano, diede nel tempo ſteſſo un bando, per cui comandava a tutte le città del regno Italico, ed ai principi ſuoi vaſſalli, che con quanti uomini aveſſero atti all'armi, doveſſero unirſi all' eſercito Tedeſco. Le città, che l'ubbidirono, furono le ſeguenti, Parma, Cremona, Pavia, Novara, Aſti, Vercelli, Como, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena, Breſcia; le quali non è però credibile, che mandaſſero nè tutte, nè la miglior parte delle lor genti a combattere per Federico con pregiudizio evidente della comune libertà. Le altre o ſi ſcuſarono, o ſtettero ad aſpettar il ſucceſſo, o andarono in aiuto de' Milaneſi. Credeſi nondimeno, che più di cento mila tra cavalli e fanti ſi trovaſſero ſotto il comando del Barbaroſſa. I Milaneſi aſſediati da tante forze, e vedendo, che, oltre alla tempeſta di pietre, che piovevano dalle macchine militari di Federico, erano anche aſſaliti da interni malori e da penuria di viveri, ſoliti effetti d'ogni lungo aſſedio, per mezzo del re di Boemia e del duca d' Auſtria, a' quali s' erano grandemente raccomandati, uſcirono da queſti affanni a condizioni non troppo inique, pagando all' imperadore certa ſomma di danaro, dandogli trecento oſtaggi, e cedendo il diritto della zecca e della gabella. Dopo queſta vittoria pareva, che Federico doveſſe ſenza oſtacolo dominare la Lombardia. Però congregata nuovamente la dieta del regno in Roncaglia, volle, che col parere de' più famoſi giuriſti di quell' età *, Bulgaro, Martino Goſſia, Iacopo, ed Ugone da Porta Ravegnana, tutti e quattro dello ſtudio di Bologna, e diſcepoli del famoſo Guarneri fondatore

Sigon. de regno Ital. lib. 2. pag. 730-31.

AN. 1158.

Caſſari annal. Genuenſ., & Sire Raul. R. I. tom. 6.

* Vorrebbeſi vedere a queſto propoſito Guido Pancirolo al capo 14. del libro 2. *de claris legum interpretibus*.

Radev. Frising. lib. 2. c. 5.

Otto Muren. hist. Laud. R. I. t. 6 p. 1016-17

di quello studio, si determinasse, in che consistessero le *regalie*, ed a chi appartenessero di ragione. Non ebbero i quattro consiglieri a sottilizzar lungamente, per decidere a grado dell'imperadore, e per conseguente fu d'uopo, che i vescovi, e marchesi, e conti, e comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i diritti di sovranità, di cui o per mera usurpazione, o per negligenza e connivenza de' passati Re s'erano impossessati. Bensì ad alcuna città, e a' vassalli, che s'erano mostrati de' più zelanti a servirlo, confermò, o concedette da capo una parte delle regalie, massimamente se con buone scritture potean mostrare d'averle ottenute da' predecessori.

Vid. Muratori an. 1180.

Fleury histor. eccles. lib. 70. cap. 37. & seq.

Ma nè le città avvezze al governo libero erano per sopportare di leggieri un sì assoluto dominio, quale pretendeva d'esercitare il Barbarossa; nè era da sperare, che i ministri imperiali, cioè i governatori, che con titolo di podestà, o di vicari e proccuratori erano preposti a reggerle in luogo de' consoli cittadini, si comportassero con tal moderatezza e discrezione, che avvezzassero i popoli a questa nuova, o almeno già disusata signoría; nè Federico, ancorchè amante del giusto, avea posto tanto affetto agl'Italiani, che per questi suoi nuovi sudditi volesse scontentar i Tedeschi, che a suo nome tiranneggiavano le città Lombarde. Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia, avvenne in Roma un altro disturbo, che servì poi a levar maggior segnale di divisione per tutta Italia, e da cui nacquero per alcun tempo mali grandissimi, e ne venne poi in fine la pace universale, e il pieno ristabilimento della libertà Italiana. Morto Adriano IV. nel maggior fervore delle sue contese con Federico, gli fu dalla massima parte de' cardinali e de' vescovi eletto per successore col nome di Alessandro III. il cardinale Rolando da Siena, in cui oltre al grado di cancellier della chiesa Romana rilucevano altamente e onestà di costumi, e dottrina, e prudenza, quali si convengono al sommo pastor della Chiesa. Ma come l'invidia e l'ambizione hanno d'ordinario gli occhi o travolti o chiusi sopra il merito altrui, un altro cardinale chiamato Ottaviano si stimò per avventura più de-

gno di quella suprema dignità; e non avendola potuta ottener legittimamente coi voti, volle occuparla per forza. Era costui stato poco prima legato a latere di Adriano IV. appresso Federico, e da quell' astuto e solenne brigante, che egli era, ed assai più intento a' suoi propri vantaggi, che ai fini del suo padrone, ed ai bisogni della Chiesa, avea saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federico, sperando col favore di lui di poter ascendere al papato, come prima vacasse. AN. 1159. Sicuro adunque di questo appoggio, volle, comunque si fosse, usurpar le divise e il titolo di pontefice, facendosi chiamare Vittore III. Alle prime novelle di questo scisma l' imperador Federico convocò in Pavia un concilio di vescovi Tedeschi e Lombardi, e fecevi citare i due pretendenti al pontificato. Alessandro III. non volendo mettere ad esame la sua causa notoriamente giusta, ricusò di comparire a quel concilio. Ma Ottaviano, per questo appunto, perchè Alessandro ricusava, vi si sottomise di buon grado, non dubitando, che tra per le precedenti segrete corrispondenze, e pel nuovo merito, che si faceva appresso l'imperadore, compromettendosi nel suo giudizio, avrebbe avuto favorevol sentenza, siccome avvenne. Perciocchè il conciliabolo di Pavia tutto dipendente dal principe riconobbe per vero pontefice quest' antipapa Vittore III. Quindi si venne al fulminar delle scomuniche da ambe le parti; e perchè troppo erano note le ragioni di Alessandro, al quale in effetto fu da quasi tutte le nazioni cristiane, dalla Germania in fuori, prestata obbedienza, le città Italiane, che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federico, presero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro III. per ribellarsi; giacchè secondo le false dottrine di que' tempi la scomunica toglieva i sudditi dall'obbligo di ubbidire al principe scomunicato. Allora tutta l'Italia, e spezialmente la Lombardia e la Toscana, si vide divisa sotto il nome di due capi supremi, Alessandro III. papa, e Federico I. imperadore.

Io tacerò quì la sollevazione de' Milanesi, l'eccidio miserabile di quella grande città, il famoso e notissimo principio di Alessan-

dria della Paglia, e tutte le crudeltà e le guerre, che fece Federico in Italia, i disastri, a cui soggiacque egli stesso più d'una volta; le quali cose, non ostante l'ignoranza e la barbarie di quel secolo, non sono meno divolgate ne' libri, che la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne vinta da Annibale. Ma non è da tacere, come avesse principio la famosa lega de' Lombardi, la quale cresciuta in breve grandemente, potè resistere a forza aperta, e trattare alla fine, come di pari a pari, col già sì fiero e superbo imperadore; ed ottenne dopo molti trattati la conferma de' privilegi, per cui combattè, e lo stabilimento del governo libero e dell' indipendenza.

CAPO TERZO.

Della gran lega di Lombardia contro Federico I.

Niuna parte della storia Italiana fu con maggior diligenza, nè più felicemente trattata da Carlo Sigonio, che questa della lega di Lombardia; e siccome egli stesso mostra nell' introduzione del decimoquarto libro di compiacersene singolarmente; così anche il grande annalista Muratori, che il censurò, o corresse in tanti luoghi, pare che in questa parte confessi di cedergli assolutamente: talchè se il Muratori non avesse nella quarantottesima dissertazione riportato a dilungo, e con opportuni riflessi le antiche carte, che riguardano gli affari di questa lega, poco altro ci restava a fare, che tradurre Sigonio di parola in parola, o compendiarlo a modo nostro.

Nel tornar che fece la terza volta in Italia Federico augusto nel 1166., i popoli di Lombardia, che infiniti aggravj avean pazientemente sostenuto da' suoi ministri, lusingandosi, che la condotta di costoro dovesse essere disapprovata, o punita e corretta dal principe, mandarono ciascuna di esse ambasciadori a trovarlo, e con la croce in mano, siccome al-

lora costumavan di fare, supplichevoli gli esposero le lor querele e le miserie, a cui erano condotti dalla crudeltà ed avarizia degli uffiziali, che avea lasciati per governarle. Appena fece egli segno di commoversi a tali querele; ed in fatti senza porvi altro ordine s'avviò a Roma, dove gli premeva di stabilir l'autorità del suo antipapa Vittore, ed abbattere affatto il partito di Alessandro III. Prima però di passare a Roma, si voltò a tentare Ancona, la qual città o protetta, o signoreggiata dall'imperador Manuello, che in quest'anno appunto trattò con più ardore che mai, di farsi eleggere imperador d'Occidente, non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia i popoli stanchi de' lunghi mali, e irritati ultimamente dalla superba trascuranza, ond' e' mostrava di prendersi a giuoco le lor doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattar fra loro, ed esplorar gli animi l'un dell'altro. Per ultimo convenuti insieme in un monastero †, che è tra Milano e Bergamo, i deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trivigiani, e Milanesi con quelli di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara, e narratisi vicendevolmente con dolorosi lamenti i travagli, e i mali ciascuno della propria città, ed esagerata con forti invettive la barbarie de' Tedeschi, risolvettero finalmente, che fosse da cercar nell'armi la salvezza delle lor patrie, e con reciproco giuramento s'obbligarono di travagliare le une alla difesa dell'altre contro chiunque cercasse in avvenire di offenderle. Ed in particolare fu in quel congresso convenuto, che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell'antico suolo natío i dispersi Milanesi, come quelli, che sopra tutti avrebbero fatta valida resistenza agl'imperiali e per lo numero grandissimo, che erano, e per essere più che gli altri amareggiati e crucciati contro Federico. Vero è, che per l'incertezza del successo, ed a fine di non romperla troppo crudamente con lui, sicchè non restasse luogo alcuno d'accomodamento, posero negli atti della confederazione questa clausula, di volersi difendere, senza però violare la fedeltà verso l'imperadore. Ma quando negli

† San Iacopo in Pontide. *Corio p.* 129. *Sig. an.* 1167.

Salva tamen imperatoris fidelitate.

anni ſeguenti, per eſſerſi aggiunto ai primi confederati il marcheſe Obizo Malaſpina (che fu poi il conſigliere e la guida principale di queſta coſpirazione delle città Lombarde, quaſi in quel modo, che quattro ſecoli dopo fu il principe d' Orange delle provincie unite d' Olanda) e poco appreſſo le città di Novara, Vercelli, Aſti, Tortona, e la nuova Aleſſandria; allora ſi vide la lega per ſe baſtante a reſiſtere ad ogni sforzo di partito contrario; e allora ſenz'altro riſpetto eſpreſſero nella forma del giuramento di voler far guerra all' imperadore.

Guerram faciam imperatori. *Antiq.med.ævi diſſ.* 48.

Rimeſſi fin dal primo anno della lega nella rovinata città i Milaneſi, ed eſpugnato per forza il forte caſtello di Trezzo, che tenevaſi per l' imperadore, la ſocietà di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile a' ſuoi nemici; talchè

AN. 1268. Federico, perduto aſſai tempo nella Romagna, e aſſediato inutilmente Milano, che pur era ſolamente cinto d' argini e di foſſi, preſe conſiglio di fuggire ſconoſciuto in Germania. Quivi per alcuni anni atteſe ad ingrandire i ſuoi figliuoli con feudi d' ogni ſorte, ſpogliandone ora i principi ſecolari ſotto vari preteſti, ora le chieſe con aperta violenza; ed accrebbe con queſti procedimenti l'odio e le nimicizie tra le caſe Ghibellina e Guelfa. Ma quando gli parve d' aver rimeſſo in piede ſufficiente eſercito da rinnovar la guerra, ſi voltò da capo contro l'Italia, e cominciò a far vendetta della città di Suſa, che nella ſua fuga precipitoſa ſei anni avanti l'avea inſultato, e poſto in gran riſchio di ſua perſona. La rovina, che Federico menò addoſſo a queſta città, che già era ſenza dubbio ſoggetta al conte Umberto di Savoia, benchè per un certo genio, o entuſiaſmo di libertà, ond'erano invaſe tutte le città di qualche importanza, aveſſe molto ſcemato della dovuta ubbidienza a' legittimi padroni, fece credere a Lodovico della Chieſa, ed altri ſtorici Piemonteſi, che Federico foſſe nemico del ſuddetto conte. Ma dalla ſtoria d' Acerbo Morena, e per altri argomenti ci ſi fa manifeſto, che Umberto per interpoſizione del marcheſe di Monferrato comun parente ſi foſſe pacificato coll'imperadore. In fatti fu Federico accolto in Torino con dimoſtrazione d'allegrezza e d'onore,

Vid. Muratori antich. Eſtenſ. part. 1. *c.* 31., *& ann.* 1167. 1169.

R. I. tom. 6. *pag.* 1158-59.

e dopo qualche resistenza, ebbe Asti alla sua divozione. Ma portatosi poi a campeggiare Alessandria, consumò quivi il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l'autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d'origine, avendo ella avuto principio nel 1168. secondo anno della lega Lombarda: e qualunque grande monarca ne avesse intrapresa la fondazione, appena avrebbe potuto condurla a tale stato, che potesse far mediocre difesa. Or che potea fare una moltitudine d'uomini, che da diversi borghi colà vicini, costretti dal voler de' collegati, s'erano uniti in quel luogo? Certo è, che non avean potuto coprir di tegole i loro poveri abituri, e in vece di muraglie avean cinta la terra di soli fossi, e d'argini naturalmente formati colla terra scavata da' fossi. Ciò non ostante tanto potè l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica, ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un imperador bellicoso, sagace, ed attento vi consumò inutilmente molti mesi d'attorno. Pur si credette una volta di venir a capo di quell'impresa per via d'una mina praticata sotto a' fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a voto l'arte e l'ingegno degli assedianti, quantunque l'imperadore cercasse d'ingannar gli Alessandrini con una sospensione d'armi, che avea loro spontaneamente conceduta, come per riverenza della passione e della solennità pasquale, che correva a que' giorni. Frattanto sopravvennero gagliardi soccorsi de' collegati all'assediata città, che già pativa disagio di viveri. Federico, che pur di quel tempo avea fatto assaltare Ancona con un'armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia, che lo metteva a pericolo di non potersi salvare in Alemagna, non che di perdere affatto ogni dominio in Italia, diede orecchio alle proposizioni di pace, che il lunedì di Pasqua cominciò a portargli qualche religioso secondato da altre persone neutrali, o non sospette, che consigliavano l'imperadore a non ispargere in sì lieti giorni il sangue di due eserciti cristiani. Cedendo gli uni e gli altri a questi primi impulsi, che li portavano alla pace, fu finalmente fatto compromesso da ambe le parti,

Sigon. lib. 14. pag. 794. an. 1175.

per trattarne le condizioni. Federico destinò al maneggio di questa pace gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, il conte Uberto, Ottone conte Palatino, il marchese Enrico il Guercio
Ibid. p. 796. cancelliere. Per parte delle città Lombarde entrarono in negozio Anselmo da Doara, Eccelino da Onaro avolo di quell' Eccelino, che vedrem sì famoso per sue crudeltà a' tempi del secondo Federico. Mediatori de' negoziati furono i Cremonesi, i quali dovettero in tutto il corso di questa guerra governarsi con singolar destrezza, poichè si mantennero in tale riputazione fra l' uno e l' altro partito. Per dare maggior aspetto al negozio desiderò Federico, che il papa Alessandro mandasse in qualità di legati a Pavia, dov' egli era, il vescovo d' Ostia, il vescovo di Porto, e il cardinal di san Pietro in vincola. Ma non per questo avanzava la conclusion del trattato. Il Barbarossa, che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio alle fazioni della guerra, finchè venissero d' Alemagna i rinforzi, che ne aspettava, metteva in campo pretensioni tali, che in niun conto potevano esser ammesse da' collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace, ripigliaronsi da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I collegati, che intesero il disegno di Federico, e che sapevano, com' egli aspettasse aiuti di Germania, s'ingegnavano di preoccupare i passi, ed impedirne l' unione col resto dell' armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico sì tosto, come n' ebbe l' avviso, andò a riceverle
AN. 1176. sconosciuto. Di là avanzandosi verso Pavia, fu incontrato dall' esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e Ticino alli ventinove di maggio. Rimasero vincitori i Lombardi, e le forze della lega superiori a quelle di Federico, in modo che non era più dubbio, a qual delle parti s' aspettasse di dar legge all' altra.

CAPO QUARTO.

Pace particolare fra Alessandro III., e l'imperador Federico: trattato di Venezia, e pace di Costanza, per cui viene stabilita la libertà d'Italia.

Federico, che per alcun tempo fu creduto morto per tutta Italia, e pianto dall' imperadrice, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigottito del passato rischio, che si diede daddovero a cercar la pace. Senza aspettar altro invito, mandò egli stesso tre de' suoi vescovi Alemanni a trattarne col pontefice in Anagni. E non è difficile indovinare, per quali motivi si risolvesse sì tosto a intavolare trattato con un pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni. Ne disse il Sigonio quel, che ne seppe; ma ben mi maraviglio, che il Muratori abbia sì leggiermente toccata ne' suoi annali la più rilevante particolarità di quelle vertenze. Federico senza danaro, e ormai senza truppe e senza viveri avea pessimo partito alle mani, se egli non trovava modo di separar la causa, che i suoi nemici facean comune, e non cominciava a pacificarsi con una parte di loro, per aver poi dall' altra migliori patti, e più tollerabili. Ma ne' trasporti, e nella presunzione, che inspirava a' Lombardi l'ultima vittoria, non vi era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi, ch' essi volessero conchiuderla senza partecipazione, e onor del pontefice. Dall' altro canto i suoi seguaci medesimi spaventati dalla prosperità de' nemici, e da' propri danni, che credeano esser effetti della scomunica, minacciarono d'abbandonarlo, se non riconciliavasi con la Chiesa. Furono dunque l' ipocrisía e la finta penitenza ministre della politica; se pure Federico non concepì di fatto un sincero desiderio d'aver pace col papa, e d'essere ribenedetto. Comunque sia egli mandò ambasciadori a trattar d'accordo con Alessandro

Vita Alexand. III. ap. Card. Arag. R.I. t.3. pag. 461.

ſandro quattro de' ſuoi baroni, i quali andati fino a Tivoli, e fatto di là ſapere al pontefice, che era in Anagni, la cagion di loro venuta, e ottenuta da lui buona ſcorta, furono da' cardinali e da' capitani della campagna ricevuti, ed accompagnati. Il giorno ſeguente con nobile comitiva furono introdotti all'udienza del pontefice; dove un di eſſi preſe a dire, come l'imperadore gli avea mandati, per condurre a fine il trattato, che l'anno precedente dai cardinali legati non eraſi potuto conchiudere in Pavia. Quindi ſoggiunſe: 'Chiara coſa 'è, ed indubitata, che dal principio della naſcente chieſa 'Iddio volle, che due capi vi foſſero, da cui principalmente 'foſſe queſto mondo governato, la dignità ſacerdotale, e la 'podeſtà regia, le quali due ſe non ſono vicendevolmente 'dalla concordia appoggiate, per niun modo ſi manterrà la 'pace, e il mondo ſarà pieno di conteſe e di guerre. Ceſſi 'però una volta queſt' odioſo ſcompiglio, e per mezzo di voi 'due, che ſiete i principali del mondo, rendaſi a tutta la 'chieſa, ed al popolo criſtiano la deſiderata pace'. A queſte coſe papa Aleſſandro, dopo qualche preambolo, riſpoſe in ſoſtanza; che, ſe l'imperador Federico voleva dar una pace compita a lui e alla chieſa Romana, biſognava, ch' egli la deſſe egualmente a' ſuoi difenſori, ſpezialmente al re di Sicilia, a' Lombardi, e all'imperadore di Coſtantinopoli, che l'aveano aſſiſtita ne' ſuoi biſogni. Trattavanſi queſte coſe dagli ambaſciadori ceſarei quaſi in pubblica udienza, perchè erano ſtati ricevuti coll'intervento di molti prelati e gentiluomini. Però quando ſentirono metterſi in campo la pace generale, fecero intendere, che teneano ordine di parlare col papa e co' cardinali ſegretamente, affinchè i nemici della pace, informati d'ogni coſa, non ne impediſſero l'adempimento; ſoggiugnendo, che ſapevano eſſervi e dalla parte del papa, e da quella dell'imperadore perſone, che odiavan la pace, e fomentavano le diſcordie. Egli è manifeſto, quantunque l'autore, che quì traduco quaſi di parola a parola, nol dica eſpreſſamente, che l'inſtruzione, che allegavano gli ambaſciadori, di parlare in ſecreto col papa e co' cardinali, era queſta, di perſuaderlo,

Ibid. pag. 468.

che si contentasse de' vantaggi, che l'imperadore offeriva a lui proprio, senza cercar più avanti delle cose de' Lombardi e degli altri suoi partigiani. Allora dunque (seguita il citato autor della vita di Alessandro) fu licenziata l'adunanza, e il papa solo con i cardinali e gli ambasciadori cesarei entrati a segreto consiglio, si cominciò a trattar della pace. Ma perchè trattavasi di cose molto scabrose e difficili, perchè molte persone nobili e potenti erano cadute nello scisma, e s'agitavano alcuni articoli di controversia tra la Chiesa e l'Imperio, il negoziato durò più di quindici giorni. Nel qual tempo le autorità de' santi padri, i privilegi degl' imperadori, e le antiche consuetudini, e le ragioni d'ogni parte furon prodotte, e discusse con gran diligenza, e sottigliezza; e finalmente si conchiuse l'accordo.

De quibusdam articulis inter Ecclesiam, & imperium controversia vertebatur. In quo spatio sanctorum patrum auctoritates, privilegia imperatorum, atque antiquae consuetudines, atque aliae rationes ostensae sunt, & super eis est diutius elaboratum, atque subtiliter disputatum.

Ma le cose de' Lombardi rimasero nello stato medesimo, in cui erano prima. Della qual cosa il papa si scusava con dire, che in loro absenza nè si dovette, nè si potè definire. Ma nondimeno e per fermare con più solennità i capitoli della pace conchiusa in Anagni, e per ismaltire le pretensioni de' collegati, fu convenuto, che il pontefice verrebbe a Bologna, e Federico si troverebbe in Imola, perchè in tal vicinanza l'uno dell' altro, e in luogo propinquo e comodo a' collegati di Lombardia procedesse il negozio con più calore e speditezza. Ottenute pertanto le cautele, che stimò opportune per parte dell'imperadore, andò Alessandro III. ad imbarcarsi sopra una flotta del re di Sicilia, che stava pronto a riceverlo tra Siponto, ed Ancona, e mandò avanti nel tempo stesso sei cardinali, che l'aspettassero in Bologna, e notificassero la sua venuta alle città e ai principi di Lombardia. Giunse frattanto a Venezia, e ricevuto da quella repubblica a grande onore, incontrato dal doge stesso, dal patriarca, da' vescovi, da' nobili, e da tutto il clero sopra gran numero di navi, smontò in Rialto. Subitamente furono a trovarlo gli ambasciadori di Federico, che erano quegli stessi, che aveano conchiuso il primo trattato, per notificargli, che l'imperadore era apparecchiato di adempire quanto per mezzo loro s'era

già ſtabilito; ma non gradiva di trovarſi col papa in Bologna, dicendo, che i ſuoi baroni aveano quella città per ſoſpetta. Supplicava pertanto, che s' eleggeſſe altro luogo conveniente per queſto congreſſo, come ſarebbe ſtato Ravenna o Venezia. Ma Aleſſandro riſpoſe ſubito, e con fermezza, che già molto prima in Pavia s'era di ciò convenuto tra Federico e i cardinali legati, e che però non poteva, nè doveva ora ſenza i Lombardi, e ſenza il conſiglio de' cardinali, che l' aſpettavano in Bologna, mutar il luogo: che ſe al preſente diſpiaceva all' imperadore ciò, che prima avea ſpontaneamente accordato, a ſe ſteſſo lo imputaſſe: che tuttavia per dar compimento una volta alla tanto deſiderata pace, ſarebbe egli venuto fino a Ferrara, per conferir quivi co' cardinali aſſenti e coi rettori di Lombardia intorno a quello, che foſſe da fare. Piacque agli ambaſciadori ceſarei l' eſpediente: ed Aleſſandro avendo con ſuoi brevi ordinato a' veſcovi e a' rettori delle città Lombarde di portarſi a Ferrara, vi ſi conduſſe egli ancora per l' imboccatura del Po con magnifica ſquadra di navi, e comitiva di gente. Colà dunque, oltre la perſona del papa, che già avea molto bene ſeparati i ſuoi intereſſi da quelli della lega, ſi trovarono tutti i principali de' due partiti. V' erano per la parte de' Lombardi il patriarca d' Aquilea, gli arciveſcovi di Ravenna e di Milano, co' veſcovi di Torino, di Bergamo, é di Como, e l'eletto d'Aſti: v'erano i rettori delle città con parecchi marcheſi e conti, e i due ambaſciadori del re di Sicilia, l' arciveſcovo di Salerno, e il conte d' Andria. Per parte di Federico v' intervennero gli arciveſcovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Maddeburgo, e Salzburgo, con alcuni veſcovi loro ſuffraganei, e l' eletto di Vorms coll' arciprotonotario. Fu in quel sì ragguardevol congreſſo gran diverſità di pareri intorno al luogo, dove il papa poteſſe ſicuramente convenire con Federico. I Lombardi voleano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; e i principi Tedeſchi inſtavano per Venezia, o Pavia. Il papa d' accordo con gl' inviati di Sicilia eleſſe Venezia, in tal maniera però, che il doge e il popolo deſſero cauzione con-

Ibid. pag. 470.

giuramento di non permettere senza il suo consenso, che l'imperadore per niun modo entrasse nella città, se prima non fosse confermata la pace, lasciando agli altri la libertà d'andare, e venire a lor piacimento. Così ogni cosa ordinata a voler del papa, venuto lui a Venezia con gli altri principi, e capi Lombardi, s'incominciò a trattar della pace. Durarono ben due mesi le conferenze, ancorchè non s'avessero ad ogni proposito ad aspettar corrieri, ed ordini da diverse corti. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l'indipendenza con i diritti di sovranità, che regalie chiamavansi, nè volevano acconsentire, che senza loro soddisfazione il pontefice si riconciliasse con Federico, laddove questi, mediante la soddisfazione particolare, e i vantaggi, che offeriva al pontefice, avrebbe voluto guadagnar qualche cosa rispetto agli affari di Lombardia. Finalmente si conchiuse il trattato in questi termini: che fosse ferma e perfetta pace tra l'imperio, e la Chiesa: che Federico ricevesse l'assoluzione, e la benedizione dal pontefice con la cerimonia solita di baciargli il piede: che il re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Quindi per le istanze, che di ciò fecero gl'imperiali, Federico ottenne dal papa il consenso di venire fino a Chiozza, a fine di poter più da vicino approvare, e ratificar ogni cosa; e di là mandò in Venezia il conte Dodone con facoltà di giurare a suo nome, che dall'istante, ch'egli fosse entrato in Venezia, darebbe compimento al trattato, e manterrebbe le cose accordate co' suoi ministri; e fece ripetere dal suo cameriere lo stesso giuramento. Allora furono i Veneziani per parte del papa liberati dalla promessa d'impedire l'ingresso nella città a Federico: onde il doge con sei galee a ciò preparate lo fece condurre con pompa ed onore nel monastero di S. Nicolò in Rialto. Quivi a nome del papa andarono a trovarlo tre vescovi, d'Ostia, di Porto, e di Palestrina, e tre preti cardinali, per assolverlo dalla scomunica nel tempo stesso, che egli rinuncierebbe allo scisma de' tre antipapi, Ottaviano, Guidon da Crema, e Giovanni di Struma, promet-

AN. 1177. *Romuald. Salern. chr. R. I. tom. 7. p. 217. & seq.*

tendo obbedienza ad Alessandro III., e a' suoi legittimi successori. Ciò fatto, Federico si presentò al pontefice sedente avanti la porta di san Marco con vescovi, e cardinali, dove deposta la clamide, e prostratosi a terra, come a successore del principe degli Apostoli, gli baciò i piedi. Allora con incredibile giubilo si udirono andar alle stelle gl' inni festosi, e i rendimenti di grazie; e l'imperadore, preso per la mano il pontefice, lo condusse nel coro della chiesa, ed a capo chino ne ricevette la benedizione. Nel giorno seguente fu con solennità singolarissima celebrata la festa di san Iacopo, e poi rinnovati i giuramenti di concordia, e di pace.

Card. Aragon. ubi sup. p.471.

Non rilussero mai per l' onore del sacerdozio più lieti giorni, nè più gloriosi; nè mai la città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Ben è vero, che molti scrittori e moderni, ed antichi in vece di celebrar questo fatto con falsi racconti, e con circostanze favolose, avrebbero con più ragione potuto commendar la prudenza della repubblica Veneziana, che quantunque avesse fin da principio abbracciato il partito del papa, e la lega di Lombardia, seppe tuttavia mantenersi in tanto credito, e confidenza della parte contraria; sicchè Venezia fu a preferenza d' ogn' altra città eletta e gradita da ambe le parti per così importante congresso *.

L' autore del Diario d' Alessandro, che abbiam quì seguitato, che fu probabilmente uno de' suoi cortigiani, dissimulò nel suo racconto la poca soddisfazione, che di questa pace di Venezia ebbero i collegati. Ma gli autori Milanesi contemporanei scrissero apertamente, che i Lombardi si querelarono del Papa, quasi avesse, nel trattar la pace, badato a se solamente, e abbandonato gli affari della lega, che avea tanto fatto per lui, riducendo con le sue forze il Barbarossa ad umi-

* Maraviglia mi fa spezialmente il vedere, che un celebre scrittor moderno della storia della repubblica di Venezia abbia in questa parte seguito il Sabellico, di cui notò altrove assai bene l' inesattezza, e la parzialità, e che è apertamente contraddetto in questa parte dagli scrittori, che si trovaron allora presenti in Venezia, e furon partecipi di quel negoziato: e la stessa cronaca d' Andrea Dandolo, di cui l'erudito Francese † seppe far sì buon uso, basterebbe pur sola a farci riguardar come favole ciò, che scrissero altri storici in questo proposito.

† M. Laugier *hist de la Rep. de Venise.*

liarſi alla Chieſa. Ma niuno ſarà sì indiſcreto e ſevero, che voglia riprendere Aleſſandro III. d' aver preferito il vantaggio della Chieſa, e l' eſtinzione del lungo ſciſma alle pretenſioni de' ſuoi collegati. E d' altra parte ſe i Lombardi non ebbero nel trattato di Venezia quella pace compita e vantaggioſa, che s' aſpettavano dalla mediazion del pontefice, potevano nondimeno per la tregua, che s' oſſervò fedelmente, procacciarſela in appreſſo da lor medeſimi. In fatti, quando furono vicini a ſpirare i ſei anni della tregua accordata, Federico non ſi moſtrò punto reſtio a rinnovar i trattati, e i Lombardi ottennero nella pace di Coſtanza tutto ciò, che avrebbero potuto ragionevolmente pretendere in quella di Venezia.

Il figliuolo di Federico, che fu Arrigo VI. di queſto nome, già da più di vent' anni coronato in Bamberga re di Germania, deſiderava grandemente d' aſſicurarſi la ſucceſſione del paterno regno Italico, e della corona imperiale, volendo anzi eſſer re d' Italia, e imperador de' Romani con diminuimento degli antichi diritti, che correr riſchio di conſumarſi ignobilmente in Germania, qualora foſſe mancato di vita il ſuo padre, prima d' aver aſſodate le coſe di Lombardia. Fu pertanto egli ſteſſo promotore e mezzano della pace con le città collegate, e in tempo, che Federico ſi trovava in Coſtanza, dove avea convocati gli ſtati di Germania, diedeſi caldamente a ſollecitarlo per queſto fatto. E perchè Federico riſpoſe alle prime iſtanze del figlio, che dove i Lombardi ſi foſſero indotti a chiedergli la pace a condizioni diſcrete, egli ſi ſarebbe arreſo di buona voglia; Arrigo lo perſuaſe a mandare in Italia ambaſciadori ſulla ferma credenza che avea, che i Lombardi di lor movimento avrebbero fatti i primi paſſi a cercar pace. Mandò adunque Federico in Piacenza Guglielmo veſcovo d' Aſti, il marcheſe Arrigo il guercio, frate Teodorico, e Rodolfo ſuo camerlingo; e le città Lombarde vi mandarono anch' eſſe i lor deputati. L' ultimo d' aprile del 1183. ſi venne a colloquio; ed avendo i miniſtri di Federico preſentate le lettere del pieno potere, che avevano, i deputati della lega Lombarda, della Marca di Verona, e di Ve-

AN. 1169.

Sigon. lib. 14.

AN. 1183.

nezia (che tale fu il titolo, che presero i collegati, dopo che alla prima confederazione, che si fece nel 1176., si aggiunsero parecchie altre città) esposero, che comune desiderio era questo, che Federico avesse pace con la Chiesa: che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimino, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novara, il marchese Obizo Malaspina, e tutti gli altri loro collegati, ottenuta che avessero la pace dall'imperadore, facessero in avvenire tutto quello, che aveano fatto di buon grado i loro passati dal tempo di Arrigo IV. in poi: che l'imperadore dovesse contentarsi d'aver il fodero, e le parate, cioè le solite spese, e provisioni in occasione del suo passaggio per andar a prendere in Roma la corona imperiale: che vi dovesse passare quietamente, e senza far danno: che vi ricevesse il giuramento da' suoi vassalli, e che questi dovessero seguitarlo, e servirlo nell'andare a Roma. Promisero gli ambasciadori cesarei di adoperarsi, perchè le dette città ottenessero le loro dimande; e se ne passarono quindi a Costanza, dove l'imperadore teneva la dieta, e dove si portarono parimente i rappresentanti della lega Lombarda. Se quivi seguitassero nuove dispute, e contrasti per la varietà delle pretensioni, non ne abbiamo sicure memorie; ben è certo, che ogni cosa si sbrigò in breve tempo, perchè a' 25. di giugno, che vuol dire in meno di due mesi dopo il primo congresso di Piacenza, fu segnato il trattato in Costanza, in cui si vedono in somma concedute dall'imperadore, e da Arrigo re de' Romani, che vi si trova nominato espressamente, tutte le domande accennate quì sopra.

Sigon. lib. 14. an. 1183. pag. 815-16. Veggasi la sopra citata dissertazione 48. delle antichità Ital. del Muratori.

V. in fin. Cod. Iust. sub titulo de pace Constantiae.

CAPO QUINTO.

Arrigo VI. ſpoſa Coſtanza preſunta erede degli ſtati di Puglia, e ſuccede nell' imperio a Federico I. ſuo padre: fa guerra a Tancredi, alla morte del quale s' impadroniſce del regno di Puglia, e Sicilia.

Se la pace di Venezia vantaggioſa al pontefice Aleſſandro III. avea laſciato i Lombardi in qualche travaglio, queſt' altro trattato di Coſtanza, che aſſicurò la pace, e la libertà della Lombardia, non baſtò nè tampoco a por fine alle controverſie piuttoſto ſoſpeſe, che tolte via tra Federico, e la chieſa Romana, covando tuttavia l' imperadore l' antico odio contro il partito pontificio. Morto Aleſſandro III. nel 1181., era ſtato in ſuo luogo creato pontefice Lucio III., che nell' anno ſeguente alla ſuddetta pace di Coſtanza venne in Verona per tenervi un concilio, e per trattare in preſenza coll' imperadore, che nello ſteſſo anno calò in Italia quietamente a viſitar le città rappacificate con lui, e riconoſcer frattanto le ragioni dell' imperio ſopra le città non compreſe nell' ultima pace. Stavangli a cuore le coſe di Toſcana, e i beni allodiali della conteſſa Matilde, negozio non ancor ben deciſo tra lui, e la ſanta ſede, e che nè anche per queſta volta ſi terminò. Il perchè dopo vari colloqui, Lucio, e Federico ſi ſepararono meno amici, e meno d' accordo, che prima: e Federico, laſciando il papa in Verona, andò in Toſcana, per far più viva in quella parte l' autorità imperiale, e per maneggiare più da vicino un altro affare di grande importanza col re di Sicilia. Guglielmo II., che nel 1166. ſucceduto a Guglielmo detto il malvagio, ſuo padre, contava già dieci anni di ſterile matrimonio con Giovanna figliuola di Arrigo II. re

d' Inghilterra; e vedendosi perciò mancare la successione legittima al regno (giacchè Tancredi suo cugino si teneva comunemente per bastardo) erasi risoluto di dar marito a Costanza sua zia paterna. Giovanni Villani, e molti altri storici dopo lui lasciarono scritto, che questa principessa era allor monaca, e vicina al quarantesimo anno dell' età sua. I moderni storici Napolitani, e il Muratori hanno assai chiaramente mostrato, ch' ella non aveva più che trentun anno, allorchè fu sposata ad Arrigo VI. Ma a dir vero non si è già egualmente chiarito, se Costanza non fosse monaca, o legata altrimenti da voto alcuno di verginità. Comunque sia, dacchè si trattava di darle marito, Federico augusto pensò di cercarla per moglie del suo figliuolo Arrigo VI. non per anco ammogliato, e che era per poco d' età eguale a Costanza. Trovò il Barbarossa tra' consiglieri del re di Sicilia chi per proprio interesse cooperò grandemente a queste nozze. Fino a quel tempo, e per molti anni addietro era stato il ministro favorito del re Guglielmo Matteo vicecancelliere del regno. Fra le altre cose, che costui avea fatto fare al suo re, una era la fondazione della chiesa, e del monastero di santa Maria nuova di Monreale presso a Palermo; la quale fece prima esente da ogni giurisdizion vescovile, poi fecela eriger in arcivescovado per odio, che portava a Gualtieri arcivescovo di Palermo. Gualtieri, dissimulando il meglio che potè quest' ingiuria, aspettava il tempo di vendicarsene. Per la qual cosa, quantunque molti de' baroni del regno disapprovassero questo maritaggio di Costanza con Arrigo, e il pontefice cercasse probabilmente di distornarlo, l' arcivescovo Gualtieri lo persuase a Guglielmo, sperando di aver poi il primo luogo nel favore di un re, che per operazione sua verrebbe a conseguir la successione di un tanto stato, e quindi vendicarsi a sua posta del vicecancelliere, e degli altri suoi nemici. Conchiusesi adunque il parentado; e Costanza fu nel genaio del 1186. con grandissimo festeggiamento sposata in Milano, dove era con lo sposo Arrigo l' imperadore di lui padre. Finite le nozze, Federico fece in sant'Ambrogio di Milano, ed in Monza coronare co-

AN. 1186.

V. Baron., & Rinaldi ann. 1186. n. 25. Saxius in not. ad Sig. p. 825. 826.

me re d' Italia Arrigo ſuo figliuolo, e con lui la ſua ſpoſa. *Muratori ivi. an.* Queſta cerimonia dell' incoronazione dovea farſi dall' arciveſcovo di Milano ſecondo l' antico ſtile: ma Urbano III., che ſalito al ſoglio di san Pietro ritenne tuttavia quell' arciveſcovado, a cui era ſtato eletto pochi meſi prima della morte di papa Lucio III., non volle trovarſi alla coronazione d' Arrigo, nè deſtinarvi altri in ſua vece, nè darvi il ſuo conſentimento. Già era Urbano per gli ſteſſi riſpetti del ſuo anteceſſore d' aſſai mal animo contro Federico, e molto maggior gelosía preſe di lui, e di ſua famiglia, al vedere per le nozze di Coſtanza gli ſtati di Puglia vicini ad unirſi col regno di Lombardia, e di Germania con grave pericolo dello ſtato eccleſiaſtico, e della libertà d'Italia. Ma Federico, ſenza curarſi delle ragioni d' Urbano, conduſſe agevolmente il patriarca d' Aquileia con altri veſcovi ſuoi ſoggetti a metter la corona reale in capo a' due ſpoſi: poi laſciando al governo delle coſe d' Italia il nuovo re Arrigo VI., ſe ne tornò eſſo in Germania. Per due o tre anni non avvenne coſa in Italia, che valeſſe ad alterar quello, che s' era ſtabilito nella pace di Coſtanza; e le guerre de' Romani con que' di Toſcolo, e de' Parmegiani co' Piacentini, e tali altre particolarità non intereſſarono lo ſtato univerſale della nazione, gli occhi della quale, come quelli di tutta Europa, erano rivolti alla guerra di Levante.

La perdita della ſanta città di Geruſalemme, che ſi fece nel 1187., ed altre ſciagure de' criſtiani di quelle contrade, fecero riſolvere lo ſteſſo vecchio imperadore Federico ad andarvi con eſercito numeroſo. Durante queſta ſua lontananza il re Guglielmo II. di Sicilia finì di vivere, avendo prima, o per teſtamento, o per altro pubblico atto, dichiarata erede inſieme al marito Arrigo VI. Coſtanza ſua zia, e fatta loro da' principali vaſſalli giurar fedeltà. Ma i Siciliani troppo abborrivano di dover paſſare ſotto il dominio di ſtranieri, e di Tedeſchi: ſicchè ſorſe di ſubito gran diſparere fra i principi, e officiali della corona intorno alla perſona, che foſſe da riconoſcere per Re; e molti de' baroni Normanni, vedendo il

trono vacante, e quaſi eſpoſto al primo occupatore, vi aſpiravano apertamente. Il partito, che voleva ſi teneſſe ferma la diſpoſizione del re defunto in favor di Coſtanza, e di Arrigo, avea per capo quel Gualtieri arciveſcovo di Palermo, che era ſtato promotore del matrimonio. Ma dopo molti contraſti prevalſe la contraria fazione del vicecancelliere Matteo, e fu riſoluto di chiamare al regno Tancredi conte di Lecce, che era in linea maſchile il più proſſimo di ſangue agli ultimi re, benchè tenuto comunemente per illegittimo. Dico tenuto comunemente per tale, conciofoſſecchè non mancaſſero di quelli, che lo ſtimavan legittimo, perchè la donna, di cui era nato, era ſtata ſpoſata privatamente dal duca Ruggieri. Tancredi ebbe a correre vari pericoli ne' ſuoi primi anni. Travagliato prima dall' avolo re Ruggieri, per lo ſdegno, che queſti preſe de' clandeſtini amori del duca ſuo figliuolo, e perſeguitato poi più fieramente ſotto l' aſpro e tumultuoſo governo di Guglielmo il cattivo, era andato ramingo per la Grecia; finchè riaccolto finalmente dal benigno e corteſe animo di Guglielmo II., fu da lui inveſtito del contado di Lecce, già feudo di Roberto ſuo avo materno. Al naturale buon genio, e alla eſperienza delle umane vicende aggiugneva Tancredi molta cognizione di lettere, e di ſcienze, e ſopra tutto prudenza grandiſſima; coſicchè ſe il cielo gli concedeva più lungo vivere, avrebbe forſe fatto altrettanto di bene alla Sicilia, e alla Puglia, quanto di male ſoſtennero quelle provincie per le coſe, che avvennero dopo morte di lui.

Colennuccio lib.3.p.76.

A.1190-91 In queſto mezzo venne la nuova, che Federico avea laſciata la vita, bagnandoſi in un piccol fiume d'Armenia. Arrigo VI., prima di muover l' armi contro Tancredi, che s'andava ogni giorno meglio raffermando nel regno, volle prendere in Roma la corona imperiale, a cui la morte del padre lo chiamava dirittamente. Celeſtino III. allora ſedente pontefice, benchè conoſceſſe queſto principe eſſere mal affetto alla Chieſa, e di coſtumi del rimanente poco umani, pure non potendo far altro per la vacillante fedeltà de' ſuoi Romani, lo coronò con la regina Coſtanza, ricevutone prima il ſolito

Muratori an. 1191.

giuramento. I novelli Augusti sbrigati da questa funzione, s'avanzarono verso Puglia con le lor genti, per cacciarne Tancredi; e trovarono molti baroni, e molte città, che si sottomisero di buona voglia, e loro giurarono ubbidienza. Fra gli altri, che abbracciarono il partito Tedesco, grandemente si segnalò Roffredo abate di Montecassino, il quale, impugnata la spada in favor d'Arrigo, non la depose mai più, per quanto rimanesse poi superiore il re Tancredi. Nel tempo stesso, che l'esercito Tedesco s'avanzava per terra nel centro del regno, Arrigo avea con varie offerte, e promesse impegnati i Pisani, e i Genovesi, potenze marittime di gran conto per quell' età, ad assaltar Napoli con le lor flotte, e *Muratori* costringere quella città, che già cominciava a crescere sopra *an.* 1191. tutte le altre di quel vasto reame, a passar sotto il suo dominio. Ma sopravvenuta l'armata Siciliana, forte di settantadue galee, fece sgombrar le flotte nemiche lungi da quelle spiagge, mentre l'esercito terrestre d'Arrigo veniva fieramente scemato, e mal concio dalle malattie generate dal soverchio calore della stagione, e del clima. Arrigo stesso, caduto infermo, fu costretto di cessar dalla guerra, e ritirarsi a guisa di fuggitivo in Alemagna. La regina e imperadrice Costanza rimasta a Salerno fu da' Salernitani fatta prigione, e data in poter di Tancredi, che con mal consigliata generosità la rimandò libera al suo marito. Così ricuperate quasi tutte le terre, che s'erano arrese a' Tedeschi, poteva Tancredi rivolgersi agli ordinamenti interni del regno, allorchè il dolore acerbissimo, che gli cagionò la morte del suo primogenito, tolse lui stesso di vita, restandogli solo erede del regno il secondo figliuolo Guglielmo III. in età puerile sotto la tutela della regina Sibilla sua madre.

Portata questa novella in Germania, l'imperadore Arrigo assai persuaso, che un fanciullo, e una vedova reggente d'un regno non bene ancora stabilito, non avrebbono potuto resistergli, calò subitamente con buono esercito in Italia, e senza consumar tempo nè in Lombardia, nè altrove, entrò in Puglia, e s'avanzò verso Sicilia nel tempo stesso, che i Pi-

ſani, e' Genoveſi moſſi da lui ſecondarono con armate marittime la ſua impreſa. Poca reſiſtenza trovò in Puglia, da Salerno in fuori; e nella Sicilia, eſpugnata Siracuſa, appena Palermo indugiò alquanto a riceverlo. La regina Sibilla, vedendo, come ogni coſa cedeva alla forza, ed alla fortuna d' Arrigo, ſi riſtrinſe nel palazzo reale, e nel forte caſtello di Calata Belota, dove poteva con poca gente far lunga difeſa. Ma Arrigo, non volendo aſpettar l' eſito dell' aſſedio, fece offerire alla regina oneſte condizioni d' accordo, perchè gli rendeſſe que' poſti; e promiſe al figliuolo Guglielmo la contea di Lecce, e il principato di Taranto. L' accordo fu conchiuſo: ma Arrigo, dacchè ſi vide al poſſeſſo dell' iſola, e per comun conſenſo proclamato e coronato Re, non andò molto, che moſtrando con finte lettere d' eſſere ſtato avvertito d' una coſpirazione, che ſi ordiva contro di ſua perſona, fece imprigionare Sibilla, e Guglielmo. Moltiſſimi de' prelati, ed altri grandi del regno furono per ſuo comandamento tormentati, ed uccisi. Le ricchezze per lungo tempo ammaſſate da' re Normanni furono con profondi gemiti de' popoli portate via, e tutta l' iſola ſoggiacque ad una tirannide crudeliſſima, di cui Ugone Falcando, che ne fu teſtimonio, ci laſciò, con eleganza a que' tempi maraviglioſa, una viviſſima deſcrizione. L' imperadrice Coſtanza, alla prima novella di tali ſucceſſi, moſſe incontanente di Germania, ancorchè gravida di molti meſi, per venir col marito a parte del nuovo ſtato, che ella guardava come retaggio ſuo proprio. Ma non potè sì toſto, come avrebbe voluto, arrivare in Sicilia, perchè ſopraffatta dal tempo del parto, partorì in Ieſi nella Marca d' Ancona un figliuol maſchio, che fu Federico II. Paſsò poi a trovar l' imperadore in Sicilia, dove vedendo il mal governo che faceva de' ſudditi, e come egli tiraſſe a diſtruggere affatto ogni ſchiatta di Normanni, ne ſentì tanto rammarico, che, fattaſi capo de' malcontenti, entrò con loro in congiura contro il marito: così almeno fu creduto da molti. Comunque ſi ſia, Arrigo tornato in Alemagna, e accreſciute le ſue truppe, ritornò un' altra volta in Puglia, per

Vgo Falcand. praef. ad hiſt., & Arnold. Lubec. lib 4. cap. 20. ann. 1195.

quindi paſſare alla guerra di Levante, ſollecitato a ciò fare AN. 1197.
da Celeſtino III. Ma colto dalla morte in Sicilia laſciò i ſuoi Tedeſchi in grande ſcompiglio; gl' Italiani, che generalmente l' odiavano, anzi in feſta, che in lutto; e i Siciliani certamente in grandi traſporti di giubilo.

CAPO SESTO.

Progreſſi delle repubbliche di Lombardia, e Toſcana ſotto Arrigo VI., e ne' dieci anni d' imperio vacante.

Il regno d' Arrigo VI., che fu, vivendo Tancredi, sì debole, e vergognoſo, e dopo la morte di coſtui così acerbo alla Sicilia, alla Puglia, e agli ſtati della Chieſa, e alla Toſcana, fu per altro alle città di Lombardia favorevole, e vantaggioſo. Rammentando egli l'infelice prova, che avea fatto con queſte repubbliche Federico ſuo padre, non s' arriſchiò troppo leggiermente a ritentar di ſommetterle. E per altra parte intento principalmente a impoſſeſſarſi de' regni di Sicilia, e di Puglia, e mantener ſue ragioni, o pretenſioni nelle terre del papa, e in particolare ſopra l' eredità della conteſſa Matilde, non che voleſſe romperla con i Lombardi, ſi ſtudiò eziandio di avergli amici, per eſſer dalle loro forze, e da' loro danari aſſiſtito nelle ſue ſpedizioni. Vero è bene, che Arrigo VI. non ſi comportò nello ſteſſo modo verſo tutte le città di Lombardia; ma per conſervarvi più facilmente qualche avanzo di autorità, e maggioranza, s' univa in lega or con queſte, or con quelle a danno dell' altre, e minacciò gran disfavore, e diſgrazia a que' comuni ſpezialmente, che perſeguitavano, e cercavano di privar de' loro caſtelli i nobili aderenti al partito imperiale. Ma non ſi vede però,

V. Baron. ad an. 1192. che l'imperadore impiegasse realmente le forze sue in aiuto de' suoi aderenti Italiani, che anzi bisognava piuttosto, che le città aiutassero lui medesimo a rilevar le ragioni dell' imperio; e questo era per lo più il titolo oneroso, che alle città s'imponeva. Per la qual cosa tutto il vantaggio, che esse traevano dall' amicizia dell' imperadore, consisteva nell' essere, per così dire, autorizzate da' privilegi impèriali a mantenersi in libertà, ed ingrandirsi colla rovina de' meno potenti. Per altro la gelosía, che l' imperadore, e' suoi ministri si studiavano di mantener fra le une, e l' altre città libere, non si potrebbe in ragion di politica riputar un gran danno: perocchè coteste gare servivano a fortificarle maggiormente nella libertà, mentre che avean tutte egual timore dell' imperadore, o fosse nemico, od amico; nè, per le ragioni che altrove addurremo, erano le guerre di que' tempi gran fatto rovinose, nè distruttive. Quanto alle repubbliche marittime di Genova, e di Pisa, non è dubbio, ch' esse furono sotto Arrigo VI. più che mai per l' addietro confermate nell' indipendenza; e benchè questo imperadore con singolar perfidia mancasse loro delle larghissime promesse, con le quali le avea tirate al suo partito nelle guerre di Sicilia l' anno 1194., esse ci profittarono tuttavia in due maniere; prima, perchè guerreggiando in casa altrui, l' industria loro non le lasciò uscirne a mani vote; poi perchè questa congiuntura le fece vie più accorte delle proprie forze, accrebbe loro l' ardire, e la confidenza, e le confermò in modo amplissimo nel libero dominio di se stesse, per le espressioni poco meno che supplichevoli usate da Arrigo nel cercarne l' amicizia, e l' aiuto: ' Se coll' aiuto vostro, dopo quello di ' Dio, scriveva esso a' Genovesi, conquisterò il regno della ' Sicilia, l' onor solo, e il titolo sarà mio, il profitto sarà di ' voi, e sarà quello certamente non mio, ma vostro regno '.

Caffari annal. Genuens. lib. 3. an. 1194.

Sarà luogo altrove di ricercare, quali fossero le interne ricchezze, e la potenza delle città d' Italia; perciò lascio qui a bello studio di narrare come quelle due città, Genova, e Pisa, si vantaggiassero grandemente e sotto Federico,

e ſotto Arrigo VI. per le ſpedizioni di oltre mare, dalle quali il miglior profitto, che ricavaſſe la criſtianità, fu delle città marittime d'Italia. Qui trattiamo ſolamente della libertà, e del dominio, che andavano acquiſtando, ed accreſcendo. La Toſcana, da Piſa in fuori, non ebbe ſotto Arrigo VI. eguale fortuna, che la Lombardia; e le città di quella provincia rimaſero quaſi generalmente non ſolo ſoggette a' marcheſi, e ad altri luogotenenti imperiali, ma fu anche in iſtrano modo travagliata, e tiranneggiata da loro, maſſimamente dacchè le armi Tedeſche ebbero conquiſtata la Puglia, ed occupata la Romagna. Ma queſte ſteſſe veſſazioni, che patì allor la Toſcana, le ſervirono di ſtimolo, allorchè per la morte di Arrigo le coſe de' Tedeſchi ricaddero fortemente nella baſſa Italia, a farle ſcuotere il giogo, che avea portato fino allora, e a ſeguitar l'orme delle città Lombarde. Arrigo VI. nel partirſi di Germania per l'ultima ſpedizione di Sicilia, in una general dieta di principi avea fatto dichiarar re di Germania, e re de' Romani il piccolo figliuolo Federico Ruggiero, cioè Federico II., che non ancor battezzato trovavaſi appreſſo il duca di Spoleti, che l'allevava. Ma morto l'anno ſeguente eſſo Arrigo, gli ſteſſi ſuoi zii, poco conto tenendo della giurata fedeltà a queſto fanciullo, cercarono e occultamente, e pubblicamente di eſcluderlo dalla ſucceſſione del regno Germanico, e Italico. Filippo già duca di Toſcana, poi duca di Svevia, partitoſi ſubitamente d'Italia, dove dall' imperator ſuo fratello poco avanti ſua morte era ſtato chiamato, appunto perchè conduceſſe in Germania il piccolo Federico a ricevere, ſecondo il coſtume, la corona reale, andò a far ſue brighe, e tra per gli sforzi ſuoi propri, e i ſuffragi, che gli proccurò coi danari, che ſparſe opportunamente il re di Francia ſuo protettore, e parente, ottenne d'eſſere egli ſteſſo creato re da una parte degli elettori. Ma l'altra parte eleſſe nel medeſimo tempo Ottone duca d'Aquitania, e conte di Poitù, promoſſo gagliardamente da un altro potentato ſtraniero, che fu Ricardo re d'Inghilterra, quello ſteſſo, che nel ſuo ritorno di Terra ſanta fu imprigio-

Ott. a S. Blaſ., & Ab. Vſperg. an. 1198.

nato, e maltrattato da Arrigo VI., e che per questa ragione, e per la nota sua rivalità con Filippo re di Francia non potea soffrire di veder innalzato al trono imperiale il fratello d' un già suo nemico, e una creatura dal suo rivale. Quindi nacque fiero scisma, e civil guerra nella Germania, seguitando una parte de' principi Filippo di Svevia, e l' altra Ottone d' Aquitania, chiamato poi il quarto fra gl' imperadori: e quindi ancora presero in Italia maggiore esca, e fomento le divisioni intestine, nate già alquanto prima, de' Ghibellini e Guelfi. Una parte degl' Italiani inclinava a Filippo, il quale discendendo dagli Arrighi di Svevia anticamente conti, o marchesi di Ghibellinga, avea favorevole tutta l' antica nobiltà, promossa da' passati imperadori Ghibellinghi, o Svevi. L' altra parte (ed in questa erano per lo più i popoli delle città libere, e tutti quelli, che aderivano al partito ecclesiastico), favoriva l' esaltamento d' Ottone nato da' Guelfi Estensi duchi di Sassonia, Baviera, e Brunswich, stati sempre protettori de' pontefici, e contrari al dispotismo barbarico, che Federico I., ed altri imperadori di quella famiglia volevano esercitare sopra gli stati Italiani *.

Con tutto ciò non ebbe questa provincia ad impacciarsi gran fatto nella lunga guerra, che si fecero i due concorrenti all' imperio; ma godendo di vedersi per le discordie Germaniche liberata dal timor de' Tedeschi, crebbero in ogni parte di lei gli spiriti repubblicani; che anzi già cominciavano alcuni popoli ad abusare della libertà, la quale non è mai così ben sicura, come quando si teme d' un estero invasore. Brescia, che per l' amistà contratta ultimamente con Arrigo VI. nel 1192. si credea, più che le altre, certa dell' autocrazia, fu anche la prima a dar tristi esempi delle discordie intestine tra la nobiltà e la plebe, pessimo e pestifero malore, che si andò poi di mano in mano propagando per tutte le altre città a misura de' progressi, ch' esse fecero, nell' assicurare da esterne potenze lo stato loro.

* Era questo Ottone figliuolo di quell' Arrigo Leone Guelfo Estense, il quale per essersi opposto alla tirannide di Federico Barbarossa, era stato da lui spogliato de' ducati di Sassonia, e Baviera. *Vid. Murat. antich. Estensi part.* 1. *cap.* 31.

Ma tra la fine del secolo duodecimo, e il principio del decimoterzo le maggiori discordie, che agitassero le città Lombarde, non erano ancora le civili, ed intestine di ciascuna città, ma sì bene l'emulazione, e l'odio d'una repubblica contro l'altra. Non così tosto cessò la paura degl' imperadori Tedeschi, che la memorabile lega ch' esse aveano fatta fra loro, si disciolse, e fin da' primi mesi che scorsero dopo la morte di Arrigo, tutte le città furono in armi e in battaglia le une contro le altre per la cupidità, che tutte aveano d'ampliare il dominio. Grande e strepitosa fu spezialmente la AN. 1199. guerra, che insorse tra' Piacentini, e Parmegiani, per cagion del borgo S. Donino, che ambidue que' popoli volean per se. Questa sola vertenza tra due città sì vicine bastò a sconvolgere tutta Lombardia. Presero l'armi in favor di Piacenza i Milanesi, i Bresciani, i Comaschi, i Vercellesi, Astegiani, Novaresi, Alessandrini; e accorsero dalla parte de' Parmegiani quelli di Cremona, di Reggio, di Modena, di Pavia, e di Bergamo.

Quetatesi appena queste guerre, per interposizione principalmente dell' abate di Lucedio, si videro battagliarsi aspramente i Ravennati, e' Ferraresi, e poco stante i Milanesi, e' Pavesi, nemici eterni tra loro nel centro di Lombardia, come nel mediterraneo erano i Genovesi, e' Pisani, che mai non poterono durar in pace, per molto che s'affaticassero i papi, e gl'imperadori di conciliarli. L'egualità delle forze, con cui contrastavano queste repubbliche, faceva durar lunghissimo tempo la guerra; ed ancorchè la sorte d'una giornata, e la prosperità d'una campagna rendesse una parte superiore all' altra, non tardavano i vinti a ripigliar l'armi come prima, perchè non mancavano mai gli aiuti d'altre città, a cui importava, che i vincitori non crescessero di stato. Talchè dopo quella prima grandezza de' Milanesi, che fu abbassata sotto Federico I., non si vide per più d'un secolo, che una città ne signoreggiasse un' altra con assoluto, e stabile dominio. Ma le guerre, che i comuni facevano alla nobiltà castellana, avean l'esito ordinariamente più decisivo.

Dopo la moltiplicazione, e ſuddiviſione de' feudi contavaſi in Italia un infinito numero di conti, e marcheſi, i quali per privilegio e conceſſione degl' imperadori teneano per li borghi, e per le ville autorità principeſca, con pregiudizio aſſai ſpeſſo delle città, che per queſta via erano ſpogliate della miglior parte del territorio tutto pieno di caſtelli, dove ſtavano queſti nobili, i quali, oltre alla parte della campagna, che poſſedevano a buon diritto, infeſtavano le vicine contrade, e impedivano il commerzio della provincia. Contro di loro ſi volſe la moltitudine cittadineſca, la quale come una volta cominciò a conoſcere, e far il paragone delle ſue forze, non ebbe più riguardo nè all' antichità, e chiarezza del ſangue, che vantavano quelle famiglie, nè all' autorità imperiale, che le avea inveſtite delle terre, che poſſedeano; ma correndo lor ſopra popolarmente, li coſtrinſero ad abbandonar le rocche, e raſſegnarle al comune, e venir eſſi medeſimi a prender caſa in città. Vera coſa è, che queſto ſoggiogamento de' conti, e marcheſi condotti per forza ad abitare nelle città libere, e ad aver parte negli uffizi e carichi pubblici, ſe fu per un verſo utile all' ingrandimento di quelle città, divenne aſſai preſto fatal ſorgente di civili diſcordie, che guaſtarono amaramente ogni dolcezza dell' acquiſtata libertà. Frattanto mentre coteſta ambizione e cupidità di creſcere ſi tenne viva nelle repubbliche, pochi furono i principi in Italia, dalla Puglia in fuori, che ſcampaſſero illeſi dalla generale tempeſta. In Lombardia i marcheſi d' Eſte, e di Monferrato, e i conti di Savoia conſervarono, a dir vero, le lor terre, perchè sì gli uni, che gli altri già aveano forze baſtanti a far difeſa, allorchè le città ſi ſollevarono e contro l' imperadore, e contro i principi, e vicari dell' imperio. Con tutto queſto nè i conti di Savoia furono queti dalle ſollevazioni de' Torineſi, che vollero in quel tempo imitar le altre città; e i marcheſi di Monferrato ebbero lungamente a contendere con gli Aſtegiani, e gli Aleſſandrini, repubbliche amendue ragguardevoli fra le Lombarde. Ma gli Eſtenſi ebbero in queſti difficili tempi miglior deſtino degli altri principi; perciocchè

V. Ott. Friſing. lib. 2. cap. 13.

Vid. text. ſup. pag. 145.

Guich. hiſt. géneal. de la maiſon de Savoye tom. 1. p. 250. Chr. Aſt. Oger. Alfer. p. 141. R. I. tom. 11. Benven. da S. Giorg iſt. del Monfer. p. 362 387. R. I. t. 23.

introdottisi a far parte, e fazione nelle città vicine (come avvenne in Ferrara nel 1196., quando Azzo d'Este avendo sposata Marchesella degli Adelardi, prese abitazione in quella terra, e fecesi capo della parte Guelfa) v'acquistarono a poco a poco grande autorità, e signoria. Se i marchesi di Saluzzo, ed alcuni altri signori della Liguria poterono tenersi fermi in tanto esterminio di piccoli principati, ciò fu, perchè essi non ebbero vicina alcuna città popolosa e grande, che valesse ad abbattergli, ed ingoiarli. Perciocchè Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Fossano, e Savigliano non erano in quel tempo, che piccoli borghi, o mediocri.

V. Murat. ann. 1196. 1208.

V. Lud. della Chiesa stor. del Piem.

Le città della Toscana, eccetto Pisa, e Lucca, cominciarono, come abbiam detto, alquanto più tardi a reggersi a comune, perchè non prima della morte di Arrigo VI. negarono apertamente ubbidienza a' governatori imperiali; ma esse si levarono su tutte d'accordo, e a tempo di godere dell' opportunità, che porgeva loro la vacanza dell' imperio dall' anno 1198. fino al 1209., in cui fu Ottone IV. coronato, e riconosciuto in Italia. Nel quale spazio di ben dieci anni collegatesi col papa Innocenzo III., che non era più che gli altri Italiani contento del dominio Tedesco, si stabilirono molto bene nel libero governo di se stesse, e ad esempio di ciò, che aveano fatto a' tempi di Federico I. le città Lombarde, si collegarono tra loro a comune difesa, e fu poi quella chiamata la lega, o la taglia Toscana. Non tardarono esse gran fatto a muover guerra a' nobili castellani della campagna, ed accrescere, come le altre, i lor territori, e il numero de' cittadini nel tempo stesso. Nè tampoco andarono esenti da un tal destino i vescovi, e gli abati, molti de' quali, come si è accennato in più luoghi, avean terre, e castelli in feudo al par de' laici con giuridizione sovrana rilevante dall' imperadore. Le città libere, riguardando questi feudi, come cose separate dalla dignità sacerdotale, si voltarono con la forza a spogliarne i prelati, facendosi dagli uni rassegnare la giuridizione, che teneano nel distretto delle città, e costringendo gli altri ad abbandonare, o smantellar le fortezze, e mettersi

Chron. Placen. R. I. tom. 16. pag 457. 631. an. 1204. Annal. Mutin. tom. 11. R. I. p. 56. an. 1209.

totalmente sotto la protezion del comune. Fra gli esempi di queste violenze si possono contare particolarmente le guerre, che fecero i Piacentini al loro vescovo Grimerio, ed al clero, che cacciarono per tre anni fuori di città; e quelle de' Modenesi contro l' abate di Frassinoro nel 1209. Questa baldanza delle comunità Italiane prendea senza dubbio maggior fomento dalle discordie civili di Alemagna. Finchè visse Filippo duca di Svevia, la sorte andò sempre quasi ondeggiando fra lui, ed Ottone duca d' Aquitania, eletti amendue re de' Romani, e di Germania, nè mai o l' uno, o l' altro si arrischiò di venire a prender corona in Italia, per non lasciar libero il campo al concorrente nelle provincie di là de' monti. Nulladimeno sì l' uno, che l' altro, secondo che erano ricercati, o riconosciuti dalle città, o da' baroni, e prelati Italiani, andavano dispensando privilegi, o piuttosto gli andavano vendendo a chi si presentava per comperargli; essendo sempre nelle guerre, e tanto più nelle civili grandissimo il bisogno de' contanti. Ma e le antiche, e le moderne carte, o diplomi, facevano a i feudatari debole schermo contro le ingiurie de' popoli inferociti dalla licenza, e dall' entusiasmo, che gl' invogliava di viver liberi, e di conquistare.

CAPO SETTIMO.

Riflessioni sopra gli effetti, che cagionarono all' Italia l' instituzione de' feudi, e il monachismo.

Benchè non sia da negare, che cotesti sollevamenti delle città Italiane abbiano migliorata la condizione della provincia, non sarebbe però stato utile in alcun modo, che esse si fossero trovate e libere, e incivilite, e padrone ciascuna del suo distretto due secoli prima, mentre non era ancor preparata per così dire la materia, che dovea servire a farle grandi, e ric-

che, e potenti. Noi abbiamo altrove oſſervato, come le colonie non valſero punto a *ri*popolar le contrade d'Italia; nè credo, che eſſe abbiano recato miglior riſtoro alla popolazione delle altre provincie. E ſe per avventura qualche città, mediante i privilegi, che col divenir colonia Romana acquiſtava, crebbe per qualche tempo di abitatori, queſto avvenne con pregiudizio, e con deſolazione d'altre terre vicine. Or quello, che nè la ſapienza del ſenato, nè la potenza del popolo Romano, nè la ſollecitudine, che di ciò ſi preſero tutti i buoni imperadori da Auguſto fino a Coſtantino non poterono ottenere, cioè di ripopolar l'Italia, fecelo naturalmente per un certo ordine di ſuperior provvidenza il governo feudale de' ſecoli, che noi chiamiamo barbarici: e le ſpedizioni de' popoli oltramontani ſotto i re Franceſi e Tedeſchi recarono forſe all' univerſale d'Italia altrettanto di bene, quanto le conquiſte de' Perſiani, de' Macedoni, de' Romani, degli Arabi, e de' Turchi fecero di male alle provincie, che aſſoggettarono al loro imperio.

Supra tom. I. lib. 4. c. 1.

Era coſa aſſai naturale, che tra' principi, e baroni Tedeſchi, che ſeguitarono i re nelle loro ſpedizioni, i primi, e più riputati, e quelli ſpezialmente, ch' erano di ſangue congiunti col re medeſimo, otteneſſero in governo, e in feudo città, e terre grandi e popoloſe; ma occupati i primi poſti, fu d'uopo, che gli altri baroni, che vennero appreſſo, e che per avventura ſi trovavano poco agiati nel natío paeſe, ſi faceſſero inveſtire qual d'una, qual d'un'altra tenuta, o territorio, e ſenza troppo badare o alla qualità dell' aria, e del terreno, o alla meſchinità de' villaggi, dove ſi ſtabilivano, purchè aveſſero una biccocca, o la ſponda d'un fiume, dove piantar un caſtello, trovavano facilmente ogni coſa in acconcio de' fatti loro; e quivi ſi ſtabilivano con i lor propri ſervi, e que' pochi villani, che ſi trovavano in quelle corti, o maſſe di beni, che ottenevano in feudo.

E perchè il celibato de' laici era ſconoſciuto in que' tempi, talmente ſi moltiplicarono le famiglie di que' ſignori, che i capi di famiglia, e ciaſcuno de' figliuoli dovettero penſare a nuovi ſtabilimenti, o col dividere i feudi, e ſottofeudi, o

coll' ottener dagl' imperadori l' investitura di qualche altra porzione di contado, dove spinti dalla necessità, e dalle angustie domestiche s' andavano a stabilire con qualche numero di vassalli, e di servi. Moltiplicando anche questi assai prestamente conveniva cercare nuovi castelli, e nel tempo stesso far luogo a nuovi forestieri, che con la protezione d' un nuovo re anche forestiero, volevano avere stato in Italia, tantochè in termine di due secoli, o tre, da Carlo Magno in poi, quelle stesse provincie Italiane, che ora sono le più diserte, e quasi disperate di ristoro, per l' insalubrità dell' aria, erano talmente piene di spessi castelli, che comprendevano centinaia d' abitatori *, che forse non sono sì frequenti le ville, e le case rustiche in molte delle più feconde pianure. Non saprei ben dire qual delle due cose sia stata di maggior vantaggio all' Italia, o la servitù, che durò anche ne' tempi barbarici, e che contribuì alla moltiplicazione de' castelli, e delle famiglie nobili, o la frequenza di coteste signorie, che forse fu in parte cagione d' abolire la servitù.

Pare da un canto, che sarebbe stato difficile di condurre uomini liberi (in tempo massimamente che l' agricoltura era stimata esercizio abbietto ed ignobile) ad abitare e coltivare que' luoghi infelici e diserti; e però tornava in acconcio al bisogno della provincia, che i signori de' feudi avessero, o trovassero nelle terre, di cui erano investiti, una schiatta d'uomini avvezzati al giogo, ed obbligati ad eseguire i voleri del padrone, e sopportare ogni asprezza, e ogni fatica più grave. Dall' altro canto cresciuti i diversi dominj, e restando difficile a' padroni l' impedire la fuga de' loro servi, furon costretti di trattarli con più umanità a fine d' affezionarseli; massimamente dacchè la libertà delle persone particolari trovò appoggio, e sostegno nella libertà de' comuni, i quali se prendevano le armi per abbassare la potenza de' feudatari, e obbligarli a prender casa dentro il cerchio delle loro città per

* L' eruditissimo signor dottor Targioni Tozzetti ne' suoi *Viaggi* ci dà notizia d'innumerabili castelli, che erano in varie parti della Toscana ridotte ora ad una trista ed orrida solitudine.

aumentarne la popolazione, molto più è credibile, che proccuraſſero d'indebolire, e di abbaſſare que' signori, ed accreſcere le proprie forze col dare facile aſilo, e libertà a' ſervi fuggitivi.

Del reſto ſiccome fu la ſalute, e lo ſcampo d'Italia, che i baroni di Germania, i quali vollero fermarſi in Italia, o i loro diſcendenti abbiano piuttoſto cercato di eſſere inveſtiti di terre, e di caſtelli, che di ſtabilirſi in città, ricevendo come beni allodiali le ſteſſe campagne, che ricevettero in feudi, così fu ancora gran ventura per queſta provincia, che l'autorità imperiale, la quale, mentre ritenne qualche vigore, fu più facile a' signori de' feudi impedire la diſerzione de' loro uomini, e difendere le lor terre, cadeſſe, e s'indeboliſſe a poco a poco; e che la ſervitù cominciaſſe a ceſſare allorchè cominciò a eſſere meno neceſſaria, o inutile.

E' coſa per infiniti eſempi indubitabile, che le famiglie abituate in città non mai, o difficilmente, e per una lunga ſerie di diſgrazie, o per qualche raro incontro di circoſtanze paſſano ad abitare, e coltivar le campagne; dovechè niuna coſa è più facile, e più comune, che dai villaggi, e dalle campagne paſſare a domiciliarſi in città. S'aggiunga, che nelle grandi città le generazioni degli uomini moltiplicano con più ſtento, anzi decreſcono naturalmente; perchè da eſſe è inſeparabile la poltronería, la mollezza, la corruzione della gioventù, e l'effeminatezza, tutti oſtacoli all'accreſcimento della popolazione *. Ma quando pure ſi foſſero trovate le città creſciute in modo da poterle diramare per le campagne, e pe' luoghi deſerti, o era difficile trovar chi voleſſe laſciar i piaceri della città per andar a logorarſi, ed annoiarſi in campagna, tanto più in luoghi creduti mal ſani; o la malizia dei ricchi ſecondata dalla pigrizia dei poveri avrebbe fatto paſſar

* Tutte le nazioni conquiſtatrici delle antiche età abitavano a borgate. Noi lo abbiamo veduto de' Latini, de' Sanniti, de' Galli ciſalpini, e de' Liguri (*ſupra tom. 1. lib. 1. cap. 4.*); lo ſteſſo potrebbe dirſi de' Galli generalmente, de' Greci ne' tempi eroici, e de' Germani, quando inondarono le provincie Romane. L'autore dell'opera intitolata *l'Ami des hommes*, e più brevemente, ma con gli ſteſſi principj M. Thomas nel ſuo celebre elogio del duca di Sully, hanno fatto vedere, quanto perdeſſe la Francia per conto della popolazione, e del valore nell'avvilimento, e nella decadenza della nobiltà caſtellana.

in proprietà de' primi le terre aſſegnate a' ſecondi, come avvenne delle colonie Romane ſotto i primi ceſari, che diventarono poſſeſſioni mal coltivate de' cittadini, che reſtarono in Roma; o in ogni modo avrebbe biſognato mandar le colonie con tal ordine, e con un capo principale, che aveſſe intereſſe proprio di fermarſi, o ſtabilirſi ſul luogo. Ma queſto o non ſi ſeppe mai immaginare nelle città incivilite, e colte, o non ſi potè fin ora eſeguire, come ſi è effettuato ne' ſecoli barbarici per l'inſtituzione piuttoſto caſuale, che premeditata de' feudi. Che ſe dopo la prima inſtituzione di un nuovo genere di dominj ignoto agli antichi Greci, e Romani, le comunità d'Italia aveſſero avuto e coraggio, e forze baſtanti a pigliarſela contro coteſti vaſſalli, e beneficiari imperiali, egli è evidente, che ſi ſarebbe impedita la popolazione e la coltivazione di molti paeſi, dove le caſe de' ſignori ſi propagarono, e ſi ſarebbe accelerato il luſſo, la corruzione, le guerre civili, e la decadenza delle medeſime città.

Ma non è da tacere, che coteſto riſtoramento cagionato dalla inſtituzione de' feudi fu opportunamente preceduto, e ſecondato da' monaci Benedittini, che propagatiſi in Italia fino da' tempi di Carlo Magno, de' Longobardi, e de' re Carolinghi, ſervirono mirabilmente a facilitare il buon effetto, che naſceva da quella moltiplicazione de' feudatari. Da principio il fervore della pietà, e la buona intenzione, che aveano i ſeguaci di s. Benedetto, di s. Bernardo, di s. Brunone, gli fece ricercar talvolta luoghi non pur deſerti, per eſſere lontani dalle eſteriori occaſioni d'incontinenza, ma anche inſalubri, per indebolir, e frenare più facilmente i moti interni delle paſſioni. Le loro fatiche cominciarono per lo meno a diſpor il terreno alla coltura, e render que' luoghi meno ſelvaggi, e più abitabili; e la lor buona condotta invitò i principi a conceder ad eſſi nuove tenute, o ſia corti con li vaſſalli, e ſervi, che vi erano anneſſi; coſicchè a poco a poco mediante l'attenzione, e la pazienza, e la carità de' monaci s'andava migliorando lo ſtato di varie regioni: e dove mancavano motivi più lodevoli, l'iſteſſo amor proprio, e il deſi-

derio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli abati de' monasteri ad accrescere la coltura, e la popolazione di quel territorio; buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar professione, e il loro voto gli avea obbligati a fissar lor soggiorno.

Sarebbe qui forse da far osservare, che in tempi di tanta barbarie, quando i principi, e signori de' castelli, ignoranti di ogni arte civile, e che altro non cercavano, che femmine, ed armi, la vicinanza de' monaci, fra' quali molti sempre ne furono in riputazione di gran bontà, e santità, servì a moderarne la ferocia, e correggerne le barbarie. Niuno dubita, che il valor de' Normanni fondatori del regno di Napoli avesse del barbaro, e del feroce. Però non fu per que' tempi leggier compenso alla dura condizione de' sudditi, che Ruggiero conte di Sicilia tenesse stretta amicizia con s. Brunone primo institutore de' Certosini. Potrebbesi soggiugnere altresì, che le case religiose in ogni tempo offerissero ad ogni sorta di persone un ritiro comodo, ed onesto, e servissero a' regnanti altre volte per farvi custodire le persone sospette, torbide e sediziose, senza procedere a' rimedi più aspri e più crudi; il che era ad ogni modo un certo guadagno per l' umanità. Oltrecchè noi leggiamo di molti, e principi, e vescovi, che a giudizio proprio, o d'altrui, stimati inabili al governo dello stato, o della chiesa, si ritiravano pur ne' monasteri a lavorare, a scrivere, a salmeggiare senza aggravio de' successori, o de' sudditi. Per conto poi dell' Italia ne' tempi, in cui parliamo, la moltitudine delle famiglie signorili crescenti di giorno in giorno rendea forse necessario questo sfogo, non solamente per quiete loro domestica, ma per benefizio della società in generale. E' cosa certissima, che i conventi, dove regni un poco d' osservanza, porgono questo vantaggio all' uman genere, che sono quasi l' unica via di render o utili al pubblico (per quel poco o molto lavoro, a cui gli obbliga l' istituto) o certamente meno gravose, e men dispendiose nel vitto, e nel vestito le persone di certa nascita, che un general pregiudizio par, che esima, vivendo nel mondo, dall' obbligo di faticare, e che pur credono

di dover e mangiare, e veſtire con più ſpeſa, che gli altri. Ma già è ſtato aſſai bene da più ſcrittori non pur fra cattolici, ma fra proteſtanti * dimoſtrato di quanto bene gli antichi monaci anche fino al ſecolo XII. ſiano ſtati cagione non all'Italiane ſoltanto, ma a molte altre provincie d' Europa; dove è manifeſto, che parecchie città al preſente molto ragguardevoli ebbero i lor principj da' Benedittini, che cominciarono ad abitar, e lavorare in que' luoghi. Tuttavia non è da tacere, che i monaci per più ſecoli giovarono maraviglioſamente all'Italia in quelle coſe, di cui più abbiſognava queſta provincia, e di cui furono capaci que' ſecoli, in cui fiorirono. Nell'abbandono, e nella deſolazione generale, in cui giacevano incolte e ſterili tante campagne, che per rifiorire aveano biſogno dell' opera coſtante e continuata, ecco i monaci Baſiliani, e Benedittini deſtinarſi ad abitar luoghi deſerti, e coltivar colle proprie fatiche quella porzione di terreno, che loro era aſſegnata, e animar col loro eſempio i ſervi, e gli uomini liberi, che gli ſeguitavano, e gli abitatori delle vicine contrade. Pertanto il primo vantaggio reale e ſenſibile, che ritraſſero l'Italia, e le altre provincie d' Europa dall' inſtituzione de' monaci, nacque dall'ignoranza univerſale di quella età, e di più ancora da quella, che i monaci ſteſſi profeſſavano nel loro principio. Supponghiamo, che i fondatori delle prime religioni aveſſero poſto per fondamento della lor diſciplina lo ſtudio delle ſcienze, e le occupazioni intellettuali, come fecero tutti gli ordini, e le riforme, che s' inſtituirono dal 1200. in poi: egli è certo, che laddove i primi ſeguaci di s. Benedetto, e tutte le famiglie, che di quello ſteſſo ceppo uſcirono, di Ciſtercienſi, Cluniacenſi, Premonſtrateſi, di Certoſini, Camaldoleſi, Vallombroſani, e che s' andarono volentieri a ſtabilire in luoghi ſolinghi, cattivi, e lontani dalle città, tutti queſti ordini avrebbero voluto, come poi fecero i Franceſcani, e' Domenicani, e tutti i cherici regolari, al-

Vid. Mabillon praef in ſaec. 3 Benedict. §. 4. & 5.

* Vorrebbeſi leggere ſingolarmente la prefazione, che Rogerio Dodſworth, e Guglielmo Dugdale premiſero all' opera intitolata *Monaſticum Anglicanum* (Londini 1655. & 1673. tom. 4. in fol.)

logarsi nelle migliori terre e città, o per essere in più comodità di coltivar gli studi, o per poter giovare al prossimo co' lumi della loro dottrina. Così sarebbe cessato tutto il vantaggio temporale, che l' Italia ricevette dalle fatiche, e dalla perseveranza de' monaci; e molte vaste tenute di campi, che ora nodriscono tante migliaia d' uomini, sarebbero forse ancor oggi macchie, e paludi, albergo di fiere, e di serpi, e di ranocchi, o di rospi. S'accrebbero, mediante la fatica, e la parsimonia regolare, e per li nuovi lasciti, che la santità de' soggetti procurava, le ricchezze, e i comodi del monastero, e si decadde dalla primiera osservanza; il che diedero motivo a' laici di ripigliarsi que' beni. Non sono da scusare in niun modo la rapacità, lo scialacquamento degli averi de' monaci, le violenze, e le profanazioni, che furono indegnamente commesse da molti tiranni, e da vari generi di masnadieri. Ma se qualche principe acconsentì, che qualche famiglia nobile s' andasse a stabilire a titolo di commenda, o in altra sì fatta maniera nelle terre, che oramai i monaci trascuravano, o de' cui frutti abusavano manifestamente, non vedo in ragione di temporal interesse qual pregiudizio ne ricevesse la nazione, a cui riuscì sempre utile quella fatica, che i primi monaci aveano impiegata a render fruttuoso un terreno incolto e deserto.

Intanto tra per li medesimi comodi, che ebbero i monaci, e l' inevitabile necessità d' averne in un gran numero, alcuni deboli, infermucci, ed inabili alle fatiche corporali, e rustiche, fu cagione, che molti furono applicati a lavori più leggieri, e sedentari, come fu quello di trascrivere libri, o codici antichi, o preparar la pergamena necessaria a quel lavoro. Non sarebbe esagerazione il dire, che tutto ciò, che abbiamo di libri antichi e profani, e sacri, ci fu conservato mediante l' industria, e le fatiche de' monaci; ma ad ogni modo è cosa costante fra gli eruditi, che fra tanti codici manoscritti, che si conservano nelle librerie, appena alcuni se ne trovano più antichi del secolo decimo, nel qual tempo i soli monaci erano quelli, che avessero qualche cura, e cognizione di libri; benchè questo non fosse, non dico

già ne' primi secoli del monachismo, ma neppure ne' tempi di san Bernardo, il lavoro ordinario e comune de' monaci, ma solamente di quelli, che o per desiderio di maggior perfezione viveano più ritirati, o per debolezza di temperamento erano come per privilegio dispensati da altri lavori più faticosi. Cotale opera di scriver libri in alcuni monasteri divenne col tempo l'occupazione ordinaria de' monaci, spezialmente giovani, come di quelli, che non aveano ancor acquistato tanto vigore di spirito, e di divozione da potersi applicare unicamente all' orazione. Questa occupazione manuale generò, e accrebbe col tempo la volontà, e l'occasione di studiare ne' monaci. Nel qual proposito piacemi di osservare, come in que' tempi, che noi chiamiamo barbari, e da que' monaci, che molti filosofi del nostro secolo si han fatto legge di sprezzare, e decidere indistintamente, facevasi per modo di riposo, di sollievo, e per indulgenza, ciò, che la pigrizia, e mollezza nostra riguarda come occupazione sì seria, e sì grave, che quasi non ricusiamo di saperne grado, e dar lode a chi v'impiega tutto il vigore del suo temperamento, e la maggior parte del giorno, dispensandone il rimanente all' ozio, ed al sonno: e questo fu il secondo passo, che fecero in Europa le lettere coll' aiuto de' monaci.

Vid. Mabillon praef. saec. 1. Bened. obs. 10. n. 114.

Noi non troviamo menzionarsi gran fatto, che i monaci facessero come propria professione l'educazione de' giovani, benchè sia certo, che essi aveano scuole pubbliche per secolari, e cherici in quella guisa, che ancor si pratica nelle case de' cherici regolari in molte città. Io non ardirei affermarlo rispetto all' Italia sicuramente, benchè se ne possa trar argomento dalla vita di Lanfranco celebre vescovo di Cantorberì, il quale partitosi di Pavia sua patria, e andato in Normandia, dove si rendè monaco, non potendo co' rustici lavori di campagna guadagnarsi il pane, si diede a tenere scuola pubblica di dialettica, per sollevare, mediante lo stipendio, o qualche donativo, che ricevesse dagli scuolari, la povertà del monastero. Da' rimproveri, che fece s. Pier Damiani a' suoi monaci, si comprende altresì, che s'applicavano alla letteratura

Will. Malmsb. apud Mabillon praef. in saec. 1. Benedict. Antiq Britan., & Godw. de praesul. Angl. cit. a Cave hist. script. eccles.

Opusc. 13.

profana. E benchè negli ſtudi delle nuove lettere, e della critica, che ne forma una parte, non ſi vedeſſero sì preſto gli effetti, come ſi videro dell' eccleſiaſtica erudizione nelle opere di Pietro Lombardo, che profittò ſicuramente delle fatiche de' monaci, e in quelle di Graziano, che fu monaco; e prima di loro il ſopramentovato Lanfranco Paveſe, e Anſelmo d'Aoſta ſuo diſcepolo, che lo ſuperò poi di gran lunga nella riputazione di ſantità, e in celebrità di dottrina *: ad ogni modo così i libri, che conſervarono i monaci, come l' intelligenza del latino, che appreſſo loro ſi mantenne vivo, benchè con qualche meſcolanza di barbarie, fu gran capitale, che trovarono gli ſtudioſi; ed è facile a riconoſcere, che i predetti ſcrittori non erano ignoranti nelle ſcienze profane.

Così cominciavaſi a preparar la via al rinovellamento delle ſcienze, e delle arti quaſi nel tempo ſteſſo, che la decadenza dell' autorità imperiale dava opportunità a' comuni di ſollevarſi a nuova forma di civil reggimento.

CAPO OTTAVO.

Principj di Federico II.; ſua concorrenza con Ottone IV. per l' imperio d' Italia, e ſua grandezza: ſoſpetti, che ne prende il pontefice.

Morto Filippo di Svevia aſſaſſinato barbaramente da un ſuo vaſſallo, a cui avendo promeſſo la figliuola in iſpoſa, gli mancò della ſua parola, fu di nuovo per conſentimento univerſale de' principi della Germania confermato nel regno Ottone IV., il quale ſi diſpoſe incontanente a paſſar in Italia, invitato maſſimamente da' Milaneſi, che amavano con ſingolar affezione un imperadore di caſa Guelfa, per la freſca me-

* *Lanfrancus*, quem latinitas in antiquum ſcientiae ſtatum ab eo reſtituta agnoſcit magiſtrum, *& Anſelmus eius diſcipulus*, *ambo ex Italia profecti*, *in Beccenſi monaſterio florentiſſimam erexere academiam*. Mabill. praef. in ſaec. 6. Benedict. §. 1. n. 5.

moria de' mali patiti da quelli della casa di Svevia Ghibellina. Ottone ricevette in Milanò la corona del regno, ed in Roma il diadema imperiale da Innocenzo III. Ma egli non si fu appena qualche mese fermato in Italia, che il pontefice ne prese gelosía, e pensò, per tenerlo a segno, di sollevargli un emolo. Nè potea trovarne un altro più opportuno, che Federico Ruggieri re di Sicilia. Questo giovane principe trovavasi ancor piccol fanciullo in Iesi, allorchè Arrigo VI. suo padre morì in Puglia. La regina Costanza, che prese il governo del regno a nome del figliuolo, sel fece condurre in Sicilia, dove passò poco quieti i primi suoi anni nelle civili discordie, che si levarono per cagione di Gualtieri duca di Brenna pretendente alla successione di quello stato, e di Marcoaldo, e del papa, che ne presero la reggenza. Ad ogni modo Costanza ottenne a Federico l' investitura del regno da Innocenzo III.: ma per non tirarsi addosso peggiori travagli, dovette acconsentire, che se ne spedissero le bolle con restrizione dell' autorità, che avean goduto gli antecessori, massimamente riguardo alla giuridizione ecclesiastica, che era stata conceduta amplissima a Ruggieri, come è noto per le tante cose scritte sopra quella, che chiamasi monarchia di Sicilia. Per questo dovea andare come legato pontificio in quell' isola col consenso dell' imperadrice regina il cardinale Ottaviano. Ma prima che questo legato vi fosse giunto, Costanza morì; ed Innocenzo III. ebbe ancor più libero il campo di riformar per allora le cose di Sicilia, e di Puglia a modo suo, restando il re pupillo sotto la tutela e cura immediata della santa sede.

Dupin defense de la monarchie de Sicile à Lyon par la société 1720. D' Egly hist. des rois de Sicile de la maison de France tom. 4.

Federico Ruggiero, che tosto chiamerem Federico II., compiva appena l' anno duodecimo dell' età sua, allorchè per la morte di Filippo fu Ottone IV. riconosciuto imperadore. Innocenzo III. pontefice Romano lo avea escluso dalla dignità imperiale, a cui pareva, che la nascita dovesse dargli ragion di pretendere. Adducevasi per motivo dell' esclusione, ch' egli era giovane, e non atto al governo. Infatti ne' governi elettivi l' elezione di persona inabile a governare sembra avere qualche cosa di strano, e d' assurdo: però dacchè

V. Fleury l. 75. c. 33. tom. 16. p. 80. 81. ed. in 4. Innoc. III. ep. 26. ap. Fleury ubi sup.

l'imperio avea cominciato a dipendere dall' elezione de' Tedeschi, e dalla confermazione del papa, non s' era ancor veduto alcun fanciullo portar corona imperiale. S' aggiungeva ancora dal canto del papa, e degl' Italiani un' altra ragione, per tener lungi dall' imperio, e del regno Italico Federico Ruggiero, ed era il pericolo di cadere in troppo ſtretta dipendenza, e forſe in totale ſervitù di lui, quand' egli aveſſe unito queſto nuovo titolo di signoria al regno ampliſſimo, che già poſſedeva di Sicilia, e di Puglia. Ma poichè Innocenzo ſi fu accorto, che Ottone IV., ottenuta ch' egli ebbe in Roma la corona imperiale, moſtrava, qualunque ne foſſe la cauſa, aſſai men di riſpetto alla Chieſa, che per l' innanzi non avea fatto, cominciò a penſare di abbaſſarlo. Era Innocenzo III. pontefice di gran mente, intraprendente, e fermo, ed uomo per que' tempi letteratiſſimo, e giureconſulto maraviglioſo; amantiſſimo della giuſtizia, e dell' onor della Chieſa; benchè per li pregiudizi allora ricevuti, e radicati altamente intorno alla giuridizione eccleſiaſtica, eccedeſſe aſſai ſpeſſo nell'eſercizio della ſua podeſtà, e nelle ſue intrapreſe, come avea fatto Gregorio VII., a cui ſi aſſomigliò grandemente. Diedeſi dunque Innocenzo a menar trattati col giovane re di Sicilia, e rivolgere a lui la riputazione delle coſe d' Italia, a fine di contrapeſare l' autorità, e la potenza dell' imperadore. Per dar più rilievo al partito di Federico, ſia coll' afforzarlo di nuove parentele, ſia coll' aſſicurarne la ſucceſſione, Innocenzo gli fece ſpoſare la figlia del re d' Aragona, chiamata Coſtanza. Ottone già inſoſpettito degli eccleſiaſtici, e degl' Italiani, dopo la baruffa avvenuta al tempo della ſua coronazione tra Tedeſchi, e i Romani, preſe maggior motivo di diffidenza dal favore ogni dì più aperto, che papa Innocenzo moſtrava a Federico: per la qual coſa riſolvette di prevenire l' ingrandimento di queſto creſcente emolo; e ſotto preteſto, che la Puglia apparteneſſe all' imperio d' occidente, s' avanzò da quella parte con le ſue truppe, ed in breve non ſolamente degli ſtati di Puglia, ma delle terre della chieſa Romana occupò molta parte, e chiuſe l'orecchio alle propoſizioni di pace,

che gli furono fatte. Il papa ricorse al solito spediente delle scomuniche; e molti de' principi d'Alemagna, o per sincero rispetto agli ordini di sua santità, o per essere mal affetti ad Ottone, presero volentieri questo pretesto della scomunica papale, per ribellarsi a lui; e congregatisi in Bamberga, trattarono di eleggere imperador de' Romani Federico Ruggiero. Il re di Francia Filippo Augusto secondava in questo particolare i disegni del papa, perchè passando tra lui, e Giovanni re d'Inghilterra nimicizia acerbissima, sopportava di mal animo le prosperità di Ottone alleato, e parente strettissimo del re Inglese. Con tutto ciò per li dispareri de' principi non si conchiuse per questa volta l' elezione di Federico: e l' imperadore Ottone, intesi cotesti moti della Germania, partissi di Puglia, e venuto in Lombardia, convocò una dieta in Lodi, per esplorare, qual fosse verso di se l' animo delle città, e de' principi d' Italia nella civil guerra, che prevedeva imminente, e quale aiuto potesse sperarne. Trovò, che i Milanesi, ed alcuni altri popoli più zelanti del partito Guelfo erano per tener fermo in favor suo, come di principe Guelfo. Ma que' di Pavia, di Cremona, e di Verona, e i marchesi d'Este già erano stati prevenuti da Innocenzo III. in favore di Federico. Fu questa la prima, ed una delle rare occasioni, in cui la corte di Roma si dichiarasse del partito Ghibellino. Fermatosi il verno nella Lombardia Ottone IV., se ne andò nella primavera del 1212. in Alemagna, per giustificare appresso que' principi ciò, che avea fatto contro il pontefice, e far vendetta di chi già s'era da lui ribellato. Nel tempo stesso Federico sollecitato e da' Tedeschi suoi partigiani, e dal pontefice di portarsi in Germania, dove la sua presenza potea vantaggiare assai il suo esaltamento, venne da Sicilia a Genova, e traversata la Lombardia, superati gli ostacoli, e scansate le guardie, che Ottone gli avea posto a tutti i passi, si condusse, colla scorta spezialmente de' marchesi d'Este, e di Monferrato, in Lamagna. Affidati così i principi del suo partito, andò in persona a trattare col re di Francia in Valcolore, e strinse lega con quella corona. Quindi le cose di

Sicard. in chr. & alios apud Muratori an. 1211-12.

Ottone, per una fiera ſconfitta ch' egli toccò da' Franceſi, AN. 1214.
eſſendo ridotte in baſſo ſtato, fu Federico quaſi da tutta la Germania riconoſciuto ſovrano.

Fra gl' imperadori pagani ſarebbe ſtato Federico II. ſicuramente de' più lodevoli; perciocchè l' ambizione, e la licenza ſua in fatto di femmine, e il poco penſier, che ſi preſe della religione, non gli ſarebbero ſtate imputate a gran difetto; ed io non mi meraviglio, che certi ſcrittori molto indifferenti in ciò, che riguarda la fede criſtiana, lo abbiano chiamato francamente un grand' eroe. La ſua politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la ſeverità negli ordini della giuſtizia, unite alla lunghezza del regno, poteano baſtare a ſtabilire, ed accreſcere qualunque imperio. Ma egli ſi ſeppe *V. Fleury l. 75. 76. 77.* troppo male accomodare alle circoſtanze de' tempi, o, per dir meglio, le circoſtanze del ſecolo, in cui viſſe, non gli laſciarono acquiſtare dalle reali ſue virtù quella gloria, che potea ſperare. E benchè ſia facile il dire, ch' egli in molte coſe ſi governaſſe male, non è però facile il determinare, qual via doveſſe tenere a far meglio: talmente per tutta la Germania, l' Italia, la Grecia, l' Aſia, e l'Egitto, dov' egli ebbe che fare, ſi trovarono intrecciate le coſe, per le tante, e sì varie idee, e pretenſioni de' popoli, de' principi, e de' ſacerdoti.

Non era ancor morto Ottone IV., nè ſcaduto affatto da ogni ſperanza di ricuperar la perduta maggioranza in Germania, e in Italia, che già pareva che la grandezza di Federico recaſſe geloſia, e ſoſpetto agl' Italiani. Innocenzo III., dacchè ſi vide libero dal timore di Ottone, diede facilmente luogo ai penſieri di prima; cioè, che il regno di Puglia unito a quello della Lombardia, e all' imperial dignità, minacciaſſe di troppo la libertà della chieſa. Per calmare in parte queſti timori, il papa fino dall' anno 1215., in cui il partito di Federico rimaſe aſſolutamente ſuperiore in Germania, l'avea obbligato a promettere con fortiſſimi ſaramenti, e in buona forma, che, qualunque volta egli otteneſſe la corona, e il pieno *Gottofrid. monac. in chron. ad an. 1215.* poſſeſſo della dignità imperiale, egli cederebbe al figliuolo Arrigo, che già gli era nato dalla regina Coſtanza d'Arago-

na, il regno di Puglia, e di Sicilia, con tali clausule, che il nuovo re dovesse riconoscere il regno dalla santa sede, e dipender solamente da lei. Morto poi Ottone nel 1218., le diffidenze, e i sospetti, e le brighe d' ambe le parti tra Federico, e il pontefice si fecero e più palesi, e maggiori. Federico raffermato più sicuramente nell' imperio, e presa in Roma la corona, in luogo di spogliarsi de' regni di Puglia, e Sicilia, come avea promesso, per investirne il figliuolo, in modo che fossero questi dominj separati dall' imperio, e dal regno di Lombardia, cercò tutto all' opposto di assicurare allo stesso suo figliuolo con la Sicilia, e la Puglia la successione ancor dell' imperio. Perciò anche prima di calare in Italia per l' usata cerimonia dell' incoronazione, fece sue brighe per farlo eleggere re de' Romani, deludendo con mendicate scuse, e con menzogne il pontefice Onorio III., ch' era succeduto ad Innocenzo III. Ma lo scoglio principale, dove si venne a rompere la concordia tra Federico, ed Onorio, nasceva dalle cose d' oriente, scandalo, e rovina di tutta la cristianità per questi secoli di mal ordinata pietà. Se per tante prove, che abbiamo dalle storie, e dagli altri libri, che ci sono rimasti del secolo XIII., non fosse manifesto, che i papi desideravano sinceramente la liberazione della Palestina dal dominio degl' infedeli, si potrebbe a buona ragion sospettare, che Onorio III. sollecitasse sì forte l' imperadore alla guerra di terra santa, per distrarne in altre parti le forze, e allontanarlo dalla Romagna. Ma Federico dal canto suo, checchè stimasse dell' intenzione d' Onorio su questo affare, ebbe sempre l' animo alienissimo da quelle pietose guerre; ed ingannando con replicati, e falsi giuramenti per molti anni il pontefice, differiva d' anno in anno il suo passaggio in levante; benchè però non trascurasse l' occasione che gli si presentò di procacciarsi titoli, e ragioni di signoria per quelle parti. Perciocchè rimasto vedovo di Costanza d' Aragona, sposò a sollecitazione dello stesso Onorio, che con questo
AN. 1225. si credette d' animar Federico vie maggiormente alla spedizione di terra santa, Iolanta figliuola di Giovanni di Brenna

re di Gerusalemme: e non si fu appena effettuato il matrimonio, ch' egli obbligò per forza il suocero a cedergli il governo del regno, e fecesi da' vassalli giurar fedeltà. Frattanto le cure principali di Federico erano volte al dominio d' Italia. Nell' anno 1220. avea ben egli ottenuto da papa Onorio la corona imperiale in s. Pietro insieme con la moglie Costanza; e da Roma, dove diede alcuni ordini a richiesta, e in favor del pontefice, passato in Puglia, vi era stato ricevuto ed ubbidito senza eccezione. Ma in Lombardia troppo era lontano da quell' assoluta autorità e signoria, ch' egli ambiva fortemente. Passati erano già parecchi anni dalla sua coronazione in Germania, e dalla morte di Ottone IV., quand' egli non aveva ancor potuto nè indurre con persuasioni, nè sforzar con minaccie i Milanesi a dargli la corona di ferro, e chiamarlo re d' Italia. Le altre città per la più parte gli erano anche contrarie; perchè conoscendo dall' esempio de' Siciliani, e Pugliesi le maniere dispotiche, e il fiero governo di lui, temevano di dover provare simile trattamento, per poco che gli si lasciasse metter mano nelle cose loro. Nondimeno tenevano per lui Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma, e Cremona per le particolari loro gare, e discordie con altre repubbliche, e il conte di Savoia, e il marchese di Monferrato. Crescendo frattanto il timore della sua venuta, cominciossi a trattare di rinnovar la lega formata molti anni addietro contra l' avolo di lui Federico primo. Scrivono alcuni, che Onorio III. fu autore, e promotore di questa lega: e certo è bene, che il pontefice, ancorchè avesse incoronato l' imperadore, e fossero passati tra loro mutui uffizi d' amistà, non tardò guari a cercar modi di attraversarlo; e diede facile rifugio appresso di se a molti de' baroni Pugliesi travagliati da Federico. Come che sia, nell' anno 1225. la lega de' Lombardi fu rinnovata, e sottoscritta per loro rispettivi rettori, e deputati, dalle città di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova, e Trevigi, e secondo il Sigonio, Torino. L' instrumento di questa lega lasciava facoltà alle altre repub-

Gottofrid. monac. in chron. ad an. 1215.

Sigon. lib. 17. an. 1225-26. Corio part. 2. pag. 205.

bliche, e a' principi di Lombardia di accostarvisi sotto la stessa condizione, a cui s' erano obbligate le prime; e però anche il marchese di Monferrato, e il conte di Biandrà, le città di Crema, e Ferrara vi entrarono poco dopo, e niuno si credette per questo di violare la fedeltà dovuta all' imperadore, dacchè per concessione di Federico I., confermata poi da Ottone IV., e dallo stesso Federico II. (siccome nella prefazione dell' atto di confederazione fu espresso) era libero a ciascuno de' suddetti principi, e comuni di far simili leghe per comune difesa, e sicurezza. Asti, Pavia, Parma, e Cremona, Modena, e Reggio perseverarono nell' amicizia, e nella divozione di Federico, il quale vedendo, che con sì pochi alleati, e con le sole forze, che gli restavano allora in Italia, non poteva far cosa, che gli giovasse, cercò di rimettersi nella grazia del pontefice Onorio; e gli fece anche intendere, che l' avrebbe accettato volentieri per arbitro delle sue differenze con le città di Lombardia. Il compromesso fu risoluto, e tanto le città della lega, quanto l' imperadore mandarono a Roma loro ambasciadori per questo fatto. Onorio dettò le condizioni della pace, per cui s' obbligava l' imperadore a perdonare ogni offesa, e render la sua grazia ai collegati contra di lui, com' egli fece con un suo diploma, che tuttavia si conserva; ed obbligavansi d' altro canto le città Lombarde a fornirlo di certo numero d' armati per l' impresa di Terra-santa. Sopravvisse poche settimane a quest' opera Onorio III.; e Gregorio IX. che gli succedette, mostrò di volerla compiere, e raffermare; ma per qual che si fosse o malizia d' uomini, o ordine di superior destino, gli riuscì appunto di fare il contrario.

Vid. Richard a S. Germ. in chr. an. 1226.

Ap. Murat. antiq. med. aevi differt. 48., & an. 1227.

AN. 1227.

CAPO NONO:

Federico II. costretto dal pontefice passa in levante: suo repentino ritorno: sue nuove guerre, e trattati col papa, e colle città Lombarde; e sua fine.

Federico o che non trovasse più pretesti d' indugio, o perchè si fosse realmente disposto al passaggio, avea già congregati in Brindisi i crociati di diverse nazioni, che dovea condurre in levante. Ma la partenza ne fu sospesa per la mortalità, che assaltò quell' esercito, e per la malattia o vera, o finta dell' imperadore medesimo. Gregorio, attribuendo a doppiezza, e cattività di lui solo queste cagioni di ritardo, passò precipitosamente a' rimedi violenti, fulminando scomunica contro l' imperadore, come contro a recidivo mancator di fede alle giurate promesse. Questo atto troppo affrettato del papa rimenò peggiore scompiglio di prima in tutta Italia. Non valsero le difese, che civilmente fece far Federico da' suoi ministri mandati per ciò in Roma; perchè il pontefice, che diffidava di tutto ciò, che diceva, e prometteva il poco religioso principe, rinnovò la scomunica fulminata, e la rendè pubblica con sue lettere per tutte le parti del mondo cristiano. Nè Federico si tacque; ma anch' egli fece spargere per le corti de' principi cristiani scritture piene d' invettive contro il proceder del papa, e in difesa della sua propria condotta. Di qui presero nuovo calore i due partiti, l' uno di quelli, che sostenevan la Chiesa; l' altro, che teneva per l' imperadore, ai quali partiti già per le precedenti discordie il comune linguaggio avea dato nome di Guelfi, e Ghibellini, che molti s' immaginarono esser venuti in Italia solamente a questi tempi di Federico II. Prevalse in que' torbidi l' autorità del pontefice; e Federico si vide finalmente astretto di

paſſar in levante a far la guerra per li criſtiani contro Corradino ſoldano d'Egitto. Ma quello, che non può far di meno che recar maraviglia, è il vedere, che mentre Federico per ubbidire al pontefice ſi travagliava in oriente a onore di Dio, e della repubblica criſtiana (giacchè in fatti l'imperador fu coſtretto dal pontefice di dar queſto titolo alle ſue ſpedizioni). Gregorio IX., oltre alle traverſie, che gli sollevò in levante, gli fece ancora aſpra guerra in Italia per mezzo di quello ſteſſo Giovanni di Brenna re di Geruſalemme, di cui avea Federico ſpoſata la figlia, e che avea perciò rinunciate le ſue pretenſioni ſopra il regno di Sicilia. Queſto infelice principe, ſpogliato già dall' ingrato e crudel genero di ciò, che non gli aveano potuto togliere i Saraceni, era ſtato fatto governatore d'una buona parte delle terre del papa, perchè poteſſe così vivere in qualche ſtato. Armato pertanto delle forze di ſanta chieſa, con l'aggiunta di qualche ſoccorſo ſtraniero aſſaltò gagliardamente la Puglia, e gli altri ſtati poſſeduti di qua del Faro da Federico; contro il quale, perchè non ſi era ancor fatto proſciogliere dalla ſcomunica, avea il pontefice non altrimenti, che contro gl' infedeli dell' Aſia, e dell' Egitto bandita la croce. Moſſo da queſto avviſo l'imperadore, s'affrettò di compor le coſe di Terra-ſanta ſotto le migliori condizioni, che potè col ſoldano d'Egitto, e coronatoſi in ſingolar guiſa da ſe ſteſſo re di Geruſalemme, nel viſitar, che fece il ſanto ſepolcro, navigò in Italia, dove non vi furon rimproveri, che non gli faceſſe il pontefice per la pace fatta con gl' infedeli, e per lo ſuo prematuro ritorno dall' oriente. Ad ogni modo perchè Federico oltre alle truppe ricondotte da Terra-ſanta, ebbe in breve armati i Saraceni, che pochi anni prima avea ſtabiliti in Nocera, per aver queſto ſicuro rinforzo contro gli attentati de' ſuoi nemici, e ſpezialmente del papa Gregorio, il quale d'altra parte era a mal partito co' ſuoi Romani, dovette piegarſi alla clemenza, e trattar d'accordo con lui. Mediatori di queſta pace, e plenipotenziari ad uno ſteſſo tempo dell' imperadore furono i duchi d'Auſtria, e di Moravia, gli arciveſcovi di Salzburgo,

Vid. Richard. a S. Germ. ann. 1230.

V. Lettera del patriarca Giroldi a papa Greg. IX. ap. Rinal. an. 1228

AN. 1230.

e di Reggio in Calabria, con Ermanno gran-maestro dell' ordine Teutonico. Convennero costoro in San-germano, dove per parte del pontefice erano due cardinali legati. Disputandosi quivi di vari articoli, più volte andarono, e mandarono i ministri delle due corti a prender ordini, ed istruzioni da' lor padroni. Finalmente si conchiuse l' accordo dopo sei mesi di negoziato; e il papa ricevette poi con molta magnificenza l' imperadore in Anagni, dove poichè le accoglienze, più liete in apparenza, che in sostanza sincere, furon compite, si trattò tra lor due degli affari occorrenti, intervenendo solamente per arbitro e testimonio il suddetto gran-maestro Ermanno. Ma la pace, che qui si conchiuse, non ebbe a durar lungo tempo, non adempiendone Federico le condizioni, fra le quali una era, ch' egli dovesse pagar certa somma di danaro al pontefice (alcuni scrivono cento venti mila scudi, altri cento venti mila once d' oro) per rifarlo delle spese della passata guerra. E benchè questo intervallo di pace potesse dar occasione al pontefice di trattar da comune amico qualche nuovo accomodamento tra l' imperadore, e i Lombardi, nondimeno il timore, che tutti aveano della poca fede, e sincerità dell' imperadore, gli fece andar sempre molto a rilento nell' accettar le condizioni, che per parte di lui si proponevano; perciò altro effetto non ebbero i negoziati, e gli uffizi del papa, che d' aver alquanto sospese le ostilità fra i due partiti. Federico vivamente irritato dal veder i Lombardi disprezzare sì altamente l' autorità sua, andava studiando ogni via di ridurgli all' obbedienza, e farne vendetta. Ma le forze de' Lombardi erano tali, che non solamente potevan resistere agli assalti dell' imperadore, ma se il papa non avesse avuto bisogno dell' armi, e dell' appoggio imperiale, per sostenersi contro le ribellioni continue de' suoi Romani, e d' altre città del dominio ecclesiastico, sicchè avesse potuto entrar francamente nella confederazion de' Lombardi, ed operar con loro d' accordo, forse che l' imperadore stesso rimaneva oppresso affatto dagl' Italiani. Le città, che per timor di Federico aveano dopo il 1225. rinnovata, e più volte riconfermata la

lega, baſtavano a far fronte a quante forze egli poteſſe adunar da' ſuoi ſtati, e da alcune comunità ſue fedeli. La potenza de' Milaneſi poteva a queſti tempi metterſi ſola in bilancio con le forze del regno di Puglia. Armavanſi da quel comune ſette mila cavalli di milizia ordinaria, oltre alle altre inſtituzioni militari, che non è qui luogo di riferire. Benchè le città a lei vicine, come Piacenza, Parma, Novara, Vercelli, Aleſſandria foſſero al par di Milano indipendenti, pure i Milaneſi come più potenti e principali diſponevano a loro voglia delle forze delle città loro amiche, che ſi contavano più di venti; e portarono l'armi vittorioſe fin preſſo all'eſtrema parte del Piemonte contro Tommaſo conte di Savoia, che fu ſempre ſtabile nella divozione verſo l'imperadore, e da cui fu coſtituito legato in Italia nel 1226. *.

Annal. Mediol. tom. 16. R. I., & ad an. 1232. Corio ſtoria di Milano par. 2. pag. 222.

AN. 1230.

Nè tralaſciarono i Milaneſi, per abbaſſare a più potere l'odiato imperadore, di ricorrere a mezzi iniqui nel vero, e deteſtabili, ma per gli erronei pregiudizi di quel ſecolo autorizzati pur troppo da chi dovea condannarli, cioè di ſollevare, o ſecondare per lo meno, ed aſſiſtere i figliuoli ribelli al proprio padre. Arrigo primogenito di Federico II. entrato in gelosía del minor fratello Corrado, ch'egli vedea con notabile parzialità favorito dal genitore, diede orecchio alle ſollecitazioni de' Lombardi, che certamente doveano aver loro ſpie, e lor commeſſari in Germania; e venuto a Milano, ſtrinſe lega con quella repubblica contro di Federico ſuo padre. Scrivono alcuni, che Gregorio IX. ebbe parte in queſta congiura, forſe perchè il pontefice, benchè manteneſſe amicizia apparente con Federico, poco ſi fidava d'un principe, di cui l'irreligione, e la perſidia erano manifeſte per tante prove. Ma poco mancò, che queſta ribellione del figliuolo, in vece di rovinar le coſe di Federico, non gli foſſe cagione di quella ſovrana grandezza, e del conquiſto d'Italia, che

Annal. Mediol. tom. 16., & Galvan. Flam. ad 1234.

* In odio di queſto principe del partito imperiale, e per appoggiar le doglianze, e le ſollevazioni di alcune terre del ſuo dominio, fondarono i Milaneſi il *Pizzo* di Cuneo, e diedero così principio ad una città, che fu poi fra le piazze d'arme della real caſa di Savoia così famoſa. *Caffar. annal. lib. 6. R. I. tom. 6., & annal. Mediol. cap. 1. R. I. tom. 16. pag. 641.*

avea fino allora bramato, e macchinato indarno. Aſtretto da queſti rumori di ribellione, che gli vennero e di Lombardia, e di Germania, dove Arrigo aveva anche trovati ſeguaci, accorſe preſtamente a farvi riparo; e da Rimini, traverſato il golfo, andò ad Aquileia; e di là in Lamagna, dove trovò da' ſuoi vaſſalli accoglienze maggiori, che non avea ſperato in quelle turbolenze. Sconcertato il figlio ribelle da queſta fedeltà de' principi Tedeſchi verſo il ſuo padre, preſe il ſalutar partito di gettarſegli a' piedi, e implorarne clemenza e perdono. Così ſtabilita in quel regno la ſubordinazione, atteſe Federico a rifarſi di buone truppe per tornar in Italia, pieno tuttavia di ſdegno, ſpezialmente contro i Milaneſi. Sollecitavanlo ancor fortemente i ſuoi affezionati Ghibellini, i quali ſenza l' aiuto de' Tedeſchi mal poteano reſiſtere alle forze maggiori del partito Guelfo, partito allor dominante per cagion della lega Lombarda, che tutta era Guelfa. Adoperoſſi nuovamente il pontefice a trovar qualche via d' accordo fra i due partiti. Ma Ceſare limitò fra sì breve ſpazio il tempo, pendente il quale voleva, che ſi terminaſſe il negozio, che Gregorio, dopo aver in Perugia trattato co i deputati, laſciò le coſe nello ſtato di prima, non eſſendoſi potute condurre le repubbliche collegate a quelle condizioni, che Federico voleva. Dall' altro canto neppure il pontefice, che per mezzo de' frati Predicatori avea gran parte in tutte le deliberazioni popolari delle città Italiane, non avrebbe avuto animo di coſtringerle a pura e ſemplice obbedienza. Perciocchè egli è aſſai certo, che ſoggiogata per forza, e ſommeſſa in qualunque modo la Lombardia a' voleri di Ceſare, queſti non avrebbe tardato a ſpogliare la Chieſa d' ogni dominio temporale. Per la qual coſa altro non potendo il papa, vietò ſtrettamente all' imperadore di non far guerra alle città Lombarde, affinchè non ne patiſſe danno la criſtiana repubblica nelle coſe di Terra-ſanta. Federico poco di tali divieti curandoſi, ſe ne venne di Germania con buon numero di truppe a piedi, e forſe tremila cavalli, con animo di unirſi a' Paveſi, che ſegretamente tenevan per lui. Ma traverſatogli il cammino

Vid. Muratori an. 1236. init.

da' Milanesi, fu poco appresso costretto di ripassare in Lamagna, parte per ritrarne maggiori forze, parte per reprimere il duca d'Austria, che si era ribellato. Speditosi felicemente di questa guerra colla presa di Vienna, capitale già allora di quel ducato, convocò in quella città i principi elettori, fra' quali si contavano ancora quattro ecclesiastici, e due secolari, che poi rimasero esclusi dal collegio elettorale, e fece eleggere a re de' Romani Corrado secondogenito *. Gonfio de' prosperi successi delle cose d'Austria, fece sciogliere il congresso, che per trattare il non mai fermato accordo con i Lombardi, si teneva in Mantova, e riprese con più vigore di prima la guerra d'Italia.

In più di venti anni, che già contava di regno Federico II., i Milanesi, e gli altri popoli loro alleati non s'erano ancora veduti sì presso al giogo, come essi furono questa volta. Federico, unito insieme un esercito di duemila cavalli Tedeschi, e di settemila Saraceni, che fece venir da Nocera, assaltò con tanto ardore i Milanesi, che ne riportò piena vittoria; sicchè afflitti e costernati per tale sconfitta chiesero pace al vittorioso imperadore. Ma avendo da lui riportate risposte piene di fierezza, e di superbia, risolvettero di voler piuttosto perir combattendo, che rimettersi alla mercede di sì crudele e implacabile avversario. Federico, risoluto di soggiogargli ad ogni modo, tornò in Germania a far nuove genti, e ricevette nel tempo stesso notabil soccorso di denaro con ducento scelti cavalieri del re d'Inghilterra. Per l'altra parte anche i Milanesi ricevettero validi aiuti da' collegati, e i soli Piacentini mandarono in soccorso di quella repubblica mille cavalli. Fu di notabil vantaggio a' Milanesi un accidente,

* Francesco Pipino nel *lib.* 3. *cap.* 2. della sua cronica rapporta a disteso l'atto di questa elezione, in cui si legge: *Quum igitur nos Sigifridus Maguntinensis, Theodoricus Treverensis, & Berardus Coloniensis archiepiscopi, Gerbertus Bambergensis, Sigifridus Ratisponensis imperialis aulae cancellarius, Frisingensis, & Pataviensis episcopi, Otto Palatinus comes Rheni, dux Bavariae, Venceslaus rex Bohemiae, Henricus Lantgravius Thuringiae, & B. dux Carinthiae princeps, qui circa haec Romani senatoris locum accepimus, qui patres & imperii lumina reputamur ..... unanimiter vota nostra contulimus in Conradum ..... eligentes ipsum in Rom. regem, & in futurum imperatorem.* R. I. tom. 9 pag. 676-77.

che da principio dovette contarsi come grave onta, ed infortunio. Aveano essi nella passata rotta lasciato prigione in mano degl' imperiali il lor podestà Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia. Costui condotto in Puglia era stato per ordine di Federico messo a morte. Per la quale barbarie irritati fieramente i Veneziani, che erano stati come neutrali fino allora, uniti ai collegati Lombardi, dichiararon la guerra all' imperadore; e lo stesso fecero dopo qualche contrasto A.1238.39 i Genovesi, ai quali l' imperadore per due fiate avea mandati suoi ambasciadori per tirargli al suo partito. Gregorio IX., che ancor reggeva la chiesa, occultò in quest' occasione la sua inclinazione; ma entrò poco poi anch' egli apertamente in lega co' Veneziani, con le città confederate di Lombardia, e co' Genovesi. Ma l' armi più consuete de' pontefici erano le scomuniche; perciò Gregorio, dopo aver con replicate lettere, e ammonizioni invano sollecitato Federico, che si dovesse ammendare, fulminò contro lui la scomunica con una solenne bolla, e tutto si diede a diffamarlo per lo mondo cristiano, e a renderlo odioso. Lo dichiarò scaduto dall' imperio; assolvè i sudditi dal giuramento; e si maneggiò con sommo calore da tutte parti, a fine di suscitargli qualche potente rivale, che al terror delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell' armi per isbalzarlo dal trono. Fra gli altri principi, che gli si presentarono all' animo, uno fu Roberto fratello del re di Francia Luigi IX. Questo non meno prudente, che santo re, di cui vorrei pure, che il mio argomento mi desse luogo di parlar più a lungo, inteso l' invito, e l' offerta, che gli faceva il papa dell' imperial corona, congregò a consiglio i principali del suo regno, e pose questa cosa in deliberazione; non volendo, che un suo fratello s' impacciasse temerariamente in sì scabroso affare. Non che i baroni, e principi Francesi acconsentissero a tal novità, ma essi se ne mostrarono altamente scandalezzati, e proruppero in gravi querele contro del pontefice, che sì fuor di ragione volesse commetter guerra tra potentati cristiani. Nè mancarono i consiglieri del re Luigi di far riflettere, che, quando il papa avesse col brac-

Matth. Parif. ap Daniel, & Fleury lib. 81. n. 36.

cio de' Francesi abbattuto la potenza di Federico, avrebbe poi facilmente messo il piede sul collo agli altri principi. Federico dal canto suo non lasciò indietro cosa alcuna per giustificarsi, spargendo per tutte le corti de' principi Europei uno scritto, che fece stendere dal suo famoso Pietro delle Vigne. *Vid. Rinald. annal. eccles.* Da questo stesso suo cancelliere, in un parlamento che tenne in Padova, fece con lunga dicería esporre sue discolpe, e le ragioni, per cui pretendeva esser di niun valore la censura, che gli era posta. E per vendicarsi del papa, e fargli onta, e dispetto, perseguitò, quanto seppe, e potè, i frati Domenicani, e i Francescani, e generalmente tutti gli ecclesiastici, cacciando gli uni in esilio, ad altri vietando il possesso de' lor benefizi; e mettendo taglie gravissime alle chiese. Frattanto in Lombardia le forze, ed il partito di Federico stavano, per così dire, in bilancia con quelle de' suoi nimici; perciocchè egli vi avea alcuni fervidi aderenti, come Eccelino, despoto di Verona, e di Padova. Fra le città libere alcune gli erano amiche, altre apertamente nemiche, e molte stavano ondeggiando fra l' uno e l' altro partito. Nella Toscana, dove Federico si portò dopo aver soggiornato alcun tempo in Padova, il partito Ghibellino in questo tempo per suoi maneggi acquistò vantaggio, e superiorità sopra i Guelfi. Quello che parve assai strano, nella Romagna peggio vi stava la parte ecclesiastica, che l' imperiale, o Ghibellina; perchè i Romani ribelli al pontefice se l' intendevano con Federico; e Viterbo, protetta fin allora tanto generosamente da' papi, si ribellò anche alla chiesa: talchè Gregorio IX. già si vedea assediato in Roma dalla gente di Federico, e non avea dentro le mura chi prendesse l' armi in favor suo, se non che si avvisò opportunamente di ricorrere all' efficace patrocinio della religione. Tratte fuori della famosa tomba le reliquie de' santi Apostoli, e portatele riverentemente a processione per città, quasi volesse mostrare, che altronde non gli restasse da sperar soccorso nelle presenti angustie, mosse con questo divoto spettacolo, e provocò i Romani alla difesa. Federico, che si credeva d' entrar in Roma, sentendo, come que-

AN. 1241.

cittadini si erano armati a contrastargli l' entrata, si voltò altrove, e andò porre l' assedio a Faenza, che dopo molti mesi si arrendè a patti. Questa perdita di Faenza fu accompagnata da un' altra sciagura del partito pontificio. Gregorio IX. avea intimato un generale concilio da tenersi in Roma; e già molti cardinali, ed altri prelati da vari paesi d' oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica facean vela verso Civitavecchia; quando la squadra, che li conduceva, per bestialità dell' ammiraglio Ubriaco, azzuffatasi con quella de' Pisani, e Siciliani, che d' ordine dell' imperadore la aspettavano, furono tutti presi, e condotti nel regno in dure carceri. Questo fatto fornì d' infiammare Gregorio contro l' imperadore, nè mai più volle sentir parlare di pace, nè d' accordo con lui, quantunque il principe Riccardo fratello del re d' Inghilterra andasse personalmente in Roma a trattarne, e ne lo sollecitasse fortemente. Allora Federico, o avesse egli davvero e sinceramente cercato di pacificarsi colla chiesa, o solamente ne facesse sembiante, credette di aver giusto titolo di operare a forza aperta contro del papa, e gli ebbe prestamente occupato Narni, e Terni, ed altre città di quella parte. Nel tempo stesso un cardinal Colonna, personaggio d' alto affare nella città di Roma, si ribellò al pontefice, e con gran seguito de' suoi dipendenti passò nel partito di Federico. La qual ribellione trafisse sì fattamente l' animo di Gregorio, che, unitasi questa alle altre sue doglie, finì di vivere. Nè la morte di questo pontefice punto giovò a terminar le dissensioni tra la chiesa, e l' imperio, e sedar le guerre d' Italia. Celestino IV., che fu creato in AN. 1241.
suo luogo, sedette pochi giorni, e prima che si potessero riunire i cardinali per l' elezione d' un altro, passò più d'un anno. Se ciò procedesse dall' ambizione de' cardinali discordanti tra loro, o da' maneggi, e violenze di Federico, non si potrebbe affermare con certezza. Ma ben è certo, che intanto Federico riteneva tuttavia ristretti in diverse carceri molti di quelli, che doveano intervenire all' elezione. Finalmente diede egli libertà a que' pochi, che sopravvissero agli stenti,

e ai disagi della prigione, e fu creato papa col nome d' Innocenzo IV. il cardinal Sinibaldo del Fiesco, Genovese, stato fino a quel tempo molto amico di Federico. Il che diede
Villan. lib. 6. cap. 24. occasione ad un bel detto dell' imperadore, che passò poi quasi in proverbio, cioè 'che il già amico cardinale gli sarebbe 'riuscito nemicissimo papa'. In fatti non tardò guari il nuovo papa Innocenzo IV. a seguitar l' esempio de' passati pontefici, dacchè vide Federico star fermo ne' primi disegni di restituir, come diceva, gli antichi diritti all' imperio. Frattanto l' opinione comune, che la lunga vacanza della santa sede, e viduità della chiesa fosse nata dalle male opere di Federico, avea contribuito non poco a ritrarre dalla sua amicizia molte città, e molti principi di Lombardia. I marchesi di Monferrato, del Bosco, e del Carretto già s' erano pacificati con le repubbliche di Milano, e Piacenza, e spezialmente con Genova, a cui poco prima aveano fatto aspra guerra con l'aiuto d' altre città Ghibelline. A sollecitazione dello stesso marchese di Monferrato anche Vercelli, e poco appresso Novara, abbandonarono la parte imperiale, e s' unirono con la chiesa. Ma l' astuto imperadore, per non vedersi, come eretico, abbandonato da' collegati, andava d' ora in ora rimettendo in campo trattati di pace, e deputò a Roma persone, che a nome di lui ne stipulassero le condizioni; ma l' accordo, che
A. 1244-45 già pareva del tutto conchiuso, si sciolse, come tutti i precedenti, in parole ed in vicendevoli querele d' ambe le parti.
Vid. Nicol. De-Curbio vit. Innoc. IV. n. 15. R. I. tom. 3. p. 592. Il papa non si tenendo abbastanza sicuro in Roma, sopra una flotta, che avea per mezzo de' suoi parenti Genovesi fatta segretamente allestire, se ne venne a Genova. Nè quivi ancora stando sicuro, per occulto cammino s' avviò in Francia, scorto ed aiutato nella sua fuga da' marchesi del Carretto, e di Monferrato; mentre che l' imperadore facea diligentemente guardare ogni passo dalle sue genti. Passando in Piemonte, tirò dalla sua parte il conte di Savoia nel tempo stesso, che le città d' Asti, e d' Alessandria rientrarono nella
Ibid. n. 18. lega di Lombardia in difesa della chiesa, e contro l' imperadore. Papa Innocenzo giunto in Lione, di propria bocca,

predicando in chiesa, intimò quivi un general concilio, e vi citò Federico. Si disputò fortemente di tredici articoli di delitti, che gli si apponevano. L' imperadore mandò per iscusarsene suoi ministri, fra i quali era Pietro delle Vigne. Niuna difesa, nè scusa trovarono i padri, che buona fosse. Andarono anche invano tutte le cure, che si prese il santo re di Francia, per riconciliare insieme quelle due potenze, le cui discordie recavano infiniti mali alla cristianità. Pubblicatasi nel concilio la sentenza di scomunica, e deposizione contro Federico, si ribellarono a lui, e al suo figliuolo Corrado, già coronato re de' Romani, i principi d'Alemagna, ed elessero a nuovo re un Arrigo landgravio di Turingia, il quale, dopo qualche prospero successo, vinto e disfatto dalle truppe di Corrado, si morì di dolore; e gli fu eletto per successore da' principi Guglielmo conte d' Olanda, principe di molta riputazione a quel tempo. Mentre queste cose si facevano in Germania, non erano però quiete le cose d'Italia. Due cardinali legati furono mandati in Puglia, e Sicilia a pubblicar la sentenza del concilio di Lione, e bandir la croce contro Federico. In Lombardia durava la guerra con vari successi, e tanto le repubbliche, quanto i principi andavano variando lega, secondo che loro meglio pareva, seguitando ora la parte imperiale, ora quella della chiesa. E perchè così il pontefice, che l' imperadore tenean conto d' ogni aggiunta d' aiuti, non esitavano punto di ricevere come amico sotto ogni leggier sicurtà ognuno che si offeriva, perdonando le passate ribellioni a chiunque, dopo avergli abbandonati, ritornava a seguirli.

Villani lib. 6. cap. 25. Fleury hist ecclesiast. lib. 82. n. 25 & seq. Daniel tom. 2. in fol. p. 67. 68.

Finalmente le rivoluzioni particolari di una città diedero il tracollo alla bilancia stata sì lungo tempo cigolando fra le due parti. Nel 1245. prevalendo in Parma la fazion Ghibellina, costretti furono di uscirne fuori i Guelfi, fra' quali erano i Rossi, e Correggieschi, due famiglie nobili, e di sangue congiunte con i Fieschi di Genova, e per conseguenza attinente di papa Innocenzo IV. Coll' esilio di questi, ed altri nobili e potenti cittadini l' imperadore ebbe totalmente a sua disposi-

Vid. chr. Parm. ap. Murat t. 9. R. I., & an. 1245-47.

zione quella città, e vi pose un podestà a suo nome, che fu Arrigo Testa d'Arezzo. Ma i fuorusciti, che avean segrete intelligenze dentro la città, e di fuori buon numero d'armati, mossero nel giugno del 1247. verso Parma con animo d'assediarla. Il podestà imperiale uscito loro incontro con la milizia urbana, attaccò la zuffa co' fuorusciti; ma come che si passasse quel fatto d'armi, Arrigo Testa vi rimase morto, e i suoi Ghibellini disfatti, e i Rossi, e Correggieschi con tutti i Guelfi vittoriosi entrarono in Parma, donde scacciarono quanto vi restava della guernigione imperiale dal palazzo pubblico, e dalla torre. Enzo figliuolo di Federico, da lui creato alquanto prima re di Sardegna, il quale allora assediava in sul Bresciano qualche castello, avvisato della rivoluzione di Parma, andò subitamente a postarsi sul Taro, in modo d'impedire, che da' collegati Lombardi non si mandasse agli assediati soccorso di sorte alcuna, pensando ricuperar la città con lento assedio, e colla fame. L'imperadore, che allora era in Torino, accorse anch'egli col più che potè delle sue genti a campeggiar Parma, affinchè i nemici, fortificandosi di quella parte, non gl'impedissero la comunicazione con Modena, e Reggio, e con altre città Ghibelline di Toscana. Tutta l'Italia fu in moto, ed in arme per questo assedio. Federico vi ebbe da dieci mila cavalli con alcune migliaia di balestrieri Saraceni, e infinito numero d'altra fanteria raccolta da tutte parti de' suoi dominj. Per poterla durar con più agio in quell'assedio, si fortificò nelle vicinanze, fondandovi una grande bastita con torri, e fossi, e case di legname a guisa di città, a cui diede nome di Vittoria, come per buono augurio dell'esito di quell'impresa. Oste sì numerosa non impedì però i collegati di soccorrer Parma e di vettovaglie, che s'introdussero in città, e d'uomini armati, che, battendo la campagna, infestavano gli assedianti: e la repubblica Milanese per se sola mandò mille uomini d'armi, che vuol dire circa tre mila cavalli. I Piacentini ne mandarono anch'essi, benchè in minor numero. I Mantovani, e' Ferraresi s'ingegnavano spezialmente di fornir di viveri la città. Seguirono

molte zuffe tra varie schiere de' due partiti, e per la pertinacia, con che gl' imperiali persistevano nell' assedio, pareva, che alla fine la città assediata dovesse cedere. Ma uscito l'imperadore fuori di Vittoria con molti suoi baroni, e familiari per andar nella vicina campagna a cacciare, di che egli molto si dilettava, i Parmigiani assaltarono improvvisamente con tanto vigore da più parti le genti imperiali, che tutte le misero in fuga, e in isconfitta. La famosa bastita, o città di Vittoria fu presa con tutto il guarnimento, vettovaglie, e 'l ricco vasellamento dell' imperadore, e col ferro, e col fuoco fu abbattuta, e ridotta in cenere.

Per lo fiero caso di Parma umiliato alquanto Federico, e rinnovate inutilmente al pontefice le istanze, per esser ribenedetto, partissi cattivamente di Lombardia, e lasciati in Toscana nuovi segni della sua rabbia contro la parte Guelfa, se n' andò nel regno, dove non fece imprese di alcun rilievo. Ma il re Enzo, ch' avea lasciato suo vicario in Lombardia, venuto a battaglia co' Bolognesi, fu vinto, e fatto prigione. Niuna offerta, o minaccia, che facesse il padre per liberarlo, potè muovere i Bolognesi troppo lieti e boriosi d' aver un sì notabile prigioniero. Il rammarico, e l' onta di veder in quel misero stato un suo figliuolo, servì forse non poco ad accelerare la morte all' imperadore, il quale, caduto infermo nel castello Ferentino, terminò quivi i suoi giorni; e fu creduto comunemente, che Manfredi, altro suo bastardo, che fu poi re di Sicilia, e di Puglia, il facesse affogar col carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola. Non è accertato ciò che scrissero alcuni, ch' egli morisse pentito delle sue crudeltà, delle sue lascivie, e de' mali, che avea fatti alla chiesa, ed alla cristianità. Ma certo è bene, che la morte sua non pose fine alle varie dispute, che occuparono lungamente le lingue, e le penne, o per difendere, e scusare la condotta di questo principe, o per detestarla con ogni maniera d' invettive, e di accuse. Giovanni Villani, dopo avere scritto, che molti fecero quistione, chi avesse il torto delle discordie *Lib. 6. cap. 25.* della chiesa coll' imperadore, e di cui si fosse la colpa o di

Federico, o della Chiesa, finisce con queste parole: ' A ciò ' rispondo, che l' imperadore ebbe il torto palese, e Dio ne ' mostrò aperta e visibil vendetta sopra lui, e la sua proge- ' nie, dopo il suo mal fare'. Tutti, o la più parte degli scrittori Guelfi, quali furono per l' ordinario i Fiorentini, si accordano col Villani, accusando Federico II. d' irreligione; ed anche Dante lo mette in inferno fra gli eretici. Al contrario gli storici Ghibellini ne parlano con somma lode; e uno di essi, che scrisse pur di quel secolo i fatti di Manfredi, comincia la storia sua con sì magnifico elogio di Federico II., che non mi sovviene d' aver letto l' eguale di niun altro imperadore.

Canto 10.

Anonym., sive Nicol. de Iamsilla R. I. t. 8.

LIBRO DUODECIMO.

CAPO PRIMO.

Imperio, e regno d' Italia vacante: spedizione, e breve regno di Corrado in Puglia.

Alla morte di Federico II. non era dubbio, che dovesse succedergli nel regno di Germania il figliuolo Corrado, cui già il padre aveasi fatto da' principi Tedeschi dichiarar collega, e nominato nel suo testamento per successore. Nè Guglielmo conte d' Olanda potè con tutti gli aiuti, che gli procurò il pontefice, contrastargli quel regno. Ma in Italia non era per riuscir così facilmente a Corrado di mettersi in possesso degli stati paterni. Certamente le città Lombarde state per la maggior parte contrarie a Federico II. non erano per dar la corona a questo suo figliuolo, e gli stessi capi del partito Ghibellino, afforzati bastantemente ne' loro governi, o dominj, non che si curassero di veder in Italia un nuovo padrone, della cui protezione non abbisognavano, ma proccuravano al pari de' Guelfi, che l' imperio restasse vacante. Manfredi bastardo di Federico, benchè col solo titolo di principe di Taranto governasse le cose di Puglia, e Sicilia a nome di Corrado, siccome avea ordinato il padre, potea con qualche fondamento sospettarsi, che volesse a poco a poco tirare a se l' assoluta, e principale autorità. Oltre di che il pontefice Innocenzo IV., intesa che ebbe la fine di Federico, tornato da Lione in Italia, mostrava di voler fare ogni possibile sforzo con armi spirituali e temporali, per levar di mano agli Svevi quel reame, come feudo devoluto alla chiesa, di cui Federico, e Corrado s' eran fatti ribelli. Perciò Corrado, scorsi appena alcuni mesi dalla morte del padre, risolvè di

AN. 1252.

Anonym., sive Nicol. de Iamsilla de rebus gest. Feder. II. ap. Vghel., & Murat. R. I. tom. 8.

passare in Puglia; e venuto in Lombardia tenne coi capi Ghibellini un parlamento al castello del Goito, per veder modo di rilevar quel partito. Frattanto perchè erasi consigliato di andar per mare, fu di buon grado da' Veneziani, che ne erano stati richiesti, e che desideravano d' allontanarselo, servito di quante galee si trovavano in pronto; e portatosi su questi legni in Manfredonia, ed unite quivi con le forze, che seco menava d' Alemagna, le genti del regno, fu in istato di ricuperar Napoli, e Capoa, che a sollecitazion del pontefice si erano ribellate. Ma il re Tedesco sconciò i suoi fatti assai prestamente, e per li suoi aspri e duri modi di governare, e per l' importuna voglia, che il prese di non aver compagno di alcuna sorte nel possesso di quegli stati. Pretendono gli storici più accreditati, che per questa sua malvagia ambizione accelerasse la morte al suo fratello legittimo Arrigo, destinato per testamento del padre re di Gerusalemme, e successor di Corrado, qualora questi morisse senza figliuoli. Trovandosi Arrigo in Puglia in età di dodici anni alla morte di Federico, prima che venisse di Germania il re Corrado, era stato da Manfredi mandato a governar la Sicilia, perchè la persona d' un principe fratello del re servisse maggiormente a mantener gl' isolani nella divozione. Venne poi il giovane principe a visitar Corrado in Melfi, dove infermò, e finì i suoi giorni, per veleno, come fu creduto comunemente, fattogli dar dal fratello. Ma restava a Corrado non minore oggetto d' invidia per la riputazione, e l' autorità, che godeva Manfredi; e però mutate assai tosto in freddezza, e in discortesie le tante accarezzevoli maniere, che gli avea usate nel suo primo arrivo in Puglia, si diede sotto vari pretesti a spogliarlo delle terre, che possedea, e gli trinciò forte anche lo stesso principato di Taranto. L' accorto Manfredi con dissimulazione maravigliosa, massimamente in così verde età, finse di prender in buona parte ogni cosa, e non cessò di secondare con molto apparente zelo le imprese del re. Ma nel tempo stesso non lasciava di guadagnarsi più che potea l' affetto de' baroni, e de' popoli generalmente, che già aveano

per altro conosciuto assai bene, quanta differenza passasse tra il carattere fiero ed orgoglioso del re Tedesco, e il naturale umano, dolce, e benefico del principe Manfredi, accresciuto ancora dagli studi della filosofia, e delle lettere. Corrado in questo mezzo si disponeva a ripassar in Germania, per opporsi a' nuovi attentati del conte d'Olanda, ed avea nel tempo stesso mandati ambasciadori al pontefice Innocenzo IV. per render ragione di quanto avea fatto, e faceva nel regno; ed eccolo di subito ammalarsi gravemente. Gli storici, che scrissero sotto il regno degli Angioini, tutti Guelfi, ed avversi alla memoria di Manfredi, non mancarono di accusarlo d'aver col veleno causato a Corrado questa infermità, per cui in breve finì di vivere. Se ciò fu vero, l'ignorò anche Corrado, il qual volea, morendo, lasciar Manfredi balío, o reggente del regno durante la fanciullezza dell' unico figliuolo Corradino natogli l'anno avanti. Ma l'avveduto e sagace principe, per giugnere più facilmente a' suoi fini, ricusò la reggenza, e scusandosene col re moribondo, gli fece intendere, che il marchese Bertoldo d'Honnebruch sarebbe stato più atto a quella carica, e così fu fatto. Bertoldo, conosciutosi inabile al governo, come Manfredi avea preveduto, e sgomentato dalle pratiche, che contro di lui facevano alcuni baroni aderenti al pontefice, rassegnò il baliato a Manfredi, il quale, fingendo di farlo di mala voglia, pure alla fine l'accettò, e prese la suprema amministrazione del regno, sempre però a nome di Corradino suo nipote.

In questo mezzo Innocenzo IV. deliberato in ogni modo di far valere le ragioni della chiesa sopra il regno, avea dalle città Guelfe di Romagna, Toscana, e Lombardia raccolto un esercito numeroso, e s' avanzava verso Capova, e Napoli. Manfredi assalito improvvisamente con tante forze dal papa, e conoscendo pure il desiderio, che aveano gran parte de' regnicoli, di sottrarsi al dominio degli Svevi, desiderava anche dall' altro canto di allontanar da se le genti Tedesche, che avean servito sotto Corrado. Fece perciò sembiante di voler cedere spontaneamente, ed a qualunque costo aver pace

col papa. Sarebbe cosa da stupir altamente, come un dotto, e sperimentato vecchio, qual era Innocenzo IV., si sia lasciato beffare da un giovane principe di poco più di vent' anni, se non si vedesse tuttavia assai spesso le persone pie, e riputate cedere troppo facilmente alle dimostrazioni di pietà, di rispetto, e di ravvedimento, ch' altri lor faccia, ed esser fatti giuoco, e trastullo dell' ipocrisia. Venne Manfredi in persona a trattar col papa delle cose sue, e del regno, facendogli credere di voler oggimai riconoscere dalla chiesa tutta l' autorità sua, e gli stati così suoi propri, come quelli, che a titolo di balio reggeva: quindi introdusse come amico, e padrone il pontefice con tutto il suo esercito nel regno. La qual cosa diede grande opportunità a Manfredi di liberarsi dai Tedeschi: perchè vedendosi questi per una parte malamente pagati, e dall' altra stando in timore d' esser oppressi dalle forze maggiori dell' esercito papale, che per avviso di Manfredi fu distribuito in varie contrade, se n' andarono gli uni dietro agli altri in Alemagna. Parve allora, che il regno fosse affatto sgravato dal giogo straniero; conciofossechè non meno Manfredi, che tutti gli altri, che vi comandavano a nome della chiesa, si risguardassero come Italiani. Il vero è, che in vece de' Tedeschi Manfredi armò in suo favore i Saraceni di Nocera, e lasciata la dissimulazione, cominciò a contrastar col pontefice; e venuto a' fatti, battè le genti pontificie comandate da Guglielmo cardinale di s. Eustachio, che stava come legato, o luogotenente del papa nel regno, per contrappesare l' autorità di Manfredi, che era anch' esso vicario del papa. Morì in questo frangente Innocenzo IV., e i cardinali, che con lui si trovavano in Napoli, benchè sgomentati dalla rotta, che toccò a foggia l' esercito papale, per cui quasi vedeansi ridotti a discrezion di Manfredi, procedettero nulladimeno, senza partirsi di Napoli, all' elezione d' un successore, che fu Alessandro IV. Il principe Manfredi, forse per non far cosa che potesse prendersi come indizio di paura, e debolezza, si mostrò restío a mandar ambasciadori a trattar di pace col nuovo papa; nè ad Alessandro parea far

bene d' entrar in negozio, se prima non era ricercato dal principe. L' anonimo scrittore, o sia Niccolò di Giansilla, che quì seguitiamo, come informatissimo di questi maneggi, benchè soverchiamente inclinato a Manfredi, mostra di credere, che il disturbo della pace, che si sarebbe allora conchiusa, procedesse dalla delicatezza di qualche cardinale, che progettavasi di mandar in Puglia a Manfredi, per terminare la differenza, siccome gli ambasciadori di questo principe persuadevano, che si facesse. Ma i cardinali, la cui dignità s'era novellamente sotto il pontificato di Onorio III., e d' Innocenzo IV. accresciuta di nuove prerogative, credettero, che non si convenisse al decoro della santa sede, e al grado loro d' andar ambasciadori in questo modo: per la qual cosa proseguendo Manfredi le sue imprese, e dopo essersi inutilmente rinnovati i trattati per la venuta degli ambasciadori della regina Elisabetta madre di Corradino, dopo vari fatti d' una parte, e dell' altra, ridusse il legato pontificio a tali angustie, che questi cercò seriamente la pace: la conclusione si fu, che il principe Manfredi per se, e per Corrado, o sia Corradino suo nipote, tenesse il regno, e si cedesse alla chiesa l' assoluta proprietà, e l'util dominio della Terra di lavoro. Una tal pace avrebbe dovuto parer vantaggiosa alla corte di Roma, che accresceva il suo dominio di sì fertile, e comoda provincia, anche quando le armi pontificie si fossero trovate vincitrici, e superiori a quelle del principe; e però tanto più volentieri sarebbesi dovuta accettare, dacchè il cardinal Ottaviano degli Ubaldini, rettor principale di quella guerra, si trovava stretto d' assedio colle sue genti nella terra di Foggia. Ma il pontefice, già risoluto di condur in Italia potenze straniere, per cacciar affatto di Puglia, e di Sicilia Manfredi, e tutta la schiatta degli Svevi, ricusò di ratificare il trattato conchiuso dal suo legato, e privò così la chiesa di Roma d' un sicuro acquisto, per riaccendere con incerte speranze un maggior fuoco. Manfredi dal canto suo, vedendo di non poter conchiudere col papa onorato accordo, e scorgendo ancora, che durando i trattati di pace, non era sicuro da occulte insidie,

Dicebant autem aliqui de cardinalibus id non convenire sedis honori, ut cardinales sic mittantur. pag. 544.

Anonym., sive Nicol. de Iamsilla ut supra. Rinald. ann. 1255. *n.* 78.

ruppe anch' egli ogni misura. In breve Alessandro IV. con la sua corte fu costretto di sgombrar di Napoli, dove era stato fin allora, e ritirarsi alle sue fedeli città di Viterbo, e d' Anagni; e Manfredi rimase padrone di tutte le provincie di qua e di là del Faro, che erano state possedute dai re precedenti. Poi prendendo occasione da una falsa novella, che si sparse a caso, o per artifizio di lui medesimo, che Corradino era morto, si fece giurar obbedienza da' vassalli, come a unico e legittimo successore ed erede di Federico II. (giacchè Corradino non poteva a quel tempo aver prole) e fattosi colle usate solennità coronare in Palermo, prese titolo di re di Sicilia.

CAPO SECONDO.

Di Eccelino da Romano famoso tiranno, e d' altri capi del partito Ghibellino di Lombardia; loro unione col re Manfredi.

Mentre queste cose, ch' io brevemente accenno, si facevano nel regno di Puglia, vacando tuttavia l' imperio Romano, era in Lombardia capo principale del partito Ghibellino Eccelino da Romano, famoso tiranno, fra quanti dopo Busiri, e Falaride rammenti la storia. Costui avendo ereditato dall' avolo, e dal padre qualche stato nel Veronese, s' unì con Salinguerra da Ferrara, e d' accordo con lui prese a sostenere una delle fazioni di Verona, che fu quella de' Montecchi. S' introdusse in questo modo nella città, donde cacciato il conte Ricciardo, che vi signoreggiava, vi fu creato podestà nel 1227. Nello stesso anno un suo fratello Alberico ottenne la signoria di Vicenza; talchè la famiglia da Romano cominciò ad essere delle più potenti in Lombardia, ed ebbe forze da

far guerra a' Padovani, repubblica allora assai ragguardevole. Bollendo poi le dissensioni tra le città Lombarde, e Federico II., Eccelino, e Salinguerra se l' intesero con quest' imperadore, e furono i principali capi del suo partito. S' accrebbe il credito di Eccelino, dacchè Federico ebbe sposata una sua figliuola, e che insinuatosi nel governo di Padova, abbassò da quella parte la potenza d' Azzo VII. d' Este, che fu sempre nemico ed emolo così del Salinguerra da Ferrara, come de' due fratelli da Romano. Nella lontananza di Federico II. Eccelino fu sempre suo luogotenente, e si mostrava, piucchè l' istesso imperadore, zelante e fervido per l' esaltamento dell' imperio; e quando la parte ecclesiastica prendea vantaggio, era il primo, e il più caldo a sollecitar i Tedeschi a nuove spedizioni in Italia. Ma come egli vide le cose di Federico andar brancolando, senza mostrare di scostarsi da quel partito, cominciò a tener modo da conservarsi senza straniero appoggio l' acquistata potenza. Infatti lo scapito, che fece Federico II. all' assedio di Parma, ancorchè Eccelino vi andasse in servigio di lui, non diminuì punto la potenza di questo tiranno, il quale alla morte dell' imperadore si trovava tuttavia signor di Verona, di Vicenza, di Padova, di Belluno, di Monselice, e d' altre terre; e già si vantava co' suoi amici di voler fare in Lombardia più che da Carlo Magno fino a lui si fosse fatto da alcuno. Ma s' egli avea già parecchi anni avanti date prove del genio suo sanguinario e spietato, allargò assai più il freno a questa sua indole tirannica, dacchè per la morte di Federico non ebbe ad aver rispetto ad alcuno. Inestimabili sono gli strazi, e i tormenti, le uccisioni, le crudeltà d' ogni genere, che Rolandino, Galvano Fiamma, Guglielmo Ventura, ed altri scrittori raccontano aver patito le città spezialmente di Padova, e Verona da questo malvagio uomo. Ed era egli sì diffamato per tutto a cagion della sua barbarie, che quanti v' erano storpi, ciechi, e malconci, ed impostori, che tali fingendosi andavano tapinando, e mendicando per le contrade d' Italia, solevan dire d' esser condotti a quello stato dal tiranno Eccelino

A. 1253-54

Eccelinus ait, se velle in Lombardia agere maiorem rem, quam acta foret a tempore Caroli magni, & citra. *Hist. Cort. cap. 6. R. I. t. 12*

Rolandin l. 7. Vent. chr. Ast. monach. Pat. in fin. lib. 11 R I. t. 8. p 683-84. Cort. hist. lib. 1. cap. 1., & seq.

Haec & haec nobis fecit

Eccelinus de Romano. *Ventura chron.c.2. R. I. tom. 11. pag. 154.*

no, a fine di eſſer più facilmente creduti, e compatiti, e ſoccorſi. Convien credere nulladimeno, e già noi negano gli ſcrittori ſuddetti, che a queſta ſua tanta crudeltà uniſſe Eccelino qualche ſingolare ed inſigne virtù, o almeno un' accortezza indicibile; perocchè non ſarebbe altrimenti ſtato poſſibile, ch' e' ſi foſſe per tanti anni mantenuto, e quaſi ſempre creſciuto in iſtato, e in potenza. Maraviglia è ſpezialmente, come egli ſi manteneſſe sì lungamente coſtanti nella ſua amicizia altri potenti signori, come furono Buoſo da Doara, e Oberto Pelavicino, amendue Ghibellini determinati e famoſi a' tempi del re Manfredi. Contro di queſto, per così dirlo, triumvirato d' Eccelino, Buoſo, ed Oberto, poco valſero gli sforzi de' Guelfi, e invano Aleſſandro IV. fece prima contro loro dall' eletto arciveſcovo di Ravenna ſuo legato, e poi da fra Giovanni Domenicano predicar la crociata in Venezia; anzi lo ſteſſo legato cadde in poter d' Eccelino, e vi rimaſe per lungo tempo in dura prigione. Finalmente perchè la ſocietà de' malvagi non può eſſer nè ſicura, nè eterna, Buoſo, ed Oberto furono coſtretti di ritirarſi da Eccelino, e cooperare poi molto alla ſua rovina. Aveva Eccelino già intorno a dieci anni dalla morte di Federico II. ſignoreggiato con aſſoluto e diſpotico imperio le città di Padova, di Verona, di Vicenza, di Trento, non però come principe ordinario, e legittimo, ma come capo, e ſignore eletto da' popoli liberi; ed avea a ſua divozione altre città del partito Ghibellino. Fra queſte v' eran Piacenza, e Cremona, di cui era signore il marcheſe Oberto Pelavicino. Breſcia era quaſi a metà ſignoreggiata da queſti due, e v' avea anche parte Buoſo da Doara. Eccelino, invogliatoſi facilmente d' aver egli ſolo il dominio di sì grande e ragguardevol città, e di pigliar queſto compenſo della perdita, che avea fatto di Padova, (donde per le ſue crudeltà era alla fine ſtato ſcacciato) ſi diede a macchinar contro i colleghi, i quali effettivamente gli abbandonarono Breſcia, e ſi ritirarono l' uno, e l' altro a Cremona, per timor, che l' aſtuta malvagità d' Eccelino non gli faceſſe capitar peggio. Quindi ſtrinſero lega col marche-

ſe Azzo d'Eſte, co' Ferrareſi, e Mantovani, ed altri Guelfi di Lombardia antichi nemici di quelli da Romano. Milano era in quel tempo travagliato piucchè mai da interne diſcordie; perocchè oltre all' eſſer già molto prima la nobiltà diviſa dal popolo, l'iſteſſo partito popolare, che avea per capo Martino della Torre, era fra ſe diviſo in due fazioni. Il Pelavicino, e Buoſo fecero lega con Martino della Torre, mentre i nobili, e forſe anche l'iſteſſo arciveſcovo Leone, che n'era capo, cercarono l'amicizia, e l'aiuto di Eccelino. Avea coſtui altre guerre vive in più luoghi, perchè i Padovani lo andavano di mano in mano ſpogliando di qualche terra, e i Mantovani, e Cremoneſi, ed altri popoli non ceſſavano di travagliarlo. Per tutto queſto non ſi ſmarriva di animo l'intraprendente Eccelino, anzi fingendo di volerſi avviar colle ſue genti all' aſſedio d' Orci ſul fiume Oglio, avea fatto diſegno di ſorprender Milano, mentre Martino della Torre era uſcito a campo. Ma coſtui, penetrato il diſegno di Eccelino, ſi ritirò alle mura, e fatta buona guardia, l'obbligò a ritornarſene addietro ſcornato e furioſo. Di là voltatoſi Eccelino verſo l' Adda, e al ponte di Caſſano, dove i Mantovani, i Cremoneſi, e i Ferrareſi condotti da Azzo d'Eſte avean fatto capo, nell' aſſalto che diede a quel ponte, ferito, e preſo, non oſtante la cura, che di lui ebbero i ſuoi ſteſſi nemici Oberto Pelavicino, e Buoſo, fra pochi giorni morì in età troppo avanzata per un ſuo pari, perchè s'avvicinava al ſettanteſimo anno. Alberico da Romano ſuo fratello, creduto per alcun tempo di genio contrario, ma che alla fine ſi conobbe troppo bene a lui conforme, e partecipe de' ſuoi conſigli, incorſe anch' eſſo nell' odio di tutti, e principalmente de' Treviſani, da cui era ſtato fatto signor della terra. Per la qual coſa non paſsò un anno dalla morte di Eccelino, che queſt' altro tiranno perdè lo ſtato, e fu con ſua moglie, e figliuoli crudelmente ammazzato in Trevigi quaſi a furia di popolo.

Per la rovina dei due fratelli di Romano pareva in Lombardia, che doveſſe la parte Guelfa dominare aſſolutamente.

Ma il marchese Oberto Pelavicino, che prima era stato consorte della potenza di Eccelino, poi suo nemico dichiarato, salì dopo lui quasichè a grado egual di potenza, e senza imitarne la crudeltà, sostenne fortemente il partito Ghibellino per molti anni. Vennegli anche fatto ciò, che non era riuscito ad Eccelino, d'aver la signoria di Milano. Perciocchè Martino della Torre, capo del partito popolare allor dominante, temendo de' nobili fuorusciti, indusse quel popolo ad eleggere signore per alcuni anni il suddetto marchese Pelavicino, il quale avendo avuto poco prima con solenne astuzia la signoria di Brescia, si trovò circa l' anno 1260. padrone di tre principali città di Lombardia, Brescia, Milano, e Piacenza: e siccome capo primario de' Ghibellini, era anche dagli Astigiani, Comaschi, e Cremaschi seguitato nelle sue imprese. Fece inoltre lega col marchese Azzo d'Este, e con le comunità di Mantova, Ferrara, e Padova.

Nè queste cose si facevano senza grande intelligenza, e partecipazione del re Manfredi, per la necessaria unione, che passava tra lui, e i Ghibellini di Lombardia, a' quali premeva egualmente, che non venisse in Italia, e non prendesse riputazione un nuovo re Tedesco, e che il pontefice dichiarato nemico tanto di Manfredi, quanto de' Ghibellini Lombardi, non acquistasse forze maggiori di loro. Però Manfredi favoriva con gagliardi sussidi di denari le imprese del marchese Pelavicino, e de' suoi collegati Lombardi, i quali dal canto loro si obbligarono per un articolo espresso nel trattato della confederazione di favorire, e sostenere come amico il re Manfredi, e di proccurare, che egli si pacificasse colla chiesa. Ma essendo la chiesa, e Manfredi in aperta rottura, e vano riuscendo ogni tentativo di pace, e d'accordo, era cosa impossibile, e ripugnante il voler sostener le ragioni di lui, senza offendere il papa. Infatti Alessandro IV. ebbe questi Ghibellini di Lombardia per suoi nemici, e dichiarò il marchese Pelavicino scomunicato, fino a tanto che non rinunziasse all' amicizia di Manfredi. Erano similmente in lega col re di Puglia i Ghibellini di Romagna, e della Marca,

in favor de' quali mandò con sue genti Percivalle dell' Oria all' assedio di Camerino. Ma più notabile, e forse di maggior momento fu la parte, che ebbe Manfredi nella guerra, che fecero contro Firenze i Sanesi uniti co' fuorusciti Fiorentini, de' quali era capo il famoso Farinata degli Uberti. Per la vittoria, che questi fuorusciti con gli aiuti del re Manfredi riportarono a Monte-aperto (fatto celebre nella Fiorentina storia) e per li vari fatti, e maneggi del conte Guido vicario del re Manfredi, tal mutazione seguì in tutta la Toscana, che non rimase città, che più si reggesse a nome Guelfo. Così grandissima parte d' Italia, anche dopo la morte di Federico, e vacante per la concorrenza de' due emoli l' imperio Romano, reggevasi da' Ghibellini. Roma stessa, dove per tutti questi tempi non si tennero mai sicuri i pontefici, andava ondeggiando tra l' uno, e l' altro partito, con questo divario dall' altre città, che mentre generalmente i governi popolari, siccome Guelfi, favorivan per tutt' altrove la chiesa, il popolo di Roma quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommesso, e più devoto al papa, che la fazione de' nobili. Brancaleone d' Andalò Bolognese, il quale creato nel 1258. senatore di Roma dalla fazion popolare fu terribil martello de' nobili, se l' intese anch' egli col re Manfredi, e sotto il suo governo l' autorità temporale del pontefice non vi fu più rispettata, che sotto le precedenti tirannidi della nobiltà.

V. Gio. Villani Leon. Aretino, Scip. Ammirat.

CAPO TERZO.

Di alcuni principi d' Italia contemporanei del re Manfredi, e del tiranno Eccelino. Potenza delle repubbliche in che consistesse.

Dovrà facilmente maravigliarsi il lettore, come un Eccelino da Romano, ed Oberto Pelavicino, signori appena di qualche castello, salissero a tanta grandezza, e a tanto stato, quando molti principi d' antichi, e non piccoli dominj appena potevano sostenere le cose loro, non che giungere, come fecero Eccelino, ed Oberto, al dominio di molte, e grandi città. Ma vuolsi avvertire, che l'estrema gelosía, che aveano le nuove repubbliche della loro libertà, le fece stare grandemente in guardia, e con l' armi in mano contro i principi, di cui era più stabile, e più incontrastabile la sovranità, e maggior la potenza. Al contrario gli altri signori di niun conto, che o non aveano mai avuto notabil dominio, o erano stati facilmente abbattuti, e sottomessi all' obbedienza de' popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità d' acquistar autorità e credito nelle stesse città, di cui erano divenuti sudditi, e cittadini; ed entrati a parte, e fattisi capi delle fazioni cittadinesche, diventavano principi dello stato, qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Talvolta facendosi eleggere podestà, o sia rettori da altre comunità, proccuravano, che quell' autorità, che era elettiva, ed annuale, si rendesse assoluta, e perpetua. Quindi colle forze di quelle città, di cui erano capi, o rettori, ne costringevano altre a sottomettersi, e così colle forze d'una città ne soggiogavano un' altra. Chi esaminerà le storie del secolo XIII., e de' due seguenti, troverà, che tutti que' principi, o tiranni, che fecero maggior rumore in Italia, non salirono altrimenti, che per questi gradi, a tale grandezza. Quelli della Torre, della Scala, quelli da Romano erano piuttosto piccoli signorotti castellani, che prin-

cipi, e da que' piccoli principj acquiſtarono in breve tempo ſtato grandiſſimo per queſta ſtrada, mentre che le caſe principeſche più ragguardevoli, e più antiche paſſarono gl' interi ſecoli a luttare contro la fortuna, e ſtare in ſull' armi, per andar guadagnando alcuni borghi, e alcune terre mediocri. Gli Eſtenſi, i quali non ſi dubita, che ſiano de' più antichi regnanti d' Italia, e d' Europa, ſi videro a' tempi di Federico II. condotti a mal termine: perocchè eſſendo prima ſtati in poco favore, e piuttoſto in diſgrazia degl' imperadori Svevi, forſe perchè li riguardavano come lor nemici naturali, per eſſer d' una ſteſſa ſchiatta con la caſa Guelfa di Baviera, furono poi anche grandemente travagliati sì dalle comunità, che da' tiranni di Padova, e di Verona. Azzo era ſtato forzato a prendere nel 1211. la cittadinanza di Padova in quella guiſa, che tanti altri signori * avean dovuto fare in altre città; e ſi vide preſſo che ridotto al ſol dominio di Rovigo, e d'Eſte. Entrato a far parte nelle fazioni di Ferrara, e fatto quaſi capo del governo, ne fu ſcacciato da Salinguerra; e creato poſcia podeſtà di Verona, ne fu anche malamente cacciato via. Finchè durò il triumvirato, e la potenza d'Eccelino, di Buoſo da Doara, e di Oberto Pelavicino, gli Eſtenſi ebbero per gran mercè di non perdere ogni loro ſtato; e quando il Pelavicino rimaſe ſolo capo de' Ghibellini, lo ſteſſo Azzo VII. marcheſe d'Eſte ſi contentò d'eſſergli aderente come collegato inferiore. Obizzo ſuo nipote, che gli ſuccedette, tornò ad acquiſtar riputazione in Ferrara; con tutto queſto alla venuta degli Angioini potea piuttoſto chiamarſi piccolo signore, che principe di ragguardevole ſtato.

Non fu meno varia, ma fu incomparabilmente più ſplendida la fortuna de' marcheſi di Monferrato ſotto il regno di Federico II. Aveano eſſi avuta parte grandiſſima nelle impreſe di Terra-ſanta; e Guglielmo n' era uſcito non ſolamente con

* Il Pingone in certe note, che fece di ſua mano alla cronaca ancor inedita di Goffredo Chieſa, citando gli archivi della città di Torino, ſcrive, che Manfredi figliuolo di Bonifazio marcheſe di Saluzzo nel 1222. fu coſtretto da' Torineſi a farſi cittadin di Torino, e far guerra al conte di Moriana.

molta gloria, ma col più utile acquisto, che un principe d'occidente potesse fare in levante; perciocchè erasi impadronito del regno di Salonichi, o Tessalonica, che tolse al Greco imperio. Ma tuttavia non fu quel conquisto più stabile degli altri, perchè da Teodoro Lascaris gli fu ritolto per la seconda volta, e il desiderio grandissimo, ch'ebbe il marchese Guglielmo di pur riacquistarlo, cagion fu, che in vece di crescere di nuovi stati in Lombardia, lasciasse gli antichi in pessima condizione. Nel 1224. per far l' impresa di Salonichi, egli impegnò per nove mila marche d' argento * la principal parte del suo dominio all' imperador Federico II., a cui ne consegnò eziandio il possesso, e ne cedette le entrate fino alla restituzione del danaro prestato. Partito di sua natura pericolosissimo, ed imprudente, se si riguarda la potenza, e l' autorità di colui, nelle cui mani si mettevano quegli stati. Perciocchè non era difficile, che Federico, come imperadore, trovasse qualche pretesto per ritenerli, e come principe potente avea forze sufficienti per farlo. Ma le contese di maggior momento, che Federico avea col pontefice, lo obbligavano a non accrescere il numero de' suoi nemici; o l' affetto de' sudditi emendò il cattivo partito, che il lor signore avea preso. Comunque passasse la cosa, Bonifazio figliuolo di Guglielmo, ritiratosi dalle cose di Grecia, riebbe il possesso di tutte, o sicuramente di buona parte di sue terre di Monferrato, e d' altri suoi dominj, che si estendevano, benchè non continuatamente, fino alla cima dell' alpi: perocchè troviamo, ch' egli ebbe dispute, e trattati di giuridizione riguardanti Brianzone col Delfino di Vienna. Una cosa vuolsi osservare, che parrà strana a' dì nostri, e certamente dovette essere incomoda ne' tempi, in cui praticavasi. Il dominio utile delle città, e de' villaggi era talvolta diviso fra due o più padroni, o sia che s'assegnassero a ciascuno diversi quartieri, o si dividessero i proventi delle gabelle, ovvero che l' uno signore godesse

* Nell' instrumento riferito da Benvenuto di San-giorgio si legge per nove mila marche al peso di Cologna, che era di mezz' oncia; e Goffredo Chiesa riduce questa somma a centomila lire.

d' una ſpezie di giuridizione, e l' altro d' un' altra. E queſti diritti s' impegnavano, e davano ad appalto o in tutto, o in parte, il che moltiplicava ſempre d' avvantaggio il numero de' padroni, e la confuſion del governo. Il marcheſe di Monferrato, oltre a quello, che cedette a Federico II. nel partire per l' impreſa di Teſſalonica, impegnò anche i diritti, che aveva ſopra un numero grandiſſimo di terre per tutte parti di Lombardia, a molti signori, a molte comunità, e a molti particolari, che veggonſi nominati in un inſtrumento rapportato dal croniſta Monferrino. Vero è bene, che gran parte di que' diritti, o dominj potean chiamarſi beni allodiali, o veramente appalti di pedaggi, e d' altre gabelle: ma quando queſte coſe s' impegnavano, come ſolea farſi, a comunità delle terre libere, o a potenti signori, non mancavano poi preteſti, e maniere, per convertire in vere regalie, e in titoli ſignorili ciò, che da principio avea ragion d'allodiale. Quindi naſceano le pretenſioni interminabili d' un principe contro l' altro, e delle repubbliche contro i signori, e quell' alternativa infinita di ſovranità, d' omaggi, di vaſſallaggi, e d' inveſtiture. Ad ogni modo il marcheſe Bonifazio, riſtabilito in tutto, o nella maſſima parte del Monferrato, ebbe poi a travagliarſi nelle guerre delle vicine repubbliche di Milano, di Genova, d' Aleſſandria, d' Aſti. Nelle diſcordie tra Federico II., e la chieſa di Roma andò variando partito, ſecondo che l' animo ſuo, e le circoſtanze gli ſuggerivano. Sopravviſſe all' imperadore alcuni anni ſolamente, e laſciò nel 1255. il ſuo figliuolo Guglielmo, detto il giovane, e altrimenti Guglielmo VI., in tale ſtato, che quaſi potè verſo il 1260. gareggiar di potenza col marcheſe Oberto Pelavicino, capo de' Ghibellini, alla grandezza del quale noi lo vedremo ſuccedere cogli aiuti ſpezialmente degli Aſtigiani, e de' Torineſi. Volevano i Torineſi, ad eſempio dell' altre città Italiane, reggerſi a comune, e i veſcovi d' allora perſuaſi di dover godere maggiore autorità temporale in un largo governo, che ſotto il dominio d' un principe, ſecondavano coteſt' ambizion popolare, e fomentavano forſe la ribellione. E perchè Arrigo

Vid. Benven. a S. Giorg. R. I. tom. 22.

IV., e i suoi figliuoli aveano cagionato qualche disordine nella successione del marchesato di Susa, i Torinesi vollero profittare di quelle circostanze, per sottrarsi al dominio de' conti di Savoia, i quali, avendo ristabilite le cose loro di qua de' monti sotto Lottario, e Corrado, furono ancor soggetti a nuove vicende ne' tempi seguenti. Perciocchè Federico I., male affetto ai conti Umberto, ed Amedeo II., probabilmente perchè tenevano per la chiesa, avea con suoi diplomi cercato d'autorizzare la sollevazione del popolo di Torino, e del suo vescovo Alberto. Quindi i marchesi di Monferrato, e quelli di Saluzzo, e il comune d'Asti s'unirono più volte col popolo di Torino contro i conti di Savoia. Perciocchè non poteano di buon grado veder crescere di qua dell' alpi la potenza di questi principi, i quali, come una volta si fossero stabilmente rimessi in possesso di Torino, e delle sue vicinanze, come fecero infatti nel 1282., sarebbesi tolta via così ai marchesi di Monferrato e Saluzzo, come agli Astigiani la speranza di estendere il loro dominio in queste contrade. Durarono coteste guerre lungo tempo; perchè nè a' Torinesi venne mai fatto di spogliare i conti di Savoia del marchesato di Susa, nè questi poterono per allora riassicurarsi il possesso di Torino. Il conte Tommaso I. ridusse le cose a segno, che Amedeo IV. suo primogenito, che gli succedette, fu da' Torinesi obbedito come signore; e per l'amicizia, che tenne con Federico II., da cui fu creato vicario dell' impero in Italia, potè dar la legge allo stesso marchese di Monferrato. Ma poco dopo la morte di Amedeo IV. tornarono le cose a mutar faccia: perciocchè Tommaso II. suo fratello, che o a nome proprio per ragione del maggiorato, o come tutore di Bonifazio suo nipote, e figliuolo del suddetto Amedeo, prese il governo, sostenne qualche tempo lo stato in molta riputazione; ma vinto finalmente dagli Astigiani nel 1256. fu condotto prigione in Asti, donde, per molto che si adoperasse il pontefice Alessandro IV., e la regina d'Inghilterra sua sorella, non potè ottenere la libertà, salvo che a durissime condizioni, delle quali una fu di rinunciare al do-

V. Guichenon hist. généalog. de la royale mais. de Sav. Terraneo Adelaide illustrata t. 4. hact. ined.

Guichen. tom. 1 p. 305-6. Le-Blanc pag. 269. Muratori an. 1256.

minio di Torino; il che fu per allora eseguito. Il conte Bonifazio detto per sopranome Orlando, nipote, e successor di Tommaso II., che volle rimenare all' ubbidienza gli antichi sudditi, incorse in peggiore sciagura, che il suo zio, perchè superato e preso morì prigione. AN. 1263.

Queste, e simili imprese de' popoli di Lombardia, e di Toscana, de' quali la storia del secolo decimoterzo fa menzione, faranno nascere nell' animo de' leggitori un pensiero, donde procedesse la potenza di quelle città: perciocchè trovandosi le une vicine all' altre di poche miglia, e la più parte ancora intorniate da signori, che ne occupavano gran parte del territorio, e talvolta quasichè tutto, come occupavano quel di Novara i conti di Biandrà per investitura de' Milanesi, si dura nel vero qualche fatica a comprendere, come esse potessero far le maraviglie, che fecero, regnando Federico II., e Manfredi. A quel tempo sicuramente pochissime delle città Italiane avean potuto tanto arricchire col traffico, e coll' industria, che avessero tesori da profondere a stipendiar milizie d'ordinanza, e straniere. Pur nondimeno i Milanesi, gli Astigiani, gli Alessandrini, tacendo ora delle altre città, fecero forse in questo secolo XIII., e nel precedente maggiori prodezze, che non abbian poi fatto ne' tempi seguenti le repubbliche di Venezia, e di Firenze, quando per le ricchezze immense, che colavano da tutte parti in seno ad esse, potevano spendere nelle guerre i milioni d'oro. D' altro fonte, e per avventura più sicuro e migliore convien dir, che nascesse la potenza delle repubbliche d'Italia, cioè dalla moltitudine, e dalle virtù de' cittadini. Dico miglior e più sicuro fonte, perchè la più parte delle città Italiane, povere generalmente in quel secolo, ma tutte piene dentro le mura, e nel contado d'abitatori, poterono coll' armi conservar la libertà, poi con l'industria arricchire: ma tutte le ricchezze, che poscia acquistarono, non furon bastanti nè a guardarle da' tiranni, che ne insidiarono la libertà, nè delle potenze straniere, che le assaltarono apertamente; e molto meno a ristaurarne la popolazione.

Mediolanensium auctoritate possidebat *Otto Frising. lib. 2. c. 15.*

CAPO QUARTO.

Coſtumi, e popolazione d' Italia avanti l' eſaltamento di Carlo I. re di Sicilia: virtù, e forze militari delle repubbliche Italiane del ſecolo XIII.: cagioni, ed effetti delle guerre fra eſſe.

Un lungo ſeguito di miſerie, e di barbarie rimenato aveva in Italia la vita ſemplice e rozza in luogo della mollezza, e del luſſo, che regnò anche nella decadenza dell' imperio Romano; e i coſtumi degl' Italiani ſi trovarono dopo il 1000., quali erano ſtati quelli de' Volſci, e de' Latini, e degli altri Itali antichi, avanti che Roma li ſoggiogaſſe. Prendiamone ſaggio da ciò, che Ricordano Maleſpini, e Giovanni Villani ſcrivono de' coſtumi di Firenze verſo la metà appunto del ſecolo XIII. ' I cittadini, a quel tempo (1259.) viveano ſobri, e di ' groſſe vivande, e con piccole ſpeſe, e di molti coſtumi groſſi ' e rudi; e di groſſi drappi veſtivano loro, e loro donne; e ' molti portavano le pelli ſcoperte ſenza panno, con berret- ' te in capo, e tutti con uſatti in piede, e le donne Fioren- ' tine ſenza ornamenti; e paſſavaſi la maggior donna d' una ' gonnella aſſai ſtretta di groſſo ſcarlatto, cinta ivi ſu d' uno ' ſchegiale all' antica, e uno mantello foderato di vaio col ' taſſello di ſopra, e portavanlo in capo, e le donne della ' comune foggia veſtiano d' un groſſo verde di cambraſio per ' lo ſimile modo, e uſavano di dare in dote C lire la co- ' mune gente, e quelle, che davano alla maggioranza CC, ' o inſino in CCC lire, era tenuta ſenza modo gran dota *,

V. ſup. lib. 11. cap. 7.

Ricordan. Maleſp. cap. 161. Villan. lib. 6. cap. 70. vel 71

* Non faceva, naſcendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo, e la dote
Non fuggian quinci, e quindi la miſura. *Dant. Paradiſ. cant. 15.*

' e la maggior parte delle pulzelle, che n' andavano a mari-
' to, aveano venti anni, o più. E di così fatto abito, e di
' grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona
' fede, e leali tra loro, e al lor comune, e colla loro gros-
' sa vita, e povertà più virtuose cose, ed onori recavano a
' casa loro, e alla loro città, che non si fa ugualmente og-
' gi a' nostri tempi, che più morbidamente viviamo '. Non vorrei già dire, che nelle altre città Italiane fossero costumi sì rozzi, e tanta semplicità nel vivere, e nel vestire, nè che i nobili, e principali cittadini di Milano, di Padova, e di Verona, di Genova, e di Pisa andassero vestiti d' una casacca di cuoio, o di pelli scoperte con bottoni d' osso a' tempi d' Ottone IV., e Federico II., come di Bellincion Berti, e d' altri cavalier Fiorentini racconta Dante. Le città naturalmente più ricche o per fertilità di contado, o per commerzio di mare, siccome acquistarono la libertà, e crebbero di stato prima dell' altre, così furono necessariamente le prime a dirozzarsi di costumi. I Pisani verso la metà del secolo XIII. sprezzavano i Fiorentini, come incolti e rozzi, e gli chiamavano i lor montanari. Ma tutti gli storici Lombardi, che scrissero dopo il 1300., come Riccobaldo Ferrarese, Rolandino, Galvano Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Modena, di Padova, di Piacenza, tutti s' accordano a dire, che dal tempo de' padri, e degli avi loro erano i costumi grandemente trascorsi nel lusso, e nella morbidezza. Dante, che conobbe l' Italia appunto ne' primi tempi, che seguirono dopo la morte di Federico II., e che scriveva circa il 1300., non pure a proposito di Firenze, e di Toscana, ma di vari paesi di Lombardia, e di Romagna, ond' egli ebbe gran pratica e conoscenza, ripete in più modi le stesse querele, cioè, che i costumi de' popoli, e de' grandi erano grandemente degenerati e corrotti †. So bene, che questa è l' usata querela di tutte le età, e che in ogni tempo gli uomini furono portati a lodare i tempi passati; e non abbiamo da credere, che anche nel secolo XIII. gl' Italiani fossero tutti santi; e Dante medesimo, ce ne porge una prova nel suo Inferno,

Villani cap. 54. 55.

V. differt. 25. in antiq. med. aevi.

† *Veggasi fra gli altri luoghi il canto 14. del Purgatorio.*

dove egli mette non che altri, ma quegli ſteſſi, che la ſtoria rammenta fra i più famoſi in virtù politica e ſociale, come quel Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Guglielmo Borziere, e tali altri *. Ma comechè ſia indubitabile, che il germe de' vizi è ſempre ſtato lo ſteſſo nel cuore umano, e che gli uomini furono ſempre per la più parte ſuperbi, accidioſi, invidioſi, avari, incontinenti, conviene tuttavia avvertire, che gli effetti eſteriori di queſti vizi variano in mille modi, e poſſono produrre conſeguenze aſſai diverſe, ſe non riſpetto al morale de' particolari, certamente riſpetto allo ſtato politico delle nazioni: onde può beniſſimo addivenire, ſecondo me, che da un vizio morale, o ſia da una paſſione modificata diverſamente poſſa naſcerne o vizio, o virtù politica. Quello, che nell' intimo del cuore è vero e vizioſo orgoglio, e ſuperbia, può in certa ſpezie di governo, e in alcune circoſtanze politiche prender aſpetto, e far le veci di zelo, e di patriotiſmo. Certe maniere di paſſatempo, e certe uſanze di trattamento domeſtico e civile, forſe per ſe ſteſſe indifferenti, poſſono far sì, che quegli ſteſſi vizi, che ſono d' ogni nazione, e d' ogni ſecolo, diventino più o meno diſtruttivi dello ſtato politico **. Sarebbe però contraddire l' evidenza a voler porre in dubbio, che avanti il 1300. la maniera del vivere, e del veſtire, e del trattare foſſe in Italia

* Degno d' oſſervazione mi pare a queſto propoſito un paſſo del canto 6. dell' Inferno, in cui il poeta parla con Ciacco, che egli trovò nel terzo cerchio, o girone, dove ſono puniti i goloſi:

Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Ruſticucci, Arrigo, e 'l Moſca,
E gli altri, ch' a ben far poſer gl' ingegni,
Dimmi, ove ſono, e fa, che io gli conoſca,
Che gran deſio mi ſtringe di ſapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attoſca.
E quegli: ei ſon tra l' anime più nere;
Diverſe colpe giù gli aggrava al fondo;
Se tanto ſcendi, li potrai vedere.

** Certo è, per eſempio, che la galanteria de' noſtri tempi, e il concubinato de' paſſati ſecoli ſono effetti immediati d' una ſteſſa paſſione; ma tutte ſorte d' intrighi, e di amoreggiamenti dell' età noſtra ſono contrarie alla popolazione, laddove il concubinato le fu favorevole in qualche modo.

più semplice e più rozza, e meno dispendiosa, che ne' secoli posteriori. Ora il primo sicuro effetto, che nasceva da quella semplicità di costume, era la facilità, e la frequenza de' matrimoni. Infatti il celibato oggidì sì frequente ne' laici, spezialmente fra nobili, e di cui nel maggior auge della loro grandezza si querelarono sì forte i Romani, era in Italia ne' tempi, di cui parliamo, affatto ignoto. Nè so, se mai mi sia avvenuto di trovar nelle memorie di questi tempi d'un solo uomo, che non essendo astretto da' voti d' instituto religioso, o di chericato, passasse senza moglie l'età virile. E la filosofia de' letterati d'allora non gli alienava da' legittimi matrimoni, come ne fa prova Guido Cavalcanti filosofo epicureo e libertino del secolo XIII. Vero è, che molti uomini d'ogni città n'andavano attorno per trafficare fuori paese; ma nè questo li distoglieva da' matrimoni, nè gran fatto ne impediva gli effetti. Perciocchè per molti esempi si potrebbe mostrare, che i mercatanti, per molto che trafficassero lontano dalla patria, non lasciavano d'aver copiosa prole, o perchè prendean moglie ne' paesi, dove facean dimora pe' loro negozi, o perchè spesso tornavano a riveder le loro case, e le lor mogli. Boccaccio di Chelino da Certaldo, padre del famoso Giovanni Boccaccio, era mercatante in Parigi, ed oltre a Giovanni, che colà gli nacque da una sua donna, e che poi legittimò, ebbe tre altri figliuoli maschi, i quali tutti, o buona parte, ebber famiglia in Certaldo lor patria. Niuno ignora, qual sia il primo e necessario effetto di questa usanza di maritarsi in una stessa famiglia più fratelli; ma egli è anche da avvertire, che dove i matrimoni son più frequenti e comuni, quivi sono naturalmente più fecondi. Il numero degli scapoli, o sia non ammogliati essendo piccolissimo, le donne sono meno portate alla vita licenziosa e galante, a cui egli è certo, che servon d'occasione, e di stimolo coloro, che per proprio comodo, e per forza della consuetudine vivono nel celibato. Infatti non solamente ne' tempi, di cui parliamo, ma eziandio molto dopo, allorchè già erasi perduto assai dell'antica onestà de' costumi, era in Italia affatto ignoto l'uso oggidì

V. Manni illustraz. del Boccaccio par. 1.

sì comune d'amoreggiare le donne altrui *. Quindi l'affetto coniugale dovea necessariamente esser maggiore con vantaggio notabile della popolazione, essendo per esperienza manifesto, che le donne più riservate, ed oneste riescono più feconde. Nè tra le cause della fecondità de' matrimoni è da tacere, che neppur costumavasi allora di praticar molto tra giovani, e donzelle, che aveano i loro solazzi separati, e diversi. I giovani armeggiavano, e cavalcavano a brigate con loro eguali, consorti, ed amici; le fanciulle danzavano, e menavan carole tra loro sole; ed era il ballar libero, e sciolto, e per lo molto scuotimento salutare **, e non qual si fa oggidì con più studio, e misura, che non si farebbe qualunque azione più seria, e più grave. S'aggiunga ancora, che le fanciulle andavano a marito, che aveano venti, e più anni, cosa di non piccola conseguenza, per conservare a loro stesse la propria robustezza, e generar figliuoli di miglior, e più fermo temperamento. Troviamo nelle storie di Firenze, benchè in tempi a noi più vicini, che il padre di Pier degli Albizzi, ebbe cinque figliuoli maschi, i quali avendo menata moglie, trovaronsi poi in occasione di qualche briga civile da ben trenta cugini, senza contar le femmine, e tutti, per quanto apparisce, già usciti di fanciullezza, e capaci di entrar in fazione. Simili esempi potrei citare delle famiglie Pitti, e Soderini: ma senza restringersi agli esempi particolari, non si vede egli per tutte le storie delle città Italiane, quanto numerose fossero le famiglie, non dico già popolari, e plebee, le quali, se

Villani lib. 8. cap. 38.

Idem lib. 6. cap. 71.

Scip. Ammirat. storia Fiorent. lib 11. p. 406.

AN. 1355.

* Non si trova per niun verso, che le donne maritate ricevessero in casa loro le visite degli uomini; e dai racconti del Boccaccio si scorge bene a quanti raggiri ricorressero gli uomini, e le donne, per potersi trovare insieme, allorchè per qualche incontro, o ventura si erano innamorati; ancorchè a' tempi di Boccaccio dopo la pestilenza del 1348., com' egli stesso dimostra, già molto si fosser cambiati i costumi.

** Da pochi anni in qua in alcune terre, dove venne fatto, a chi di ciò si prese cura, di sturbar, e impedire i balli, a motivo di prevenire i disordini, che possono nascere dal ballare insieme uomini e donne, giovani e fanciulle, si osserva, che nella primavera il numero delle donne inferme è notabilmente maggiore di quel che soleva essere negli anni addietro: il che si crede, che possa procedere da difetto di esercizio, a cui, tolti i balli, è difficile, che le donne, e le fanciulle possano in altra maniera supplire in tempo d' inverno.

non ſono nell' eſtrema indigenza, ſono ſempre le più facili a creſcere, ma eziandio le nobili, e le principali, come per cagion d'eſempio Dorii, e Spinoli in Genova, Viſconti, e Torriani in Milano, Avogadri, e Tizzoni in Vercelli, Solari in Aſti, Roſſi in Piacenza, Oddi, e Baglioni in Perugia? *. Ora moltiplicando in queſto modo le famiglie, egli è evidente, che le città, e i borghi, e i villaggi doveano creſcere di popolo a proporzione; e non ci parrà maraviglia il trovar, che da tante parti d' Italia uſciſſero eſerciti conſiderabili; che Firenze col ſuo ſolo diſtretto contaſſe cento mila uomini atti all' armi; che Genova mandaſſe come auſiliari alle guerre non ſue quattro mila baleſtrieri; che nelle ſue fazioni ſi trovaſſero armate da ciaſcuna parte da dieci fino a ſedici mila uomini, come ſi legge accaduto a tempo d'Opizzino Spinola, quando gli Spinoli, e Dorii guerreggiavan tra loro: che Aſti metteſſe in campo eſerciti ſufficienti a contraſtare con un gran re, come fu Carlo I. re di Napoli: che Milano offeriſce a Federico II. dieci mila ſoldati da condur ſeco in Terra-ſanta; il che non poteva eſſere, che piccola parte degli uomini atti all' armi, che avea quella repubblica: che i Bologneſi ne armaſſero contro de' Veneziani quaranta mila: che Eccelino aveſſe nelle ſue truppe dodici mila uomini di ſoli Padovani.

Interian. ſtor. di Genova.

A. 1238-40

Vero è che il numero degli abitatori, quantunque grandiſſimo, non era baſtante ad aſſicurare e difendere le città libere, ſe gli ordini del governo, e la virtù politica non ve gli aveſſe animati e guidati. Perciocchè Roma, che a' tempi de' ceſari contava gli abitanti a milioni, era deboliſſima, ed incapace di far difeſa. Le croniche per la più parte ſemplici, ed ineſatte delle repubbliche Italiane non ci additano molti eſempi particolari di virtù, e d' amor verſo la pàtria ſimili a quello di

* Alcune di queſte famiglie avendo preſo il lor nome o da titolo d' uffizio, come i Viſconti, e Avogadri, o dal meſtier, che facevano, o dal luogo, che abitavano, come quei della Torre, e' della Poſterla, potrebbeſi credere, che vi foſſero nella ſteſſa città famiglie dello ſteſſo nome provenienti da ceppi diverſi. Ma queſto non è da ſupporſi, ſalvo che di pochiſſime; e non è credibile in generale, che una caſa divenuta grande e potente voleſſe confonderſi, e far cauſa comune con altre dello ſteſſo nome, e d' altro ſangue.

Tegghiaio degli Aldobrandi, e di Farinata degli Uberti, che è il Camillo de' Fiorentini. Ma non è però da dubitare, che di tal sorta d'uomini se ne trovasse in ciascuna città; perocchè nello stato quasi violento, in cui viveasi, non era possibile, che senza valore, e senza amor della patria, che è la base della virtù politica, le città grandi acquistassero, o le meno grandi si difendessero. Infatti come avrebbero i Milanesi, per cagion d'esempio, potuto venire a grandezza tale da far fronte, come fecero, a imperadori bellicosissimi, da' quali furono assaliti talvolta con cento mila uomini armati? E come avrebbero potuto Pavia, Asti, Cremona sostener la libertà, la riputazione, e lo stato a fronte di sì potenti vicini, e sì ambiziosi, quali erano i Milanesi, se non ci fosse stato fra loro qualche proporzione di potenza? Se tutta, o la principal forza di queste repubbliche consisteva in milizie ordinate, donde veniva loro il danaro da stipendiar milizie bastanti a quelle imprese, quando la modestia del viver privato, e l'amor del comune non avesse supplito al bisogno, e proccurato più il pubblico, che il privato vantaggio? Certo è, che talvolta i ricchi cittadini di Pisa, di Genova, e di Firenze soldavano truppe a spese proprie per difesa dello stato comune: o se le truppe mercenarie, e d'ordinanza facevano piccola parte delle forze, che conducevan in guerra, convien dire, che la ferocia, e la bravura fosse comune in tutte le città libere così di Lombardia, che di Toscana, e Romagna, e che la forza, e la sicurezza di quelle fosse posta nel valore, e nell' armi de' propri cittadini. Nel vero finchè questi ne ritennero l'esercizio, e l'uso, non mai passarono, salvo che per caso, o per breve tempo, sotto straniero dominio, nè tampoco furono sommesse al giogo di tiranni particolari. Tutti i cittadini atti all' armi, cioè dall' età di sedici, o diciotto anni fino ai sessanta doveano, secondo l'occasione, o uscire in campo, o difender le mura, le fortezze, e le porte. Non dirò già, che questa moltitudine potesse aver la stessa destrezza, e perizia nelle fazioni di guerra, che sogliono avere i soldati, che chiamansi d'ordinanza; ma pochi

erano tuttavia, che non aveſſero appreſo a maneggiar l'armi, quali s'uſavano allora. Nella più parte delle città v'era come una ſcuola militare, e ne' giorni di feſta ſpezialmente l'occupazione della gioventù così urbana, che ruſtica era di eſercitarſi nell' armi; dal che doppio vantaggio ſi ricavava, prima per la perizia, che in queſto genere acquiſtavano, poi per lo vigore, e la robuſtezza, che lor s' accreſceva riguardo all' altre funzioni della vita naturale e civile. Uſciva in campo queſta moltitudine di milizia cittadineſca diviſa ſecondo i diverſi quartieri delle città, o ſecondo le diverſe arti, che ciaſcuno profeſſava; ed ogni brigata così diviſa avea ſua propria inſegna, bandiera, drappello, o gonfalone, che ſecondo i vari dialetti ſi chiamaſſe, ed era da un proprio capitano condotta, e comandata. In proceſſo di tempo quando il forte delle giornate campali conſiſteva nell' incontro della cavalleria di grave armatura, il popolo, che tuttavia non ceſſava di correre alle battaglie, ſoleva eſſere di poco momento, nè ſi tenea gran conto del numero di coloro, che s' affollavano d' attorno al carroccio per baldoria, e per animare i combattenti, o per eſſere ſpettatori del ſucceſſo. Ma finchè durò il primo vigore delle repubbliche, incredibile era la ferocia, e l'attività, con cui ſi combatteva tanto nell' aſſaltare, che nel difenderſi. Radevico di Friſinga ſcrivendo nel 1160. i fatti di Federico I., e ſpezialmente la guerra, che ebbe co' Milaneſi, dice, che queſto popolo non ſi curava nè di foſſi, nè d' alte torri per ſua difeſa, ma confidando nella moltitudine, e nella fortezza ſua, e delle città confederate, credeva impoſſibile, che qualſivoglia re, o imperadore poteſſe aſſediarlo, e sforzarlo. La nuova Aleſſandria con ſoli foſſi, e con un recinto di terra ammucchiata ſoſtenne un lungo ed oſtinato aſſedio da Federico I: e gli Aſtegiani, che verſo il 1200. ſenza torri, ſenza mura, e quaſi ſenza fabbriche non aveano altro riparo d'intorno alla città, che una cinta di ſpine, poterono nondimeno fare oſtacolo alla grandezza di Carlo I., e andar del pari con le più ragguardevoli potenze di Lombardia. Il vero è, che, quantunque tutti i cittadini delle repubbliche Italiane aveſſero l'uſo

Lib. 1. cap. 33.

Sup. lib. 11. c. 3

Ogerius Alfer. chr. Aſtenſ R. I. tom. 11. p. 147.

dell' armi, e concorreſſero quaſi popolarmente alle fazioni così d' aſſalto, che di difeſa, non mancavan però certi ordini più ſtabili, e più regolati di milizia, e di gente a piede, e di cavalieri. Diſtinguevanſi queſti ordini o dall' armi, che uſavano, o da' cavalli, o da' carri, ſu cui andavano alla battaglia, o dal carico particolare, che aveano di combattere in certi biſogni. Le une, eſempigrazia, dal difendere il centro della battaglia, e dell' eſercito: altre dal ſoſtenere i primi aſſalti de' nemici; altre dal fare gli ultimi sforzi in caſo di rotta. Celebre era in Milano una compagnia di novecento uomini eletti, che congregazione della Morte chiamavaſi; perciocchè eſſi aveano giurato di voler prima morire, che voltar le ſpalle a' nemici. Era in quella città parimente una compagnia detta de' Gagliardi, e un' altra per la difeſa del carroccio. In quaſi tutti gli eſerciti delle repubbliche Toſcane, o Lombarde troviam farſi menzione di berrovieri, palveſari, e baleſtrieri, così nominati dall' armi o difenſive, o offenſive, che uſavano; ed aſſai più ſpeſſo ancora ſi parla di cavalleria *: e già s'uſava di veſtire a ferro con grave armatura e cavalieri, e cavalli, uſanza, che per avventura venne di Spagna. Troviamo, che gli Aſtegiani, oltre il reſto della cavalleria, mandarono in campo mille carri: e i Milaneſi n' ebber trecento, ſopra ciaſcun de' quali eran dieci uomini armati. Ma la più notabile fra le uſanze militari del ſecolo XIII., e quella che vedeſi eſſere ſtata la più comune a tutti gli ſtati Italiani d' allora, era quella del carroccio. Inventore ne fu Eriberto veſcovo di Milano, il quale a' tempi di Corrado ne portò forſe il primo eſempio di Germania. Da Milano ſe ne ſparſe l' uſo in Lombardia, e in altre provincie d' Italia; e già ſi vedeva uſare a' tempi di Federico primo. Era il carroccio, ſiccome è ſcritto in tanti luoghi, un groſſo carro tirato da uno, o da più paia di buoi, ornato in varie guiſe,

Manip. Flor. cap. 223.

Guilielm. Ventur. chr. Aſtenſ. cap. 9. & 10.

Hiſpani ducenti milites cum copertis ferreis. *Guill. Ventur. ibid. Cor. pag. 140.*

Vid. Muratori diſſ. 26. in ant. med. aevi, & an. 1237. Galvan. Flam. Manip. Flor. cap. 143.

Burcard. epiſt. de victor. Mediol. ap. Freer. R. Germ. tom. I pag. 331. Triſt. Calc. lib. 10.

* I cavalieri, che militi da prima, e poi col tempo uomini d' arme, ed anche lanze ſi chiamarono, non con un ſolo palafreno, ma con due, e con tre, ed altrettanti o più uomini andavano ad oſte. Perciò ſi ſoleva ne' contratti di lega ſpiegare, che la tale repubblica manderebbe tanti militi, ciaſcuno con tanti cavalli, ed uno o più donzelli, o valetti a piedi.

e ſopra cui ſi ergeva una grande bandiera, che era l'inſegna del comune, e la principale di tutti gli eſerciti. Non ſi menava in campo il carroccio ſalvo che nelle guerre di maggior importanza ed impegno: e ſiccome nell' apparecchiarſi della guerra ſi traeva in ſulla pubblica piazza, perchè foſſe d'invito a' cittadini di prepararſi per andar ad oſte, così, trovandoſi ne' fatti d'arme, era il centro della reſiſtenza, e della difeſa, più che non foſſe l'aquila negli eſerciti di Roma antica. Eſtrema era l'onta, e l'infamia di laſciar prendere al nemico il carroccio, ed era queſto il diſtintivo di una totale ſconfitta; e però grandiſſimo era il giubilo di chi nelle battaglie lo acquiſtava. Federico II. non ſi riputò mai sì felice, e glorioſo, come quando preſe a' Milaneſi il lor carroccio, benchè sfaſciato, e ſguarnito, che poi mandò con maraviglioſa feſta, e trionfo in Roma, perchè foſſe a guiſa di trofeo collocato nel campidoglio. Federico ſteſſo avea anch' egli il ſuo carroccio, in queſto però diverſo dagli altri, che dove comunemente tiravaſi a modo di carro, quello di Federico era portato a guiſa di torre, ſimile a quelle che uſavanſi preſſo gli antichi, ſopra il dorſo d'un elefante. *Memor. poteſt. Mutin. R. I. t. 8. p. 1110.*

Non penſo già che il lettore s' aſpetti da me in queſto luogo più diſteſe notizie della milizia Italiana, intorno alla quale, quando altro di meglio non s'offeriſſe, potrà facilmente vederſi la vigeſimaſeſta diſſertazione del Muratori. Ma quello, che qui vuolſi oſſervare particolarmente, ſi è, che il tanto ſtimato, e con tanta ferocia aſſaltato, e difeſo carroccio ſerviva anch'eſſo a rendere meno diſtruttive le battaglie, le quali terminavano aſſai ſpeſſo colla perdita di coteſto carro, o col mettere in fuga i nemici, e pigliarne prigioni il più che potevaſi. Queſti prigioni ſi guardavan talvolta per molti meſi, e per anni in grave e penoſa prigione; ma il più delle volte ſi permutavano, quando da ambe le parti belligeranti ſi trovavano prigioni di guerra; talora con certo prezzo, e a certe condizioni ſi rimandavano a caſa. Se la vittoria era ſegnalata, e deciſiva, i vinti erano coſtretti d' abbandonarſi quaſi alla mercede del vincitore, ma non però ne

ſeguiva la perdita aſſoluta della libertà, e dello ſtato. Era uſanza in que' caſi, che i vinti giuraſſero di ſtare ai comandamenti de' vincitori. Qualche volta s' imponeva tributo, o s' obbligavano i vinti a ricevere per podeſtà, o rettore perſone gradite, o nominate dalla repubblica, che avea ottenuta la maggioranza nel fine della guerra. Queſto giuramento di ſtare agli ordini del vincitore non era punto diverſo da quello preſtar omaggio, che ſi trova sì frequentemente ripetuto nella ſtoria de' conti di Savoia, delfini di Vienna, marcheſi di Saluzzo, re di Francia, e conti di Provenza; fra i quali bene ſpeſſo il fine della guerra era una ſemplice umiliazione, a cui era coſtretto il perdente, e che preſtar omaggio appellavaſi. Noi troviamo negli annali delle repubbliche e Lombarde, e Toſcane, che tal città giurava in queſt' anno di dover fare i comandamenti d'un altro comune, la quale l'anno ſeguente, o pochi anni di poi tornava da capo a muover l'armi, e far guerra contro il medeſimo. Che ſe le città vinte mantenevan la data fede, il carico più ordinario, che lor toccava, era di guerreggiare in aiuto, in difeſa, in accreſcimento di quel comune, a cui avean promeſſo; ſiccome per ragion feudale colui, che avea preſtato omaggio ad un altro principe, dovea ſeguitarlo nelle ſue impreſe.

Mentre queſto cotal fervore tenne occupati gli animi degl' Italiani, ciaſcuno poneva gran parte della ſua felicità nel poterſi vantare, che la propria patria ſuperaſſe nella potenza, o almeno che non la cedeſſe a qualunque altra. A dir il vero, coteſta boria delle città libere, e la preſunzione, e ſuperbia, a cui ſi levavano per li felici ſucceſſi, era talvolta eceſſiva, o, per dir meglio, puerile, e ridicola. Notò il Villani, autore di buona fede, che proſperando le coſe di Piſa, i Piſani ſi credean padroni di terra, e di mare; e che i Fiorentini dopo qualche vittoria, che riportarono contro i vicini, già non penſavano a niente meno, che a divenir in breve padroni di tutta Italia; eppure eſſi ebbero ancora troppo che fare per due ſecoli, prima d'impadronirſi della metà di Toſcana. Nè punto minore era l'orgoglio, e la vanità in

V. Villan. l. 6. c. 2.

somiglianti casi delle altre repubbliche. Ma il modo, che le più di esse tenevano, troppo era disadatto, ed improprio a far conquisti, e a mantenerli. Tanto erano lungi dal celar l'odio, che aveano contro qualche stato, o città vicina, e l'intenzione di assaltarlo, che lungo tempo avanti ne facean minaccie, quasi per avvertirli, che si preparassero, non volendo sorprendere improvvisamente il nemico, ma bensì venir apertamente al paragon delle forze. I Fiorentini aveano una lor grossa campana, chiamata la Martinella, la quale solevasi condurre in campo, e serviva, per dar il segno delle battaglie, e delle operazioni di guerra, e tenea quasi il luogo de' nostri tamburri. Or quando essi voleano muover l'armi contro qualcuno de' popoli vicini, per uno, o due mesi avanti suonavano del continuo cotesta campana, ad effetto d'avvertire non meno i nemici, che i propri cittadini, e sudditi d'apparecchiarsi all'armi. I motivi di guerra nascevano nel vero assai leggiermente; perchè i popoli gelosi del proprio onore, e fortemente dispettosi, come sono le genti rozze, e semplici, per cagioni frivole si alteravano, e imprendean guerra per nonnulla. I Fiorentini, esempigrazia, presero guerra contro i Pistolesi, perchè sopra la rocca di Carmignano soggetta a Pistoia v'eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze. Più ancora dee parerci strano, che durando la guerra, o quando erasi finita con vantaggio, in vece di calmare l'animosità de' nemici, e de' vinti, per poterli più agevolmente o vincere, o mantenere nella dipendenza, si cercasse a bello studio di aizzarli, e far loro dispetto senza alcun pro. Insultavansi, e si piccavano l'un l'altro gli emoli e vicini popoli in occasione di guerre, o col praticare nel territorio, e sotto le mura stesse della città nemica in tempo d'assedio alcun atto di sovranità, o col far giuochi, e spettacoli, quali soleano celebrarsi in tempo di vittoria, e di pubbliche feste, per far vedere, ch'essi si trovavano a tutto loro agio, e in casa propria, e farsi beffe dell'impotenza, in cui era il nemico, di offenderli, e disturbarli. I Fiorentini, assediando Pisa nel 1256., e te-

Villan. lib. 6. c. 77. Leon. Aretin, & Scip. Ammir, stor. Fiorent.

Villani l. 6. c. 5

Idem lib. 6. c. 64., & l. 6. cap. 6.

nendola assai stretta, fecero nel campo loro sopra d' un ceppo in vista della città assediata batter fiorini, quasi che già godessero in quel distretto i diritti regi, che nello stile diplomatico di que' tempi chiamavansi regalie: lo stesso fecero i Lucchesi, campeggiando sul Pisano, e lo stesso parimente fece poi in altri tempi Castruccio di Lucca sotto a Signa, per far onta a' Fiorentini. Ma l' insulto più consueto era di tagliare il pino, o altro albero cospicuo, che le più delle terre aveano o per grandigia, o per ridotto nelle festive assemblee; o veramente quello di correr il pallio a vista de' nemici, giacchè questo solazzo era allora molto comune, e sì forte gradito, che fino a' nostri giorni se ne mantenne l' usanza in molte città. E perchè l' onta fosse maggiore, facean correre il pallio dalle donne più vili ed infami che avessero nel campo. Talvolta anche s' avvisavano gli assedianti di gettare con mangani dentro alle mura degli assediati un asino, per rinfacciar loro la codardia, e dappocaggine, come i Bolognesi fecero a Modena nel 1249., e i Fiorentini a Siena nel 1232. Queste, ed altre sì fatte villanie altro effetto non potean fare, che infiammar maggiormente i nemici alla difesa. S' aggiunga, che quando alcun popolo era costretto a sommettersi all' altro, le condizioni della resa, e della pace non erano d' altra natura, e consistevano il più delle volte in certi atti umilianti, che si esigevano, o in qualche solenne onta, che si faceva a' prigionieri di guerra, come era di trar loro le brache, e così vituperati rimandargli a casa. Quindi nasceva, che trascurando i vincitori per vana, e sciocca boria le utili, e necessarie misure, che si potean prendere per conservar nella divozione le città una volta soggiogate, queste non tardavano a ribellarsi, per cancellar l' onta ricevuta, e far vendetta. Vero è, che coll' andar del tempo si corressero queste grosse, e barbare maniere, e si cercarono con miglior consiglio più sodi vantaggi dalla superiorità delle forze, e dalle vittorie: e molte città, dopo aver più fiate costretto alla sommissione altre terre più deboli, acquistarono sopra di esse un vero dominio, di cui ancor oggi vediamo

Villani lib. 7. c. 23. Ammir. storie Fioren. lib. 6.

Guil. Ventura c. 10. R. I. t. 11. p. 163.

Annal. Bologn. ap. Murat. diss. 26. Ricor. Malesp. cap. 120.

gli effetti. Ma questo si fece poco a poco, e si compiè non per una sola, ma per molte cagioni unite insieme, e dopo che si fu rallentato quel furore di libertà, e quell' amore di gloria, che per più d'un secolo tenne quasi in perfetto equilibrio le varie repubbliche d'Italia, ed allorchè buona parte delle città già erano passate dal popolar governo ad un governo più ristretto, e molte sotto il dominio d'una famiglia particolare. Perciocchè nè i Bolognesi, nè gli Astegiani conservarono lungo tempo le lor conquiste, nè Milano tenne ferme nella sua dipendenza le città, che poi formarono quel vasto ducato, fuorchè quando i Visconti ne furon padroni. Ma dalla morte di Federico II. per tutto il rimanente del tredicesimo secolo, ed anche dopo il 1300., prevalendo il partito Guelfo, e governandosi la più parte delle città libere piuttosto a impeto di popolo, che con giusta, e regolare democrazía, troppo difficil cosa era mantenerle nella moderazione; e poco poco che quell' ardente stimolo o d'amore verso la patria, o di gelosía verso i vicini si rallentasse, non sarebbe poi stato possibile metter l'armi in mano a' cittadini, e la libertà era spacciata. Bisognava, che il rozzo popolo fosse animato da motivi presenti, e conformi al genio dominante. Frattanto questa stessa rustica e villana maniera di far la guerra, e d'impor le leggi della pace, che impedì una repubblica d'ingrandirsi con sodi e stabili acquisti, era cagione ad un' altra di mantenere, o riacquistare la sua libertà.

Nel sistema presente del diritto pubblico, che regna in Europa, le città, così d'Italia, come di Germania, che dopo le rivoluzioni del secolo XVI. si mantennero libere, possono star sicure con pochissimo presidio, ancorchè vicine a monarchi potentissimi: laddove le repubbliche de' mezzi tempi, di cui parliamo, che certo non poteano mantener truppe d'ordinanza per difendersi, nè aveano grandi potentati interessati a proteggerle contro un altro potente assalitore, bisognava che si difendessero col braccio de' propri cittadini: e l'immaginarsi, che una moltitudine popolare s'induca per via di ragionamenti, e di riflessi a lasciar la casa, la famiglia, il proprio negozio, per correre a versare

il suo sangue, sarebbe ignorare affatto la natura del cuor umano. Egli è d'uopo assolutamente, che o la speranza di un ricco bottino, o qualche sorta d'entusiasmo, d'animosità, d'emulazione d'una città verso l'altra, li stimoli, e li riscaldi. Or questo entusiasmo, che per poco piglia il carattere di virtù politica, e di patriotismo, fu cagione, che l'Italia per circa due secoli potè contare nel suo seno, senza comprendere il reame di Napoli, forse quaranta repubbliche, le quali non avrebbero in altro modo potuto scampare salve sì lungamente.

Io so bene, che se dopo quel primo avviamento, che presero le cose d'Italia si fosse potuto tutto ad un tratto perfezionare la scienza del governo, e il diritto pubblico, si sarebbero evitati infiniti mali, e non si sarebbe dal 1300. fino al 1500. distrutto quel capitale di popolazione, e di forza, che s'era acquistato insensibilmente ne' tre secoli precedenti, e si sarebbero per avventura uniti insieme i vantaggi de' secoli barbarici con quelli de' presenti secoli sì inciviliti, sì colti, e sì ragionevoli. Ma tale è il destino delle cose terrene: e questa è pur la serie delle vicissitudini, per cui passarono quasi tutte le nazioni celebri nelle storie. La povertà e l'ignoranza de' primi abitatori, o restauratori d'un paese, vi mantiene per certo tempo la rozzezza, e la semplicità di costumi; la semplicità, e la rozzezza, oltre di farli moltiplicare più facilmente, vi genera robustezza, energía di corpo, e di spirito, che è il fondamento del valor militare. Di là nascon le guerre, le conquiste, e il commerzio, e la coltura delle arti; poi tutte queste cose coll' abbandono, e colla rovina di molte terre, o città accrescono di popolazione, e di ricchezze alcune delle principali, e più fortunate. Ma egli è inevitabile, che in ogni mista, e numerosa moltitudine d'uomini, che abiti nelle stesse mura di una città, che fiorisce (e più facilmente quanto è più ricca) si genera mollezza, corruzione di costumi, amor de' piaceri, e delle vanità, che consuma le generazioni in una spezie d'inerzia: e da un tale stato di languore, e di corruzione, appena si può risorgere all' antica semplicità, e al pristino valore senza gagliardi, e non desiderabili rivolgimenti.

CAPO QUINTO.

Paralello delle repubbliche Italiane de' mezzi tempi con le Italiche antiche: varie riflessioni su questo proposito.

Chi leggerà negli annali delle città Lombarde, e nelle croniche della Toscana, come i popoli liberi passavano sì spesso e nelle guerre esterne, e nelle fazioni civili dalle battaglie alla pace, e dalla dimestichezza alle ostilità, ed all' armi, e quella successione perpetua di accordi, e di ribellioni, e di tumulti, crederà per poco di veder ricopiate sotto diversi nomi le guerre de' Romani co' Latini, e co' Volsci, e le querele continue della plebe contro i patrizi, o del senato contro i tribuni: e talvolta verrà il caso, che, leggendo, verbigrazia, le storie Fiorentine di Scipione Ammirato, gli sarà avviso di aver per le mani un volgarizzamento di Tito Livio. La maniera d' intimare, e di far le guerre, e conchiuder le paci, che si praticava dagl' Itali antichi nel secolo di Camillo, e di Pirro, non è gran fatto diversa da quella, che osserviamo a' tempi di Federico II., e di Manfredi. E nell' interno delle città pari era nelle une, e nell' altre la fierezza, e il disdegno de' nobili verso la plebe, e l' ingiustizia della plebe nelle sue dimande, dacchè si fu accorta delle proprie forze, ed ebbe cominciato a metter mano al governo. Le une, e le altre furono, dirò così, animate da uno stesso spirito, agitate dagli stessi umori, soggette quasi alle medesime rivoluzioni. Quel sovrano amor della patria, che nell' occasione de' pubblici pericoli acqueta, ed ammorza le gare, e le nimicizie particolari, regnò nelle une, e nell' altre per alcun tempo egualmente. Vi regnò la stessa semplicità di costumi, la vita aspra, e delle fatiche, e de' disagi paziente; ed oltre a questo l' uso, e l' esercizio dell' armi, l'

Ianuenses, Astenses, Papienses a guerra militum (de' *nobili*) cessarant, ut resistere possent dicto regi. *Guil. Ventur. chron Astens. cap.* 8.

per lo quale ogni piccola nazione può, se non fare grandi conquisti, conservarsi almeno la sua libertà. Finalmente gioverà osservare, siccome appresso gl' Itali antichi, e appresso i popoli, che ne' mezzi tempi rinacquero dalle rovine del regno Longobardico, e del secondo imperio Occidentale, le città, che parevano o di territorio le più meschine, o le più nuove d' origine, non solamente si mantennero libere più lungo tempo, ma crebbero anche di stato, e di signoria; dove che le più facoltose, e le più antiche passarono più facilmente sotto il giogo o de' propri tiranni, o di potenze straniere. Noi veggiamo altresì grandissima somiglianza nella sorte, che ebbero i tiranni delle città Italiche antiche, e delle repubbliche Toscane, e Lombarde del secolo di Federico II., e del seguente; e potrebbesi molto bene trovar argomento di paragonar Eccelino da Romano con Tarquinio il superbo; il marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Doara, e Martino della Torre con Porsena re di Chiusi, e con altri tali principi, o magistrati supremi degli antichi Toscani, de' Latini, Campani, e Sanniti; fra i quali abbiamo mostrato, che le città libere, e indipendenti passarono talvolta sotto il giogo d'un potente cittadino, che se ne faceva padrone, o sotto il dominio d' un tiranno di qualche altra vicina città; in quella guisa, che un signore di Padova, di Milano, o di Verona otteneva il governo di molte altre città di Lombardia parimente libere e indipendenti.

Supra tom. 1. lib. 1.

Ma in due cose peraltro furono differenti le antiche repubbliche da quelle, che chiamiamo de' mezzi tempi. La prima circostanza, che rendè la condizione di quest' ultime diversa dalle antiche Italiche, fu quella tale spezie di sovranità, che sopra esse ritenne un estero potentato, qual era il re di Germania, che un inveterato possesso fece riguardare come capo e signor supremo d' Italia. Le città Italiane, fuori di quelle del regno di Napoli, assai ben ricordevoli d' essere state soggette a' re Longobardi, ed a' Carolinghi, non ardirono mai, per quanta libertà acquistassero col tempo, di credersi affatto libere da ogni riguardo verso gl' imperadori Germanici, o

disprezzarne apertamente l' autorità; nè mai questi si credettero scaduti dal diritto di signoria, che aveano esercitato i primi successori di Carlo, e gli Ottoni di Sassonia. Ma troppo ardua cosa era a determinare, fino a qual segno dovesse estendersi il dominio supremo de' re Tedeschi nelle città già tante volte, e in tante maniere privilegiate da' predecessori. Quindi nascevano le dispute eterne, che quasi d' anno in anno si levavano tra gl' Italiani, e' Tedeschi, e che fecero sempre camminar brancolando, e a passi dubbi, e mal sicuri il governo delle nuove repubbliche, mentre queste non volean ubbidire a' ministri regi, nè potevano sottrarsi affatto dalla loro obbedienza. La non mai nè fissamente stabilita, nè del tutto esclusa autorità imperiale pigliava di quando in quando maggior rilievo dalle pretensioni stesse de' cittadini, e distrettuali di ciascuna città, de' quali sempre n' era una parte, che avea proprio e particolar interesse di sostenere le ragioni dell' imperio; e in questo grado erano singolarmente i nobili, che teneano titoli, e privilegi, e giurisdizioni dagl' imperadori. Però le comunità popolari ebbero sempre non solamente da guardarsi dagli assalti esteriori de' Tedeschi, ma da' tentativi de' signori, che devoti all' imperio, e dal medesimo affidati, e sostenuti ne insidiavano internamente la libertà. Da questo, che fu quasi morbo ingenito, ed originario delle repubbliche Italiane, e che a lungo andare le fece presso che tutte nello stesso modo venir meno, e perire, come a suo tempo vedremo, andarono esenti le antiche repubbliche Italiche, nelle quali le interne gare tra nobili, e plebei non ebbero nè colorati pretesti, nè impulso, nè aiuto da una determinata esterna potenza, la quale avesse giusto titolo d' impacciarsi ne' fatti loro, come aveano i re di Germania sopra le città Italiane de' tempi più a noi vicini. Ma quello, che parrà a molti improbabile, e che è pur verissimo, si è, che con questo vantaggio la nobiltà de' mezzi, e de' bassi tempi fu di fatto in peggior condizione, che quella delle repubbliche antiche. Perocchè dove in Roma, per esempio, l' alterigia, e prepotenza de' grandi costringeva la plebe ad

uscir per dispetto, e per vendetta dalla città, ed appena si contentava, per mitigarla, di accomunarle gli onori; i popoli delle città Italiane costringevano i nobili con la forza a sgombrare dalla città, e andarsene in bando.

L'altra circostanza, o condizione, che rendè lo stato delle repubbliche Italiane differente dalle più antiche sì Italiche, che Greche, fu l'influenza, che la religion dominante avea nel governo politico. Veramente anche nelle repubbliche Latine, Sabine, Sannitiche, ed Etrusche le civili risoluzioni, e gli affari della pace, e della guerra dipendevano in parte dalle insinuazioni di chi soprastava ai sagrifizi, e alle altre religiose cerimonie. Però non s'ignora, come gli ambiziosi cittadini cercassero i sacerdozi, e gli altri o uffizi, o onori, che la superstizione del gentilesimo avea introdotti, o almeno si studiassero di aver favorevoli a' propri disegni i pontefici, gli auguri, e gl'interpreti delle religioni. Ma dove gli antichi sacerdoti non avean da cercare, nè da ricevere la norma altronde, che dal costume, e dalla credenza particolare della nazione, e dal proprio giudizio, senza dipendere da qual si fosse autorità visibile fuori dello stato, in cui viveano; i preti, e i religiosi, che ne' fatti delle Italiane repubbliche de' mezzi, e bassi tempi ebbero tanta parte, dipendevano dall' autorità esterna e distinta delle città, in cui viveano, che era quella del Romano pontefice, capo supremo d'un corpo mistico, di cui ciascuna di quelle città era membro. L'ignoranza de' tempi avea fatto credere, che i papi potessero usar le censure, e tutto ciò, che la religione ha di più terribile, non meno per conservare, ed accrescere il temporal dominio, e l'autorità, che pretendevano d'aver nel governo de' regni, e delle repubbliche, come per mantenere la fede cristiana nella sua purità. Questa falsa opinione era spezialmente ricevuta nella corte Romana, e negli ordini monastici, e più ancora nelle nuove religioni de' mendicanti, che assai presto, anzi dalla prima loro instituzione, adottarono le nuove massime, che si erano introdotte ne' secoli barbarici. Or come i monaci, e i frati nuovamente instituiti da s. Domenico, e da

s. Francesco erano in questi tempi in grandissima estimazione, e credito appresso i popoli, troppo era facile, che col mezzo di tali ministri il papa avesse gran parte nelle determinazioni delle città libere, e che qualunque volta gl'interessi della sua sede lo portassero a metter in armi l'Italia, trovasse, se non tutte, almeno alcune delle repubbliche pronte a secondare i suoi disegni. Non solamente i frati aveano uffizi civili, servendo alle repubbliche in luogo di tesorieri, o camerlinghi, di archivisti, o segretari; e a guisa d'anziani, e di caporioni entravano nelle consulte di stato, che assai frequentemente si teneano nelle chiese, e ne' conventi; ma alcuni di loro la facevano quasi che da tribuni della plebe, e talora da comandanti d'esercito. Un frate Giovanni, famoso Domenicano, governava nel 1256. certe truppe Bolognesi, che marciavano contro Eccelino, con autorità poco diversa da quella de' proveditori Veneziani, e de' commessari Fiorentini; e nell' anno seguente un altro valente frate * dello stesso ordine trattò le cose de' Guelfi Mantovani, come avrebbe fatto un consigliere di stato, o un gran magistrato. Circa il tempo stesso era gran faccendiere in Milano nelle cose di governo un abate di Chiaravalle; e poche città erano, dove non fosse alcuno di simili personaggi, che o predicando dai pergami, o in altra guisa non facesse penetrare negli animi del popolo, e de' rettori ciò, che pensava, e voleva. Chiara cosa è, che coteste religiose persone nelle brighe civili e secolaresche secondavano, ed eseguivano le voglie de' papi; ma non è però facile il giudicare di chi fosse maggiore il vantaggio, o della corte di Roma, che per mezzo de' suoi devoti regolava le deliberazioni de' comuni a suo modo, o de' popoli stessi, che nelle cose di stato aderivano al pontefice. Perciocchè se le città Italiane aiutarono i papi a conservarsi il temporal dominio, esse furono coll' appoggio dell' autorità pontificia sostenute nel possesso della libertà, che aveano a poco a poco acquistata nella decadenza dell' imperio Francese, e Tedesco. La qual cosa, da ciò, che abbiamo nel presente libro, e ne' precedenti

Villani lib. 7. cap. 16. 17. Ammirat. l. 11. in fine. Corio p. 262. 267. Memorie MS. del sig. Domenico Manni appresso di me esistenti.

* Frate Everardo.

Corio p. 262. 267.

narrato, spezialmente delle vicende de' due Federici, assai chiaramente si può comprendere. Ora se la libertà, e l' indipendenza, in cui vissero per qualche secolo tante città d' Italia, debbe aversi in conto di un ben reale, non è dubbio, che l' Italia dovesse in gran parte riconoscerlo da' pontefici, i quali veramente s' adoprarono, perchè nè gl' imperadori, nè altra potenza se ne impadronisse. Che se poi Dante ebbe ragione di biasimare nel suo libro delle monarchie il governo libero, come nocivo a' popoli stessi, che in esso vivono, perchè il popolo non conosce il suo vero interesse, e molte volte grida viva la sua morte, e muoia la sua vita; allora bisognerà concedere, che i papi, ponendo ostacolo allo stabilimento d'una monarchia universale in Italia, abbiano grandemente demeritato di questa nazione; e lascieremo dolersi chi vuole, che i papi nè abbian saputo farsi padroni d' Italia, nè per invidia, e gelosía abbian voluto patire, che altri se ne impadronisse. Ma in tal caso, chi mi dirà, se la condizion delle nazioni, che divise una volta in più dominj, divennero provincie d' un solo imperio, sia migliore, che quella degl' Italiani? Dall' altra parte innanzi che alcuno possa a buona equità richiamarsi di quanto fece la corte di Roma ne' secoli barbari in favore della libertà Italiana, o della propria grandezza temporale, sarebbe prima da vedere, a qual delle nazioni, o potenze, che ebbero qualche titolo d' ingerirsi nelle cose d' Italia, sarebbe toccato il dominio di essa, quando i papi, e tutti gli altri avessero lasciato andare le cose dovunque inchinassero. Io qui la discorro semplicemente sopra il fatto, senza indagare, quale ragione avessero l' una rispetto all' altra le straniere potenze, che effettivamente cercarono il dominio d' Italia dopo la decadenza dell' imperio Romano, nè qual diritto avessero i pontefici Romani di farvi ostacolo: e parlo conghietturando da storico, e non da giurista disputando, nè decidendo.

Discorsi politici lib. 1. disc. 58.

CAPO SESTO.

Continuazione della ſteſſa materia: cagioni particolari del riſorgimento dell' arti, e del commerzio in Italia nel ſecolo XIII.

Nello ſteſſo modo dovrà giudicarſi del bene, e del male, che recò alle città Italiane l' autorità, che vi tennero i frati nel governo politico. Non ignoriamo certamente, che verſo la metà del ſecolo XIV., poco più che cent' anni dopo che da s. Domenico, e da s. Franceſco furono inſtituiti i nuovi ordini di mendicanti, s' ebbe occaſione, o motivo di parlar di loro con poca lode. Ma non poſſiamo diſſimulare, che i primi diſcepoli di que' due patriarchi, i quali viſſero appunto a' tempi, di cui trattiamo, non ebbero forſe altro torto, che d' eſſerſi troppo caldamente oppoſti a' vizi, ed alle violenze de' grandi, e d' aver per lo più ſoſtenuta e difeſa la libertà popolare, che trovarono ſtabilita in quel tempo. Oltrechè eſſi non poteano ſoſtenere la pubblica libertà ſenza promovere, ed eſaltare l' autorità del papa, che, come capo del partito Guelfo, era generalmente protettore del popolo, e però per doppia ragione nemico di coloro, che aſpiravano alle tirannidi; in primo luogo perchè la nuova potenza difficilmente può andar diſgiunta dall' ingiuſtizia, compagna dell' ambizione; poi perchè avanti l' eſaltamento di Carlo d' Angiò tutti coloro, che tiravano a ſignoreggiar le città libere, profeſſandoſi Ghibellini, e aderenti all' imperio, aveano intereſſi direttamente contrari alla ſanta ſede. Preſentemente, a dir vero, parrebbe altrettanto ſtrana coſa, e nuova il veder gli affari di ſtato in mano di frati, quanto vane, e inconſeguenti ſtimerebbonſi le ragioni, ch'eſſi allegavano ne' lor conſigli. Ma altri tempi, altre maſſime: e ſebbene le virtù morali ſieno ſempre, e debbano in ogni tempo eſſere le ſteſſe, chi

però negherà, che le virtù politiche possano esser diverse secondo la diversità de' tempi, e de' governi? Per la qual cosa son piuttosto da lodarsi i frati del secolo XIII. di ciò, che fecero, e del fine, che ebbero in farlo, che da riprendere per li non buoni principj, e le false massime, da cui eran guidati. La barbarie de' secoli precedenti, e l'ignoranza, che di là nacque, e che regnava generalmente allorchè le città Italiane presero forma di repubblica, non potè permettere, che si stabilisse il governo con migliori ordini; onde che fu quasi inevitabile, che le cose si regolassero o ad arbitrio di pochi potenti, o a impeto popolare, dacchè la plebe si fu impossessata dell' autorità sovrana. Or non essendo la moltitudine capace di procedere conseguentemente, e prevedere i casi, nè temere i pericoli lontani, nè governarsi con principj di sottil politica, in così fatti governi le deliberazioni dipendono necessariamente da chi può aver luogo, e facondia da parlamentar nelle popolari adunanze. Quindi i frati autorizzati dalla qualità di sacri ministri, e dall' uso a proporre, e rappresentare al popolo ciò, che credevano esser volere, e comandamento di Dio, divennero in effetto nelle repubbliche d'Italia ciò, che erano gli oratori d'Atene, e i tribuni di Roma, e altri simili magistrati delle repubbliche Italiche de' tempi Romani. Or se si cerca, qual effetto facessero questi predicatori rispetto al politico, dirò fermamente, ch' essi furon talor cagione di qualche disordine, e di qualche male. Ma il bene, che fecero, fu senza paragone assai maggiore di quanto mai abbian fatto o gli oratori in Atene, o in Roma i tribuni. Perciocchè dove questi per la più parte tiravano a metter fuoco, e seminare scandali, e divisioni, nè altro cercavano d'ordinario, che il proprio interesse, e la vendetta; i frati, e i monaci, così come i cherici s'ingegnavano quasi sempre di metter pace, e di riconciliar gli animi o tra le une, e l'altre città vicine, o tra gli ordini diversi della stessa città. E chi può dubitare, ch' essi non compensassero per questo modo abbondevolmente il sangue, che talora versarono per cagione della loro intolleranza, e

per le falſe maſſime, che allor dominavano? E chi ſarà sì ingiuſto eſtimator delle coſe, parlando eziandio riſpetto agli effetti civili, o politici, che voglia preferire un Eſchine, un Gracco, un Druſo a un Antonio di Padova, a un Vincenzo Ferrero, a un Giovanni da Vicenza, a un Guala da Bergamo, i quali tutti ebbero grande influenza nelle pubbliche deliberazioni de' popoli d'Italia circa i tempi di Federico II.? So bene, che le paci, che ſi facevano per mezzo de' religioſi, eran per l'ordinario imperfette, e poco durevoli, perchè inſiſtendo eſſi per lo più ſopra ragioni generali, e motivi di criſtiana carità, rallentati che foſſero que' pietoſi movimenti, ed affetti, rinaſcendo l' antico odio, o tornando in capo i riguardi dell' intereſſe, e dell' ambizione, ſi tornava all' armi aſſai preſto. Ma non ſo già, ſe le paci, e gli accordi, che ſi trattavano da altri mediatori *, o con altri motivi foſſero più durevoli; nè ſe i decreti, e le riſoluzioni degli Atenieſi, e le tranſazioni della nobiltà con la plebe Romana foſſero più ſtabili e più ſicure. La poca fermezza, e l'inſtabilità del ſiſtema naſce ne' governi popolari dalla natura ſteſſa della moltitudine, che ſolo ſi muove dall' oggetto, che ha ſotto gli occhi, e che ſi preſenta alla ſua immaginazione; e la perpetuità delle guerre o eſterne tra vicine città, o delle interne tra nobili, e plebei, procede dal fondo ineſauſto della cupidità umana, e dalla voglia, che hanno gli uni di viver liberi, e ſenza giogo, gli altri di ſopraſtare, o d' opprimere altrui. Ma non è però da diſſimulare, che le perſone religioſe del ſecolo XIII. nel trattar le coſe di ſtato poteano aver bene ſpeſſo oggetto, e fine diverſo dagli arringatori delle repubbliche Greche, o Italiche de' vecchi tempi; e queſto era in riguardo alle conquiſte. I magiſtrati popolari in Atene, in Siracuſa, e in Roma, o per vero zelo della pubblica, e na-

V. Touron abrégé des vies des premiers diſciples de s. Dominique.

* Racconta Guglielmo Ventura, che per mezzo degli ambaſciadori Aſtegiani aſſai volte ſi trattò, e conchiuſe, e di nuovo ſi ruppe l'accordo tra la nobiltà, e il popolo di Pavia; e ch'egli ſteſſo avea veduto a' ſuoi dì più di cinque volte i nobili cacciati di quella città per la maggior forza del popolo: *In diebus meis vidi pluſquam quinquies expulſos ſtare milites de Papia, quia populus fortior illis erat.* Chron. Aſt. cap. 8. R. I. tom. 11. pag. 160.

zional grandezza, o per proprio intereſſe ed ambizione, ſoleano animare il popolo ad intraprender guerre, e talvolta per gli ſteſſi riguardi diſſuadergliene: la qual coſa potea in diverſi tempi cagionar veramente accreſcimento di ſtato, e di potenza a quelle repubbliche. Queſte ſollecitazioni, e impulſi di guerra, per non eſſer conformi alle maſſime, che predicavano, non ſi dovean aſpettare da' frati; e quando eſſi impegnavanſi a perſuader qualche impreſa, queſta era per l'ordinario pregiudiziale e nociva, e non mai direttamente utile a chi la faceva. Tali erano le guerre di Levante contro gl'infedeli, e quelle, che i papi facean fare talvolta in Italia contro i principi Ghibellini. Serva di ſcuſa, d'apologia, di lode alle guerre di Terra-ſanta il buon volere di chi ne fu autore; e riguardo a quelle, che ſi fecero contro i legittimi ſovrani fulminati dalle papali ſcomuniche, ſpargaſi omai di denſo oblío un diſordine, un abuſo, un errore, che, ſe tornò in biaſimo de' papi, e de' lor miniſtri, che o l'introduſſero, o il propagarono, non fece però onore alla politica de' principi, e de' popoli, che lo ſeguirono. Ma con tutto queſto non furono totalmente inutili alla ſicurezza delle repubbliche quelle sì mal ordinate crociate contro i capi Ghibellini. Servivano eſſe a far argine, e riparo contro chi voleva abbaſſare ad un tempo ſteſſo la chieſa, ed occupare l'altrui libertà, come fece Eccelino da Romano, che non dava minor briga alle repubbliche di Lombardia, che alla chieſa di Roma. E ſe è pur neceſſario, che nelle repubbliche s'abbia da tener vivo lo ſpirito marziale, potean queſte guerre ſervir di compenſo alla inazion militare, che i frati doveano, per conſeguenza del lor inſtituto, introdurre nelle città libere, predicando pace tra l'uno e l'altro comune, e tra l'uno e l'altro ordine di cittadini. Ma, a dir vero, qualunque ſi foſſe l'utilità, che potea naſcere dalle crociate contro gli eretici, o contro quelli, che per abuſo di queſt' odioſo nome chiamavanſi eretici per ciò ſolamente, che erano contrari alla grandezza papale, non baſta però a ſcuſarne l'ingiuſtizia, e l'irragionevolezza. Infatti che danno avrebbero ſentito le antiche repubbliche,

o quelle de' mezzi tempi, se niuna di loro avesse avuto genio conquistatore, purchè dall' unione di molte insieme potessero esser difese da stranieri invasori, e per li buoni ordini del governo assicurate dalle tirannidi? Nemmeno veggo io, che la modestia cristiana, e il disinteresse, che predicarono i primi discepoli di s. Domenico, e di s. Francesco, rendessero la condizion politica delle città Italiane inferiore alle repubbliche della Grecia, e dell' Italia antica; salvo che altri volesse dire per avventura, che gli Spartani, e i Sabini frugali, severi, e poveri, siano stati meno illustri, e men potenti, che i libertini Ateniesi, i deliziosi Sibariti, o i ricchi Siracusani. Così fosse stata minor l' ignoranza de' tempi, in cui le città Italiane acquistarono la libertà, o avessero elle avuto principio alquanto più tardi, come non era impossibile trovar sistema da conciliare la libertà, e la virtù politica con l' ubbidienza, e la modestia cristiana, e la pubblica magnificenza con la privata rozzezza, e semplicità. Se frate Gerolamo Savonarola, esempigrazia, fosse vivuto a' tempi del primo Federico, o del secondo, avrebbe forse potuto instituire una repubblica cristiana, e quasi Teocratica da fare scomparire quanto mai abbiano da vantare gl' indagatori delle memorie antiche, e gli ammiratori di Lacedemone, e del Lazio. Del rimanente non è già vero, che le predicazioni o de' frati, o de' cherici abbiano impedito, o ritardato la coltura nè dell' arti, nè delle scienze. Nè credo esservi persona erudita così preoccupata contro il monachismo, che non riconosca in gran parte il risorgimento delle lettere da' monaci, e da' frati mendicanti del secolo XIII., i quali, se non coltivarono gli studi più ameni, promossero certamente i più sodi, e più utili. Che altro mancava alle opere d' un Francesco d' Assisi, d' un Bonaventura, d' un Tommaso d' Aquino, per tacer degli altri, e per fermarci in Italia, e non in tutto uscire dal secolo, di cui parliamo; che altro, dico, mancava loro, fuorchè la lingua, e lo stile, per andar del pari co' più famosi filosofi dell' antichità? E non ostante il cattivo gusto, che la lunga ignoranza avea introdotto, furono tuttavia gran-

de e potissimo stromento a far rifiorire non meno le arti liberali, che le meccaniche. Quante volte mi venner veduti i duomi di Siena, e di Firenze; il duomo, il campanile, e il cimiterio di Pisa, e tante grandiose chiese, e tanti chiostri, e conventi di frati fabbricati in quel secolo; e quante volte feci confronto del duomo di Firenze tutto vestito, quanto egli è alto e spazioso, di marmi, con le case fabbricate allora da' cittadini anche più nobili, e ricchi sì anguste, e sì misere rispetto alla presente spaziosità de' privati edifizi, sempre tornavami a mente quell' ode d'Orazio, in cui, per rilevare la virtù degli antichi Romani, ce li descrisse assai trascurati e meschini rispetto alle proprie case, e larghi e magnifici nell' ergere, ed ornar templi, o altri pubblici edifizi.

Od. 5. lib. 2.

Veggasi l'erudito e interessante trattato del P. Ansaldi intitolato: *de sacro, & publico pictarum tabularum apud Ethnicos cultu* capo 11.

Fu molto bene osservato, che l'Inghilterra, produttrice insigne di tante egregie manifatture, e d'ingegni in ogni sorta di scienze sublimissimi, non produsse però pittori nè in numero molti, nè di qualità eccellenti: perciocchè quando le arti s' andarono propagando dall' Italia nelle provincie settentrionali, già s' era in quell' isola abolito il pubblico culto delle immagini; onde si tolse ai genj nati al disegno e l'opportunità d'imparare, e lo stimolo del guadagno, e della gloria per applicarvisi. Al contrario in Italia il numero così de' pittori, come degli altri artisti fu grandissimo; perocchè nel primo risorgimento della pittura non solamente vi era comunissima, e grande la divozione alle sacre immagini; ma forse anche perchè i frati trovando la pietà de' popoli spezialmente nelle città libere, più disposta, che altrove, a secondar le loro idee, ebbero agio grandissimo d'impiegar l'opera de' primi ristoratori del disegno ad innalzar fabbriche, a storiare, e dipinger or le tavole per gli altari, or le mura, e le volte delle chiese, de' chiostri, de' capitoli, e de' refettorj: e la riuscita de' primi diede animo, ed impulso agli altri di coltivare le stesse arti. Io non cerco, se fosse conforme allo spirito de' santi institutori delle religioni, che i monaci, e i frati abbiano chiostri, dormitorj, refettorj, e sale, ed ogni parte de' lor conventi bella e magnifica, a

proporzione dell' architettura d' ogni ſecolo: anzi inteſi già dire, e leſſi, che s. Domenico ſi crucciò forte con alcuni de' ſuoi primi diſcepoli, o delle ſue prime colonie, che s' avean fatto edificar conventi troppo ſpazioſi e comodi. A me qui baſta accennare, che la diverſità della religione, che regnò nelle repubbliche antiche, e in quelle de' mezzi tempi, non rendè la condizion di queſt' ultime inferiore all' altre in riguardo alla felicità temporale, e politica. Anzi preſcindendo generalmente da ogni rifleſſo intorno alla magnificenza, o alla ſemplicità de' riti, e delle cerimonie, che la norma dell' eſterno culto preſcrive, dico, che il luſſo delle comunità religioſe è meno dannoſo alla civil ſocietà, che ogni altro ecceſſo di queſto genere; e ciò, che forſe in ragion teologica è men lodevole, in ragion politica può dirſi utiliſſimo. Se egli è vero, che le belle arti ſiano dalla divina providenza concedute agli uomini per conſolazione, e conforto di queſta infelice vita, eſſe non s' impiegano mai meglio a benefizio degli uomini, che ne' luoghi pubblici, o quaſi pubblici, come ſono i luoghi ſacri, ne' quali ſervono di comodo, di ſolazzo, e pur anche di qualche iſtruzione alla moltitudine; laddove nelle caſe private ſtanno inutilmente inviſibili, o ſervono a nodrire, e trattenere l'ozioſità, e l' ingordigia de' ſervitori, che a mancia fiſſa le moſtrano agli avventori. Pochi ordini religioſi furono mai sì ſcreditati per luſſo, e per ſontuoſità, in cui le entrate del comune ſi ſpendeſſero in ſuperfluità di cibi, e di veſtimenti per uſo degl' individui; ma per lo più la pompa frateſca, mentre ſi conſerva ancora qualche ſorta di regolare oſſervanza, ſuole avere sfogo nelle fabbriche, e negli ornamenti delle chieſe. Le quali coſe, oltre che ſervono di decoro e di diletto al pubblico, che quaſi ne gode, come i particolari padroni, giovano ancor grandemente a trattenere, ed animar ogni ſorta d' artiſti. Però non è fuor di ragione, che i principi, e i magiſtrati, a cui s' appartiene d' incoraggiare l' induſtria, e proccurare la felicità temporale de' popoli, piglino le opportune miſure, perchè i regolari del loro dominio penſino piuttoſto a ſpendere il denaro a profitto,

Adhuc viventе me palatia aedificatis? V. Sagro Diar. Domenic. t. 4. p. 373.

e comodo della patria, che in altre contrade. Or ciò, che della pittura, e generalmente dell' arti del disegno abbiam detto, può intendersi quasi nello stesso modo ancor della musica; la quale se non fosse talvolta occasione di profanare i luoghi, e i giorni sacri, chi non troverebbe, ch'ella fosse con più sollievo, e con meno carico del pubblico usata ne' templi, che ne' teatri? Nelle repubbliche d' Atene, e di Roma i magistrati aveano quasi obbligo di ricreare il popolo con gli spettacoli. Gl' imperadori, e tutti i principi nuovi nello stato lo fecero pure per proprio interesse, e per dare alla moltitudine qualche sfogo. Le repubbliche ben governate lo fanno tuttavia per politica, e i principi per generosità, e larghezza. I monaci, i frati, e tutte le persone d' instituto religioso fanno, senza volerlo, lo stesso effetto, mossi o da ambizione, o dalle gare d' un ordine coll' altro, o da sincera intenzione di onorare Dio, e' suoi santi. Talchè può dirsi, che gli apparati, e le festevoli pompe de' religiosi servano anche alla moltitudine degl' indevoti di trattenimento, come sarebbero le gale, e le nozze più clamorose de' gran signori, e de' principi.

Non è qui luogo di parlare più a lungo del risorgimento delle arti, che non prima del 1300. cominciarono a dar segni di nuova vita. Bensì non è da tacere, che i frati del secolo XIII. non contribuirono solamente alla coltura, ed a' progressi delle arti liberali, e delle scienze, ma si adoperarono utilmente a promuovere le manifatture, e le arti mecaniche *, che furono il sostegno, e il fondamento di quel vasto, e lucroso commerzio, che fecero gl' Italiani nel secolo seguente. Gli Umiliati, che ebbero principio tra il regno dell' uno e dell' altro Federico, o fossero essi monaci Benedettini, o frati di regola particolare, non volendo nè posseder beni stabili, nè però vivere oziosi, nè mendicare, pensarono di provvedere al proprio

Vid. Tiraboschi veter. Humiliatorum monum. tom. I. diss. 5. n. 9.

* Il fine immediato e principale degl' istituti monastici o religiosi è stato sempre nella mente de' fondatori la pietà, e la santificazione dell' anime; ma non è meno vero, che quasi tutte le religioni nel vigore della primiera osservanza furono per la sequela necessaria delle lor regole vantaggiosi anche nel temporale alla società; e sicuramente niuna ne fu, di cui gli alunni, oltre alla propria santificazione de' doni spirituali, che colle preghiere possono impetrare dal cielo a pro degli altri, non si meritassero, e non si guadagnassero abbondantemente per

ſoſtentamento con qualche utile lavoro, e ſi diedero particolarmente a fabbricar panni di lana. Non è in alcun modo credibile, che ſieno eſſi ſtati i primi a introdurre, e rimenare in Italia queſt' arte; ma ben certa coſa è, che per mezzo loro eſſa fu migliorata, e perfezionata, e propagata, e ſparſa, non ſolamente nel Milaneſe, dove eſſi cominciarono ad aver caſe, e ad eſercitarla, e farla rifiorire, ma per tutta Lombardia, in Toſcana, in Romagna, e in ogni altra parte d' Italia. In Firenze alcuni Umiliati di san Michele d' Aleſſandria cominciarono avanti il 1240. a eſercitar quell' arte; e dopo il 1250. furono di miglior e più opportuno albergo accomodati, ſicchè andando i cittadini a lavorare con loro, e imparar la ſteſs' arte, ne uſcirono in breve tanti e sì fatti allievi, che non molti anni dopo ſi contavano in Firenze più di ducento botteghe di lanaiuoli. Nè tardarono le altre città a profittare dell' induſtria, e della caritatevole maeſtría di

Veggaſi il P. Ricca notizie ſtoriche delle chieſe Fiorentine tom. 4. pag. 253. Pagnini della decima tom 2. ſeſſ. 4. c. 2.

le loro opere ed occupazioni eſteriori, le coſe neceſſarie all' oneſto ſoſtentamento della vita. Noto è abbaſtanza, che i monaci dell' Egitto, e della Siria campavan la vita col far vari lavori, ed anche con appigionare a guiſa di rozzi manovali l' opera loro; e già noi abbiamo nel precedente libro oſſervato, di quanto vantaggio foſſero a tutte parti d' Europa le ruſtiche fatiche de' primi monaci, e quanto eſſi contribuiſſero al riſorgimento delle lettere, sì per avere conſervati i libri ricopiandoli, sì per avere ſtudiato, e inſegnato agli altri.

I frati Minori così come i Predicatori, che furono iſtituiti, perchè con lo ſtudio, e con la predicazione ſuppliſſero o alla ſcarſità, o all' ignoranza, e all' incapacità de' cherici, erano degni della ſteſſa mercede, che la legge antica e nuova aſſegnò a' leviti, e ſacerdoti; e mentre viſſero a norma de' lor santi iſtitutori, non v' era nè dubbio, nè pericolo, che eſſi rubaſſero, o truffaſſero nè le limoſine giornaliere, nè i laſci d' annue rendite, che loro ſi fecero. Benchè s. Franceſco per ingenerare ſentimenti di criſtiana umiltà ne' ſuoi ſeguaci, introduceſſe la mendicità, non eſclude però, anzi pure preſcrive, che col lavoro delle lor mani i frati guadagnino il vitto *. Il che fa conoſcere, che il santo patriarca non iſtituì la mendicità direttamente, e per ſe, ma ſolo per levare il preteſto d'accumular ricchezze, dove ſi vedeſſe, che il lavoro non ſomminiſtraſſe il neceſſario. Eſſendoſi poi e per la moltiplicazione degli ordini, e per la riforma del clero renduta meno neceſſaria l' opera de' Regolari, il men male, che ſi poteſſe fare, fu di animare, e di permettere, che i religioſi ſi deſſero a qualunque ſorta di ſtudi ſpeculativi ed inutili. Narraſi, che il famoſo Baccone di Verulamio interrogato, a che ſerviſſero le diſpute ſcolaſtiche de' religioſi, abbia riſpoſto, che eſſe ſervono come i fantocci in man de' fanciulli per trattenerli, che non mettano a ſcompiglio la caſa. Ma preſuppoſto, che certi ſtudi, i quali erano una volta in gran voga ne' chioſtri, ſiano inutili e ſofiſtici, ſarebbe coſa non meno ignominioſa al governo politico, che ingiurioſa alla chieſa il dire, e l' acconſentire, che le comunità religioſe s' abbiano da trattenere in quelle inutilità, e in quella barbarie, affinchè non facciano altro di peggio; potendoſi trovar qualche modo, che impieghino util-

* Vel labore, vel mendicitate victum, & amictum, & alia neceſſaria acquirant. *Reg. Franciſc. cap. 6.*

Cui bono reipublicae ſtudia monachorum? Cui crepundia pueris, ne domum turbent.

Tiraboschi ubi sup. pag. 163. que' religiosi; e noi leggiamo ancora i pubblici decreti, che a tal fine si fecero in Rimini nel 1261., ed in Perugia nel 1279.* Trovo scritto appresso alcuni autori, che questi o monaci, o frati Umiliati siano stati inventori de' drappi d' oro, e d' argento, con intenzione solamente di fargli servire ne' paramenti, e arredi delle chiese. Non so quello, che s' abbia da credere nè del fatto, nè dell' intenzione: ma sia che gli Umiliati inventassero, o sia che solamente introducessero in Italia, e migliorassero questo lavoro, egli è certo, che portarono anche in questa parte non piccol vantaggio al commerzio della provincia; perocchè sappiamo, che i drappi d' oro e d'argento furono nel 1300., e nel 1400. un capo notabile nella mercatura Italiana.

V. Zanon dell' agricolt., e del commerz. t. 2. lett. 5.

mente il tempo, che loro avanza dalle orazioni, e dalle uffiziature, in cui non è verisimile, che s' impieghino le intere giornate, e dagli studi sagri, che a molti sono superflui, s' impieghino, dico, in qualche esercizio manuale, che torni in utilità reale del convento, e però anche della repubblica. E se s. Paolo acconciava pelli per guadagnarsi il vitto, senza timore d' avvilir con tal arte la dignità dell' apostolato; e se, per non cercar cose più antiche, s. Carlo Borromeo nel primo concilio provinciale vuole, che i preti, piuttosto che cercar con qualche importunità, e meschinità le limosine per le messe, si guadagnino coll' esercizio di qualche arte, e con l' agricoltura il vitto necessario; egli è assai manifesto, che la dignità del sacerdozio non esclude, e non vieta il lavoro manuale, e per conseguenza, che ciò che non si potrebbe stimar indecente in un ecclesiastico, che vive nel mondo, assai meno si disconviene a' religiosi, che vivono nascosti agli occhi delicati e profani delle persone del secolo.

V. Thomass de vet. & nova disciplina par. 3. lib. 3. cap. 8. & seq.

Osservò assai bene a proposito una delle migliori teste, che abbia al presente l' Italia, che ' certe arti son degne fino de' sovrani, come l'architettura, il disegno, ' la pittura, la scultura, il ricamo, il tornio, l' ottica, la catottrica: metterei ' anche, soggiugne il chiarissimo autore †, la scrittura, la stampa, un certo ' genere d' agricoltura, la medicina, la chirurgia '. Ora, dico io, se gli antichi monaci stimavano convenientissima occupazione di trascrivere i libri, e ornarli con miniature, perchè dopo l' invenzion della stampa non si potrebbono ne' conventi introdurre (purchè si facesse con quelle cautele, che stimasse il governo) le stamperie per istamparvi, se non altro, breviari, messali, e opere di santi padri, e disegnare, e intagliare figure sacre per ornarne le sagrestie, i dormitorj de' religiosi, e de' lor divoti? A me pare in somma, e siami permesso il dirlo, che le case religiose dovrebbero esser non pur officine, o laboratorj, ma scuole, e seminari d' ogni sorta d' artisti.

† Genovesi. *Lezioni di commerzio par. 1. c. 13. p. 282.*

* *Quod potestas, & capitaneus debeant dare operam efficacem, quod fratres Humiliati, qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, & quod ibi fratres drappariam faciant &c.*

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

Trattati della corte di Roma per condur potenze ſtraniere in Italia contro Manfredi . Stato d' Europa in quel tempo .

Manfredi, dopo la vittoria di Foggia, avea preſo tanto vantaggio ſopra le genti del papa, ch' eran nel regno, che poco gli reſtava da fare per eſſer padrone aſſoluto di tutte le provincie, che gli altri re sì Normanni, che Svevi aveano poſſedute in Italia, e di tutta l' iſola di Sicilia. Aleſſandro IV., che non iſtava ſenza grande pericolo della ſua ſteſſa perſona, molto più avea che temere per le terre della ſua chieſa. Il partito Ghibellino prevaleva quaſi univerſalmente in tutta Italia; ſicchè tanto mancava, che il papa poteſſe fidarſi degli altri principi, e delle repubbliche di Lombardia, e Toſcana, che quegli ſteſſi, che ancor tenevano per la chieſa, appena potean difenderſi da' propri, e vicini nemici, non che aveſſero forze da mandare nel regno di Puglia a ſervigio del papa. Il marcheſe Oberto Pelavicino, fatto signore, dopo la caduta di Eccelino, di quattro grandi città, Milano, Piacenza, Cremona, e Breſcia, era ſtrettamente unito con Manfredi, ed avea tirate nella ſteſſa confederazione le comunità d' Aſti, di Padova, Mantova, Ferrara, Como, e Crema, che in gran parte dipendevan da lui, come capo de' Ghibellini: ſicchè i marcheſi di Monferrato, i conti di Savoia, e le poche città, che ſi reggevano a parte Guelfa, ſtavano in grande timore dello ſtato proprio, non che poteſſero accorrere in aiuto d' altri. Nella Toſcana, dopo la fa-

Anonym., ſiva Nicol. de Iamſilla de rebus geſt. Frider., & filior. ejus. A. 1255-56

Sup. lib. 12. cap. 3. mosa rotta, che i Fiorentini toccarono a Montaperti da' Sanesi, e da fuorusciti Ghibellini, non rimase quasi città, che più si reggesse a parte Guelfa, e tutto stava a divozione del re Manfredi, il quale circa lo stesso tempo, che sovvenne al bisogno de' fuorusciti Fiorentini, mandato avea all' assedio di Camerino un Percivalle dell' Oria in aiuto de' Ghibellini della Marca, e di Romagna, che tra per questi aiuti del re di Puglia, e le corrispondenze del marchese Pelavicino furono per lo meno eguali di potenza, e di riputazione a' Guelfi loro vicini, ed alle forze della chiesa. Roma stessa, benchè governata a nome di parte Guelfa da Brancaleone Dandalò Bolognese, era tuttavia aderente a Manfredi. Per la qual cosa se Alessandro IV. già avea per innanzi rivolto l' animo a' soccorsi stranieri, prima che Manfredi si fosse renduto sì potente, ed avesse per tutta Italia acquistata tanta riputazione, e tante amicizie, questo partito gli era ora divenuto assolutamente inevitabile, e necessario. Ma con tutte le magnifiche offerte, che facesse il pontefice, non era però nelle circostanze di que' tempi facile cosa il trovar un campione, qual si cercava, per sostener le ragioni della chiesa contro Manfredi. Altre volte gl' imperadori Greci non avrebbero cercato miglior partito per raccomodarsi col Romano pontefice, e proccurar la riunione delle due chiese, che il consentimento, e l' aiuto suo, per ricuperare la Sicilia, e la Puglia, o tornare al possesso di qualunque mediocre porzione di quelle provincie, donde erano stati scacciati da' Normanni. Ma dal principio del secolo XIII. in appresso erano gli affari del Greco imperio in tale confusione, e bassezza, che a tutt' altra cosa aveano da pensare, che a portar l' armi in Italia. I Latini offesi dalla doppiezza, e malvagità Greca, che avea loro con tante malizie, ed insidie traversate le imprese di Terra-santa, s' erano risoluti finalmente d' occupare per loro stessi l' imperio di Costantinopoli, e cacciarne, come fecero, Isacco Angelo. E benchè non vi si siano potuti mantener lungo tempo, lo lasciarono ad ogni modo lacero, e smunto più che non fosse mai stato per l' addietro: e le discordie,

le guerre civili tra gli Angeli, Lascari, e Paleologhi, le usurpazioni, e le atroci tirannidi degli stessi Greci imperadori stabiliti quale in Nicéa, quale in Andrinopoli, o in Trebizonda, aggiunsero il colmo alle miserie di quell' imperio, che ben si vedea vicino all' ultimo respiro. Senzachè, l' animosità cresciuta fra le due nazioni, e lo scisma delle due chiese, dopo la creazione d' un imperadore, e de' patriarchi Latini, divenuto più fiero ed irreconciliabile, avean ridotte le cose a tal termine, che quando i Greci avessero avuto forze da contrastar con Manfredi, il pontefice Romano sarebbesi difficilmente determinato a chiamargli in Italia. Un re d' Ungheria, provincia, fra le straniere, più d' ogni altra vicina alla Puglia, sarebbe stato stromento attissimo a secondar i disegni del papa, e travagliare il preteso usurpatore di quel reame. Ma Bela IV. tanto era lungi dal mandar, o condurre eserciti in queste contrade, che anzi non cessava di chiedere al pontefice medesimo ogni sorta d' aiuto per difendersi dalle incursioni de' Tartari. Nè maggior fidanza poteasi prendere de' principi d' Alemagna. Perciocchè Corradino, erede ed unico germe della casa di Svevia, oltre che era piccolo fanciullo, ed inabile a condurre un' impresa di tanta importanza, era anche poco adattato al bisogno della corte di Roma per l' antica inimicizia de' papi con quella casa. Degli altri principi dell' imperio niuno era valevole ad aprirgli la strada in Italia, guardata potentemente dal marchese Pelavicino, che fra le altre terre comandava Brescia, ed aveva a sua divozione Padova, e Mantova, luoghi importanti per il passaggio de' Tedeschi in Italia. D' altra parte erano talmente disuniti i principi di Germania, che per le interne dissensioni, ed invidie furono costretti con nuovo esempio d' innalzare all' imperio principi estranei. Una parte degli elettori elesse Alfonso re di Castiglia, detto per sopranome il Savio; gli altri elessero Riccardo fratello d' Arrigo III. re d' Inghilterra. Ma nè l' uno, nè l' altro aveano forze proprie che bastassero a tentar l' impresa contro Manfredi ogni dì più potente, e più fermo nel regno; nè da' principi dell' imperio poteano

trar ſuſſidi, finchè foſſe riuſcito o all' uno, o all' altro di farſi riconoſcere concordemente in Germania. Quanto al re di Caſtiglia, ancorchè egli deſideraſſe fortemente di venir in Italia a prendere la corona imperiale, e ne ſollecitaſſe per ſuoi ambaſciadori il pontefice, non ſi venne però mai all' effetto. In corte di Roma non s' ignorava, quanto quel re foſſe in odio a' Caſtigliani pel ſuo governo mal corriſpondente al ſopranome di Savio, che gli era dato a cagion dello ſtudio d' aſtrologia, per cui ſalì in tanta preſunzione, che ſi vantava talvolta empiamente, che avrebbe inſegnato a Dio a fabbricare il mondo, ſe ſi foſſe potuto trovare con lui a conſiglio in tempo della creazione. Per la qual coſa non è punto probabile, che in un principe di tal carattere voleſſe il pontefice far fondamento per difeſa della chieſa, quando bene Alfonſo aveſſe potuto con le forze del proprio regno imprender guerre difficili fuori di Spagna. Ma nè la ſua aſſenza dalla Caſtiglia poteva andar eſente da un manifeſto pericolo, che i Mori, ancor a quel tempo potenti nella Spagna, l' aſſaltaſſero; nè la nobiltà Caſtigliana era per ſeguitarlo, o ſovvenirlo co' neceſſari ſuſſidi. Quando altro non foſſe ſtato, il re d' Aragona, che avea ſpoſato la figliuola unica di Manfredi, avrebbe per proprio intereſſe, e ſtimolo di parentela moſſo guerra alla Caſtiglia, per far diverſione, ed impedire, che i Caſtigliani non la portaſſero altrove a ſuo diſpetto. In ſomma non mai nacque dubbio, che Alfonſo il Savio doveſſe far cangiar faccia alle coſe d' Italia, per quanto egli ſi compiaceſſe del vano titolo di re de' Romani, che alcuni de' principi elettori aveangli conferito.

Aſſai più di ſperanza avea ripoſto la corte di Roma nell' emolo del re Alfonſo, cioè in Riccardo conte di Cornovaglia. S' era penſato fino dal tempo, che ancora regnava Federico II. d' innalzare all' imperio queſto principe Ingleſe; ma più caldamente ſe ne ripigliò il maneggio, allorchè, dopo la morte di Federico, Innocenzo IV. ſi fu di Francia reſtituito in Italia, e mandò in Inghilterra Alberto da Parma ſuo ſegretario a trattare col re Arrigo III. fratello del conte Ric-

Vid. Nicol. de Curbio in vita Innoc. IV. c. 31 R.I. t. 3. p. 591.

cardo. Ma Arrigo, che fu quasi in tutto il corso del suo lungo regno travagliato dalle sollevazioni de' suoi baroni, che lo obbligarono a confermare la gran carta de' privilegi, monumento sì odioso a' suoi successori, non si potè risolvere, per ingrandir un fratello, di allontanar da se una parte delle genti, di cui abbisognava, per sostener se stesso contro i propri vassalli. Vero è, che dopo aver negato il consenso, e i necessari aiuti a Riccardo per l'impresa di Puglia, a cui Innocenzo lo avea invitato, Arrigo III. mostrò gran voglia di conquistar quel regno per Edmondo suo figliuolo, massimamente quando il papa si contentasse di dispensarlo d'andare a far guerra agl' Infedeli, siccome s'era obbligato per voto. Alberto da Parma, che tuttavia era in Francia, ebbe per la terza volta commissione di negoziare con l'Inghilterra; ma fu riservato all' arbitrio d'alcuni cardinali, del vescovo di Herford, dell' eletto di Lione, e di Pietro conte di Savoia il determinare le condizioni, sotto le quali il papa darebbe l'investitura del regno di Sicilia al principe Edmondo. Già faceva il re Arrigo, per proccurare un nuovo regno al figliuolo, gli apparecchi della guerra, quando Innocenzo, il quale avea intavolato quel negozio, venne a morte. Alessandro IV. continuò talmente gli stessi maneggi, che sulla fiducia delle armi Inglesi rifiutò il vantaggioso partito, che il suo legato Ottaviano degli Ubaldini avea concordato con Manfredi, come di sopra abbiam detto. Ma questo pontefice morì prima AN. 1261. che nè gl' Inglesi, nè altre straniere potenze venissero a dargli aiuto. E d'altro canto gli affari d'Inghilterra tornarono a turbarsi sì fattamente, che Arrigo III., per non ridursi affatto alla discrezione de' suoi baroni, ebbe grandissimo bisogno di protezioni, e d'aiuti esterni, e spezialmente del re di Francia; sicchè per ogni verso faceva mestieri anche per le cose d'Italia aver ricorso a' Francesi.

Regnava già ben da trent' anni il santo re Luigi IX. non solamente commendevole per le morali, e religiose virtù, ma per le militari, e politiche azioni. E se i pregiudizi de' tempi non l'avesser condotto a quelle infelici guerre di Terra-

ſanta, ſarebbe forſe il più glorioſo principe, che da molti ſecoli poteſſe contare qualunque ſtoria. Ma s. Luigi s'impacciava troppo di mala voglia in quelle odioſe e ſcabroſe conteſe de' pontefici con potenze ſecolari; e diſapprovando altamente il procedere di Gregorio IX., e d'Innocenzo IV. verſo l'imperador Federico, avea, come già abbiam detto, rifiutato l'offerta, che gli era ſtata fatta della corona imperiale o per la perſona ſua, o per quella di Roberto ſuo fratello. Ma un altro ſuo fratello più ambizioſo, e meno ſcrupoloſo di Luigi, accettò l'eſibizione della corte di Roma, ed induſſe finalmente il re ſteſſo ad acconſentirvi.

V. Fleury l. 81 n. 35. Daniel tom. 2. pag. 36. 65. 70.

CAPO SECONDO.

Carlo conte d'Angiò, e di Provenza è deſtinato al regno di Puglia: ſue varie azioni, e vittorie: grandezza, che acquiſta in Italia.

Carlo, che tantoſto chiameremo re Carlo, oltre d'eſſer fratello del re di Francia, ed aver perciò a favor ſuo qualche parte almeno delle forze di quel regno, era anche per gli ſtati ſuoi propri, e per le perſonali ſue qualità degno veramente dell' alta fortuna, e dell' impreſa, a cui il pontefice lo deſtinava. Da Luigi VIII. ſuo padre avea avuto, come minor figliuolo, la contea d'Angiò per appanaggio, ed ammogliatoſi con una figliuola di Raimondo Berengario, o Berlinghieri, conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia, ebbe in dote la ſteſſa contea di Provenza; perocchè Raimondo, che fu l'ultimo de' conti della ſtirpe Aragoneſe, non avendo figliuoli maſchi, affinchè quel ſuo nobile, e per que' tempi fiorito ſtato non diveniſſe provincia di re ſtranieri, fece erede l'ultima delle figliuole, che dal nome della madre ſi chia-

mava Beatrice. Era questa principessa stata promessa a Raimondo conte di Tolosa; ma il matrimonio non essendosi effettuato, restava ancor senza marito, allorchè morì Berengario suo padre. La vedova madre e tutrice, per assicurarla dalle violenze degli Aragonesi, che pretendeano di succedere in quella contea, la condusse alla corte del re di Francia suo genero, e senza troppo lunghi trattati la fece sposare a Carlo conte d'Angiò, che dopo la morte di Roberto secondogenito era rimasto fratello unico del re s. Luigi. Andato Carlo con la contessa Beatrice in Provenza, e ricevutovi il giuramento di fedeltà da' Provenzali, e da tutti coloro, che avean riconosciuto Raimondo Berengario per lor sovrano, accrebbe anche quello stato con nuove vittorie, e conquiste; e fra le altre cose, che fece, ridusse a sua obbedienza Marsiglia, ed Arles, due ricche e popolate città, che reggevansi, come la più parte delle Italiane, a comune, e tenevano d'ordinario lega, ed amicizia con le repubbliche di Genova, e di Pisa. Raffermata, ed accresciuta per tutta la Provenza l'autorità sua con varie guerre, e con trattati, andava anche verso Italia stendendo il suo dominio; perchè oltre di Nizza, e Ventimiglia s'impadronì anche di Cuneo nel cuor del Piemonte. Quindi per avere più sicuro passaggio in Italia, sotto colore d'antica alleanza, ed amistà si assicurò la divozione de' Genovesi, spezialmente dacchè cominciò strignersi il trattato dell'impresa di Puglia. A queste azioni, e vittorie domestiche s'aggiungeva nel conte Carlo d'Angiò la gloria d'aver guerreggiato valorosamente in Levante per la liberazione di Terra santa. Il che dava non dispregevol pretesto a' pontefici di prescegliere lui avanti d'ogni altro principe per abbattere i nemici del dominio temporale della chiesa Romana. Era Carlo certamente cupido di gloria e di signoria, e fu questo quasichè il solo vizio, che in lui si notasse; perciocchè l'avarizia, di cui fu pure accusato, nasceva dalla stessa radice, cioè dal bisogno, che avea di danari, per fornir sue imprese. Ma alla propria sua, e natural ambizione s'aggiunsero ancora gli stimoli della moglie Beatrice, la quale

V. Nostradam. chr. de Proven. seconde partie pag. 211.

Idem pag. 202. 219. 222-27.

AN. 1262.

Nostradamus pag. 229-31.

dacchè intese il trattato, che il papa tenea col marito per le cose di Puglia, e Sicilia, non cessò mai d' infestarlo per questo fatto. Narrano, che essendo essa sola delle quattro figliuole di Raimondo Berlinghieri accasata ad un semplice conte, laddove le altre avean per marito una il re di Francia, l' altra Arrigo re d' Inghilterra, la terza Riccardo duca di Cornovaglia eletto re de' Romani, sosteneva con pessimo animo di vedersi dalle maggiori sorelle disprezzata come inferiore, e fatta da esse seder in grado più basso, ogni volta che si trovavano insieme. Per la qual cosa non solamente con parole spronava del continuo il marito a procacciarsi stato, e corona reale, ma impegnò poi ancora tutti i suoi gioielli per contribuire alle spese della guerra d' Italia, e richiese tutti i maggiori uomini d' arme di Francia, e di Provenza a militare sotto sua bandiera, per farla regina. Fino da quel primo tempo, che Innocenzo IV. si mostrò risoluto di levar il regno di Puglia a' principi Svevi, il conte d' Angiò, che per avventura era già stato segretamente tentato di attendere a questa impresa, mandò per solenne ambasciata offerir sua persona, ed ogni suo avere alla santa sede; ed Innocenzo, udita l' ambasceria, e l' offerta del conte di Provenza, avea spedito commissione allo stesso suo ministro Alberto di Parma, che ancor trovavasi in Francia, perchè negoziasse l' accordo col detto principe, e sotto certe condizioni lo investisse, a nome della sede apostolica, del regno di Sicilia. Ma o per suggestione di qualche provisionato di Manfredi, o per le solite gare de' consiglieri, o veramente per iscrupolo, che ne avesse il buono, e santo re Luigi, neppur questo trattato ebbe effetto, quantunque Carlo ne avesse desiderio vivissimo. Mentre di questo affare or con le corti d' Inghilterra, ed or di Francia trattavasi, nacque inopinatamente occasione ad Urbano IV. successor d' Alessandro d' introdurre per altra strada l' autorità, e il nome del conte di Provenza nelle cose d' Italia. S' erano invaghiti i Romani di voler per senatore qualche principe d' alto affare, dovechè fin allora s' erano contentati di persone ragguardevoli o di Roma, o

V. Gio. Villani lib. 6. cap. 91. Nostrad. par. 3 pag. 231.

Sed malignorum interveniente nequitia post multos, & longos tractatus, licet ipse Comes hoc multum gestaret in corde, collateralium tamen suorum devictus consilio, hoc donum sibi tam magnificum destinatum recipere non

d'altra città Italiana, ancorchè di condizione inferiore a quella di principe. Alcuni di loro volevano perciò conferir quella dignità al re Manfredi; altri proponevano il genero di lui, cioè Pietro primogenito del re Giacomo d'Aragona, che avea sposata Costanza figliuola unica di Manfredi: altri finalmente inclinarono al conte di Provenza. Di quest' ultimo avviso fu il pontefice Urbano IV., il quale benchè gli fosse generalmente odiosa la carica di senatore, e più se si trattasse di darla ad un principe straniero e potente, pure giacchè non potea ostare a questo nuovo capriccio de' suoi inquieti e mal divoti Romani, volle almeno, che la dignità senatoria cadesse in persona a lui benevola ed obbligata; onde diede opera, che s' eleggesse il conte di Provenza, il quale mandò un suo vicario a pigliarne il possesso, come di arra, che davagli Urbano dell' investitura promessagli di maggior signoria. La morte, che in questo mezzo accadde di Urbano IV., parea, che potesse sconcertar quello, che in dieci e più anni di negoziato s'era alla fine felicemente ordinato. Ma i cardinali, che avean per avventura tutti unanimi congiurato contro Manfredi, gli diedero un successore, che, per essere di nazione Francese, proseguì con non minor fervore la trama incominciata. Questi fu Guido Grosso nato in s. Egidio, o s. Gilio, che, stato prima arcidiacono, poi vescovo di Puy, e quindi arcivescovo di Narbona, era di presente cardinal vescovo di Sabina, e legato *a latere* in Inghilterra. Colà ebbe l'avviso della sua elezione, e fu medesimamente avvertito, che nel venire in Italia dovesse guardarsi dagli aguati, che gli sarebbero tesi da Manfredi, il quale non ignorava, a che fine si fosse eletto papa questo Francese. Venne pertanto il cardinal Guido a Perugia sotto abito mentito o di mercatante, o di frate, o di povero mendico, e dopo qualche resistenza accettata l'elezione, prese nome di Clemente IV. Terminate appena le cerimonie della sua coronazione a' 22. di febbraio del 1265., si rivolse con tutto l'animo alle cose di Puglia, e Sicilia, perchè nel quarto giorno, che fu a' 26. dello stesso mese, diede fuori due bolle, in cui rivocando la concessio-

tentavit. *De Curbio vita Innoc. IV. R. I. tom. 3. p. 591.*

AN. 1264.

ne, che Alessandro IV. avea fatta di quel regno al principe
Specileg. t. 9. Edmondo d' Inghilterra, lo concedeva a Carlo conte d' An-
pag. 207. ap. giò, e di Provenza. Per la qual cosa, mossosi Carlo subita-
Fleury lib. 85. n. 31. mente di Marsiglia in compagnia di Luigi di Savoia, giunse felicemente a Roma, non ostante l' impaccio, che Manfredi cercò di dargli con le forze sue, e de' Pisani suoi collegati, fatti armare da lui, per contrastare il passo al suo rivale.
AN. 1265. Ma con le forze solamente, che seco avea condotto per
Gio. Villani lib. 7. cap. 3. mare, non volle Carlo muover l' armi nel regno di Puglia, ed aspettò in Roma, che l' esercito, che seguitava la contessa Beatrice, e che dovea passar per Lombardia, lo avesse raggiunto. Questo esercito era composto del fiore de' baroni non pur di Provenza, ma d' altri Francesi in gran numero, e contavansi, secondo le memorie, che dicono meno, trenta mila armati tra cavalieri, balestrieri, e fanti, parte assoldati con denari, che procacciarono d'ogni verso il conte, e Beatrice sua moglie, parte mossi da desiderio di acquistarsi gloria, o di trovar in Italia miglior fortuna sotto un re compatriotto, e molti forse ancora, eccitati da uno strano motivo di divozione,
Annal. vet. Mutin. per guadagnar le indulgenze, che il papa fece pubblicare per
Muratori an. 1265. chiunque prendesse l' armi a seguitare il suo campione. Non fu senza ostacolo il passaggio di queste genti, di cui era capitan generale il conte di Monforte. Per le terre del conte di Savoia, e per quelle de' marchesi di Monferrato, e d' Este, e nel contado d' Asti, e d' altri signori, e popoli, che teneano dal partito Guelfo, trovò l' esercito Francese accoglienze, ed aiuti. Ma il marchese Pelavicino grande alleato del re Manfredi gli si oppose gagliardamente con le forze de' Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri Ghibellini. E forse per quest' opposizione poteansi condurre i Francesi, non ostante il loro gran numero, a qualche giornata pericolosa, se non che, per quanto fu creduto, Buoso da Doara, uno de' capi de' Ghibellini, tradì il partito suo, e tenne modo, che i nemici avessero la strada aperta: onde fu dal poeta Dante Ghibellino posto in inferno nel cerchio de' traditori 'a piagnere l' ar-
Infern cant. 32 ' gento de' Franceschi, laddove i peccatori stanno freschi '.

Paſsò adunque l'eſercito Franceſe, benchè con qualche ſtento ed affanno, la Lombardia, e ſchifata la Toſcana, che era tutta Ghibellina, e a divozion di Manfredi, andò ad unirſi con Carlo, e con le altre ſue truppe in Roma, dove da lunghiſſimo tempo non s'eran vedute sì numeroſe, e belle ſchiere, maſſimamente di genti deſiderate, ed amiche. Il papa, che non volle per tutto queſto laſciar il ſuo ſoggiorno di Viterbo, perchè non ſi tenea mai troppo ſicuro de' Romani, diede bensì ordine, che la corte, e l'eſercito degli Angioini riceveſſero in quella città il trattamento, che ſi conveniva, e vi mandò poi due cardinali legati, per compiere la ſolenne cerimonia dell' incoronazione.

Correva la più rigida ſtagione dell' anno, allorchè Carlo d'Angiò con la ſua moglie Beatrice fu ſolennemente nella baſilica Vaticana incoronato re di Sicilia; e non pareva tempo acconcio d'uſcir coll' armi in campagna. Ma perchè in tanta ſua gloria, e in tanto feſteggiamento mancava il denaro da ſoſtener l'eſercito; nè il papa, a cui il nuovo re ne chiedeva, era in iſtato di fornirlo, fu forza marciare innanzi tempo contro Manfredi, del quale non ſi volle intendere propoſizioni di pace, nè di tregua. Riuſcì felicemente a Carlo il ſuo ardire, e la ſua animoſa riſoluzione; perocchè Manfredi, benchè foſſe di forze d'armi inferiore, ſi riſolvette di venir a giornata co' nemici, ſulla fiducia, che la ſtanchezza delle genti Franceſi compenſaſſe la loro ſuperiorità nel valore, e nel numero. Dopo un oſtinato combattimento d'ambe le parti toccò la vittoria al re Carlo; e per rendergliela piena e compiuta, vi reſtò morto diſperatamente Manfredi. L'eſercito Angioino la notte medeſima, che ſeguì il conflitto, entrò in Benevento, e quivi per alcuni giorni ebbe agio di riſtorarſi, e provederſi del biſognevole, per le ricche ſpoglie tolte a' nemici. Carlo, già quaſi ſicuro di ſua conquiſta, entrò con inudita pompa nella città di Napoli, dove, paſſate le feſte ſolite farſi in ſimili avvenimenti, ſi diede a raſſettare le coſe del regno, riconoſcerne le entrate, e compartire terre, uffizi, ed onori a' ſuoi baroni, e ſeguaci.

Gio. Vill. ubi ſup. cap. 4. 5. Coſtanzo ſtor. di Nap. lib. 1. Noſtradam. hiſtoire de Prov. pag. 3.

Nè ſolamente nel regno di Napoli la vittoria degli Angioini portò grandiſſima mutazione, ma quaſi in ogni parte d'Italia venne per queſta cagione a mutarſi lo ſtato. I Guelfi ne preſero animo, e vantaggio; e i Ghibellini parte furono cacciati dalle città, parte furon coſtretti di accomodarſi alle voglie del partito contrario. Le comunità, che, per eſſere ſtate collegate con Manfredi, erano cadute in diſgrazia del papa, furono ſollecite di riconciliarſi con lui, e per eſſere liberate dalla cenſura, promiſero d'eſſergli ubbidienti e fedeli. Oberto Pelavicino, e Buoſo da Doara, potentiſſimi capi Ghibellini in Lombardia, perdettero la signoria di parecchie terre; e fino in Milano andò un podeſtà mandatovi dal re Carlo. Due ſole città, Verona, e Pavia, ſi tennero apertamente a nome de' Ghibellini. In Toſcana, di cui il papa creò il re Carlo vicario imperiale, vacante l'imperio, ſolamente Piſa ſi difeſe dagli aſſalti dell' armi Angioine, e ſtette ſalda contro ogni sforzo de' Guelfi. Ma mentre il re Carlo I. pareva avanzarſi rapidamente al dominio d'Italia, egli ſi vide, prima che due anni foſſero paſſati dopo il ſuo eſaltamento, in grandiſſimo e manifeſto pericolo di perdere la corona sì felicemente acquiſtata; e Italia tutta ſi trovò vicina ad un nuovo, e ſubito rivolgimento di coſe. Oltre agli amici, e aderenti particolari di Manfredi, e della caſa di Svevia, e a tutti quelli del partito Ghibellino, che per la caduta di Manfredi perdettero o la patria, o lo ſtato, Carlo I. ebbe anche aſſai toſto per nemici buona parte di quegli ſteſſi Pugliesi, e Siciliani, che aveano favorito il ſuo eſaltamento; i quali eſſendoſi ſcioccamente dati a credere di dover eſſere ſgravati da ogni gabella dal nuovo signore, ſi videro aggravati piucchè mai d'impoſizioni, e dalla inſolenza de' Provenzali in mille maniere umiliati ed offeſi. Tutti queſti pertanto, quale alla ſcoperta, e quale ſegretamente, ſi diedero a ſollecitare con meſſaggi, e con lettere il giovane Corradino, figliuolo di Corrado, unico erede della caſa di Svevia, e di Federico II., già in Germania dalla morte del padre riconoſciuto re. Non oſtante che la madre di lui, e de' ſuoi ſtati

governatrice, per quella naturale tenerezza, che hanno le donne della conservazione, e della vita de' figli, lo consigliava fortemente a non arrischiarsi in sì fresca età alle fatiche di lunghi viaggi, ed alle vicende d'un' aspra guerra, risolvè l'animoso e prode giovane, avido di gloria, e d'imperio, di tentar senza indugio l'impresa. Venne egli subitamente con quattro mila cavalli, e con fanti per la via di Trento a Verona, donde non potè però così presto seguitar il cammino verso il regno, perchè, mancatogli il danaro; fu da buona parte delle sue genti abbandonato. Non pertanto Corrado Capece, uno de' baroni Pugliesi ribelli al re Carlo, creato a nome di Corradino vicario del regno, gli andava accrescendo il partito, e si portò fino a Tunisi, per sollecitare a' danni di Carlo, e condurre in Italia due fratelli del re di Castiglia, Federigo, ed Arrigo. Quest' ultimo, tra per gl' intrighi suoi, e del Capece, fattosi creare senator di Roma, e venutovi a prender possessione di quella dignità, con varie arti trasse a se molti Guelfi, e guadagnò a Corradino assai più gente, che il re Carlo non si sarebbe aspettato. Corradino frattanto, ricevuti nuovi rinforzi anche di Germania, se ne venne da Verona a Pavia, e per le terre del marchese del Carretto portatosi ai lidi del mar Ligustico, fu da una squadra di legni Pisani condotto a Pisa, senza che di tante città, e di tanti principi Guelfi di Lombardia, e Toscana alcun si muovesse a impedirgli il passo. Stavan forse tutti a vedere dove piegasse la sorte della nuova guerra, onde era minacciato il re Carlo, per non dichiararsi intempestivamente nemici di chi poteva in breve tornar arbitro degli stati Italiani. Infatti giunto che fu a Roma Corradino per trattar con Arrigo di Castiglia, il quale per far gente, e denari non avea riguardo nè a religione, nè a legge umana o divina, il suo partito si trovò forte di ben dieci mila cavalli, e di gran moltitudine d'uomini a piedi; e niuno, fuorchè il papa, vi era, che non presagisse al giovane pretendente la vittoria, e l'acquisto del regno. Noto è per cento autori, che l'hanno scritto, come essendo l'esercito di Corradino superiore a quello di

Carlo, con lo stratagemma, e con l'arte d'un vecchio capitano Francese, chiamato Alardo di Valberì, che tornato dalle guerre di Terra-santa era capitato a Napoli, restò la vittoria agli Angioini, e Corradino venuto in potere del suo nemico fu condannato a perder la testa sopra d' un palco, quasi reo di fellonía, e ribellione. L'ingiustizia e la crudeltà del re Carlo in questo fatto non si mette in dubbio neppure dagli storici Provenzali, o Francesi; ma ben si può metter in dubbio; s'egli riportasse, almeno in ragione di stato, quel vantaggio, che probabilmente ne aspettava. Perciocchè se colla morte d'un tanto pretendente pareva da una parte, che gli si assicurasse meglio il possesso del regno, e si levasse a' malcontenti ogni stimolo di nuovi tumulti in favor del re Svevo; dall' altro canto l'infamia, ch' e' s' acquistò collo spargere barbaramente il sangue d' un principe, che cercava il regno posseduto dall' avolo, dal padre, e dallo zio, scemò grandemente la riputazione di Carlo, e contribuì non poco a fargli perdere l' affetto de' popoli; donde nacque forse il principio della sua caduta. Ma frattanto il felice esito d' una seconda guerra sì pericolosa, e la severità, che egli usò verso de' suoi nemici e ribelli, lo rendè terribile a' sudditi de' due regni di Puglia, e di Sicilia, e gli diede animo, e sicurezza d' accingersi a nuove imprese in altre provincie; e prima d' ogn' altro acquisto cercò di rendersi padrone con qualche titolo di tutta Italia. Ripigliò pertanto in Roma la dignità di senatore, che Arrigo di Castiglia gli avea tolta, e vi si portò in persona a rientrarne in possesso. In Toscana già godeva un' autorità quasi sovrana, e fu creato per dieci anni con ispezial diritto signor della repubblica Fiorentina. Simil titolo di signoria teneva in molte terre del Piemonte: ed essendo caduti in basso stato, e quasi spogliati affatto d'ogni dominio i due già sì potenti caporali del partito Ghibellino Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, e l'un d'essi già morto, il re Carlo cercò francamente, e alla scoperta d' esser fatto signor di tutte le città Lombarde. Queste città sollecitate dagli ambasciadori

Angelo di Costanzo lib. 1. Nostradamus pag. 252.

An. 1269.

mandati dal re a tal fine, tennero in Cremona quasi un general parlamento, e quivi fu posto in deliberazione, se dovesse eleggersi a signor comune il re di Sicilia. Quelli di Piacenza, di Cremona, di Parma, di Modena, di Ferrara, e di Reggio, o per esser forse più degli altri zelanti di parte Guelfa, o per qualunque altra particolar ragione essi avessero, si mostrarono disposti di affidarsi alla signoria del re Carlo. Ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi, e Bolognesi, e con essi il marchese di Monferrato, consentivano bensì d'essere amici del re, ma non però sudditi. La cronica Piacentina, che ci conservò questa rilevante particolarità della storia di Carlo I., benchè esprima chiaramente, che da questo parlamento, o dieta generale di Lombardia i ministri regi non ottennero l'intento loro, ci lascia tuttavia in dubbio, se, non ostante il diverso parere dell' altre, le prime, che inclinavano a porsi sotto il dominio di Carlo, lo riconoscessero infatti per lor signore. Ad ogni modo l'autorità sua divenne grandissima in tutta Lombardia; perchè anche le città, che non lo vollero padrone, gli pagavan tributo, per non averlo nemico, come fecero Milano, e Bologna fra le altre. Sicchè tra per quelli, che gli giurarono obbedienza, e quelli, che si contavano per suoi confederati, l'Italia poteva dirsi poco meno che dipendente dall'arbitrio di lui. In questo mezzo il santo re di Francia Lodovico IX. consumavasi nell' Africa assediando Tunisi, e già l'esercito cristiano era vicino a perire, quando accorso Carlo con buona armata da Sicilia costrinse il re barbaro a comprar da lui stesso la pace con la promessa d'un annuo tributo di ventimila dobble; ed essendo pure in questo frangente mancato di vita Lodovico IX., Carlo se ne tornò in Italia col nuovo re Filippo l'ardito suo nipote,

Noluerunt ipsius dominationem, sed ipsum volebant pro amico, & non pro domino. *R. I. t. 16. p. 476.*

AN. 1273.

Guil. Ventura chr. Astens. c. 6.

Angelo di Costanzo lib. 1. in fine.

CAPO TERZO.

Di Rodolfo I. re de' Romani; e de' primi ostacoli, che si opposero alla potenza di Carlo I.

Stavano intanto le cose d'Italia in qualche dubbietà per l'aspettazione d'un nuovo papa, essendo morto Clemente IV. poco tempo dopo la sconfitta di Corradino. Dominando per li prosperi successi di Carlo I. il partito Guelfo, di cui capo primario solea stimarsi il Romano pontefice, il genio di chi fosse succeduto a Clemente IV. poteva influir moltissimo a mantener la bilancia uguale fra la libertà delle città d'Italia, e la potenza già grandissima del re di Sicilia. Per una usanza, che a' dì nostri non troverebbe difesa, nè scusa, i papi d'allora col minacciare, e con mandar interdetti alle città costringevano spesso i rettori delle medesime di unirsi in lega con chi era protetto e favorito dalla chiesa, e se non di obbedirlo, e servirlo, almeno di non opporsegli. Ma o fosse ambizione propria de' cardinali adunati in Viterbo per l'elezione, o la diversità de' pareri intorno agli affari presenti, e alle qualità, che in tali circostanze fossero necessarie in un papa, gli elettori lasciarono per due anni interi la sede vacante, non ostante che i due re di Sicilia, e di Francia si portassero in persona a Viterbo per sollecitar l'elezione. Finalmente convennero d'eleggere l'arcidiacono di Liegi, persona di santa vita, che trovavasi in Palestina nell'esercito de' crociati. Lo zelo di questo pontefice, che prese nome di Gregorio X., tutto rivolto a promovere la sacra guerra contro degl' infedeli, e però anche fervidissimo a proccurar la pace tra' cristiani, cominciò indirettamente, e quasi senza volerlo, a metter qualche ostacolo all' ingrandimento di Carlo re di Sicilia. Credette il buon papa, che le discordie, e le guerre, che teneano in travaglio, e laceravan l'Italia, nascessero dalla vacanza dell' imperio. Per questo s'adoperò

ſubito co' principi d'Alemagna, per far eleggere un re de' Romani, giacchè Alfonſo di Caſtiglia, eletto alcun tempo prima, non era riconoſciuto dalla più parte, nè ſi movea punto per farſi far ragione, e metterſi al poſſeſſo nè del regno Italico, nè dell' imperial dignità. Fu dunque eletto re Rodolfo conte d' Hapsburch; elezione non meno memorabile per aver di là avuto principio la grandezza di caſa d'Auſtria diſcendente da queſto Rodolfo, che per aver poſto fine ad una sì lunga vacanza: oltrecchè egli fu anche il primo, per quanto ſembra, che portò titolo di re de' Romani, dove che gli anteceſſori chiamavanſi re di Germania, e d' Italia. Certamente al re di Sicilia non potè piacere queſt' elezione, per cui gli ſi elevava contra chi poteva con sì manifeſto titolo contendergli il dominio, ch' egli cotanto ambiva, di Lombardia, di Toſcana, e Romagna. Nè ſolamente ſopportava di mal animo, che il partito Ghibellino per opera d' un re Tedeſco ripigliaſſe forza e vantaggio ſopra de' Guelfi, di cui eſſo era capo; ma ancora con fiere minaccie diſturbò, e ruppe la concordia, che il pontefice s'era ingegnato di mettere in alcuni luoghi tra l'uno e l'altro partito, perchè ſtimava, che una tale unione poteſſe rendere meno neceſſaria, e men ſicura l'autorità ſua nelle città, dove egli avea acquiſtata ſignoria. All' ambizione del re Carlo, ed all' inſolenza de' ſuoi Franceſi, e Puglieſi il pacifico pontefice altro non avea da contrapporre, che doglianze manſuete, e placidi conſigli, de' quali s'era già conoſciuto chiaramente, che eſſi facevano poco caſo. Nè per le vicine forze degli Angioini potea il ſanto padre procedere a riſoluzioni più efficaci e gagliarde. Vero è, che portatoſi in Francia a celebrar in Lione un general concilio, dove trattoſſi, fra le altre coſe, d'una nuova e general crociata contro gl' infedeli, Gregorio vi confermò l'elezione già fatta di Rodolfo a re de' Romani, ma queſto egli fece con tali clauſule e condizioni, che il re di Sicilia non poteſſe tenerſene offeſo, e non ne prendeſſe ſdegno, e gelosía. *V. Gio. Villani lib. 7. cap. 43.*

Mentre con tanti riguardi procedeva il pontefice verſo un principe, che di campione, e vaſſallo della chieſa le era di-

venuto terribil vicino, gli Angioini trovarono in Lombardia chi cominciò a troncar loro la ſperanza, che aveano concepito di conquiſtar tutta Italia. Gli Aſtigiani, benchè odiaſſero il re di Sicilia, tuttavia per liberarſi dalle veſſazioni delle genti, ch' egli teneva in Lombardia, e per aver tregua con lui, s' erano ad eſempio de' Bologneſi, e Milaneſi renduti quaſi ſuoi tributari, e gli pagarono una volta tre mila, e poi undici mila fiorini d' oro. Non oſtante la pattuita tregua, i mareſcialli Provenzali, che teneano Torino, Aleſſandria, Alba, Savigliano, ed altre terre in Piemonte, per qualunque ſi foſſe o giuſta cauſa, o mendicato preteſto, vennero all' armi cogli Aſtigiani, gli ſconfiſſero preſſo a Coſſano, e ne fecero fino a due mila prigioni. Queſta inaſpettata oſtilità delle genti di Carlo fece conoſcere agli Aſtigiani, come poco ſi doveſſero fidare nella tregua, che con tant' oro credevano eſſerſi aſſicurata, e riſolvettero di cercar la propria ſicurezza con la forza dell' armi. Preſero a loro ſoldo mille cinquecento cavalli, e ſtrinſero lega co' Paveſi, nemici coſtanti del re di Sicilia, e con Guglielmo marcheſe di Monferrato, il quale, benchè teneſſe apertamente amicizia col re, non era però ſenza timore della ſua troppa grandezza, e della cupidità, che moſtrava di ſignoreggiar dappertutto. Avea Guglielmo preſa in moglie una figliuola del re Alfonſo di Caſtiglia pretendente della corona imperiale, il quale per tal titolo avea creato ſuo vicario in Italia il ſuddetto marcheſe, ed all' aviſo che ebbe della guerra, che ſi apparecchiava di fare a' Provenzali, mandò in ſoccorſo de' collegati, ed in grazia del ſuo vicario, e ſuo genero in due volte cinquecento uomini d' arme di Spagna. Con tale rinforzo, e con gli aiuti de' Paveſi, e del marcheſe di Monferrato gli Aſtigiani cominciarono a far ribellare al re di Sicilia gli Aleſſandrini. Quindi n' andarono contro Alba, che era il centro, e la ſede del dominio de' Provenzali in Lombardia; e voltatiſi a Savigliano, paſſarono a' danni di Tommaſo marcheſe di Saluzzo, confederato del re Carlo, gli occuparono Saluzzo, e Revello, e lo coſtrinſero in breve a laſciare quella lega. Per la

Guil. Ventura in chr. Aſtenſ. cap. 6. R. I. t. 11

Id. cap. 9.

Papienſes, Aſtenſes, & Guilelmus de Monferrato erant unum & idem. *Ventur. ubi ſup.*

qual cosa il siniscalco del re stimò il suo meglio di ritirarsi in Provenza; e Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo, Mondovì rimasero libere dal giogo de' Provenzali, che così perdettero in gran parte il dominio, che s'aveano acquistato in Lombardia. Animati per avventura da' felici successi de' collegati Pavesi, Astigiani, e Monferrini, anche i Genovesi diedero assai che fare agli ammiragli di Carlo, e sconfissero in più luoghi del Mediterraneo le sue armate. AN. 1274.

Continuavano intanto le operazioni del pontefice Gregorio, che tutte indirettamente tendevano all' abbassamento degli Angioini. Confermò, come abbiam detto, nel concilio di Lione l' elezione di Rodolfo, e in un colloquio, che ebbe con lui in Losanna, trattò della sua venuta in Italia, e della sua incoronazione; cosa che non potea farsi senza pregiudizio, e gran dispetto degli Angioini. Ribenedì, e riconciliò con la chiesa Latina Michele Paleologo; con la qual riunione delle due chiese tolse al re di Sicilia il pretesto di muover guerra a' Greci, come a' nemici della chiesa di Roma, e d'occupar quell' imperio, a cui egli avea fissamente rivolte le mire sue, non meno che all' acquisto d'Italia. La morte di Gregorio, e la brevità estrema de' tre seguenti pontificati tenne in nuova dubbiezza gli animi degl' Italiani, tutti intenti a vedere qual esito sortisse l' emulazione, che già scorgevasi manifesta tra il re Carlo, e l' eletto imperador de' Romani, amendue con diverso titolo aspiranti al dominio d' Italia. A que' tre pontefici di poche settimane, che furono Innocenzo V., Adriano V., e Giovanni XXI., succedette Nicolao III. di casa Orsini, di cui niun altro sarebbe stato più attivo e più caldo ad abbattere la potenza del re di Sicilia, se non che egli non ebbe spazio da compier l' opera. Era grande l' autorità e potenza de' papi in Italia piuttosto per lo terrore delle pene spirituali, con le quali costringevano i popoli ad ubbidirgli anche in ciò, che riguardava il governo civile, che per terre, che avessero immediatamente a lor soggette, e di cui fossero di fatto possessori. Perocchè la Romagna, o sia l' esarcato di Ravenna, che con più particolar titolo parevano apparte-

nere alla chiesa, erano state fino a questo tempo signoreggiate quasi sempre da re, e imperadori; ed in Roma stessa era di gran momento l'autorità senatoria, che non dipendeva molto dal voler de' papi. Nicolò III. si prevalse accortamente della concorrenza, e della gelosía, che regnava tra il re de' Romani, e il re di Sicilia per acquistare, o ricuperare alla chiesa quelle provincie. Era Rodolfo forte occupato nelle guerre di Lamagna, e d'Ungheria, delle quali il successo più gli premea di presente, che qualunque autorità egli fosse per goder in Italia, qualora vi venisse a prender corona, come erasi accordato nel congresso di Losanna con Gregorio X. Molto meno egli era disposto a passar in Levante per far guerra agl' infedeli, siccome pure avea promesso allo stesso pontefice in occasione, che fu l'elezione sua confermata nel concilio di Lione. Ora Nicolò III., a cui per avventura poco caleva, che Ridolfo o venisse in Italia, o n'andasse alla guerra di Palestina, volle nulladimeno trar qualche vantaggio dalle promesse intorno a ciò fattegli dal re, minacciandolo di scomunica, se non attenesse la promessa così di venir a Roma, come di prender la croce, e portar l'armi in Terrasanta. Per assolverlo da questi obblighi, l'indusse a ceder la Romagna alla chiesa, come per ammenda del voto. Vera cosa è, che non parve troppo regolare questa cessione, che fece Rodolfo; perocchè non avendo ancora ricevuta la benedizione, e la corona imperiale, nè essendo ancor di fatto riconosciuto imperadore, non avea autorità sufficiente d'alienar in tal modo i diritti imperiali; e molti ne preser motivo di notare la cupidigia de' papi, come di troppo intesi a profittare della vacanza dell'imperio, e smungere sempre a' nuovi imperadori qualche cosa *. Leggesi in molti luoghi, essere stato Nicolò III. se non il primo, almeno il più famoso tra' primi pontefici, che cercarono d'ingrandire i parenti con i beni temporali

Villani lib. 7. cap. 43., 44., & 54., alibiss.

* Giovanni Villani, scrittore peraltro religiosissimo, e non maligno, ebbe a dire a questo proposito per appunto della cessione, che Rodolfo fece della Romagna a Nicolò III., che 'quello che i cherici prendono, tardi fanno rendere'. *Lib. 7. cap. 53.*

della chiesa. Creò conte della Romagna Bertoldo Orsini suo nipote, subito che ebbe ottenuto da Rodolfo quel dominio, ed elevò in vari modi altri suoi congiunti alle civili ed ecclesiastiche dignità, onde fu poi chiamato comunemente primo autore del nepotismo *. Tralascierei di buon grado di ricordar queste particolarità, che diedero occasione agli scrittori contemporanei d' inveire forse con troppa acerbità contro la condotta di questo pontefice, se non che gioverà osservare, come la grandezza, a cui sollevò Nicolò III. la sua famiglia degli Orsini, diede principio alla rivalità di questa casa con altre illustri e potenti famiglie Romane, e fu cagione in qualche parte delle rivoluzioni, che avvennero ne' tempi seguenti. Ad ogni modo riuscì gloriosa non meno all' Italia, che al papa stesso l'opera de' nipoti; e se Nicolò III. campava più lungamente, potea vedersi arbitro delle cose d'Italia a preferenza del re Carlo, che tanta parte pur ne avea a sua divozione. Perciocchè mentre da un canto gl'impacci, in cui trovavasi involto l' eletto imperadore Rodolfo, che di fatto non venne mai in Italia, e poca autorità vi esercitò per mezzo de' suoi vicari, lasciavano campo al pontefice di tirare a se il governo di molte città libere, dove mandava ora podestà a sua scelta, ora i legati apostolici, e tutti, o quasi tutti, come s'è detto, suoi congiunti di sangue; dall' altra parte Nicolò, dando voce di volere spingere contro Napoli, e Sicilia le forze d'Alemagna, e di Lombardia, Toscana, e Romagna, tenne in freno gli Angioini, e indusse il re Carlo a rinunziare il vicariato di Toscana, e la dignità senatoria di Roma. A veder questo pontefice così intento ad abbassar la grandezza di Carlo, io non sarei lontano dal credere ciò, che pur fu scritto da alcuni, ch' egli sia stato il principale orditore della gran trama, per cui gli Aragonesi tolsero la Sicilia a' Francesi. Vero è, che Nicolò III.

Chron. Pipin. cap. 21. R. I. t. 9. p. 723.

Villani lib. 7. cap. 54.

* *In isto Romano pontifice Nicolao III. libellus, qui intitulatur:* Incipit initium malorum, *habet exordium; & in ipso libello ipse pontifex, & nonnulli eius successores variis modis sunt effigiati cum obscurissimis subscriptionibus.* Franciscus Pipinus R. I. tom. 9. pag. 724.

morì due anni avanti l' invaſione della Sicilia; ma ſe cade a terra il vibratore, il dardo lanciato non torna già addietro; e ſecondo il bel detto del poeta: *piaga per allentar d' arco non ſana*; può crederſi, che Pietro d' Aragona, e l' imperador di Coſtantinopoli commoſſi ed animati in principio da Nicolò, macchinaſſero la grande impreſa, la quale venne poi a compierſi, allorchè Nicolò era mancato di vita: nè giovò a Carlo l' avere e con occulte pratiche, e con aperte violenze fatto eleggere, dopo la morte di Nicolò, un pontefice
AN. 1281. di nazion Franceſe, e ſuo ſviſcerato amico e parziale.

CAPO QUARTO.

Famoſa coſpirazione di Giovanni di Procida, e ſuoi effetti: primo diritto degli Aragoneſi ſopra il regno di Napoli.

La ſtoria del veſpero Siciliano a chi non è conta? E chi è, che non abbia udito ragionare di Giovanni di Procida, organo di quella gran macchina, per cui i Franceſi furono trucidati in Sicilia, e Carlo I. perdette il dominio dell' iſola? Egli è dunque ſuperfluo per ogni riguardo il ripeterne la narrazione; la quale difficilmente potrei deſcrivere o in miglior modo, o con più adattate parole, che abbia fatto Angelo di Coſtanzo, ſcrittore non meno grave e giudizioſo, che elegante, dai libri del quale un famoſo ſcrittore dell' età noſtra ricopiò di parola a parola molte centinaia di pagine, riempiendo così più che la intera metà d' un groſſo volume. Ma ben ci fa d' uopo ricordare, ancorchè queſto ancora ſia noto, e da noi già altrove accennato, qual diritto aveſſe il re d' Aragona ſopra gli ſtati di Sicilia, e di Puglia, giacchè di qui ebber principio la grande potenza, che ottennero gli

Iſtoria del regno di Napoli lib. 2.

Spagnuoli in Italia, e le guerre tante volte quivi riaccese tra Spagnuoli, e Francesi, tra Borboni, ed Austriaci.

Costanza, figliuola unica di Manfredi era stata nell' anno 1261. maritata all' infante D. Pietro, vivendo ancora il re Giacomo di lui padre. Ma perchè nel tempo di questo maritaggio, e più anni dopo, i diritti di Manfredi sopra gli stati di Puglia sembrati erano non che dubbi, ma affatto insussistenti, vivendo ancora Corradino discendente ed erede legittimo di Federico II., e di Corrado, i re d'Aragona o non pensarono, o non mostrarono di pensare a quel regno, e nè anche s'opposero al conte di Provenza, quando invitato da' papi andò a spogliarne Manfredi. Il primo pensiero di così bello acquisto s' eccitò forse nella corte Aragonese alla morte del giovane Corradino, massimamente, se è vero quel, che allora si divulgò, che il giovane re d' in sul fatal palco, dove lasciò la vita, dichiarasse erede d' ogni suo diritto Costanza sua cugina, benchè di linea non legittima. Comunque ciò fosse, non restava dopo Corradino altro rampollo della stirpe di Federico II., salvo che la Costanza suddetta. Ma Carlo d' Angiò teneva il regno con tanta riputazione di prudenza, e di valore, e con tanto consentimento, e favore non solo de' popoli soggetti, ma di una gran parte degli altri stati Italiani, che non pareva cosa possibile lo sturbarlo da quel possesso: e per avventura mancavano agli Aragonesi forze bastanti a tanta impresa. Ma dacchè Nicolò III. diede manifeste prove d' aver poco cara la grandezza di Carlo, Pietro re d' Aragona prese animo d' entrar in negozio con Giovanni di Procida, ed occupato Palermo, dopo il macello, che vi fu fatto de' Francesi, e liberata dall' assedio Messina, s' impadronì di tutta la Sicilia. Tornatosene poi in Ispagna, lasciò al governo, ed alla guardia dell' isola la regina Costanza con Giacomo secondogenito, dichiarato successore di quel nuovo regno, e con essi Ruggieri di Loria suo ammiraglio. Costui, valoroso e sagace, com' egli era, assaltata la Calabria, tolse agli Angioini parecchie terre di qua del Faro, e fece anche prigioniero il principe di Salerno primo-

Villani lib. 7. cap. 36.

A. 1283-84

genito di Carlo I., il quale non potè, per quanti sforzi faceſſe, nè ricoverar la Sicilia, nè ottener la liberazione del figliuolo, nè cacciar affatto dalla Calabria gli Aragoneſi, abbenchè dopo il caſo ſuddetto aveſſe ancora dieci mila cavalli, e ſino a quaranta mila fanti ſotto le ſue inſegne. L' attività, e la deſtrezza di Ruggieri di Loria gli ſi oppoſe per tutto. Nè lo ſmiſurato favore di Martino IV., nè la lontananza di Ridolfo, nè le inteſtine guerre della Toſcana, e della Lombardia non valſero a mantenergli, o fargli riacquiſtare in Italia quel ſovrano arbitrio, a cui avea ſempre aſpirato, ed a cui eraſi molto bene appreſſato ne' primi anni del ſuo regno: nè ſoppravviſſe lungamente a ſue diſgrazie, eſſendo morto nel 1288., appena paſſati tre anni dalla rivoluzione di Sicilia. Di pochi principi ſi troverà nelle ſtorie così uniformemente eſpreſſo il carattere, come ſi trova di Carlo I. re di Sicilia, chiamato poi Carlo il vecchio. Tutti gli ſcrittori convengono, nel parlar di lui, che fu di grande animo, bellicoſo, ſaggio, ed avveduto, ma più nelle coſe di guerra, che nelle civili, e pacifiche; vigilante, moderato nel mangiare, e nel bere, e ne' fatti delle donne ritenuto aſſai più, che non ſi moſtrarono gli altri Provenzali, e Franceſi, che il ſeguitarono. Serio ſegnalatamente, e religioſo, ſevero, e crudele nel punire, ambizioſo, ed avido di acquiſtare ſtato, e signoria, e per venire a queſto fine, indulgentiſſimo verſo la ſua milizia, la cui licenza non cercò di frenare; fu avariſſimo nel tempo ſteſſo, come colui, che a niuna coſa avea riguardo nell' ammaſſar denaro, con che fornir le impreſe, che meditava. Alla morte di queſto re rimaſe balio, e reggente degli ſtati Roberto conte d'Artois, reſtando tuttavia prigione in Catalogna l' unico di lui figliuolo Carlo II. Il pontefice Onorio IV. ſucceduto a Martino l' anno ſteſſo, che morì Carlo il vecchio, ne ſollecitò fortemente la liberazione, e tutto il partito Guelfo aſpettava con gran deſiderio il ſuo ritorno in Italia, e il ſuo eſaltamento al regno paterno. Ma egli era ben da aſpettarſi, che gli Aragoneſi nè per luſinghe, nè per minaccie, che lor faceſſe o la corte di Francia, o quella di

Villani, Collenuc.; Ang. di Coſt., Noſtrad.

Roma, amendue protettrici del principe Carlo, non erano per rilasciare un pegno sì prezioso, senza assicurarsi almeno il possesso pacifico di ciò, che avean tolto al padre di lui. E la conclusione del negoziato fu veramente questa, che Giacomo, secondo figliuolo del re Pietro d'Aragona, ritenesse il regno di Sicilia, e così quell'isola venne di nuovo a separarsi dagli stati d'Italia, e non fu, se non lungo tempo dopo, riunita a quello, che d'or innanzi chiameremo regno di Napoli, tuttochè Carlo II. continuasse a chiamarsi re di Sicilia. Or questo re per la perdita d'un' isola naturalmente grande, ricca, e feconda scemato di forze, e di riputazione (la quale spesso tien luogo di effettiva potenza) non ebbe poi nelle cose d'Italia fuori del suo regno autorità, e arbitrio di gran rilievo, salvo che in quel breve tempo, che tenne in suo potere il buon pontefice Celestino V. Quindi si fece luogo in Lombardia alla fondazione di nuovi stati, che quasi gareggiarono di grandezza col regno di Napoli.

CAPO QUINTO.

Avventure di Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar Lombardia.

Per quanto fu lungo il regno di Federico II. le discordie particolari delle città Lombarde non erano state di gran momento. E mentre visse Eccelino da Romano, la paura, che s'ebbe di lui, tenne i meno potenti molto ristretti. Alla morte di Eccelino passò la maggioranza, e quasi direbbesi il primato di Lombardia, al marchese Oberto Pelavicino, e a Buoso da Doara. Nè i Torriani, nè i Visconti non facevano an-

cor gran rumore. Martino della Torre fu il primo tra i grandi Milanesi, che cominciò a primeggiar in Milano, dopo che l'autorità temporale degli arcivescovi fu abbassata. Tuttavolta non s'attentò di prender titolo signorile nella sua patria, ma col credito, che vi avea, fece dare il dominio della

AN. 1259. città al suddetto marchese Pelavicino, e d'accordo con lui governò ogni cosa. Ora durando questo triumvirato del Pelavicino, di Buoso, e di Martin della Torre nella lunga vacanza dell'imperio, Ottaviano degli Ubaldini cardinal di gran rinomo nel pontificato di Alessandro, e di Urbano, passando per Milano nel suo ritorno dalla legazione di Francia, ne menò seco Ottone de' Visconti, nato, benchè nobile, in povero stato *, e allora canonico di Desio piccola terra del Milanese. Vacò quindi a non molto la chiesa di Milano per la morte dell' arcivescovo Leone da Perago: e perchè i Milanesi furon divisi nell' elezione del successore, Urbano IV. escludendo i due nominati, de' quali uno era Raimondo, fratello di Martino della Torre, pensò di crearne uno a sua scelta: ed a richiesta del cardinal Ubaldino mal soddisfatto dei Torriani nominò all' arcivescovado Ottone Visconti. Di qui se non ebbe il primo principio, prese certamente vigore, e fomento l'inimicizia tra' Visconti, e Torriani; e perchè questi erano allora i padroni, l'eletto arcivescovo Ottone non potè aver il possesso della sua chiesa. Morto in questo primo frangente Martino della Torre, e Napo suo figliuolo fattosi creare signor di Milano in luogo del padre, vane furono tutte le instanze, le minaccie, e le censure del pontefice Clemente IV., per fare, che il Visconte, il qual se ne stava alla corte pontificia a sollecitar la sua causa, fosse ricevuto in Milano. Passando poi per quella città Gregorio X., mentre andava al concilio di Lione, lasciossi talmente guadagnare l'animo da' Torriani, che mettendo dall' un de' lati la protezione dell' arcivescovo Ottone, promosse al patriarcato d'Aquileia questo stesso Raimondo fratello di Napo,

Galv. Flamma Manip. Flor. cap. 297. & seq. R. I. tom. 11. pag 691. & seq. Iovius in vita Oth. Vicecom. Pet. Azar. chr. cap. 1 & 2. R. I. t. 16. p. 301-2. Annal. Mediolan. c. 39. ibid. pag. 667-68.

* *Pauca de patrimonio possidebat .....; parentes ipsius aliqua, sed non multum, nec in magna quantitate possidebant.* Azarii chron. cap. 1. ubi supra.

o Napoleone; con che accrebbe fortemente la potenza del partito contrario al Visconti, pel temporale dominio, che godeano ancor a quel tempo que' patriarchi. Quindi Ottone, vedendo, che le armi spirituali di Roma erano state o sprezzate, o deluse, o allentate, lasciò la corte, e ritiratosi a Biella, diedesi a pensare altri spedienti, ed aspettare più acconcio tempo, per entrar in patria, e nella sua chiesa. Unitosi però con altri nobili fuorusciti, e con chiunque trovò nemico de' Torriani, mosse a questi aspra guerra, che si fece d'ambe le parti ostinatamente con vari successi. Finalmente venne fatto al Visconti di entrare in Milano, e di cacciarne i Torriani, e fu non solamente messo in possesso di quella chiesa, ma fu anche nel temporale gridato signore della città di comune consentimento non meno del popolo, che de' nobili. Era Ottone di carattere umano e pacifico, e non punto vendicativo; sicchè egli esercitò con somma moderazione un dominio quasi acquistato con l'armi: nè mai pare, che in tanta agitazione di civil guerra, a cui fu condotto pressochè per forza dagli avversari, si scordasse della dignità, e del carattere sacerdotale. Ma egli era ciò non ostante avvedutissimo in fatto di governo, per la pratica che avea delle corti, e desto, e vigilante nelle cose di partito. Vedendo, che i Torriani cacciati di città s'apparecchiavano a rinnovar la guerra, e che parte per le forze loro proprie, e del patriarcato d'Aquileia, parte per quelle di altre città governate da persone loro affette avrebbero potuto sforzar Milano, e ristabilirvisi, si fortificò anch' egli con nuove confederazioni, e sopra tutto cercò di trarre dalla sua Guglielmo Lungaspada, marchese di Monferrato, gran capitano per valore proprio, e potente di stato, per aver aggiunto agli antichi dominj la signoria, o sia il capitanato di molte città libere, come di Novara, di Asti, Alba, Alessandria, Tortona. A proposta pertanto dell'arcivescovo, i Milanesi crearono lor capitano per cinque anni questo marchese, che già avea sì bene governato la guerra degli Astigiani contro le genti del re Carlo il vecchio in Piemonte. Gli fu assegnata provisione di

Chr. Parmens. cap. 27. R. I. tom. 9. p. 729.

R. I. tom. 16. pag. 481. Chron. Placens. an. 1278.

ventimila lire di terzuoli all' anno, e ducento per ciascun giorno, ch' egli dimorasse in città, o nel contado; la qual somma Benvenuto da s. Giorgio riduce alla sola metà, computandola probabilmente a ragione di monete Astigiane, o Monferrine. Ma il marchese messo così a parte del governo, e fatto quasi signor di Milano, pensò subitamente a rendersene solo padrone con levare l' autorità all' arcivescovo, che l'avea chiamato, ed a' suoi Visconti. Vinto ch' egli ebbe quelli della Torre, e i Lodigiani, che tenevan per loro, si mostrò inclinato a stabilir pace fra' due partiti, sperando d' assicurarsi più facilmente il dominio della città, quando vi fossero dentro ugualmente le due emole famiglie Visconti, e della Torre. Intanto coll' opportunità del grado, che teneva appresso i Milanesi, avea ottenuta la signoria di Como, e di Crema, ed in Milano stesso, dove già gli era conceduto di lasciare in sua mancanza un vicario a suo nome, la facea poco meno, che da signore assoluto. L' arcivescovo, che s' avvide benissimo, dove tendessero i maneggi del marchese, andò tanto dissimulando, finchè gli venne il destro di cacciar via di casa un emolo sì potente, ch' egli stesso si avea cercato. L' occasione non tardò molto a venire. Perchè avendo dovuto il marchese andare a Vercelli, Ottone cavalcò per Milano, modo usato in que' tempi da chiunque volea farsi gridare, o riconoscer signor di qualche terra, e costrinse a partire Giovanni del Poggio Torinese, vicario del marchese, al quale nel tempo stesso mandò dicendo, che più non pensasse d' impacciarsi nelle cose di quella città, nè più s' avvicinasse alle porte. Guglielmo, benchè fremendo di sdegno, dovette tuttavia per allora darsi pace; perchè i Visconti, collegatisi co' Cremonesi, Piacentini, e Bresciani, aveano forze bastanti da fargli fronte. Ma questi non depose per tutto ciò la speranza già concepita d' assoggettarsi a poco a poco, non che Milano, la Lombardia. Ancorchè gli fosse tolto il capitanato di Milano, e la signoria di Como, e di Crema, riteneva pur tuttavia oltre al Monferrato, compresavi Alba, il dominio di Novara, di Vercelli, Tortona, Alessandria, e d'altre

Corio p. 323. Chr. di Monf. an. 1278.

AN. 1278.

Annal. Mediol. R. I. tom. 16. p. 676-77-78.

Muratori an. 1290.

terre. Gli era anche riuſcito novellamente di ſtaccar i Paveſi dalla confederazione de' Milaneſi, e d' eſſer fatto signor di Pavia, tanto che egli potea bene ſtimarſi il più potente principe d' Italia dopo il re di Napoli. Ma gli Aſtigiani, che aveano i primi cooperato ad innalzarlo a tante grandezze, furono anch' eſſi la principal cagione della ſua ſubita e miſerabile rovina. Unitiſi con altre repubbliche nemiche del marcheſe, induſſero ancora a fargli guerra il conte di Savoia Amedeo V., il quale andò in loro aiuto con mille, e ducento uomini d'arme, e gran numero di baleſtrieri, e d'altra gente. Al tempo ſteſſo gli Aſtigiani tenevan ſegreto trattato con gli Aleſſandrini per fargli ribellare al marcheſe, il quale, avutone qualche avviſo, corſe ad Aleſſandria per farvi riparo: ma i congiurati tanto più s' affrettarono di far l' effetto, per non eſſere prevenuti, e puniti. Levata la città a rumore, preſero il marcheſe, e lo rinchiuſero in una gabbia, alcuni dicono di legno, altri dicono di ferro (ſolito carcere de' prigionieri coſpicui di quel ſecolo), e quivi fra due anni morì. La caduta di Guglielmo marcheſe di Monferrato fiſsò, per così dire, il primo periodo della grandezza de' Viſconti. L' arciveſcovo Ottone, inteſo ad aſſicurare, per quanto gli foſſe poſſibile, lo ſtato alla ſua famiglia, conchiuſe pace co' Torriani a condizione, che ſe ne andaſſero a goderſi i loro averi lungi dal Milaneſe. Principale della famiglia, e però anche capo del governo di Milano, era, dopo l'arciveſcovo, Maffeo, o Matteo Viſconti ſuo nipote, e vicario, o luogotenente, uomo prode, e già eſercitato nelle impreſe di guerra, e ne' raggiri dell' ambizione, che il mondo chiama politica. Forte oſtacolo all' ingrandimento di lui era ſenza dubbio il marcheſe Guglielmo di Monferrato. Ma quando queſti fu fatto prigione, Giovanni ſuo figliuolo, che in età aſſai tenera s'era ricoverato in Revello appreſſo Tommaſo marcheſe di Saluzzo, poi appreſſo il delfino di Vienna, e finalmente appreſſo Carlo II. re di Napoli, laſciò il Monferrato medeſimo, non che gli altri dominj eſpoſti all' invaſione de' nemici, e de' vicini. I comuni d'Alba, d'Aſti, d'Aleſſandria s' affrettarono veramente

AN. 1289.

Chron. Parm. tom. 9. p. 819. Annal. Mediol. 16.

Id. an. 1290.

Oger. Alfer., & Guil. Vent. c. 14 R. I. t. 11. p 145. & 168. Annal. Mediol. c. 62. 63. R. I. t. 16. p. 682.

Oger. Alfer. Chron. Aſt. Chieſa ſtor. di Piem. p. 127.

ancor essi di accrescer i loro territorj, occupando ciò che poterono, e che tornò loro in acconcio, di quanto possedeva Guglielmo. Ma queste furono piccole prede in paragone di quanto venne in poter del Visconti. Maffeo, che già per li maneggi dell' arcivescovo era stato eletto capitano, (che importava quasi lo stesso, come a dir signore) di Milano, e poi di Novara, e di Vercelli, e per sue proprie o brighè, o violenze s' era fatto eleggere signor di Como; morto che fu Guglielmo, assaltò fieramente il Monferrato, occupò Trino, Pontestura, e Moncalvo, e costrinse que' popoli ad eleggerlo anch' essi per lor capitano con provisione di lire due mila di terzuoli, o sia tre mila di moneta Astigiana, e si fece dare la stessa autorità, e balía, che aveano i marchesi.

Annal. Mediol. cap. 63.

Corio p. 356.

Frattanto in Germania, morto l'imperador Rodolfo, gli elettori divisi per la concorrenza di Alberto d'Austria, e di Venceslao re di Boemia, aveano fatto compromesso nell' arcivescovo di Magonza, il quale, o per non voler decidere del merito di questi due concorrenti, o per qual' altra ragione il facesse, avea nominato a re de' Romani Adolfo di Nassau, principe povero, e di piccolo stato. L'arcivescovo di Milano, attentissimo a cogliere ogni occasione d' ingrandire, e d' illustrare la sua casa, non tardò molto a guadagnarsi con brighe, e con doni il nuovo re de' Romani, perchè creasse vicario imperiale in Lombardia il suo nipote Maffeo. Nè si contentarono i Visconti di ricevere così nudamente questa imperial commissione; ma vollero, che questo nuovo, ed importante privilegio venisse accompagnato da nuova, ed insolita cerimonia. Si fecero perciò mandare per parte d' Adolfo quattro ambasciatori a portar in Milano le lettere imperiali, nelle quali si conteneva, che il re ordinava Maffeo Visconti suo vicario, e comandava ad ogni potentato, rettore, e comunità di Lombardia, che gli prestassero ubbidienza, come alla sua propria corona. Maffeo, per vieppiù obbligarsi i suoi Milanesi, fece sembiante di non voler accettare la nuova dignità, salvo che con loro licenza, o piuttosto a loro instanza, e preghiera. Ed in questa sentenza parlamentò in pubblico

An. 1293.

consiglio Guido Stampa, gran letterato di quell' età, che fu destinato a render vieppiù solenne l'incoronazione con una studiata, e ben accomodata diceria. Quindi si mandarono per tutte le città di Lombardia commissari del Visconti, accompagnati tuttavia, per render la cosa più autorevole, dagli stessi ambasciadori del re a ricevere i giuramenti di fedeltà. Così andavasi avanzando rapidamente a grande signoria Maffeo Visconti, il quale dieci anni addietro si errava mendico e tapino fuori di patria. La morte di Ottone arcivescovo, che accadde due anni dopo ch' egli ebbe ottenuto al nipote il titolo di vicario generale per l'imperio in Lombardia, fece credere di leggieri, che potesse cagionare notabile mutazione allo stato di quella famiglia; atteso che oltre l' autorità, e la riputazione, che ne veniva dall' aver in casa sì splendida e sì ricca mitra, la virtù propria dell' arcivescovo Ottone era per se di grande rilievo. Imperciocchè se si lascia da parte la premura, che ebbe sempre di aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell' età, in cui le grandi famiglie appena trovavano luogo di mezzo tra il comando, e l' esilio, tra la prepotenza, e la miseria, Ottone Visconti fu forse de' più virtuosi uomini, e de' migliori prelati, che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico, e sommamente pratico di governi. Veramente i nemici della casa, e forse i parenti stessi meno da lui innalzati, e favoriti, fecero alla sua morte qualche movimento per tentar novità; ma non per tanto Maffeo, in cui l'arcivescovo suo zio avea rivoltato tutto il credito, e il potere, e che già avea sotto un sì valente, ed affezionato maestro appresa l' arte di regnare, seppe assai bene conservarsi lo stato almeno per alcuni anni, ed ottenne da Alberto d'Austria, succeduto nell' imperio al sopra nominato Adolfo di Nassau, la conferma del vicariato di Lombardia; e fu poi non solo nelle discordie de' Pavesi, e de' Bolognesi, ma nelle aspre guerre, che si facevano i Genovesi, e Veneziani, arbitro quasi sovrano. Nel tempo stesso cercò di crescer di potenza, e di riputazione, imparentandosi colla casa d' Este; perocchè fece prender

Corio pag. 151

AN. 1298.

in moglie al suo primogenito Galeazzo Beatrice sorella di Azzo VIII. signor di Ferrara, di Modena, e Reggio, e vedova di Nino da Gallura, uno de' principi, o vuolsi dir giudici di Sardegna. Ne furono con tanta solennità, e pompa celebrate le nozze, che ben appariva, che il Visconti volesse esser trattato alla reale. La nobiltà natía di Beatrice, e la qualità del primo marito Nino sarebbero parse troppo superiori alla condizione del Visconti (e Dante Alighieri pare che biasimasse Beatrice d' aver oscurato la chiarezza de' suoi natali, e del primo maritaggio) se non che Maffeo trovavasi in tanto alto grado di potenza, che niun gran principe avrebbe ricusato di unire il suo sangue co' figliuoli di lui, tanto più che già era Galeazzo creato capitano, e collega del padre nella signoria. Ma d' altro canto il Visconti si credè vantaggiato con tal parentela, e pensava di agevolarsi il cammino a maggior grandezza.

Corio part. 2. pag. 367.

Purg. cant. 8.

CAPO SESTO.

Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense, e fine infelice di papa Bonifazio VIII.: stato d' Italia al suo tempo.

Ma quest' alleanza sì illustre fu appunto cagione di nuove disgrazie del Visconti. Perciocchè gli altri signori, e comuni di Lombardia, che già troppo avean preso gelosìa del credito, e della potenza di lui, vedendolo ora salire in più riputazione, e crescer di potenza, per gli aiuti, che poteva sperare dagli Estensi, deliberarono di cacciarlo di stato senza aspettar più avanti. Orditore principale di questa trama fu Alberto Scotto signor di Piacenza, non meno accorto, nè

meno ambizioſo del Viſconti, con cui tuttavia moſtrò ſempre di tener buona amicizia fino allo ſcoppiar della congiura, e finchè non ebbe compiuto il diſegno di abbatterlo, e rovinarlo affatto. All' invidia, ch' egli probabilmente da lungo tempo portava alla proſperità del signor di Milano, s' aggiunſe di freſco lo ſdegno di vederſi per cagion ſua mancar di parola il marcheſe d'Eſte, che avea prima a lui ſteſſo promeſſa la vedova Beatrice, la quale poi maritò a Galeazzo Viſconti, come s' è detto. Andava perciò lo Scotto animando occultamente i nemici de' Viſconti, fra' quali erano il marcheſe Giovanni di Monferrato, che creſciuto in età era venuto al poſſeſſo degli antichi ſtati di caſa ſua; gli Avocati, o Avogadri dominanti in Vercelli, i Bruſati Novareſi, il conte di Langoſco signor di Pavia, Antonio di Fiſiraga signor di Lodi. Inſieme con queſti s' accordarono i fuoruſciti di Bergamo, di Crema, di Como, e s' aggiunſero i Torriani, che banditi da Milano ſi erano rifugiati in Lodi, e con le forze del patriarcato d' Aquileia, che un di lor poſſedeva, potevano tuttavia recare non piccola aggiunta a quelle degli altri collegati. L' eſito di queſta lega ſi fu, che Maffeo Viſconti per gl' intrighi d' un ſuo zio Pietro Viſconti, e di altri parenti invidioſi, e nemici domeſtici, ſi trovò eſcluſo da Milano, e combattuto di fuori dall' arme de' congiurati. Per far riparo alla burraſca, che il minacciava, propoſe, o acconſentì, che Alberto Scotto negoziaſſe l'accordo tra lui, e il partito contrario. Ma il creduto mediatore, che era il nemico principaliſſimo, ſi valſe della fiducia, che Maffeo poſe in lui, e fattolo cacciare totalmente di signoria, reſtituì in Milano Moſca, e Guidotto figliuoli del già sì riputato e potente Napo della Torre. Morto Moſca poco appreſſo, reſtò ſolo signor di Milano Guidotto. Ma perchè nell' ordirſi, e nell' effettuarſi della congiura contro i Viſconti, ciaſcuno de' signori, e delle comunità collegate avea proveduto, per quanto potè, alla libertà, e ſicurezza propria; nè Guidotto della Torre, nè Alberto Scotto, nè il marcheſe di Monferrato non furono a gran pezza vicini a quel grado di ſovranità, e di maggio-

Corio p. 375. Villan. lib. 8. cap. 61.

Vincen. Ferret l. 3. R I. tom. 9. p. 1019. & ſeq.

ranza nelle cose di Lombardia, a cui era giunto il Visconti ne' dieci anni passati. Maffeo stesso, che dopo esser vivuto in bassissimo stato, e quasi nella miseria in molte terre del cognato Azzo VIII. marchese d' Este, risorse poi di bel nuovo, non pensò più al dominio di Lombardia, perchè trovò altri, che con più forze, e maggior titolo vi aspiravano. Perciocchè nel tempo medesimo, che qui s' ordiva la trama per la rovina di Maffeo Visconti, Bonifazio VIII. salito al pontificato per lo famoso rifiuto, che ne fece Celestino V., andava da un altro canto disegnando seco il modo di governare a suo talento non pur la Lombardia, ma l' Italia, e tutti i regni di cristianità. Erasi questo animoso papa opposto apertamente, e con pertinace fermezza all' elezione di Alberto re de' Romani. Egli voleva disporre del regno d'Ungheria, e pretendeva obbediente a' suoi voleri Filippo il Bello re di Francia. Ma perchè egli era spezialmente inteso a rimenare sotto il dominio degli Angioini la Sicilia, occupata dagli Aragonesi, a fine di mostrarsi riconoscente al re Carlo II., il cui favore avea assai contribuito alla sua elezione; e conoscendo per altro la viltà, e dappocaggine di questo re, chiamò di Francia Carlo di Valois, fratello del re Filippo, dandogli speranza d' innalzarlo all' imperio. Venne infatti il real principe in Italia, ma nulla effettuò di quanto s' aspettava da lui. Mandato in Toscana a pacificar le diverse fazioni, lasciò le cose peggio disordinate, che prima, e spedito al conquisto della Sicilia, partissene con poco onore, per aver contro l' aspettazione d' ognuno, e contro gl' interessi di Carlo II. conchiusa pace, e contratta parentela con Federico di Aragona re di Sicilia. Tornatosene poi in Francia tristamente, entrò col fratello a parte dell' aspra e mortal nemicizia, che s' accese tra lui, e papa Bonifazio VIII., il quale distratto da queste brighe violente del re di Francia, e de' Colonnesi suoi dichiarati nemici, si trovò troppo lontano dallo scopo, che si era proposto, d' assoggettare a' suoi voleri, se non altro, almeno l' Italia. La storia di queste scandalose discordie, e del tristo esito, che ebbe il prode, e

ſagace, ma forſe troppo ambizioſo pontefice, non parmi, che debba aver luogo in queſti libri, ſalvo per accennare, come andaſſero in fumo i ſuoi vaſti progetti, i quali, quando aveſſero avuto compimento, avrebbono certamente recato grandiſſima mutazione agli affari d' Italia. Ad ogni modo la poca virtù di Carlo II. re di Napoli, la caduta di Maffeo Viſconti, la debolezza, e le domeſtiche brighe di Alberto re de' Romani, le perſecuzioni moſſe a Bonifazio dal re di Francia, laſciarono in queſta provincia una cotal uguaglianza tra gli ſtati infiniti, in cui ſi trovava diviſa, ſicchè nel finire del trediceſimo ſecolo, e nel principio del ſeguente non s' avea gran fatto a temere, che dalle forze di pochi, o d' un ſol potentato poteſſero gli altri tutti eſſere ſoperchiati ed oppreſſi.

Il regno di Puglia, o ſia di Napoli comprendeva già allora un vaſtiſſimo tratto d' Italia, come al preſente; e ſe dall' eſtenſione ſua ſi foſſero dovute miſurar le forze di Carlo II., che il tenne fino al 1309., nel qual anno morì, egli avrebbe dovuto, maſſime in tanti ſcompigli delle altre provincie, aggregarle per trattati, o per forza allo ſteſſo reame. Ma oltre alle difficoltà d' un regno nuovo, e d' un principe mal agguerrito, qual era Carlo II., egli fu ſempre coſtretto d'impiegar così le forze ſue, come quelle che gli proccuravano e il pontefice ſuo protettore, e i re di Francia ſuoi parenti, a tentare la ricuperazione della Sicilia, o almeno a ripararſi in modo, che gli Aragoneſi poſſeditori di quell' iſola non gli toglieſſero or una terra, or un' altra del ſuo continente.

I papi o meſſi, o riſtabiliti finalmente in poſſeſſo della Romagna, per la ceſſione, che Nicolò III. da Ridolfo re de' Romani ne ottenne, tra per le forze temporali di quella provincia, e l'aſcendente, che in queſto ſecolo avean preſo d'impacciarſi negli ſtati altrui, quaſi rettori univerſali di tutti i regni, avrebbero potuto impadronirſi per avventura d' Italia, ſe Nicolò III., e Nicolò IV., nel tempo ſteſſo, che ſtavano per acquiſtare queſta temporal potenza, non ſi aveſſero ſuſcitato un forte oſtacolo, coll' ingrandire più che foſſero ſtati per l' avanti, l' uno gli Orſini, e l' altro i Colonneſi: con-

ciosſiachè d'allora in poi rade volte sia avvenuto, che i papi non si trovassero traversati ne' loro disegni o dall' una, o dall' altra di queste famiglie, che tenean a loro divozione buona parte delle terre dello stato Ecclesiastico. Un' altra parte però ne occupavano alcuni potenti signori, fra' quali que' da Polenta lodati dal poeta Dante, che appresso loro ebbe ricovero, ed uffizi onorati, tennero per molte successioni le città di Ravenna, e di Cervia. Nella Toscana, provincia, che fu in questi tempi assai più dalle guerre cittadinesche, che dalle tirannidi travagliata, prevalevano sensibilmente i Fiorentini; perocchè i Pisani, abbattuti, e poco men che sprofondati da' Genovesi, già erano stati costretti di ricorrere per aiuto, e difesa al comune di Firenze, città altre volte loro sì nemica ed odiosa; e Pistoia grande ed antica già era anch' essa caduta in potere de' Fiorentini. Ma i Sanesi, e i Lucchesi mantennero francamente lo stato proprio; che anzi i Lucchesi ebbero il vanto d'aver retta Firenze per molti giorni, invitati a pacificar la città sconvolta dalle fazioni Bianca, e Nera. Ma due altre repubbliche d'Italia, Venezia, e Genova, fecero per le imprese di mare parlar di se verso l'anno 1300.; con questo divario però, che i Genovesi uscirono a questi tempi con miglior successo di quella ostinata, e non mai finita guerra; tanto che se essi avessero avuti così buoni ordini di governo a casa, come mostrarono animo, vigore, e virtù nelle cose di fuori, quella repubblica era forse per tirare a se il dominio non meno dell' Adriatico, che del Mediterraneo. Nel centro di Lombardia continuavano tuttavia a reggersi a comune molte città; ma il più di esse già piegavano manifestamente a governo principesco. Milano, di cui abbiamo parlato lungamente, trovavasi in uno stato di libertà spirante, come a' tempi di Sulla, e di Cesare si trovò Roma. Perciocchè quantunque sussistessero tuttavia i titoli, e un' immagine di magistrati a guisa di città libera, ella era evidentemente sul punto di cambiarsi in principato; nè altro restava a decidere, se non in quale delle due famiglie della Torre, o de' Visconti dovesse fermarsi la si-

Maffei Verona illustr. part. 2. lib. 2.

gnoria. In somiglianti crisi si trovavano quasi tutte le altre grandi città di Lombardia, come Vercelli, Novara, Alessandria, Asti, Bergamo, Parma, e Piacenza, in ciascuna delle quali tra due, o tre famiglie potenti contendevasi del principato. Ma per la vicinanza di Milano, che era la principale, e la più potente fra gli stati liberi di Lombardia, già poteasi prevedere, che la più parte di quelle erano per perdere la non pure libertà, ma l' indipendenza; e molte ne vedremo nella metà del seguente secolo divenute provincie del Milanese.

Nelle rivoluzioni di Milano, che d'ordinario si tiravan dietro la mutazion di stato di molte altre delle sopradette città, ebbero gran parte i marchesi d'Este, e quegli spezialmente di Monferrato, che tra' principi di Lombardia erano i più vicini. Azzo VIII. marchese d'Este, fattosi dare, e confermare la signoria di Ferrara, di Modena, Reggio, Rovigo, pervenne a tanto stato nel 1306., che fino presso al Piemonte stendè l'autorità, e diede non leggier sospetto, dopo la caduta di Maffeo Visconti, ch' egli volesse essere signore di Lombardia, massimamente avendo presa per moglie una figliuola del re Carlo. Più d'ogni altro ne prese gelosía Giberto da Correggio signor di Parma, e però dopo aver con ogni arte cercato indarno di fargli ribellare le città soggette, unitosi co' Mantovani, gli mosse guerra. Azzo uscitone con vantaggio potea forse salire di fatto a quel grado di potenza, di cui avean preso timore gli stati Lombardi: ma la morte sua, che accadde nel 1308., la divisione de' suoi stati tra più figliuoli, e la guerra civile, che tra loro nacque, trassero talmente all' indietro la potenza di que' marchesi, ch'essi non ebbero mai più da pensare a vasti conquisti, ancorchè, estinte tante altre famiglie principesche di Lombardia, siasi la loro stirpe fino a' dì nostri conservata felicemente. Or nel tempo stesso che regnava in felice stato Azzo VIII., Giovanni marchese di Monferrato ricuperò il dominio degli avi suoi, ed era quasi in punto di ritornare a quella grandezza, a cui era salito suo padre prima dell' infortunio di Alessandria, se non mancava anch' egli di vita nel fior degli anni.

Gio. Villani lib. 8. c. 83.

Morto ſenza prole nel 1305., fu quel marcheſato non ſolo eſpoſto alle uſurpazioni de' vicini, ma in pericolo ancora di guerra inteſtina, e di ſmembramento per le diverſe pretenſioni di Iolanta, chiamata poi Irene, imperadrice di Coſtantinopoli *, e di Manfredi marcheſe di Saluzzo, il quale pretendeva quella ſucceſſione per diritto di conſanguinità maſcolina (come diſcendente da uno ſteſſo ceppo, che i marcheſi di Monferrato). Vero è, che prevalſe la parte dell' imperadrice Iolanta, la quale a ſollecitazione de' Monferrini, vaghi d'aver padrone il figliuolo d' un imperadore, mandò a prender poſſeſſo del marcheſato Teodoro ſuo ſecondogenito, da cui diſceſero i marcheſi, e i duchi detti Paleologhi. Ma non laſciò Manfredi di profittare in qualche modo della morte di Giovanni, e della lontananza del più proſſimo erede. Certo è, che queſto marcheſe ſi trovò forſe nel maggiore ſtato di potenza, che mai foſſero gli antenati, o i poſteri ſuoi. Nè tu, o Revello, diletta mia patria, ch' eri allora ſede, e fortezza principale di sì potente e riputato marcheſe, non foſti mai più sì rinomata, e sì illuſtre. Manfredi ſtendeva dal piè del Monviſo fino a Cuneo, e fino ad Alba, e Moncalvo il ſuo dominio, e per eſſere unito d' intereſſi col re di Napoli, s' impacciò poco meno del Monferrino nelle rivoluzioni di Lombardia verſo la fine del decimoterzo, e nel principio del ſeguente ſecolo, al pari, e forſe anche più, che i conti di Savoia, di cui pure ſi riconoſceva fin da quel tempo feudatario, e vaſſallo. Ma, a dir vero, la caſa di Savoia non fu mai meno potente in Italia, come ne' tempi, di cui parliamo.

* Sorella di Giovan. marcheſe di Monferrato, e moglie dell' imperadore Andronico Commeno Paleologo.

V. Guil. Ventura chr. Aſtenſ. cap. 13. & 36. R. I. tom. 11. pag. 102. 171.

Oger. Alfer. R. I. t. 11. p. 146. Chieſa p. 127.

Guil. Ventura chr Aſt. p. 201. 202. R. I. t. 11. Corio pag. 360 & ſeq.

Il diritto di rappreſentazione, e di primogenitura non era ancora ſtabilito in queſta real caſa, e lo ſteſſo dee dirſi d' altre famiglie regnanti in Italia: però qualora moriva un principe, che non laſciaſſe figliuoli, benchè ſe ne eſcludeſſero coſtantemente le femmine eziandio più proſſime (oſſervandoſi in queſto il famoſo articolo della legge Salica) il più delle volte ad eſcluſione de' nipoti ſuccedeva un fratello, e in vece de' pronipoti per linea primogenita ſuccedeva un nipote o foſſe per ragione di proſſimità, o perchè ſi giudicaſſe più ragionevole,

e più ſicuro di commettere il governo a perſone d'età più capaci di governare. Quindi eſſendo mancato di vita ſenza prole il conte Bonifazio, gli ſuccedettero l'uno dopo l'altro due zii Pietro, e Filippo, ſenza riguardo a' figliuoli di Tommaſo conte di Fiandra loro primogenito; e non avendo nè Pietro, nè Filippo laſciato figliuoli, queſt' ultimo ſi dichiarò ſucceſſore Amedeo V. di tal nome, uno de' figliuoli di Tommaſo I. ſuo nipote, ſenza riguardo ai figliuoli di Tommaſo II. pronipote, che in linea primogenita ſi ſarebbero dovuti chiamare alla ſucceſſione. Vero è, che coteſti pronipoti di Filippo, e ſecondi cugini, per dir così, di Amedeo, creſciuti in età tentarono di far valere le loro ragioni ſopra tutta, o parte dell' eredità di Bonifazio, e del conte Filippo loro gran-zio. Amedeo per evitare conteſe, o guerre civili, ſi contentò di metter l'affare in negoziato; e finalmente per mezzo di arbitri eletti d'ambe le parti fu ſtabilito, che per compenſo delle ſue pretenſioni Amedeo V. laſcierebbe a Filippo conte di Fiandra la contea di Torino, e di Pinerolo, e tutto ciò, che la caſa di Savoia, dal marcheſato di Suſa in fuori, poſſedeva di qua dell' alpi. *Guich. p. 315.*

Diviſo in queſta maniera l'antico dominio, sì l'uno, che l'altro de' due principi ſi trovarono per alcun tempo meno impacciati negli affari di Lombardia, che i marcheſi di Monferrato, e di Saluzzo. Amedeo V. d'età matura, eſſendoſi riſervato il paſſaggio dell' alpi, e la valle di Suſa, avrebbe tuttavia potuto far crollare la bilancia da qualunque parte ſi foſſe meſſo. E infatti i Milaneſi per la fama, che correa del ſuo valore, ne aveano cercato l'amicizia, e ſollecitatolo a far lega con loro. Ma oltrecchè dopo aver ceduto al nipote il Piemonte non avea più egual motivo di travagliarſi nelle coſe d'Italia, perchè gli acquiſti, che avrebbe potuto farvi, reſtavan troppo diſgiunti dagli ſtati ſuoi, egli ne fu anche diſtornato dalle continue guerre, che ebbe a ſoſtenere ne' confini della Savoia ora contro i delfini di Vienna, ora contro i conti di Geneva. Filippo dall' altro canto reſtando nell' età ancor giovanile con quella ſola parte del Piemonte, che ab-

biam detto, e col nudo titolo del principato d' Acaia, e di Morea, che gli portò in casa Isabella di Villarduino sua moglie, non acquistò gran nome nelle rivoluzioni di Lombardia fino alla venuta di Arrigo VII., quando fu fatto vicario imperiale di Pavia, Novara, e Vercelli.

Manip. Flor. cap. 350. R. I. t. 11. p. 722.

Degli altri principi Italiani, che oltre a' nominati erano tuttavia in gran numero per tutta Italia col titolo di marchesi, o di conti, troppo sarebbe difficil cosa, e troppo fastidiosa ed inutile il volerne ragionare particolarmente. Basterà in generale avvertire, che non ostante gli sforzi, che fecero le città libere per distruggere coteste signorie, molte si mantennero nondimeno sotto la protezione degl' imperadori, o colla divozione, che mostravano ai re di Napoli, o per lega, ed amistà, che contrassero tra loro, e con le repubbliche stesse, difendendosi cogli aiuti delle une dalla violenza dell' altre. Anzi le stesse città libere furono quelle, che alla fine del XIII. secolo accrebbero riputazione, e forze ai principi, la potenza de' quali non tanto procedeva dalla grandezza de' loro ereditari dominj, nè dall' imprese, che facessero colle proprie lor forze, quanto dall' autorità, che a quelli davano le stesse repubbliche, o mosse dall' evidente bisogno, o da volontà spontanea, o indotte dagli altrui maneggi, e raggiri.

CAPO SETTIMO.

Governo delle repubbliche Italiane verso la fine del secolo XIII. Principio di lor decadenza.

Quando le città Italiane cominciarono a prender forma di repubbliche, la prima idea di magistrato, che cadde nell' animo, fu di crear consoli; titolo, e carica che l' ignoranza de' tempi non avea potuto cancellare affatto dalla memoria degli uomini. Ma ne' primi disturbi, che cagionò la diver-

ſità de' pareri, o la parzialità, che i conſoli cittadini moſtrarono pe' loro congiunti, ſi ſtimò util conſiglio di chiamare al governo della città qualche ſavia perſona foreſtiera; e queſto ſupremo magiſtrato ſi chiamò podeſtà. Quale foſſe l'utilità d'un tal partito, laſcio ad altri il conſiderarlo. Io ſo bene, che alle antiche repubbliche Itale, o Greche fu ignota queſt' uſanza. So, che alle città Italiane de' baſſi tempi, che l'introduſſero, o l'adottarono, dovette eſſere un forte oſtacolo alle conquiſte: perciocchè coteſti rettori annuali, e foreſtieri non aveano egual motivo di allargar i confini delle città, che per breve tempo reggeano, come avrebbono avuto i propri cittadini, i quali poteano ſperare di goder per ſe, e per loro figliuoli il frutto de' travagli, e de' pericoli delle guerre. E nel vero di pochi podeſtà ſi troverà, che abbiano per le coſe di fuori recato alle repubbliche alcun notabil vantaggio. La più parte ſe ne tornavano a caſa loro contenti e glorioſi, ſolo che aveſſero conſervate le coſe ne' termini, in cui le avean trovate quando entrarono in uffizio. Molti poteano aver ſegreti motivi d'impedire l'ingrandimento delle città, al cui reggimento erano chiamati, o mandati. Ma riguardo al mantener la tranquillità, e l'unione interiore, l'eſito fece vedere, quanto inutile e vano ſia ſtato queſto ſpediente; concioſſiachè le diſcordie continuarono tuttavia, e ſi fecero ogni giorno maggiori; e i nobili, per frenare i quali ſi cercava un rettore, o podeſtà foreſtiero, non ſolamente non erano repreſſi da lui, ma lo inſultavano bene ſpeſſo impunemente, lo manomettevano, lo cacciavano villanamente: oltredichè, radicate le fazioni, ſiccome la parte dominante dovea prevaler ne' pubblici conſigli, così conveniva, che il podeſtà eſercitaſſe l'uffizio a modo di coloro, per cui favore l'aveva ottenuto; ed in vece di proccurar il vantaggio comune, doveva ſervire unicamente agl' intereſſi del partito, che l'avea chiamato, e porre ogni ſtudio in tener al baſſo, e nell'oppreſſione la parte contraria; e l'eſſere pur ſolo imparziale e indifferente ſarebbe ſtato un delitto. Quindi l'uffizio di podeſtà riſtrettoſi poco a poco a render-

ragione nelle cauſe private di niun momento nel governo politico, nè però ſufficiente in verun modo a porre rimedio a' maggiori mali, ſi pensò di trovar altra via di tener uniti gli animi diſcordi de' cittadini, e difender lo ſtato dagli aſſalti di fuori. Queſto fu di dar piena balía, che volea dire il ſupremo dominio, a qualche riputato principe, il quale unendo le forze ſue proprie con quelle del comune della città, di cui era creato capo, e signore, aveſſe poter ſufficiente a reprimere i ſedizioſi, e ſoſtener più facilmente le guerre contro i nemici eſterni, togliendo via la lentezza, e i diſpareri inevitabili, dovunque l' autorità del comando riſiede fra molti. Inſigne argomento, a parer mio, per dimoſtrare, quanto migliore, e più ſicuro d' ogni altro ſia il governo monarchico; permentrechè una monarchia può aver principio, e durar perpetuamente per ſe ſteſſa, laddove infiniti eſempi ne fanno fede, che le repubbliche debbono neceſſariamente o principiare, o finire in qualche ſorta di principato: dirò più chiaramente, che le repubbliche non poſſono eſſere nè ben ordinate, nè ſtabili, ſe non hanno principio, e fondamento dalla monarchia; nè poſſono rimediare ai diſordini, e ai difetti della coſtituzione, ſenza paſſare dal governo libero al principato *. La moltitudine, che vede poco più, che il ſolo preſente, ed agiſce quaſi per impreſſione, può bene fare, o accettar per un tratto buoni ordini; ma ſe non è poi contenuta da una forza ſuperiore, ſi pente leggiermente del già fatto, e al me-

* Nicolò Machiavelli fautore, e lodator famoſo del governo libero fu in più luoghi coſtretto di moſtrare, non eſſer poſſibile di bene ordinare uno ſtato, ſe una perſona ſola o non è debitamente inveſtita della ſovrana autorità, o non l'uſurpa violentemente, quando manchi la via legittima: propoſizione, che lo conduſſe a ſcuſare, e davvantaggio ancora a lodare l' empietà deteſtabile, con cui Romolo uccise il fratello; perciocchè quando non foſſe ſtato ſolo ed aſſoluto signore, non avrebbe potuto gettare i fondamenti di quella repubblica. Egli pretende, che fin d'allora Romolo aveſſe le mire ſue rivolte a fondare uno ſtato libero, e non un regno. Coſa maravigliosa invero, che un autore, il quale ſuppone generalmente gli uomini ambizioſi e malvagi, abbia potuto o credere, o dire, che Romolo nato di ſtirpe regia, allevato nella ferocia, avvezzato alla licenza, ed alle uſurpazioni fin da' primi anni, penſaſſe a fondare una nuova città con ſuoi travagli e pericoli, per darne poi il governo all' arbitrio d' un popolo indomito, compoſto di tante generazioni differenti, piuttoſto che traſmetterne il principato a' ſuoi poſteri. Ma come che il Machiavello la penſaſſe nel fatto

Diſcorſi ſopra la prima deca di T. Liv. lib. 1.

nomo impulſo roverſcia ciò, che pure era ſtato utilmente fondato: ed appena col lungo uſo di ubbidire ai voleri d'un principe, o d'un re, può avvezzarſi d'ubbidire alle oggi ſtabilite una volta. Or le città Italiane, abbandonate per lungo ſpazio d'anni all' anarchía, nè obbedivano di buon grado agli uffiziali imperiali, nè queſti avean ſufficienti forze a coſtringerle; e diventarono repubbliche piuttoſto per non eſſervi nè cittadino, nè foraſtiero ſufficiente a comandarle, anzi che per diſegno formato, o per cognizion, che aveſſero di governo repubblicano. Quindi non vi eſſendo leggi ſtabilite, e confermate, e conſecrate dall' uſo neppure per li caſi più obvii, e naturali dell' amminiſtrazione della giuſtizia, fu d'uopo a' primi diſturbi, che ſi eccitarono, ricorrere a rimedi ſtraordinari, e pericoloſi; i quali non ſoddisfacendo pienamente, o malamente oſſervandoſi, ſe ne proponevan de' nuovi. Tutto dì ſi parlava di riformar lo ſtato, o di correggere gli ordini del governo, e di creare nuove foggie di magiſtrati; e potea dirſi di molte ciò, che della città ſua ſcriſſe appunto a queſti tempi un gran poeta, che a mezzo novembre non giungeva quel, che filava d'ottobre. Per la qual coſa il partito, che ſi preſe d'eleggere per signore qualche principe riputato e potente, era fuor di dubbio rimedio efficaciſſimo a proccurare la quiete, e la tranquillità pubblica, mettendo in calma i cattivi umori. Ma ſe le città deſideravano pure di mantenerſi libere, o almeno di ripigliarſi il governo dopo un certo tempo, come pare, che foſſe veramente il lor deſiderio, il rimedio era di ſua natura pericoloſiſſimo.

Vid. ſup. lib. xi.

Dante Purgat. canto 6.

di Romolo, gioverà ad ogni modo oſſervare, come egli tirato dalla forza dell' evidenza abbia non pur detto di paſſaggio, ma inſegnato di propoſito, che dove non ſia il comando in mano d'un ſolo, non ſi può ordinare nè regno, nè repubblica. Sparta, ed Atene ce ne porgono dalla più rimota antichità manifeſtiſſimo eſempio. L'una e l'altra ebbero la forma del civil governo da perſonaggi, i quali nel tempo che diedero le leggi furono ſoli dominatori ciaſcuno della ſua città. E quel che moſtra, che una repubblica tanto è più ſtabile, quanto più vicino ſi accoſta alla natura del governo regio, è il vedere, che Sparta, in cui per gli ordinamenti di Licurgo la dignità principale con titolo di re fu ſtabilita perpetua e ſucceſſiva in due nobili famiglie, conſervò più lungamente il ſuo ſtato, e fu meno ſoggetta a rivoluzioni, che Atene, dove il governo fu ordinato da Solone più largo, e più popolare.

Oltre alla disuguaglianza delle ricchezze, e alla corruzion de' costumi, che la diversità del governo, e il favor del nuovo signore dovea recare; il solo esempio, posto una volta, che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in in conseguenza, che sempre lo stato fosse vacillante. Perciocchè o il capriccio de' cittadini, o le brighe, e le sollecitazioni di chi ambiva, e poteva aspirare alla signoria, faceano sì, che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse, per così dire, in disuso. Dall' altro canto l' autorità, che accordavasi a colui, che era eletto capitano, o signore, non ostante ogni precauzione, che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la riputazione, e le forze, sicchè egli potesse, anche malgrado il comune, render perpetuo ed assoluto quel dominio, che da prima erasi limitato a certo tempo, e sotto certi obblighi, e certe condizioni. Così infatti addivenne, che di quelle città, che cominciarono una volta a crearsi un signore, pochissime tennero, o ricuperarono la libertà. Peggio poi fu, che a questa pericolosa usanza di crearsi un signore andava tuttavia unito l' anteriore uso d' avere un podestà, benchè l' autorità di quest' uffizio fosse assai più ristretta di quel, che fosse stata in principio. Qualunque si fosse quel potentato, a cui era riuscito d' acquistar qualche superiorità sopra una nazione, o città libera, per discrete che fossero le condizioni dell' accordo, si riservava sempre questo diritto di mandarvi un magistrato supremo a sua scelta; cosa, che non si sarebbe nè cercata, nè ottenuta così facilmente, quando l' uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto d' aver un rettore, o podestà forestiere. Frattanto con questa nomina del giusdicente, che talvolta poi la faceva ancora da generale vicario del signor della terra in sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del comune, e trovavasi con le mani legate, e i ceppi a' piedi. Quindi io non dubito, che uno de' mezzi, per cui Milano, e Venezia s'andarono assoggettando le città vicine, sia stato questo, d' avervi fatto eleggere i lor cittadini per podestà. Certo noi troviamo,

in Vicenza, in Brescia, in Bergamo, in Padova, e in altre città, che poi passarono sotto il dominio Veneto, spessissimi essere stati i podestà di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como, in Novara, in Lodi, in Cremona, in Vercelli molti ne furono di casa Visconti, e della Torre. I Fiorentini in un trattato di pace, che fecero con Pistoia, obbligarono questa a prender da Firenze il podestà: laonde, tuttochè le s' intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto, ch' ella passò sotto il dominio Fiorentino.

CAPO OTTAVO.

Della costituzione del governo Veneto.

Nè l' una, nè l' altra di queste usanze o di chiamar podestà forestieri, o di dare a chiunque si fosse, fuori de' soliti, e propri magistrati, il dominio di se, non s' introdussero mai in Venezia, e forse anche per questo ebbe quella repubblica sorte sì diversa da tutte le altre. Ma donde nacque, che Venezia sola non siasi trovata mai, come tutte le altre città Italiane, o necessitata, o stimolata di ricorrere a questi spedienti di crearsi un signore, che in fine era lo stesso, che dire un supremo magistrato straordinario, come in Roma era il dittatore? Il famoso segretario Fiorentino ne accenna questa ragione, cioè per non esservi in quella città gentiluomini (intendendo per gentiluomini que' cittadini, che hanno castella, e giuridizione) e perchè i gentiluomini, che, secondo lui, vi sono più di nome, che di fatto, non hanno grandi entrate di possessioni, essendo le loro ricchezze fondate in su la mercanzia, e cose mobili. Parrà cosa incredibile e strana il sentire, che in una repubblica, che pur vanta il primo fiore di nobiltà, che sia al mondo, la sicurezza, e la felicità dello stato sia nata dal non vi essere stati gentiluomini, come altrove, e che in uno stato, in cui la libertà presupponesi ori-

V. la nota inf. a pag. 306.

Disc. 55. sop. la prima deca di T. Liv. lib. 1.

ginaria, questa ſteſſa libertà foſſe effetto del principato. Ma con tutto che ſembri queſto un linguaggio ſtraordinario, egli è pur vero, che molte repubbliche Italiane per la troppa moltitudine, e prepotenza de' nobili ſi riduſſero a governo popolare, e poi paſſarono ſotto il dominio d'un ſolo. All' oppoſto Venezia ſi mantenne libera, per eſſer da principio, ſe non nata, certamente creſciuta ſotto il principato. Ed appunto perchè la forza del governo regio mantenne maggior eguaglianza ne' cittadini, ed abbaſsò, e impedì, che non allignaſſero gentiluomini, signori di terre, e caſtella, che aveſſero giuridizione, fu più facile, che vi ſi ordinaſſe, e ſtabiliſſe con ſaldiſſimi fondamenti l'ariſtocrazia, la quale, ſe eſſendo ereditaria non è l'ottima ſpezie di repubblica, è certamente la più durevole. Notiſſima coſa è, che i Veneziani ne' primi lor tempi reggevanſi a comune per mezzo di più tribuni; ma quella forma di governo non durò lungamente: perocchè conoſciuto aſſai preſto l'incomodo del governo ſciolto, e diviſo in molti, deliberarono tantoſto di creare un principe, che ſi chiamò duce, e poi doge. A dir vero non fu mai quello un principato aſſoluto, nè ereditario: e non può negarſi, che Venezia riteneſſe ſempre un manifeſto carattere di repubblica; giacchè la ſucceſſione dipendeva da' ſuffragi del comune. Ma ſtabilito il doge nella ſua dignità, le antiche ſtorie di quella repubblica fanno fede, ch' egli governava con autorità non meno aſſoluta di quella, che aveſſero i re di Roma, a cui in tutto, e per tutto ſi può dire, che foſſero ſimili per più ſecoli i duchi di Venezia *. Vero è, che i Veneziani andarono poco a poco reſtringendo l'autorità de' lor principi; e ſenza alcuna violenta rivoluzione, e preſſo che inſenſibilmente paſſarono dal governo quaſi regio al governo aſſolutamente libero. Ma non av-

* Dalle croniche d'Andrea Dandolo riſulta sì chiaramente queſta autorità aſſoluta de' primi duchi di Venezia, che Marco Foſcarini, doge di glorioſa memoria, moſtrava di credere, che il teſto ſtampato dal Muratori nel tomo XII *rer. Italic.* non foſſe in tutto genuino; e ſecondo che inteſi da un profeſſore dell' univerſità di Padova, che era ſtato aiutante di ſtudio del ſereniſſimo Foſcarini, trattava di farne un' altra edizione, ſervendoſi d' altri codici.

venne già ſenza gagliarda agitazione, e colpo di mano ardita, e diſpotica, che la forma del governo dalla poteſtà popolare ſi riduceſſe a vera, e propria ariſtocrazia, qual' è preſentemente. Queſta notabile rivoluzione del governo Veneto accadde appunto nel tempo, che regnava in Napoli Carlo II. E perchè queſto ragguaglio può ſervire a far maggiormente comprendere, donde procedeſſe la diverſità del deſtino, ch' ebbe Venezia da tutte le altre repubbliche d'Italia, piacemi di qui riferirla con qualche eſtenſione. Nell' elezione del doge, in tempo che il doge una volta eletto era come aſſoluto padrone della repubblica fino a Sebaſtiano Ziani, avea parte tutto il popolo. Ma le famiglie più potenti, e più nobili, mentre che s' andavano ſtudiando di diminuire l'autorità ducale, s' ingegnavano ancora di tirare a ſe, il più che potevano, l' elezione del doge, ad eſcluſione della moltitudine. I tumulti, e la confuſione inevitabile, dove tutto il popolo ſi ammette ne' pubblici affari, perſuaſe facilmente ciaſcuno, che pel buon ordine, e per la tranquillità dello ſtato l'eſercizio dell' autorità ſovrana, a cui ſopra tutto s'appartiene l' elezione de' magiſtrati, ſi riduceſſe ad un numero ſcelto di perſone, le quali rappreſentaſſero tutto il popolo, e che venivano nominate da dodici elettori, i quali non è ben chiaro, in che modo foſſero creati la prima volta, ſe non che ſe n' eleggevano due per ogni ſeſterio della città. Queſto che ſi chiamò il gran conſiglio, compoſto di quattrocento cinquanta, o quattrocento ſettanta perſone, dovea ogni anno rifarſi di nuovo. Manifeſta coſa è, che quantunque per queſta inſtituzione del gran conſiglio non ſi diſtruggeſſe l' antica democrazia di quella repubblica, tuttavolta non potendoſi fare a meno di eleggere a membri del gran conſiglio le perſone di naſcita, e di qualità più ragguardevoli, e più ricche, il baſſo popolo ſi trovava di fatto eſcluſo dall' elezione non ſolo del doge, ma de' ſei conſiglieri della ſignoria, che ſi cominciarono a creare nel tempo ſteſſo, che s' inſtituì il gran conſiglio, e appreſſo i quali venne a riporſi grandiſſima parte dell' autorità ſovrana. Non

V. Gianot. Donati della rep., e de' magiſtrati di Venezia pag. 217. ed. Venez. 1650. Andr. Dandol. lib. 10. cap. 1. R. I. tom. 12.

Andr. Dandol. lib. 10. c. 1. 2. 3. R. I. tom. 12. pag. 298. 311. 315. 320. Donat. Gianot. pag. 221. Moroſin. lib. 8. pag. 201. Laugier hiſt. de Veniſe tom. 2. lib. 6.

s'avvide il popolo da principio della sua esclusione, e pasciuto della speranza di poter ancora entrar nel consiglio, non fece romore, almeno per lo spazio di cent' anni, che passarono dall' elezione di Sebastiano Ziani, che fu il primo doge eletto fuori della generale assemblea di tutto il popolo, fino alla morte di Giovanni Dandolo l'anno 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere, ed ubbidire i dogi come sovrani, ancorchè eletti co' suoi suffragi, ubbidì medesimamente a quelli, che si crearono dopo lo Ziani, all' elezione de' quali prestava il suo consenso piuttosto per formalità, e cerimonia, che con reale potere, che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accortosi del pregiudizio, volle tentar di ricuperare per via di fatto l' antico diritto; e alla morte di Giovanni Dandolo, unitosi tumultuariamente nella piazza, chiamò doge Giovanni Tiepolo, e volle impedire, che nè il gran consiglio, nè i quaranta giudici, nè i sei consiglieri della signoria eleggessero altro principe. Fu gran ventura per quella repubblica, che in sì pericolosa contingenza l' elezione, che fece il popolo, cadesse in persona moderata, e prudente. Il Tiepolo prese l' unico sicuro partito, che si potesse prendere, che fu di fuggirsene dalla città occultamente, per lasciare, che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d' accordo tra la plebe, e la nobiltà, o sia tra la moltitudine, e il gran consiglio. Il popolo, intesa la evasione di colui, che voleva per capo, si rallentò, e si tolse dal preso impegno. E i nobili, benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo, pur per non approvare in niente il passato tumulto, elessero un altro principe, che fu Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell' età ardito, e intraprendente. Costui pieno naturalmente di mal talento verso la plebe, che avea stimato un altro più di lui degno del principato, secondò facilmente l' inclinazione degli altri nobili, che era di escludere affatto dal governo la plebe, e stabilir sodamente una volta l' autorità delle case nobili. L' ordine, che si stabilì, fu prudente, fu utile, e forse fu necessario per sicurezza di quello stato. Ma come d' ordinario anche le più

utili intraprese traggon principio dalle private passioni, così non è punto improbabile, che l'ambizione del Gradenigo, e degli altri nobili suoi partigiani fosse il principal motivo, che li condusse al nuovo ordinamento, per cui l'entrata del gran consiglio fu ristretta a un certo numero di famiglie. Quest' ordine che si chiamò da' Veneziani *il serrar del consiglio*, fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal tribunal de' quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) elettori i quattrocento settanta membri, che doveano per l'anno 1309. formar il consiglio, in vece di rinnovarne l'elezione, s'andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con varie esclusioni, ed aggiunte, tanto che si trovasser dentro coloro, che piacevano al doge, ed a que' pochi, che con lui governavan le cose. Finalmente uscì decreto, che il consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que' soli, che vi si trovavano allora, e da' loro posteri in perpetuo, senza che altri potesse pretendere d'esservi ammesso. Non ostante questo decreto non si tardò molto, che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie, o rami di famiglie nobili, che nel serrar del consiglio n'erano state escluse. Il che fu forse fatto non tanto per favore verso i particolari nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal' esca di speranza tutto il rimanente della cittadinanza, e prevenire le violenze, e le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l'effetto in gran parte, ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiuria, cospirarono contro la vita di Pietro Gradenigo; e fu capo di quella congiura Marino Baccone. Scoperta e rotta questa trama, se ne formò alcuni anni di poi un' altra assai più forte e pericolosa da Baiamonte, o sia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli, che erano affatto esclusi dal governo, entrarono in cospirazione con Baiamonte molti ancora dello stesso maggior consiglio mal soddisfatti e nemici del doge, appresso del quale non aveano quel luogo, e quella riputazione, che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta Italia; perocchè essa scoppiò con grande

V. Donat. Gianot. ubi sup. Sanuto nelle vite de' duchi di Venez. R. I. tom. 22. Amelot de la Haussé hist. du gouvernement de Venise. Laugier ubi supra.

ſforzo de' congiurati, contro i quali uſcì in campo il doge ſteſſo armato, e ſeguitato da' ſuoi aderenti. Tornato vittorioſo di quella civil guerra, e puniti ſeveramente gli autori, e i complici della ſedizione, mandò d'ogni coſa ragguaglio per tutte parti d'Europa, per giuſtificare il ſuo procedimento; e ancor ſi leggono le lettere, che a nome ſuo andarono attorno. Fu queſto l'ultimo sforzo della libertà popolare. Ma per motivo di queſta ſteſſa congiura, ſotto lo ſteſſo principato di Pietro Gradenigo, ſi fece un altro importante ordine di governo, che ſervì poi di validiſſimo freno agli ſteſſi nobili, affinchè niuno poteſſe tentar novità, ed uſurpar tirannide. Queſto fu lo ſtabilimento del terribile conſiglio de' dieci, e degl' inquiſitori di ſtato, che ſono i depoſitari, e quaſi i vicari di quel conſiglio ne' caſi urgenti. Mediante queſto tribunale venne fatto felicemente a' signori Veneziani d'impedire, e prevenire ogni novità, che poteſſero macchinare sì i nobili, che gli altri cittadini, e ſi mantenne già per più di 450. anni quella ſteſſa forma di governo, che allora fu ſtabilita con leggieriſſime mutazioni, e di poco momento, ſalvo che s'andò ſemprepiù diminuendo l'autorità e la potenza del principe *.

In fine chron. And. Dandoli. Marin. Sanut. vita di Pietro Gradenigo ubi ſupra. Paolo Moroſini ſtor. di Venez. lib. 9. Laugier hiſt. de la rep. de Veniſe tom. 2. lib. 10.

* In una lettera, o invettiva, che Benedetto Dei ſcriſſe per modo d'apologia a' Veneziani circa il 1470., e che ſi trova inſerita a pagina 44. delle ſue croniche, pretendeva, che in Venezia foſſero ſeguite rivoluzioni grandiſſime e violente, più che in neſſun' altra città d'Italia. Ecco le ſue parole: ' Dico, e dirò, e raffermerò ſempre, che la città di Vinegia ha fatto più mutamenti, e più novità, e più ſangue, che non fatto le quattro città, che ſono in Italia le più armigere, e le più marziali, cioè Genova, e Bologna, e Perugia, e Città di Caſtello, che raccozzandole tutte quattro inſieme, non aggiugnerebbono alla quarta parte della voſtra città di Vinegia; e perchè voi crediate, ch'io lo ſo beniſſimo, io v'aviſo, che io tolſi le cronache voſtre a M. Aluigi Fagiuoli voſtro nel giorno di s. Antonio, lo dì che fu fatto morire ..... e trovàvi ſuſo in ſu dette croniche vinticinque novità di ſangue, che voi faceſte nel dogiatico, e principe voſtro ..... e il privamento, che voi faceſti a diciotto dogi ..... e trovàvi ſuſo, quando la congiura fatta per le mani del Mozaningo, e per le mani da ca Bembo in s. Cipriano, quando egli avieno ordinato di far morire tutt'i zentiluomini, e vivere popolarmente al modo Fiorentino ..... e trovàvi ſuſo la grandiſſima novità, che voi faceſti, quando voi ſteſti cinque anni al dilungo ſenza doge, e viveſti a modo Fiorentino co' signori, e collegi, e podeſtà, e capitano foreſtiere'. Queſta lettera ſi legge anche ſtampata fra le memorie relative alla parte terza *della decima, e dell' altre gravezze, e della moneta, e della mercatura de' Fiorentini tom. 2. pag. 235. & ſeq.*

Non ſo, ſe l'eſempio di Venezia non poſſa in qualche modo ſervir di ſcuſa all'oppreſſione, in cui molte altre città d'Italia tennero la nobiltà. I nobili per l'ordinario non ſi contentano di viver liberi, ma vogliono di più ſignoreggiare; laddove alla moltitudine baſta il non eſſere tiranneggiata. Se ne vide la prova in tutte quante le repubbliche, e le noſtre d'Italia ce ne han dato moltiſſimi eſempi. Perciò un popolo geloſo di ſua libertà non ſi guarda mai troppo dalle uſurpazioni de' grandi, nè mai ſi potrebbe accuſar di ſoverchia durezza, per quanto egli faccia, per tenerli lontani da' pubblici uffizi. Le ricchezze, le parentele, il riſpetto, che ſi ha naturalmente alla chiarezza del ſangue, e de' natali, l'amicizia, e il favore d'altri grandi, e di principi, mettono da per ſe tanto vantaggio nella nobiltà ſopra i plebei, che per ogni poco che ancor ſi dia loro nelle mani della civile autorità, non reſta alla plebe altro partito, che quello della ſervitù, dovunque a freno de' nobili non ſiano poſti ordini rigoroſi, e con fermezza oſſervati. Ma queſti ordini non è mai poſſibile nè di ſtabilirli, nè di mettergli in eſecuzione, ſenza un' autorità ſuperiore, quale ſarebbe quella d'un principe; ſpediente di ſua natura incompatibile con l'eſſere di repubblica *. Dall' altro canto mentre i popoli delle città libere cercano di aſſicurarſi al di dentro dalla potenza de' grandi, s'indeboliſcono riſpetto alle coſe di fuori, togliendoſi il miglior mezzo non ſolo di allargare i confini, e d'aggrandirſi con le conquiſte, ma ancor di difenderſi dagli aſſalti di potenze ſtraniere. Noi troviamo di fatti, che in molte occaſioni i nobili alienati, e indiſpettiti ſi laſciavano vincere, per vendicarſi del popolo, che li teneva ſoggetti. Tanto che al

* I Fiorentini dacchè a' tempi di Carlo I., e Carlo II., ſotto cui prevalſe parte Guelfa, che per lo più andava unita al partito popolare, ſtabilirono appo loro un governo affatto democratico, e poſero a freno de' nobili certi ordini, che chiamarono ordini della giuſtizia, di cui fu autore Giani della Bella, i quali parrebbero gravi, e incompatibili ad ogni qualità di perſone, dove un principe comandaſſe. Contuttociò per ogni poco, che ſi rallentaſſe l'oſſervanza di quegli ordini, la nobiltà ſollevavaſi, e la plebe era calpeſtata, e ricadeva nell' oppreſſione, e nel diſprezzo; ondechè ſi eccitavano nuovi tumulti per rimetter in vigore quegli ordini.

Gio. Villani lib. 8. 6. 1.

poſtutto per quanto abbia di difettoſo, e di grave il governo ariſtocratico, egli è nondimeno l' unica poſſibile, e durevole forma di repubblica; ed io non ſo, dove ſi trovi, o ſia ſtato giammai governo popolare, che ſiaſi mantenuto tale, non dirò molti ſecoli, ma molti anni. Nelle provincie d' Olanda, e ne' cantoni degli Svizzeri, che poſſono in qualche modo chiamarſi ſtati democratici, ſi troverà, quando ben ſi cerchi, che il popolo ha pochiſſima, o niuna parte nel governo, e che i ſoli ricchi, e nati da antiche e riputate famiglie ſono quelli, che tengono lo ſtato, ancorchè ſenza uſar titoli, e diſtintivi di nobiltà, come s' uſano altrove. La differenza, che paſſa tra coteſte repubbliche, e quelle, che ſi chiamano ariſtocratiche, ſi è, che nell' une l' ariſtocrazia vi è ereditaria, nell' altre ſi può dir elettiva. E ſe fra gli Olandeſi, e fra gli Svizzeri ſi mantiene pure qualche o ſoſtanza, o apparenza di ſtato popolare, queſto ſi dee riconoſcere da quel principio, che ſi è detto di ſopra, cioè dall' eſſer quelle repubbliche nate da un principato, per cui eſſendo prima ſtabiliti gli ordini della civil giuſtizia, e la ſubordinazione, non fu poi sì difficile ordinar lo ſtato con ſoddisfazione della più parte, e con quiete di tutti. Il che non fu così delle repubbliche Toſcane, e Lombarde de' mezzi tempi.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Traslazione della ſede papale in Avignone.

Mentre le vicende de' Viſconti, la ſucceſſione del Monferrato, e le convulſioni del governo Veneto tenevano in aſpettazione grandiſſima parte di Lombardia, a Bonifazio VIII. Romano pontefice morto miſeramente prigione de' ſuoi o nemici, o falſi amici, era ſucceduto Benedetto XI., che diede ſperanza di reggere la chieſa con vero zelo, e governare, per quanto era in lui, le coſe d' Italia con ſomma imparzialità, e ſenza ambizione, purchè egli foſſe ſervito con intenzione egualmente buona da' ſuoi legati. Ma egli ſe ne morì dopo nove meſi di pontificato, forſe per invidia di certi ſuoi fratelli cardinali. Vacò quaſi un anno dalla morte di Benedetto la ſede apoſtolica; perchè ſette ſoli cardinali, che ſi trovarono congregati in Perugia per l'elezione, non ſi potevano a niun partito convenire tra loro. Una parte di eſſi avrebbe voluto un pontefice, che foſſe bene affetto alla memoria di Bonifazio VIII.; l'altra parte, cioè quelli, che gli aveano in vita congiurato contro, volevano pure un Franceſe, il quale come ſuddito e dipendente dal re Filippo, foſſe per conſeguente nemico di Bonifazio, per la cui morte non ſi era ancor potuto mitigare l'odio acerbiſſimo, che gli portava quel re. Alla fine il cardinal da Prato ingannando con ſolenne accorgimento il cardinal Matteo Roſſo degli Orſini, che era capo delle creature di Bonifazio, fece eleggere un ſuo amico, che fu Bertrando, o Raimondo del Gotto arciveſcovo di Bordeau; e il fece in tal modo, che queſti ne aveſſe tutto l'obbligo a lui, e al re Filippo, del quale per altro

Daniel hiſt. de Philippe le Bel.

AN. 1305.

Raimondo era a quel tempo nella disgrazia. Così il cardinal da Prato gratificandosi a un tratto il più potente principe di quell' età, e facendo papa un suo creato, avea ragione di presumere, che si sarebbero governate le cose della chiesa secondo il suo consiglio. Non sappiamo però, s' egli acconsentisse di buon animo alla nuova ed inaspettata risoluzione, che prese l' eletto pontefice Clemente V., di chiamar in Francia la corte con tutti i cardinali, di farsi colà incoronare, e di fermar oltremonti sua residenza, siccome egli fece con infinite querele degl' Italiani, e grandissimo detrimento di questa provincia. Il re di Francia, ottenuto ch' ebbe l' intento suo di ritenersi nel proprio regno la persona del papa, ancorchè la città d' Avignone, dove la corte si stabilì, appartenesse al re di Napoli, conte di Provenza, cercò in ogni occorrenza di profittare e per se, e per la sua casa di questa, per così dire, prigione, in cui Clemente s' era sconsigliatamente impegnato. Certo il primo oggetto, che il re Filippo si propose nell' animo di conseguire dalla soggezione del papa, fu l' abolizione de' fatti di Bonifazio VIII., e la condannazione espressa della sua memoria, come d' un falso pontefice simoniaco, eretico, usurpatore. Ma il cardinal da Prato, che da Bonifazio era stato elevato alla dignità di cardinale, benchè poi si fosse accostato a' suoi nemici, scorgeva troppo bene le conseguenze d' un tal fatto, e seppe ancor trattenerne Clemente V. Anzi conoscendo pure alquanto tardi l' eccessive ed ingorde voglie del re, cominciò a badare seriamente a frapporgli ostacoli, e vi applicò parimente il pontefice.

CAPO SECONDO.

Arrigo VII. eletto imperadore contro le brighe del re di Francia acquiſta grande autorità in Italia.

Non erano ancora paſſati tre anni dall' elezione di Clemente V., quando, per la morte di Alberto d' Auſtria re de' Romani, ſi trattava in Alemagna di eleggergli un ſucceſſore. Al re Filippo cadde ſubitamente in penſiero di voler rimenare in caſa ſua quella dignità, che da ben quattro ſecoli era uſcita di mano a' Franceſi; e coll' autorità d' un pontefice ſuo dipendente credè facile di far eleggere all' imperio Carlo di Valois ſuo fratello, quello ſteſſo, che già Bonifazio VIII. avea diſegnato di farſi collega, e miniſtro nel dominio univerſale d'Italia. Per queſt' effetto deliberò di portarſi in perſona a trattarne col papa, dando voce di volervi andare per ſollecitarlo contro la memoria di Bonifazio; affare per altro, che gli ſtava a cuore. Come alla corte d' Avignone s' ebbe l' avviſo di queſta venuta del re di Francia, e di Carlo ſuo fratello, così s' ebbe anche aſſai ſubito ſentimento della vera intenzione, ch' eſſi aveano. Il cardinal da Prato riſtretto a ſegreto conſiglio col pontefice, miſegli in conſiderazione, di quanta importanza foſſe l' impedire, che l' imperio non cadeſſe in mano de' reali di Francia, i quali quando alle forze, che già aveano per ſe, aveſſero unita la dignità imperiale, potevano aſſai di leggieri ſpogliar la chieſa Romana degli ſtati, che poſſedeva, ed occupare l' intero dominio d' Italia; lo perſuaſe di mandare ſpacciatamente lettere, e bolle ſegrete agli elettori d' Alemagna, perchè ſenza indugio eleggeſſero a re de' Romani il conte Arrigo di Lucemburgo, avanti che Filippo poteſſe cavar dal papa le lettere, e le commiſſioni, che non avrebbe potuto negargli, in favore di Carlo di Valois. Seguì dunque l' effetto ſecondo l' avviſo del cardinal da Prato, e le mire de' Franceſi anda-

V Baluz. vitae pap. Avenion. t. 2. pag. 267. Fleury tom. 19 pag. 157.

rono a vuoto per questa volta. Vero è, che la corte pontificia collo sfuggire un pericolo s' avvide ben tosto d' esser incorsa in un altro. Il conte di Lucemburgo chiamato fra i re, e imperadori Arrigo VII., che di proprio patrimoniale retaggio era principe di poco stato, voltò tostamente l' animo alle cose d' Italia, dove se gli riusciva di suscitare gli antichi diritti dell' imperio, avrebbe potuto stabilirvisi, e formarsi un bel regno. Ma egli era per ritrovar in questa provincia un emolo potentissimo in Roberto re di Napoli succeduto a Carlo II. suo padre l'anno medesimo, che Arrigo VII.
AN. 1309. fu eletto imperadore. Roberto oltre d' essere fermamente stabilito nel regno paterno ed avito, avea seco unite molte delle repubbliche della Toscana, che si reggevano a parte Guelfa, di cui già per tre successioni, e per lo spazio di cinquant' anni erano riguardati capi, e sostegni i re di Napoli della casa d' Angiò. Per superare gli ostacoli, che le forze di Roberto, e de' Guelfi poteano opporgli, altro non avea il nuovo re de' Romani, che il favore del partito Ghibellino sparso per Italia, e fortemente abbattuto. Le truppe, che l'avrebbero seguitato d'Alemagna, non si potevano mantenere altrimenti, che co' sussidi Italiani, stante la picciolezza del primiero suo stato: e le risposte, che riportarono gli ambasciatori, che mandò prima a farsi giurare obbedienza, e promettere sicuro e facile accoglimento, non furono nè chiare nè concludenti.

Grande stromento della risoluzione, che prese Arrigo, fu per avventura un giovane Milanese chiamato Francesco di Garbagnate, di nobil nascita, e di fazion Ghibellino. Costui, cacciato dalla patria con altri Ghibellini nell' occasione, che Maffeo Visconti perdè lo stato, come giovane di buon ingegno, e capace di molte cose, si diede ad insegnar lettere nella scuola di Padova, e così procacciarsi il pane nella sua disgrazia. Intesa l'elezione di Arrigo VII., vendè i libri, lasciò la scuola, e prese l'armi si portò in Germania; ed introdottosi appresso al nuovo eletto re, lo incoraggiò forte a venire in Italia, mostrandogli, quanto grandi aiuti potevansi sperare da' Ghibellini di Lombardia, e quanto poco ostacolo fosse da temersi

dagli ſteſſi capi del partito Guelfo ingeloſiti per l'ambizione manifeſta del re Roberto: tanto che Arrigo s'accinſe animoſamente all' impreſa, e preſe ſenz' altro riſpetto il cammino d' Italia. Il primo rinforzo importante, che trovò, per farſi ſtrada all' acquiſto del regno, e della corona imperiale, gli venne da' principi di Savoia. Amedeo V., e Filippo principe d' Acaia, che ſignoreggiava quella parte del Piemonte, che il ſuo zio, come di ſopra abbiam riferito, gli avea laſciata, non s' erano mai moſtrati fervidi Ghibellini, nè ciecamente abbandonati a ſeguir l' aura incoſtante e pericoloſa di parte Guelfa: ma proccurarono, il più che poterono, di mantener una certa egualità tra due partiti, e impedire, che l' uno non opprimeſſe affatto l'altro. La tirannide di Eccelino, di Buoſo, e degli altri capi Ghibellini avea moſſo i conti di Savoia a favorir, come fecero, l'impreſa di Carlo I., tanto più perchè erano con lui congiunti di ſangue. Ma vedendo ora, che ſotto nome di parte Guelfa i re di Napoli tendevano a ſignoreggiar l'Italia, il conte Amedeo di conſerto con Filippo ſuo nipote ſecondò lietamente le mire di Arrigo, a fine di liberare ſe, e i ſuoi dalla ſoggezione degli Angioini, i quali indubitatamente ebbero in queſta contrada qualche dominio. Noi gli troviamo pertanto prender parte ſollecitamente in favor di Arrigo, e adoprarſi anche preſſo la corte di Avignone per farne confermar l' elezione. Penetrato adunque il re Arrigo in Lombardia coll' aderenza de' Savoiardi, e venuto in Aſti, ſi creò quivi, per così dire, da ſe ſteſſo un nuovo appoggio. Franceſco da Garbagnate, che, per eſſere ſtato conſigliatore dell' impreſa d' Italia, era in grande credito preſſo l'imperadore, aveagli tante volte parlato con lode di Maffeo Viſconti già signor di Milano, che eſule e meſchino s' andava ricoverando ora ſotto l' ombra de' conti di s. Martino nel Canaveſe, dove forſe era nato, ora nel Novareſe appreſſo i Tornielli, ed ora nelle ſpiagge del lago di Garda. Alla ſollecitazione del Garbagnate s' unirono gli uffizi favorevoli del conte di Savoia: ſicchè il re fu contento di riceverlo, e onoratolo grandemente, ſervì queſto di ſpinta a' Milaneſi,

Comes de Sabaudia, qui Guelforum erat in Italia iuvamen.

Chron. Aſtenſ. cap. 51. 53. an. 1310. V. Ioan. de Cermagn. tom. 9., & Manip. Flor. pag. 722. Guil. Ventura cap. 51. 54. Ioan. de Cermagn. cap. 42. tom. 9 p. 1261. 1262.

V. Petr. Azar. chr. cap 1. & 2. R. I. tom. 16. pag. 301. 302.

poco soddisfatti di Guido della Torre, e spezialmente agli
Villan. lib. 9. cap. 11. antichi divoti della casa Visconti, per dichiararsi apertamente in favor di Maffeo: tanto che i Torriani furono in breve spogliati della signoria, che tenevano in quella, ed in altre città, e parte fatti prigioni, parte si salvarono colla fuga. Per la riputazione, e l' autorità, che il Visconte riacquistò in Milano, e nelle città già quasi avvezze a seguitar la sorte di quella metropoli, risorse grandemente in Lombardia la parte Ghibellina, e Arrigo si vide assai tosto con seguito, e forze bastanti a contrapesare quelle del re Roberto capo de' Guelfi. I Veneziani non ricusarono di contribuire al suo ingrandimento, e richiesti dal vescovo di Genevra, gli mandarono di che fornirsi d' una corona, e d' una sedia imperiale. La fama de' progressi d' Arrigo trasse ancor d' oltremonti molti baroni Te-
Ibid. cap. 15. deschi, Borgognoni, e Francesi, che vennero spontaneamente a servirlo; e dove che prima egli non avea, quando entrò in Italia, che due mila cavalli, n' ebbe poi sei mila di bella gente, e fiorita. Fu creduto comunemente, che, se con tale esercito, e con la riputazione, che da' primi successi avea acquistata, si fosse avanzato in Toscana, e Romagna, massimamente essendosi gli animi variati, e le città in male stato, egli s' avrebbe avuto senz' altro sforzo, e quetamente Bologna, Firenze, Lucca, Siena, poi Roma, e il regno di Puglia. Ma Arrigo volle andar contro Brescia, che gli avea negato ubbidienza. L' assediò, e l' ebbe per forza; ma egli consumò in quell' assedio tante genti, che il quarto non gliene rimase; e intanto diede tempo a' Guelfi Toscani, e al re Roberto di provedersi, e fargli fronte. Confessa Giovanni Villani, che per conforto, ed a sommossa de' Fiorentini molte città di Lombardia, che già erano passate a divozione di Arrigo, si ribellaron da lui, come fecer Cremona, Parma, Reggio, e
Ibid. c. 31. 33. Padova: benchè poi i Fiorentini male attenessero le promesse fatte di soccorrerle d' uomini, di cavalli, e di denari. Ma non per tanto Arrigo passò a Genova, e ne ebbe la signoria (il che fu tenuto gran cosa, dice il Villani, per esser la li-
Ibid. cap. 23. bertà, e la potenza de' Genovesi sì grande, come niuna città

de' cristiani in terra, e in mare) e condottosi in Pisa con trenta galee, andò poi per la via di Siena e Viterbo fino a Roma senza contrasto. Ma in Roma fu singolar cosa a veder gli eserciti di due re, Roberto re di Napoli, e Arrigo re de' Romani, asserragliarsi, e fortificarsi in diversi quartieri della città, di cui niuno d'essi potea dirsi padrone, e farne campo di battaglia. Nè poteva il pontefice riparare a questo disordine; perchè da una parte già avea confermata l'elezione d'Arrigo, e speditogli da Avignone in Italia un cardinal legato, che lo incoronasse in qualunque delle basiliche di Roma gli piacesse. Dall' altra parte non poteva nè anche opporsi a Roberto, sì per rispetto di lui stesso, nel cui dominio egli risedeva con la sua corte, sì per timore del re di Francia, nemico di Arrigo, e unito d'interessi, e di sangue con quel di Napoli. Alla fine fecesi Arrigo incoronare in s. Giovanni di Laterano dal cardinal da Prato legato pontificio venutoci per questo. Tornatosene poi in Toscana, e tentata, ed assediata inutilmente Firenze, si ritirò in Pisa città ab antico Ghibellina, e sempre costante in quel partito. Si diede quivi a far vari processi contro de' Fiorentini, e del re di Napoli; processi, e sentenze, che nulla montavano. Ma nel tempo stesso apparecchiò grandissime genti, per portar la guerra nella Puglia contro lo stesso Roberto. Radunò denaro, fece venir nuove forze d'Alemagna, e di Lombardia, e si trovò con mille cavalieri parte Italiani, parte oltramontani. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee, e quante i Pisani ne poterono allestire, tutte furono a ordine dell' imperadore. Nel tempo stesso Federico re di Sicilia, che per essere in guerra, e gelosía continua con Roberto, era unito d'interessi con Arrigo VII., armò cinquanta legni, e con essi partì da Messina, per assaltar il regno di verso Calabria nel giorno medesimo che l'imperadore partì di Pisa. Pareva che l'esito di questa spedizione dovesse decidere dell' imperio universale d'Italia, e si credea comunemente, che Arrigo avrebbe tolto il regno a Roberto, il quale piccolo apparecchiamento avea a suo riparo; e si disse eziandio, ch'egli non

V. Villani ibid. cap. 44., & seq.

foſſe per attendere il nemico, ma andarſene per mare in Provenza. ' Preſo che Arrigo aveſſe il regno, aſſai gli era ' leggiero di vincere tutta Italia, e dell' altre provincie aſſai'; *Lib. 9. c. 52.* dice il Villani. Ma tutti i diſegni di queſto imperadore, tutte le ſperanze de' Ghibellini, e la paura de' Guelfi ebbero fine più preſto che non ſi ſarebbe aſpettato. Arrigo, che nel partir di Piſa già non ſi ſentiva bene, ammalò, ed appena giunto nel Saneſe peggiorò tanto, che in pochi giorni finì di vivere nel caſtello di Buonconvento. Veramente niun imperadore dopo Lodovico II., mancata la ſtirpe di Carlo M., fu ſecondo le apparenze più vicino a ſignoreggiar al tutto il paeſe d' Italia, nè giammai alcuno vi avea portato maggiori diſpoſizioni, per riunire, e far un ſolo di tanti ſtati. Egli era valoroſo, e riſoluto nelle impreſe di guerra, e amantiſſimo della pace, e della concordia. E dove ſi trattò di metter accordo nelle città diviſe in fazione, premeva coſtantemente ſu queſto punto, che biſognava perdonare, e dimenticar le paſſate ingiurie. Con la qual maſſima s' egli foſſe reſtato preſente in Italia, avrebbe potuto metter fine, e calmare in gran parte le diſcordie, e le maledette ſette, che travagliavano le città, e tale moſtrò eſſere ſua intenzione. Del reſto come egli non avea grande ſtato in Alemagna, avrebbe ſicuramente fermato il ſuo ſoggiorno in queſta provincia, unico mezzo di mantenerla unita. Ma con tutte l'ottime diſpoſizioni, ch' egli ebbe, e l'intenzione di riunir gli animi diſcordi degl' Italiani, l'effetto della ſua venuta fu queſto, che vi laſciò più confuſione, più diſcordie, e più cattivi umori, che prima non foſſero. Il che nacque parte dall' aver lui con troppa precipitazione rimeſſi nella città i fuoruſciti, parte dall' eſtremo biſogno ch' avea di denari, che il coſtrinſe a vendere i vicariati a perſone incapaci, o indegne, ondechè ſpeſſo in vece di guardiani della libertà *Ibid. cap. 19.* laſciò tiranni; e finalmente dalla morte ſubita e repentina, che non gli permiſe di dar compimento a' ſuoi diſegni. Perciocchè quando gli foſſe venuto fatto di conquiſtar il regno di Puglia, ed aſſoggettar i Fiorentini, avrebbe di poi potuto rimediare ai *AN. 1313.* primi difetti, e riordinar meglio le coſe di Lombardia.

CAPO TERZO.

Roberto re di Napoli dopo la morte di Arrigo VII. tende di nuovo al dominio d'Italia: Uguccione della Faggiuola, e poi Castruccio Castracani gli fanno ostacolo.

Arrigo VII. nel venire in Italia aveà fatto pensiero di fermar sua più ordinaria dimora in Firenze, come nel centro di essa. Il che poteva anche essere util consiglio, per non dar gelosía al pontefice, dimorando in Roma. Ma essendosi poi i Fiorentini mostrati contrari e ribelli all' imperio, perchè appresso loro dominavano i Guelfi amici di Roberto, nacque speranza a' Pisani di veder la loro città diventar capitale dell' imperio d'Italia. Quindi niun altro popolo rimase più afflitto e dolente per la morte di Arrigo; perchè dissipandosi ad un tratto le forze de' Ghibellini, i Pisani si vedeano di bel nuovo esposti alle offese di Roberto, de' Fiorentini, e di tutta la lega de' Guelfi. Per riparare ai danni, e alla rovina, che si vedean da presso, si rivolsero ad Amedeo V. conte di Savoia, che era stato il principal condottiero di tutta quella spedizione d'Arrigo VII., offerendogli il dominio della città. Ma nè il conte di Savoia, nè il conte di Fiandra cognato dell' imperadore, nè il re Roberto, ai quali fecero la stessa proferta, non vollero lasciar i loro stati, per intraprendere la difesa altrui. Così in breve tutto il gran seguito dell' imperadore fu disciolto, e i Guelfi ripigliarono in Toscana tale superiorità, che più non pareva, che i Ghibellini fossero per risorgere, nè più restasse oramai ostacolo al re Roberto per dominar da sovrano tutta Italia. Ed ecco nondimeno gli stessi già sì disperati ed abbattuti Pisani, trovato ch' ebbero un capitano, trionfare un' altra volta de' Fiorentini, e mettere forte riparo alle conquiste del re di Pu-

glia. Anzi potea forse Pisa risorgere all' antica grandezza, e divenir, se non residenza d' imperadore, almeno la sede, e il centro d' un grande principato, se quel popolo fosse stato più fermo nel partito una volta preso.

Uguccione della Faggiuola, al tempo che morì Arrigo VII., già avea nome, e riputazione di grande accortezza, e valore, ed era pur allora a nome dell' imperadore podestà, o vicario di Genova. I Pisani, non trovando altro compenso alle afflitte lor cose, se lo elessero per signore; ed egli fece in breve tempo vedere, quanto vaglia il senno, e l' attività d' un solo uomo a far mutare stato, e condizione ad un popolo intero, e ad una provincia. Uguccione fatto signor di Pisa, e impadronitosi poco poi di Lucca, divenne senza contraddizione capo de' Ghibellini in Toscana. Animoso come egli era, e fervido, non si contenne già ne' termini della difesa, ma assaltò le terre de' Fiorentini capi de' Guelfi confederati, e sudditi del re Roberto; andò a porre l' assedio al castello di Montecatini divenuto celebre d' allora in poi. Intanto il re Roberto, fatte annullare dal pontefice tutte le sentenze, e i processi fatti contro lui da Arrigo, e fattosi ancor dichiarare vicario dell' imperio in Italia, con le forze sue, e de' Guelfi credeva di vendicarsi de' Pisani, che aveano tanto animosamente seguitato, e servito l' imperadore, ed abbatter con Pisa la parte Ghibellina. Messa però insieme una grande e fiorita oste, mandò a Firenze per capitano Pietro principe di Taranto suo fratello, che i Fiorentini con mal consiglio preferirono a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re stesso, il quale avrebbe condotto più saviamente l' impresa. La somma di questa guerra, che dovea decidere del destino di Toscana, e in parte di Lombardia (perciocchè i signori Lombardi aveano grande interesse a contrastar i disegni di Roberto, ed aveano perciò mandato di lor gente in aiuto di Uguccione) si ridusse all' assedio di Montecatini. Le forze di Roberto, e de' Guelfi erano notabilmente maggiori, che quelle della parte contraria; contuttociò per l' accortezza, e l' attività d' Uguccione prevalsero i Ghibellini, e le genti

Villani lib. 9. cap. 69. 70.

de' Fiorentini, e di Roberto, e degli altri collegati furono pienamente ſconfitte. Rimaſe morto in quella giornata il principe Pietro con altri reali di Napoli, e molti grandi ſignori di Toſcana, e Romagna. Per li prigioni preſi in gran numero, e per l'ineſtimabil bottino, che fecero le genti d'Uguccione, e più per l'onore, e il grido, che riportò di tanta vittoria, la città di Piſa crebbe in grande ſtato; e tutto il partito Ghibellino ne trionfò grandemente. Ma la ſuperbia, in cui ſalì per queſti ſucceſſi Uguccione, e l'impazienza de' Piſani guaſtò in pochi meſi il frutto di sì felice impreſa, e tolſe un buon caporale a quel partito. Mentre Uguccione ſignoreggiava in Piſa con modi più tirannici, che civili, Neri ſuo figliuolo, che a nome del padre governava Lucca, fece imprigionare Caſtruccio degli Interminelli, chiamato Caſtruccio Caſtracani dal Machiavello, che ne ſcriſſe la vita con molte favole, e tuttavia molto ſuperficialmente, in paragone di quella, che trent'anni prima di lui ſcriſſe in latino Nicolò Tigrimo, e che fu poi meſſa in volgare da Giorgio Dati. Queſto Caſtruccio era uſcito di Lucca in età di vent'anni, cacciatone con Geri ſuo padre, che gli morì in Ancona ſette meſi dopo. Rimaſto orfano, e ramingo con un poco di danaro, che accattò da certi ſuoi parenti, ſi era ricoverato in Inghilterra appreſſo d'un altro ſuo parente divenuto ricchiſſimo in quell'iſola. D'Inghilterra, dove avea acquiſtato grazia, e favore anche alla corte, fu coſtretto partirſi, per aver ucciſo un principe del ſangue reale in occaſione di giuoco, e di conteſa. Fuggitoſene quaſi ignudo per mercè d'alcuni ſuoi amorevoli, che l'imbarcarono preſtamente, ſi fermò in Fiandra, dove ardea grande e pericoloſa guerra tra' Fiamminghi, e Filippo il Bello re di Francia. Quivi depoſto il penſiero della mercatura, a cui ſi era prima applicato, ſi diede al meſtier dell'armi, e militò ſotto Alberto Scotto Piacentino, già altrove da noi mentovato, il quale era andato al ſoldo del re con quattrocento cavalli, e mille cinquecento fanti Italiani; e, per quanto ſcriſſe un autor Franceſe di quel tempo, Caſtruccio acquiſtò molta lode. Finita con

Villani lib. 9, cap. 70.

Tigrim. pag. 11

vittoria de' Franceſi la guerra di Fiandra, ed avuteſi novelle, come per opera d' Uguccione erano ſtati richiamati i fuoruſciti di Lucca, Caſtruccio vi tornò, e fu in parte cagione così del dominio, che Uguccione ottenne in Lucca, come della vittoria, che riportò contro i Fiorentini. Ma la bravura, e la capacità di queſt' uomo non poteva non eſſer ſoſpetta: però ſotto preteſto d' alcune ruberíe, di cui era accuſato, fu meſſo in prigione da Neri figliuolo di Uguccione, il quale non oſando levargli la vita per timor de' Luccheſi, appreſſo cui Caſtruccio era in grande riputazione, chiamò a ſe il padre, per poterſene sbrigare con più ſicurezza. Partito Uguccione da Piſa giuſto in que' giorni, che più fremeva il popolo, per aver lui fatto tagliar la teſta a certi cittadini di molta riputazione, fu ſubitamente levato il romore, ſaccheggiato il palazzo, e ucciſa la famiglia del tiranno. La novella di queſto fatto di Piſa portata a Lucca diede maggior animo a' Luccheſi di ſollevarſi contro di Uguccione, e di Neri, e domandare tumultuariamente la liberazione di Caſtruccio. Uguccione fattolo cavar di prigione, lo diede al popolo legato ancora con le manette, qual ſi trovava. Creſciuto il romore, fu Caſtruccio nell' ora medeſima gridato signore, paſſando con inaſpettata fortuna dal carcere, e dal pericolo imminente della vita al principato. Uguccione, e il ſuo figliuolo furono coſtretti a prendere la fuga, e ritirarſi appreſſo Cane della Scala signor di Verona.

Villani lib. 9. cap. 76. Tigrin. ubi ſupra.

CAPO QUARTO.

Divisioni, e guerre in Alemagna per l'elezione del re de' Romani: circostanze favorevoli, e vari attentati del re Roberto per farsi padrone d'Italia: famoso assedio di Genova.

Mentre queste cose si faceano in Italia, varie novità avvennero oltremonti di non minor importanza allo stato di questa provincia. In Alemagna cinque de' sette elettori, che v' erano allora, elessero re de' Romani Lodovico fratello del AN. 1314. duca di Baviera; gli altri due, che furono l' arcivescovo di Colonia, e il duca di Baviera, non essendo a tempo intervenuti alla prima elezione, nominarono re Federico duca d' Austria. Pareva, che in tale disparità di suffragi non potesse restar dubbio, quale de' due eletti dovesse ottener la corona. Ma oltre a due voci certe, di Colonia, e di Baviera, s' aggiunsero in favor di Federico due altre voci d' un duca di Carintia, e d' uno de' marchesi di Brandeburgo, i quali pretendevano ragioni l' uno sopra il regno di Boemia, l' altro sopra il marchesato Brandeburghese: talchè supponendo ragionevoli e giuste le pretensioni di questi due ultimi, l'Austriaco avrebbe avuto in favor suo quattro de' sette elettori, e la pluralità delle voci sarebbe stata per lui. Nè pare pertanto, che abbia il torto sì manifesto, come altri mostra di credere, il Bzovio, che prese nel passato secolo a scrivere la difesa di Murat. h. an. Federico d' Austria. Ma qual che si fosse la ragione de' due pretendenti, il fatto fu questo, che levatasi in arme l' Alemagna per cotesta doppia elezione, nè l'un, nè l'altro ebbe facoltà di venire in Italia a farsi coronare, e ricevere omaggio da' principi, e i tributi dalle repubbliche Italiane, per non lasciar libero il campo al suo nemico in Alemagna, dove le guerre civili durarono per questa cagione ben dieci anni.

La deciſione di tanta controverſia ſarebbeſi potuta cercar dal ſommo pontefice, che in quel tempo era riguardato come giudice proprio, e competente di tali cauſe. Ma primieramente la vacanza della ſanta ſede, che accadde circa il tempo ſteſſo, che s' eleſſero in Germania i due re; poi l' intereſſe proprio del partito Guelfo, che confondevaſi con quello della chieſa, e i riguardi, che la corte pontificia avea di non far coſa, che diſpiaceſſe a Roberto, e generalmente a' reali di Francia, ritenne il papa dal confermare o l' uno, o l' altro de' due eletti.

Morto infrattanto Clemente V., gran diſparere forſe fra' cardinali per la nomina d' un ſucceſſore; perocchè que' pochi Italiani, che ſi trovarono nel ſacro collegio, volevano un papa Italiano, perchè tornaſſe a ripor la ſede in Italia; e i cardinali Franceſi, parte per genio proprio, parte per ſecondar le voglie de' re di Francia, e di Puglia, o ſia di Napoli, volevano un lor nazionale, appunto perchè continuaſſe in Francia la reſidenza della corte. Dopo due anni, che era vacata la ſanta ſede, s' accordarono finalmente i cardinali d' eleggere non ſolamente un papa Franceſe, ma eleſſero perſona al tutto divota ed obbligata al re Roberto, che fu Giacomo d'Oſſa da Cahors, che preſe il nome di Giovanni XXII., perſona di baſſa e vile naſcita, ma di gran ſapere, ſecondo que' tempi, e che per ſua accortezza, e ſagacità era per vari gradi ſalito al cardinalato. Corſe gran ſoſpetto, che ſi foſſe egli ſteſſo raccomandato a Clemente V., ſcrivendogli lettere falſe a nome di Roberto, di cui era cancelliere. Tuttavia dacchè egli fu cardinale, parve che tra lui, e il re Roberto foſſe inſorta qualche ombra d' inimicizia. Ma egli è ben certo, che, fatto lui papa, per ben diciotto anni che durò il ſuo pontificato, furono amiciſſimi oltre modo, e andarono ſempre macchinando fra loro, in che modo poteſſero tener lontani i re Tedeſchi, e abbattere i Ghibellini, che tanto importava come a dire i principi di Lombardia. Eſſi facean diſegno di dividerſi fra loro tutto il dominio d'Italia; la qual coſa non poteva effettuarſi, ſenza che la prin-

Villani lib. 9. cap. 79.

cipal parte ne toccaſſe in effetto a Roberto. Tutte le circoſtanze parevano aiutare l'ingrandimento di queſto re, il quale per dieci anni, o quindici non ebbe in tutta Europa potentato da miſurarſi con lui, ſenza eccettuarne neppure il re di Francia. Perciocchè, morto Filippo, l'età ineſperta, le diſcordie, e le agitazioni, che accompagnarono i brevi regni de' ſuoi tre figliuoli Lodovico X., Filippo V., e Carlo IV., che in meno di dodici anni ſi ſuccedettero l'uno all' altro, e finirono ſenza laſciar prole maſchile, tennero al baſſo quella monarchia, e l'impedirono di poter aſpirare a conquiſte.

Dominando in Genova il partito Guelfo, di cui erano capi i Fieſchi, e i Grimaldi, avea quella città, per difenderſi da' Ghibellini fuoruſciti, chiamato in ſuo aiuto il re Roberto; il quale venutovi con gran numero di navi, ne fu in compagnia del papa creato signore. Il papa entrava in queſta signoria ſolo per nome, e per autorizzar forſe il re con tal preteſto a valerſi de' beni eccleſiaſtici, e combattere anche con l'armi ſpirituali i nemici, come gente che facea guerra ad una città, di cui il santo padre era compadrone. Ma non laſciarono per queſto i fuoruſciti guidati dalle due principali famiglie Doria, e Spinola, capi del partito Ghibellino, d'aſſaltar per mare e per terra la patria, anche dopo che il re Roberto vi fu entrato. Queſto aſſedio di Genova continuato per più anni, e ſoſtenuto con egual vigore da ambedue le parti, tenne grandemente occupati gli animi non ſolo degl' Italiani, ma quaſi del mondo tutto, per la potenza, e la riputazione, che godevano i Genoveſi in levante, e in ponente così appreſſo i Saraceni, come appreſſo i Criſtiani, talchè era dagli eruditi di quel tempo paragonato all' aſſedio di Troia. Giovanni Villani, che ebbe grande pratica di tutto ciò, che allor ſi faceva, e trattava in Italia, proteſta, che dove aveſſe voluto raccontar gli aſſalti, le difeſe, i lavori, che ſi facevano dì e notte, gl' ingegni, e le macchine, che ſi poſero in opera per difeſa, e per offeſa, egli ne avrebbe ripieno tutto il ſuo libro. Tutte le potenze Italiane vi preſero parte, e pochi principi, e poche comunità ſi contavano, che non

avessero mandato di lor gente o in soccorso del re, e de' Guelfi, che teneano la città, o in aiuto de' fuorusciti Ghibellini, che l' assediavano. Laonde dal successo di quell' assedio pareva doversi decidere, a quale de' due partiti avesse a toccare la maggioranza nel governo degli stati Italiani. Ma gli storici Napolitani biasimano forte il re Roberto, che in vece d' impiegar le forze, e la potenza sua, che pur era grandissima, al conquisto della Sicilia, e dell' altre provincie attinenti al suo proprio regno di Puglia, si sia con poco profitto, e per l' acquisto d' una sola città impacciato nelle guerre di Lombardia rinascenti sempre le une dall' altre: e il vero è, che sebbene Genova siasi tenuta contro tutti gli sforzi de' fuorusciti, e de' lor collegati, Roberto però non uscì di quell' impresa con molto vantaggio, per aver dovuto consumar le sue forze, e perder lunghissimo tempo nella difesa di quella città. Gli aiuti più potenti venivano a' fuorusciti per parte de' Visconti signori di Milano, e poco meno che emoli della grandezza del re di Puglia, il quale per distorli dal pigliar la protezione degli usciti di Genova andava cercando di dar loro che fare in Lombardia per difendere le cose proprie. Il primo spediente, ch' egli cercò, per abbassare i Visconti, e il partito Ghibellino, fu per avventura quello di staccarne Cane della Scala signor di Verona, di Vicenza, di Monselice, e d' altre terre. Ma il vecchio ed avveduto Matteo Visconti, che temea di questa diserzione, trovò facile maniera di guadagnarlo vie meglio al suo partito, e rompere ogni pratica, che avesse col re Roberto. In una dieta generale, che tennero i Ghibellini a Soncino, Cane fu per opera del Visconti eletto capitano generale del partito, col qual grado, ed onore venne egli fortemente impegnato nell' antica alleanza, e continuossi di comune accordo l' assedio di Genova. Nè punto miglior successo ebbe l' altro trattato, che tennero il re Roberto, e Giovanni XXII., per abbattere lo stesso Visconti. Fecero essi venir in Italia con titolo di vicario dell' imperio Filippo di Valois, che fu poi re di Francia, figliuolo di quel Carlo di Valois, che v' era stato a far simile

Costanz. lib. 3. pag. 129.

AN. 1318.

comparsa a' tempi di Bonifazio VIII. Venne dunque Filippo in Lombardia con bel seguito di cavalieri, e gentiluomini, e molta bella e nobil gente al soldo della chiesa, e del re Roberto; e ci venne nel tempo stesso Beltramo del Poggetto legato del papa, che vedremo tantosto far da padrone in molte provincie. Ma il real principe parte da' giovanili consigli precipitato, parte dalle lusinghe di Galeazzo Visconti sedotto, prese risoluzione di tornarsene in Francia, senza aver fatto cosa alcuna, che gli acquistasse lode. Intanto Maffeo Visconti, per tener lontane le forze del re di Puglia, fece da Castruccio signor di Lucca muover guerra a' Fiorentini sudditi del re, e confederati della chiesa, siccome Guelfi. Il perchè tanto più s' infiammarono Roberto, e il pontefice a levarsi davanti questo principalissimo ostacolo al concepito disegno di signoreggiar l' Italia. Mal potendo con armi temporali contrastar all' autorità del Visconti, che era a questi tempi signor di Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed avea seco allegate, e da' suoi consigli dipendenti le altre città Ghibelline di Lombardia, si cercò di abbatterlo con l' armi spirituali, le quali, per essersi già troppo usate, avean perduto gran parte dell' efficacia primiera. Pure per evitare più sicuramente il colpo, che colle scomuniche altri intendeva menargli addosso, Maffeo Visconti, già per altro assai vecchio, lasciando l' amministrazione a' suoi figliuoli, e particolarmente a Galeazzo primogenito, si diede a frequentare le opere di pietà, a fine di meglio persuadere alla gente l' integrità della sua religione, e l' ingiustizia di chi lo voleva spacciar per eretico, e fautor d' eresie. Morì fra pochi mesi in questo nuovo tenor di vita Maffeo, o sia Matteo Visconti, che dopo Ottone arcivescovo suo zio fu principale autore della grandezza di quella casa; la quale nondimeno dopo la morte di lui tornò a ricadere in nuovi travagli, siccome Matteo stesso dopo la morte del zio, perduto lo stato, era vivuto parecchi anni in bassa fortuna, e quasi in miseria. Ma questa volta i Visconti non furono già spiantati dagli antichi emoli della Torre; ma bensì vicini a

rovinare affatto per le discordie, e l'invidia de' propri consorti, e per gelosía de' fratelli di Galeazzo, che mal comportarono di veder l'autorità principale in lui solo. Vero è che la caduta di Galeazzo non seguì sì tosto; ma non tardò già il partito della chiesa, e di Roberto a ripigliar polso, e vigore. Il legato Beltramo, o Beltrando del Poggetto ottenne il dominio d'alcune città, che prima obbedivano ai Visconti, ed altre ne prese Raimondo da Cardona, che guerreggiava per la chiesa, e per Roberto, il quale, se avesse potuto costringere Galeazzo, come per mezzo di Raimondo tentò di fare, a lasciar il nome e il partito Ghibellino, stava per mutar il titolo di vicario dell' imperio, che gli fu più volte confermato (imperio vacante) con altro titolo più magnifico di re d'Italia.

CAPO QUINTO.

Vittorie di Lodovico il Bavero in Alemagna: vani trattati per portar all' imperio Romano Carlo IV. re di Francia: spedizione, e ritirata del Bavero.

Ma le guerre civili di Germania, per cui lasciavasi campo al re di Puglia di avanzarsi al dominio d'Italia, erano oramai composte, e Lodovico il Bavero, vinto e fatto prigione Federico d'Austria suo rivale, già si trovava quasi che universalmente riconosciuto re da' Tedeschi, e si preparava di venire in Italia a pigliare la corona del regno Italico, e dell' imperio. Ma egli ebbe ancora da allontanare dallo stesso scopo un altro concorrente, che forse non s'aspettava. Carlo IV. re di Francia, terzo figlio di Filippo il Bello, trovatosi assai più sicuro e pacifico possessor di quel regno, che non erano stati i due maggiori fratelli Lodovico Utino, e Filippo

il Lungo, si diede però anche a formar più vasti disegni. Taccio ch' egli pensasse di rinnovar le guerre sacre, e portar con la croce l'armi sue contro gli Arabi, e i Greci; ma con più probabil consiglio si lasciò indurre a contender dell' imperio di Occidente con Lodovico. Per la qual cosa fin da principio, allorchè Federico d'Austria rimase prigione del Bavero suo nemico, avea conchiuso un trattato con Leopoldo d'Austria, il quale s' era impegnato a fare che Federico rinunziasse a favor d' esso re Carlo qualunque diritto egli avesse all' imperio, e che i principi d' Alemagna co' loro voti convalidassero la rinunzia, dando a Carlo il titolo di re de' Romani. Fu creduto anche in Italia, che il fine principale d' un viaggio, che fece il re di Francia alla corte d'Avignone, sia stato per trattar col papa di cotesta nuova traslazione d' imperio. In questo mezzo Federico d' Austria stanco della sua prigionia avea ricuperata la libertà a condizione di cedere ogni pretensione sopra la corona imperiale. Con tutta questa promessa Federico non s' oppose però al trattato, che s' era conchiuso tra il suo fratello Leopoldo, e il re di Francia. Ma qui si trattava di guadagnare tante voci di principi elettori, quante bastassero, perchè l'elezione di Carlo IV. avesse aspetto di regolare e legittima. L' accordo fu dunque questo, che Leopoldo d'Austria, e Giovanni re di Boemia, cognato del re di Francia, condurrebbero a Bar sur-Aube quanto maggior numero si potesse di principi Tedeschi, per far la suddetta elezione. Ma di fatto o fosse il timor del Bavero, o altra ragione, che li ritenesse, tutti mancarono alle promesse, e se ne scusarono col re di Francia nel miglior modo che seppero; e il solo Leopoldo d' Austria si trovò al luogo, e giorno destinato a quell' adunanza. Il re di Francia se ne tornò pertanto malcontento e scornato; e benchè si rinnovassero i trattati e co' principi Tedeschi, e colla corte di Roma per questa cosa, non si venne mai più all' effetto dell' elezione; perciocchè Roberto, che regolava a suo modo la corte d' Avignone, e che non voleva imperadore in Italia, avea impedito ogni accordo tra il re di Germania, e Gio-

Invent. des Chart. ap. Daniel pag. 434.

vanni XXII. Lodovico dall' altro canto, che non avea mai potuto ottener dal pontefice, che l' elezione ſua foſſe confermata, neppur dopo che Federico ebbe rinunziate le ſue ragioni, laſciato dall' un de' lati qualunque riſpetto ſi doveſſe al pontefice, fece prima uſcir decreto dalla dieta de' principi Tedeſchi, per cui ſi dichiarava eſſer l' imperio indipendente dal papa; e per aver contro lui più vantaggio, cominciò in un' aſſemblea, che tenne a Trento, a trattarlo da eretico, ed indegno del pontificato, e falſo papa; e preſo cammino verſo Italia, ſe ne venne con ſoli ottocento cavalli. Ma dacchè egli ebbe riformate le coſe di Milano con la depreſſione, e prigionia di Galeazzo Viſconti, e de' ſuoi figliuoli, e ricevuta ſecondo l'antico ſtile la corona del regno Italico, gli ſi accrebbe il ſeguito così di genti Tedeſche, che vennero a ſervirlo, dacchè il videro proſperare, come di Ghibellini Italiani, de' quali gli uni ſi trovarono impegnati a ſoſtenerlo, perchè l' aveano ſollecitato a venire, gli altri perchè sforzati di ſeguitar l' eſempio de' primi. Ma il principal miniſtro, conſigliero, e campione, che aveſſe il re Lodovico in queſta ſua impreſa d' Italia, fu fuor di dubbio Caſtruccio signor di Lucca, gran caporale de' Ghibellini in Toſcana, come i Viſconti, e gli Scaligeri erano in Lombardia. Trovò il re qualche contraſto dalla parte de' Piſani, tutto che foſſero sì forte attaccati al partito imperiale. Ma ad ogni modo entrato per forza in quella città, e cavatone un tributo di cento ſeſſanta mila fiorini d' oro, andò a Roma; e non eſſendovi legato pontificio, che lo incoronaſſe, poichè egli era non ſolo nella diſgrazia del papa, ma formalmente, e notoriamente ſcomu-
Villani lib. 10 cap. 49. 50. nicato, ſi fece imporre il diadema da un Alberto veſcovo ſciſmatico ſcomunicato; e fece per ſimil modo coronar la ſua moglie. Fu queſta la prima volta, dice il Villani, che abbia alcuno oſato prendere la corona imperiale in Roma contro il volere, e ſenza che v' intervenisse il papa, o un ſuo legato. Ma per dir la coſa più giuſtamente, laddove gli altri re Tedeſchi nemici de' papi erano ſtati ſoliti di crearſi prima un falſo papa, da cui poſcia prendevano la corona imperiale,

costesto Lodovico fecesi prima incoronare, poi creò a suo modo un nuovo papa, che fu Pietro da Carrara, ipocrita Francescano, che si fece chiamare Nicolò V. Tuttavia per meglio raffermar la sua irregolare coronazione, e per dar più riputazione al suo antipapa, Lodovico prese da lui una seconda volta la corona. Fatta questa cerimonia, e promulgate dal campidoglio alcune leggi, la prima impresa, che intendeva fare, era d'assaltar Roberto nel proprio regno; il che sarebbe stato, quando l'avesse potuto effettuare, segnalato conquisto, e atto a mutar facilmente tutto lo stato d'Italia. Ma Lodovico forse per riservar le sue forze intatte a quest' impresa, non avea ancor tentato di ridurre alla sua obbedienza niuna delle principali città Guelfe, di modo che fino a quel tempo egli avea dovuto sostenersi con le contribuzioni de' Ghibellini suoi amici, e partigiani: ed oltre a ciò, dove si presentava l'opportunità, non rifiutava il re Bavero d'accettar signorie con discapito e danno degli stessi principi Ghibellini, che tenevano dalla sua. Ora è ben facile il persuadersi, che i Ghibellini non aveano desiderata la venuta di quel re, nè desideravano il suo ingrandimento, salvo che per vantaggio loro proprio, e non potean gradire di vedersi consumare e spogliare da lui, o almeno di dover cessare dalle loro proprie imprese, e conquiste, per seguitarlo. Perciò cominciarono prestamente ad alienarsene, e abbandonarlo. Castruccio, che per seguitar Lodovico avea perduto Pistoia, si partì di Roma, dove era stato creato senatore, e dove avea più credito, e più riputazione, che il re stesso; e venuto in Toscana, per attendere alle cose sue, non volle più saper altro dell' impresa di Napoli; benchè senza il suo aiuto poteva il Bavero sperar buon successo. Gli altri principi Italiani si raffreddarono parimente, e in breve le stesse genti Tedesche vedendosi mal soddisfatte de' loro stipendi, abbandonarono il re, e andaronsi procacciando ventura, alcuni pigliando soldo dagli stati Italiani, altri usando violenze dove che potessero. Per la qual cosa Lodovico divenne odioso non meno a' Ghibellini, che a' Guelfi, e a tutti i buoni cattolici per lo scisma, che avea messo nella

chiesa, e per le estorsioni sanguinose, con che disertava le città di denari, e d'ogni altro bene. Costretto adunque non solo d'abbandonare l'impresa del regno di Puglia, ma di tornarsene disonoratamente in Alemagna, trovò anche nel suo ritorno peggior trattamento, che non si aspettava. Egli avea già ristabilito nel vicariato, cioè nel dominio di Milano Azzo Visconti figliuolo di quel Galeazzo, che liberato dalle carceri di Monza, avea nondimeno finito meschinamente i suoi giorni, seguitando a Roma l'imperadore. Ma Azzo sapea benissimo d'essere più debitore della riacquistata signoria alla politica di Castruccio, che al buon volere del Bavero, e perciò nel ritornar costui da Roma, gli fece chiuder in faccia le porte di Lodi, di Milano, e d'altre terre, benchè, per cavargli ancor qualche diploma, e farsi restituire il castello di Monza, mostrasse d'essergli amico, e gli facesse toccare ancora qualche quantità di danaro.

CAPO SESTO.

Giovanni re di Boemia, e il cardinale Beltrando acquistano grande stato in Italia, e l'uno, e poi l'altro lo perdono: risoluzione di Benedetto XII. di ritornar la sede in Italia, disturbata dal re di Francia.

Caduta l'autorità di Lodovico il Bavero, i partigiani di Giovanni XXII. non ebbero a durare fatica per levar via lo scisma, che la creazione dell'antipapa Nicolò V. avea fatto nascere. Ai Pisani stessi, che l'ebbero nelle mani, parve una gran ventura questa opportunità di rimettersi in grazia col pontefice; sicchè lo mandarono con sufficiente guardia in Avi-

gnone, dove abiurò lo scisma, e morì in larga ed onorata prigione alcuni anni dopo. Frattanto Beltrando del Poggetto legato, e per quanto fu creduto, figliuolo di papa Giovanni, andava crescendo in istato; e partito che fu Lodovico, si trovava con potenza, e riputazione in Italia non molto inferiore al re Roberto. Perciocchè oltre alla Romagna, che rimenò alla divozione del pontefice, ottenne in Lombardia la signoria di parecchie città, e spezialmente di Bologna, che fu come la principal sede, e capitale del nuovo stato. Ed ecco venir su un nuovo potentato, che fu Giovanni re di Boemia, figliuolo dell' imperadore Arrigo VII., il quale venuto ne' confini di Lombardia, non si seppe mai bene se per segreto consiglio di Lodovico il Bavero, o del pontefice, e d' accordo con loro, ovvero per altro nuovo accidente, ebbe in poco tempo gran seguito, e fu quasi in istato di gareggiare anch' esso, e competere col re Roberto, che già da venti anni aspirava alla monarchia universale d'Italia. Il motivo, o il finto pretesto che ebbe il re Giovanni di appressarsi all' Italia, fu la risoluzione di certi affari, che avea col duca di Carintia suo cognato. Appena s'intese lui in Carintia esser giunto, che i Bresciani travagliati fortemente da' fuorusciti, e non sovvenuti da Roberto, ch' s'aveano fatto signore, mandarono incontanente ambasciatori ad offerirgli il dominio della città. Giovanni povero di moneta, e cupido di signoria, accettò l'offerta senz' altro consiglio, e mandò a Brescia con gli stessi ambasciatori trecento suoi cavalieri a pigliarne il possesso. Poco stante v'andò egli con altri quattrocento, e fu da' Bresciani come lor signore con gran festa ricevuto. Era in quel medesimo tempo la città di Bergamo in grandi divisioni per le fazioni de' Coleoni, e altre potenti famiglie. Una di quelle fazioni, tosto che s'ebbe avviso della venuta del re Giovanni in Brescia, mandò ad offerirgli il dominio, e l' introdusse nella città con trecento Tedeschi, e ne cacciò fuori la parte contraria. Queste mutazioni di Brescia, e di Bergamo accaddero verso la fine del 1330., e non passarono i primi mesi del seguente anno, che il re Boemo fu ricevuto, e riconosciuto signore in Pavia, in

AN. 1330.

Villani lib. 10 cap. 170.

Vercelli, in Novara, e in Milano a buon grado dello ſteſſo Azzo Viſconti, che ne era ſignore, e che ſi contentò di pigliar titolo di vicario del re. Gli ſi diedero anche Parma, Modena, e poi Reggio. Nel tempo ſteſſo i Luccheſi mal ſoddisfatti di Gherardino Spinola, che avea da una maſnada di Tedeſchi diſertori di Lodovico il Bavero comprata quella città, mandarono a raccomandarſi al novello potentato, che nel principio di Marzo del 1331. ſpedì al comando di Lucca il ſuo maliſcalco con ottocento Tedeſchi. Queſto rapido eſaltamento d'un re ſtraniero, che ſenza colpo di ſpada ebbe tante città a ſua divozione, fu per l'Italia non piccola novità, e cagione d'infiniti ragionamenti, mentre ancor non ſi ſapeva, qual foſſe l'animo del pontefice, e del re Roberto intorno a queſti sì fatti avvenimenti. Ma dopo qualche tempo i principi di Lombardia, e le repubbliche di Toſcana ebbero, o credettero d'aver lume baſtante a diſcoprire le mire del re Boemo, e cominciarono fortemente a pigliar ſoſpetto e timore, ch' egli voleſſe d'accordo col legato del papa ſignoreggiar con aſſoluto arbitrio tutta Italia. In queſto mezzo il re Giovanni fece a ſe venir di Germania Carlo ſuo figliuolo; e raccomandatolo alla cura di Lodovico di Savoia, ſe ne andò in Avignone a trattar degli affari d'Italia col pontefice. Il principe Carlo, che vedremo poi comparir imperadore, ne' libri che ſcriſſe della ſua vita, moſtra di credere, che ſe Lodovico di Savoia aveſſe voluto ſecondare i diſegni di Giovanni ſuo padre, ſarebbeſi l'autorità ſua mantenuta, e ſtabilita in Italia. Ma i conti di Savoia, oltre i riſpetti di parentela, che gli obbligavano a non conſentire alla rovina d'Azzo Viſconti, che il re di Boemia cercava ſpogliar dello ſtato, conoſcevano ancora, che, abbattuto il Viſconti, anche i loro propri ſtati di Piemonte col reſtante della Lombardia ſarebbero reſtati alla mercede, e alla diſcrezione de' Boemi. Comunque ciò ſia, la coſa andò pur così, che la potenza del re di Boemia acquiſtata in Italia con tanta celerità non ſi ſoſtenne lungamente, e quella tale ſpezie di duumvirato, che ſi era fermata tra lui, e il legato, non potè aver quel ſucceſſo,

AN. 1331.

Dominus Ludovicus de Comitibus Sabaudiae bene praevidiſſet aliqua pericula, ſed non appoſuit remedium; neſcio, quo motus ſpiritu, forte amore generi ſui Azonis Vicecomitis receſſit de patria, nos relinquens in anguſtia. *Carol. IV. in vita ſua ap. Baluz. in not. ad vit. pap Avenion. om. 1. p. 685.*

che se ne aspettava, per essersi opportunamente svegliati i Ghibellini, e fattovi buon riparo. Il legato, che tuttavia restò in Italia dopo la partita di Giovanni, non sentì pregiudizio dalla decadenza del suo collegato, nè certamente fu mai in sì alto grado d'autorità, e di dominio, come egli si vide nel 1332. dopo l'andata del re di Boemia in Avignone. Trovavasi Giovanni XXII. non poco impacciato nel dover dimostrare al re Roberto l'antica sua divozione, e parzialità, e entrar frattanto in negozio col Boemo. Ma l'arte, e la dissimulazione erano qualità dominanti non meno in quell' accorto pontefice, che nel cardinal Beltrando suo legato. Ed è verisimile, che il pontefice mantenesse volentieri cotesta gelosia tra' due re, e cercasse a bello studio di fargli urtare l'un contro l'altro, e che il solo suo scopo fosse o la libertà d'Italia, o piuttosto l'ingrandimento del suo legato, il quale in mezzo a' due re andava acquistando stati, e signorie, sotto nome di sostener l'autorità della chiesa. Se fosse vero ciò, che abbiamo accennato seguendo il Villani, ed altri storici, che Beltrando fosse figliuolo di Giovanni XXII., sarebbe anche credibile, che questo Beltrando avesse le stesse mire, ch'ebbe poi cento cinquant' anni dopo Cesare Borgia, riconosciuto pubblicamente figliuolo di Alessandro VI., che sotto il pontificato del padre tendeva sì apertamente a regnare in Italia. Ma siccome il dominio, che avea acquistato il re di Boemia, non avea altro principio, che la leggierezza d'alcuni popoli, che se lo fecer padrone; così la potenza del cardinal Beltrando, dalla Romagna in fuori, non avea altro fondamento, che l'artifizio, con cui s'era fatto riconoscere a nome del papa signor temporale di varie città. E non è gran fatto da maravigliarsi, se la potenza di cotesti due stranieri non durò lungamente là dove tanti potenti imperadori con giusto titolo, e con eserciti armati ebbero difficoltà grandissima a mantenersi. Il cardinal Beltrando avea acquistata Bologna, capitale, e quasi sede del suo dominio, con le stesse arti, con cui aveva ottenuto la signoria di Parma, e di Piacenza. Ma stancati gli uni e gli altri, e più di tutti i Bolognesi, dalle

gravezze, che loro imponeva, e dalle angherie, ora per seguitarlo nelle imprese militari, ora per fabbricar palazzi, e piantar fortezze, con cui rendevano a se stessi più grave, e più inevitabile il proprio giogo, si ribellarono alla fine sì gli uni, che gli altri; e in breve il legato fu costretto di ritirarsi alla corte di Avignone, portando seco d'Italia gran tesoro, e lasciando il primo esempio d'un cardinale, che a guisa di gran principe pretendeva trattamenti reali, ed avea sotto se marescialli, ministri, uffiziali, e cortigiani, e guardie alla sua persona. Ma egli, fuori del solito destino de' gran favoriti, fu tuttavia assai fortunato, sì perchè non ebbe mai chi potesse levargli il favor del pontefice, sì perchè Giovanni XXII. regnò, benchè fatto papa già vecchio, assai lungamen-
AN. 1334. te, morendo nonagenario dopo diciotto anni di pontificato.

All' elezione, che alla morte di lui si fece d'un ottimo, e santo pontefice, Benedetto XII., chiamato prima Giacomo del Forno, nacque speranza agl' Italiani di riveder la santa sede Romana restituita al luogo suo. Certamente il nuovo pontefice mostrò grandissimo desiderio di venirsene a risedere dove la qualità sua essenziale di vescovo di Roma successor di Pietro il chiamava con tanta ragione. Ma il re di Francia, e quel di Napoli troppo vantaggio provavano dall' aver nelle loro provincie la corte pontificia, che secondo le opinioni allor dominanti, e la disciplina di que' tempi, era di gran rilievo agl' interessi de' principi, e tirava fuor d'ogni proporzione più che a' dì nostri grandissimo denaro ne' luoghi, dove sedeva. Però con fiere ed espresse minaccie si opposero alla sua intenzione, talmente che, deposto dal papa, e molto più da' cardinali, che per la maggior parte eran Francesi,
AN. 1335. ogni pensiero di venir in Italia, si diedero a fabbricar case, e palazzi in Avignone, come se quella città dovesse perpetuamente esser soggiorno di quella corte. Con la stessa prepotenza, che il re di Francia, e quel di Puglia usavano verso il pontefice, impedirono parimente, che il buono e pacifico Benedetto XII. non ribenedisse Lodovico il Bavero, e non conchiudesse accordo con lui, che instantemente ne pregava

ſua santità. Per queſto ſi continuava a riguardar come vacante l'imperio Romano, e il diſpetto, che n'ebbero i Tedeſchi, fu cagione, ch'eſſi cominciarono a pretendere, che nell'elezione degl'imperadori non aveſſero che fare i pontefici.

CAPO SETTIMO.

Stato de' Ghibellini in Toſcana, e in Lombardia; e fine del re Roberto.

Ma in Italia la vacanza dell'imperio non indeboliva già la parte Ghibellina, anzi fortificava maggiormente i signori, e principi Lombardi, che n'erano i capi, e che ſi ſtabilirono più che mai nella signoria delle città con depreſſione della libertà popolare. Ed è ſingolarmente da notare, che dopo la morte d'Arrigo VII. i principi Ghibellini s'andarono coll' autorità degli ſteſſi capi Guelfi confermando, ed aſſicurando gli ſtati, e le signorie. Il ſolo Caſtruccio di Lucca non cercò, o non ottenne queſti privilegi dal papa, e volle ſempre diportarſi da Ghibellino deciſo. Ma egli non ſopravviſſe gran tempo alla partenza, che fece meſchinamente d'Italia Lodovico il Bavero: e Lucca dopo la morte di Caſtruccio nè Ghibellina, nè Guelfa fu meſſa all'incanto da un branco di Tedeſchi diſertori del Bavero, e rifiutata ſconſigliatamente da' Fiorentini, fu venduta, come già ſi è detto, a Gherardino Spinola Genoveſe. Le guerre, che poi ſuccedettero per conto di Lucca, tennero in grandiſſimo travaglio i Piſani, e' Fiorentini concorrenti troppo tardi all' acquiſto di quella terra; e l'eſterminio della caſa di Caſtruccio portò gran detrimento ai Ghibellini in Toſcana, dove le signorie delle città furono aſſai mutabili; nè ſollevoſſi per lungo tempo chi poteſſe ſtabilir principato nella propria caſa. I Tarlati Ghibellini d'Arezzo tennero il dominio della lor patria per molti anni non ſenza grandi bri-

ghe, e tumulti, e tuttavia lo perderono, regnando ancora il re Roberto. Ma i signori Lombardi, con tener altra via, riuscirono i più di loro a miglior fine. Vedendo, che il papa non confermava l'elezione del Bavero, cercarono, o accettarono dal papa stesso il vicariato, che voleva dire il dominio delle città, che già per propria potenza, e per forza di partiti aveano occupato. Il papa, vacando l'imperio, pretendeva, che le nomine de' vicari imperiali da lui dipendessero, e da lui abbiamo veduto, che fu il re Roberto creato, e confermato vicario imperiale in Italia. Azzo Visconti prese anche il titolo di vicario in Milano per autorità del papa, colla clausula *vacante imperio*. Il re Giovanni di Boemia, benchè Tedesco, e figlio d' imperadore, era pure comparso in Italia piuttosto come Guelfo, che Ghibellino, per la stretta unione, che ebbe col legato, e col papa. Ma non lasciarono di vantaggiarsi per la venuta di lui, e sotto il suo nome i principi di Lombardia. Azzo Visconti, senza aspettar d' esser prevenuto da' Milanesi, lo visitò, e l'onorò, e fecesi da lui ancora, come pure abbiam detto, destinare suo vicario in Milano, e nelle città, che già per innanzi signoreggiava. Per questi vicariati, o luogotenenze, che i principi ottennero dal re Boemo, evitarono di primo tratto la necessità di comprometter le loro forze con lui, ed esporsi a pericolo di perder lo stato. Ma poco appresso, temendo che il re Giovanni per via delle dedizioni volontarie, e col favor della chiesa acquistasse tanto di riputazione, ch' egli volesse poi signoreggiare da vero, e stabilmente, presero altra via, e fecero lega co i Fiorentini, e col re Roberto, cioè con quello stesso che fino allora era stato il lor nemico principale e più formidabile. In tal modo si videro, non senza qualche maraviglia, i principi di due diversi partiti, Guelfi e Ghibellini, collegati tra loro. Cotesta confederazione intavolata e conchiusa da prima per contrapporsi agli attentati del re Boemo, e del legato Beltrando, ebbe poi più effetto che non si pensava; perciocchè parte per questa unione, e per la diffidenza, e gelosia, che si mise tra la corte di Napoli e quella di Avi-

gnone, ne ſcapitò grandemente la riputazion di Roberto, che già avea prima meſſo in grande imbarazzo non pure i Gonzaghi, gli Scaligeri, e i Viſconti creſciuti ſotto il nome, e col favor Ghibellino, e gli ſtati più vicini alla Puglia, ma anche i marcheſi d'Eſte, e di Monferrato, e i principi d'Acaia, e i conti di Savoia, dominanti in Piemonte, i quali non erano nè Guelfi, nè Ghibellini, e che doveano per tanta diſtanza aver poco che fare col re di Napoli. Vero è, che l'armonia, che era ſtata fra gli ſteſſi principi Lombardi Ghibellini, cominciò a ſconcertarſi dacchè ceſsò il timore della parte Guelfa, e del re Roberto, che n'era il capo, o il protettor generale dopo il papa. Nacque la diſunione, e lo ſciſma allora appunto, che ſi trattò di dividere le ſpoglie del Bavero, o vogliam dire di occupare que' dominj, che queſto re era ſtato coſtretto d'abbandonare. Regnava la geloſia ſpezialmente tra i signori di Milano, e que' di Verona, che erano allora le due maggiori potenze di Lombardia. In Verona ſignoreggiava Maſtino della Scala ſucceduto in compagnia di Alberto a Can Grande morto nel 1329. quando ſi trovava al colmo delle proſperità. Alberto non ſi curò di goder altra parte dell' ereditata signoria, fuorchè la licenza, e il comodo di vivere ne' diſordini, e ne' bagordi. Maſtino, che ſi preſe tutta l'autorità del comando, ſe non fu ſimile a Cane nell' umanità, nella magnificenza, nel ſenno, lo ſuperò nell' ambizione, e nella cupidità immoderata di dominare: onde fu continuamente in conteſe, in brighe, ed in guerre. Sulle prime accrebbe con qualche notabile conquiſto lo ſtato; ed era sì pieno di queſte idee, che già vantava di voler farſi fra breve re di Lombardia, e fu detto, ch' egli già teneſſe preparato il diadema per la ſua incoronazione. Portava anche le ſue mire più oltre, che la Lombardia; perocchè, comperata Lucca, dava a temere a' Fiorentini di volerſi ſtendere nella Toſcana. Ma i progreſſi, e forſe più ancora le braverie di queſto tiranno fecero prender preſtamente partito alle due repubbliche Veneziana, e Fiorentina, che più di ogn'altro ſtato d'Italia ſi vedevano eſpoſte alla cupidigia di lui;

le quali però s' armarono d'accordo per abbaſſarlo. Nel tempo ſteſſo ſi ribellarono a Maſtino della Scala alcuni ſuoi ſudditi, che ſtati una volta signori aveano per opera di que' della Scala perduto lo ſtato, come i Carrareſi di Padova, e i Roſſi di Parma. Al vederſi imminente sì fiera procella ricorſe Maſtino per ſuo riparo agli antichi confederati, Viſconti, Eſtenſi, e Gonzaghi; e venne con loro a colloquio in Cremona. Ma eſſi, che forſe non meno de' Fiorentini, e de' Veneziani deſideravano di veder abbaſſato un signor sì potente e sì ambizioſo, troppo furono lontani dal volerlo aiutare. Ebbe egli pertanto a ſoſtener ſolo la guerra delle ſuddette due repubbliche, e d' altri loro confederati di minor conto. Dopo grandi sforzi, e vari ſucceſſi, quando ſi vedea ſul punto di reſtare oppreſſo, ſi raccomandò con ſaggio avvedimento a' Veneziani, pregando quel ſenato a non volerlo diſertare del tutto. *Villani lib. 10.* In fatti ottenne pace, e laſciò a' Fiorentini il diſpetto, e il rammarico d'avere ſpeſo immenſo danaro, per vantaggiare i Veneziani, e i Viſconti, che ſoli profittarono delle perdite dello Scaligero. Maſtino uſcito con mediocre danno da quella guerra, cercò di rimetterſi nelle grazie del pontefice, e riconciliato colla chieſa da Benedetto XII., laſciò poi a' ſuoi figliuoli lo ſtato, ma non però sì grande, nè sì fiorito, come lo avea tenuto egli ſteſſo ne' primi anni, e Can Grande negli ultimi.

Queſto riſtabilimento del signor di Verona fece portar pericolo eſtremo ad Azzo Viſconti, benchè in fine ne ſortiſſe con gloria, e vantaggio. Perciocchè, fermata la pace, Maſtino pensò ſubitamente a licenziare le genti Tedeſche, che avea al ſuo ſoldo, o che gli erano di grave carico. Lodriſio Viſconti, cugino di Azzo signor di Milano, e ſuo infenſiſſimo nemico, trovandoſi in queſto tempo appreſſo lo Scaligero, fece penſiero di prendere a ſua condotta queſte genti d' armi Tedeſche, e muover con eſſe guerra al ſuo parente. Maſtino, con cui ne trattò, v' acconſentì di leggieri, tanto perchè ſi agevolava così il modo di sbrigarſi di quelle milizie, quanto perchè ſperava per avventura di trar guadagno dalle civili guerre de' Viſconti ſuoi emoli, e vicini. Con-

queste genti, che erano da mille cinquecento uomini d'arme, oltre gran numero di fanti, e si chiamavano la compagnia di s. Giorgio, s'avviò Lodrisio Visconti verso Milano, rubando, e devastando il Bresciano, e il Bergamasco, dove passò, ed aggregando passo passo nuovi ribaldi, che cercavano lor ventura in quell' esercito predatore. Azzo sopraffatto da tal novità, si provide il meglio che potè, e con le milizie proprie, che avea disperse in vari luoghi, e con gli aiuti delle sue amistà, che richiese in sì pericoloso frangente. I marchesi d'Este, Tommaso marchese di Saluzzo, Aimone conte di Savoia, Giacomo principe d'Acaia, e di Piemonte, ed altri parenti, o confederati d'Azzo, gli mandarono aiuti chi più chi meno. Vennesi a battaglia, che fu delle più ostinate e sanguinose, che si contino di quell' età, e già pareva, che Lodrisio ne rimanesse vincitore; quando sopraggiunti trecento cavalieri Savoiardi, decisero la giornata in favore di Azzo, il quale non solamente si liberò con quella vittoria da tanto pericolo, rotti e fatti prigioni i nemici, ma accrebbe il suo stato coll' acquisto di Brescia, che in questa occasione egli tolse a quegli della Scala; talchè nel 1339. Azzo Visconti fu pacifico signor di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo s. Donnino, e come abbiam detto, di Brescia con altre terre; oltrecch' egli era consorte nel dominio di Pavia d'un potente signore * di quella città. Pochi reami, o principati erano allora in Europa maggiori dello stato, che teneva il Visconti, ed in Italia appena il re di Puglia lo sorpassava in potenza; perchè se questo regno superava nell' estension del paese il dominio d'Azzo Visconti, questi pur l'eguagliava in certo modo per l'importanza di tante nobili città, che teneva, e per l'unione di tanti principi suoi congiunti. Ma in mezzo a tanta potenza, e giunto appena alla metà del corso della vita, poichè non passava i trentasette anni, Azzo venne a morte con sommo dolore di chi conosceva in lui le più belle e le più lodevoli virtù, che si possano desiderare in un rettor di popoli; pietà, giustizia, clemenza, imparzialità, magnificenza. Fu egli il quarto di quella casa signor di

Corio par. 3. p. 490.

AN. 1339.

* *De' Beccaria*

Milano, contando dopo Ottone arcivescovo, Matteo, e Galeazzo, l'uno suo avolo, e l'altro padre, a' quali era succeduto. E quello, che in poche successioni di nuovi principati si vede accaduto, furono tutti e quattro di qualità proprie al governo; laonde quella famiglia potea riguardarsi oramai come legittima dominatrice di Milano, piuttosto che usurpatrice tirannica. Nè più si pose in dubbio alla morte di Azzo, che non dovesse il più vicino parente succedergli nel principato. Figliuoli, nè fratelli esso non lasciò; per la qual cosa eredi suoi restavano Luchino e Giovanni, amendue suoi zii paterni. Giovanni era minor d'età, cherico, e vescovo di Novara: perciò Luchino fiero, intraprendente, e stato già capitano del nipote nella guerra contro Lodrisio, e la compagnia di s. Giorgio, non trovò difficoltà a farsi riconoscere solo padrone in tutti gli stati posseduti dal suddetto nipote. Luchino benchè di carattere diverso dall' antecessore, e forse costretto per gelosia di stato a tener modi più aspri nel suo governo, pur nondimeno mantenne sicuro, anzi accrebbe e migliorò quel principato; ed essendo morto anch' esso senza figliuoli, lo lasciò senza contesa al più prossimo de' congiunti.

Dalla grandezza, che abbiamo mostrata de' Visconti, è facile cosa il dedurre, che a questi tempi da loro in gran parte dipendeva la sorte di Lombardia: perciocchè quantunque molti altri fossero e più antichi di loro, e più legittimamente stabiliti ne' loro dominj, come i marchesi d'Este, di Monferrato, e di Saluzzo, i due rami de' conti di Savoia *, niuno era però, che potesse solo venire al paragone delle forze col Visconti; ed era difficile, che s'unissero molti insieme, e prendessero malgrado suo qualche partito, che interessasse l'universale di Lombardia. Tale era lo stato politico di questa parte d' Italia, allorchè la morte del re Roberto non solamente tolse via ogni pericolo di disturbo, che da quel canto

* Uno di questi rami, cioè quello de' discendenti di Amedeo V., teneva di qua dell' alpi il marchesato di Susa; l'altro, de' principi d'Acaia, possedeva varie città, e luoghi del Piemonte.

potesse venire a' principi di Lombardia qui sopra accennati, ma fu cagione di grandi rivolgimenti nel regno di Napoli. Roberto gli avea preveduti, ed anche avea proccurato di prevenirli. Nel 1328. era morto il suo unico figliuolo Carlo duca di Calabria, non meno conosciuto per la storia del regno di Napoli, che per quella della repubblica di Firenze, di cui fu signore e principe, il quale dava a sperar felicissimi tempi a' popoli, che doveano dopo la morte del padre passar sotto il governo di lui. Roberto, che dopo tal perdita non fu mai più lieto, già sapeva che i reali d'Ungheria discesi da Carlo Martello, primogenito di Carlo I. re di Sicilia, e di Puglia, vantavano ragioni sopra quel regno, anche in confronto di lui stesso; e ben conosceva, che molto più avrebbero preteso in concorrenza della principessa Giovanna figliuola del duca di Calabria, e sua nipote ed erede. Quindi a fine di prevenire più sicuramente le guerre, che si sarebbero potute eccitare per le pretensioni degli Ungheri, cercò di maritare la suddetta nipote Giovanna con Andrea secondogenito del re d'Ungheria; e tosto che la principessa fu in età da marito, fece venir lo sposo a Napoli, dove fu riguardato e trattato come successor di Roberto in compagnia, e per le ragioni di Giovanna. Ma i costumi barbari e rustici d'Andrea piacquero assai poco alla sposa nata e nodrita nella maggior gentilezza, che fosse allora forse in tutta Europa, siccome le maniere misere e villane de' suoi Ungheri non si confacevano al genio de' Napolitani, e Provenzali; e bastò appena l'autorità e la prudenza del vecchio re Roberto ad impedire, che anche vivendo lui non nascessero per cagione di cotesti stranieri gravi disordini nella corte, e nel regno. Fra que' tristi pensieri morì Roberto, il quale dopo trentaquattro anni di regno, e dopo tanti e sì vari attentati, per rendersi padrone e arbitro sovrano delle cose d'Italia, e dopo essere stato più volte vicino a divenirlo di fatto, finì i suoi giorni con poco o nulla d'aggiunta a ciò, che gli avea lasciato Carlo II. Con tutto questo la memoria del suo regno fu sempre in somma venerazione appresso i Napolitani.

Pag. 161. ed. di Nap. 1710. Angelo da Costanzo ne fece un lungo e magnifico elogio nel libro sesto delle sue storie. Nè vi è dubbio, che sotto il suo regno tutto quell' ampio tratto d' Italia potesse godere felice stato e quieto, non avendo mai avuto da patir guerre in casa propria, e piuttosto tratto utilità, che sentito incomodo dalle cose, che fece Roberto fuori del regno, eccettuatane la guerra di Sicilia. Perciocchè le signorie, che ebbe il re in tante diverse provincie d' Italia, non poterono non tornare a qualche profitto de' suoi sudditi naturali. L' oro, che egli stesso, e i suoi uomini ne ritrassero, superò senza dubbio le spese degli armamenti, che si ebbero a fare per conto de' nuovi dominj.

CAPO OTTAVO.

Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo de' tre primi re di Napoli della casa di Francia, o sia d' Angiò.

Ma senza trattenerci più a lungo sopra il regno di Roberto particolarmente, volgiamoci a riguardare alquanto più addietro qual mutazione recassero all' Italia gli Angioini, o Provenzali, e qual fosse generalmente lo stato di questa provincia, quali le forze, il commerzio, le arti, e gli studi degl' Italiani dalla caduta di Manfredi, ultimo re della casa di Svevia, fino alla morte di Roberto, che vuol dire per lo spazio di circa ottant' anni dal 1262. fino al 1343.

Benchè la venuta di Carlo I. desse cotanto rilievo alla parte Guelfa, la quale, per esser la parte popolare, dovea per conseguente appoggiar la libertà de' comuni contro i tiranni, e i prepotenti Ghibellini; con tutto ciò l' usanza, che principalmente per cagion sua s' introdusse di dare la signoria delle

città libere a re, a principi, e poi passo passo a cittadini potenti, fu piaga mortale al governo libero. D'altro lato quella larghezza di governo, che la superiorità della parte Guelfa portò seco, non fu punto più salutare. Perciocchè egli è manifesto, che quanto più si allarga il governo, tanto riesce più facile la strada alle tirannidi. Nè già per la depressione de' nobili cessarono le discordie civili, ma altre di nuovo ne insorsero tra gli stessi Guelfi; ed appunto queste divisioni popolari obbligarono le repubbliche ad eleggersi un padrone. Il vero è, che per l'ordinario nè potevano viver libere, nè sapevano godersi compiutamente i vantaggi del principato. Avvezzatosi il popolo alla licenza, non sapeva però mai contentarsi per lungo tempo del padrone che s'avea eletto, nè durar senza; e di tratto in tratto si passava dall' una all' altra forma di governo, sempre imperfetta nel suo genere. Non si videro mai prove più chiare per far comprendere, quanto sia migliore del popolare il governo monarchico, ereditario, ed assoluto per la quiete, e felicità pubblica. Noi vediamo l'ampio paese, che forma il regno di Napoli, dacchè i principi Angioini vi si furono stabiliti, goder pace tranquilla internamente, e le guerre straniere portarle piuttosto altrove, che sostenerle nel proprio seno. Lo stesso può dirsi del Piemonte, che fu presso che tutto governato da principi, e però non si trova, che avesse a patir que' travagli, a cui le città Lombarde, Toscane, e quelle di Romagna furono giornalmente sottoposte. In Milano parimenti, e nelle vicine città, dacchè i Visconti n'ebbero ottenuto il principato, cessarono quasi che in tutto gl'interni travagli, come cessarono in Verona, e Vicenza sotto Cane, e Mastino della Scala. Il peggior male, che a quel tempo fosse a temere ne' principati, era nelle successioni di chi morisse senza erede maschio, e d'età matura, per le guerre, che poteano nascere fra' pretendenti, siccome nacquero nel Monferrato, quando mancarono gli Alerami, tra' partigiani della casa Paleologa, e i marchesi di Saluzzo, che pretendevano a quella successione; e come poi vedremo esser nate nel reame di Napoli tra più famiglie discendenti di Carlo il vec-

chio, per esser morto Roberto senza prole maschile. Ma questi scompigli sono sempre assai più rari, e men rovinosi, che le fazioni cittadinesche ne' popoli liberi; ed è maraviglia, come, non essendosi ancor bene stabilita ne' principati ereditari la legge Salica, siansi vedute sì poche guerre civili tra parenti e parenti nelle famiglie dominanti. Perciocchè egli è da notare, che appena in Francia potea dirsi stabilito quell' ordine di successione nel principio del secolo XIV. La prima volta, che si fece menzione della legge Salica, per escludere le femmine dalla successione alla corona di Francia, fu alla morte di Lodovico Utino; e dopo lunghe dispute, e lunghi processi, che si fecero tra Filippo di Valois, e Edoardo re d' Inghilterra, fu allora stabilito l' ordine della successione nel modo, che d' allora in appresso si praticò inviolabilmente. Ma quest' ordine di successione, che si chiamò legge Salica, non era ancora generalmente ricevuto per legge fondamentale di stato ne' principati Italiani. Benchè o per la legge di Corrado il Salico, o in virtù della legge comune, o delle consuetudini feudali si costumasse assai comunemente di chiamare gli agnati maschi alla successione delle signorie; non erano però le femmine ancora del tutto escluse dalla successione de' principati in concorrenza di maschi più lontani di grado; e molto meno vi era ordine fisso e certo, per chiamare piuttosto l'uno, che l'altro degli agnati maschi, quando mancava senza prole maschile qualche principe. Quindi non fu riguardata come usurpazione nè quella di Pietro, e di Filippo di Savoia, che succedettero al conte Bonifazio ad esclusione de' figliuoli del conte di Fiandra, terzo figliuolo di Tommaso I. conte di Savoia, laddove Pietro, e Filippo erano l' uno il settimo, e l' altro l'ottavo; nè quella di Amedeo V. secondo figliuolo del conte Tommaso II. di Fiandra, chiamato alla successione da Filippo a preferenza de' figliuoli di Tommaso III. conte di Fiandra suo fratel maggiore. Nel regno di Napoli, dove pur signoreggiavano principi della casa reale di Francia, noi vediamo Roberto posseder quel regno, non ostante che sussistesse in Ungheria la linea di Carlo Martello primo-

Veggasi la dissertaz. a questo proposito inserita nell' istor. d' Inghilter. di Rapin Thoyras t. 3. pag. 210.

Supra lib. 10. cap. 2.

Supra lib. 13. cap. 6.

genito di Carlo I. E Giovanna figliuola di Roberto fu riconosciuta regina, escluso non solamente il ramo, che regnava in Ungheria, ma i duchi di Durazzo, e il principe di Taranto, tutti discendenti maschi di Carlo I. avolo di Roberto, e per conseguente agnati assai prossimi. I marchesi d' Este spesso divisero tra molti fratelli i loro dominj; e negli altri principati meno antichi, e ancor meno legittimi, come de' Visconti in Milano, degli Scaligeri in Verona, de' Carraresi in Padova, ed in altre città de' Gonzaghi, de' Rossi, de' Pii, di quelli da Polenta, molto più era arbitraria ed irregolare la successione; e piuttosto pareva, che la signoria risedesse nella famiglia, che in una determinata persona; stantechè si vedeano spesso due o più fratelli, zii, e nipoti riconosciuti egualmente per signori e colleghi nel principato. Tal consorzio di signoria ne farà credere di leggieri, che dovessero nascere tuttodì guerre civili, e turbolenze nelle città, che obbedivano a queste famiglie: non pertanto noi ritroviamo nella storia di que' tempi assai rari gli esempi di guerre tra parenti e parenti per gelosie di stato, e per non avere compagni nella sovrana autorità. Certamente fu in questo più avventurata l'Italia, che non fossero l' Alemagna, la Francia, e le Fiandre, dove le guerre civili per le rivalità de' principi furono più frequenti, e più sanguinose. Che se talvolta pur accadevano brighe, e tragedie tra congiunti delle case dominanti, assai più raro era tuttavia, che per esse se ne sconcertasse lo stato; perocchè il più delle volte seguivano queste rivoluzioni domestiche senza fazioni civili, e piuttosto per sorpresa, e privata violenza, che per alcun movimento di guerra. Il più notabile tumulto, che si eccitasse per invidia di parenti contro chi teneva lo stato, e che ebbe per altro piuttosto forma di guerra straniera, che intestina e civile, fu la sollevazione di Lodrisio contro Azzo Visconti, di cui abbiamo parlato. Luchino Visconti si mostrò assai fiero e geloso verso i suoi nipoti, Bernabò, e Galeazzo, cui tenne sempre relegati fuor di Milano, forse perchè ne conobbe per tempo gli spiriti ambiziosi ed inquieti. Ma questa sua durezza verso i nipoti, ed altri parenti giovò per av-

ventura al ben pubblico non meno che la ſua buona unione col fratello arciveſcovo, che ebbe quaſi in luogo di collega, Però ſotto un governo in apparenza aſpro e tirannico per la domeſtica ſeverità i ſudditi viſſero generalmente in grande ſicurezza, tranquillità, ed abbondanza. Ed è manifeſto, che tutti i maggiori mali, che naſcevano dall' incerto e mutabile ordine delle ſucceſſioni ai principati, non uguagliarono mai quelli, che portavano ſeco le rivoluzioni delle repubbliche. Gli annali di Genova, le croniche di Firenze, le quali due città più dell' altre fiorirono, e conſervarono la libertà, e quantunque s'abbiano sì ſpeſſo eletti ſignori, ritennero ſempre il carattere di repubbliche, ne potran far fede di quali frutti foſſe fecondo il libero governo, dopo che venne meno quella prima ſemplicità di coſtumi, e quella certa virtù, che era in gran parte figliuola della povertà. Eſſe videro sì ſpeſſo piene de' loro proſcritti le terre vicine, e le riviere, e le contrade loro furono ſparſe di ſangue, e le caſe tante volte atterrate, e rifatte laſciavan ſempre freſca memoria degli ammutinamenti popolari, e del furor delle fazioni. Bologna, benchè abbia avuto a patir gravi danni ſotto il legato pontificio, che vi ſi comportò da tiranno, trovoſſi nondimeno in peggiore ſtato, dopo avere ricuperata la libertà. Nè in Piſa, Perugia, Siena, nè tampoco nelle altre terre libere meno ragguardevoli quaſi mai ſuccedeva mutazione di ſtato ſenza battaglie, ammazzamenti, e proſcrizione di cittadini a migliaia, rovina di caſe, devaſtazion di poderi: benchè queſte calamità foſſero meno frequenti e più tollerabili avanti la metà del ſecolo XIII., che eſſe non furono ne' tempi ſeguenti.

CAPO NONO.

Forze militari, e popolazione d' Italia al tempo ſuddetto.

Riguardo alle guerre eſterne, certo è, che vi furono eſpoſte così le città libere, come le ſoggette a principi. Ma la differenza potè facilmente eſſer queſta, che eſſe erano del ſicuro meglio amminiſtrate, e però meno gravoſe ſotto un principe, che ne' governi liberi. Le repubbliche aveano quaſi ſempre maggiore il numero de' nemici da combattere, perchè a' nemici ſtranieri s'univano per lo più i fuoruſciti della propria città. Il che poteva anche ſuccedere ne' principati nuovi, ma non accadeva preſſo che mai in quelli, ch' erano già confermati per più ſucceſſioni. Perciocchè i principi, per mediocre che aveſſero il ſenno, cercavano di tener ſopite le fazioni, o di contrapeſare nelle città da loro ſignoreggiate la riputazione de' Ghibellini con quella de' Guelfi. Del reſto per tutto il tempo, che abbiamo diſcorſo finora, tanto gli ſtati liberi, quanto i principati d'Italia furono ancor ſoliti di far la guerra con armi proprie, non altrimenti che ſi faceſſe a' tempi dell' imperador Federico; ſe non che le repubbliche più ricche cominciarono ad aſſoldar genti d' arme ſtraniere, o, come ſi diceva, maſnade Tedeſche; ma queſte erano in poco numero riſpetto alle milizie Italiane, o almeno non facevano, che una parte degli eſerciti, compoſti tuttavia per lo più di genti Italiane, e paeſane. Quelle compagnie di ventura, o di condotta, che diedero sì fiera briga ed a' principi, ed alle repubbliche circa il 1400., non s'erano ancora inſtituite, e il primo eſempio ſi ebbe da quella compagnia di s. Giorgio, che Lodriſio Viſconti conduſſe contro Milano. Per altro l'arte della guerra fioriva in queſti tempi maravaglioſamente in Italia; e non ſi può negare, che la venuta de' Franceſi abbia fatto in queſto meſtiere profittare aſſai gl' Italiani, che

V. ſup. lib. 12. cap. 4.

per l'addietro erano più forti, che destri, e più audaci, che regolati in fatto d'armi. Ma l'assedio di Genova, di cui abbiam parlato, le imprese di Beltrando dal Poggetto cardinal legato, e moltissime altre particolarità possono dimostrare, che niun ingegno militare, niuna sorta di macchine, di quante ne fossero in uso avanti l'artiglieria, non era ignota. Certo è, che anche in lontani paesi le truppe Italiane furono in riputazione; e nella famosa guerra tra' Francesi, e' Fiaminghi, terminata poi nel 1304. a mediazione del conte di Savoia Amedeo V., fecero assai buona prova sì i cavalieri, e pedoni Lombardi, Toscani, e Romagnoli, che i balestrieri, e le galee Genovesi. Ma perchè parlasi nelle storie di milizie, e di cavalieri Lombardi assai più frequentemente che d'altra nazione d'Italia (eccettuati i balestrieri Genovesi, che ebbero sempre gran nome) e che le più delle provincie di Lombardia erano soggette a' principi, convien credere, che l'arte militare fiorisse assai più ne' principati, che nelle repubbliche. In generale, siccome i signori Lombardi erano più spesso, che le repubbliche chiamati, ed invitati alle guerre di fuori o per ragione di feudo, o per gli stipendi, che ricevevano dalle città, o come capitani, e protettori di quelle; egli è assai credibile, che essi fossero perciò obbligati ad aver sempre in piedi maggior quantità di cavalieri, che faceva allora il nerbo essenziale delle armate, ed aveano per conseguenza le milizie più esercitate, e meglio disciplinate.

Villani lib. 8. cap. 77. 78. Daniel hist. de France tom. 2. pag. 347-48.

Ma da qualunque parte fosse ordinariamente maggiore la moltitudine, e la perizia nelle truppe, parrà pure cosa maravigliosa, e quasi inaudita, che tanta gente s'armasse allora in Italia. Nel tempo che ferveva la guerra di Genova, difesa e combattuta da' due re di Sicilia, e di Napoli, da' cittadini Guelfi, e dagli usciti Ghibellini, in aiuto de' quali andarono ancora tante genti di Lombardia, Cane della Scala d'altro canto assaltò i Padovani con trenta mila combattenti; e se andiamo scorrendo uno per uno gli altri stati di Lombardia, di Toscana, e Romagna, si troverà, che molti eserciti di quindici e più mila uomini erano in piedi in vari luoghi d' Ita-

lia al tempo ſteſſo, e di queſti gran parte erano gente a cavallo. Maggior maraviglia ci dee eſſere vedere i Veneziani, i Piſani, e ſpezialmente i Genoveſi armare, e fornir tanti legni; e dopo la rotta, e la perdita d'un' armata tornare sì preſto all' impreſa con un' altra maggiore. Dico ſpezialmente i Genoveſi; perciocchè nel tempo che il partito popolare, e Guelfo dominante mandava alla guerra di Sicilia, o teneva d'intorno al ſuo porto quaranta, ſeſſanta, e ſino ottanta galee, con fino a cento o più navi da carico, i nobili fuoruſciti ne metteano in mare un numero poco minore. Ed oltre a queſti legni, che ſi alleſtivano per le guerre del comune, egli è ben certo, che v'erano ſempre gran numero di navi mercantili in Levante, e molte ancora corſeggiavano verſo la Spagna, le ſpiaggie di Barbería, e per l' iſole del Mediterraneo. Per riſpetto ai re di Puglia, e di Sicilia, che faceano due potenze marittime, e diſtinte dopo il 1282., Angelo da Coſtanzo, ſcrittore da noi lodato più volte, raccontando, come Federico re di Sicilia, allorchè ne' primi anni del ſuo regno fu aſſaltato unitamente dal re Carlo II. di Napoli, e da Giacomo, o Giaimo re d' Aragona ſuo fratello, ſi difeſe con le ſole forze del ſuo regno di Sicilia ſmembrato di freſco da quel di Napoli, ed armando il maggior numero di galee, che fu poſſibile, deliberò di uſcire incontro a' nemici, ſoggiunge queſta rifleſſione: ' E' coſa vera- ' mente maraviglioſa per quella difficoltà, che ſi vede oggi ' (a' tempi di Filippo II.) nel porre in ordine le armate, ' come que' re poveri di quel tempo baſtaſſero in tanto bre- ' ve ſpazio a far tanto numero di galee, quanto ſi vide meſſo ' in acqua, ed eſercitato in quegli anni, che durò la guerra ' di Sicilia; perchè dicono alcuni, che re Federico ce ne ebbe ' in punto cinquant' otto, che pare coſa incredibile ad aver ' potuto perfettamente armarle in quel poco ſpazio, ch' ebbe ' di reſpirare tra l'una guerra, e l'altra'. Così ſcrive nel libro terzo della ſua ſtoria. Poi nel quinto libro narrando la guerra, che rinnovò re Roberto contro lo ſteſſo Federico re di Sicilia, dove mandò un' armata di cento tredici galee con

Pag. 99. ed. Nap.

Pag. 132.

gran numero di navi da carico, ſoggiunge medeſimamente: 'Quando io ho letto quegli autori, che ſcrivono il numero 'di queſte armate così grandi, ho tenuta per coſa favoloſa, 'che dopo la rotta d' un' armata, ſubito l' anno ſeguente ſi 'faceſſe l' altra maggiore; poichè ho viſto, che in ſeſſant' anni, 'ch' hanno regnato l' imperadore Carlo V., e il re Filippo 'di Spagna ſuo figlio, ſi è avuta fatica grandiſſima a fare 'due o tre volte armate così grandi; e pur ſi vede, che 'quelli re ſi poteano dire piccoli signori al pari di due po- 'tenti, e così grandi; ma avendo io nell' archivio reale ve- 'duto il modo, che teneano, ſono venuto a credere, che 'tutto è verità. Quelli re tenevano queſto ſtile, che facea- 'no fabbricar le galee, e comandavano ai conti, ed ai ba- 'roni, che le armaſſero ciaſcuno ſecondo lo ſtato ſuo, talchè 'da tutte le terre mediterranee venivano le chiurme pagate, 'e ſervivano quattro o cinque meſi, ed alcuna volta manco, 'e ſe ne tornavano, e riducevano i frutti delle galee nell' 'arſenale, e le chiurme ſe ne tornavano a caſa loro, e ſe li 'facea bono nei pagamenti fiſcali tanto il pagamento loro, 'quanto la ſpeſa, che faceano i baroni; ed a queſto modo 'ſi veniva a ſpendere meno a cinquanta galee, di quello 'che ſi ſpende oggi ad otto, o dieci, volendole tenere di 'continuo ſu l' acqua ſalſa'. La diverſità del governo del pae- ſe non comportava, che nelle repubbliche di Genova, Ve- nezia, e Piſa foſſero gli ſteſſi ordini d' armamenti, che erano nel regno di Napoli. Ma noi troviamo ad ogni modo che in Genova per cagion d' eſempio i particolari cittadini arma- vano talvolta non uno o due legni, ma poco meno che intere ſquadre, così nelle guerre eſterne, come nelle civili.

V. Giuſtiniani annal. di Genova. Interiano lib. 3 pag. 79.

Ma qualunque ſi foſſero, e quantunque comodi queſti or- dini di mettere flotte ſul mare, ed in campo eſerciti a pie- di, ed a cavallo, certo è, che la facilità principale di ta- li armamenti naſceva dalla moltitudine degli uomini, la qua- le dove manchi, tutti i migliori ordini di far eſerciti ſono inutili. Non ci è ragione di giudicare, che dalla venuta di Carlo I. per tutto il regno di Roberto la popolazione d'Italia

fosse diminuita, perchè niuna delle guerre, che sotto i primi re Angioini la travagliarono, fu straordinariamente distruttiva; e frattanto per la continuata frequenza de' matrimoni seguitava costantemente la moltiplicazione. Del che può far prova ciò, che leggiamo ne' diari Sanesi, che in Siena in un mese si fecero ottanta spose nobili, e cento di buone case. E sebbene la traslazione della corte papale in Avignone tolse a Roma qualche migliaio d'abitatori, questo fu largamente compensato da' Provenzali, ed altri Francesi, che presero stabilimento nel reame di Napoli sotto la protezione, e col favore de' nuovi re. Ma presupposto alla fine, che la somma della popolazione di questo secolo non corrispondesse pienamente a quella del precedente, fu tuttavia di gran lunga superiore a quella de' tempi seguenti. Può questo argomentarsi dal ragguaglio, che molti scrittori ci lasciarono della strage, che fece la pestilenza del 1348. Se è vero, che dentro le mura di Firenze, ed in Venezia morissero della suddetta peste cento mila persone; egli è anche manifesto, che prima di quell' anno poco meno di ducento mila persone vi si dovean contare; poichè voce comune è degli storici, che dove penetrò quel malore tolse dal mondo circa i tre quinti della gente, che vi era *. Secondo questo computo Pisa, anche dopo i patiti disastri della tirannide, dovea avere circa quaranta mila abitanti; poichè venticinque mila fu creduto, che ne perissero allora. In Siena, dice Guglielmo Tura, che la peste ne uccise tra la città, e borghi ottanta mila: e l' autore de' diari Sanesi dice assolutamente, che cento mila abitanti furono allora ridotti a tredici. Non mi è avvenuto di trovare, quanti ne morissero, o quanti uomini contasse Bologna dopo il 1300.; ma se quella città mandò in campo talvolta trenta mila pedoni, e più di due mila cavalieri, dovea per lo meno eguagliare la popolazione di Firenze, e di Milano, che pur circa

V. Diari Sanesi del Gigli 3. giugno.

Storie Pistolesi pag. 525.

1. *maggio.*

* Di Firenze non può dirsi, che fossero allora dentro le sole mura circa ducentomila persone; ma sì bene comprendendovi il distretto. Perocchè Giovanni Villani dice chiaramente, che nelle mura se ne contavano novantamila, e ottantamila nel contado, e distretto. *Lib.* 11. *cap.* 98.

quel tempo contava ducento mila abitanti. Leggesi, che di Cremona uscirono cacciati dal partito contrario cento mila uomini con loro famiglie. Il che non si può intendere in alcun modo, senza presupporre una popolazione numerosissima in quella città. La potenza, che ebbero verso la fine del decimoterzo, e nel principio del decimoquarto secolo i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, la grandezza degli Astigiani, e d'altre comunità di Lombardia, eziandio da Milano in fuori, mostrano, che non pur le città, ma le terre ancora di poco nome (perocchè nè i suddetti marchesi, nè tanti altri principi potentati Italiani di quell'età non contavano nel lor dominio città cospicue) erano ricche, se non d'altro, di numerosa popolazione, primo fondamento d'ogni politica potenza, e delle forze di qualunque siasi o stato libero, o principato. La differenza del numero degli abitanti da quel che si vede al presente in alcune contrade d'Italia, pare incredibile. Nelle maremme di Siena, per cagion d'esempio, Massa, che fa ora ottocento sessanta persone, ne ebbe altre volte venti mila e più. Sovana, che non sorpassa ora i cinquecento, ne contò più di nove mila. Un numero grandissimo di case disabitate, o distrutte, che vi si veggono a centinaia, comprova assai manifestamente l'antica popolazione di queste, e d'altre terre di quello stato: e la Toscana non è la sola provincia d'Italia, che abbia da fare simili osservazioni.

Memorie MS. dello stato Sanese ap. il sig. auditor generale Bertolini. V. Viaggi del dottor Targioni Tozzetti passim

CAPO DECIMO.

Commerzio, e Agricoltura.

A parlar francamente, e secondo le idee più comuni de' politici, potrebbe dirsi, che l'Italia non ebbe nella somma delle cose ad invidiare la condizione dell' età precedente. Sebbene cominciasse a scemarsi quell' ardore, e quell' entusiasmo di libertà, e quell' amor della patria, e la virtù marziale, che vi regnava un secolo prima, andasse mancando in gran parte, vi fiorirono però davvantaggio le arti, ed il commerzio; le quali cose niuno ignora, quanto siano in ragion politica desiderabili e commendabili. Quindi, introdotto il costume di servirsi di soldatesca straniera, la superiorità delle forze d'uno stato cominciò a stimarsi non tanto dal numero, e dal valore de' cittadini, quanto dalla quantità del denaro, che si ebbe da spendere nelle guerre, e per conseguenza dalla prosperità del commerzio. Se Milano già per lungo tempo capitale del regno barbarico, poi principale d'una potente confederazione di città libere, conservò tuttavia l'antica riputazione, e grandezza, la cagione fu questa, che i Visconti nel tempo stesso che si fecero padroni di questa città proccurarono ancora con le stesse arti di assicurarsi il dominio d'altre città vicine. Ma in generale gli stati più ragguardevoli d'Italia non furono già quelli, che possedevano più fertil contado, ma quelli bensì, che per l'opportunità del sito, e per la necessità di supplir con l'industria alla infelicità del territorio, si diedero con più attività all'arti, ed al traffico. Le fazioni, e le guerre cittadinesche, per cui tante persone cacciate dal patrio suolo avean dovuto scampar la vita in istranie contrade, aveano aperta la via a maggior traffico, che non avesser tentato per l'addietro gl' Italiani, fuori delle città marittime; e la comunicazione, e il commerzio, che l'avvenimento di Carlo I. al regno di Napoli stabilì tra l'Italia, e la Francia, recò per questo effetto maggiore facilità agl' Italiani, e fece loro trovar nuovi modi di profittar con l'industria. *Villani lib. 4. cap. 87.*

I progreſſi del commerzio, e generalmente la grandezza d' una nazione eſſendo neceſſariamente relativi allo ſtato delle altre nazioni, e ſpezialmente delle circonvicine, convienſi qui riflettere, che tutte le provincie, e tutte le regioni d'Europa, dell'Africa, e dell'Aſia, che ſono acceſſibili a chi naviga il mediterraneo, non poteano far di meno, che contribuire alla ricchezza d'Italia, e per conſeguenza a ſoſtenerne, ed accreſcerne la potenza, e le forze. La più parte de' Franceſi, e tutti i popoli dell' alta, e baſſa Germania, eſſendo a quel tempo più dati all' armi, che ad ogni altr' arte, entrarono facilmente in commerzio paſſivo con gl' Italiani, i quali fecero allora oltre monti ciò che gli oltramontani fanno ora in tante contrade d'Italia, dove forſe non ſono al preſente tanti negozianti foreſtieri di grande affare, quanti allora ne erano di ſoli Toſcani, o da' ſoli Lombardi in diverſe parti del mondo. La Provenza, la Catalogna, e le altre ſpiaggie della Spagna, quell' angolo dell' Africa, che forma il reame di Marocco, e tutta la coſtiera, che chiamaſi Barbería, l'Egitto, la Paleſtina, l'Aſia minore, l'Armenia, il Cattaio, la Perſia, la Romania, o ſia la Tracia, vari lidi del Mar nero, o ſia Mar maggiore, la Macedonia, le iſole di Rodi, Cipri, e Candia, e tutte quelle dell' Arcipelago, la Morea, e la Dalmazia, preſentavano largo campo al traffico degl' Italiani, ſpezialmente Genoveſi, Luccheſi, Piſani, Fiorentini, Anconitani, e Veneziani, i quali non ſolamente avean negozi vivi in tutte le ſuddette parti del mondo, ma vi godeano eſenzioni, e franchigie: argomento certiſſimo, che vi concorrevano in tanto numero, e vi facean sì grandi affari, che tornava in conto anche ai ſovrani di que' paeſi di favorirgli, e privilegiarli.

Tutti i paeſi ſopraddetti erano ſenz' alcun dubbio a que' tempi aſſai più popoloſi, che non ſono al preſente; il che era pure di grande vantaggio alla mercatura degl' Italiani, sì per lo maggior conſumamento, e ſpaccio delle coſe, che eſſi vi mettevano; sì ancora perchè eſſendo per neceſſario effetto della popolazione più coltivati, vi ſi trovavano con maggiore facilità quelle coſe, delle quali i mercatanti voleano far in-

cetta, o per consumarle nel proprio paese, o per rivenderle altrove. Gli Anconitani, i Pisani, i Genovesi, e sopra tutti i Veneziani, che nel commerzio di mare faceano quello, che fanno ora gli Suedesi, gli Olandesi, e gl'Inglesi, non si contenevano già dentro i confini del mediterraneo; ma passando lo stretto di Gibilterra, navigavano per l'Oceano fino oltre le Fiandre. Vero è che di verso levante, e mezzodì faceano lor traffico in singolare, ed oggidì in usitata maniera, come quelli, che aveano in vari luoghi marittimi dell'Asia, e dell'Africa, e della Grecia, non pure privilegi, ma diritti di sovranità, e di vero dominio. Ma non perchè i Veneziani, e' Genovesi facessero maggior comparsa ne' porti, e nelle piazze mercantili, per la facilità della navigazione, era riservato a loro soli il vanto, ed il profitto della mercatura nelle straniere, e rimote contrade; anzi egli è certissimo, che di moltissimi altri luoghi d'Italia andavano uomini in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e per tutte altre parti a far traffico d'ogni ragione. Fra principali collegi di mercanti, che erano in Bruggia, o Bruges capitale della Fiandra, prima che il commerzio maggiore passasse in Anversa, e poi in Amsterdam, vi erano gl'Italiani in tanta frequenza, che doveano forse uguagliar di numero molte altre nazioni insieme; o almeno i mercanti di una sola città d'Italia bastavano a far corpo a parte, come quelli di una intera nazione: perocchè si trovano nominati i Genovesi, Lucchesi, Fiorentini, Milanesi nello stesso modo che gl'Irlandesi, Danesi, Fiaminghi, e Spagnuoli. In quelle ed in altre città o di Fiandra, e di Francia andavano parimenti a negoziare gli Astigiani, i Piacentini, i Padovani, i Veronesi, e per conseguenza i popoli delle vicine terre, i quali per l'ordinario si comprendeano sotto nome generale di Lombardi, o di Milanesi. In somma non vi è città, o terra in Italia di qualche nome, la quale con pubbliche, o con private scritture non possa mostrare, che alcuno de' suoi o cittadini, o contadini siasi trovato almeno in Fiandra, o in Francia a far negozio. Ma sopra tutte le nazioni mediterranee d'Italia famosi si rendettero spezialmente dopo

Balducci pratica della mercatura p. 258.

Martin. Stooke Belg. foeder. l. 6. c. 1.

il 1300. i Fiorentini, i quali fecero sì grande, e sì lucroso commerzio, ch' io non ardirei dire, se niuna delle compagnie de' mercanti Inglesi, Olandesi, e Francesi facciano altrettanto, quante allor ne facea, per cagion d' esempio, la sola compagnia de' Bardi, e de' Peruzzi *.

V. Gio. Villani lib. 7. cap. 87. Ammir. lib. 9. init.

La pigrizia, e l'umor disdegnoso, che regna a' nostri tempi, farà facilmente pensare a chi ha qualche notizia delle storie de' passati secoli, che fosse rara ed impossibile cosa il mercatantare, e far traffichi ne' tempi che discorriamo, per la frequenza de' tiranni, e più ancora per la moltiplicità delle signorie, e delle giuridizioni, per cui ad ogni passo doveano incontrarsi pedaggi, gabelle, e angherie. Ed io medesimo durai qualche pena a persuadermi, che stante questa varietà di dominj, e la frequenza degli assassini, che a guisa di potenti corsari infestavano le strade (come fecero Rinieri da Corneto, e Rinieri de' Pazzi, che troviamo nell' Inferno di Dante, e Ghino di Tacco, di cui parla il Boccaccio) potesse il commerzio degl' Italiani essere sì esteso, e sì grande. Ma oltrecchè la verità del fatto è certa, e incontrastabile, sicchè le pretese difficoltà non debbono, nè possono far caso in contrario; ho anche osservato, che i principi, e gli altri reggitori di stati, o di comunità regolavano le gabelle, e le dogane in maniera che i negozianti non fossero alienati dal trafficare nelle loro terre; anzi si studiavano ciascuno dal canto suo di animargli, ed invitarli con qualche franchigia, e privilegio: e in ogni modo l'attività, che regnava, la moltitudine delle persone, che cercavano di campar la vita, e d' arricchire, superava ogni ostacolo. Fino dall' anno 1281. vediamo, per cagion d' esempio, che i consoli de' mercanti di Lucca, e di

Cant. 12. Boccac. giorn. 10. nov. 2. V. Manni nell' illustrazione.

Murat. in antiq. med. aevi diss. 30.

* Veggasi la storia del commerzio della Gr. Bretagna tradotta dal sig. Genovesi, e spezialmente la terza parte *della decima, edell' altre gravezze, e della mercatura de' Fiorentini*, opera per molti riguardi utilissima †, e che contiene molte belle e curiose notizie, le quali avrebbero servito mirabilmente a rendere più pieni e più interessanti gli articoli dell' Enciclopedia *cambio, commerzio, e navigazione*. Nel terzo tomo vi si trova stampata per la prima volta la *pratica della mercatura* di Francesco Balducci agente della compagnia de' Bardi, scritta da lui circa l'anno 1340.

† *L'autore, benchè non vi sia nominato, crediamo esserne il sig. Francesco Pagnini, sotto il qual nome per maggior brevità, e chiarezza ci facciamo lecito di citarla. Lucca 1765-66. tomi 4. in 4.*

Modena proccurarono un accordato tra le due città, per cui regolavasi il dazio, che si dovea pagare per le merci, che passavano per lo territorio dell'una, e dell'altra città, e un simile accordato troviam essersi fatto non molto dopo tra' Bolognesi, e' Fiorentini. Ognuno sa in quali, e in quanti padroni fosse allora divisa la Francia: perciocchè oltre l'autorità che vi godeano molti signori di non grande affare per ragione del governo feudale, ve ne erano altri molto più potenti, di grande stato, come i duchi di Borgogna, i conti di Provenza, di Bretagna, e nelle Fiandre i duchi di Brabante; sicchè appena ci possiamo dare ad intendere, come si potesse condurre merci, e derrate per tanti territorj, e giuridizioni sì vicine, e sì complicate. Con tutto questo egli è certo, che i mercatanti Italiani, non contenti, o non pazienti della tardità delle navi, che per ogni anno regolarmente andavano non solo di Genova, ma di Vinegia fino ai porti di Fiandra, e di Londra, conducevano da Cales, o da Anversa a Genova per cammino di terra la mercanzia, e si era trovato modo di fermare, e regolare le gabelle, i dazi, e pedagi, e tutte le spese del viaggio, che si sapea per innanzi fino ad un baiocco quel che dovea importare un carico di mulo di qualunque roba. Erasi parimente trovato spediente (a chiunque di ciò si debba il vanto, e la lode) di aver facile, e sicuro accesso appresso le nazioni più barbare ed infedeli dell' Asia, e dell' Africa; in breve non vi era nè terra, nè lido, dove portasse il pregio di trafficare, in cui gl'Italiani di vari paesi non si fossero introdotti. Tantochè essi discorrevano o per mare, o per terra da Bruges di Fiandra a Toris di Persia, da Ceuta dell' Africa fino a Caffa, e ad Azoto nell' estremità del Mar nero. Tale essendo e così esteso il commerzio degl' Italiani per tutte parti dell' antico emisfero; ed essendo quasi indubitabile, che dovunque andassero a mercantare, essi superavano allora nell' accortezza, nell' industria, e nella parsimonia, che è la più sicura sorgente di ricchezze per ogni sorta di negozianti; inestimabile può dirsi la quantità del danaro, che gl' Italiani ritrassero di Francia, di Fiandra, e d'Inghilterra. Ancora s'ha

Pagnini tom. 2 pag. 177.

Pratica della mercatura cap. 31.

memoria di molte famiglie illuſtri d' Italia, che comprarono ampliſſime poſſeſſioni, feudi, e titoli di signorie col denaro che guadagnarono per via ſolamente di preſtiti, cioè d'uſure, e per gli appalti delle rendite, sì de' principi, che de' particolari, il che altro non era che preſtare, ed uſureggiare all' ingroſſo; perocchè il motivo principale di que' contratti procedeva ſempre dalla premura che ſi avea d' aver il contante anticipato. Medeſimamente egli è chiaro, che il profitto, che i Veneziani, e tutte le altre provincie marittime d' Italia traevano dal ſolo noleggio, e dal cambiar le merci di levante in ponente, e quelle di ponente in levante, era un vantaggio conſiderabile per la provincia.

La navigazione d' Europa non era forſe mai giunta a sì alto ſegno, nè credo, che gl' Italiani eziandio al tempo degli antichi Tirreni, o de' Romani aveano tanta riputazione nella marina. Venezia fu ancor per ben cent' anni potentiſſima; e per eſſer reſtata quaſichè ſola, ebbe forſe più grido, più nome di gran potenza dopo il 1400. Ma la grandezza de' Veneziani nacque dalla rovina delle emole potenze Piſana, e Genoveſe; e l' univerſale d' Italia era in molta miglior condizione a' tempi de' re di Napoli della prima ſchiatta d' Angiò, quando non ſolamente i Piſani, e i Genoveſi, ed altre nazioni d' Italia navigarono con flotte numeroſe; ma i Provenzali, e Catalani, che aveano ſempre lega con alcuna delle potenze marittime d' Italia, poteano facilitare il traſporto delle merci a' negozianti delle città, che non aveano porto, nè navi da far lunghi viaggi. Sicchè quantunque i Saneſi con tutte le ſpeſe, che fecero a Talamone, non abbiano mai avuto marina, e i Fiorentini anche dopo l' acquiſto di Livorno, che fu dopo il 1400., non l'abbiano mai avuta notabile e poderoſa; noi veggiamo nulladimeno, che le compagnie de' mercanti di Siena, e di Firenze fecero gran traffico, e gran guadagno per tutte parti: della qual coſa ancora ci porge indubitabile prova il già lodato Balducci, che per la compagnia de' Bardi negoziò in Londra, in Fiandra, in Africa, in Cipri, in Armenia, e in tutto levante.

Ma perchè è certo altresì, che il commerzio riesce allor più sicuro, più vantaggioso, quando egli è accompagnato, secondato, e sostenuto dall' industria interna, sia nel coltivare le campagne, o nell' inventare, e perfezionare vari generi di lavori; conviene conchiudere, che tanto maggior sorgente di ricchezze avesse l'Italia nel secolo XIV., quanto maggiore era l'attività, e industria nell' agricoltura, e nell' arti. Quindi se per un canto essa avea da se sola quasi con che supplire a' primi bisogni; e se coll' opportunità del sito, e colla frequenza de' porti potea guadagnare dal commerzio esterno quanto bastava per sostenere fino a certo segno il lusso de' suoi popoli, tanto maggiore era il capitale, che le sopravanzava, quanto maggiore era il prodotto o dell' opera de' suoi artefici, o delle fatiche de' suoi contadini. So essersi più d'una volta posto in questione, quale delle due nazioni debba stimarsi meglio instituita, e in miglior condizione, o quella, a cui sopravanza ordinariamente il grano da vendere ad altri; o quella, che, mancandole il grano, trova tuttavia il mezzo di procacciarselo, e di sussistere. Ma egli è ben fuor d'ogni dubbio, che felicissima, e lodevolissima dee stimarsi quella nazione, che può, e sa godersi, e impiegar a suo vantaggio ed accrescimento la copia delle derrate di prima necessità, che le somministra il suo territorio, la diligenza de' suoi coltivatori, o la propinquità de' fertili paesi, che con lei confinano; e senza dispendio delle cose necessarie può coll' industria de' suoi artefici, e de' suoi mercatanti procurarsi le derrate puramente utili, o puramente voluttuose, senza pagar queste con quelle, che sarebbe cattivo cambio. Or tale era la condizione d'Italia nel principio del secolo XIV., che oltre alla fertilità del territorio essa facea servire non meno la condizione de' paesi vicini, e l' opportunità de' suoi porti, che l' industria, e 'l traffico de' suoi popoli. Sarebbe troppo assurda cosa l'immaginarsi, che in tanta fermentazione d'industria, ed in tanta moltitudine d'abitanti non si pensasse, che la base del commerzio è posta nella coltivazione del terreno, da cui nasce tutto quel che ne è materia essenziale e fondamento.

Dal capo ottantesimo secondo della pratica della mercatura di Francesco Balducci noi comprendiamo chiaramente, che il grano era allora, come dee essere in ogni tempo, uno de' capi principalissimi del commerzio. Ma non credo io però, che rispetto a questo facesse bisogno agl' Italiani di commerzio straniero, potendo facilmente una provincia somministrarne, dove ciascuna non fosse per sentirne disaggio; nè quando i Milanesi fra i capitoli che imponevano al podestà, ordinarono, che dovesse ogni anno far provisione di grano di fuori stato, non si dee certo intendere, che essi lo facessero venire di Turchia, di Sicilia, di Barbería, ma dalla Lumellina, dal Cremonese, dal Mantovano, paesi non ancora a quel tempo dipendenti dal Milanese, o da altra parte di Lombardia. Era molto natural cosa, che per cagion d' esempio i Veneziani, i quali non aveano ancora dominj in terra ferma, onde trar potessero per nodrire la numerosa popolazione d' una grande città, priva di territorio, traessero il grano ora da' Salonichi, or da Schiavonia, e che i Genovesi, e Fiorentini ne traessero di Barbería, o di Sardegna, come gli uni, e gli altri faceano veramente assai spesso. Ma troviamo altresì, che non meno i Veneziani, che i Fiorentini, ed altri popoli vicini al mar Toscano, e Ligustico, procacciavano per l'ordinario il grano qualunque volta, e per qualunque ragione ne abbisognassero dal Mantovano, dal Ferrarese *, dalla Marca d' Ancona, dalla Puglia, dove Barletta, e Manfredonia erano celebri piazze di mercato per questo capo. Da' libri di Giovanni Villani, da Pier Crescenzi, da Francesco Balducci, che tutti e tre scrissero avanti la metà del secolo, e da infinite altre memorie di carte e stampate, ed inedite, si fa manifesto, che gl' Italiani ricavavano ciascuno dal suo territorio tutti que' generi di derrate, alla produzione de' quali è naturalmente adattato; e sarebbe cosa piuttosto sazievole, che necessaria, l' annoverare quanti

Corio pag. 195

V. Pratica della mercat. ap. Pagnini p. 127 140. 204. 217. & alibi.

* Ne' tre anni della guerra di Chioggia riferisce Maria Sanuto, che non potendo le navi de' Veneziani fare i soliti viaggi, Ferrara diede pe' suoi denari a Venezia ducento mila stara di fromento a ducati due lo staio. *Vite de' duchi di Venezia R. I. t. 22. pag. 742.*

generi di cose mettesse l'Italia nel commerzio, e quante poche fossero in paragone quelle, che di fuori traeva'.

Niuno che viva in città può ignorare di quanta spesa, e di quanto carico sia a' dì nostri in Italia l' uso de' vini spezialmente di Francia. Or non dirò già, che nel secolo XIV. non si costumasse di servire nelle mense de' gran signori, e gentiluomini vini squisiti, e forestieri, ma questi si traevano d' oltremare, cioè dall' isole di Grecia. Non sarebbe di mio proposito il dimostrare, che i vini de' paesi meridionali sono naturalmente di migliore, e più salubre qualità, che i vini di Francia, o d' altri paesi rispetto a noi settentrionali; salvo che volessi tirarne in conseguenza, che anche per questo riguardo gl' Italiani dovessero essere più sani, e più robusti: ma dirò bensì, che era più facile, più comodo, più vantaggioso commerzio, dovendosi trar vino di straniere contrade, trarlo di Grecia, dove si dava spaccio alle mercanzie, e manifatture d'Italia, che di Francia, donde già si traevano panni, e lana da lavorarne, e poche delle nostre derrate vi si vendevano, ancorchè per altro non vi si trafficasse dagl' Italiani senza profitto. E neppur rispetto al vino si può dire, che fosse commerzio passivo quello degl' Italiani con la Grecia; imperocchè troviamo che si vendeano anche in Costantinopoli, a Caffa, al Tanai, ed in altri paesi d' oltremare vini della Marca d'Ancona, e di Puglia. Tanto mancava, che gl' Italiani traessero vino di Francia, come or facciamo, che anzi troviamo, che si vendevano a Parigi vini di Napoli. Dalla notizia che ci lasciò il già lodato Francesco Balducci delle fiere, e del commerzio di Campagna, e di Borgogna, rilevasi evidentemente, che quelle provincie davano allora all' Italia lane da lavorare con profitto, e non vino da sbevazzare con danno.

Pratica della mercatura c.42

Ibid. c. 54.

CAPO UNDECIMO.

Rifleſſioni ſopra la coltivazione del riſo, e de' mori, e ſopra l' arte della ſeta, e della lana.

Ma come non ſi dubita, che per queſto capo riguardante il vino l' Italia vantaggiaſſe allora notabilmente, così molti crederanno per avventura, che il danno, che ricevemmo dalla introduzione del vino di Francia, ſia per appunto compenſato dal commerzio attivo, che facciamo del riſo. Io non ſo a dir vero, qual delle due coſe ci ſia riuſcita di maggior danno, ſe l' introduzione del vino, o la coltura del riſo. Non dubito io già, che tanti eſſendo i generi di derrate, e di mercatanzie, per cui eſce il denaro d' Italia, ſia per un certo riguardo coſa vantaggioſa, che ſe ne ritiri una parte mediante il riſo, che di Lombardia ſe ne va in Francia. Ma ſe noi conſideriamo la coſa in ſe ſteſſa, la ſeminazione del riſo è ſtata per l' Italia primieramente effetto, e poi cagione di ſpopolamento, e in molti paeſi di vera miſeria *.

Non mi è venuto fatto finora di trovar del ſicuro, in qual parte d'Italia, ed in qual tempo s'introduceſſe la ſeminazione del riſo: ho bensì oſſervato, che non pure avanti il 1340., ma anche dopo il 1400. il riſo ſi contava dagl' Italiani non fra le biade, e fra le derrate comuni, e noſtrali, ma fra le ſpezierie groſſe, che ſi vendevano da' droghieri, o ſpeziali, come pepe, e zuccaro, ed altre coſe oltramarine; e ſembra che comunemente ſi traeſſe di Grecia. Egli è credibile che

Vid. Balducci, & Giovanni de Uzzano pratica della mercatura ap. Pagnini tom. 3. & 4.

* Il vantaggio, che trovano i proprietari nel far coltivare i loro poderi a riſaie, naſce dal minor biſogno, che hanno di lavoratori; non già che il fondo produca nella ſomma maggior quantità di viveri di quel che produrrebbe riducendolo ad altra coltura. Però l' univerſale della nazione per ogni migliaio di ſacca di riſo, che ſi vendono fuori della provincia, perdè almeno due o tre centinaia di perſone, e a proporzion di beſtiame, che impiegandoſi a coltivar quel terreno, ne caverebbero il ſoſtentamento, ancorchè il padrone del fondo ne imborſaſſe per avventura qualche minor ſomma di ſpiccio contante.

incominciasse a seminarsi nelle campagne d'Italia, allorchè esse cominciarono per le cagioni, che altrove si diranno, a mancar di abitatori, e di coltivatori, e che molti terreni desercti ed incolti erano divenuti umidi e paludosi. Pier Crescenzi Bolognese dopo aver trattato nel terzo libro di venti e più spezie di biadi, e legumi, si sbriga nell' ultimo capo in poche parole parlando del riso, ch' egli chiama tesoro de' paludi. In Toscana s'introdussero le risaie a' tempi del gran duca Francesco I. verso l'anno 1600., appunto perchè premea a quel principe di proccurar al suo stato questa entrata di danaro, giacchè la popolazione scemata in quel secolo avea tolto al pubblico erario la più natural sorgente delle ricchezze, che nasce dalla moltitudine de' sudditi. Or questo spediente di supplire alla povertà d'un paese, è veramente un perpetuarne la miseria; perchè, come è noto a tutti, le risaie rendendo il paese mal sano, non solo distruggono la popolazione, e molto più ne impediscono l'accrescimento, ma estinguono l'industria, l'attività, la bravura.

Targioni viaggi di Toscana tom. 1. p. 195.

Con miglior destino di queste contrade s'accrebbe in Italia nel tempo stesso che quella del riso la coltivazione de' mori o gelsi, e si propagarono i bachi, e i lavori della seta. L'importanza grandissima di questo capo della mercatura Italiana mi muove a trattare alquanto più distintamente de' suoi principj, e de' suoi progressi.

Assai è noto, che i primi semi de' bachi, e la maniera di nodrirli, di cavarne, e poi tessere la seta, furono per la prima volta portati in Grecia sotto il regno dell' imperador Giustiniano da due monaci, che venivano dalle Indie. Per le scarsità delle istorie, e per la rarità, e difetto molto maggiore d'altre sorti di libri restò dubbio od ignoto il tempo, in cui passasse di Grecia in Italia la maniera, e l'arte di allevare i bachi, e di cavar da' lor bozzoli la seta, e di lavorarla. Vero è che per rispetto a' lavori pare, che se ne possano meno difficilmente notare i progressi, che della propagazione de' vermini, e de' mori; ma egli è credibile ad ogni modo, che si propagassero i bachi, e si coltivassero i mori,

Procop. de bello Goth. lib. 4. cap. 17.

dd 2

delle cui foglie si nutriscono, nel tempo stesso, o incontanente dopo che si fu appresa dagli Arabi, o da' Greci di ponente, e di levante l'arte di sgomitolare i fili de' bozzoli. Dico dagli Arabi, o da' Greci; perciocchè l'una e l'altra cosa può supporsi con egual fondamento. Gli Arabi, o Saracini, che dalle contrade di levante si estesero lungo le coste dell' Africa verso ponente, la portarono nella Spagna, e di là potè facilmente passare in Italia verso la metà del secolo XII. 'I Genovesi, dice Ottone da Frisinga, prese avendo in Ispagna due inclite città, e in opera di drapperie di seta famosissime, Almeria, e Lisbona, se ne tornarono carichi delle spoglie de' Saracini'. Ma lo stesso Frisingese, parlando delle guerre, che Ruggieri re di Sicilia faceva all'imperio Greco, scrive, che avendo i capitani delle sue flotte preso Corinto, Tebe, e Atene, e menata di que' paesi gran preda, condussero anche via i tessitori de' drappi di seta, i quali Ruggieri stabilì in Palermo metropoli della Sicilia, e fece a' suoi sudditi insegnare quel lavoro. Quindi, riflette il suddetto storico, quell' arte, che fra' cristiani era stata solamente in mano de' Greci, cominciò ad esser nota a' Latini. Può essere, che Ottone racconti il probabile per sicuro: ma egli è tuttavia certissimo, che in Palermo avanti il 1200. v'erano fabbriche di varie sorte di drappi di seta, perocchè Ugone Falcando ne parla come di cosa, che avea sotto gli occhi.

Lib. 2. c. 13.

De gest. Frider. I. lib. 1. cap. 37.

Et ex hinc praedicta ars illa prius a Graecis tantum habita, Romanis coepit patere ingeniis.

Non sappiamo per qual o ventura o industria particolare i Lucchesi fossero i primi a profittar di quest' arte, nè d'onde traessero la necessaria materia; ma non trovo però chi metta in dubbio, che per alcun tempo essi fossero o i soli, o i principali e più esperti ne' lavori di seta fino ai tempi di Uguccione della Faggiuola, e di Castruccio, o sia fin circa l'anno 1314. 'Troviamo, scrive Tigrimo, che un grandissimo numero d'artigiani, chi per paura, e chi per sospetto a' tempi d'Uguccione, e di Castruccio, si partirono di Lucca; i quali ne' luoghi circonvicini si ritirarono ad abitare con isperanza di dover ritornare: ma oppressi dalla necessità, e veggendo i desiderj loro andar per la lunga, se ne andarono chi a Vinegia, chi

Nicol. Tegrim. in vita Castruc. p. 33. ed. Lucae in 4.

' a Fiorenza, altri a Milano, e a Bologna, parte in Alemagna, parte in Francia, e Inghilterra; e quindi il mestiero de' drappi di seta, mediante il quale solo i Lucchesi erano in Italia ricchissimi, e famosissimi divenuti, cominciò per tutto ad esercitarsi '. Se questo è strettamente vero, che i soli Lucchesi facessero lavori di sete sino al tempo d'Uguccione, e Castruccio, converrà dire, che i setaiuoli, che già erano in Firenze avanti il 1260., fossero soltanto venditori, e non fabbricatori di seta. Ad ogni modo la dispersione degli artefici Lucchesi può contarsi come epoca notabile non pur de' progressi che fece in Italia l' arte di lavorar le sete, ma della propagazione de' bachi, e de' mori, almeno in Lombardia, e in Toscana; perocchè nella Calabria, e nella Marca d'Ancona questo genere di coltivazione cominciò e crebbe più per tempo. Pier Crescenzi Bolognese scrivendo circa l' anno 1300. i suoi libri d' agricoltura, parla de' mori nel quinto libro nella maniera seguente. 'Se il moro sarà delle sue foglie spogliato, ' riceverà grande impedimento in crescere, e faticare, intanto che i suoi frutti diverranno inutili al postuto, e massimamente se vi si tolgono quelle foglie, che sono nelle sommità, o se le dette sommità con le foglie si tolgono, che sarebbe peggio, siccome spessamente usano di fare le troppo moleste femmine, le quali le colgono per esca de' vermini, ' che fanno la seta '. Chi non riderebbe al presente al sentir persona, che seriamente si rammaricasse, perchè con lo spogliar delle foglie il detto albero, s' impedisse il maturar de' suoi frutti, che son le more, cui appena i fanciulli, e le svogliate femmine si curano d' assaggiare? Dopo il 1300. la coltura de' mori sembra, che cominciasse a divenir oggetto delle pubbliche cure, come fanno fede gli statuti, che ancor si leggono di Modena, e di Pescia; per cui s' obbligava ogni particolare a piantarne negli orti, e poderi*.

V. Thom. Mocenig. ap. Sanut. R. I. tom. 22. pag. 952.

Villani lib. 7. cap. 13.

Cap. 14.

Murat. diss. 30. Targioni viaggi t. 4. p. 231.

* *Ordinatum est pro publica utilitate, quod quaelibet persona, quae habet clausuram intra confines civitatis, & a serra de Ligorzano inferius, teneatur, & debeat plantare, seu plantari facere tres plantas de ficubus, & totidem de moris, & totidem de pomis granariis, & tres amandolas, & eas custodire, & allevare. Et ad hoc teneantur laboratores, & tezolani &c.* Ap. Murat. cit. diss. 30.

Ma così queste leggi, come il testo riferito di Pier Crescenzi ne convincono altresì, che i particolari non trovavano ancora il proprio interesse nella coltura di tali alberi. Certamente dalle memorie mercantili di quel secolo possiamo rilevare, che le sete di Lombardia doveano essere di poca importanza; e l' erudito autore del trattato della decima, e della mercatura de' Fiorentini attesta, che per tutto il secolo XV. tutte le sete, che s' impiegavano dalle fabbriche di Firenze, erano forestiere, cioè di Spagna, dell' isole di Grecia, di Calabria, e della Marca.

Tom. 2. p. 116. parte 3. §. 5. cap. 11.

Quale e quanta poi fosse in questi ultimi secoli e la moltiplicazione degli edifizi per ogni sorta di lavori di seta, e la propagazione de' gelsi, e de' vermini, oltrechè non appartiene a questo capo di farne menzione, troppo è facile, che ognuno per se stesso l'argomenti, e lo scorga. Ma non sarebbe già così facile problema a decidersi, se l'Europa abbia profittato, o perduto in questa propagazione de' bachi, e de' lavori di seta; non perchè la cosa non sia per se pregevole, ma perchè i progressi dell' arte della seta diminuirono necessariamente i lavori delle lane; l'uso delle quali era cagione d' altri notabili vantaggi al mantenimento della vita umana. Dacchè in Francia, in Islanda, in Inghilterra si perfezionarono al segno che vediamo le drapperíe, la propagazione de' gelsi, e de' bachi da seta divenne all' Italia un vantaggio, dirò così, relativo; conciossiacosachè dove per fabbriche de' panni ci bisognano lane forestiere, per lavorar drappi di seta non solamente possiamo fare senza cercar di fuori la necessaria materia, ma appena gli stranieri possono fare senza cercarne da noi. Ma non era la stessa ragione ne' passati secoli: perciocchè quantunque fosse bisogno di cercar le lane di Francia, d' Inghilterra, e di Scozia, la maestría, con cui si faceano i drappi in Lombardia, e in Toscana, e la sagacità de' negozianti, e fabbricatori, rendeva quest' arte più utile all' universal della nazione, che non è forse al presente tutta l' opera della seta.

Al vedere la quantità de' panni, che di Francia, e di Fiandra sbarcavano a Genova, a Pisa, a Napoli, ad Ancona, a

Venezia, ſenza quelli, che per cammino di terra venivano in Lombardia, parrebbe che in Italia non ſi filaſſe, nè vi foſſero telai, e che per tutta l'opera delle lane gl'Italiani aveſſero con le provincie ſtraniere commerzio oneroſo, e paſſivo. Ma oltrechè una parte de' panni, che ſi conducevano di Francia, ſi rivendevano da' mercanti Italiani in Grecia, ed in altri paeſi di levante, o quali ſi erano comperati, o con nuovo artifizio di tintura, od altra opera ridotti a miglior condizione; e quella parte che ſi conſumava in Italia, non ſolamente non riuſciva d'aggravio e danno al ſuo commerzio, ma piuttoſto di vantaggio, e di profitto; perciocchè lavorandoſi quivi i panni di più eccellente qualità, che altrove; e potendoſi perciò vendere a più caro prezzo, tornava aſſai bene il conto di conſumar quivi i panni Franceſi, e di qualunque altro paeſe ſtraniero, e mandar fuori quelli, che ſi fabbricavano in Italia. Noi ſappiamo non già per congettura, e per riſcontri dubbi e probabili, ma per teſtimonianze certiſſime e indubitabili, che in tutte, o nella più parte delle città Italiane, ſi fabbricavano panni di lana in grandiſſima quantità, e con guadagno grandiſſimo. Ne atteſta Giovanni Villani, che al *Lib. 11. c. 93.* ſuo tempo, ciò era circa il 1340., ſi facevano in Firenze da ſettanta in ottanta mila pezze di panni, che valeano bene un milione e ducento migliaia di fiorini d'oro, (dodici milioni di lire di Savoia, o di Francia) del qual prezzo un terzo reſtava in Firenze, e di queſto viveano trenta mila perſone, ſenza contare il guadagno de' lanaiuoli, o ſia de' mercanti fabbricatori. Benchè i Fiorentini paſſaſſero generalmente per più induſtrioſi, e procaccievoli, poſſiamo credere che altrettanto o poco meno faceſſero a proporzione le altre città di Toſcana e di Romagna, e ſpezialmente di Lombardia, dove prima che altrove l'arte della lana avea cominciató a fiorire per opera de' frati Umiliati, che di Lombardia ſi ſparſero poi *V. ſup. lib. 13. cap. 6. p. 255. 256.* nelle altre contrade d'Italia. Verſo l'anno 1421., allorchè l'Italia tutta per cagion della peſte, e per le tirannidi de' Viſconti, e degli Scaligeri, e de' Carrareſi avea cominciato a decader fortemente, oſſervò in una ſua aringa il doge Tom-

maſo Mocenigo, che le città ſoggette allora al duca di Milano mettevano ſolamente in Venezia, d'onde poi ſi ſpargevano in Grecia, e in tutto levante, novanta mila pezze di panni di lana. Milano ne metteva quattro mila, Monza ſei mila, Pavia tre mila, Aleſſandria, Tortona, Novara ſei mila; e così Breſcia, Parma, Como, Cremona: ed è ben credibile, che queſta foſſe una parte ſolamente di una aſſai maggior quantità, che ſe ne faceva. Trovo che in Perugia ſi facevano certi drappi di pelo di capra, che ſi chiamavano, come ancor credo ſi chiamino, Baracani, e che aveano grande ſpaccio ne' paeſi meridionali, e ſi mandavano d'ordinario a Caſtel di Caſtro, piazza, e porto allora aſſai celebre e frequentato di Sardegna; per la quale ſcala ſi mandavano ancora in Barbería i canovacci, ed altre tele, che ſi teſſevano nella Marca. Il che ne fa conoſcere, come, ed in quante maniere i popoli d'Italia s' ingegnaſſero di trovare il compenſo alle pelli di vari animali, e ad ogn' altra coſa, che dall' Africa, o da qualunque parte del mondo ſi traſportaſſe, e ſi conſumaſſe in Italia.

V. Mar. Sanuto vita de' duchi di Venezia R. I. tom 22. pag. 959.

Balducci apud Pagnini ut ſup. tom. 3. p. 112.

CAPO DUODECIMO.

Qual ſorta di luſſo regnaſſe allora in Italia.

Tutto queſto commerzio degl' Italiani interno ed eſterno non poteva non eſſere parte cagione, e parte effetto del luſſo, il cui primo riſorgimento in Italia già abbiam detto, che può fiſſarſi in qualche modo alla venuta de' Franceſi ſotto Carlo I. Ma a parer mio non ci ſarebbe ragione di biaſimare il luſſo, che allora s' introduſſe, o s' accrebbe in Italia, ſalvo che ſi voleſſe pretendere, che il mondo doveſſe durarla perpetuamente nella rozzezza, e nella barbarie, o che le intere nazioni poteſſero vivere con le leggi d' un inſtituto monaſtico, o con quelle dell' antica Sparta. Egli è noto, che gli Spar-

tani conſervarono la durezza loro per l'eſtremo rigore, con cui ſi vietò, e s'impedì così l'abitare in paeſi ſtranieri, come il dar acceſſo a' foreſtieri. Ogni poco di commerzio, che s'introduca fra una ed un' altra nazione, ancorchè ambedue foſſero appena incivilite e colte, produce neceſſariamente il luſſo: perocchè ogni imitazione di coſtume, e di culto ſtraniero è principio di luſſo. Quindi tutta l'eſagerazione che fa Gualvano Fiamma del cambiamento, che era ſeguito ne' coſtumi de' Milaneſi del tempo di Federico II. fino a quello, in cui egli ſcrivea, cioè fino all' anno per appunto 1342., ſi riduce in ſomma a dire, ch' e' ſi erano dati a ſeguitar uſanze, e a ſervirſi di coſe ſtraniere. Ora non ſolamente fu inevitabile, che eſſendoſi gl' Italiani ſparſi a praticare in diverſe contrade, introduceſſero uſanze ſtraniere nel natío paeſe; ma non fu nè anche poſſibile, che i coſtumi de' Provenzali non ſi propagaſſero in Italia, dove queſti ſi eſteſero conquiſtando. Siccome la corte di Carlo, e della regina ſua moglie, allorchè vennero in Italia al conquiſto di nuovi regni, riuniva tutta la pompa, l'eleganza, e la galanteria, che ſi trovava nella corte de' re di Francia, e in quella de' conti di Provenza, la più gentile e la più pulita, che foſſe a que' tempi forſe in tutta Europa; così la comparſa, che fecero queſte genti in Italia, fu per gl' Italiani generalmente un nuovo ſpettacolo, e diede ai ricchi, e nobili signori ſtimolo, ed eſempio a cercar nuove foggie di vivere, e di trattarſi. Le rozze e groſſe maniere, che la povertà di tanti piccoli ſtati, e de' principi Tedeſchi avea per neceſſità introdotte, o mantenute in Italia dopo i tempi de' Longobardi, cominciarono nella fine del XIII. ſecolo a dirozzarſi, e ingentilire. Videſi per la prima volta forſe dopo molti ſecoli una donna ricevuta in Milano ſotto il baldacchino; e in Napoli parve coſa maraviglioſa la carrozza, e l'equipaggio della nuova reina. In proporzione delle perſone reali teneano treno, corteggio, e tavola i baroni Provenzali, e Franceſi, che le ſeguirono. E il re Carlo, ſalito in tanta signoria, e fatteſi tributarie tante terre, ebbe aſſai toſto grande opportunità di accreſcere la

Relinquentes ſuorum veſtigia patrum, ſe ipſos in alienas figuras, & ſpecies transformaverunt.. ... Coeperunt ſtrictis & mucatis veſtibus uti more Hiſpanico, tondere caput more Gallico, barbam nutrire more barbarico, furioſis calcaribus more Theutonico, variis linguis loqui more Tartarico. Mulieres ...... crinibus criſpantibus more alienarum capite perſtringuntur. Zonis aureis ſupercinctae amazones eſſe videntur. &c. *Opuſc. de geſt. Azon. Vicecomit. ap. Murat. diſſ. 25., & R. I. t. 12. p. 1033. 1034.*

V. Ang. da Coſtanzo ſtoria di Nap. lib. 1. & 2.

magnificenza del suo trattamento, e di mettere i suoi uffiziali in istato di largheggiare anch' essi. Que' due principali vizi, onde fu Carlo I. incolpato, l' avarizia, e l'indulgenza eccessiva verso i suoi servitori, valsero moltissimo ad accrescere il lusso nel suo regno, e per tutto dov' egli avea potere, e dominio, che vuol dire ne' due terzi almeno d' Italia. Egli stesso amava la magnificenza, e ne lasciò anche le prove in molti edifizi, che fece alzare in Napoli: sicchè le gravezze grandissime, che pose a' suoi sudditi, si voltavano in gran parte a queste opere, e la liberalità, con cui ricompensò i servigi de' suoi baroni, e la licenza, che lasciò loro di rubare, e predar terre, e provincie, li pose in istato di sfoggiarla a lor piacere. Carlo II. ancorchè restasse con la metà meno degli stati, che avea tenuto il padre, non che diminuisse, anzi accrebbe, ed aumentò le pompe, e il lusso della sua corte. Pacifico, e voluttuoso, come egli era di suo naturale, consumava le entrate del regno, e della Provenza ne' conviti, e nelle feste, ed in ogni genere di passatempi; e ne diè segni dovunque o soggiornava, o passava. In Lucca, dov' egli capitò nel ritornarsene di Provenza a Napoli nel 1294., fece una festa sì magnifica, che niuno si ricordava d' aver mai veduta la simile: ed in occasione, che fu eletto pontefice Celestino V. suo suddito, e poi Bonifazio VIII., si videro a spese di lui per tutto il suo regno apparati, e festeggiamenti maravigliosi. E dalla maraviglia, che mostra Guglielmo Ventura di un convito, che fece il re Roberto agli Astigiani, servito tutto in piatti, e vasi d' argento, possiamo argomentare, che tal sorta di magnificenza non era in Lombardia molto comune. Ma gl' Italiani vollero ben presto, chiunque ebbe modo di poterlo fare, imitar le pompe, le vanità, e le dilicatezze de' Provenzali, e degli altri Francesi. Vera cosa è, che quantunque i nostri scrittori, paragonando i costumi rozzi e semplici del secolo di Federico II. con quelli del seguente secolo, chiamassero queste nuove usanze vanità, e corruttele, possiamo ciò non ostante affermare, che se il lusso degl' Italiani si fosse contenuto in que' termini, sarebbe

Chron. Astens. cap. 58.

piuttosto stato da commendare, che da riprendere. Dirò almeno, che o non fu mai al mondo alcuna sorta di lusso lodevole, e vantaggioso, o quello degl' Italiani sotto il regno de' primi Angioini fu tale sicuramente. Nelle fabbriche per uso privato durava ancor la stessa semplicità, e la grossa maniera de' secoli precedenti. Una loggia, o sia un portico, una sala con poche stanze formava la casa d'ogni gran gentiluomo; e le lunghe fughe di camere, gli spaziosi quartieri, per servir pure d'albergo ad una sola persona (che fu forse il pessimo e il più rovinoso di tutti gli effetti del lusso) furono ancora ignoti per lungo tempo di poi. Le abitazioni s'andavano accrescendo di qualche camera, a misura che crescevano le famiglie per numerosa figliuolanza, e per matrimoni; ed ancor si vedono gli avanzi di tali casamenti in infiniti luoghi. L'architettura, che pur cominciava a risorgere, impiegavasi nelle fabriche pubbliche, le quali alla fine servono a comodo e diletto de' particolari, poichè rendono le private persone meno bisognose, e meno desiderose di comodi, e di delizie domestiche. Le logge o del pubblico palazzo, o delle case de' grandi, gli atrj delle chiese, i chiostri de' conventi, le chiese medesime, le sagrestie, i santuari, toglievano allora il bisogno, che la morbidezza presente ne ha causato di camere di ricevimento, di private gallerie, di gabinetti, e di oratorj privati. E quella stessa strettezza, e semplicità delle private case tratteneva, ed accresceva, come ognuno facilmente comprende, l'unione nelle famiglie; e il piacere della società eguagliava per lo meno qualunque soddisfazione si provi nel sistema del viver moderno, a starsene, e farsi servir solo nel fondo di un magnifico appartamento. Regnava parimenti ancor nelle mense la pristina semplicità, seconda, e forse prima cagione di quella piacevole, e fratellevole convivenza, che tutto dì ci lamentiamo essere stata dalle troppe cerimonie, cioè dal raffinamento del lusso, sbandita. Troviamo scritto, che il celebre Marsiglio Ficino, benchè al tempo suo fossero già d'assai peggiorati i costumi, che cent'anni avanti regnavano,

Memor. MSS. del sig. Domenico Maria Manni.

andando a cena da' suoi amici, si portava seco un fiaschetto di vino; e qualche somigliante cosa anche si legge d'Ermolao Barbaro patriarca d'Aquileia. Qual famoso medico, o letterato, o prelato si troverebbe ora, che volesse far altrettanto? O qual ministro di principe anderebbe a ber sulle panche presso al forno il vino bianco d'un fornaio, come fece Geri Spina da quel Cisti, di cui novellò Giovanni Boccaccio? Con tutto questo già avanti il 1350. s'udivan querele e declamazioni anche contro il lusso delle tavole. Abbiamo da Gualvano Fiamma, che i valenti cuochi si contavan per molto e che si beveano vini forestieri, e d'oltre mare. Ma dacchè niuno pretese mai, che le gentildonne dovessero di propria mano preparare il pranzo ad una numerosa famiglia, o ad una notabile moltitudine di convitati, poco importava che i gran signori volessero anzi avere a loro servigi maestri di cucina, e cuochi, che serve o fantesche. Oltrechè egli è manifesto, che un certo raffinamento di cucina nelle grandi case riesce di qualche utilità al minuto popolo, ed al contadino spezialmente, per lo consumo, che vi si fa di certi generi, che altrimenti restarebbono gran parte inutili. Comunque si sia, non potendosi prescrivere al comune degli uomini una determinata misura di mangiare, e di bere, un gran vantaggio era questo sicuramente per la nazione, che pochissime cose si consumavano sì ne' conviti, che in qualunque altra occasione, le quali non fossero nostrali, eccettuati alcuni capi di spezierie, delle quali pure 'il commerzio era in mano degl' Italiani. Nè per la ragione già sopra accennata era un gran fatto, che si bevessero vini di Grecia, e d'oltre mare.

Vina peregrina, & de partibus ultramarinis bibuntur ... Magistri coquinae in magno pretio habentur. *Gualv. Flamm. ubi supra.*

Non so se altri vorrà contarla fra le usanze cagionate dal lusso; ma io non saprei biasimare come nocevole al pubblico l'usanza assai comune in que' tempi fra le persone grandi di metter tavola, e tener corte, come faceano quasi per propria professione quelli che si chiamavano cavalieri di corredo. Imperciocchè, tolto il caso che coteste tavole imbandite servissero a trattenere l'oziosità, che altro poteva essere, che vantaggio della civil società, che le oneste persone, i begli

ſpiriti, i profeſſori di ſcienze, e di belle arti, e tutti coloro, che il diritto delle genti diſpenſa dal giornaliero lavoro, trovaſſero un luogo alla menſa de' più ricchi? Che i ricchi medeſimi s' andaſſero così di volta in volta convitando fra loro? Che i principi, e signori di ſtato rallegraſſero con feſtini i popoli, che governavano?

Sarebbe forſe anche da oſſervare, come coſa acceſſoria al luſſo delle tavole, che non erano in uſo le prezioſe porcellane, ed aſſai poco i fragili criſtalli, e le argenterie. Ma di gran lunga più notabile, e di maggior momento era forſe la differenza del luſſo di quel ſecolo dal preſente, riguardo al veſtire. Primieramente la ſteſſa forma degli abiti era notabilmente meno diſpendioſa. Preſcindendo dalla qualità, e da qualunque ſi foſſe il prezzo del panno, o d' altra merce, chi non comprende al primo rifleſſo, quanto riſparmio ſarebbe per le famiglie, ſe i veſtiti degli uomini ſi coſtumaſſe di farli nella guiſa che ſon le zimarre da camera, quali ancor preſſo a poco ſi uſano dagli orientali? Un veſtito da gentiluomo, che poco più coſtava di quel che importaſſe il prezzo del drappo, potea portarſi, e logorarſi per più generazioni; laddove un veſtito di galla, che oggidì facciaſi un cavaliere, fatto che abbia una o due volte la ſua comparſa, divien inutile ingombro d' armari, e guardarobe, o è deſtinato a bizzarro e ridicolo abbigliamento di tal perſona, che non fa però miglior figura con aver indoſſo un veſtito, che coſtò cento zecchini, che ſe ne aveſſe uno da cento lire. Ma quell' antica uſanza del veſtire per una oſſervazione, che ad alcuno parrà minuta, e che a me par pure importante, avea un altro vantaggio particolare. Fra le ſpeſe delle perſone, che vivono nobilmente, un capo notabile è quello, che ſi ſpende ne' regali che ſoglion farſi alle perſone avute care e ſtimate o per deſtrezza d'ingegno, o di corpo, o per qualunque altra qualità pregievole nel viver civile. Or queſto coſtume, che era aſſai comune in Italia, praticavaſi in una maniera aſſai più utile che a tempi noſtri, perchè anch' eſſo agevolava a molta gente i mezzi di ſuſſiſtere ſecondo la condizione,

Vedi il Manni nell' illustraz. del Boccaccio gior. 1. n. 6.

e il bisogno di ciascheduno. Se Can della Scala signor di Verona in vece di vestir nobilmente, come fece, Bergamino d' una sua roba, e dargli denari, e un cavallo, lo regalava d' una scatoletta d' oro, o d' un ritratto ornato di diamanti, o d'altra sì fatta galantería, quest' uomo di lettere, o gentiluomo che fosse, era forse obbligato, tornato che fosse a casa, d' indebitarsi in capo a pochi mesi per fornirsi di nuovi abiti, a fine di comparir onorevole in altre corti, ed in altre occasioni di feste. La moglie di Matteo Visconti nelle nozze di Galeazzo suo figliuolo con Beatrice d' Este, che festeggiò con molta pompa, e sfoggio inaudito a que' tempi, fornì di vesti mille persone, che a quelle feste intervennero per far corte, e servire agli sposi. Se fossero stati accomiatati col regalo d' un astuccio, o d' una scatola, di un prezioso anello, o d' altre tali preziose bagatelle, quali in simili congiunture si regalerebbero a giorni nostri, ciascun di loro se ne sarebbe tornato a casa non più agiato, ma più bisognoso che non era partito: perocchè è chiaro, che certe spezie di regali in vece di risparmiare, sogliono causar nuove spese a chi li riceve. Or questo vantaggio, che dagli sfoggi, dalla magnificenza, e dalla liberalità de' signori, e de' grandi ricavavano in quel secolo le persone inferiori, e il pubblico generalmente, parte nasceva, come ho detto, dalla forma degli abiti che allora si usava, parte dal non essersi ancora inventate, o introdotte tante sorti, e tante foggie di ornamenti, di fregi, di gioielli, e di galanteríe, che a gran costo si procacciano, e di cui tuttavia non s'ottiene il fine, che s' intende, e si desidera, che è di comparire: conciossiachè il piccolo ed il minuto compare necessariamente poco, e alla vista di poche, e curiose persone. Trovo veramente nominati dal Balducci fra le merci, che si vendevano in Fiandra, zendadi, fregi, ghirlande, trecciatoni; ed osservo che Gualvano Fiamma notò fra le pompe e le nuove usanze de' Milanesi, che si portavano sugli abiti fregi assai larghi; ma non c'è argomento di credere che fossero in uso, come poi furono a tempi nostri, e de' nostri padri, i merletti, e facessero un capo così notabile di spese fra gli

Corio storia di Milano par. 2. pag. 367.

V. Balducci ubi sup. pag. 258.

Frixa latissima vestibus superinducuntur.

ornamenti, e le pompe donnesche. Già non mi dolgo io, che per cagione di questo genere di merci si mandi a' stranieri il nostro denaro; che io sono troppo lontano da cotesti sentimenti sì meschini di patriotismo, che tenderebbero a restrignere, e impicciolire la società. Ma certo non può mai esser cosa vantaggiosa all' uman genere, che per fornire di fini e vaghi merletti una donna, la quale dopo avergli affettatamente fatti lodare o ad una parente, o compagna, che gliene invidia, o ad altra persona che non se ne cura, li terrà poi forse perpetuamente involti e chiusi in un forziere, abbiano da impiegarvi gli anni interi due o tre altre femmine industriose, che in minor tempo, e con meno travaglio fornirebbero di lini un' onesta famiglia: ed è manifestamente contrario alla frequenza di matrimoni, ed alla popolazione, che un padre di famiglia per contentar con tali frivolità il capriccio d'una figlia, o d'una nuora, debba spendere il doppio, che non farebbe per fornire l'intero corredo di due altre spose. Chi non dirà, che a preferenza di questa sorta di fregi, e ornamenti o donneschi, o virili, non fossero miglior cosa, e più comoda, e più appariscente gli ermellini, i zibellini, le martore, i conigli, i vai, i broccati, o i drappi d'oro e d'argento, in cui allora tutto sfogavasi il lusso del vestire? O chi non troverà meno rovinosa pompa, e tuttavia egualmente capaci di sostenere il decoro e lo splendore delle matrone, e de' cavalieri un fregio di perle, quali s' usavano in que' tempi, che i gioielli spesso invisibili, che s'usano oggidì, i quali, oltre all' oro, che per essi va a sepellirsi in Turchia, esigono l' opere di valenti uomini, che in quel cambio fonderebbero metalli, o tesserebbero tele, e panni, o farebbero altre cose di miglior uso al viver umano?

CAPO DECIMOTERZO.

Primo risorgimento dell' arti liberali, e degli studi.

Vero è però che tutte queste novelle e diverse guise di vezzi e di baie procedettero in parte da una nobile e lodevole ca-

gione, che fu il riſtoramento, e la perfezione delle arti del diſegno. Or queſte non che aveſſero potuto ne' tempi che da noi ſi diſcorrono, degenerare, e imbaſtardirſi nel puerile, nel raffinato, e nel minuto, appena cominciavano allora a fiorire, e moſtrarſi nel maſchio, nel rigoroſo, nel grande. L' architettura, la ſcultura, e l'intaglio non erano ancor diſceſe alla coſtruzione delle carrozze, che dopo le caſe ſono fra le opere del luſſo le più magnifiche, e le meno ſuperflue. La pittura tanto era allor lontana dall' influire al ſottil lavorío de' merletti, che non ancor dava diſegni alle tappezzerie, che formano il grande e il magnifico di tutte le opere dell' ago, e del telaio. Arnolfo di Lapo ricreatore in qualche modo dell' architettura in Italia, di cui le prime prove ſi vedono ancora in alcuni edifizi di Firenze, come nel palazzo vecchio, e nella chieſa di s. Maria del Fiore, viſſe e fiorì circa il 1300. E di quel tempo, o poco prima viſſe Cimabue chiaro ed immortale fra pittori, per eſſere ſtato il primo rinnovellatore di queſt' arte, e più ancora per eſſere ſtato maeſtro di Giotto, che dipingeva ſotto il regno di Carlo II. Ancora ſi ammirano in Padova, e in Piſa dagl' intendenti gli avanzi benchè ſvaniti, e guaſti delle pitture di queſto allievo di Cimabue. Andrea Tafi nel cominciar del ſecolo profeſſava, ed inſegnava la pittura, e dalla ſcuola di lui uſcirono Bruno, Nello, e Bufalmacco più famoſi per le novelle del Boccaccio, e di Franco Sacchetti, che per le vite de' pittori, e per quello, che di lor mano ſi moſtra in alcun luogo.

V. Vaſari vite de' pittori. Manni vegiie piacevoli t. 31. Baldinucci notizie de' profeſſori del diſegno tom. 1.

Cominciarono nel tempo ſteſſo in Italia a riacquiſtar nuova luce le belle lettere; e Dante primo lume della poeſia Italiana fu non pure coetaneo, ma amico di Giotto primo ſplendore della riſorgente pittura. Opinione comune è, che la poeſia noſtra veniſſe da' Provenzali introdotta in Italia con la corte del conte d'Angiò conquiſtatore del regno di Napoli. Nè a queſta opinione voglio io per ora andar contro, benchè frate Iacopone da Todi ſcriveſſe e canzoni, e ſatire piene di buona morale, e di ſpirito, e con poetica, e facil vena, ſenza aver imparato la poeſia da' Provenzali. E comunque ciò ſia, ben

è certo almeno, che gl'Italiani ſuperarono i lor maeſtri; perchè laddove i Provenzali ſi contentarono di poemetti galanti ed amoroſi, i noſtri Italiani rialzarono ſubitamente la poeſia a più nobili e più ſublimi oggetti. Teſtimonio n' è Dante, che cominciò il ſuo divino poema prima del 1300., nel quale anno fu cacciato cogli altri della fazione Bianca dalla città di Firenze. L' onorato ricovero, che ritrovò, malgrado il ſuo carattere aſpro e intollerante, appreſſo i signori della Scala in Verona, ed in Ravenna da quelli da Polenta, che ne eran signori, baſterebbe a farci vedere, quanto fin da quel tempo i principi Italiani proteggeſſero i letterati, e favoriſſero gli ſtudi. Certo ſe verſo la metà del ſecolo XIV. la letteratura Italiana ſalì in tanto grado di eccellenza, ſe ne dee riconoſcere la cauſa dagli ſtimoli, che ricevettero gli ſtudi cinquant' anni avanti, che vuol dire ne' primi anni di quello ſteſſo ſecolo, e nel fine del precedente. Più papi ſi contano ſeduti ne' tempi de' primi re Angioini, i quali promoſſero la coltura delle ſcienze, come Onorio IV., e Bonifazio VIII. Da' libri d' agricoltura di Pier Creſcenzio Bologneſe, di cui oggidì è famoſo fra' grammatici Italiani il volgarizzamento per lo ſtile, più che non ſia l' originale ſteſſo per la materia, prendiamo argomento così della cognizione, che allora ſi avea de' libri antichi, come del favore, che preſtava agli ſtudioſi il re Carlo II., a cui quell' opera è dedicata. Franceſco Petrarca, e Giovanni Boccaccio, benchè ſcriveſſero la maggior parte delle lor opere dopo la metà del ſecolo, gia cominciavano ad aver nome di gran letterati, regnando in Napoli Roberto, dal quale l' uno e l' altro furono favoriti ed amati. *Colenuc. lib. 5.*

Gli ſtudi ſacri ed eccleſiaſtici ſi continuarono con eguale fervore, che nel ſecolo precedente, ma con ſucceſſo non eguαlmente felice: e dove che le profane lettere, e la ſtoria particolarmente, e la poeſia cominciarono a rifiorire verſo il 1300., la teologia ſcolaſtica, che da Pietro Lombardo, e da s. Tommaſo d'Aquino era ſtata condotta a quella perfezione, di cui è capace, cominciò nel XIV. ſecolo a degenerare per le ſoverchie, ed incomportabili ſoffiſticherie, che vi s' intro-

V. Fleury l. 92. & 94. dussero in tanta copia. Vi contribuì grandemente l'alterigia, e la presunzione de' frati mendicanti, per non voler sentir censurate le loro opinioni, e i lor pregiudizi. Che non fecero, e dissero, e scrissero alcuni di essi contro Giovanni XXII., perchè fu loro contrario in quelle vane, ed illusorie quistioni della povertà di Gesù Cristo, e de' suoi discepoli? Tuttavolta la sostanza de' dogmi non patì in quel secolo contraddizione, o perchè il rigore dell' inquisizione contenesse gl' ingegni troppo liberi dal propagar novità nella dottrina della religione; o che le sottigliezze degli scolastici bastassero a confutar gli errori in un secolo, in cui le stesse opinioni discordanti dalla dottrina della chiesa Romana non potean nascere, che da sottigliezze. Perciocchè la storia ecclesiastica, e le opere degli antichi padri eran poco lette. I Manichei chiamati allora Paterini, forse con nome corrotto da Caterini, o Catari, si ridussero a minor numero; o almeno si trovano nominati assai più di rado a tempo degli Angioini, che sotto i re Svevi. Vero è, che essendosi per la rovina di Manfredi, e la morte di Corradino abbattuto e depresso il Ghibellinismo, e il nome della Chiesa esaltato grandemente, mancò il più comune, e consueto pretesto di abusare dell' odioso nome d' eretico, che si solea dare anche a chiunque fosse contrario al partito, che proteggevano i papi, o cercasse di limitare nelle cose temporali la podestà ecclesiastica. Nè la ragion canonica, nè la disciplina ecclesiastica, che da quella prender debbe la norma, non fecero quel progresso, che la prosperità temporale della corte di Roma, e l' accrescimento delle sue entrate potea forse fare sperare ad alcuno. La traslazione della sedia apostolica, e la residenza de' papi in Avignone non migliorò in quelle parti i costumi del clero; bensì la lor lontananza d' Italia fu cagione, che le cose peggiorassero in questa provincia. Ma il lusso, e i vizi de' laici, e il rilassamento, e la sregolatezza de' cherici, erano assai più tollerabili nel principio, e verso la metà del secolo XIV., che non furono poi nel declinar di quel secolo, e nel seguente.

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPO PRIMO.

Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto.

Se la morte del re Roberto fu cagione di qualche cambiamento anche agli ſtati di Lombardia per diverſi riguardi, che ne rendevano i ſucceſſi corriſpondenti, fu poi ſingolarmente fatale al ſuo proprio reame, che perdette il più ſavio re, che foſſe ſtato tra' criſtiani per cinquecento anni addietro; nè per lunghiſſimo tempo in appreſſo non ſorſe mai più un miglior principe a reggere quelle provincie. Andrea figliuolo di Carlo Uberto re d'Ungheria fino dall' anno 1333., benchè in età di ſoli ſette anni, avea ſpoſata Giovanna primogenita delle due nipoti di Roberto, il quale prima di morire avea fatto preſtar giuramento al genero, ed alla figliuola, ſiccome a' deſtinati ſucceſſori ſuoi. Già era venuto dalla corte d'Avignone un cardinal legato, per coronargli amendue. Ma gli Ungheri miniſtri, e conſiglieri d'Andrea cominciarono a governare * con sì mala ſoddisfazione de' ſudditi, e ſpezialmente de' principi del ſangue reale, (che con una ſola voce reali di Napoli ſi chiamavano) i quali per altro non potean vedere ſenza gelosía coteſto ſtraniero diventar loro re; che, quando in ſomma ſi venne all' effetto della coronatzione, Giovanna ſola fu coronata regina; e poco poi s'ordì una congiura, per cui Andrea fu ſtrangolato in Averſa, e gettato giù del balcone

Villani lib. 12. cap. 9. & 50. Colenuc. lib. 5. Angelo da Coſtanz. lib. 6.

* Franceſco Petrarca, che ſi trovò in Napoli in queſto tempo, in una ſua lettera, che Angelo da Coſtanzo traſportò per intero nel libro ſeſto delle ſue ſtorie, ci ha laſciato una molto ſvantaggioſa pittura delle rozze e villane maniere degli Ungheri, che dopo la morte del re Roberto governavano a nome di Andrea, e ſpezialmente d'uno chiamato Fra Roberto, che eſercitava la principale autorità.

ff 2

in un giardino. Gran rumore si fece per tutto di questa violenta morte d' un giovane ed innocente re. Il papa, come signor supremo di quel regno, vi mandò speditamente il conte Novello del Balzo, perchè facesse ricerca, e giustizia di chiunque fosse stato colpevole di quel fatto sì atroce. Ma il commessario del papa non volle, o non potè procedere oltre nel far il processo, perchè egli si fu ben tosto avveduto, che gli autori ne erano i principali dello stato, e della corte. Frattanto il regno si trovò in gran disordine, e confusione; e per l' aspettazione di ciò, che avesse a venire, ogni cosa era piena di sospetto, e di timore. Quegli stessi, che s' erano uniti a levar di vita il re Andrea, per diminuire negli animi della moltitudine questa credenza, facean sembiante di essere disuniti e discordi più che non erano; ed anche da queste apparenze d' inimicizia ne seguivano violenze, ed ingiustizie, e scandali in ogni modo. Ma infatti le diverse pretensioni de' Reali, e le inclinazioni varie, e poco oneste della regina Giovanna non potean permettere, che fosse concordia in quella corte. Maria, secondogenita della regina, aveva, vivendo ancora il re Andrea, sposato il duca di Durazzo nipote anch' esso di Roberto, con intenzione, che essi, e i loro figliuoli succedessero nel regno, quando d' Andrea, e di Giovanna non nascesse, o non restasse prole. Ma Giovanna rimasta vedova si prese per secondo marito Luigi principe di Taranto suo cugino parimente, e già creduto suo amatore in vita del primo marito. Questi interessi opposti delle due sorelle, e de' principi loro consorti, e le vicendevoli brighe degli uni, e degli altri dividevano in più partiti tutti i baroni, e gli ordini del regno. In una cosa però concordavano grandemente, che tutti temevano di Lodovico re d' Ungheria fratello d' Andrea, il quale dava segni di voler invadere il regno, e vendicar la morte del fratello. Sbrigatosi dalle guerre, che avea co' Veneziani, approdò alle spiagge del regno, e schivando le strade usate, dove Luigi principe di Taranto con la gente della regina sua moglie s' era posto a contrastargli il passo, andò a Napoli per la via di Benevento

con sei mila cavalli, e gente a piede in gran numero. Giovanna, e dopo lei il marito, preso imbarco, come meglio potettero, si ricoverarono in Provenza, tanto per poter quivi difendere la lor causa alla corte del papa, come per iscampar frattanto dalla forza maggiore del re Unghero, il quale, divenuto padrone del regno, senzachè alcuno, partita che fu la regina, gliel contrastasse, cominciò molto severamente a prender cognizione della morte del fratello, e fece tagliar la testa a Carlo duca di Durazzo convinto d'esserne stato l'autor principale. Mandò in Ungheria gli altri Reali, e con loro il fanciullo Carlo Martello figliuolo della regina Giovanna. Altro non gli mancava, per mettere compimento ad un sì felice conquisto, che ottenerne l'investitura dal papa, e mandò per questo a sollecitarlo con molta premura. Ma il pontefice, che già aveva preso a protegger Giovanna, la quale egli mostrava di credere, e forse credeva innocente, non diede a Lodovico l'investitura, e molto meno delegò ministro, che secondo il costume lo incoronasse. Non per tanto il re Unghero si teneva già fermo nel regno; laonde licenziò, e disperse le sue milizie, che servirono a propagare per le provincie del regno la moría, che in quell' anno appunto inferocì per l'Italia. Per tema che questo malore non cogliesse la sua stessa persona, se ne tornò in Ungheria, e lasciò suo vicario in Napoli Corrado Lupo. Intanto la regina Giovanna, guadagnatosi vie maggiormente il favore del papa, a cui diede, o vendè in questa congiuntura la città d'Avignone, invitata dai Napolitani già infastiditi del governo Ungarico, tornò a Napoli con Luigi suo marito, che dal papa ebbe nello stesso tempo il titolo di re; e si ricuperò senza grande fatica lo stato. Ma non furono appena passati due anni, che Lodovico re d'Ungheria tornato in Italia assaltò di nuovo la Puglia con ben ventidue mila cavalieri tra Ungheri, e Tedeschi, e quattro mila fanti Lombardi. Con tali forze rimenò alla sua ubbidienza tutte le terre del regno, tanto che il re Luigi, e Giovanna furono ristretti alle due sole città di Aversa, e Napoli. Mentre l'esercito Unghero assediava Aversa,

Villani lib. 11. c. 110. & seq. Colenuc. & Costanz. ubi sup.

AN. 1348.

che poi per trattato venne in poter di Lodovico, papa Clemente VI. di consentimento d'ambe le parti trattava accordo fra loro, e tutta la causa verteva su questo punto di vedere, se la regina fosse colpevole della morte di Andrea. Nel caso che fosse trovata innocente, già erasi stabilito, che pagando essa per le spese della guerra trecento mila fiorini a Lodovico, le fosse a quieto restituito tutto intero il regno dell' avolo; e se colpevole, il regno cedesse a Lodovico. Uscì la sentenza favorevole alla regina, la quale fu dichiarata innocente in quel frangente per appunto, che il re d'Ungheria, avuta Aversa, stava per assalir Napoli, che poca difesa potea fare. Non so quando siasi dato simile esempio di moderazione, e di generosità. Lodovico, che del sicuro avea forze più che bastanti a conservarsi un regno già quasi che tutto conquistato, e che non mancava di speciosi titoli per ritenerlo, nulla però di meno, intesa la sentenza, sgombrò senza indugio dal regno con le sue genti, e rifiutò ancora i trecento mila fiorini, che gli erano aggiudicati. La regina acquistò poscia ancora per le discordie, che sorsero nella Sicilia dopo la morte di don Federico d'Aragona, alcune città di quell' isola, che le furono date volontariamente dalla fazione detta de' Chiaramontesi. Ma nè la regina per la sua povertà, e per lo carico di mantener tanti Reali suoi cugini potea far le spese per guadagnar stati in Sicilia, nè Luigi suo marito, che colà navigò per conservare, ed accrescere quegli acquisti, era uomo da tanto. Morto cotesto secondo marito vile e cattivo in età di soli quarantadue anni, Giovanna si prese il terzo, che fu Giacomo d'Aragona figliuolo del re di Maiorica: ma gli diede sì poca autorità nel governo, negandogli eziandio costantemente il titolo di re, ch'egli guardò le cose di quel reame come straniere; e alle prime novelle, che intese delle guerre di Spagna, andò a militare in quel paese. Quivi fatto prigione, e riscattato poi dalla moglie, tornò in Italia, dove senza aver acquistato maggior considerazione di prima, lasciò colla sua morte vedova la terza volta quella famosa regina. Prese ella per quarto marito un duca di Brunswich,

capitano di ventura, e balio in quel tempo di Monferrato, il quale paſsò a Napoli nel 1376., per eſſer piuttoſto partecipe delle ultime diſgrazie della regina, che del comando.

Se i Reali di Napoli aveſſero dopo la morte di Roberto avuta tanta parte nelle coſe della Romagna, di Toſcana, e di Lombardia, come avevano avuto i re precedenti, io non paſſerei così di leggieri le rivoluzioni di quel regno, che ho ſin qui appena accennate; e tanto più volentieri mi fermerei a narrarle, quanto più ſono e gravi, ed autorevoli, ed anche eleganti i principali autori, da cui queſti fatti ci ſono ſtati traſmeſſi, come Giovanni, e Matteo Villani, ed Angelo da Coſtanzo, già altrove lodati da noi in queſti libri. Ma appena ebbe la Lombardia a pigliarſi qualche penſiero della venuta del re d' Ungheria, per lo ſoſpetto, che potevano avere di tanta potenza ſpezialmente i Veneziani; perchè paſſato queſto timore niuno ſtato d' Italia ebbe unione, o rapporto alcuno cogli affari della regina Giovanna, o de' ſuoi mariti, o nemici, ſe non che uno de' capitani licenziati dal re Lodovico portò accidentalmente qualche ſcompiglio in altre provincie per le ſue ruberíe; ed un altro capitano in ſimil guiſa abbandonò la Lombardia, per andare a Napoli ſpoſo della regina: e di queſti due particolari ci converrà far menzione in altro luogo.

CAPO SECONDO.

Rivoluzioni di Romagna, e Toſcana.

Lo ſtato della chieſa, che avea altre volte avuto tanto a temere dalla potenza de' re di Sicilia, Normanni, e Svevi, e non era andato libero da ogni ſoggezione de' primi Angioini, dopo la morte di Roberto fu ſicuriſſimo da quella parte; e la corte d'Avignone potè penſare alle coſe del regno piuttoſto con autorità di giudice, che con ſollecitudine di proprio

interesse. Maggiori pensieri ebbe il papa per altre occorrenze riguardanti lo stato suo temporale. Nel tempo che si trattò in Avignone la causa della regina, presupposta partecipe della morte del suo primo marito, trattavasi parimente dal papa, e da' cardinali d' eleggere un nuovo re de' Romani, ancorchè vivesse tuttavia Lodovico il Bavero. Il re di Francia, nemico di costui, ed amico della casa di Boemia, chiedeva che si eleggesse Carlo figliuolo del re Giovanni, che già vedemmo signore di molte città in Lombardia; il qual Carlo trovavasi per quest' effetto in corte del papa. Ma i cardinali eran divisi in due partiti, di cui l'uno avea per capo il cardinale di Perigord, e l'altro il cardinal di Cominge, i quali contrastaron fra loro sì aspramente in pubblico concistoro innanzi al papa, che dalle villanie passarono ai fatti, e furono in punto d' andarsi addosso con armi, che avevan seco portate nascosamente. A gran pena fu tanto scandalo impedito da coloro, che si poser di mezzo; e prevalendo il partito di chi aderiva al re di Francia, a cui anche il papa inclinava, fu in disusata maniera dalla maggior parte degli elettori eletto re de' Romani Carlo di Boemia, chiamato poi Carlo IV. Comecchè questo imperadore non facesse mai cosa di momento in Italia in ventitrè anni, che portò quel titolo, pure assai meno vi ebbe che fare ne' primi anni della sua elezione per le guerre, che gli furono mosse contro in Germania dai partigiani di Lodovico il Bavero. In Roma ad altro ben si pensava, che d'ubbidire ad un principe Boemo, e circa il tempo stesso, che Carlo IV. fu coronato in Bonna re de' Romani, una strana e singolare rivoluzione avvenne, che pose in grande aspettazione l'Italia tutta.

Villani lib. 11. cap. 59. Albert. Argent. ap. Fleury l. 95. n. 32.

V. le croniche Estense, Sanese e Modenese R. I. tom. 15.

Un Nicolò figliuolo di Lorenzo taverniere, che per troncamento usato da' Romagnoli, e Toscani si chiamava Cola di Renzo, era col suo spirito, e con un poco di studio venuto in qualche riputazione, ed era stato notaio de' senatori di Roma. Costui o a sommossa di buoni uomini, o per genio suo proprio, era andato in Avignone, per supplicare papa Clemente VI., che volesse ritornare all' antica sede; ma non

avendo riportato da quella corte altro che mere parole, o ripulſe, tornò a Roma, meditando di riparare egli ſteſſo con nuova maniera ai diſordini, che nella Romagna erano venuti all' eccesſo per la lontananza del papa, e per le diſcordie degli Orſini, e de' Colonneſi; dalle quali due famiglie ſi eleggevano i due ſenatori di Roma. Ordinato prima con certi capi del minuto popolo quello, che s'aveſſe da fare in un parlamento, ove molta gente ſi trovò ragunata, prendendo occaſione dal ragguaglio, che volle dare della ſua ambaſciata in Avignone, fece una lunga ed eloquente dicería, ſiccome gran maeſtro, ch'egli era in quell' arte, e riempiè il popolo di magnifiche idee dell' antica ſua grandezza; e dignità; ſicchè non ebbe finito il ſuo ragionamento, che a grido fu fatto tribuno della libertà. Condotto in campidoglio, e meſſo in signoria, diede ſubitamente principio al ſuo governo col levare ogni autorità, e ſtato ai nobili della città, e de' contorni. I più di loro cercarono di ſcampare da quella furia tribuneſca, ritirandoſi nelle lor terre, e caſtella; e meſſo inſieme il più che poterono di loro uomini, con gli aiuti, che ebbero ſegretamente dal legato pontificio, che era in Monte Fiaſcone, aſſaltarono il tribuno, da cui furono rotti e ſconfitti. Ordinò poi Cola di Renzo nuovi magiſtrati, ed amminiſtrò con tanto vigore la giuſtizia, che in poco tempo tutta la Romagna mutò aſpetto, e nelle ſtrade, che prima erano fieramente infeſtate da ladroni, e maſnadieri, che gli ſteſſi nobili e gentiluomini mantenevano nelle lor rocche, vi fu tanta ſicurezza, che di dì e di notte vi ſi poteva andar ſalvamente. Mandò frattanto ſue lettere a' rettori, e signori delle città d'Italia con magnificentiſſimi titoli; ed ebbe animo di citare i due emoli imperadori Tedeſchi, Lodovico di Baviera, e Carlo di Boemia, a rendergli ragione ciaſcuno della ſua elezione, e moſtrare con che titolo ſi faceſſero chiamare imperadori: e citò parimente gli elettori a dover provare con che autorità gli aveſſero eletti. Il legato del papa non oſando opporſegli, ſi contentò di eſſer preſo da Cola di Renzo per compagno, e collega nel governo. L'Italia fu colpita

V. opuſc. apud Murat. diſſert. in antiq. med. aevi tom. 3.

con tanto ſtupore da sì nuovo, ed inaſpettato avvenimento, che molti signori, e comuni non iſdegnarono di corriſpondere al tribuno di Roma con onorifiche lettere, ed ambaſcerie. Molti han creduto *, che il celebre poeta Franceſco Petrarca a lui indirizzaſſe quella ſublime e nobile canzone, che comincia *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, panegirica ad un tempo ſteſſo, ed eſortativa, per animarlo a ſeguitar l' impreſa felicemente incominciata di riformare, e raddrizzar lo ſtato d'Italia, e rimetter in piedi la monarchia di Roma. Ma come già tante volte ſi è fatta prova, che ſenza milizia ordinata, e qualche fondo accertato per mantenerla, niuno, per grande e ſviſcerato che ſia il favor del popolo, rieſce a buon fine; così Cola di Renzo non durò più che ſei, o ſette meſi tra maggio, e dicembre in quella sì ſtranamente acquiſtata grandezza, e signoria. Perciocchè aſſalito un' altra volta dai nobili (ſegretamente aiutati dal legato) ed abbandonato dal popolo, uſcì ſconoſciuto dal campidoglio, e ſi ricoverò preſſo il re d'Ungheria, che venne in quel tempo nel regno di Puglia. Ma il re, per gratificarſi colla corte d'Avignone, lo diede in mano de' pontificj, che ſe ne valſero qualche anno dopo in buona occaſione.

Morto nel 1352. Clemente VI., al cui tempo il luſſo, e le diſſolutezze di quella corte crebbero fuor di miſura, ebbe per ſucceſſore Innocenzo VI. pontefice miglior di lui per molti riguardi. Nel primo anno del ſuo pontificato ſpedì in Italia legato apoſtolico con grandiſſima autorità il cardinale Egidio Albornoz Spagnuolo, di ſenno, e di valore nelle coſe politiche, e negli affari di guerra eccellentiſſimo; come colui che era vivuto negl' impieghi militari prima che entraſſe nel chericato, e di qualità nel rimanente non indegne d' un eccleſiaſtico. Quando egli venne in Italia, trovò le coſe di Romagna in peſſimo ſtato, eſſendo le terre della chieſa per

* Così l'intendono il Geſualdo, il Velutello, il Muratori. Vero è, che Franceſco Filelfo, commentatore più vicino degli altri a quel tempo, afferma francamente, eſſere ſtata ſcritta queſta canzone in occaſione, che Pandolfo Malateſta il vecchio fu creato per la Chieſa ſenator di Roma ſotto Gregorio XI., e non fa menzione di Cola di Renzo, nè di tribuno.

la più parte occupate da vari tiranni, e la città di Roma in maggior confusione, che non fosse stata avanti che Cola di Renzo tentasse di riformarla. Ravvivatesi le gare, e le fazioni tra Orsini, Colonnesi, e Savelli, che tutti aspiravano a signoreggiare quella città, la quale certamente non era nè degli uni, nè degli altri, non si vedeva ordine di giustizia, nè di politico reggimento, ma ogni cosa andava a chi più poteva, e le ruberie, e gli assassinamenti non lasciavan persona in riposo. Talchè il popolo malamente travagliato si levò a rumore, e creò un nuovo tribuno, che fu Francesco Baroncelli, notaio anch' esso de' senatori. Il Cardinale Egidio, benchè non potesse approvare la prepotenza, e la tirannide de' nobili, contro de' quali s' era levato il tribuno, molto meno però potea permettere, che questi assumesse titoli di signoria, o avvezzasse il popolo a riguardarsi come libero, e come sovrano. Ma per risparmiare il sangue così de' cittadini, come delle genti d' armi, che conduceva seco, pensò essere miglior partito di cacciar, come si dice, un chiodo coll' altro; ed avendo seco Cola di Renzo, lo mandò a Roma, per opporlo al Baroncelli. Non ebbe infatti l' antico tribuno a penar molto, per cacciare di stato il secondo; e Cola di Renzo si vide un' altra volta dar leggi dal campidoglio, e metter terrore alle case de' nobili. Volle egli per avventura porre qualche appoggio più stabile alla sua autorità, col pigliare a suo soldo genti d' arme; e per aver di che stipendiarle, impose al popolo certe gabelle sopra l' entrata del vino. Ma la moltitudine, non che volesse ricevere questo carico, si sollevò contro lui, e lo costrinse a fuggire un' altra volta sotto mentite spoglie dal campidoglio. Riconosciuto tuttavia AN. 1354.
sotto l' abito di facchino, onde si era vestito, fu ucciso a pugnalate in quel tumulto. Intanto il legato Albornoz, che già prima della rivoluzione del tribuno Baroncelli avea, stando in Montefiascone, preso accordo coi Romani, che lo ricevessero almeno come protettore, andava colle forze, e col consiglio rimenando all' ubbidienza della Chiesa le città di Romagna, ed abbattendo e soggiogando i tiranni, che le avevano occupate,

e rimetteva pace, ed ordine dovunque poteva in Italia. Già ſtava quaſi per compier l' opera della ſua legazione coll' eſpugnazione di Ceſena, e Forlì, dove gli Ordelaffi ſi erano gagliardemente muniti contro le ſcomuniche, e contro l' armi temporali del legato, quando l'Albornoz per invidie, e brighe cortigianeſche fu richiamato, e deſtinatogli ſucceſſore Androino abate di Clignì, troppo inferiore di merito al cardinal Egidio, e mal atto al biſogno, che avea la Romagna in quelle circoſtanze.

La provincia, che più dell' altre pareva riguardare le rivoluzioni di Roma per le novità de' tribuni, fu la Toſcana, non tanto per la vicinanza ſua con gli ſtati della Chieſa, quanto per la ſomiglianza del governo, che Cola di Renzo volle introdurre in Roma, con quello, che nelle repubbliche di Toſcana allor prevaleva. I Fiorentini ſtati lungo tempo nella divozione, e ſpeſſo ſotto la signoria de' Reali di Napoli, ed ultimamente di Gualtieri di Brenna duca d' Atene, s' erano con grande animoſità ſottratti dalla coſtui tirannide, ed avean riſtabilito il governo popolare, per eſſer quella città ab antico di parte Guelfa. E tanto più doveano i Fiorentini eſſer curioſi di quelle vicende tribuneſche di Roma; perocchè in Firenze già erano accadute più d' una fiata novità ſomiglianti, di veder capo del governo, e riformator dello ſtato qualche uomo nuovo, ed inaſpettato, come Giano della Bella, Pino della Toſa, e Michel Lando nella rivoluzione de' ciompi. Ma nè le guerre de' Fiorentini contro i Piſani, e contro le vicine città, che s' erano da eſſi ribellate dopo la cacciata del duca d' Atene; nè quelle de' Saneſi, e Perugini, popoli potenti, che come gli altri Toſcani reggevanſi tuttavia a comune, intereſſavano gran fatto le altre potenze Italiane, ſe non in quanto la paura, che queſte repubbliche ebbero de' Viſconti, fu cagione, che tornaſſe a ſuſcitarſi in Italia il nome d' imperio, e diede motivo alla ſpedizione di Carlo IV. *.

* Vegganſi le iſtorie di Matteo Villani, aſſai diffuſe veramente, ſe ſi riguarda il breve ſpazio di tempo, che comprendono, che è di quindici o ſedici anni; ma pur degniſſime d' eſſer lette da ogni amatore di ſtoria, e di lingua Italiana.

CAPO TERZO.

Affari di Lombardia, e ſpedizione di Carlo IV. imperadore.

Giovanni ultimo de' figliuoli di Matteo Viſconti, e fratello di Galeazzo I., e di Luchino, che abbiam veduti signori di Milano, fu ne' ſuoi primi anni veſcovo di Novara, mentre regnarono Galeazzo ſuo fratello, ed Azzo ſuo nipote; ma ottenuta dal pontefice l' amminiſtrazione dell'arciveſcovado di Milano, mediante una penſione di mille cinquecento fiorini d' oro, che s'obbligò di pagare all' arciveſcovo bandito dalla città, cominciò ad aver mano anche nel governo civile degli ſtati Milaneſi, ſpezialmente dopo la morte di Azzo. Perciocchè, quantunque Luchino più vecchio d' età ſuccedeſſe ſolo nella signoria al nipote, e per non aver compagnia mandaſſe a' confini gli altri nipoti Matteo, Bernabò, e Galeazzo, ſi contentò non per tanto d' avere, ſe non come collega in tutto eguale, almeno come aiutatore, e miniſtro l' arciveſcovo ſuo fratello. Morì Luchino nel 1349.; ed ancorchè laſciaſſe un figliuolino legittimo, ed un altro baſtardo, e che i nipoti ſuddetti figliuoli di Stefano Viſconti, altro fratello di Luchino, già foſſero in età da poter governare; pur ſuccedette al comando ſenza alcuna contraddizione l'arciveſcovo Giovanni. Queſti, che fu il ſecondo della famiglia, che uniſſe la temporale autorità alla ſpirituale nella ſua patria, non ſolamente mantenne ſotto la ſua ubbidienza Milano, Lodi, Piacenza, Borgo s. Donino, Parma, Crema, Breſcia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Aleſſandria, Tortona, Alba, e Pontremoli, e tutte le terre poſſedute da' ſuoi; ma accrebbe ancor quello ſtato con l' acquiſto d' Aſti, di Cremona, e di Bologna, che comperò dai Pepoli; e negli ultimi ſpazi del viver ſuo fu anche eletto a signore dai Genoveſi. Ma prima ch' egli otteneſſe il dominio di Genova, a cui per avventura penſava il

Corio ſtoria di Milano par. 3.

meno, avea rivolto l'animo alla Toscana per la facilità, e la tentazione, che il possesso di Bologna gli porgeva di estendersi da quella banda, massimamente da che nell' accordo, che fece col papa, per aver pace con lui, ed ottenere l' investitura di Bologna, avea promesso di non metter mano nelle cose di Romagna. Collegatosi pertanto coi Pisani, e cogli altri Guelfi Toscani, si apparecchiava d' assaltar i Fiorentini, e mandò contro loro un suo favorito parente, o, come fu creduto, suo figliuolo, Giovanni Visconti da Oleggio, che s'avanzò fino alla Scarperia, e pose assedio a quella fortezza. Ma qui trovarono scoglio, e termine le conquiste dell' arcivescovo; perocchè difesa bravamente la Scarperia dai terrazzani, e dal presidio Fiorentino, le genti Viscontine furon costrette di cessar dall' impresa, e tornarsene indietro: e il Visconti risolvette d' aver piuttosto pace, che guerra colle repubbliche Toscane, sperando forse di ottenerne per trattati e maneggi la signoria, come egli ebbe quella di Genova. Ma già i Toscani avean posto fiducia di loro scampo, e della depressione dell' arcivescovo signor di Milano nella venuta di Carlo IV.

Correva già l'ottavo anno, dacchè questi era stato eletto re de' Romani; ma per le brighe, che gli furon mosse dal partito del Bavero, e dal re d' Inghilterra Odoardo III., che alcuni elettori nominarono anche all' imperio, non avea ancor posto piede in Italia, dove pur lo chiamavano con tante istanze, e con tante offerte d'aiuti i collegati Lombardi nemici del Visconti, e non meno di loro molti popoli della Toscana. Ma l'arcivescovo di Milano, che non ignorava i raggiri della politica, con larghi doni, con amorevoli ambasciate, e con belle ragioni ora lo andava dissuadendo dalla spedizione, or s'ingegnava di ritardarne i passi; e quando lo vide avviarsi in Italia, non tralasciò mezzo alcuno per isvolgerlo dal cimentar contro di lui le sue forze. In mezzo a
AN. 1354. questi negozi mancò di vita l'arcivescovo; e per la morte di lui i Veneziani, i marchesi d' Este, i Gonzaghi, i Carraresi, e Scaligeri, uniti strettamente in lega fra loro, per abbattere l'esorbitante potenza de' Visconti, credettero di poter

più facilmente venir a capo del lor disegno, parte con le proprie loro forze, parte con quelle del re Tedesco, che speravano sempre d'aver dal canto loro, e spingere a' danni di quella famiglia. Ma i tre nipoti fratelli, che succedettero all' arcivescovo Giovanni, Matteo Bernabò, e Galeazzo †, già erano molto bene addestrati nell' arte del loro zio, e seppero deludere le mire di quella confederazione.

† *Tutti e tre figliuoli di Stefano Visconti, fratello di Luchino, e di Giovanni.*

Era Carlo IV. già venuto in Lombardia accolto ed onorato per tutto da' principi collegati, che gli avean presso che date le spese del suo viaggio: ma perocchè egli aveva anche dai Visconti, come si è detto, ricevuto doni ed offerte, si stette indugiando in Mantova alcun tempo, o per trattar sinceramente tra i collegati, e il Visconti, o per vedere, a quale delle due parti gli tornasse meglio di dar favore, o veramente perchè non avea seco genti armate da tentare impresa di momento. I fratelli Visconti gli mandarono con nuovi, e magnifici doni una solenne imbasciata in Mantova, e lo persuasero sì bene del torto, ch'egli avrebbe avuto d' affrontar gli antichi amici dell' imperio, e di casa sua, quali essi erano, che Carlo IV. risolvette d'andar a Milano a prendervi con buona grazia di que' signori la corona di ferro. In Milano gli fecero essi sì gran mostra della grandezza loro, e della bella cavallería, che avevano in ordine, che il re molto più si confermò nella risoluzione di non pigliar briga con essi; ed accompagnato eziandio da alcun centinaio di cavalieri, ch'egli ebbe da loro, prese la via di Roma. I principi collegati si rimasero col rammarico d' avere con loro dispendio proccurato più onore, che danno ai Visconti loro emoli e nemici, e dovettero tuttavia, perchè di peggio non gl' incontrasse, servire nel suo viaggio di Roma l'imperadore; al quale essendo, mentre si trovava in Toscana, sopravvenuti quattro mila cavalli d' Alemagna, e molti baroni, che accompagnarono la regina sua moglie, andò con essa a prendere la corona imperiale per mano del cardinal d' Ostia nella basilica Vaticana. Tutto il frutto di questa spedizione di Carlo IV. fu, ch' egli mutò, e sconturbò maggiormente il governo di AN. 1355.

Siena; scontentò i Pisani col toglier loro il dominio di Lucca; riscosse mille fiorini dai Fiorentini per qualche diploma, onde li privilegiò; ed insaccato questo con l'altro oro, che per somiglianti privilegi andò raccogliendo per tutto, se ne tornò per altro con poco onore in Boemia, prima che un anno passasse dal suo arrivo in Italia. Nel suo ritorno di Roma, i Visconti, che meno temevan di lui per lo disprezzo, in cui era caduto generalmente, usaron anch' essi altro stile, nè gli permisero d'entrare in alcuna città del loro dominio, salvo che in Cremona, ed in questa tuttavia con certe condizioni, che si convennero avanti. Il dominio de' Visconti era in questo tempo in tre parti diviso; perocchè i tre fratelli Matteo, Bernabò, e Galeazzo stimarono miglior partito dividersi le terre, che governarle in comune con pericolo di disordini civili, e di discordie domestiche. Ma essendo due anni dopo mancato di vita Matteo senza prole, gli altri due fratelli, da cui forse gli era stata accelerata la morte, si spartirono di nuovo la porzione di lui, così che Bernabò ebbe Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona con molti grossi borghi, e castelli, e le ragioni sopra Bologna, che era stata ribelle da Giovanni d'Oleggio, mentre vi era governatore per Matteo. A Galeazzo rimase tutto il resto di ciò, che abbiam detto che possedeva Giovanni arcivescovo, cioè Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba, ed alcune altre terre. Il dominio di Genova restò indiviso; e Milano, che prima s'era anche lasciato indiviso, in questo secondo spartimento fu diviso a metà. Questo smembramento di stati dovea naturalmente far presagire la decadenza de' Visconti, o almeno dovea esser grande impedimento a nuovi acquisti. Ciò non ostante essi durarono circa trent' anni in quello stato così spartito, e furono non meno terribili alle altre potenze d'Italia, che fossero stati Luchino, e Giovanni loro zii, ed Azzo lor cugino. Dice in più d'un luogo Matteo Villani, ch' essi aveano dieci mila cavalli a lor soldo. Galeazzo, avendo preso a far la guerra sul Monferrato, ridusse a pessimo partito quel marchese; e se gli riusciva di

prender Asti, che dopo la morte dell' arcivescovo Giovanni Visconti ubbidiva al marchese, dava a temere d'allargar il suo dominio anche sopra il Piemonte. Ma il conte di Savoia vinse più volte il Visconti, fecegli abbandonare l'assedio d'Asti, e pose termine al suo ingrandimento da questa banda. Bernabò, che, per aver nel partaggio suo Parma, e le ragioni sopra Bologna, cercò d'ingrandirsi per quelle contrade, non solamente diede pensiero, e travaglio agli Estensi, ai Gonzaghi, a' Carraresi, e Veneziani, già molto prima ingelositi della grandezza de' signori di Milano, ma eziandio agli stati di Toscana, e alla corte d'Avignone per le cose di Romagna, e della Marca.

Chron. Estens. ibid. Matt. Villani lib. 8. c. 55. 57. Ammirat. stor. Fiorent. lib. 13

CAPO QUARTO.

Scadimento universale dello stato d' Italia dopo la metà del secolo XIV.

A dir vero, neppur le imprese di Bernabò ebbero quell' esito, ch' esso per avventura avea sperato, e i suoi nemici temuto. Ma se gli acquisti loro non furono alla fine molto importanti, fu tuttavia notabile la mutazione, che a lor tempo succedette quasi generalmente in Italia, non so se per natural vicissitudine delle cose umane, o per colpa veramente di que' due piuttosto tiranni, che principi. Certamente chi paragonasse i modi, i costumi, il carattere di Bernabò, e di Galeazzo con quelli di Ottone, di Matteo, di Galeazzo I., di Azzo, e di Giovanni arcivescovo, loro ultimo antecessore, gli parrebbe di far il confronto di un Cesare, e d'un Augusto con un Tiberio, ed un Caligola, o di Vespasiano con Domiziano suo figlio. Le gravezze, che imposero, i doni, e i tributi, che o per titolo di aver a far guerre, o festeggiar nozze esigevano da ogni ordine di persone, erano smisurati,

ed enormi. Le crudeltà, che usarono spezialmente sotto pretesto di punire i tradimenti, offendono l'umanità; e le loro sfrenatezze in fatti di femmine furono abbominevoli. L'uno e l'altro fratello, per vendicarsi co' papi, che non erano, e difficilmente potevano esser loro amici, si fecero come una legge di travagliare il clero in ogni più aspra e sconcia maniera. Nè altro abbiamo con che scusare pure in qualche modo la tirannide di questi due Visconti, salvo con dire ciò che uno scrittor di quel tempo lasciò scritto, parlando accidentalmente di Bernabò, cioè che quantunque egli fosse crudele, pure nella sua crudeltà avea gran parte di giustizia; conciossiachè le persone, che sì fieramente malmenò, fossero per altro meritevoli d'ogni più severo trattamento. Vero è altresì, che se i due Visconti, di cui parliamo, aveano degenerato da' costumi de' loro maggiori, i vizi, e gli scandali delle altre famiglie signorili del loro tempo superavano di gran lunga tutto ciò, che di male, e di disordinato s'era in esse veduto nell'età precedente. E quello, che può essere argomento degli altri loro costumi, e qualità, sono i tradimenti domestici, e gli assassinj, che si fecero tra gli uni e gli altri parenti per cupidità di regnare. Dal tempo di Federico II. fino al finir del regno di Roberto pochissimi esempi s'eran veduti di guerre civili ne' principati d'Italia, non ostante l'incerta, ed arbitraria regola, che si teneva nelle successioni: molto meno si era inteso parlare di avvelenamenti fraterni, e di stragi domestiche. Ma nel declinar del secolo XIV. questi mali si udirono assai frequenti. Notò l'annalista Italiano, che due famiglie fra le regnanti d'Italia in quel secolo andarono immuni da domestici tradimenti, la casa di Savoia, e i marchesi d'Este. Poteva aggiugnere quelle ancora di Monferrato, e di Saluzzo, nelle quali non succedettero scismi, nè guerre civili *: dove che in casa d'Este per le divi-

Franco Sacchetti novel.

Supra lib. 14. cap. 8.

An. 1362.

Idem Murat. an. 1355., & antich. Estens.

* Un antico cronista di Saluzzo, che non ebbe altro oggetto, che far onore a' marchesi suoi signori, e scrivere del resto la verità, finisce le sue croniche con questa osservazione: ' Noi troviamo ...... lo stato di Milano cambiato più vol- ' te, ed entrato in tirannia. Ferrara entrata in tirannia e' non è troppo vecchia. ' Un Aldobrandino marchese d'Este fu il primo marchese di quella famiglia circa

sioni degli stati avvenne pure qualche turbazione fra Aldobrandino, e Francesco. Ma in tutte quasi le altre famiglie dominanti, discorrendo da Napoli, dove dopo la morte di Roberto le guerre civili, ed ogni genere di scandali furon gravissimi, per tutta la Romagna, e Lombardia: e si videro per tutto fratelli contro fratelli, nipoti contro zii, congiunti e parenti contro parenti. In meno di quattro lustri se ne trovano esempi in quelli da Polenta signori di Ravenna, ne' Carraresi di Padova, in quelli della Scala signori di Verona, e ne' Gonzaghi, che pur allora cominciavano a signoreggiar Mantova, e Reggio. Gran meraviglia fu, che i due fratelli Visconti Bernabò, e Galeazzo in vent' anni, o circa, che regnarono, ambiziosi e malvagi, come essi erano, non sieno venuti all' armi fra loro; nè, per quanto si legge scritto, abbian tentato di levarsi la vita, o lo stato per via di tradimento. Ma per certo non furono affatto innocenti di sangue fraterno, o almeno non andarono esenti da gravi sospetti d'aver col veleno tolto di vita Matteo lor comune fratello, e consorte nella signoria. Ed oltre che gran discordia fu tra loro, e Giovanni Visconti da Oleggio lor cugino bastardo, che cercarono di spegnere per segreti maneggi, troviamo, che il nipote fece poi contro d' un suocero, e zio ciò, che un fratello non avea fatto all' altro.

Matt. Villani. Scip. Ammir.

Noi non abbiamo sufficiente ragion d'affermare, che le domestiche brighe de' Visconti sieno state per lo malo esempio cagione di simili tragedie nelle altre famiglie regnanti allora in Italia; perocchè esse nascono troppo facilmente per tutto dove sia consorzio di signoria, e ambizion di comando non

" il 1240. Gli è vero che essi da Este erano antica casata ...... ma fu più volte
" tirannia fra essi. Li marchesi di Mantova similmente, non è più che cent'ottant'
" anni, che un Lodovico da Gonzaga la tolse per fraude alli Passerini. E' vero che
" vennero li suoi progenitori di Gonzaga d' Alemagna .... ma si sono imbrattati
" in tirannia, mettendo le mani un fratello nel sangue dell' altro, e ucciderlo per
" avidità di dominio. I marchesi di Monferrato sono mancati della stirpe d' Ale-
" ramo, ma almeno netta di tirannia. La casa di Savoia è antichissima ..... nè si
" trova che tra essi sia seguita tirannide per avidità di dominio. Quella di Saluz-
" zo si mantenne per molti secoli, andando sempre di padre in figlio, e non an-
" dò mai in tirannia finora. Dio voglia che non vada peggio per l' avvenire ....'
L' autore di questa cronaca inedita, che il Pingone crede esser Goffredo Chiesa, scriveva avanti il 1500., o non più tardi che ne' primi anni del secolo XVI.

regolata da certi ordini e leggi. Ma ben possiamo dire francamente che i Visconti diedero l' esempio agli altri principi Lombardi d' aspro e rigido governo, e furono spezialmente l' occasion prima de' carichi, onde anche gli altri gravarono i propri sudditi. Perciocchè scopertasi l' ambizione non meno di Galeazzo, che di Bernabò, de' quali l'uno verso Piemonte, l' altro sopra il Modenese, e Ferrarese, cercarono d'occupare degli stati altrui più che potevano, fu d' uopo, che gli altri principi vicini, per reggere alle spese delle guerre continue, che avevano a sostenere, gravassero forse più che non avrebber voluto i loro popoli. Senzachè non misurando talvolta i principi il fasto delle lor corti coll' estension de' dominj; ma volendo andar gli uni al par degli altri, la pompa, e lo sfoggio, con cui si diedero i Visconti a grandeggiare, spezialmente dacchè si furono invaghiti di cercare a se, e a' figliuoli spose Reali, nelle cui nozze profusero immensi tesori, fecero nascere a qual più, a qual meno, ma a tutti sicuramente gli altri nuovi signori Lombardi qualche tentazione d'imitarli, per non mostrarsi da meno. La qual cosa aggiunta al continuo carico delle guerre, che divennero più dispendiose, e più rovinose che per l' addietro, dovette di necessità accelerar la rovina de' popoli. Trovo, che fra gli altri aggravi, che introdusse Bernabò Visconti, uno fu questo di tenere un numero incredibile di cani, cioè fino a cinque mila, ad uso della caccia, di cui stranamente si dilettava, e che fu cagione d'altre sue leggi barbare e tiranniche. Or questi cani faceva egli qua e là nutricare dalle persone particolari a loro spese senza riguardo al caro de' viveri, e voleva, che fossero ben pasciuti e grassi; nè i religiosi non andavano esenti da questa sì inconveniente gabella. Narra Franco Sacchetti in una sua novella d'un abate di monastero, che ebbe ad incontrar la mala ventura per negligenza di non aver ben nudriti, e bene ammaestrati due cani Alani, che Bernabò gli avea dati a governare. Tuttavia per quanto fosse grave ai Milanesi, ed alle vicine terre dipendenti da quello stato il governo di Bernabò, e di Galeazzo Visconti, e quello, per

Petr. Azar. chr. R. I. tom. 16. ad ann. 137.

esempio, di Francesco da Carrara ai Padovani, di Can della Scala ai Veronesi, e Vicentini, peggiore fu la condizione delle città soggette alla Chiesa durante la residenza de' pontefici in Avignone. Ciascuna di quelle era signoreggiata da qualche potente cittadino, o da qualche signore, o capitano, che sotto uno, od altro pretesto vi s' introduceva. Per cacciarne, o reprimer costoro, veniva di Provenza un legato, o altro uffiziale del papa seguitato da qualche schiera di genti d' arme straniere, che prendeva al suo soldo, e dalle truppe raccolte per via delle indulgenze, che facevansi pubblicare, e promettere a chi prendesse le armi in servizio della Chiesa. Comunque si fosse, bisognava il più delle volte cacciar per forza i signori delle città, che si chiamavano, e per lo più eran tiranni, i quali con la forza, che vuol dire con le robe, col denaro, e col sangue de' cittadini cercavano di difendersi. Spesse volte pure accadeva, che le città si riducessero all' obbedienza della Chiesa; ma passato l' impeto, e il timor degli eserciti pontificj, risorgevano i tiranni di prima, o altri a loro esempio, e di nuovo bisognava, che i legati, o luogotenenti del papa rinnovassero la guerra, e si cagionassero nuovi mali agl' infelici popoli, che sempre erano i perditori. Nè si trovavano punto in migliore stato le genti ecclesiastiche, qualor prevalevano, e vincevano le guerre. Concioffiachè i conti della Romagna, e gli altri sotto qualunque denominazion ministri e vicari del papa, essendo per lo più Francesi di nazione, non cercavano altro, che ammassar denari, e potersi vantar alla corte, donde s' eran partiti, d' avere riacquistato qualche dominio, comunque poi del resto andassero le bisogne. Gli stessi cardinali legati, non che gli altri uffiziali inferiori della corte d' Avignone, usavano spesso maggior crudeltà, e spogliavano, e distruggevano con più barbarie, che non avrebbe fatto qualunque più spietato signore, o tiranno, che avesse ritenuto il dominio di quelle terre. Infame si rendè singolarmente, per le crudeltà usate nelle città, che costrinse a ritornare alla divozion della Chiesa, Roberto cardinal di Ginevra legato di Gregorio XI., che pur era buono, e zelante pontefice.

Vid. chron. di Bologna R. I. tom. 18. ad an. 1375-76.

CAPO QUINTO.

Origine, e moltiplicazione delle compagnie di ventura.

Ma il maggior danno, che patisse l'Italia dalla metà del secolo in poi, procedette dal nuovo genere di milizia, che s'introdusse circa il 1340., e in breve tempo, come tutte le cattive usanze, s'accrebbe, e propagò, e divenne comune a tutti i principi, e le repubbliche Italiane. Sino a quel tempo se non tutte, certamente il maggior nerbo delle milizie erano proprie, e naturali di ciascuno stato, o libero, o monarchico che si fosse. Era bensì costume antico, che nelle più ardue, e pericolose guerre si soldassero cavalieri, e fanti Tedeschi; perchè scendendo costoro a cercar fortuna in Italia, spezialmente in occasione che i re di Germania venivano a pigliar corona, rare eran le volte, che se ne tornassero tutti in Alemagna, finite le imprese del re; ma molti di loro s'acconciavano al servizio delle repubbliche, e de' principi Italiani, e molti ancor ne venivano per questo a bella posta d'oltremonti. Però troviamo nelle storie Toscane, anche a' tempi del re Carlo I., nominate le masnade, che sarebbe come a dire truppe, o schiere Tedesche. Aveano veramente le dette masnade i lor conestabili nazionali, ciascun de' quali poteva comandare a poche decine di barbute, che vuol dire di cavalieri a due cavalli, che erano la stessa cosa, che gli uomini d'armi: ma il comando generale restava appresso un capitano cittadino, o suddito, o in qualunque modo Italiano, che non facea causa comune coi Tedeschi, o altri stranieri, a cui comandava. Passato il bisogno coteste masnade per l'ordinario si licenziavano; e non avendo esse un capo comune, che le riducesse in un solo corpo, nè essendo però in gran numero, non potevano tentar novità di momento. Con tutto questo non lasciavano di dar disturbo dovunque si volgessero. Troviamo, che nell'anno 1322. alcune di quelle masnade, partitesi dai Fiorentini, al cui soldo militavano,

G. Villani lib. 9 cap. 182.

s' andarono ad unire con Deo Tolomei fuorufcito di Siena, il quale avea con denari, e promeffe corrotto cinque lor conestabili oltramontani, e fattifi chiamar *la Compagna*, andavan infeftando il contado di Siena, rubando, e manomettendo ogni cofa. Ma quefto difordine fu leggiero, finchè le mafnade furono così fciolte in poco numero. Nel 1339. prefero altra forma, e fu allora quando Lodrifio Vifconti fi fece capo delle genti d' armi Tedefche, che Maftin della Scala licenziò dal fuo fervizio, e che Lodrifio conduffe predando e faccheggiando da Verona fin preffo a Milano. La virtù delle genti d'Azzo signor dello ftato, e fpezialmente il braccio aggiuntofi a tempo d'alcune truppe di Savoiardi, ed altri fuoi confederati, disfece que' mafnadieri. Ma l' efempio di quell' unione di genti a ventura, e di ribaldi fu l'epoca fatale d'altre fimili compagnie, che fi formaron di poi con tanta rovina d' Italia. Da due in tre anni dopo avendo il comune di Pifa licenziato un gran numero di Tedefchi, che avea prefi a fuo fervizio per le guerre, che aveva co' Fiorentini, quefti fecero lor capo un duca Guarnieri Tedefco, che gli reggeffe, finchè aveffero altrove trovato foldo; ed effendofi aggiunti a que' Tedefchi molti Italiani, fi formò un corpo d' armati di tre mila cavalieri, e di grandiffimo numero di pedoni con un feguito d' altre perfone di vario feffo, e meftiere, quale poteva convenire o per fervizio, o per traftullo di quella licenziofa foldatefca. La prima prova, che fece quefta gran compagnia, fu di predare, e taglieggiare gran parte della Tofcana, e della Romagna, finchè trovato foldo da Malatefta signor di Rimini, andò poi vendendo l'opera fua, o piuttofto tradendo gl'intereffi di chi la ftipendiava. Subitamente fi levaron fu altre fomiglianti fchiere di sì fatti foldati a ventura, o mafnadieri. Un cavaliere degli fpedaglieri, detti già allora cavalieri di Rodi, che chiamoffi Fra Muriale, o Monriale, cacciato da Averfa, era andato a fervire il prefetto da Vico tiranno di Perugia. Trovandofene mal foddisfatto, diede voce di voler inftituire una compagnia a fuo foldo; ed ebbe tantofto aggregati fotto la fua bandiera mille cinquecento

Supra lib. 14. cap. 7.

Matt. Villani lib. 1. cap. 68. 69.

barbute, o uomini d'arme, con due mila e più fanti. A Fra Muriale succeſſe poco tempo dopo nel comando di queſta nuova compagnia un capitano Tedeſco di Svevia, chiamato Corrado Lando, e l'accrebbe d'aſſai con l'aggiunta di molti Ungheri, che il re Lodovico aveva licenziati, dopo che fu deciſa la cauſa della corona di Napoli tra lui, e la regina Giovanna. Nel tempo ſteſſo un' altra ne miſe in piede Anichino da Bongardo, o Mongardo. Quando gli ſtati ebbero una volta cominciato a ſervirſi nelle guerre di queſte compagnie, il male divenne preſſo che neceſſario; e ancorchè non tardaſſero a veder le cattive conſeguenze di cotal genere di milizie, dovettero nulladimeno non pur patire queſto male, ma accreſcerlo. Perocchè qualunque de' principi ſi trovaſſe da una potenza contraria aſſalito con queſte armi, non eſſendo a tempo, ancorchè voleſſe, di armare i ſuoi ſudditi, o ſoldare eziandio, ſecondo l'antico coſtume, piccole truppe, e maſnade diviſe, per dar loro un comandante a ſua ſcelta, gli conveniva, per avanzar più preſto l'impreſa, e provederſi con manco pericolo di ſubita difeſa, ricorrere a queſte gran compagnie già compoſte, e già addeſtrate ed avvezze d'ubbidire al ſuo proprio capitan generale. Così il marcheſe Giovanni di Monferrato, ancorchè conoſceſſe i ſuoi intereſſi aſſai bene, pure dopo eſſere ſtato eſauſto di denari, e poi perfidamente abbandonato da Anichino di Mongardo, trovandoſi ſtretto di guerra da Galeazzo Viſconti, andò egli ſteſſo in Provenza, per condur di là al ſuo ſervizio una nuova compagnia d'Ingleſi di quelle, che s' eran formate in Francia a ſomiglianza di queſte d'Italia, e che ſi fecero dar ſoldo dal papa, che niun biſogno aveva di loro. Chiamavaſi queſta la Compagnia bianca; perocchè tutte pigliavano un ſoprannome particolare, come la Compagnia di s. Giorgio, e la Compagnia della Stella, che furon le prime a farſi nominar in Italia. Di queſta compagnia, che il marcheſe di Monferrato conduſſe in Lombardia, fu poi capitano qualche tempo dopo Giovanni Aucud, o Auguto, che fu il più famoſo tra gli altri capitani dell' età ſua, e ſuoi ſimili. Ed ecco quali furon

V. Murat. an. 1353-55-57-60.

di fatto i padroni, o arbitri ſovrani d'Italia dalla metà del ſecolo non ſolamente fino alla fine, cioè fino al 1400., ma quaſi fino al tempo di Carlo V. Il conte Corrado Lando, il conte Lucio di Svevia, Anichino da Mongardo, Giovanni Aucud, ſenza aver palmo di terreno in Italia, che loro propriamente apparteneſſe, avevano in certa maniera maggior potere, che qualunque delle repubbliche, e de' principi Italiani. Eſſi ſi godevano il fiore de' tributi; perocchè per guadagnarſegli, e contentarli, conveniva a quel potentato, che gl'invitava, e li conduceva a ſuo ſervizio, pagar loro ingordi ſtipendi, e niente meno coſtava poi il licenziargli, e mandarli via, paſſato il biſogno. Il peggio era, che d'ordinario ſe ne aveva cattivo ſervizio, perchè ſervivano ſempre con doppia fede, ed erano temuti egualmente, e più da chi li pagava, che da quelli, contro cui eran mandati. Spirato il termine, dentro il quale avevan promeſſo di militare, e riſcoſſo il più ed il meglio, che potevano, da chi gli avea condotti, paſſavano da uno ad altro ſtipendio; coſicchè le ſteſſe compagnie dentro il giro d'un anno ſi vedevano ora in Toſcana guerreggiar per li Fiorentini, o i Piſani, ora in Romagna, o nella Marca al ſoldo del papa; tantoſto a ſervigio de' re di Napoli, e incontanente poi de' Viſconti, o d'altra potenza di Lombardia: nè mai volevano, che l'intervallo, che correva nel paſſare dall'uno all'altro ſtipendio foſſe ſenza profitto, e molto meno con loro ſcapito, e diſpendio. Concioſſiachè, ſenza contare, che nell'eſſere licenziati da uno ſtato eſigevano ſempre qualche meſata di avanzo, e ſi facevano ancor pagare anticipatamente da chi li conduceva per l'avvenire; eſſi mettevano in contribuzione i paeſi, per cui paſſavano, e guaſtando contadi, o aſſediando città volevano eſſere ſpeſati, o mantenuti, e proveduti dovunque capitaſſero, manomettendo, e imponendo taglie così a ricchi particolari, che lor veniſſero nelle mani, come a principi, ed a comuni; e triſto a colui, che indugiaſſe a contentarli di quanto chiedevano. Nè anche baſtava, che a loro doveſſe deſtinarſi tutto il denaro più ſpiccio, che correva in Italia;

ma cavalli, giumenti, robe d' ogni forta, e fpezialmente il fior delle donne, e della gioventù, dovea rifervarfi per cotefti capitani di ventura, e lor mafnadieri. Talchè pochi Bafcià fra gli Ottomani efercitan forfe un difpotifmo più fiero e più acerbo, ed univerfale di quel, che coftoro facevano per le contrade d' Italia. Non è però, che la forza, il valore, e il numero di cotefte foldatefche foffe tale, che gli ftati d'Italia non fi trovaffero per fe valevoli a contenerle, ed abbatterle: perocchè in altri tempi molte città avevano fatto argine a molto maggiori eferciti, ch'eran venuti d'oltremonti. E forfe che tutte quefte compagnie non paffavano quindici mila cavalli; giacchè de' fanti, che li feguivano, non fi faceva gran conto. Due o tre principi, o altrettante repubbliche collegate, con le forze che del loro proprio ftato potevano armare, avrebbero meffo in rotta non una fola, ma due, o tre infieme di cotefte sì terribili compagnie. Infatti fi offervò, che quando una città prefa dal difpetto, e dalla rabbia di vederfi metter taglie, e guaftar il contado da quelle truppe, fi rifolvette di cacciarle colla forza, delle tre volte due le venne fatto di liberarfene. Ma il maggior male per appunto, che recò feco l' introduzione di tal genere di milizia ftraniera, ed a ventura, fu l' avvilimento della milizia propria, e cittadina. Perciocchè ficcome i principi, e i rettori delle repubbliche, quale per cupidità di occupar più facilmente l' altrui, quale per fofpetto, e per tema d'effere affaltati da un altro, trovarono più fpedita maniera d' armarfi con la condotta di quella foldatefca, che far leva e fcelta di milizie nel proprio ftato. E perchè a quelle fi dava il primo onore, e fi lafciavano i primi frutti delle vittorie, così i cittadini, e fudditi perderono parimente ogni voglia di militare in concorrenza di quelle sì ben falariate, e privilegiate compagnie. Agli oziofi, e ai ribaldi, che avevano qualche genio marziale, tornava meglio arrolarfi in quelle, che pigliar l'armi fotto l'immediato comando de' commiffari, ed uffiziali della nazione, perchè fotto quefti non avrebbero goduto nè ugual paga, nè ugual licenza, e facilità d'efiger taglie, e far bot-

tino. Così, ancorchè poi si volesse far altrimenti, uopo fu, che la sorte delle guerre si facesse dipendere dalla virtù, e dalla fedeltà delle suddette compagnie; e quel poco, che ancor rimase di milizia propria, si contò quasi per nulla, e tutto rimase, per così dire, alla discrezione de' capitani, che d'allora innanzi divennero il primo oggetto di sollecitudine a' potentati. Erano anche in Francia, come abbiam accennato poco sopra, introdotte le compagnie composte di varie nazioni, come quelle d' Italia; e quel reame ne fu forte travagliato per alcun tempo; tanto che i Francesi chiamavano que' soldati figliuoli di Belial. Ma trovandosi in Francia lo stato più unito, e spezialmente nelle cose di guerra dipendente da un solo, fu assai più facile sgravarsi di quel mal seme, ed in men di sei anni dal tempo, che esse si erano introdotte, la Francia se ne trovò libera; dove che la moltiplicità de' principi, e la diversità degli stati, e degl' interessi le perpetuò in Italia, nè mai si potè pigliare accordo efficace a combatterle, scacciarle, e disperderle, perchè quando erano licenziate da uno stato, trovavano facilmente soldo in un altro. Se qualche ombra di bene ne venne dall' uso di quelle milizie, fu per avventura, che i fatti d' arme divennero col tempo molto meno distruttivi, che non eran dapprima. Ma questo vantaggio allorchè si cominciò a provare, costò tuttavia assai caro all' Italia, perchè trovandosi quasi disarmata per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta a tutte le invasioni delle potenze straniere nell' entrare del secolo XVI. Frattanto se versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue Italiano almeno ne' fatti d' armi, grandissimo fu ad ogni modo l' eccidio, e l' esterminio, che ci recarono quelle barbare ed ingorde compagnie, dalla cui cupidigia, e crudeltà niuna condizion di persone, e niuna parte di questa provincia andò esente: e l' oro, che i Tedeschi, Ungheri, Inglesi, e Borgognoni, ond' esse erano composte, fecero dalle contrade Italiane passare oltremonti, fu inestimabile.

Daniel hist. de France tom. 2. pag. 569-82. 601-02.

CAPO SESTO.

Altre cagioni della decadenza d' Italia nel declinar del secolo XIV.

Potrebbesi forse dire, che tutte queste nazioni usassero in certo modo un diritto di ripresaglie sopra gl' Italiani, che in gran parte s' erano arricchiti colle usure esercitate ne' paesi, d' onde venivano que' masnadieri. E generalmente se con le ingiustizie degli uni si potessero ragionevolmente scusare le ingiustizie degli altri; e se i vizi, e mali costumi de' popoli fossero ragioni sufficienti a difendere la crudeltà, e l' ingiustizia di chi governa, io direi veramente, che i Lombardi, e generalmente tutti gl' Italiani di que' tempi poteano riputarsi meritevoli de' travagli, che la cattiva politica fece ad essi patire. Il lusso, e l' effemminatezza, che portano seco tanti altri vizi, avean cominciato a propagarsi nelle contrade Italiane per la venuta de' Francesi; ma i costumi, che allora s' introdussero, aveano pure unita molta parte d' utilità: laddove dal tempo, che morì il re Roberto, o in quel torno, le usanze si rendettero per ogni verso perniziose e cattive, perchè tutte tendevano a scemare le virtù politiche, e militari, a impoverir le provincie, a distruggere la popolazione, a screditare la religione. Lunga cosa sarebbe il voler mostrare colla narrazione de' fatti particolari, a qual segno andasse la lussuria in ogni genere di persone, gli adulterj, i concubinati, la licenza delle donzelle, e de' giovani, per cui i matrimoni cominciarono in varie guise a divenir più rari, e meno fecondi. Negli ecclesiastici la sregolatezza fu somma ed universale, massimamente da che gli scandali della corte d' Avignone ebbero levato via ogni ritegno e vergogna. Però son pieni i libri di que' tempi o di querele, o di satire contro l' incontinenza de' cherici. Gli ordini religiosi non pure de' monaci antichi già lungo tempo prima caduti nell' inosservanza, ma

Supra lib. 14. cap. 12.

quelli ancora, che ſi erano inſtituiti dopo il 1200., e che a' tempi di Federico II. furono in tanto credito di ſantità, e di dottrina, cominciarono veramente anche ſotto i re Angioini a deviare dalla primiera lor regola, e decaddero poi fortemente in tempo che la corte di Roma fu trasferita in Avignone. La diſcordia, le brighe, prova certiſſima, che lo ſpirito della carità, e dell' umiltà ne era sbandito e ſpento, regnavano fra i religioſi sì fieramente, che in alcuni conventi con incredibile ſcandalo de' laici ſi venne all' armi, e ne ſeguirono ammazzamenti. Fu oſſervato, e lo ſcriſſe pure il santo arciveſcovo di Firenze *, che il rilaſſamento de' frati procedette in gran parte dalla mortalità del 1348.

Cron. Saneſ ad an. 1373. R.I. tom. 15.

S. Antoninus part. 3. tit 21. §. 3. pag. 353. ed. Lugd. 1586

Coſa nel vero deplorabile e ſtrana, che quegli ſteſſi accidenti, che parevano dover cagionare qualche emendazion di coſtumi, ſerviſſero effettivamente a peggiorarli. Per fino a' libertini, non che alle perſone più religioſe e più pie, venne in penſiero, che quella famoſa peſtilenza foſſe mandata da Dio a punizione de' peccati degli uomini, e per loro ravvedimento. Infatti non vi fu città, nè popolo, che non cercaſſe di placare il cielo ſdegnato con pubbliche divozioni, e penitenze. Ma comechè ſia pur da credere, che quel caſtigo foſſe cagione e ſtimolo a qualche numero di perſone di ſincera emendazione; egli è nondimeno certo, che da quella peſtilenza la più parte di coloro, che ne ſcamparono, preſero motivo di maggior rilaſſamento, e diſſolutezza nel vivere; e che le ſteſſe pie inſtituzioni, che ebbero l' origine in tempo di quel malore, furon poco appreſſo occaſione di peggiori ſcandali. Notarono anche gli ſtorici d' altre nazioni, dove ſi eſteſe il maligno influſſo, che un ſegno sì chiaro dell' ira del cielo non ſervì punto a correggere i coſtumi corrotti; ma anzi ſi videro d' allora in poi il luſſo, la mollezza, l' incontinenza,

Boccac. introduz. al Decam.

Fleury tom. 24 pag. 88.

* *Et tunc (ut dicitur) coeperunt religiones mendicantium, quae florebant in eccleſia Dei, relaxari, & tepeſcere; tum deficientibus in eis ex morbo plurimis patribus, & notabilibus viris, qui eas doctrina & exemplis ſuſtentabant, tum ex cauſa tot ſcilicet & talium infirmitatum relaxato rigore in cibo & aliis: ceſſante autem peſte rigor ille reparari non valuit: ex tepiditate ſupervenientium tam praeſidentium, quam ſubditorum.* S. Antoninus ubi ſup.

e tutti gli altri vizi farsi maggiori. Così in Italia, che fu la prima tra le provincie cristiane a provar quel flagello, i ribaldi, e' scellerati si diedero con più audacia a violar ogni legge, per essere in quella sì universale mortalità o mancati, o meno atti a farle osservare i magistrati, e i rettori delle città. La gente più costumata e dabbene, passati i primi moti di religione, che ispirò l' orrore di quella pestilenza, prese poi per partito di darsi ai piaceri, ed ai solazzi, e fuggire almen col pensiero, e coll' allegría l' aspetto, e la memoria di quella funesta calamità. Altri, e questi furono forse il maggior numero, cessato il malore, e trovandosi, per la morte de' parenti, de' fratelli, e de' congiunti, rimasti soli, o con pochi consorti nelle vaste eredità, credettero di doversi godere con più larghezza i beni lasciati in maggior copia, siccome è troppo naturale all' amor proprio cercare sempre di vantaggiarsi, e trar comodo dall' altrui sventura. Perciò l' accrescimento del lusso fu il più certo effetto, che portò seco quella fierissima mortalità, la quale, secondo il computo già di sopra accennato, tolse al regno di Napoli, alla Romagna, alla Toscana, e a molte altre terre di Lombardia più che la metà degli abitanti. Alcune provincie, come il Modenese, il Monferrato, il Piemonte, che ne andarono esenti nel 1348., furono poi da somigliante maligno influsso devastate nel 1361.: ed è ben da credere, che questa pestilenza non facesse nella mutazion de' costumi diverso effetto di quel che avea fatto la prima. Certo è, che nel declinar di quel secolo andarono anche sempre più declinando in peggior corruttela i costumi d' Italia. Ma quello, che più è da dolere, cotesti disordini e mali, di cui parea doversi attribuir la cagione alla lontananza della corte di Roma, s' accrebbero tuttavia grandemente dopo il suo ritorno in Italia.

Rapin Toyras hist. d' Anglet. an. 1349.

CAPO SETTIMO.

Riducimento della santa Sede in Italia, e grande scisma d' Occidente.

Poichè Urbano V. venuto d' Avignone in Italia l' avea abbandonata di nuovo, non pareva oramai più da sperare, che la corte Romana dovesse ritornare alla sua antica sede, massimamente essendo la più gran parte de' cardinali Francesi, e tutti generalmente amantissimi del soggiorno d' Avignone. Non per tanto Gregorio XI., che nel 1370. era succeduto ad Urbano, fece pure risoluzione di venirsene a risedere in Roma, o in qualche vicino luogo dello stato ecclesiastico. Parte egli era mosso a questo passo da vero zelo, come colui, che fuori del troppo affetto, che portava a' suoi parenti, era pure un savio e dabben pontefice; e vedendo, che i vescovi all' esempio de' papi poco o niun conto faceano dell' obbligo della residenza, volle levar questo scandalo, e dar peso alla nuova costituzione, che pubblicò sopra questo, col venire lui stesso alla sua chiesa. Parte ancora vi era stimolato dalle preghiere, e più dalle minaccie de' Romani, i quali gli fecero intendere, che se la corte non tornava a Roma, s' avrebbe fatto un altro pastore, che risedesse. Nè di piccol momento si crede, che siano stati, per muovere Gregorio XI. a venire in Italia, i conforti della santa vergine Caterina Sanese, che era andata a corte in Avignone, per trattar della pace tra' Fiorentini, e la Chiesa. Chiuse dunque le orecchie alle contrarie ragioni, che il re di Francia, e tutti d' accordo i cardinali gli allegavano, per distornarlo dalla sua risoluzione, mosse d'Avignone, dove rimasero sei cardinali solamente, seguitandolo tutti gli altri; e passando per Marsilia, Genova, Pisa, e Corneto, ne andò a Roma nel 1376. ricevuto con indicibil giubilo da' Romani, i quali con solenne istromento gli promisero ubbidienza, e

Vit. pap. Aven. ap. Balut. Bolland t. 11. 30. april. Fleury lib. 97.

gli diedero libera signoria della città. Ma o per disgusti, ch' egli ricevesse da' Romani, o perchè più non potesse resistere alle sollecitazioni de' cardinali, che volean tornare in Provenza, o finalmente perchè, essendosi infermato, credesse, che il clima di Avignone gli fosse più confacente alla sanità, avea determinato di farvi ritorno, se fosse vivo, passata l' estate. Intanto sentendosi venir meno, ancorchè non passasse i quarantasette anni, per natural debolezza di temperamento, dispose con una sua bolla, che l'elezione del successore si dovesse fare in Italia, s' egli mancasse di vita avanti il primo di settembre. Ma egli morì a' ventisette di Marzo di quell' anno; ed alla sua morte di ventitrè cardinali sedici si trovavano in Roma, sei in Avignone, ed uno era legato in Toscana. Quelli, ch' erano in Roma, avuto prima qualche trattato con gli uffiziali della città per sicurezza loro, e libertà dell' elezione che avean da fare, si chiusero in conclave nel palazzo del Vaticano. Quattro soli erano i cardinali Italiani, ed era però difficile, che l' elezione cadesse in alcun di loro, stante massimamente il desiderio eccessivo, che i cardinali oltramontani aveano, che la sede si riconducesse in Avignone; la qual cosa non era da sperarsi da un papa Italiano. Ma i Romani per lo timore appunto che la corte non tornasse oltremonti, instavano apertamente, e facceano molto bene sentir le lor voci d' intorno al Vaticano, ch' essi voleano un papa Romano †. La disunione de' cardinali Francesi, che erano in maggior numero, e l' avversione, e l' invidia, che a' Limosini portavano i più degli altri, diede opportunità ad un nuovo spediente, che fu di elegger non un Francese per timor di qualche insulto del popolo, e neppure un Romano, nè alcuno de' quattro cardinali Italiani, ma bensì qualche persona, che si presumesse indifferente fra' due partiti, e soddisfacesse in parte al desiderio de' Romani. Questi fu Bartolommeo da Prignano arcivescovo di Bari, nato bensì in Italia, ma di sangue Francese, e suddito della regina di Napoli; il quale era stato lungamente impiegato nella corte d'Avignone, ed allora trovavasi in Roma. L'elezione proposta da un de' cardinali Li-

Raynald. ann. 1378. *num.* 2. *Fleury lib.* 97. *cap.* 47.

† Romano lo volemo. *Baluz. p.* 459. 460., *& in not. p.* 1105-07.

mosini, e a cui s'accordarono due terzi del collegio, fu poi accettata di comune consentimento, e a pieni voti; e per maggior sicurezza confermata più volte. Il nuovo eletto, che prese il nome di Urbano VI., fu adorato e riconosciuto da' sedici cardinali Francesi, ch'eran presenti; e quelli sei, che erano in Avignone, per lettera consentirono espressamente all' elezione, tanto che non si mettea in dubbio per alcun modo ch'ella fosse legittima, e valida, ancorchè da principio le minacciose istanze del popol Romano avessero tolto alquanto di quella libertà, che desideravano gli elettori. La riputazione somma e singolare, in cui era tenuto l'eletto, contribuì grandemente a fargli subitamente prestar ubbidienza anche da quelli, che avrebbero voluto un altro papa. Ma siccome pochi pontefici furono, in cui si vedessero unite in tanta copia quelle doti, che si richiedono a quella suprema dignità, o vere, o simulate ch'esse fossero, così niuno deluse mai l'opinione delle genti con maniere sì contrarie a quelle, che si aspettavano da lui. E di qui presero origine i nuovi travagli, ch'ebbe a sostenere la chiesa di Roma, e l'Italia. Coronato nella domenica di Pasqua, diede nel lunedì seguente il primo saggio della sua o poca prudenza, o molta alterezza e presunzione: perocchè nella cappella del suo palazzo, cantato che ebbe il vespro, vedendo quivi molti vescovi, cominciò a vituperarli pubblicamente, e con aspri rimproveri, chiamandoli tristi e spergiuri, perchè in vece di risedere nelle lor chiese, eran venuti a starsene alla sua corte. Otto giorni dopo in un pubblico consistoro, in cui si trovavano tutti i cardinali, e prelati, e uffiziali della curia in gran numero, si mise a predicare, o piuttosto ad inveire sì indiscretamente contro i loro costumi, che i cardinali se ne tennero altamente ingiuriati; e senza far però conto de' suoi rimproveri cominciarono grandemente ad averlo in odio. Passato appena un mese dal giorno, in cui s'era tenuto quel consistoro, molti di loro partiti di Roma si ritirarono nella campagna ad Anagni, e quivi si diedero subitamente a macchinar contro il pontefice, il quale non potè mai più farli tornare a Roma, nè

V. Fleury t. 97. n. 50. 51.

Theod. de Niem. cap. 4. ap. Fleury t. 20. p. 311.

riconciliarſi con loro; tardi pentito d' averli prima diſguſtati, e poi in quella cattiva diſpoſizione laſciati allontanare da ſe. Al mal talento, ond' eran pieni i cardinali contro di Urbano VI., aggiunſero nuova materia, e nuova eſca le potenze ſecolari. Non ſolamente il re di Francia, che ſi fece aſſai preſto conoſcer diſpoſto a ſecondar i diſegni de' malcontenti, per deſiderio di veder di nuovo la corte papale reſtituita nelle ſue provincie; ma ancora molti principi Italiani entrarono nella coſpirazione de' cardinali ribelli. Giovanna regina di Napoli, udita l' elezione d' Urbano, ſe n' era, per quello almeno, che dimoſtrò, rallegrata grandemente, e mandò ſubito Ottone di Brunſwich ſuo marito a far con lui gli uffizi di congratulazione. Ma Urbano con bravata non diſſimil da quella ch' egli avea uſato verſo i ſuoi cardinali, e prelati, offeſe parimente gli ambaſciatori della regina, e molto più lei ſteſſa; la quale, dacchè inteſe i diſegni del nuovo papa, che dava imprudentemente a vedere di volerla far da ſignore nel regno, e con le ſpoglie altrui non ſolamente riveſtire la chieſa, ma ingrandire i nipoti, mutò penſiero, e ſi convenne di leggieri co' cardinali, che trattavano di eleggere un antipapa. Per ſimiglianti riguardi, e intereſſi temporali, e per timore, che Urbano rivolgeſſe l'animo all' eſterminio di tutti coloro, che per cauſa de' loro ſtati poteano aver che fare con la Chieſa, laſciando dall' un de' lati la religione, e la giuſtizia, entrarono volentieri in negozio coll' aſſemblea ſciſmatica d' Anagni, per isfuggir il flagello, onde il fiero zelo di Urbano VI. li minacciava. Franco Sacchetti, le cui novelle contengono molte intereſſanti particolarità delle ſtorie di queſti tempi, delle quali non ſenza maraviglia oſſervo, che il Muratori, il quale pur moſtra in qualche luogo d'averne avuto notizia, non fece l' uſo che potea farne, riferiſce il fatto ſeguente, ragionando di Ridolfo ſignore di Camerino, e famoſo capitano nell' età ſua: ‘ Quando meſſer Ridolfo fu con la ‘ reina, e con gli altri a dare ordine, che foſſe fatto il papa ‘ di Fondi (cioè l' antipapa Clemente VII.) tornando a caſa ‘ ſua, trovò meſſer Galeotto ſuo genero, il quale dicendogli,

Theod. de Niem cap. 7.

Vid. Balut. in not. ad vit. pap. Avenion. pag. 1124-25.

Novel. 41.

' quanto era contro a Dio, e contro all' anima quello, ch' ' egli avea fatto, rispose: aiolo fatto, perchè abbiano tanto ' a fare de' fatti loro, che i nostri lascino stare'. Con quali ragioni pretendessero poi i cardinali, e con essi l'antipapa Clemente di giustificar la lor causa; quali principi, e quali accademie aderissero a questo scisma, non è materia di questi libri: e quello, che ne abbiamo fin qui ragionato, fu per accennar di passaggio, come lo stato pubblico d'Italia fosse vicino a provare notabili mutazioni dal genio riformatore di Urbano VI., se non gli fossero state mosse da' suoi fratelli cardinali sì fiere brighe; e come l'altrui mondana politica cercasse di trar profitto dalle angustie, a cui questo papa si vide ridotto.

Nè l'imperadore Carlo IV., nè Venceslao suo figliuolo non ebbero parte alcuna negli affari di questo pontificato, se non che Urbano VI., seguendo il suo carattere intollerante ed altiero, era forse per porre qualche impaccio all' innalzamento di Venceslao, di cui anche Gregorio X. avea diferito la conferma sotto vari pretesti; ancorchè già fosse stato dichiarato re de' Romani, e successor del padre nella dieta Germanica. Ma Urbano, vedendosi sollevar tanti nemici incontro, ne confermò senza altre istanze l'elezione, per farsi benevolo e Carlo IV., che ancor vivea, e che morì due mesi dopo verso la fine dello stesso anno 1378., e il figliuolo Venceslao, che poi senza alcun contrasto fu riconosciuto universalmente per imperadore. Questo inettissimo, e cattivo principe nello spazio di venti e più anni, che tenne l'imperio, non ebbe altra ingerenza ne' fatti d'Italia, salvo che d'aver venduto il titolo di duca al signor di Milano. Del resto nè la debolezza dell' imperadore, nè lo scisma della Chiesa non ebbe a cagionare in tutta Lombardia mutazione alcuna di stato; benchè l'obbedienza, che Bernabò, e Gian-Galeazzo Visconti prestarono ad Urbano VI., sia stato di gran rilievo al suo partito. Ma la regina Giovanna, che fu la principal protettrice dello scisma, fu anche quella, che prima, e più degli altri ebbe a sentirne gli effetti.

Balut. vit. pap. pag. 1264., & Theod. de Niem de schism. cap. 7 Fleury lib. 97. n. 52.

CAPO OTTAVO.

Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli : fine della regina Giovanna I.

Può ben crederſi, che anche prima dello ſciſma, Urbano VI. covaſſe gravi penſieri contro la regina, e meditaſſe di sollevare al trono di Napoli in luogo di lei qualche altro principe, il quale avendone l' obbligo a lui, foſſe più diſpoſto a concedergli quanto deſiderava per l' ingrandimento de' ſuoi nipoti. Ma dacchè Giovanna ſi fu dichiarata in favore de' cardinali ribelli, e di Clemente VII., Urbano non tenne più modo nel perſeguitarla, e più volentieri, che prima, aderì ai conſigli di Franceſco del Balzo, conte, o duca d' Andria, e d' alcuni grandi Napolitani malcontenti della regina, i quali eſortavano il papa a chiamare al regno Carlo duca di Durazzo, ſoprannominato Carlo della Pace, che militava allora in Ungheria a' ſervigi del re Lodovico ſuo parente. Fulminata contro la regina ſentenza di ſcomunica, e di depoſizione, Urbano ſpedì Martino di Taranto ſuo cameriere in Ungheria a ſollecitare il re Lodovico, perchè mandaſſe in Italia Carlo della Pace con forze ſufficienti per eſeguir la ſentenza, e cacciar Giovanna dal regno. Se al papa o per motivo di zelo, o per ambizione, e deſiderio di vendetta ſtava grandemente a cuore coteſta impreſa, forſe non era il re Lodovico meno caldo nel promoverla, e ſecondarla, per allontanar dalla ſua corte un principe Reale, che avrebbe potuto alla ſua morte contraſtare alle due ſue uniche figlie la ſucceſſione de' regni d' Ungheria, e Polonia. Perciò non fu lento a perſuader Carlo della Pace di venire in Italia, e metter in ordine un buon eſercito, che il ſeguitaſſe. Il principe Carlo, benchè forſe non ignoraſſe nè l' intenzione di Lodovico, nè il diritto, ch' egli potea avere di ſuccedergli ne' regni ſuddetti, preferì volentieri l' acquiſto preſente d' un bel regno,

che gli si offeriva in Italia, sperando per avventura di poter poi colle forze di quello far più facilmente valere le sue pretensioni alle altre due corone, mancato che fosse di vita il re Lodovico. Ma questo re, come fornì di truppe sufficienti Carlo della Pace per l'impresa d'Italia, così non potè, o non volle fornirlo del denaro, che abbisognava, per mantenerle. Convenne però, che papa Urbano lo provedesse in questa parte; e per poter ciò fare convertì in moneta effettiva i calici, e sacri vasi delle chiese di Roma; vendè, e impegnò quanto gli fu possibile de' dominj ecclesiastici; e il somigliante pur fece delle rendite, e degli stessi fondi delle chiese, e de' monasteri: il che fu ancora nuova cagione di decadenza del buon ordine, e della disciplina ecclesiastica. Perocchè l'uno, e l'altro de' pretendenti, per metter insieme denaro da farsi guerra, e per guadagnarsi maggior numero di seguaci, conferivano le dignità, e i benefizi ecclesiastici a persone indegnissime; e per le doppie nomine si trovarono in molte chiese due vescovi. Ma di questi mali, che andarono sempre crescendo durante lo scisma, non parlerò io più lungamente, per essere stati non particolari all'Italia, ma qual più, e qual meno comuni a tutti i paesi cristiani.

Raynaldi, & Fleury tom. 20 pag. 330-35. & 400.

Carlo della Pace avea tuttavia in Napoli con Margherita sua moglie i due suoi figliuoli, Ladislao, e Giovanni. Margherita, intesa la mossa di Carlo suo marito dall'Ungheria, chiese licenza dalla regina d'andarlo ad incontrar nel Friuli. Siccome non è in alcun modo credibile, che la regina ignorasse i trattati d'Ungheria, nè l'intenzion di Carlo della Pace, così è difficile di render ragione, perchè essa si contentasse di lasciar partire dal regno la moglie, e i figliuoli suoi, potendoli ritener come ostaggi, per avere da lui in ogni occorrenza miglior partito. Comunque ciò fosse, Carlo della Pace venuto in Italia, ed investito del regno da Urbano, e da lui stesso coronato in Roma, continuò senza riguardo alcuno l'incominciata impresa. Vero è, che la regina, tosto che fu accertata, che Carlo con l'esercito Ungarico le veniva ostilmente contro, pensò di pro-

vedere alle ſue difeſe coll' adottarſi, giacchè figliuoli propri non avea, Lodovico di Francia duca d'Angiò fratello del re Carlo V., dichiarandolo ſuo figliuolo, erede, e ſucceſſore. Ma queſta adozione, che ſi fece di conſentimento, e coll' autorità, che ſi allegò di Clemente VII., il quale dopo d'eſſere ſtato malamente ricevuto in Napoli da quel popolo fedele ad Urbano, già s'era ritirato in Avignone, ſervì piuttoſto a perpetuar le guerre inteſtine, e le calamità di quel regno, che a ſcampar la regina dalla mala ventura. Perciocchè eſſendo morto in quel mezzo il re di Francia Carlo V., Lodovico d' Angiò, come zio del pupillo re Carlo VI., dovette trattenerſi in quel regno, per motivo della reggenza, che a lui toccò.

Intanto Carlo di Durazzo, o della Pace, già intitolato re Carlo III., s'avanzò verſo Napoli, e chiuſe di ſtretto aſſedio nel Caſtelnuovo la regina. Il principe Ottone di Brunſwich di lei marito, e capitan generale, eſſendo venuto con tutte le ſue genti per ſoccorrerla, e liberarla dall' aſſedio, vinto, e ſconfitto venne anch' egli nelle forze di Carlo, e rimaſe a diſcrezione di lui. Poco ſtante dalla ſconfitta del principe Ottone, mentre Giovanna, benchè geloſamente guardata, aveva ancora un eſterno trattamento di regina, ed apparenza di libertà, giunſero a Napoli dieci galee di Provenza venute o per darle aiuto, o per traſportarla in Francia, ſecondo che eſſa medeſima avea ordinato. Carlo, che per meglio oneſtarſi, andava luſingando con bel trattamento, e con quell' apparente libertà la regina Giovanna, ſperando pure d'eſſere da lei dichiarato ſucceſſore ed erede, come unico germe della ſchiatta di Carlo I., diede ſalvocondotto a' capitani delle galee, perchè entraſſero in Napoli, e nel caſtello, e loro permiſe di trattar ſoli con la regina, la quale aveagli laſciato credere, che voleva eſortarli di paſſare alla divozione di lui, e riconoſcerlo per lor ſignore. Ma ella fece bene il contrario; perocchè con franco animo, e riſoluto inveì contro il ſuo vincitore, ed ammonì i comandanti della flotta Provenzale, e comandò loro, che doveſſero vendicar l'ingiuria a lei fatta, e riconoſcere dopo lei per ſovrano Luigi

De ſchiſm. II. Ang da Coſtanzo lib. 7 in fine pag. 216.

duca d' Angiò da essa adottato. Come Carlo intese questo, cambiò incontanente discorso, e maniere con la regina, e mandatala nel castello della città di Muro, che era patrimonio proprio di Carlo, come di duca di Durazzo, ne scrisse al re d' Ungheria, e secondo la risposta, che n'ebbe, fecela l'anno seguente 1382. affogare con un piumaccio, o come altri AN. 1382. scrissero, strangolare: e tale fu il fine di quella famosa regina, infamata dalla più parte degli scrittori Italiani, e modernamente anche dal celebre annalista Muratori, ma sommamente lodata dagli storici Napolitani, eccettuatone però il Colenuccio. Ottone di lei marito rimase prigione nel castello d' Altamura; e rimesso alcun tempo dopo in libertà, tornò a comandar genti d' arme, come prima. Ma non rimase già il re Carlo per la vittoria suddetta, nè per la prigionia di Giovanna, e del principe suo marito, sì pacifico e quieto possessore dell' acquistato regno, come egli si era forse dato a sperare. Luigi d' Angiò coronato da Clemente in Avignone, giunse nel regno con fiorita armata di Francesi, ed incontrato, e seguitato da buon numero di potenti baroni, fu quasi in istato di contendere a giuoco eguale con Carlo; ma questi per consiglio di savi guerrieri, e particolarmente del duca Ottone di Brunswich ancor suo prigione, schifò di venire a giornata decisiva, e lasciando così il nemico consumarsi da se, ebbe in fine la guerra vinta. Nel corso di questa spedizione morì Luigi, e lasciò suo erede, e successore tanto nella contea di Provenza, quanto nelle pretensioni, che avea sopra il regno di Napoli, un suo figliuolo chiamato parimente Luigi, che ancor era tenero fanciullo. Prese a sostenere le parti di questo principe in qualità di balio Ramondello Orsino, capitano di molta riputazione; ma dileguatesi in breve la maggior parte delle genti, che Luigi avea condotto di Provenza, Ramondello non potè dar gran travaglio al re Carlo, benchè continuasse poi lungo tempo a fomentar nel regno la contraria fazione: perocchè egli è qui da notare, che dalla venuta del sopradetto Luigi figliuolo adottivo di Giovanna I., e ceppo della seconda schiatta de' conti d' Angiò della casa

di Francia, pretendenti al regno di Napoli, ebbe principio la fazione detta Angioina, fazione opposta a quella di Durazzo, che prese il nome dalla famiglia de' duchi di Durazzo, di cui il re Carlo III. era capo.

Ora i più gravi timori, e i sospetti, ond' era agitato questo re, gli venivano da quegli stessi, che gli erano stati i principali promotori, e fautori al conquisto del regno. Giacomo del Balzo figliuolo di Francesco conte d'Andria, che caduto in disgrazia della regina Giovanna avea mosso Urbano VI. a chiamar Carlo dall' Ungheria, cominciò a nimicarsi col re, presumendosi, come è il solito di chi si è travagliato nelle rivoluzioni di stato in favor del partito vittorioso, di non essere riconosciuto dal nuovo principe quanto richiedevano i meriti paterni, e suoi. Egli avea nel corso di questa rivoluzione occupato il principato di Taranto vacante per la prigionia di Ottone di Brunswich, che n' era stato investito da Giovanna sua moglie; e nel tempo stesso sposando Agnese sorella della nuova regina Margherita moglie di Carlo, e di maggior età, amendue nipote della regina Giovanna, cominciò vantar pretensioni sopra quel reame. La gelosía, che di lui ebbe il re Carlo, divenne maggiore, per essergli nel tempo stesso venuto meno il favore, e l' amicizia di papa Urbano. Nell' atto dell' investitura, che Carlo ottenne dal papa, erasi questo novello re obbligato fra le altre cose di cedere il principato di Capua a Butillo da Prignano nipote di sua santità. Ma come egli si vide possessore del regno, troppo gli pareva grave smembrarne così bella porzione, e mettere in altrui mano una piazza così vicina alla capitale. Però andava egli frapponendo indugio all' esecuzione della troppo larga promessa, che fatta avea in tempo, che gli bisognava di necessità la grazia del pontefice. Ma Urbano non era di quelli, che si pagassero leggiermente di parole; e benchè fosse stato dal re accolto in Napoli, dove volle portarsi per sollecitar il negozio, con tutte le esteriori dimostrazioni d' onore, erano nell' interno dell' animo pieni vicendevolmente di mal talento, e di sospetti. Il papa, ottenuta per Butillo

la città di Nocera, che era una delle terre promessegli nel trattato, lasciato Napoli, dove appena si teneva sicuro, andò fortificarsi in quella piazza, e si venne allora senza riguardo a nimicizia scoperta, e poi a guerra dichiarata tra lui, e il re, che mandò contro il santo padre a Nocera un fiorito esercito. Il papa, non avendo arme migliori, combatteva con maledizioni, e scomuniche: e perchè i cardinali, che avea seco, lo sollecitavano a qualche accordo, li prese in sospetto, li fece carcerare, e tormentare con insigne esempio di crudeltà, ed alla fine uscì dal regno sopra una squadra di galee, che a sua richiesta gli mandarono i Genovesi. Per ogni poco di favore, e d'impegno, che Urbano avesse trovato ne' regnicoli contro il re da lui stesso introdotto, fu creduto comunemente, che avrebbe cercato di dar quel regno a Francesco Butillo suo nipote, il quale lasciato dal papa a Nocera, fu poi dal re Carlo fatto prigione. Certo non dissimulò l'animo, e l'intento suo, il quale era, che il regno si governasse affatto a suo arbitrio; e stando in Nocera, mandò dicendo al re Carlo chiaramente, che il regno era della Chiesa, dato a lui in feudo con intenzione, che avesse a governar moderatamente (cioè senza metter gabelle) e che stava in poter suo, e del sacro collegio di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario. Carlo, liberato per la partenza fuggitiva del papa da questo non meno terribile emolo, che fosse stato Luigi d'Angiò, e quasi rimasto senza ostacolo padrone dello stato, andò poi a lasciar miseramente la vita in Ungheria, per la voglia che si lasciò nascer nel petto di levar quel regno a Maria primogenita delle due figlie del buono e valoroso re Lodovico, che era morto nel 1382. Gli successe nel trono di Napoli Ladislao in età poco più che di dieci anni sotto il governo della vedova Margherita sua madre, la quale alcuni consigliavano, che si facesse gridar regina in nome suo proprio, giacchè Carlo avea più volte dichiarato di tener il regno per le ragioni di lei, ch'era nipote di Giovanna I. Ma valse il parere di chi stimò più sicuro partito proclamar re Ladislao, per non decidere,

AN. 1385.

Muratori ann. 1384.

Ang. da Costanzo lib. 8. p. 230.

Ibid. pag. 240.

ſe ſi teneſſe il regno per titolo di ſucceſſione d' una regina morta in diſgrazia del papa, che ne era signor ſupremo, e ſcomunicata; ovvero per ragion di conquiſta. Papa Urbano, che da Genova era tornato in Roma, o già mitigato per la morte acerba di Carlo III. ſuo nemico, o addolcito dall' umile e ſupplichevole ambaſciata, che gli mandò la vedova madre, o perchè durando lo ſciſma d'Avignone, e creſcendo in Lombardia, con pericolo d' inondar la Romagna, la potenza del signor di Milano, non voleſſe metterſi a riſchio di nuove brighe, concedette ſenza molta ripugnanza, malgrado il ſuo natural fiero e reſtío, l'inveſtitura a Ladislao, il quale fu in appreſſo in più particolar modo, ed altamente protetto da Bonifazio IX., che nel 1389. ſuccedette nel pontificato ad Urbano. Ma durando la fanciullezza di Ladislao, ed ancora dopo ch' egli ſi trovò nel fior dell' età, le coſe di quel regno non diedero gran penſiero al rimanente d' Italia, ancorchè venuto di Francia Luigi II. d'Angiò ſi vedeſſero due nobili principi diſputarſi la corona, appoggiati, e protetti l' uno dal pontefice Romano, l' altro da quel d' Avignone, che ſi chiamava Clemente VII.

Così almeno riferiſce il Coſtanzo, ma l' oppoſto ſi legge negli annali d' Italia.

CAPO NONO.

Pace di Torino tra Venezia, e Genova. Rifleſſioni ſopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche.

Nè in Lombardia vi era ancora fino a queſto tempo chi deſſe altrui gelosía più che i Viſconti. I Veneziani uſciti pure allora dalla pericoloſa e fiera guerra, che ebbero a ſoſtenere da Lodovico re d'Ungheria, e da' Genoveſi, non che poteſſero rivolgere le forze loro da queſta parte, aveano tutto che fare nelle coſe marittime. Le due emole repubbliche, Roma, e Cartagine, non conteſero mai con tanto furore,

Laugier hiſt. de Veniſe l. 17.

come i Veneziani, e i Genovesi per molta parte del secolo XIV. E come io non negherei, che i Veneziani, i quali dopo aver corso pericolo graviſſimo di perdere, non che altro, la ſteſſa Venezia, rimaſero poi alla fine ſuperiori con notabil vantaggio, meritaſſero più che in niun' altra occaſione d'eſſere paragonati a' Romani, così potrebbeſi dire non ſenza ragione, che, ſe la diſtruzione di Cartagine fu la prima cagione della decadenza di Roma, e d'Italia ne' tempi antichi, la guerra di Chioggia fu, ſe non l'epoca preciſa, certo una delle cauſe principali e de' progreſſi dell'armi Ottomane, e della rivoluzion del commerzio, che avvenne in Europa verſo il principio del ſecolo XVI. Ma nel paragonare i fatti di Roma, e di Cartagine con quelli di Venezia, e di Genova, la differenza potrebbe eſſer queſta, che nell' ultima guerra di Cartagine il torto, e l'eccesſo dell' ambizione, e dell' invidia fu pur de' Romani; laddove i Genoveſi dovettero attribuire a ſe ſteſſi, o almeno al generale dell'armata Pietro Doria, la decadenza del loro ſtato. Se queſto ammiraglio Genoveſe ſi foſſe contentato di dar la pace a' Veneziani dopo la preſa di Chioggia, allorchè eſſi la domandarono a condizioni sì vantaggioſe a' Genoveſi, le due repubbliche, benchè foſſero indebolite per le paſſate vicendevoli rotte, conſervavano ancor tanto di forza, che e i Veneziani avrebbero potuto far maggior reſiſtenza col tempo a' Turchi, e i Genoveſi conſervar quella riputazione, che per più ſecoli aveano avuto nelle coſe di mare, e contraſtar forſe a' Portogheſi, e alle altre nazioni, confini all' Oceano, gli acquiſti, che fecero nel nuovo mondo. Ma l'inveterata nimicizia, e gelosía nazionale irritata e infiammata dalla ſuperba e dura riſpoſta del Doria, che ſi tenea ſicuro di dover ſommerger Venezia nelle ſue lagune, e ſpegner il nome di quella repubblica, fece fare a' Veneziani sforzi maraviglioſi. L'eſito della guerra fu tale, che Venezia rimaſe vincitrice: ma l'una e l'altra repubblica ſi trovò eſauſta di forze, e ſpoſſata. Veramente la pace conchiuſa in Torino, di cui il conte Amedeo di Savoia pronunziò in forma di laudo le condizioni, diede loro qualche reſpiro; e i Ve-

Marin. Sanut. iſtoria de' duchi di Venezia R. I. tom. 22. p. 720-21-22.

Annali di Genova d'Agoſtino Giuſtiniani lib. 4. cart. 143. & 144.

Sanut. ubi ſup. Sabel. dec. 2. l. 7 Paolo Moroſini lib. 16.

mm 2

neziani cominciarono a prevalerſi di queſto intervallo di quiete e di ſicurtà, ch' ebbero nelle coſe di mare, e di levante, per allargare lo ſtato verſo ponente in terra ferma. Ma non paſsò appena la metà del ſeguente ſecolo, ch' eſſi s' avvidero di quanto detrimento foſſe cagione a loro, e a tutta la criſtianità l' eſſerſi sì gli uni, che gli altri trovati ſcemi e mancanti di marinari, e di legni. Si è veduto in ogni tempo, e in ogni nazione, che dove ſi trovarono marinari negli ſtati marittimi, eſſi acquiſtarono ricchezze e potenza; ma i danari non baſtarono a niuno ſtato per creſcere di gente, e conſervare l' acquiſtata potenza. Finchè vi ſono uomini, ogni ſtato ben governato trova non pure ſcampo, ma ſtrada di acquiſtare, e di ſalire a grandezza: perciocchè i denari per ſtipendiarli ſi procacciano pur in qualche modo; ma dove mancano gli uomini, ſiccome mancarono a Venezia, e Genova, dopo eſſerſi logorate con alternative vittorie, e ſconfitte, ogni immenſo teſoro non baſta, per trovarli buoni e valenti al biſogno, ſpezialmente nelle armate navali. Già abbiamo di ſopra accennato, ed altrove ancor l' oſſerveremo, che le giornate campali in que' ſecoli non erano ſanguinoſe, e pochiſſimo ſoleva eſſere il numero de' feriti, e de' morti. Il bottino, e la vittoria, che ne riportava una delle due parti, era bensì danno, o perdita per il vinto, ed accreſcimento di riputazione, e di ſtato per il vincitore; ma l' Italia nell' univerſale vi facea aſſai poco ſcapito. Le battaglie navali erano di tutt' altra natura, e generalmente più diſtruttive. Perciocchè oltre quelli, che morivano per colpi di baleſtre, di macchine militari, e di bombarde, le quali cominciarono uſarſi fra gl' Italiani aſſai più preſto nelle battaglie marittime, che nelle campali (ed appunto l' epoca più certa di queſta terribile invenzione ſi ſuol fiſſare alla guerra di Chioggia) molti ne morivano affogati nel mare. Narra Matteo Villani, che in una battaglia, che ſeguì preſſo l' iſola di Sardegna nel 1353. reſtarono morti più che due mila Genoveſi, e più di tre mila furono fatti prigioni, de' quali la più parte, per la durezza, con cui trattavanſi, perivano poi nelle carceri miſeramente: laddove nelle

Lib. 3. cap. 79. 80.

V. Sabel. dec. 2 lib. 7.

giornate terrestri all' uso di quel tempo non seguiva, forse in cento o ducento volte altrettanta rovina e perdita di persone; oltrechè non piccolo, e di non poco momento era il danno delle navi, e degli armamenti, che insieme si affondavano, e si perdevan nell' acque: perciò a lungo andare non si provò meno difficoltà ad aver navi atte a sostener lunghe navigazioni, che a trovare uomini da imbarcarvi sopra *. L'autorità, e la forza del governo, che con dar valore ad un vil pezzo di carta, o di cuoio, o di metallo, supplire può al difetto dell' erario, e alla mancanza delle monete, non può fare, che in pochi mesi, o in pochi anni un virgulto diventi un albero d' alto fusto, come non può di teneri fanciulli far in un subito marinari, e soldati. Or se i Veneziani già cominciavano a trovare scarsità d' uomini nel primo cominciar della guerra Genovese, allorchè fecero allestire a loro spese in Catalogna venti galee, assai maggiori difficoltà dovettero ritrovare dopo le tante rotte d' allora in poi fino al 1379., e incomparabilmente più nel secolo seguente, allorchè, oltre alle altre cagioni interne di spopolamento, che andarono crescendo, e moltiplicando in ogni verso, si aggiunse la violenza esteriore, con cui il gran Turco spogliò loro, e i Genovesi, gli uni e gli altri divenuti insufficienti a far fronte a tanto assalitore, de' mezzi, che poteano avere di sostenere la marineria. Nel qual tempo se la Liguria, e la Toscana, e le altre potenze Italiane avessero avuto popolazione, come prima, da armar vascelli in gran numero, que' due chiarissimi ingegni, discopritori di nuovi mondi, avrebbero proccurata all' Italia quella gloria, e quelle conquiste, che

AN. 1353. *Matt. Villani lib. 1. & 3. c. 68. & 79.*

* Notò Benedetto Dei, ' che il maggior danno, che Meemet gran Turco potesse fare a' Veneziani, fu quello d' aver fatto un gran numero di prigioni, e ' desolate, e spopolate le spiaggie d' Albania, e Schiavonia, togliendone quelle ' anime, le quali son quelle, che i Veneziani hanno più di bisogno, e che gli ' adoprano per armare le loro galee ..... e d' aver arsi tanti legni acconci per ' *nalvele*, e per li remi, e per l' arsanà'. *Ap. Pagnini tom. 2. pag.* 260. Così il primo notabil frutto, che i Portughesi contavano di raccogliere dalle terre, che s' andavano discoprendo, facevasi consistere nella copia de' legnami per fabbricar navi, e d' uomini per le ciurme. *V. Lettera de'* 9. *ottobre* 1501. *di Pietro Pasqualigo, orator della serenissima signoria di Venezia, al re di Portogallo, stampata in Vicenza nel* 1507. *in un libro intitolato*: Paesi nuovamente ritrovati, *lib. 6. c. CXXVI.*

proccurarono ad altre nazioni. Ma nel declinare del secolo XV., e più nel secolo XVI., troppo mancava, che Genova, ancorchè possedesse quasi l'istessa estension di Riviera, potesse, come facea ancora dopo il 1350., armar cinquanta, settanta, e ottanta galee, e mettervi sopra dieci, e dodici mila uomini, ed avverturare una squadra di dieci, o dodici navili a seguitar le tracce de' Portoghesi per le costiere dell' Africa, o correre arditamente dove il felice genio di Colombo gli avrebbe guidati. I Veneziani traevano i marinari da vari dominj, che aveano per tutti i lidi dell' Adriatico, e nell' Arcipelago, e spezialmente d' Albanía, e Schiavonía. Non trovo, che i Genovesi ne traessero dagli stati, che aveano in levante, e che conservarono ancora per più che un mezzo secolo dopo il disastro di Chioggia; e neppure apparisce che ne ricavassero gran numero dalle isole del Mediterraneo; però si dura fatica a comprendere, come essi potessero mettere in mare tanti legni, sopra ciascun de' quali salivano fino a duecento; e nelle grosse navi incastellate, che chiamavansi cocche, fino a quattrocento combattitori per ciascheduna, oltre le macchine, e le bombarde. Ma egli ci conviene avvertire, che oltre alla maggior popolazione, che trovavasi allora probabilmente nella riviera di Genova, andavano a pigliar soldo, ed esercitare sopra i legni de' Genovesi così la marinería, come la mercatura molti uomini di tutte parti della Liguria, cioè delle Langhe, delle provincie di Mondovì, e del Monferrato. Certamente non mancano forti ragioni di credere, che Cristoforo Colombo, creduto comunemente Genovese, perchè cominciò ad apprendere, ed esercitar la marinería fra' Genovesi, fosse di Monferrato, d' un castello chiamato Cucaro, dove ancor sussiste una nobile famiglia discendente da un Francesco Colombo, zio paterno di quel famosissimo navigatore.

Matt. Villani lib. 3. cap. 79.

Stor. del Monferrato MS. del P. Alghisi. Memorie inedite del signor Don Giuseppe Rambosio di Casale.

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO PRIMO.

Gian-Galeazzo Visconti conte di Virtù, riunisce tutti gli stati Milanesi sotto di se, ed aspira alla monarchia universale d' Italia.

L' ampio dominio di Luchino, e di Giovanni arcivescovo, diviso già tra Bernabò, e Galeazzo, stava ancora per essere ridiviso in più minute porzioni per la numerosa prole di Bernabò, il quale già avea assegnate varie città a cinque de' suoi figliuoli legittimi, Marco, Lodovico, Carlo, Ridolfo, e Mastino, ciascuno de' quali per conseguente avrebbe avuto poco più, che l' ottava, o la decima parte dello stato de' lor maggiori: e non sarebbe in questo caso stato possibile, che vivessero tutti d' accordo, e facessero le imprese con le forze unite. Vero è, che Bernabò co' suoi figliuoli speravano molto bene di poter levare a Gian-Galeazzo la sua parte del dominio Milanese. Ma la cosa andò bene all' opposto di quello, ch' essi aveano progettato; e con una rivoluzione rapidissima, ed inaspettata il fiero ed ingordo Bernabò, che si trovava a sì alto colmo di grandezza, ed in isperanza ancor maggiore, fu in poco d' ora precipitato al basso, e ridotto ad estrema miseria. Se Gian-Galeazzo per una parte avea ragion di temere qualche attentato dello zio, e dei cugini, dall' altra parte ancora fingeva maggior paura, che non ne avesse di fatto, per ingannarli così più agevolmente; e con un tenor di vita mansueta e divota proccurava di conciliarsi altrettanto di compassione, e d' affetto, quanto coloro s' erano acquistato d' invidia, e di malevoglienza. Quand' egli ebbe ingenerato negli animi altrui l' opinione che volle di se, die-

Corio pag. 302

de voce di voler andar per sua divozione a visitar la chiesa di nostra Signora posta fra' monti sopra il borgo di Varese; e mandò a scusarsi con Bernabò, se passando presso a Milano, non entrava nella città. Con questa risoluzione di non voler entrar in Milano, facendo vieppiù credere a Bernabò d'esser pusillanime e vile, e di stare in sospetto, e timore di sua persona, egli si forniva ancora di specioso pretesto, per far quel viaggio con buona guardia. Infatti si partì da Pavia città capitale del suo dominio, e sua ordinaria residenza, con un seguito forse di cinquecento lancie, che vuol dir di mille, o mille cinquecento cavalli. Bernabò mandò ad incontrarlo due de' suoi figliuoli, Lodovico, e Ridolfo; ed egli stesso gli uscì poi incontro fino all' ospedale di s. Ambrogio; il che era stato l'intento di Gian-Galeazzo nello scusarsi d'entrar in Milano. Bernabò, che non temeva del nipote, appunto perchè si credea sì fortemente temuto da lui, andò ad incontrarlo con poca guardia; e quando gli fu vicino, e che d'in sulla mula, che cavalcava, si stese per abbracciar il nipote, questi con una parola tedesca †, che era il segnale accordato, fece intendere a due capitani della sua guardia, Iacopo del Vasto, e Antonio Porro, ciò che avessero a fare; i quali, levata la briglia alla mula di Bernabò, e a lui la bacchetta di mano, e tagliata la staffa, lo pigliarono in mezzo, e così fecero prigione lui co' due figliuoli, e li condussero incontanente nel castello di Porta Zobia, che era una delle fortezze di quella parte di Milano, che apparteneva a Gian-Galeazzo, secondo la divisione fatta tra Galeazzo suo padre, e Bernabò. Quindi il conte di Virtù, che così chiamar solevasi Gian-Galeazzo dal nome d'una terra, che gli era stata data in Francia per dote d'Isabella sua prima moglie, figliuola di Giovanni re di Francia, entrò in città, dove intesa la prigionia di Bernabò, tutti gridarono lietamente viva il Conte, e muoiano le gabelle; e in breve fu riconosciuto solo padrone, imprigionati, cacciati, e fuggiti gli uffiziali, e tutta la famiglia di Bernabò. E fu cosa maravigliosa, che in favore, ed aiuto d'un principe, un' ora prima sì riputato,

Corio p. 612., & Chron. Est. an. 1385.

† Stinchier.

Corio p. 613.

e sì grande, non ſi trovaſſe chi moveſſe un dito, o faceſſe parola. In due, o pochi giorni tutte le città, che aveano ubbidito a Bernabò, gridarono il nome di Gian-Galeazzo, e ricevettero governatori da lui. Molto meno ſi moſſero alla difeſa dello ſciagurato Viſconte i principi vicini, benchè molti ne aveſſe congiunti di ſangue. Ma la novità del colpo audace rendè ſtupido ognuno, e la cattiva opinione, che tutti aveano avuto di Bernabò, e il peggior preſagio, che facevaſi de' ſuoi figliuoli, gli fece tutti ſtringere nelle ſpalle alla novella della ſua caduta. I figliuoli miſeri e raminghi appena trovarono chi lor deſſe ricovero in quella diſgrazia, tanto che di cinque, che erano, ſenza contare il grandiſſimo numero de' baſtardi, niuno nè di loro, nè de' lor diſcendenti non fu mai più in caſo di ricuperare lo ſtato, ancorchè la ſtirpe maſchile dell' uſurpatore loro zio mancaſſe nella prima generazione. Intanto il conte di Virtù non tralaſciò di dare il miglior aſpetto che potè, al ſuo tradimento con manifeſti, che pubblicò, e lettere, che ſcriſſe alle corti ſtraniere, in cui rappreſentava, come lo zio, e i cugini aveano tentato di ſopraffarlo, e levargli lo ſtato, e la vita; e che per ſola neceſſaria difeſa di ſua perſona era ſtato coſtretto di venire a quella violenza. Ma i potentati Italiani riſcoſſi da quello ſtupore, onde furono preſi alla improvviſa rivoluzione di caſa Viſconti, cominciarono a penſare aſſai più a' caſi lor propri, che alla ſorte di Bernabò, o de' figliuoli ſuoi. Il conte di Virtù divenuto ſignore di sì ampio dominio, che comprendeva da venticinque delle principali città di Lombardia, era di grandiſſima lunga il maggior principe d'Italia, ſenza eccettuarne a quel tempo il re di Napoli mal fermo, e male obbedito per la contraria fazione degli Angioini. Dopo così grande ed inſigne prova di ſagacità, e d'ambizione, che ſi ebbe di lui nel caſo di Bernabò, non era difficile il preſagire, ch' egli voleſſe tendere alla monarchia univerſale d'Italia. Il primo frutto de' ſuoi maneggi fu di levar Verona, e Vicenza ad Antonio della Scala, e di ridurre a condizione privata e miſera una famiglia, che da cent' anni eraſi mante-

Corio pag. 613

nuta ſplendidamente nel principato di quella città. Nello ſteſſo tempo, e con fraudolenti trattati di lega e d'amiſtà tolſe Padova a quelli da Carrara non meno riputati, e potenti, che gli Scaligeri. Franceſco da Carrara, uſcito non ſenza gloria dalle guerre, che ebbe co' Veneziani, era entrato in lega col conte di Virtù, con iſperanza di ſpartir con lui lo ſtato d'Antonio della Scala. Ma beffato ſolennemente dal Viſconti, che tutto volle per ſe, diede contro di lui nelle ſmanie, e non s'aſtenne dal chiamarlo uſurpatore, perfido, e ſpergiuro, empiendo le corti de' principi, e le comunità Italiane di ſue querele. Il Viſconti preſe da queſti vani lamenti del Carrareſe ſpezioſo preteſto di fargli guerra, e s'unì perciò in lega coi Veneziani, antichi e naturali nemici di lui, non ſenza maraviglia de' politici, che videro quel per altro sì ſavio ſenato cooperare al maggiore ingrandimento del già troppo potente signor di Milano. Franceſco, detto il vecchio, per diſtinguerlo dal figliuolo, che, per aver lo ſteſſo nome del padre, chiamavaſi Franceſco novello, male avrebbe potuto far riparo alle forze unite del Viſconti, e de' Veneziani, ancorchè l'aveſſero i ſuoi ſudditi ſervito, ed obbedito con ſommo affetto, e fervore. Ma quello, che rendeva più difficile, e più triſta la congiuntura preſente, egli era odiatiſſimo per le tante, e sì peſanti gravezze riſcoſſe così dai Padovani, che da que' di Trevigi, città da lui acquiſtate di freſco. Parve però opportuno ſpediente per iſcampar dal doppio pericolo, che ſopraſtava a quella famiglia per la guerra eſterna, e per l'ammutinamento de' ſudditi, ch'egli rinunciaſſe al figliuolo Franceſco novello la signoria. Ma queſto partito riuſcì vano nulladimeno alla ſalute del Carrareſe; perciocchè i Padovani parte per l'odio, che portavano a quella famiglia, parte per timore di non eſſer dall' eſercito Milaneſe ſaccheggiati e deſerti, quando s'oſtinaſſero nella difeſa, vollero anzi, che vi entraſſe come amico, e ſi ſottomiſero ſpontaneamente al conte di Virtù, che eleſſero per signore. Franceſco il vecchio caduto in poter del Viſconti, rimaſe prigione per tutto il reſtante ſpazio della

ſua vita parte in Cremona, e parte in Como; e Franceſco novello ſuo figliuolo, venuto in Milano, vi fu corteſemente ricevuto, e trattato per ordine del signore, che gli promiſe eziandio di dargli qualche terra, o caſtello con l'aggiunta di proviſione, con che poteſſe vivere ſignorilmente.

CAPO SECONDO.

Viaggi e vicende di Franceſco novello da Carrara, per cui mezzo i Fiorentini rompono il corſo alle conquiſte del Viſconti.

Ma queſte promeſſe del signor di Milano non ſi effettuaron così preſto. Però il Carrareſe mentre ſe ne ſtava con peſſimo animo aſpettandone l'adempimento, non s'aſteneva talvolta di dolerſi del conte di Virtù. Stimolato parte da' ſuoi antichi ſervitori, parte dagli occulti nemici del conte, ma più dal ſuo animo ardito, e intollerante di tanta baſſezza, andava meditando qualche ſegnalata vendetta contro il ſuo vincitore; e confidò ad un ſuo amico il concepito diſegno di aſſaltarlo dovunque gli ſi preſentaſſe l'opportunità, e levargli la vita. L'incauto confidente, mentre per commiſſione dello ſteſſo Franceſco andava a Cremona per comunicar la coſa a Franceſco il vecchio, ſi laſciò cavar di bocca il ſegreto da un altro ſervitore dello ſteſſo signore, il quale lo induſſe di poi a manifeſtar la coſa al conte di Virtù, e al ſuo conſiglio. Il Viſconti, comechè moſtraſſe o di non credere, o di non far conto di quell' avviſo, tuttavia preſe di là motivo di dar ricapito al giovane Franceſco da Carrara, così per ſoddisfarlo della promeſſa fattagli, come per allontanarlo con bel preteſto dalla ſua perſona. Gli aſſegnò dunque Corteſone caſtello vicino ad Aſti con l'aggiunta d'una proviſione di cinquecento

V. iſtor. di Padova R. I. t. 17. p. 716. & ſeq.

ducati d'oro al mese. Da Cortesone si portava spesso il signor Francesco in Asti, dove contrasse stretta famigliarità con un gentiluomo Francese, che vi stava governatore a nome del duca d'Orleans, a cui per dote di Valentina era stato dal Visconti ceduto il dominio di quella città. Quivi ebbe anche pratica con certi mercanti Fiorentini, e particolarmente con Pacino Donati, il quale, esagerandogli l'indegnità del presente suo stato, lo persuase facilmente a tentar qualche via di ricuperare l'antico splendore, procacciandosi l'aiuto, e il favore di potenze straniere, e fra le potenze Italiane spezialmente de' Fiorentini, a cui la grandezza del Visconti non poteva esser cara. Ottenne dunque il Carrarese lettere, e salvocondotto dal governatore Francese, che dovea esser poco amico del signor di Milano; e concertando con lui, e col Donato segretamente i viaggi, che dovea fare, si divisero tra loro alcuni dadi spezzati, che dovessero nelle occorrenze servir di contrassegno per riconoscersi dovunque fossero per incontrarsi travestiti, e contraffatti, e per riconoscere medesimamente con maggior sicurezza i messi, che per avventura accadesse di doversi mandare l'uno all' altro, senza esporsi a pericolo di scoprirsi inopportunamente, e rivelare il segreto. Raccolto il più che potè di contante, e raccomandato il resto della sua famiglia al governatore d'Asti, con un solo de' fratelli, e con la fedele e valente sua moglie Taddea d'Este, prese la via di Piemonte, dando voce, che per propria divozione se ne andavano a visitar sant' Antonio di Vienna in Delfinato. Allorchè si fu messo in cammino, e che già era oramai fuori degli stati del signor di Milano, gli scrisse, per iscusarsi, perchè non avesse prima preso commiato da lui, allegandogli per motivo di questa sua partenza quello stesso pretesto, che avea sparso fra' suoi in Asti, ed in Cortesone. Passate per la via di Susa le Alpi, dopo vari incontri, e vari segreti trattati coi ministri del re di Francia, andò in Avignone a trattar con Clemente VII., e di là per aspre e solitarie strade, sempre però accompagnato dall' animosa e fida consorte, se ne venne sulla riviera di Genova nelle

terre del marchese del Carretto, dove fu in gran timore d'esser arrestato, e mandato in Milano, per essere i marchesi del Carretto sempre stati Ghibellini, e i Carraresi Guelfi, e vicendevolmente nemici. Quando Francesco fu presso a Genova, due uomini, che si dicevano mandati da Pacino Donati, l'andarono a trovare, per esortarlo a nome di lui d'entrar in Genova, per abboccarsi col doge Antoniotto Adorno; cosa, che il pose in maggior sospetto, e timore, perchè lo stesso Pacino Donati l'avea per inanzi ammonito a non si fidar dell' Adorno. Valsegli in quell' occasione, per assicurarsi della sincerità del messo, il contrassegno de' dadi spezzati, senza i quali fu in procinto di guastare i fatti suoi col farlo uccidere, credendolo una spia. Accertato pertanto mediante il suddetto contrassegno, che Pacino era in Genova, v' entrò, e fu a colloquio con lui, e col doge Adorno; e di là per più faticoso cammino, che non avea fatto prima, s'avviò verso Toscana: perocchè non potendo Taddea reggere al viaggio per mare, andavano per lo più costeggiando a piedi, per non troppo scostarsi dal resto di lor famiglia, che li seguiva per mare, radendo il lido. Giunto nel territorio di Pisa, fu agitato dagli stessi sospetti, e timori, che avea provato nelle terre de' marchesi del Carretto, perchè Pisa era sempre Ghibellina, e il signor della terra si diceva amico del conte di Virtù. Ma quello, che dopo sì malvagio, e sì pericoloso cammino più d'ogni altra cosa il soprapprese, e l'afflisse fieramente, fu di vedersi assai freddamente ricevuto in Firenze, laddove credeva di esser accolto come angelo di salute dopo le tante cose, che gli erano state dette dal Donati, e da altri in Asti, in Francia, in Avignone, in Genova. Que' pochi Fiorentini, che lo visitarono, o si lasciarono trovare da lui, tutti quasi con mali visi, e con poco cortesi parole lo esortavano, che se ne andasse per lo suo migliore, e non aspettasse, che la signoria gli comandasse di partire, come avea fatto ad Antonio della Scala venutovi per somigliante cagione: che la repubblica era in pace, ed in amicizia col signor di Milano, e non voleva, per racconciar i fatti altrui,

entrar essa in travagli, ed in brighe. Se il Carrarese desse allor nelle smanie, e nelle querele, e nella disperazione, è facile immaginarlo. Alla persine incoraggiato da Pacino Donati, che seguitò sempre a mostrarsegli amico (come quegli, che era stato da lui ne' suoi negozi molto liberalmente sovvenuto di denari) ed intromesso da Donato Acciaiuoli, cominciò a trattar direttamente co' priori, e gli altri rettori della repubblica. O finte, o vere che fossero state le freddezze, che trovò Francesco nelle prime settimane del suo soggiorno in Firenze, e le dimostrazioni, che facevano i Fiorentini d' esser amici col Visconti, dopo alcuni parlamenti, ch' egli ebbe coi capi del governo, si concordarono pur le cose nella maniera, ch' egli desiderava; ed avute da loro lettere di credenza, passò segretamente in Alemagna a trovare Stefano duca di Baviera suo cognato. La speranza di acquistar qualche stato in Lombardia, e il desiderio del denaro, che poteva per questa guerra cavare da' Fiorentini, trassero il duca nella confederazione propostagli contro il Visconti; e messo in ordine un bello, e fiorito esercito, si dispose a calare in Italia. Mentre che il Bavero con più lento cammino se ne veniva, Francesco da Carrara, avuto da lui un piccol numero d' uomini d' arme, s' avanzò speditamente verso Padova: e perchè in que' cittadini per le superbe maniere, e le esazioni intollerabili degli uffiziali di Gian-Galeazzo erasi fortemente risvegliato l'antico affetto ai propri loro signori; Francesco novello, il quale pur non s'era mai personalmente meritato l'odio del pubblico, fu di leggieri ricevuto nella città, e gridato signore. Quella parte del presidio Milanese, che guardava il castello, tenne forte alcuni giorni, poi fu costretta d' arrendersi al nuovo signore della città. L' esempio de' Padovani mosse quelli di Verona a ribellarsi parimente al Visconti, e gridare il nome della Scala. Vero è, che la ribellione de' Veronesi, per non aver avuto un capo d' autorità, che la reggesse in sì pericoloso movimento, fu subitamente da Iacopo del Verme general del Visconti repressa, e punita con rovina estrema di quella città. Fu così tolta la voglia di sol-

levarsi a molte altre terre, che vi parevano disposte, tanto per una general invidia che avevano ai Milanesi, quanto per AN. 1390. una cotal disposizione, che si è sempre osservata nelle città della stessa nazione di seguitarsi l'una l'altra nelle rivoluzioni de' governi. Ma non ostante che il fiero castigo, che ebbe Verona della sua mal consigliata rivolta, avesse messo riparo alla subita rovina, onde pareva esser minacciata la grandezza di Gian-Galeazzo Visconti, Padova non si potè più ricoverare; e frattanto cotesti movimenti di Lombardia obbligarono il signor di Milano a richiamar dalla Toscana l'esercito, che colà avea spedito, e che senza il caso di Padova, e le conseguenze, che se ne temettero, avrebbe potuto allargar da quella parte il suo dominio. Tuttavolta la guerra, ch' egli ebbe a sostenere da Stefano duca di Baviera, non fu nè lunga, nè difficile. Perciocchè il Bavero per dispareri insorti tra lui, e i Fiorentini, che in gran parte lo sostentavano co' lor denari, e si dolevano, ch' egli, per risparmiar le sue genti, non faceva impresa di conto, se ne tornò in Germania.

La mala soddisfazione, e il cattivo servigio, che i Fiorentini ebbero dal duca di Baviera, gli avea fatti risolvere di cercar in Francia altro campione, ed aveano con una imbasciata, che per questo effetto mandarono in Francia, richiesto il conte d' Armagnach, principe del sangue reale, che fioriva allora in gran riputazione di prode capitano. Accettò infatti l' Armagnacco le offerte de' Fiorentini, che gli esibirono solo per mettersi in punto cinquanta mila fiorini d'oro, e poi quattordici mila fiorini al mese; e verso la metà di Maggio 1391. si trovò in Lombardia. Ma egli perdette nella prima impresa che tentò, che fu l'assedio di Alessandria, la riputazione, la libertà, e la vita. Perciocchè vinto, e fatto prigione da Iacopo del Verme, morì poco dopo in Alessandria non senza sospetto, che dai ministri del Visconti gli fosse dato il veleno: e mancò per la morte di lui questo nuovo aiuto ai collegati. Entravano in questa lega il signor di Padova, quello di Mantova, il signor d' Imola, il signor di Faenza, e il comune di Bologna. Ma non è dubbio, che il

carico principal della guerra non si portasse dai Fiorentini, per cui, oltre gli altri capitani di minor nome, militava Giovanni Auguto comandante generale delle genti di quella confederazione. 'Quando io considero, dice Scipione Ammi-'rato, con quanto ardir d'animo fu da' Fiorentini incomin-'ciata questa guerra; con quanta costanza, e franchezza 'continuata; quanti danari spesi; quanti signori, e capitani 'sollecitati alla rovina del Visconti così grande, e temuto 'principe per tutta Italia; io non posso, se non grandemen-'te maravigliarmi della virtù di que' cittadini, la quale ac-'casciandosi nella pace, riluceva nelle cose difficili; e tra 'me discorrendo, qual fosse lo stato, e le condizioni di quel 'secolo, sono quasi forzato a credere, che come i Fioren-'tini furono cagione, che Gian-Galeazzo non s'impadro-'nisse di tutta Italia, così quella potenza solo s'oppose, che 'i Fiorentini non avessero fatto in quel tempo nelle cose 'loro progressi maggiori'. Non è però da tacere, come la stessa riputazione, che nelle cose di Lombardia s'acquistarono i Fiorentini, fu per contribuire, e forse contribuì in effetto all' ingrandimento del signor di Milano, cui cercavano d'abbassare. Perciocchè i Sanesi, gelosissimi del credito de' Fiorentini, e desiderosi di traversare i loro progressi, favorivano le imprese del signor di Milano. Scipione Ammirato dice solamente, che trattarono di dargli la signoria, ma o ignorò, o volle dissimulare, che gliela diedero in effetto. E il Muratori ne parla non asseverantemente, rapportandosene a Sozomeno: ma oltre Sozomeno due altri scrittori contemporanei raccontano, che Gian-Galeazzo fu da' Sanesi fatto signore della repubblica.

Lib. 15. p. 561.

Chr. Placent. R. I tom. 16. pag. 560.
Annal. Mediol. ibid. pag. 833.

CAPO TERZO.

Deposizione dell' imperador Venceslao: inutile spedizione in Italia di Roberto nuovo re de' Romani: grandezza, e morte di Gian-Galeazzo Visconti primo duca di Milano.

L'imperador Venceslao vile e cattivo, e per suoi disordini, non già per nobili imprese, bisognoso sempre di danaro, si lasciò facilmente indurre dalla offerta di Gian-Galeazzo a vendergli col titolo di duca di Milano quasi tutto il meglio de' diritti regali, che i re di Germania aveano sopra l'Italia; il che, se non altro, fruttava a que' re di quando in quando tributi, e ricognizioni o dalle comunità, o da' signori, per la conferma de' privilegi, e delle investiture. Ma riunendosi ora in un solo corpo di stato col privilegio, e titolo ducale non solo tutto ciò, che ancora oggidì si comprende nel ducato di Milano, e le terre cedute nel presente secolo alla real casa di Savoia, ma lo stato di Parma, e di Piacenza, parte degli stati Estensi, e quasi che tutto quello, che la signoria di Venezia possiede in terra ferma, appena restava a' re Tedeschi, e imperadori Romani l'onore di rinnovare agli eredi del Visconti le investiture di un sì ampio ducato. Quindi lo stato di Lombardia divenne più indipendente da autorità straniera, e il nome di re d'Italia passò d'allora in poi vieppiù in disuso: perchè il duca di Milano possedeva con privilegio imperiale due terzi di Lombardia, e però la miglior parte di ciò, che prima costituiva il regno Italico. Questo fu il primo principato ereditario d'Italia, che avesse il titolo di ducato per autorità imperiale; imperocchè i duchi di Puglia non ebbero che fare coll' imperador d'Occidente, e i duchi di Calabria furono soggetti al re di Napoli: i dogi, o duchi di Venezia, e di Genova non erano principi assoluti, e so-

vrani ereditari, ma capi elettivi di repubbliche. Ma questo esempio di erigere in ducati le contee, e i marchesati noi lo vedremo seguitato ben tosto da altri imperadori in favore de' principi Italiani, e primieramente de' conti di Savoia *. Fra gli altri reati, onde fu accusato, e per cui fu deposto Venceslao, gli fu ascritto anche questo particolarmente, cioè ch' egli avesse senza consentimento degli elettori creato duca di Milano il conte di Virtù. Vero è che Venceslao per le sue dissolutezze scandalose, per l' incuria estrema nel governo, e per le sue crudeltà ed ingiustizie era divenuto sì odioso, che anche senza il privilegio, che fece al Visconti, forse nè più, nè meno gli sarebbe avvenuto. Ora tra per un motivo, e per l'altro i principi dell' imperio Germanico deliberarono di non soffrir più un sì da poco, e sì inetto principe per loro capo sovrano, e in una dieta, che tennero nel castello di Lonstein, dichiaratolo decaduto dall' imperial dignità, lasciandogli per altro il paterno regno di Boemia, elessero imperadore in suo luogo Federico duca di Brunswich, e Luneburg. Ma ucciso questo nuovo eletto in quel tempo medesimo, che già s' era portato in Francfort per ricevere la corona imperiale, gli fu incontanente creato
AN. 1400. successore Roberto conte Palatino, detto per soprannome il Breve, o il Bonario. Al duca di Milano non meno per titolo di gratitudine, che per proprio interesse conveniva sostener l'onore di Venceslao; per la qual cosa alla novella, che gli venne dell' elezion di Roberto, protestò, e fecegli significar chiaramente, ch' egli nol riconosceva altrimenti per re de' Romani. Quindi aspettavasi da ognuno, che Roberto fosse per far prova delle sue forze contro il Milanese. A' motivi di gloria, e d' onore, ch' egli avea per abbassar il Visconti, s'aggiunsero le sollecitazioni degli altri potentati Italiani, spezialmente de' Fiorentini, e del pontefice Bonifazio IX., ai quali

* I conti di Savoia fin dal tempo di Federico II. erano stati fatti duchi del Chiablese, e d'Aosta; e si trova, che essi usarono questo titolo nelle loro spedizioni. Ma fu cosa comune quasi per tutto il secolo XIV., che anche i principi d' antico lignaggio, e di grande stato si contentassero d'esser chiamati conti, e marchesi.

Vid. Monod, Guichenon, Lavrian, &c.

la grandezza del duca di Milano dava timore; agli uni, perchè già il vedevano signor di Siena, e di Pisa; all' altro, per vedersi da lui pure occupata Perugia, Assisi, ed altre terre dello stato ecclesiastico. Venuto il re de' Romani a Trento nel 1401., fu colà ad incontrarlo Francesco II. da Carrara, congiurato anch' egli contro il Visconti; ed unite le sue genti con l'esercito Tedesco, che il re conduceva, fu da lui creato capitan generale. I Veneziani aderirono segretamente alla lega di Roberto, del papa, de' Fiorentini, e del Carrarese contro il duca di Milano, di cui temevano non meno degli altri. Ma la venuta di Roberto, e la lega, che con lui fecero le suddette potenze Italiane, servì piuttosto ad accrescere riputazione al Visconti, che a scemarlo di potenza e di stato. L'esercito Tedesco comandato da Leopoldo d'Austria, e dal Carrarese toccò nel Bresciano una sconfitta da' Milanesi, benchè di numero inferiori; e Roberto, che non seppe, o non volle far quell' uso, che si sperava delle sue forze, venuto di Trento a Padova, e da Padova a Venezia, si stette a consumar il tempo in litigi co' Fiorentini, da cui si doleva, che non gli fossero pagati i sussidi pattoviti, e necessari per la guerra. Invano adunque sollecitato ed animato a continuar l'impresa da' Veneziani, se ne tornò pochi mesi dopo la sua venuta in Germania, dove per altro era necessaria la sua presenza, per non esser in total calma le cose del suo partito, nè ancora del tutto assoggettati gli aderenti a Venceslao.

Quanto rimasero tristi, ed afflitti per la partenza del re Tedesco i Veneziani, e tutti gl' Italiani, che vedevano ridotta a sì manifesto pericolo la comune libertà, altrettanto ebbe da rallegrarsi il duca Gian-Galeazzo, il quale liberato dal grave pensiero, che gli cagionava la presenza d' un re de' Romani in Italia, s' applicò incontanente con tutto l' animo all' acquisto di Bologna, col dominio della quale dovea poi riuscirgli più agevole l'impresa, che meditava contro de' Fiorentini, e nella Romagna. Avea già prima mandato contro Giovanni Bentivoglio signore di quella città il conte Alberico da Barbiano, e vi spedì poi per aggiunta, partito che

fu di Lombardia Roberto re de' Romani, altri suoi capitani, che fra tutti conducevano per lo meno otto mila cavalli, e cinque mila fanti; talchè in breve i Bolognesi, per non trovare miglior via alla loro salute, uccisero in sulla piazza il Bentivoglio, e gridaron signore il duca di Milano; il quale non contento di questa elezione fatta a grido di popolo, la fece confermar nel consiglio generale della città, ed ordinò, che si fabbricasse una cittadella, per assicurarsi il nuovo acquisto. Ma innanzi che Gian-Galeazzo Visconti potesse dare altro principio all' imprese che meditava, diede fine a' suoi
AN. 1402. giorni, essendo morto a' tre di settembre, due mesi dopo che fu fatto signor di Bologna. Per molti secoli addietro non si era udita novella di morte di tanta importanza in Italia. Perocchè da Federico II. fino a Carlo V., e Filippo II., al cui carattere s'assomigliò moltissimo Gian-Galeazzo, non v'era stato principe sì temuto dagl' Italiani, dacchè lo stato di questa provincia si fu diviso fra varie potenze. Se i Fiorentini, il pontefice, i Veneziani, ed altri suoi o palesi, o segreti nemici presero allegrezza per la sua morte, non pare però d'altro canto che si attristassero gran fatto i suoi provisionati, o i suoi sudditi. Perchè siccome gli uni si videro per la morte d'un potente ed ambizioso vicino liberi dalla paura di passare sotto il suo giogo, gli altri, secondochè fecero vedere colle opere, e coll' effetto, speravano per avventura di aver qualche parte, come già gli amici del famoso Macedone, nella dissipazione d' un retaggio.

CAPO QUARTO.

Risorgimento delle fazioni Guelfa, e Ghibellina in Lombardia: prosperità de' Fiorentini in Toscana: scompigli della Romagna per cagion dello scisma.

Lasciò Gian-Galeazzo gli stati suoi divisi fra due figliuoli. A Giovanni Maria primogenito assegnò col titolo di duca Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia, e Siena. Al secondogenito Filippo Maria col titolo di conte rimasero Pavia, che già da molto tempo riguardavasi come la seconda capitale, e residenza anche ordinaria de' principi, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, Bassano, con alcune terre del Trentino. La signoria di Pisa, e probabilmente anche di Crema, fu assegnata come appanaggio ad un bastardo legittimato dello stesso Gian-Galeazzo. E perchè i due principi successori erano tuttavia in età inabile all' amministrazione dello stato, il padre ne commise la reggenza alla duchessa Caterina loro madre, designandole per consiglieri l' arcivescovo di Milano Pietro di Candia, Carlo Malatesta, Iacopo del Verme, ed altri suoi capitani, e ministri, i quali tutti badarono assai più a stabilir la propria fortuna nelle terre del lor signore, ed amico, che ad aver cura de' due pupilli: tanto che i più di que' tutori in men d' un anno, quale a nome proprio, quale sotto pretesto di sostenere i diritti dell' uno, o dell' altro de' due fratelli Visconti, si fecero signori delle città possedute da Giovan-Galeazzo; e seguitando gli uni l' esempio degli altri, la Lombardia, che prima obbediva quasi ad un solo, si vide nuovamente piena di signorotti, e tiranni, fra' quali si segnalarono spezialmente in crudeltà e perfidia Ottobuono Terzo, e

AN. 1403.

Facino Cane. Ma a queste interiori cause di rovina, procedenti principalmente dalla tenera età de' fratelli Visconti, e dall' ambizione, e dalla cupidità de' capitani, e de' reggenti, s'aggiunsero gli occulti maneggi de' Fiorentini, e gl' intrighi del signor di Padova Francesco II. da Carrara, i quali volevano trar profitto dagli sconvolgimenti di Lombardia, e procacciar la propria sicurezza nella decadenza de' Visconti. Il Carrarese fervido, ed intrigante volle con guerra aperta tentar l'acquisto di Vicenza, di Verona, e di Brescia, non ostante ogni uffizio, che facesse in contrario il senato Veneziano a petizione della duchessa di Milano. L'esito di questa impresa del Carrarese fu d'ingaggiar poi battaglia con gli stessi Veneziani, i quali non solamente gli tolsero Padova; ma presolo e processatolo, gli fecero tagliar la testa in Venezia: ed ebbero ancora in premio dell' amicizia contratta coi Visconti il dominio di Vicenza, che si trasse dietro l'acquisto di Verona, e d'altre terre, ond' ebbe principio la potenza, che presto vedremo assai grande, di quella repubblica in terraferma. I Fiorentini, che non aspiravano ad alcun acquisto in Lombardia, ma solamente tiravano ad eccitar fuoco in casa d'altri, per poter viver sicuri, e crescer di stato in Toscana, andavano spargendo, e fomentando scintille di ribellione, e di discordie nelle città soggette ai Visconti. Perchè l'incendio fosse più vasto, e più universale nelle viscere del dominio Milanese, fu creduto, che i Fiorentini siano stati quelli, che risvegliarono i nomi, e le fazioni Guelfa, e Ghibellina, che da ben un secolo parevano dimenticate, ed estinte. I Visconti erano stati anticamente, cioè nel principio di lor grandezza, caporali del partito Ghibellino in Lombardia; ma quando essi ebbero sodamente stabilita in essa la signoria di Milano, allora, senza badar più a' Ghibellini, che a' Guelfi, tennero egualmente i popoli in soggezione, ed in freno. E gli altri stati o liberi, o principeschi, o agitati da fazioni cittadinesche d'altro genere, o attenti a farsi guardia or dal Biscione (che così chiamavano il signor di Milano, alludendo alla biscia, o vipera dell' arma gentilizia de' Vi-

ſconti) ora dai legati, ed altri miniſtri pontificj, ora dai re di Napoli, aveano mandate in diſuſo le parti Guelfe, e Ghibelline; talchè ne' racconti delle coſe d'Italia per lo ſpazio di quaſi un ſecolo appena ſi trova fatta menzione di Guelfi, e di Ghibellini. Ma ne' rivolgimenti, che portò ſeco la morte di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, per la debolezza de' due figliuoli ſucceſſori, l'odio de' ſudditi oppreſſi dalle eſazioni, che il genio conquiſtatore del duca, e la cupidità de' capitani, che volevano collo ſpogliare i padroni procacciarſi ſtato, e grandezza, riſvegliarono repentinamente il nome, e la parte Guelfa, e molti popoli ſollevatiſi con queſto nome moſtravano di volerſi riſcuotere dalla oppreſſione, in cui gli avea tenuti la forza de' signori Viſconti. I Fiorentini, come quelli che ſi reggevano a popolo, e che dalla caduta del re Manfredi, e la venuta di Carlo I. d'Angiò, s'erano ſempre riguardati come Guelfi, non ricuſarono di comparir protettori di queſto riſorgente partito, o piuttoſto, come s'è detto, andarono eſſi ſteſſi per loro uomini ſuſcitando queſto nuovo incendio, per far danno all' inimica potenza de' Viſconti. Comunque ciò foſſe, i capitani Milaneſi, ſotto preteſto di pacificare i tumulti, e frenare i ribelli, entravano armati nelle città, di cui bramavano d'inſignorirſi, ed a molti di loro riuſcì felicemente il diſegno. E mentre da un canto i capitani del morto duca, o i principi Lombardi, come i Gonzaghi, Eſtenſi, i marcheſi di Monferrato, e di Saluzzo, che ancor eſſi cercarono di vantaggiarſi per la debolezza de' giovani fratelli Viſconti, occupando chi una città, chi un' altra di Lombardia, anche in Toſcana la signoria de' Viſconti ſi riduſſe al verde, perchè i Saneſi ſi rimeſſero in libertà, e i Fiorentini moſſero guerra a Gabriello Viſconti signor di Piſa, che non tardò ad entrar in negozio per vender la città agli ſteſſi aſſalitori Fiorentini; e i Piſani per antico odio contro Firenze obbligarono Gabriello a raſſegnar a loro medeſimi il dominio della città, e per poterſi meglio difendere, richiamarono i Gambacorti con gli altri fuoruſciti. Nè per tutto queſto trovarono riparo durevole

al loro ſtato; perocchè Giovanni Gambacorti diede compimento al contratto, che non potè effettuare il Viſconti: e i Fiorentini con sì nobile, e buona giunta allo ſtato, che già poſſedevano, ſi videro padroni di quaſi tutta Toſcana, dal Saneſe in fuori. Le città dello ſtato eccleſiaſtico uſcirono anch' eſſe alla morte di Gian-Galeazzo dal manifeſto pericolo, in cui erano, di eſſere ingoiate da queſt' avido conquiſtatore; ma non vennero però in miglior condizione, nè in maggior ſicurezza di loro ſteſſe. Perocchè oltre le uſurpazioni già quaſi paſſate in conſuetudine de' baroni della Romagna, fra' quali alcuni eſſendo capitani del duca di Milano, ſi trovavano nel comando dell' armi, e conſorti della reggenza alla ſua morte, come Malateſta, e Pietro Savello. I nipoti de' papi Bonifazio IX., Innocenzo VII., e Gregorio XII. la facevano poco altrimenti, che da tiranni nella Marca d' Ancona, e nella Romagna. Bologna con altre città furono nello ſteſſo tempo con libero ed aſſoluto potere governate da Baldaſſar Coſſa, il quale, di legato, ch' egli era, fattoſi quaſi tiranno, ſi riſe di papa Gregorio XII., allorchè volle richiamarlo da quella legazione. Quello però che ſoprattutto aggravava a queſti tempi le miſerie dello ſtato temporal della Chieſa, procedeva dalla diviſione, che tuttavia durava in Occidente. Gli effetti peſſimi di queſto ſciſma, riguardo alla diſciplina eccleſiaſtica, ed a' coſtumi criſtiani, erano comuni a tutta l'Europa; e per quanto può appartenere all' inſtituto di queſti libri, già gli abbiamo baſtantemente accennati. Ma la Romagna, e la Marca d' Ancona, con le altre terre ſoggette al temporal dominio de' papi, erano per diverſa cagione, ed in particolar maniera travagliate ed oppreſſe, durando lo ſciſma. Concioſſiacoſachè i papi ſedenti in Italia, e' loro parenti, ſentendoſi tuttodì ſollecitati da' principi, e da' cardinali alla riunione, e alla ceſſione reciproca del pontificato; ed eſſendo in continuo pericolo di vederſi ſpogliati dai protettori dell' antipapa, o dagli zelanti della unione, cercavano di ſpogliare, mentre erano a tempo, i popoli dipendenti dalla ſanta ſede, e di aſſicurarſi anche con modi

crudeli e violenti, che non poteſſero eſſer loro tolte sì facilmente le occupazioni da' nipoti del papa regnante; e gli sforzi, che poi facevano le creature del ſucceſſore per isbalzarli, recavano inevitabilmente, a guiſa di guerre civili, danni graviſſimi, e rovina al paeſe. Nè però da' ſoli nipoti de' papi provenivano coteſte calamità dello ſtato eccleſiaſtico, ma da molti altri baroni della provincia, i quali, ſecondo il maggior o minor favore, e potenza, ora occupavano la signoria, ed ora ne erano da un più potente avverſario ſpogliati, o foſſe ciò di conſentimento del papa, o ſenza.

CAPO QUINTO.

Il re Ladislao, rimaſto ſenza competitore nel regno di Napoli, aſpira alla corona imperiale, ed al ſovrano dominio d'Italia.

Ma mentre vari principi, e repubbliche andavano lentamente creſcendo di ſtato con l'acquiſto di qualche terra, quegli che dopo la caduta di Gian-Galeazzo moſtrava di volerſi avanzare a gran paſſi, ſe non al dominio aſſoluto, impreſa, che oramai dovea ſtimarſi impoſſibile, almeno ad un arbitrio ſovrano delle coſe d'Italia, era il re di Napoli Ladislao. Ebbe egli la prima età aſſai travaglioſa, ancorchè foſſe quaſi generalmente da' baroni del regno riconoſciuto re alla morte di Carlo III. ſuo padre. Ma il cattivo governo della regina Margherita, la quale fiſſataſi dal principio della ſua reggenza queſta maſſima in capo, che le maggiori armi, e forze d'uno ſtato ſiano i denari, e inclinando unicamente a que' miniſtri, che ne facevano per vie giuſte ed ingiuſte, ſenza voler udir ragione in contrario, alienò talmente l'animo de' ſudditi, che unitiſi i cinque ſeggi de' nobili col popolo eleſſero a mano armata otto capi, o uffiziali, che ſi chiamaro-

Ang. da Coſtanzo ſtor. di Napoli pag. 273.

nò gli otto del buono ſtato, l' incombenza de' quali dovea eſſere di provedere, che i miniſtri del re non faceſſero coſa ingiuſta, o contro il ben pubblico. Queſto magiſtrato preſe in breve più credito, e più autorità, che aveſſero gli uffiziali del re; talchè il governo di Napoli, di monarchico, ch' egli era, divenne per queſta via quaſi governo miſto. Nel tempo, che l' autorità di Ladislao veniva diminuita per queſte interne diſcordie dagli ſteſſi baroni ſuoi partigiani, cioè dalla fazion di Durazzo, un' altra parte de' Napolitani aderenti alla fazione Angioina, rivolto l' animo a Luigi II. d' Angiò (figliuolo del re Luigi I., che conteſe con Carlo III., e morì poco prima di lui) ſollecitarono quel giovane principe, che veniſſe in Napoli, per togliere lo ſtato, e la corona a Ladislao. Clemente VII., come nemico di queſto re, perchè egli preſtava obbedienza al ſuo concorrente, favorì gagliardamente gli Angioini, e coronato Luigi in Avignone, l' aiutò di denari, come potè; e lo confortò all' impreſa. Ladislao in ſul principio di quella guerra perdè Napoli, ed ebbe per più anni a contendere nelle viſcere del regno con queſto emolo ſeguitato da molti baroni, e ſpezialmente dalla potente caſa di san-Severino, la qual ſola conduſſe in ſervigio del nuovo re mila ottocento cavalli a proprie ſpeſe. Alla fine prevalſero le armi, o la fortuna dalla parte di Durazzo; e il re Luigi, perduta ogni ſperanza di ſoſtenerſi in quel regno, ſe ne tornò in Provenza. Per rendere a Ladislao l'intero poſſeſſo del regno, ſolo mancava il principato di Taranto poſſeduto da Raimondo Orſino, a cui non tardò molto a muover guerra. Vinto e morto coſtui, reſtava tuttavia in poſſeſſo delle fortezze principali di quello ſtato la vedova principeſſa Maria. Ladislao s'era già per tempo avvezzato a far negozio, e mercatanzia di matrimoni. Egli avea prima ſpoſata, per aver danari, la figliuola di Manfredi di Chiaramonte barone Siciliano; poi ripudiata coſtei, per meglio vantaggiarſi con altra moglie, preſe Maria di Lipari. Non ſo, ſe viva ancor foſſe, o morta queſta ſeconda moglie, allorchè egli s'offerſe di ſpoſare la vedova principeſſa di Taranto, per riunire in queſto modo quel principato alla ſua corona.

Ang. da Coſtanzo lib. 11. Summonte t. 2. lib. 4. c. 2.

Appena si fu egli ristabilito nel trono di Napoli, che, invitato da una parte degli Ungheri, rivolse l'animo all'acquisto di quel regno, posseduto già per breve tempo dal suo padre Carlo III. Ricevette infatti Ladislao la corona d'Ungheria; e l'instabilità di quella nazione incoltissima, e barbara in quel tempo, l'obbligò a rinunziarvi, e rendere a' Veneziani alcune terre, di cui s'era impossessato. Pensò intanto di dare sfogo in altra parte all'ambizione sua, ed alla cupidità grande, ch'egli avea d'impero, e di gloria. Poco stante dal suo ritorno dall'impresa d'Ungheria venne a morte Bonifazio IX., col quale, o perchè lo stimasse più fermo, ed audace nella sua risoluzione, o per l'obbligo sommo, che gli tenea d'averlo protetto ne' suoi primi anni contro Luigi II., e la fazione Angioina, visse sempre in buona pace; benchè per altro poco pensier si prendesse de' ricevuti favori, quando un maggior interesse lo stimolava. Però verso Innocenzo VII., che succedette a Bonifazio, non ebbe Ladislao gli stessi riguardi. Levatisi contro il nuovo papa i Romani, il re, che forse ebbe parte nell'eccitar que' tumulti, corse subito a Roma con buona scorta di gente armata, facendo sembiante di venirvi per assistere colle sue forze il pontefice, e metter freno all'insolenza de' Romani. Ma la conclusione si fu, che, riservando solamente il Vaticano col castel sant'Angelo, fece tali patti coi Romani, che mostravano assai chiaro, qual fosse l'animo suo nell'impacciarsi di quelle brighe; e frattanto il presidio, che stava come per sicurezza del pontefice nel suddetto castello, era di gente provisionata da lui. Ma accesosi il popolo in maggior furia per la strage, che Lodovico Megliorato, nipote d'Innocenzo VII., ingiustamente fece di alcuni Romani, il papa da un canto fu costretto di fuggir a Viterbo, e Ladislao si ritirò nel regno, aspettando migliore opportunità d'impadronirsi di Roma. In questo mezzo morì papa Innocenzo dopo due soli anni di pontificato; e da' cardinali di quel partito gli fu dato per successore Angelo Corrario Veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Aveà questi, prima della sua elezione, giurato in conclave insieme con

Vit. Innoc. VII. tom. 3. R. I., & Reynald. ann. 1404.

AN. 1406.

tutti gli altri cardinali di rinunziar la tiara, qualora fosse questa rinunzia stimata opportuna per estinguere lo scisma tra lui, e Pietro di Luna, che teneva la sede in Avignone col nome di Benedetto XIII. † I cardinali de' due partiti, e tutte le corti de' principi, e il re di Francia spezialmente s'adoperavano fortemente per ridurre insieme a colloquio i due pontefici, i quali risoluti ciascuno dal suo canto di non voler nè cedere, nè tampoco abboccarsi coll' avversario, facevano tuttavia sembiante di voler pace, e cercar l'accordo, e l'unione. Dopo varie proposte, e ripulse s'era quasi convenuto, che l'abboccamento loro seguisse in Savona, ed amendue s'erano messi in cammino, e l'uno già trovavasi in Luna, e l'altro da Genova, dove sotto la protezione del famoso Bucicaldo s'era ricoverato, era andato a Porto-Venere. Da queste discordie vere, e simulati segni di cercar l'unione il re Ladislao trovò occasione, e spezioso pretesto di occupar Roma, e d'estendere sopra molte città della Romagna il suo dominio. Perciocchè sotto colore d'impedire, che nell' assenza di papa Gregorio quel popolo non facesse novità, o la città non cadesse in potere dell' antipapa, che effettivamente spedì, per sorprenderla, undici galee Genovesi, s'avanzò diligentemente con buon esercito verso Roma, e accampatosi attorno per assediarla, l'ebbe per denari a patti da Paolo Orsino, che vi era stato lasciato governatore da Gregorio. Impadronito di Roma ebbe Ladislao a' suoi voleri Perugia, Terni, Todi, Rieti, con altre terre; e inoltratosi fin nel Sanese, e presa Cortona, che poi vendè a' Fiorentini, non dissimulava l'intento suo, che era d'occupar Toscana, e dominar tutta Italia, usando per divisa questo motto: *aut Caesar, aut nihil.* In questo mezzo tutti i cardinali de' due partiti con grandissimo numero d'arcivescovi, vescovi, ed altri prelati congregatisi in Pisa, dove intervennero gli ambasciatori della maggior parte de' principi cristiani, per levare il lungo ed ostinato scisma, dichiararono decaduti dalla papal dignità l'uno, e l'altro pontefice, Gregorio XII., e Benedetto XIII., ed elessero Pietro di Candia, che prese il nome

† *Eletto successore di Clemente VII. nel 1393.*

di Alessandro V. Questo pontefice, e con lui il sacro collegio riputandosi a vergogna, e a danno, che Ladislao tenesse occupata coll' armi sue Roma con parecchie terre appartenenti alla santa sede, e desse ancora ricovero al deposto Gregorio XII.; nè però avendo altro mezzo di costringerlo a lasciare lo scisma, e l' usurpazione, richiamò un' altra volta in Italia il re Luigi d' Angiò pretendente del reame di Napoli. Sollecitarono la venuta di lui per propria sicurezza anche i Fiorentini, e d' accordo con loro il cardinale Baldassar Cossa tiranno di Bologna, Faenza, e Forlì; ed unite le lor forze con quelle, che il re Luigi condusse di Provenza, ricuperarono al nuovo pontefice molte terre; e dopo molti sforzi alla fine anche Roma. Consigliavano i Fiorentini, che per poter meglio regolare la spedizione, che il re Luigi dovea fare sopra il regno contro Ladislao, Alessandro V., che tuttavia si tratteneva in Toscana, fissasse sua dimora in Fiorenza; ma il cardinal Cossa, a cui Alessandro era debitore della sua dignità, e che però disponeva di lui con pieno arbitrio, lo condusse a stare in Bologna, dove in breve tempo morì. Si sospettò poi fortemente, che lo stesso Cossa lo facesse morir col veleno, essendo egli presso che certo di succedergli nel papato, mentre aveva a' suoi voleri in Bologna il maggior numero de' cardinali. Strana rivoluzione degli umani pensieri, AN. 1409.
che cotesto famoso cardinale ricusasse la tiara da un numeroso, e può dirsi general concilio, qual fu quello di Pisa, per esaltare a quella dignità un suo amico, e poi volesse con sì empia e scellerata maniera occuparla egli stesso. Ma forse che egli accettò in Pisa il papato, per dubbio che il papa eletto da quel concilio non potesse prevalere a Gregorio XII., e volle farne prova coll' eleggere un altro: vedendo poi, che Alessandro V. era ubbidito quasi generalmente, s' invoglio di succedergli. Comunque sia, Baldassar Cossa senza contrasto eletto pontefice col nome di Giovanni XXIII. continuò i maneggi, e AN. 1410.
le guerre contro Ladislao non altrimenti, che avesse fatto prima in qualità di legato sotto Alessandro V. Il re Luigi, ottenuti dal papa, e dalla repubblica di Firenze que' sussidi che potè d' uo-

mini, e di denari, mosse di Roma per assaltar Ladislao dentro il regno, conducendo seco ben dodici mila cavalli, e genti a piedi in gran numero. Lo incontrò non lungi da Roccasecca a Caprano, e vintolo e sconfittolo, e fatte prigioni le sue genti, pareva vicino a spogliarlo del tutto. Ma due cose tolsero al re Luigi il frutto di sì bella vittoria. L' una fu, che l'armata navale Angioina, che andò per assaltar Napoli nel tempo stesso, ch' egli con l' altro esercito vi si avanzava per terra, fu dalla flotta di Ladislao vinta e disfatta; la qual perdita tolse molto di quella riputazione, che colla vittoria terrestre s' erano acquistata le armi Angioine. Ma il maggiore ostacolo, che trovò Luigi ne' progressi, che dopo l' ottenuta vittoria a Roccasecca poteva fare nel regno, fu l' inopia grande, in cui si trovava di danaro, per pagare le sue truppe: perchè del resto sarebbe veramente gran meraviglia, che quell' esercito vittorioso guidato da' più esperti capitani † d' Italia, non seguitasse la vittoria. Pur non ostante la rotta dell' armata marittima, si sarebbe acquistato il regno senza contesa; se non che i soldati del re Luigi non vollero andar più innanzi senza la paga, aspettando, che papa Giovanni al primo avviso della vittoria dovesse mandar denaro. Però Luigi in vece di passar oltre, dovette tornar indietro a trovare il papa in Bologna. Intanto l'esercito di lui rimase in sì grande povertà, che per testimonianza di uno scrittore, che si trovò presente a que' fatti, gli uomini d' arme di Luigi, che aveano fatti prigioni quelli di Ladislao, esibivano di render a ciascun di loro armi, cavallo, e libertà per otto, o dieci ducati. Ladislao, che s' era con le reliquie dell' esercito ritirato a s. Germano, informato di questo, comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere, che prestasse denari a quelli, che non poteano averne di casa loro, e con questo spediente rifece in brevissimo tempo il suo esercito, tantochè potea far fronte al suo avversario, se fosse tornato ad assaltarlo. Nè lasciò addietro frattanto alcuno di que' mezzi, che la politica sua gli suggeriva, per diminuire le forze di Luigi, corrompendo alcuni de' capitani, perchè non facessero la guerra col vigor che potevano, ed

AN. 1411.

† *Paolo Orsino, Sforza Attendolo, e Braccio da Montone.*

Pietro d' Umile ap. Costanz. lib. 12. p. 297.

altri traendone al ſuo ſervizio. Ma ſoprattutto ſi diede a fare ogni sforzo, per diſtaccare i Fiorentini dalla lega contratta col papa, e col re Luigi. Finalmente cercò di pacificarſi collo ſteſſo papa Giovanni, togliendo l'ubbidienza, e la protezione al ſuo emolo Gregorio XII. Così il re Luigi, laſciato ſolo, non che poteſſe ſeguitar l' impreſa del regno con quel felice ſucceſſo, che la prima vittoria di Roccaſecca gli avea dato a ſperare, ſe ne partì mal contento d'Italia, e laſciò un' altra volta Ladislao ſenza rivale pacifico poſſeſſore del regno, ed in iſtato di tentar coſe maggiori. Infatti ſiccome egli, per ſervire al tempo, s' era accoſtato a Giovanni XXIII., così non tardò guari a mancargli di fede, toſto che non ebbe più biſogno di averlo amico. Pochi meſi appena eran paſſati dal ſeguito accordo, quando Ladislao rivolſe le armi ſue al conquiſto della Marca d'Ancona, e poi di Roma ſteſſa, coſtringendo il papa di fuggire a Viterbo, e di là a Firenze, per trattar non meno del proprio ſuo ſtato, che di quello de' Fiorentini, i quali anch' eſſi ingannati da falſa pace ſi vedeano in pericolo della lor libertà. Scrive il ſegretario Fiorentino, che quella repubblica, e però in certo modo anche l'Italia ſi trovò allora nello ſteſſo pericolo, in cui s' era trovata negl' ultimi anni di Gian-Galeazzo Viſconti duca di Milano; perciocchè ſiccome a queſto duca, padrone di Lombardia, pareva non mancar altro, che di potere penetrar nel regno di Napoli, così a Ladislao, padrone di un' altra vaſtiſſima parte d'Italia, qual' è quel regno, preſa la Marca tutta, e la Romagna, mancava ſolo di pigliar Firenze, per venire con tutta la ſua potenza in Lombardia. Ma nello ſteſſo modo che la morte del duca di Milano ſcampò Firenze, e la baſſa Italia, quella di Ladislao aſſai più immatura per lui, che non giungeva ancora al quaranteſimo anno dell' età ſua, fu opportuniſſimo ſcampo a chi ne temeva.

Ammirat. ſtor. Fiorent. l. 18.

Stor. Fiorent. lib. 4.

CAPO SESTO.

Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello stato Milanese in Filippo Maria Visconti.

Morì Ladislao in Perugia nel 1414. avvelenato in troppo strana foggia da una sua concubina figliuola d'un medico. Certamente tale era allora lo stato di Lombardia, che se Ladislao, assicuratosi prima de' Fiorentini, vi si fosse inoltrato, appena avrebbe trovato chi potesse metter argine alla sua invasione. Se immediatamente dopo la morte di Gian-Galeazzo per la divisione che fece de' dominj tra' due figliuoli, e per la tenera età d'amendue, e per la usurpazion de' tiranni, lo stato di Lombardia si trovò in grande scompiglio, le cose però non erano in miglior ordine dieci anni di poi, allorchè Ladislao si trovava nel più alto grado di sua grandezza, e che potea mettere in grave pensiero anche i principi di questa parte d'Italia. Continuavano nelle occupate tirannie Ottobono Terzo di Parma, e di Reggio, Giovanni da Vignate di Lodi, Gabrino Fondolo di Cremona, Pandolfo Malatesta di Brescia, e di Bergamo, Facino Cane d'Alessandria, e di Vercelli; ed altri di altre terre già componenti un solo dominio. Giovanni Maria duca di Milano cresciuto in età non divenne punto più atto al governo; che anzi crescendo più ne' vizi, che negli anni, morta la duchessa vedova, e forse uccisa col veleno dallo stesso suo figliuolo, e restato costui in balía de' suoi malvagi adulatori, coloro, che aveano impedito, che in maggior decadenza non andasser le cose, s'allontanarono dall' amministrazione: donde precipitando di peggio in peggio, lo stato fu in procinto di esser occupato da' Francesi già padroni di Genova. Alla fine il duca fu tolto di vita da' sudditi congiurati, essendo ancor senza prole. Nel tempo stesso il minor fratello Filippo Maria conte di Pavia, che avrebbe dovuto succedergli, e riunir in capo a se solo i dominj la-

ſciati dal padre, ſi trovava egli ſteſſo ſpogliato della ſua parte, e prigioniero d'un ſuddito ribelle. Era queſti Facino Cane nativo o di Santià, o di Caſale, il quale, ad eſempio degli altri uffiziali di Gian-Galeazzo fattoſi tiranno d'Aleſſandria, era poi tanto creſciuto di ſtato, e di potenza, che, occupata Tortona, Vercelli, e Novara, potè far guerra allo ſteſſo duca di Milano, e levar Genova a' Franceſi. Ultimamente entrato in Pavia col favore d'alcuni nobili, ſe ne fece signore, e laſciando il nudo titolo di conte a Filippo Maria con aſſegnamento ſcarſo da mantener ſua corte, ſi teneva con ſovrana autorità quaſi tutta la ſua porzione, e lui medeſimo faceva diligentemente guardare in Pavia. Se Facino foſſe ſopravviſſuto al duca Giovanni Maria, egli è preſſochè certo, che ſi ſarebbe fatto anche padron di Milano, dove già aveva grandiſſima autorità, come quegli, ch'era ſtato fatto due anni avanti governatore, e protettore del duca; e colle forze in mano dell'uno, e dell'altro fratello ſtava per impadronirſi di Bergamo. Tra tutti i principi, e capitani Lombardi egli era forſe il ſolo capace a quel tempo di far fronte a Ladislao, ſe queſti foſſe penetrato in Lombardia. Ma infermatoſi appunto nell'aſſedio di Bergamo, e fattoſi portar a Pavia, AN. 1412. quivi morì in que' giorni medeſimi, che il duca Giovanni Maria fu ucciſo in Milano. Benchè Facino Cane non campaſſe molti anni in quella grandezza, nè laſciaſſe figliuoli, fu pure de' più fortunati tiranni, che contaſſe l'Italia, eſſendo mancato di natural morte, ed avendo laſciata la moglie Beatrice Tenda in tanta ricchezza, e riputazione, ch'ella fu cercata, e preſa in iſpoſa dallo ſteſſo Filippo Maria Viſconti, che col denaro di queſta vedova, benchè poi le foſſe barbaramente ingrato, ſi fece ſtrada a rientrar nel poſſeſſo dello ſtato paterno.

Se il lettore vorrà riandar col penſiero le ſtorie, di cui egli ha cognizione, potrà forſe formare queſto giudizio, che fra principi allevati nelle civili agitazioni, che d'ordinario accompagnano le tutele, e le reggenze, pochi ſono ſtati veramente valoroſi di lor perſona, la più parte di coſtumi diſſoluti in fatto di femmine, quaſi tutti più malizioſi, diſſi-

mulanti, e diffidenti, che ſavi, e prudenti, e più crudeli, che umani. Or tale fu a un di preſſo anche il carattere di Filippo Maria Viſconti, famoſo nella ſtoria d'Italia non tanto per le impreſe, che fece, e per lo ſtato, che fuori d'ogni ſperanza riacquiſtò, quanto per eſſere la ſua orbità, e la ſua morte ſtate cagione di grandi rivolgimenti in Lombardia. Dell' ambizione non parlo, vizio piuttoſto di buoni, che di cattivi principi, e carattere neceſſario de' conquiſtatori. Ma queſta qualità d'ambizioſo fu in Filippo Maria meno biaſimevole per avventura, che in altri ſuoi ſimili; perocchè le più delle conquiſte, che fece, poteano parere debiti rifacimenti dello ſtato lacero, e diſſipato, che preſe a ricomporre. E nel vero egli non ſorpaſsò in grandezza di ſtato nè il padre Gian-Galeazzo, nè Luchino, nè l' arciveſcovo Giovanni; però la memoria recente, che i ſuoi antenati aveſſero ſignoreggiata tanta parte d' Italia, dovea, per ogni poco ch' egli aveſſe d'affetto alla gloria, eſſergli motivo ſufficiente all' impreſe, ed alle conquiſte, per non eſſere ſtimato degenerante da' ſuoi. Comunque ſi foſſe, dacchè Filippo Maria fu ricevuto, e proclamato duca in Milano, non paſſarono molti anni, che abbattuti, e ſpenti gli uſurpatori, e' tiranni, rimenò all' obbedienza ſua la maſſima parte delle città ſignoreggiate da' ſuoi maggiori. Ebbe per aſtuzia nelle ſue mani Giovanni da Vignate, e fattolo ſerrare in una gabbia di ferro, dove in breve laſciò la vita, ricuperò Lodi. Con queſto intimorì Lottieri Ruſca, che gli raſſegnò Como; e colla forza, e coll' armi riebbe Bergamo, e Breſcia, eſpugnate amendue dal valore del conte Franceſco Carmagnola ſuo generale. Per due volte preſe Piacenza, e la ſeconda volta la diſertò, e diſtruſſe. A Gabrino Fondolo, altro tiranno, ritolſe Cremona, e lui fatto prigione, e proceſſato fece decapitare. Intanto per le diſcordie civili non mai finite de' Genoveſi trovò opportunità di aver il dominio di quella repubblica, cacciandone Tommaſo da Campo Fregoſo, che n'era doge. Quaſi nel tempo ſteſſo ſpinſe le armi ſue in Romagna ſotto il comando d' un altro ſuo valente capitano Angelo della Pergola, che tolſe Forlì,

ed Imola agli Ordelaffi, ed agli Alidosi; e occupate varie castella, che i Fiorentini possedevano in quella parte, risvegliò in quella repubblica le stesse gelosíe, e gli stessi timori, che già più fiate avean provato de' re di Napoli, e de' precedenti signori di Milano. Ma questa prosperità delle armi del duca ebbe assai breve periodo, e quasi nell' anno stesso, AN. 1424.
ch' egli si vide giunto al colmo della grandezza, che fu nel 1424., cominciò a fare i primi passi verso la scesa: nè mai più in moltissimi anni, che regnò appresso, potè dare egual terrore agli stati Italiani. Io so ben, che Venezia in ragione di repubblica fu sempre per molti riguardi da preferirsi alla repubblica Fiorentina; e so, che l'Italia dopo il singolar vanto d'essere stata centro d'un vastissimo impero, e nazione dominatrice d'un mezzo mondo, e d'esser tuttavia sede della religione cattolica più estesa, che non fu l'imperio Romano, può bene d'un' altra cosa vantarsi, cioè d'avere nel suo seno una sì nobile, e sì maravigliosa, e per certo incomparabil repubblica, qual' è la Veneziana. Ma non credo per questo, che i Fiorentini voglian cedere a Venezia la lode, e il merito d'aver impedito, che ne' passati secoli l'Italia non divenisse preda dell' ambizione d'un solo de' suoi regnanti, come ella fu in pericolo di divenire parecchie volte. Nè solamente mi meraviglio, che una repubblica, la quale non ebbe mai per dieci anni continui forma stabile, e pacifica di governo, ma fu sempre travagliata da fiere discordie cittadinesche, potesse tanto badare alle cose di fuori (conciossiachè siasi veduto più volte principi, e rettori di regni, e di repubbliche far maggiori prove nelle imprese esterne, quando più erano travagliati da gelosíe, e da brighe interne) ma a me par cosa di più stupore, che una repubblica di mediocrissimo stato, come era quella di Firenze, in cui i cittadini campando d'industria, e di mercatanzia, dopo tanti danni, e spogliamenti sostenuti in tante parti del mondo, dove i loro averi furono confiscati, predati, e mandati a male, potessero trarre dalle lor borse, in un governo sì instabile e vacillante, somme così immense di denaro per tener molte mi-

gliaia di genti d'armi a ſtipendi ingordiſſimi, per mandar ſuſſidi abbondanti a' lor confederati, e bene ſpeſſo loro ſoli con la prontezza, e copia del denaro reſiſtere a principi potentiſſimi, inteſi con tutte le forze ad aſſoggettarſi l'Italia. Ora il duca di Milano troppo bene informato dell'oſtacolo, che l'induſtre, e pecunioſa repubblica poteva mettere agli avanzamenti dell' armi ſue verſo Romagna, s'ingegnava di mantenerſela amica, o di non averla nemica, maſſimamente in un tempo, in cui dopo alcuni anni di pace, e di proſperità, che godette dal 1414. fino al 1422., avrebbe potuto fare maggiori sforzi, che mai per lo innanzi. Mandò per tale effetto più volte ſuoi ambaſciadori a Firenze a trattare o di neutralità, o d'accordo con quelli, che governavan lo ſtato; e perchè queſti vollero almeno aver qualche ſicurezza del duca, ch'egli non foſſe per dar loro travaglio, nè diſturbo o nella propria libertà, o ne' loro dominj, e fiſſar qualche termine agli acquiſti del duca, fu fermata la pace fra la repubblica, e lui in tal tenore, che Filippo Maria promiſe di non impacciarſi di coſa, che foſſe oltre il fiume Macra, e il Tanaro. Queſto accordo ſi fece prima che il duca pigliaſſe Breſcia, ed otteneſſe la signoria di Genova. Ma perchè quando egli ottenne queſto dominio laſciò a Tommaſo di Campo Fregoſo il dominio di Sarzana, con l'eſpreſſa clauſula, che dove il Fregoſo voleſſe alienar quella terra, non poteſſe venderla ad altri, che a' Genoveſi, il che tanto importava, quanto dire, che non poteſſe raſſegnarla ad altri, che allo ſteſſo Viſconti, che di Genova era signore; e ſe non altro, toglieva la facoltà alla repubblica Fiorentina di far quell' acquiſto; preteſero perciò i Fiorentini, che il duca aveſſe rotto i patti accordati, e che colla condizione appoſta riguardo a Sarzana ſi foſſe impacciato nelle coſe di Toſcana. E già non reſtava coſa dubbia ed oſcura a quell' accorta, ed oculata nazione, dove tendeſſero le mire di Filippo Maria. Deliberarono dunque di opporſegli colla forza, e fargli guerra, eleggendo per lor generale Pandolfo Malateſta.

Stor. Fiorent. lib. 4.

CAPO SETTIMO.

Risorgimento della milizia Italiana circa il 1400.: diverse condizioni de' principi circa quel tempo: grandezza, e riputazione d'Amedeo VIII. duca di Savoia.

La potenza, e la riputazione, che ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, e spezialmente Giovanni Auguto, dovette necessariamente risvegliar fra gl'Italiani, de' quali fu già qualità dominante il valor militare, una lodevole invidia, e muovere in molti, spezialmente ne' paesi meno dati alla mercatura, il desiderio di acquistar roba, e potenza per la via dell' armi. I primi, che animarono a correre questa carriera i nazionali, furono Alberico da Barbiano, e Ceccolo Broglia Piemontese, signor d'Assisi. Dalle scuole di questi due capitani, e spezialmente d' Alberico da Barbiano, può veramente dirsi, che, come già dal famoso cavallo Troiano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani, che rivendicarono, se non altro, l' onore della nazione vilipeso sì ignominiosamente da' capitani di ventura, e da' loro masnadieri, che dal principio, o più dalla metà del secolo precedente aveano tiranneggiata in istrana maniera la nazione: e in capo a non molti anni, là dove le genti d'armi erano per la più parte stranieri, e barbari, appena si trovò alcuno, che non fosse Italiano. Nel numero di ben centotrenta condottieri, che si trovavano nell' esercito della lega contro il Visconti, appena due o tre de' meno noti erano oltramontani. Allora in vece degli Auguti, degli Anichini, e de' Corradi, s' udirono in Italia i nomi di Braccio, di Sforza, di Carmagnola, della Pergola, del Verme, d' Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi.

Lodrif. Cribel. de vita Sfort. lib. 1.

Leonar. Aret. commentar. de reb. sui temp.

V. Marin Sanuto R.I. tom. 22. pag. 990-91.

Non è dubbio, che da tale risorgimento della milizia non risultasse questo vantaggio all' universale della nazione,

che le contribuzioni, e i larghi ſtipendi, i maltolti, e gl' iniqui frutti de' ſaccheggi, reſtavano pure nella provincia: laddove a' tempi dell' Auguto, e delle compagnie Tedeſche, ed Ingleſi, ne uſcivano, e paſſavano altrove teſori ineſtimabili, che que' capitani, e le loro genti adunavano tra paghe, taglie, prede, e ruberíe. Nè era leggier vanto, ed onore della nazione, che ſi vedeſſero gli eſerciti compoſti, e comandati da' nazionali, i quali poteſſero difendere la comune patria dall' invaſione di ſtranieri, e di barbari, qualunque volta veniſſero ad aſſaltarla. Finalmente egli è certo, che quella moltiplicità di condottieri contribuiva non poco a metter qualche eguaglianza di forza fra le potenze d' Italia; perciocchè non era poſſibile, che un ſolo de' potentati poteſſe averli nè tutti, nè la maſſima parte impegnati, e coſtanti nel ſuo ſervizio. Ma egli è vero altresì, che per un tal ſiſtema di milizie i principi, e gli altri ſtati Italiani non erano però più ſicuri di prima nelle guerre, che facean tra loro, perchè uſavano di farle tuttavia col mezzo di capitani, che non aveano alcun affetto al principe, nè alla repubblica, che li ſoldava, nè alcuno intereſſe a vantaggiar nelle guerre, ſalvo quello di arricchirſi colle rapine, e tirare avanti nelle condotte. Queſti nuovi capitani paſſavano anch' eſſi colle lor genti da uno ad altro ſtipendio, laſciando, per la ſperanza di maggior guadagno, di ſervir un principe, per andar a ſervirne un altro eziandio ſuo nemico. Così duravano riſpetto alle guerre ed alle milizie le ſteſſe gelosíe di prima, perchè ogni potenza belligerante temeva più d' ogni altro diſaſtro d'eſſere tradita da' ſuoi medeſimi generali. Perocchè il vantaggio, che la capacità d' un capitano potea recare a queſto, o a quel potentato, per cui militaſſe, non era che incerto, e paſſaggiero, ſia per la facilità, con cui ſi toglieva a coteſti capitani la riputazione, e l' autorità, ſia per la poſſibilità, che da un anno all' altro ſi levaſſe ſu un condottiero d' egual virtù, che gli ſteſſe a fronte: per la qual coſa convien dire, che l' equilibrio d' Italia, e i primi progreſſi, che fece allora il diritto pubblico, procedeſſe da altri principj, e da più durevoli cauſe.

Già abbiamo altrove osservato, che la maniera, con cui si acquistavano gli stati, era allora propria a far grandi più gli uomini di ventura, che i nati principi, e sovrani. Ma nel declinar del secolo XIV. cominciossi a variare il sistema; e i dominj, e i principati, che da principio erano stati elettivi, o usurpativi, s'erano fatti per replicate successioni quasi a pieno diritto ereditari, benchè non ancora con quel fermo ordine di successione, che con tanto vantaggio dell' uman genere si è stabilito da due, o tre secoli in qua. Quindi si trovarono in Italia verso il 1400. più sorti, e più condizioni di principi. Gli uni erano armigeri, ma di poco stato, fra quali potevano contarsi i Malatesti signori di Rimini, i Gonzaghi di Mantova, che prendevano stipendio dalle repubbliche, e da altri principi maggiori di loro, facendo le guerre a nome, e per conto altrui, mal potevano acquistare per se, e divenir grandi: altri di grande stato, non armigeri, i quali servendosi di milizie venali, straniere, e spesso infedeli, non solamente si videro impedita la strada agli acquisti, ma dovettero, per contentar i lor capitani, spogliarsi di ciò, che possedevan da prima. In questo numero furono i duchi di Milano, i re di Napoli, e i papi. Se le repubbliche di Venezia, e di Firenze non ebbero a scapitare dall' antico stato, ma piuttosto l' accrebbero, ancorchè costrette anch' esse a valersi di braccio straniero, ciò nacque dal trovarsi gli altri potentati nella stessa condizione, sicchè il male comune fu loro salute. Tuttavia esse pagarono veramente a prezzo dell' oro le terre, che acquistarono allora; e gli acquisti non corrisposero neppure alle spese immense, che fecero nelle guerre. Ma i conti di Savoia (e lo stesso dovrebbe dirsi de' marchesi di Monferrato, se non che ai tempi, di cui ora parliamo, parte per età, parte per accidentali cause, non si trovarono in egual grado di riputazione, e di potenza) non aveano sì poco affare in casa propria, che tornasse loro il conto di andar, come gli Estensi, e i Gonzaghi, a far guerra per altri; nè aveano però sì ampio dominio, che potessero prudentemente abbandonare ad altri il comando di lo-

ro eſerciti. Perciò oltre d'eſſer eſenti da quegli affanni, che la preſunzione, e la perfidia de' condottieri cagionò in altri ſtati, furono ſpeſſo arbitri delle altrui differenze, e mediatori di pace tra ſommi principi, e repubbliche potentiſſime. Per guiderdone della ſua fedele amicizia Amedeo VI., ſopranominato il conte Verde, avea ottenuto dal re Luigi un' ampia ceſſione delle pretenſioni dei conti di Provenza ſopra alcune terre del Piemonte: laonde, oltre agli acquiſti, che fece ne' confini della Savoia delle signorie di Vaud, Gez, Faucigny, e Valmorei, egli acquiſtò, e confermò nella ſua caſa il dominio di Chieri, Biella, Cuneo, Civaſſo, e Verrua. Con queſto accreſcimento di ſtato, e per la riputazione del ſuo ſaggio, e moderato governo il conte Verde facilitò al ſuo figliuolo l'acquiſto di Nizza, e di Ventimiglia. Perciocchè eſſendo le coſe di Provenza parte per la lontananza de' ſuoi conti diſtratti dalle guerre di Napoli, parte per lo ſciſma di Clemente VII., e per la ribellione, e la violenza di Raimondo viſconte di Turena ridotte in confuſione, e diſordine eſtremo, i Nizzardi, e quelli di Ventimiglia ſi ſottomiſero al conte Amedeo VII., il quale altresì fu con autorità grandiſſima creato vicario generale ſopra tutti i principi, e città Italiane dall' imperadore Carlo IV. Con tutto queſto per l'aſcendente, che avean preſo i signori di Milano nelle coſe di Lombardia, fu per lungo tempo a' principi Savoiardi impedita la via a quella maggiore grandezza, a cui per altri riguardi potevano aſpirare. Ma nel principio del XV. ſecolo s'offerſero ad Amedeo VIII. circoſtanze più favorevoli d'ingrandimento, e ad un tal principe non ſi offerſero invano. Dacchè egli uſcì della minore età, la quale non era ſtata immune da civili turbamenti, diede prove chiariſſime di prudenza, e ſagacità ſingolare: e non paſsò quaſi anno, che non accreſceſſe, ed illuſtraſſe lo ſtato ſuo, e la ſua famiglia o con nuovi acquiſti, e nuovi titoli, o non rendeſſe più chiaro il ſuo nome con qualche ſua opera glorioſa. In Francia, dove più volte fu mediatore d'accordo tra le due fazioni de' Borgognoni, e degli Armagnacchi, diede illuſtri prove non meno del ſuo

Guichenon hiſt. généal. de la R. Maiſ. de Sav. pag. 456 Noſtrad. p. 477 500. & ſeq. Anonymi hiſt. de Provenc. MS V. mém. touchants la ſuperiorité imper. ſur Gênes, & s. Remo chap. 6. & 7.

Monſtrelet vol. 1. c. 65.

zelo, e genio pacifico, che della sua abilità, e destrezza. Nel promovere la pace tra potentati cristiani, e la riunione della chiesa egli andava costantemente d'accordo con Sigismondo re de' Romani, il quale dopo essersi per quest' effetto grandemente travagliato nel concilio di Costanza, e portatosi a Nizza, e in Aragona per trattar in persona col re Ferdinando, risolvette ancora di andare a Parigi per lo stesso fine di pacificare la Francia, e l'Inghilterra, e per tentar ogni via di metter fine al lungo scisma d'Occidente. E perchè egli volea conferire il suo disegno con Amedeo, e prender anche per questo lumi da lui, si portò a Ciamberì, dove egli eresse la Savoia in ducato con grande pompa, e solennità, rinovando al tempo stesso al duca Amedeo l'investitura degli stati, che possedeva, e la conferma de' diritti, e privilegi conceduti da' suoi predecessori alla casa di Savoia. Amedeo venuto in Piemonte a ricevere in qualità di duca gli omaggi da' suoi vassalli, e spezialmente dal marchese di Saluzzo, accrebbe ancora nel 1418. con nuove aggiunte lo stato suo, succedendo nella contea di Piemonte, e negli altri stati a Luigi di Savoia, in cui finì la linea de' principi d'Acaia, e della Morea. Tra per questa successione, e per esser pur a quel tempo mancata la stirpe de' conti di Geneva, il dominio di Savoia si venne ad estendere dal lago Lemano fino al Mediterraneo. Potenza sì ragguardevole congiunta con una singolar riputazione di valore, e di prudenza non potea non essere di gran momento nelle cose di Francia, e d'Italia, e spezialmente in quelle di Lombardia: talchè la definizione della contesa, già da tanti anni vertente tra il duca di Milano, e le repubbliche confederate Venezia, e Firenze, dipendeva dal partito, che avrebbe abbracciato il duca Amedeo; però non cessava l'una e l'altra parte di ricercarne l'amicizia, e l'alleanza.

Juvenal des Ursins ap. Daniel hist. de Franc. tom. 2. p. 126.

Guichenon t. 1. pag. 456. Preuves pag. 252.

Idem tom. 1. pag. 345. 459.

Amedeus .... potentissimus saeculi princeps, Gallis, atq. Italis metuendus. *Gobell., sive Æn. Silv. lib. 7.*

CAPO OTTAVO.

Il conte Francesco Carmagnola promotore, e capitan generale d' una potente confederazione, abbatte fortemente lo stato del duca di Milano.

Le azioni, e le vicende di Sforza, di Braccio, e del Carmagnola si trovano talmente intrecciate con tutti i più notabili avvenimenti d' Italia di quel tempo, che la storia loro comprende poco men che la storia universale della nazione per lo spazio di più lustri. La storia de' due primi, perchè lasciarono dopo se figliuoli in gran fortuna, fu da due celebri scrittori di quell' età in più libri, e non senza eleganza di stile, descritta; dell' uno da Lodrisio Crivelli, dell' altro da Gian-Antonio Campano. Ma il Carmagnola, per aver avuto fine ignominioso e funesto, e per non aver lasciato alcun erede del suo nome, e molto meno delle sue ricchezze, che furono forse la più vera cagione di sua rovina, non trovò chi prendesse ad illustrare particolarmente le sue azioni; benchè per altro ne abbian parlato con somme lodi nelle storie loro, Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, Andrea Biglia, Andrea Radusio, il Simonetta, il Corio. Chiamavasi egli per proprio nome Francesco Bussone, uomo di natali assai umili, siccome lo Sforza, e che datosi al mestier dell' armi, prese il soprannome di Carmagnola, sua patria, città non ignobile del Piemonte. Passò, come è necessario a chi non è da' privilegi della nascita portato di sbalzo agli onori, per tutti i gradi della milizia, e forse per questo divenne, tanto più abile nel comando. Contavasi pertanto fra' più riputati capitani, allorchè per la morte del duca Giovanni Maria, Filippo Maria di lui fratello ottenne il ducato di Milano; e il nuovo duca dovette in gran parte averne l' obbligo al valore del Carmagnola, s' egli in sì breve tempo ricuperò le città occupate da' tiranni e sotto la reg-

Corio pag. 761 edit. Venet. in 4. V. R. I. tom. 19 20. 21.

Billius histor. rer. Mediolan. lib. 3. & 4. Chron. Tarvis. R. I. tom. 19. pag. 844-45.

genza della duchessa vedova, e nel peggior governo di Giovanni Maria, e nell'occasione della congiura, per cui questi fu ucciso. Per la qual cosa pareva ad ognuno, che il Carmagnola, il quale d'allora in poi portò titolo di conte, esser dovesse nel sommo grado di grazia, e di credito appresso al duca. Scrive un autor di quel tempo, ch' egli aveva da quaranta mila fiorini d'entrata tra stipendi, feudi, ed altre possessioni, che vuol dire quasi un mezzo millione di lire di Savoia. Or non è inverisimile, che per la voglia di ripigliarsi tanti doni fatti al suo generale, Filippo Maria cercasse di precipitarlo, dacchè cominciò ad aver meno bisogno di lui: costume troppo frequente de' cattivi principi di favorire, e donar largamente a quelli che li servono utilmente ne' bisogni, e poi pigliargli in fastidio, e pentirsi di averli tanto ingranditi, tosto che si credono di poter fare senza essi. Ma benchè al duca Filippo, e più a' suoi cortigiani invidiosi, paressero caramente ricompensati i servigi del conte, forse che costui stimava ogni cosa troppo scarso contraccambio per quello, ch' egli avea fatto in vantaggio del suo signore. Siccome è da credere, ch' egli supponesse di meritar altrettanto, e più che i due altri gran capitani del suo tempo Sforza Attendolo, e Braccio da Montone, i quali vedeva divenuti signori di intere provincie, non che di piccole terre, e di possessioni allodiali; così egli avrebbe forse voluto dal duca, il quale gli era quasi debitore dello stato ricuperato, qualche città in proprio dominio; il che non piacendo per avventura a Filippo Maria, potè di qui aver principio quell' alienazione, che si vide nascere fra loro ne' primi mesi, che il Carmagnola si trovava in Genova, dove era stato mandato governatore, tosto che il Visconti n'ebbe ottenuto il dominio. Aspettavasi ognuno, che questo capitano venisse eletto ammiraglio d'un' armata, che il duca di Milano dovea spedire da Genova verso Napoli in aiuto della regina Giovanna, e del papa, con cui erasi collegato; ed ecco destinarsi a quella spedizione il conte Guido Torello, e correr voce nel tempo stesso, che già il duca avesse mosso trattato per con-

Poggius lib. 5. & 6.

Simonetta de reb. gest. Francisci Sfort. l. 2. init.

durre Sforza al suo servizio, e sostituirlo nel comando generale dell' armi al Carmagnola; e nel governo di Genova fu in vece di lui destinato il cardinal Isolani. Per questi, ed altri sfregi somiglianti (poichè il vero, ed essenzial motivo di quella mutazione d' animo nel duca di Milano non si seppe mai bene) il Carmagnola cruciato fieramente per l' ingratitudine, come esso la stimava, del duca, rivolse con incredibile ardore contro il Visconti quella sagacità, e quel valore, che per molti anni addietro avea impiegato nel suo servizio. Sotto pretesto di riveder la patria, e certe sue terre in Piemonte, egli si portò da Amedeo VIII. duca di Savoia, e non lasciò addietro ragione, nè motivo, nè alcun genere di persuasione, e di stimolo che potesse indurlo ad entrar nella lega contro il Visconti, mostrandogli, come il meno, che gli potesse toccare de' frutti d' una tal guerra, sarebbe stato l' acquisto d'Asti, di Vercelli, e d' Alessandria. Era il duca di Savoia di carattere alieno da' garbugli, e non facile a lasciarsi abbagliare da magnifiche, e luminose apparenze; tuttavolta siccome egli avea già avuti per quest' effetto pressanti inviti da' Fiorentini, e da' Veneziani, e conoscea d'altro canto assai bene le conseguenze, che per le cose sue si poteano temere dalla troppa potenza, e dall' ambizione del Visconti; perciò non poteano essergli indifferenti i discorsi d'un tanto capitano, e suo suddito. Intanto trattava il Carmagnola co' Veneziani, i quali essendo in guerra e nimicizia dichiarata ed aperta con Filippo Maria, non poteano desiderar migliore opportunità per fargli danno, che d' aver al loro servizio un capitano, che, oltre l' abilità sua nel mestier della guerra, conosceva perfettamente il debole, e il forte del Milanese. Stettero essi tuttavia per qualche tempo sospesi, non sapendo quanto si potessero fidare del conte, e dubitando, che l' inimicizia sua col duca fosse finta, come spesso avveniva in tali trattati. Ma accertatisi finalmente, ch' egli facea da vero, e sollecitati continuamente da' Fiorentini, perchè armassero a tutto potere, e travagliassero il duca, presero il conte Carmagnola al loro soldo: il quale dal Piemonte, ov' era venuto, passando per li confini

Billius lib. 4. Simonetta ubi sup.

Billius lib. 4. R. I. pag. 74.

Poggius lib. 5. p. 355. & seq. Andrea de Redusiis chr. Tarvis. 858. R. I.

degli Svizzeri, si condusse per lungo cammino a Venezia, donde continuò più fervidamente che mai i suoi maneggi per unire principi, e repubbliche contro il Visconti. Nello stringersi il negoziato per quella gran lega, della quale fu poi creato capitano generale lo stesso conte, fu fermato, che dove riuscisse a' collegati di spogliar dello stato Filippo Maria, al duca di Savoia si cederebbe Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Vercelli, Asti, e tutto quello, che è dal Tesino verso Piemonte. A' Veneziani si destinava per la lor parte Brescia, Bergamo, Cremona, e tutto ciò, che di quella parte possedeva il Visconti; e i Fiorentini si sarebbero contentati di qualche mediocre acquisto verso Romagna. *V. Guichenon pag. 494. Preuves pag. 263.*

La prima impresa del nuovo generale della lega fu l'acquisto di Brescia: per la qual perdita sgomentato Filippo Maria, richiamò prestamente dalla Romagna Angelo della Pergola, e lasciò i Fiorentini non solamente liberi dal presente timore delle cose proprie, ma in istato di mandar, come fecero, le lor genti d'armi, cioè quattro mila cavalli, e tre mila fanti, in Lombardia ad unirsi coll' esercito Veneziano. Quindi seguì un' alternativa di negoziati, e di fatti d'armi con varia fortuna. Alfine la rotta fierissima, che toccarono i Viscontini a Maclò, abbattè sì fattamente il duca, che ormai si teneva vicino all' ultima rovina. Fu creduto, e detto comunemente, che se il Carmagnola correva direttamente a Milano in quello scompiglio di cose, che la suddetta giornata vi cagionò, egli era per impadronirsene senza fallo: il che non potea accadere senza grandissimo accrescimento di stato a' confederati, e spezialmente alla signoria di Venezia. Ma se qualche piacere arrecava l'abbassamento di una potenza, che per ben cento anni avea dato sollecitudine, ed affanno a tutta Italia, l'ingrandimento, che ne seguiva dello stato de' Veneziani, dovea metter in nuovo timore le altre potenze, e più di tutte la sede apostolica, il cui temporal dominio restava più vicino e più intorniato dal dominio Veneto, che non fosse mai stato dal Milanese. *Poggius lib. 6.*

CAPO NONO.

Trattato di Torino, e pace di Ferrara: primo equilibrio d' Italia sotto Martino V.

Sedeva già da sei anni pontefice in Roma Martino V. (Ottone Colonna) eletto con solennità, e forma singolare nel celebre concilio di Costanza; pontefice glorioso principalmente, per aver avuto fine sotto lui colla cessione d'un già legittimo pontefice, e d' un antipapa † successore dell' ostinato Pietro di Luna, il grande scisma, che avea per tanti anni divisa, e sconvolta la Chiesa; pontefice per altro canto non meno memorabile nella storia politica particolarmente d' Italia, sì per essersi al suo tempo spenti in gran parte i tiranni occupatori della Romagna, e ridotte quelle città all' ubbidienza della chiesa, sì perchè, calmate notabilmente le sollevazioni, e le discordie civili di Roma, vi tenne poi pacificamente, e con decoro la sede sua; cosa, che per lunghissimo tempo non era venuta fatta a' suoi predecessori. Finalmente non può negarsi a Martino V. questo vanto d' aver, se non cooperato immediatamente, proccurato pure in qualche modo, o almeno veduto in Italia per la prima volta una tale disposizione, e proporzione di stato, e di potenza fra' principi, e le repubbliche Italiane, che da niun di loro poteva temersi, che restassero assorbite le altrui provincie, nè minacciati di servitù gli stati vicini. Ma egli fu in ciò sopra tutto felice, ch' ebbe ministro degnissimo d'un Romano pontefice. Era questi il cardinal Nicolò Albergati, detto comunemente il cardinal di s. Croce, di cui non si potrebbe addurre più insigne, e sicuro esempio per mostrare, come la santità del carattere, e la severa onestà de' costumi possa accoppiarsi colla più sottile accortezza ne' difficili e gravi maneggi della mondana politica. Per la serie di molti anni non si condusse mai negozio importante tra potentati cristiani o in Ita-

† Egidio di Mugnos col nome di Clem. VIII. *Contin. Fleury lib. 105. ann. 1442-43.*

Vid. testimon. de B. Nic. Albergat. apud Cons. Ruggieri Romae 1744.

lia, o in Francia, dove il duca di Savoia, e questo santo cardinale non avessero la principal parte, e il primo arbitrio. Or se a Martino V., ed al suo legato premeva in generale la pace per zelo del comun bene; per interesse temporale della s. sede non piaceva, che con la rovina totale del duca di Milano i Veneziani, e gli altri collegati s' ingrandissero di troppo verso Romagna. Dall' altro canto premeva particolarmente al Visconti di staccar dalla lega il duca di Savoia, il quale avendo seco il marchese di Monferrato, scorreva vincitore fin presso alle porte di Milano, mentre il Carmagnola ora di verso il Cremonese, or nel Bresciano facea rapidissimi progressi. Per la qual cosa mentre il cardinal di s. Croce avea il carico di trattar coi Veneziani, il duca Filippo volle prima d'ogni altra cosa assicurarsi dal canto di Savoia, interponendo in questo negozio il re de' Romani comune amico suo, e del duca Amedeo VIII. Si conchiuse pertanto il trattato a' 2. di dicembre del 1427., la somma del quale importava, che il duca di Milano cederebbe in perpetuo al duca di Savoia la città, e il contado di Vercelli, e sposerebbe Maria di Savoia di lui figliuola.

V. S. Antonin. par. 3. tit 22. cap. 8. §. 9. 10. & 11. p. 503.

Questo trattato di Torino facilitò la pace, che il cardinale di s. Croce, e il marchese Nicolò III. d'Este trattavano in Ferrara tra lo stesso Visconti, e le due repubbliche di Venezia, e Firenze, ed altri collegati. Perocchè quantunque il duca Amedeo nel prometter al Visconti di aver per nemici propri i nemici di lui, avesse eccettuato i Veneziani, e i Fiorentini; nondimeno cessando la guerra per parte sua, il Visconti avrebbe avuto forze sufficienti da poter reggere, ancorchè con qualche svantaggio, agli assalti de' Veneziani. Adunque prima che sei mesi fossero scorsi dal trattato di Torino, fu da' ministri delle potenze interessate sottoscritta la pace in Ferrara, della quale l'articolo più importante fu questo, che il duca di Milano cedeva a' Veneziani Brescia occupata già dall' armi loro, e Bergamo, che ancor si teneva dal duca. Sì notabile acquisto fatto per li Veneziani non poteva a meno d'ingenerare in quella signoria grande

V. Sanuto R. I. t. 19. p. 1001. & seq. Paolo Morosini lib. 19. Dumont corps diplom. par. 2. pag. 208.

ſperanza di dover per l' innanzi primeggiare in Italia, ed eſſer in quel conto, che i duchi di Milano erano ſtati fin allora. Ma come d'ordinario addiviene, che la potenza è cagione d'invidia, e dall' invidia naſcono gli oſtacoli a maggiori avanzamenti; però nel tempo ſteſſo che i Veneziani cominciarono nella declinazione dello ſtato Milaneſe a pigliar vantaggio nelle coſe di terra ferma, l' occhio geloſo degli altri potentati, intenti per l' addietro ai ſoli Viſconti, cominciò pure ad eſſer rivolto ſopra Venezia. I Fiorentini ſpezialmente, che gli anni addietro per timore del Biſcione † erano ſtati sì cordialmente riſtretti co' Veneziani, vedendo ora, come l'immenſo denaro, che da loro eraſi ſpeſo in queſt' ultima guerra, avea ſervito ſolo all' accreſcimento del dominio Veneto, nè altro aveano per loro ſteſſi ottenuto ne' capitoli di Ferrara, che l'eſenzione de' dazi nel porto di Genova, di cui Filippo Maria era signore, cominciarono a riguardar con altro animo, che prima non faceano, le coſe de' Veneziani, de' quali altresì dopo l' acquiſto di Piſa avean cominciato a concepire qualche rivalità in fatto di commerzio. Vero è, che eſſendo tre anni dopo la pace di Ferrara mancato di vita Martino V., e ſuccedutogli col nome di Eugenio IV. Franceſco Condolmieri, i Veneziani ſperarono forſe, che per l' aderenza d'un pontefice loro concittadino poteſſe agevolarſi la ſtrada alla grandezza, che meditavano. Ma il re Alfonſo d' Aragona, che vedremo ſtabilito ſul trono di Napoli, e la potenza pur di que' tempi fatta in Italia maggiore de' duchi di Savoia, mettevano grande peſo nell' altra parte della bilancia: oltrechè i Veneziani col far tagliar la teſta al conte Carmagnola, ſi privarono d'un valentiſſimo braccio, che per tre e quattro luſtri avea ſempre portato la ſuperiorità a quella parte, per cui combatteva.

† Soprannome che ſi dava a' Viſconti.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

IN TORINO

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO ANTONIO MAIRESSE.

